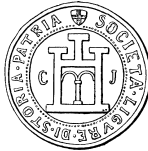


Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

1



GENOVA MMIV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

*Alla memoria di
William e Amelia Piastra*

Vecchi *topoi*, largamente diffusi, ancora ai nostri giorni, caratterizzano i Liguri come refrattari alle suggestioni della cultura. Ancorati saldamente a una tradizione, risalente al mondo classico (Diodoro, Posidonio, Strabone, lo stesso Cicerone, al quale essi apparivano «rozzi e selvatici»), che li descrive, costretti da una terra sterile e avara, a «tagliare i sassi» (Posidonio) o a lanciarsi avventurosi sui mari, a farsi mercanti e pirati (Strabone, Plutarco, Livio), i nostri progenitori non avrebbero coltivato le lettere, se non quelle di cambio, i giovani avrebbero imparato prima a far di conto che a leggere e scrivere; è credenza consolidata, infatti, che «l'albero della scienza intristisce ov'è rigoglio di commerci e di industrie, come nella nostra terra»; così scriveva ancora nel 1890 Arturo Issel, ricalcando (inconsapevolmente?) i versi pariniani «Te il mercante ... Musa non ama» o quelli sarcastici dell'Alfieri «Tue ricchezze non spese eppur corrotte/ Fan d'ignoranza un denso velo agli uni / Superstizion tien gli altri: a tutti è notte». Luoghi comuni? Pregiudizi radicati? Non starò certo a contestarli in blocco, perché in essi c'è molto di vero, ancora oggi, in una società – ormai globalizzata – che si sta pericolosamente avviando ad appiattire la scuola «su un orizzonte meramente materiale» (dalla prolusione di Federico Eusebio in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1887-88), e l'Università in una «misera scuola professionale», come denunciava, l'anno prima e nella stessa occasione, l'economista Antonio Ponsiglioni.

Alla luce di queste premesse, occorre quindi coraggio, fors'anche una certa presunzione, per programmare, cinque anni fa, in vista dell'anno (2004) in cui Genova avrebbe assunto il ruolo di capitale europea della cultura, una *Storia della cultura ligure*, affidata a un gruppo di studiosi qualificati (una quarantina); altrettanto ardire, stante l'ombra che ne avvolge ancora larghi periodi, per avviare una nuova storia di Genova, la prima realizzata ad opera di specialisti, «primo e unico tentativo mai fatto per scrivere una storia ... completa, ben informata e fruibile» non solo da parte degli addetti ai lavori, «ma anche da un più largo pubblico» (J.C. Maire Vigueur in «Medioevo», gennaio 2004, p. 40), Non si trattava esclusivamente dei limiti di cui sopra: c'erano anche problemi di ordine finanziario, gravosi per enti come la So-

cietà Ligure di Storia Patria, che, nata nel 1857 senza appoggio di potenti, come orgogliosamente proclamato allora da un suo esponente di punta, senza tale appoggio continua a vivere, stentatamente, pur senza abdicare alla propria tradizione di studio e di ricerca, testimoniati da oltre cento volumi di «Atti» e dalle serie dei «Notai liguri» e delle «Fonti per la storia della Liguria».

Pur nel disinteresse totale delle istituzioni locali, la *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, uscita puntualmente alla vigilia del 2004, ha ottenuto un lusinghiero successo. L'iniziativa maggiore, accomunata alla prima da analoga distrazione, ad esclusione di un modesto contributo della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova e, per suo tramite, della Compagnia di San Paolo, vede ora la luce con i primi tre volumi.

È un'opera un po' anomala: più che una storia della cultura ligure, indirizzata cioè ai caratteri peculiari del territorio, dovrebbe intitolarsi storia della cultura in Liguria, in quanto allargata a tutti gli aspetti culturali (scuola, biblioteche, editoria, periodici, collezionismo ecc.), emersi in ambito regionale. Altre anomalie tuttavia connotano questo primo esperimento: lo stesso programma originario, a suo tempo enunciato sia dal nostro sito Internet sia dall'opuscolo *Società Ligure di Storia Patria* Genova, s.d. [ma 2002], pp. 26-28, è stato parzialmente stravolto, ora perché alcuni studiosi si sono defilati, talvolta con tale ritardo da impedirne la sostituzione, ora perché, nonostante gli accordi prevedessero la consegna dei contributi entro il 31 dicembre 2002, al momento di licenziare queste pagine qualche collaboratore è tuttora latitante.

Ne deriva che l'iniziativa, programmata in una serie di argomenti da trattarsi in tutto lo sviluppo cronologico, volti a coprire tutti i campi della cultura, risulta stravolta e il risultato non corrisponde pienamente alle aspettative. Alcuni temi, infatti, non risultano allo stato attuale assolutamente trattati, mentre altri coprono solo archi cronologici limitati. Così alcuni contributi a carattere generale, non limitati cioè a precisi periodi storici, si arrestano all'Ottocento, altri, come ad esempio, il saggio dedicato alle biblioteche, si estendono fino ai nostri giorni: meritatamente, a considerare il successo ottenuto dalla nuova Berio, un modello di biblioteca civica che fa onore a Genova. Tutto ciò comporta anche che nei volumi i saggi non siano distribuiti con quell'omogeneità prevista inizialmente, con grave imbarazzo per il curatore, impossibilitato a presentare adeguatamente l'opera nella sua interezza.

Se alcuni vuoti potranno essere colmati in un futuro più o meno prossimo grazie all'apporto di qualche studioso ritardatario, non si è potuto invece razionalizzare più di tanto la distribuzione tra i volumi, che devono quindi essere considerati nel loro insieme più che singolarmente.

Eppure, nonostante i limiti denunciati, penso si possa onestamente segnalare la novità di un'opera che per la prima volta abbraccia pressoché tutte le testimonianze culturali di una regione, a smentire, almeno in parte (certo Genova non è né Venezia né Firenze), quelle malevole e assiomatiche affermazioni delle quali ho fatto cenno in apertura. Una prima pietra, unitamente all'altra realizzazione di cui sopra, che la Società Ligure di Storia Patria, orgogliosa di una tradizione e di un'esperienza ultracentenarie, pone al più impegnativo progetto, incombenza fin dagli anni quaranta del Novecento, della grande storia della repubblica di Genova, che si affiancherebbe degnamente, sol che le nostre istituzioni lo volessero, alle ormai tante iniziative similari prodotte anche da città che mai furono capitali di stato. Genova e la Liguria lo meritano, lo attendono, ne hanno diritto.

Quest'opera deve la sua realizzazione al generoso legato di William e Amelia Piastra: alla loro memoria, a perenne ricordo, è doverosamente dedicata.

Genova, dicembre 2004

Dino Puncuh

La cultura giuridica in Liguria nel passaggio dall'Alto al Basso Medioevo

Vito Piergiovanni

Cultura è termine quasi naturalmente polisemantico e le scienze umane ne hanno fatto, soprattutto nella seconda metà del XX secolo, un'utilizzazione talmente ampia e sfaccettata da rischiare, usandolo, l'eccessiva generalizzazione se non, talora, la sua banalizzazione.

Nel contesto di una generale storia della cultura ligure mi sembra che "cultura" è termine usato per identificare il complesso delle conoscenze in un certo settore.

Se tale impostazione è corretta, per il diritto il dato che fa riconoscere la 'cultura' opera a due livelli: sul piano scientifico significa "scuola" e giuristi che lo elaborano nelle proprie opere; dal punto di vista pratico-applicativo la cultura giuridica si ritrova in ambienti ed officine che producono concetti e nozioni indispensabili per la gestione dei rapporti pubblici e privati.

Sul piano delle fonti le caratteristiche di tale cultura si ricavano sia dai diversi tipi di normativa sia dai documenti pubblici e privati.

Per quanto attiene alle vicende del diritto ligure nell'alto Medioevo la storiografia più recente ha dovuto misurarsi con due dati di fatto che l'hanno fortemente condizionata: da una parte la scarsità di documentazione sopravvissuta e, dall'altra, le elaborazioni su di essa operata da due importanti – e, nella circostanza, ingombranti – maestri della storia giuridica come Enrico Bensa ed Enrico Besta. I due storici si sono attestati su posizioni assolutamente antitetiche che, come vedremo, hanno finito per impoverire le sollecitazioni provenienti dai testi sopravvissuti.

Nel 1885 Bensa scrive una *Introduzione alla storia dell'antica legislazione della Liguria*, un lungo articolo nel quale esamina e commenta i risvolti giuridici della superstite documentazione genovese tra il X e l'XI secolo contenuta nel *Registro Arcivescovile* e nel *Cartario genovese*. Questi

testi gli danno agio anche di proporre alcuni elementi di cronologia che scandiscono la vita giuridica della città ligure. A suo parere

« La prima e più antica età della Storia giuridica ligure comincia col 916, alla qual data appartiene il più remoto documento d'indole legale che sia fino a noi pervenuto. È questo il livello del Vescovo genovese Raperto trascritto nel Registro Arcivescovile ... Chiudesi quest'era coll'istituzione del Consolato dei placiti (1130), il cui breve segna l'aprirsi d'un'epoca nuova, gli esordi del periodo legislativo comunale ».

Bensa, poi, non trova che apporti alcuna variazione « fra i tempi anteriori e posteriori » il *Breve di consuetudine* del marchese Alberto del 1056 e ritiene, inoltre, che il diploma di Berengario e Adalberto, pur importante per la storia politica genovese, non può considerarsi di eguale rilievo per la storia legale. È certo un modo elegante, ma non so quanto storiograficamente corretto, di mettere da parte tutte le implicazioni di diritto pubblico per concentrarsi sulla storia di quello privato. Anche perché, nella stessa documentazione considerata, non è agevole separare con precisione i confini tra questi due settori giuridici: infatti lo stesso Autore, dopo aver chiarito che per fare la storia dei rapporti fra privati può essere sufficiente identificare le contrattazioni più frequenti e porre in rilievo, al fine di definire quale sia il diritto comune vigente, le consuetudini locali che si distaccino da esso, è costretto ad alcune precisazioni preliminari. I documenti superstiti che a lui, al contrario di Besta, sembrano in

« numero piuttosto considerevole ... sono ben lungi, non dirò dal presentare in modo completo le relazioni pubbliche e private di quell'età ma né tampoco dal lasciarle intravedere; imperocchè essi non riguardano, quasi per intero, che un solo ordine di persone e d'interessi, ciò che di leggieri si comprende, chi avverta che queste carte provengono, meno rare eccezioni, da corpi ecclesiastici ».

Al di là del fatto di negare valenza politica e pubblica alla documentazione ecclesiastica di questo periodo, affermazione che genera notevoli perplessità, lo stesso Bensa individua ulteriori limiti alla sua indagine: la provenienza ecclesiastica qualifica il materiale considerato ma ne limita la tipologia e il significato generale in quanto esso

« ... spiega anche la natura degli atti prevalenti in numero: nelle alienazioni la maggior parte è a titolo gratuito, scarse le vendite e le permutate; frequenti le enfiteusi, e rara ogni altra forma di locazioni: d'altri atti poi a malapena si trova esempio ».

Dall'esame dei contenuti specifici degli atti, fra cui prevalgono le donazioni, Bensa ricava la convinzione della presenza di molteplici indizi della profonda influenza esercitata sulle idee e consuetudini giuridiche contemporanee dal diritto germanico: in alcuni casi di donazione la differenza di leggi personali sarebbe superata attraverso il comune uso dell'editto longobardo. In questa costante ricerca di elementi che rafforzino l'idea della prevalenza del diritto germanico, Bensa finisce per trascurare gli indizi che possano portare a conclusioni difformi: così, per esempio, sottovaluta i divieti di alienazione di cose donate che si iscrive in una linea di sviluppo della normativa canonica.

Un discorso simile, sia pure con qualche maggiore complessità, si può fare a proposito dei contratti di permuta per i quali, sempre privilegiando la tesi della prevalenza del diritto germanico e dell'impermeabilità delle differenti tradizioni giuridiche, l'Autore ritiene di introdurre qualche elemento di dibattito legato proprio alla cultura dei giuristi coevi. Mentre gli "interpreti" – individuati nell'Autore dell'*Expositio ad librum papiensem* – invocano le disposizioni del diritto romano come applicabili in via esclusiva per i luoghi sacri, in contrasto sia con il diritto longobardo che con quello franco, la prassi documentale segue un procedimento germanico, ispirato, quindi non ai testi romani ma piuttosto alla *Lex Baiuvariorum* o al Breviario Alariciano: da questi testi deriverebbe la presenza, all'inizio dei contratti di permuta, di «una giuridica definizione di questo contratto». E a questa stessa tradizione sembra tributaria un'altra figura di giurista che Bensa cita, il notaio ligure, il quale, in carenza di un contratto come il pegno nel diritto longobardo, ne ottiene gli effetti utilizzando un'altra tipologia contrattuale che incontra nel "formulario barbarico".

L'Autore, pur non nascondendo la presenza di scienza e pratica romanistica e di giuristi operanti nel periodo e portatori di tale cultura, tende a non dare ad essi alcun credito, tutto teso a dimostrare che

«le istituzioni d'indole germanica che tutto informavano, ..., il diritto in allora vigente, ben si chiariscono conseguenza dell'assoluto ed incontrastato predominio della casa Salica in Italia, anziché frutto di più antiche legislazioni».

Il riferimento di Bensa al notaio che usa formulari longobardi introduce la figura di un giurista di provenienza laica di cui non risulta la utilizzazione in ambito ecclesiastico. La Chiesa non si fiderebbe di consentire la documentazione dei propri problemi patrimoniali ad un soggetto esterno che deriva il proprio potere da altra autorità.

Dove emerge chiaramente la tradizione romana, filtrata attraverso il diritto della Chiesa, è nei contratti reali di godimento, l'enfiteusi e la locazione sopra tutti. Si tratta di una tipologia contrattuale che esaurisce quasi tutta la casistica relativa ai diritti di godimento della terra e, per la locazione, dà luogo al fondamentale fenomeno del passaggio dall'enfiteusi – e quindi dalla condizione di servi della Chiesa – alla mezzadria di uomini liberi. Non meraviglia certo che i documenti siano «redatti in scrittura privata e senza ministero di pubblico ufficiale»: è sufficiente la sottoscrizione del vescovo o dell'abate ai fini della credibilità documentaria e, come ha chiarito Costamagna, lo *scriptor* era certamente un *clericus* la cui cultura giuridica affondava le radici nella tradizione romana. È interessante notare che la formula dell'enfiteusi richiama comportamenti che rispecchiano *fidem et puritatem*, dando alla parola *fides* ancora una volta un profondo significato spirituale.

Compito ancora più arduo Bensa si assume quando cerca di riportare nell'alveo longobardo-salico uno dei documenti chiave della cultura ligure medievale, cioè il *Breve di consuetudine* concesso ai genovesi dal marchese Alberto nel 1059. A Lumbroso che ha giudicato questa normativa principalmente come reazione contro il diritto longobardo, Bensa contrappone la propria opinione secondo cui questo testo provi

«assai chiaramente l'intera subordinazione del popolo genovese alla legislazione romano-germanica, e dimostri come le norme di quel diritto fossero penetrate assai addentro, non solo nei tribunali e nei placiti, ma ben più nei costumi e nelle idee, e che Genova e la Liguria, salvo forse la prevalenza numerica dei viventi a legge romana, non si differenziassero punto dalle altre terre d'Italia soggette al dominio della casa salica ... ». Si tratterebbe di «consuetudini nate nell'ambiente giuridico germanico, null'altro che modalità locali della nuova legislazione, non già reminiscenze e reazioni dell'antica ».

Di queste ultime e più antiche, cioè romane, non v'ha traccia nella analisi contenutistica che Bensa svolge subito dopo e la stessa distribuzione delle materie nel testo non trova, a suo modo di vedere, alcun riferimento in leggi o manuali giuridici contemporanei. Al di là dei contatti con gli elenchi di 'regalie' e al testo fredericiano della Dieta di Roncaglia del 1158, il marchese Alberto appare il portatore di una tradizione imperiale e feudale che, nella circostanza, scende a patti e fa concessioni alla comunità cittadina: riportare tutto questo alla cultura carolingia e non alla tradizione imperiale romana appare alquanto forzato e indimostrato.

È convincente, al contrario, il riferimento alla Scuola di Pavia e al formulario che da essa ha preso le mosse: in esso, riconosce lo stesso Bensa,

« ... alle magre e barbare disposizioni del diritto longobardico si erano venuti disponando gli studi del diritto romano nelle molteplici collezioni giustinianee ed occidentali, siccome dimostrano le note apposte dallo anonimo commentatore al libro della *Lombarda* ».

A questa opinione di Bensa di una cultura giuridica altomedievale ligure sostanzialmente connotata da coloriture germaniche, saliche più che longobarde, si contrappone quella di Besta che – pur con il limite di assolutizzare nelle conclusioni il proprio pensiero in una visione di prevalenza assoluta della tradizione romanistica – ha il pregio di riportare il fondamento di partenza della sua analisi a quella che a me pare la base giuridica reale di questa problematica e cioè l’operatività in Liguria del sistema della personalità del diritto. Pur riconoscendo la casuale concomitanza dell’occupazione longobarda della Liguria con la pubblicazione dell’Editto di Rotari nel 643, Besta correttamente mette in dubbio la circostanza che tale diritto avesse efficacia territoriale e non personale. Corregge con diplomazia la posizione di Bensa, quasi completandone il pensiero: questi avrebbe, infatti, sottinteso che il riferimento fosse al diritto longobardo considerato esclusivamente come fonte normativa, mentre il diritto romano era applicato come consuetudine o come *ratio*. Non esiste, peraltro, traccia di una codificazione consuetudinaria o almeno la coscienza di un complesso di peculiarità del diritto ligure. Il privilegio di Berengario e Adalberto del 958

« fu a torto considerato come una conferma del diritto obiettivo consuetudinario osservato in quella città: si tratta invece in realtà di una generale conferma di diritti subbiettivi di carattere reale esercitati direttamente (*iure proprietario*) o derivatamente (per livello o per precaria) sulle terre già comprese nel contado o nella marca. La conferma serviva a garantire la esenzione dei proprietari o dei livellarii dalla coattiva esazione di certi diritti, come, ad esempio, l’albergheria. Una codificazione del diritto genovese non risulta neppure dal privilegio indatato, che si suppone dato dal marchese Oberto nel 1059 o giù di lì. Qualche sua clausola potrebbe farlo scorgere come una conferma del primo: ma con la specificazione di qualche norma di diritto obiettivo alla conservazione delle quali i Genovesi avrebbero particolarmente tenuto ... ».

All’interno della operatività di un sistema di personalità del diritto non meraviglia la presenza di altre leggi, come la salica, ma è certo che le professioni più frequenti sono quelle di diritto romano.

Trasportando quanto detto sul piano della cultura che emerge da questa documentazione sembra risolutiva, rispetto alle tesi della prevalenza di

una tradizione giuridica o dell'altra, l'idea della convivenza. Il territorio ligure propone, rispetto ad altre zone dell'Italia settentrionale, caratteristiche di una qualche originalità: lo stesso Besta, infatti, rileva che

« ... non possiamo assimilare, dall'aspetto giuridico, il territorio ligure ai territori toscolombardi, anche se non si possa d'altro canto assimilarlo ai territori romanici subalpini, dove la tradizione pregiustiniana fu ancor più tenacemente conservata ».

Dove invece esiste un allineamento del territorio ligure alle altre parti del regno è nella organizzazione giurisdizionale poiché

« i giudici pubblici furono gli stessi: duchi, conti, marchesi, gastaldi e non diversi gli istituti, per mezzo dei quali esercitarono i loro poteri secondo la disciplina fissata negli editti e nei capitolari ».

Sempre a Enrico Besta si deve un panorama della cultura giuridica ligure dalla fine del secolo XI all'inizio del secolo XIII. Ci si può chiedere per quali ragioni l'Autore abbia voluto unire, sia nel titolo del saggio che nella esposizione, la legislazione ligure alla cultura. Può trattarsi, infatti, di una scelta tematica legata alla documentazione rinvenuta oppure di una più complessa idea che vede nel dato normativo l'espressione più evidente del grado di cultura giuridica prodotta in un certo ambiente. Personalmente sono più propenso a credere alla prima ipotesi che è legata alla circostanza che a Genova non si insedia uno *Studium* universitario e, conseguentemente, non si colgono i segni della presenza di figure di giuristi rinomati e di elaborazioni scientifiche. Inizia in questo momento, come è testimoniato dalla quantità e dalla qualità della documentazione notarile, quel processo di simbiosi con la pratica del diritto che è stata la caratteristica identificante del diritto ligure.

Per valutare i progressi della cultura giuridica ligure del basso Medioevo il punto di partenza di Besta è proprio il documento notarile da cui scompaiono, dopo il 1066, i riferimenti a formulari precedenti per fare spazio ad un più progredito tecnicismo basato sul diritto romano.

In tale contesto Besta pare considerare un dato culturale importante, ma che cita solo indirettamente, l'elemento istituzionale cioè le profonde modificazioni che, a livello di mentalità e di comportamenti, ha significato il trasformarsi delle città liguri in liberi comuni. Il punto di partenza deve ancora essere l'alto Medioevo e l'organizzazione pubblica del momento, ricordando che a Genova gli ambienti ecclesiastici e notarili sono in consonanza con

il potere pubblico del momento e la cultura pubblica, privata ed ecclesiastica si fondono nel notarile.

Anche Vitale discute del diploma di Berengario e Adalberto del 958 e, dopo aver rilevato che si tratta del più antico dei privilegi conosciuti di re o imperatori medievali a città nell'età precomunale, osserva che l'organismo a cui questo documento è concesso è acefalo perché non ricorre nel diploma il nome di alcun potere costituito, eppure formante una entità giuridica e fornito di immunità negativa nel possesso di una consuetudine evidentemente di antica data, da riportare probabilmente all'età romano-bizantina, e tale da permettere poi una tenace resistenza al feudalesimo laico ed ecclesiastico dei secoli X e XI.

Oltre che giuridico è più generalmente un dato culturale il rilevare, come fa Vitale per il X secolo, che, di fronte al pericolo saraceno, in un momento di massima depressione, gli scarsissimi documenti, tutti di carattere privato e di provenienza ecclesiastica, attestano un'economia prevalentemente agraria. Questa situazione cambia nel secolo XI quando, a detta dello stesso Autore, la storia di Genova si chiarisce e si afferma come storia di mercanti.

La lotta contro i Saraceni per il controllo del Mediterraneo, la maggiore disponibilità di capitali, i primi contrasti con Pisa nel 1060, la crociata del 1099 ricordata da Caffaro segnano ormai il passaggio ad un'epoca nuova, quella del *Commune* e della *Compagna Communis*.

Nota bibliografica

G. AIRALDI, *Genova e la Liguria nel medioevo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, V, Torino 1986, pp. 365-547; E. Bensa, *Introduzione alla storia dell'antica legislazione della Liguria*, Genova 1885; E. BESTA, *Il diritto ligure dalla caduta dell'Impero romano al secolo decimoprimo*, in *Storia di Genova dalle origini al nostro tempo*, II, Milano 1941, pp. 310-320; ID., *La cultura giuridica e la legislazione genovese dalla fine del secolo decimoprimo all'inizio del decimoterzo*, *Ibidem*, III, Milano 1942, pp. 263-274. ID., *Fonti, legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero romano al secolo decimosesto*, in *Storia del Diritto Italiano*, a cura di P. DEL GIUDICE, I/2, Milano 1925; M. CALLERI - D. PUNCUH, *Il documento commerciale in area mediterranea*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi*. Atti del convegno internazionale di studio dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Bari 2000, a cura di F. MAGISTRALE, C. DRAGO, P. FIORETTI, Spoleto 2002, pp. 273-376; G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970 (Studi Storici sul notariato italiano, I); T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1968; G. PETTI BALBI, voce *Caffaro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Roma 1973, pp. 256-260; V. PIERGIOVANNI,

voce *Di Negro Celesterio*, *Ibidem*, XL, Roma 1991, pp. 133-135; ID., *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980; D. PUNCUH, *La diplomatica comunale in Italia dal Torelli ai giorni nostri*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*, Actes du congrès de la Commission internationale de Diplomatie, Gand, 25-29 août 1998, a cura di W. PREVENIER e TH. DE HEMPTINNE, Leuven-Apeldoorn 2000 (Studies in Urban Social, Economic and Political History of the Medieval and Early Modern Low Countries, 9), pp. 383-406; A. ROVERE, *Tipologia documentale nei Libri Iurium dell'Italia comunale*, in *La diplomatie urbaine cit.*, pp. 417-436; R. SAVELLI, *Scrivere lo statuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, in *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, a cura di R. SAVELLI, Genova 2003 (Fonti per la storia della Liguria, XIX), pp. 3-191; V. VITALE, *Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici e bibliografici*, Genova 1955.

Cultura giuridica e cultura della legge in Liguria tra medioevo ed età moderna: la legislazione statutaria

Roberta Braccia

1. La tradizione statutaria genovese

Guardando all'esperienza giuridica genovese e ligure in età bassomedievale va preliminarmente rilevato come la “cultura della consuetudine” – tipica dell'età altomedievale – venga progressivamente sostituita dalla “cultura della legge”. Strettamente legata a questo processo, al termine del quale la *lex* prevarrà definitivamente sulla *consuetudo*, risalta l'ulteriore circostanza per cui tra XII e XIII in Liguria, come nel più ampio contesto italiano, si registra un aumento costante della produzione di materiale normativo scritto; l'intensificarsi dell'uso della “scrittura” è del resto un fenomeno che interessa anche gli atti giuridici privati, come dimostra la documentazione notarile coeva rimasta.

Le istituzioni protagoniste di questo modo di concepire e di conservare le norme sono soprattutto le *civitates*, luoghi di maggior popolamento e centri principali della rinascita economica e sociale del nuovo millennio, che esprimono la loro “libertà” politica attraverso la produzione di corpi normativi di contenuti e forme molto differenti tra loro.

Come è noto, la vitalità manifestata dagli organismi cittadini è contemporanea alla nascita di numerose scuole di diritto e alla “riscoperta” del diritto giustiniano; è la cosiddetta età del rinascimento giuridico medievale durante la quale si avvia un singolare fenomeno di mobilità che coinvolge i giuristi professionisti. Questi ultimi, spostandosi di città in città, ricoprono posizioni istituzionalmente rilevanti, come podestà, giudici, notai, e mettono a disposizione della collettività un patrimonio di concetti tecnici e terminologia uniforme spesso efficacemente testimoniato dalle fonti normative di tali ordinamenti: gli statuti cittadini. In Italia e in Europa tra XII e XIII secolo i giuristi e il diritto locale (*ius proprium*) iniziano ad acquisire un peso sempre crescente non solo nell'ambito delle nuove organizzazioni politico-istituzionali insediate sul territorio, ma anche di fronte ai due ordinamenti universali (Impero e Chiesa).

In Liguria sono rimaste precoci testimonianze di elaborazione di norme di diritto proprio che risalgono al periodo della formazione dei comuni e dei grandi conflitti con l'impero, da Federico I a Federico II; rispetto, però, alla tradizione giuridica di altre realtà comunali liguri, quella genovese è senza dubbio quella più indagata.

La “storia statutaria” di Genova può farsi iniziare nel XII secolo quando il lavoro di scrittura e utilizzo dei testi veniva portato avanti nella giovane cancelleria genovese, importante struttura dell'organizzazione cittadina. In questa fase il principale frutto della scrittura di norme e consuetudini locali a Genova, come altrove, sono i *brevia* che si traducono formalmente in “norme programmatiche” giurate. Da questo punto di vista non vanno però assolutamente dimenticati i *Libri Iurium* (raccolte di patti e contratti stipulati dal comune genovese con privati e comunità) dal primo dei quali, in particolare, possono essere tratte utili informazioni per comprendere il processo di formazione dei più antichi *brevia* e di altre forme di produzione normativa che caratterizzano l'intera esperienza giuridica genovese d'*ancien régime*: i *capitula*. Lo stretto legame tra *brevia* e *libri iurium* è dimostrato ad esempio dal fatto che spesso nei *brevia* si riportavano documenti di tipo pattizio che successivamente risultano essere stati registrati anche negli statuti.

Per quanto concerne le fonti normative genovesi del XII secolo ci sono rimasti tre *brevia* (1143-1157-1161), tutti realizzati quando ormai si era stabilizzato il regime consolare, magistratura il cui nome costituisce un evidente richiamo alla Roma repubblicana, ormai nota nei suoi molteplici aspetti grazie alla rinascita culturale del tempo. All'interno dei *brevia* sono inserite norme, consuetudinarie e non, dal contenuto più vario che toccano sostanzialmente tutti i rami del diritto attraverso un linguaggio giuridico che evoca per certi versi quello romano.

Confrontando questi primi prodotti, espressioni della “cultura della legge” inaugurata dal neonato Comune genovese, con prodotti successivi della fine del XII e degli inizi del XIII secolo si rileva un significativo cambiamento che accompagna anche i mutamenti politici e istituzionali dell'ordinamento cittadino, non ultima la comparsa della figura del podestà. Il cambiamento riguarda sia la forma della legge, sia i suoi contenuti. Si perviene in particolare ad una forma di scrittura più evoluta e, contemporaneamente, si assiste al passaggio dalla forma “breve” alla forma “statuto” durante il quale fu portata a termine una fusione-rielaborazione delle norme in un corpo più o meno unitario; per qualche tempo inoltre restarono ancora

in uso diversità lessicali per designare un oggetto ormai identificato (prevale il termine *capitulum*).

Della prima stesura dello statuto genovese mancano purtroppo testimonianze dirette; sappiamo con certezza che nel 1221 subì le premurose “cure” di un inviato pontificio che cancellò alcune norme potenzialmente lesive della libertà ecclesiastica al fine di garantire l’immunità fiscale e giurisdizionale dei clerici.

Chi veramente diede nuovo impulso e vitalità alla legislazione genovese nel Duecento fu Iacopo Baldovini, famoso giurista nonché maestro dello studio bolognese, chiamato a Genova come podestà (1229). Come narra l’annalista Caffaro nel 1229 il Baldovini, protagonista anche del rinnovo dei *libri iurium: capitula emendavit et ipsa per libros distinxit*. Allo stato attuale delle fonti è difficile poter dire quanto profonda e innovativa sia stata l’attività del Baldovini, nominato unico emendatore, che ovviamente portava con sé una cultura giuridica di stampo romanistico: un suo merito fu senz’altro quello di aver risistemato da un punto di vista logico-giuridico lo statuto duecentesco dividendolo tematicamente in libri, con la particolarità tutta genovese di un libro dedicato al diritto mercantile.

È opportuno ricordare a questo punto che, se è vero che giuristi e comuni hanno attraversato fasi di contrasto e di collaborazione, Genova è tra le prime istituzioni comunali a sperimentare l’intervento di un dottore nella redazione della legislazione statutaria cittadina. La presenza di giuristi dottori nel comune genovese è dovuta inoltre alla circostanza per cui con il regime podestarile si aprì una fase istituzionale nella quale l’amministrazione della giustizia veniva svolta e legittimata sempre più spesso da professionisti del diritto. Si tratta indubbiamente di un fenomeno culturale importante che si completò a Genova come in altre città italiane rapidamente e in maniera esemplare per l’Europa intera.

Per quanto concerne il processo evolutivo dello statuto genovese è ragionevole ritenere – anche alla luce di altre esperienze simili – che nell’utilizzarlo venisse continuamente adattato, ampliato o modificato. Da qui la necessità di intervenire sui testi eliminando le contraddizioni e il disordine sistematico derivante dalla stratificazione delle norme statutarie. Deputati alle riforme erano gli “statutari”, scelti spesso tra tecnici del diritto, per formazione depositari di una cultura di stampo romanistico. Ma questo è solo uno dei motivi per cui i richiami e i rinvii al diritto romano nelle fonti statutarie genovesi più antiche sono così numerosi e marcati. Non va di-

menticato che la presenza o meno del diritto romano nella cosiddetta “gerarchia” delle fonti, per cui il diritto comune (romano e canonico) doveva essere applicato in via sussidiaria e suppletiva, non era solo una faccenda di mera dottrina, ma era vissuta come valore centrale della comunità stessa (e del mondo dei giuristi ivi gravitanti). Vista la naturale e strutturale incompletezza del testo statutario, lo spazio riservato al diritto comune risultava, quindi, inevitabilmente molto ampio.

Uno strumento efficace per limitare gli interventi dei giuristi dottori nella fase applicativa dello statuto era rappresentato dall’obbligo di interpretazione letterale delle norme in esso contenute. Agli operatori del diritto era con chiarezza vietato di far valere, nei confronti dei testi statutari, le tecniche ermeneutiche apprese nelle aule universitarie; si legge infatti negli statuti genovesi più antichi a noi giunti: *Ego omnia capitula in hoc volumine scripta observabo et observare tenebor bona fide sicut scripta sunt sine aliquo extrinseco intellectu*.

A metà Trecento, tra il primo dogato di Simone Boccanegra e la prima signoria viscontea, Genova diventa un interessante laboratorio politico-giuridico in cui continuità e discontinuità si intrecciano continuamente e in cui prende forma anche un altro genere di statuto: le *regulae*.

La prima compilazione di *regulae* rimastaci risale, però, al 1363, doge Gabriele Adorno. Come sottolinea Piergiovanni, «l’esame della normativa in questione si presenta interessante sia per il tipo di organizzazione che configura, sia sotto il profilo della cultura giuridica». In particolare per quanto concerne la cultura giuridica trasmessa nel testo legislativo dai compilatori protagonisti dell’*iter* formativo delle *regulae* (tra cui Richardus de Pessina), si può senz’altro dire che è fortemente impregnata dei dogmi del diritto comune. L’ossequio al diritto canonico si evince intanto dalla terminologia utilizzata: non *statuta* ma *regulae*, vocabolo che, mutuato da un brano del Digesto, definiva allora la normativa ecclesiastica. Un riferimento espresso al diritto canonico si trova peraltro nel *proemio* in cui sono presenti due citazioni del *Decretum Gratiani*; nello stesso *proemio* si dispone poi che le *regulae* siano *edite more legum*, un inciso che costituisce un chiaro riferimento ad un noto passo del Codex giustiniano e che lascia intravedere la velleità o, se vogliamo, la presunzione dello statutario di avvicinare la sua umile attività a quella dei padri dei *corpora* universali.

Per quanto attiene ai contenuti si può affermare che le *Regulae* fin da subito rappresentarono quel sistema separato di norme dedicate alla figura

del doge in rapporto al sistema di governo, offrendo un quadro del sistema delle magistrature solo parziale in quanto molte di esse avevano propri ordinamenti; sono inoltre un efficace sistema volto a disciplinare normativamente il ruolo e i rapporti tra gli ordini sociali.

Pochi anni dopo, nel 1375, il doge Domenico di Campofregoso incaricò una commissione di compilatori – tra cui i giuristi Petrus de Castilione e Bartholomeus Lomelinus – di preparare un nuovo *volumen parvum* di *capitula*. La novità più evidente introdotta dagli statutori del 1375 è senza dubbio l'unificazione formale del dettato delle norme, nel senso che scomparire la formula del breve, utilizzata ancora nella redazione statutaria precedente. Anche la materia subisce una profonda risistemazione che vede esclusa dalla normativa civile e criminale la normativa mercantile in quanto, secondo gli statutori, essa avrebbe dovuto confluire in un nuovo *volumen magnum*, dedicato alla norme politiche. Ma l'auspicato *volumen magnum* fu redatto solo nel 1403 sotto la dominazione francese ad opera del luogotenente Jean Le Meingre detto Boucicault. Si trattò di un lavoro complesso, iniziato nel 1400, e affidato ad una commissione di cui l'elemento più rappresentativo era il giureconsulto Giacomo di Campofregoso, personaggio da sempre molto attivo nella vita politico-istituzionale genovese.

Nel 1413, sotto il Dogato di Giorgio Adorno, col mutare del governo e conclusa l'esperienza della dominazione francese, si affrontò ancora una volta il problema della legislazione statutaria cittadina e furono così approntate due nuove compilazioni: una di *capitula* e una di *regulae*. La compilazione del testo delle *regulae* fu portata a termine da una commissione guidata dal giurista Leonardo Cattaneo, che utilizzò ampiamente la raccolta del 1363, pur adattandola alle esigenze politiche e istituzionali del tempo. A capo della commissione incaricata di riformare i *capitula* vi era invece Damiano Pallavicino anch'egli, come Cattaneo, tecnico del diritto. Questo continuo coesistere di due sistemi autonomi di norme – *capitula* e *regulae* – resterà una caratteristica dell'evoluzione giuridico-istituzionale genovese, nonostante i mutamenti politico-istituzionali e del linguaggio.

Il lavoro di aggiunta e correzione dei testi disponibili diventa ancor più ricco di significato in rapporto all'edizione che venne fatta alla fine del Quattrocento dal letterato lunigianese Antonio Maria Visdomini, mosso dall'intento di dare maggiore conoscibilità allo statuto genovese, come si evince dalla dedica ai fratelli Agostino e Giovanni Adorno. Questa prima edizione "privata", realizzata a Bologna e poco curata dal punto di vista te-

stuale e del metodo compositivo, non si distingueva molto dalle singole copie d'uso manoscritte allora circolanti. Spinto probabilmente dalle stesse idee, un cancelliere genovese (Raffaele Ponsone) pochi anni dopo iniziò a raccogliere in un volume altre fonti di diritto proprio come, ad esempio, le *leges senatoriae*. Queste iniziative segnalano, forse, un importante cambiamento culturale nel modo di pensare e di usare la “legge”: si afferma cioè l'idea che sia necessario non solo conservarla ma anche renderla effettivamente reperibile, conoscibile e fruibile.

La struttura assunta dal modello statutario genovese tra Due e Quattrocento rimase invariata anche nel periodo seguente e in qualche modo informò di sé tutta la prassi normativa fino alla fine della Repubblica stessa con alcuni cambiamenti che ebbero luogo soprattutto a livello lessicale, infatti non si parla più di *regulae*, ma di *constitutiones*, *leges*, *reformationes*. Si tratta di vere e proprie leggi costituzionali sia per motivi lessicali sia per motivi strutturali, essendo tese alla “difesa della legalità”; il riferimento è alle famose *Reformationes* del 1528, che segnano la nascita della Repubblica genovese, e alle *Leges Novae* del 1576.

Da questo punto di vista è stato osservato come la storia genovese, a differenza di altre realtà statuali del tempo (Firenze, Venezia), si presenti in qualche misura singolare: la costituzione a Genova era scritta (fossero le *regulae*, fossero le *leges* cinquecentesche), ma soprattutto non era affidata a singoli provvedimenti, ma a corpi statutari distinti e piuttosto organici; questi corpi sono complessi di norme scritte consapevolmente predisposti di volta in volta come fonte unitaria per disciplinare la futura vita politica genovese: ciò che ne costituiva l'oggetto era sottratto alla discrezionalità politica, in forza di una ben delineata “legalità costituzionale”. Va sottolineato inoltre come questi testi circolassero ampiamente tra utenti e uffici senza contare che dalla seconda metà del Cinquecento furono posti a stampa.

Una riforma dell'apparato amministrativo e giudiziario, suggerita dalle leggi del 1528, era però incompleta senza una riforma delle norme criminali e civili. Nel 1556 furono promulgati gli statuti criminali riformati, editi l'anno successivo, mentre nel 1588 si completò il lavoro di elaborazione degli statuti civili (stampati a Genova nel 1589). Gli statuti civili e criminali furono così profondamente rivisti: sono un testo nuovo frutto anche di una diversa architettura sistematica interna (le diverse partizioni in libri; le materie trattate; il linguaggio utilizzato: molto interessanti le novità lessicali adottate per definire i differenti soggetti istituzionali, comprese le diverse realtà insediative).

A prescindere dai contenuti di queste riforme, non analizzabili in questa sede, va rilevato un significativo cambiamento: i *capitula civilia* e *criminalia*, fino a questo momento circolanti in un unico corpo, furono sdoppiati in due corpi separati con caratteristiche e cadenze ora comuni, ora distinte anche per il differente legame con il terzo corpo di norme ovvero le già menzionate *leges novae* del 1576, ultima grande modifica portata al sistema “costituzionale” della Repubblica.

La redazione degli statuti civili cittadini del 1588, la cui preparazione fu particolarmente lenta e laboriosa, essendo iniziata già negli anni Cinquanta, rimarrà in vigore sino al Settecento. Della commissione incaricata di approntare la riforma fecero parte due pratici di grande esperienza, Antonio Roccatagliata e Francesco Tagliacarne, che contribuirono a rendere il testo molto più articolato (furono reinserite infatti al suo interno disposizioni in materia commercialistica escluse nelle redazioni precedenti del 1375 e del 1413) e dotato di una maggior sistematicità rispetto al testo del 1413-14. La lunga vigenza di queste norme, scritte in latino (edite in volgare a cura del notaio Orazio Taccone), non è solo formale, ma anche sostanziale come dimostrano sia le molteplici edizioni, ben sedici in 120 anni, sia l'ampia utilizzazione che ne fecero la giurisprudenza e la dottrina fino alla fine del XVIII secolo.

Gli statuti criminali del 1556, invece, oltre ad essere editi più volte, vennero “aggiornati” (non si può dire riformati) in diverse riprese a partire dal 1616 ad opera del cancelliere Ottaviano Corriggia, un testo che venne poi rivisto nel 1653 ad opera dei giuristi Giovanni Battista Casanova e Giovanni Battista Rezoagli con scarsi risultati; l'ultima edizione aggiornata si ebbe, infine, nel 1669-1671.

2. La legislazione statutaria in Liguria

Nonostante la parziale dispersione del patrimonio documentario relativo, si può dire che le prime vicende della “storia statutaria” delle altre città liguri non sembrano differenziarsi molto da quelle genovesi. Nel Duecento le *civitates* più importanti come Albenga, Savona, Noli e Ventimiglia, tutte dislocate nel ponente, Sarzana, nel levante, e alcune comunità rurali (ad esempio, Cipressa e Terzorio, Penna, Castellaro) dispongono di una propria legge scritta. Si tratta di complessi normativi più o meno articolati, in lingua latina, che, redatti nella forma del breve, lasciano intuire la partecipazione di professionisti del diritto imbevuti dei fondamenti e dei tecnicismi del *Corpus Iuris Civilis*, pur conservando talvolta sia negli usi lessicali sia nei con-

tenuti elementi tipici del diritto germanico. Paradigmatica di questa sorta di “contaminazione”, di cui si già parlato nel saggio precedente di Piergiovanni, è la previsione dell’istituto della vendetta o dei cosiddetti “giudizi di Dio” come mezzi di risoluzione delle controversie, ampiamente richiamati, ad esempio, dagli antichi statuti della comunità di Apricale editi dal Lamboglia.

Nella seconda metà del Duecento tutte le città liguri sono ormai vincolate a Genova da patti, conservati nei *Libri Iurium*, che ne hanno sostanzialmente sancito la sudditanza politica anche per i secoli a venire; si tratta di un legame che non impedisce agli ordinamenti cittadini “convenzionati” di avere un’autonoma potestà legislativa di cui approfittano largamente promulgando i propri statuti e fissando per iscritto le proprie consuetudini.

Nonostante le peculiarità e gli elementi di differenziazione, che indubbiamente presentano, tali testi, come del resto la maggior parte degli statuti liguri, fin dal Due-Trecento rispecchiano l’ampia diffusione del modello statutario genovese. Nel processo di scrittura dei vari corpi statutari sono rilevabili numerosi casi di imitazione, formale e sostanziale, nei confronti della legislazione genovese che interessano non solo i territori di diretta dominazione, ma anche contesti politico-territoriali non sottomessi direttamente a Genova, come appunto le città convenzionate.

Non a torto, alla luce di queste “derivazioni” si potrebbe parlare di “diritto ligure” – termine già utilizzato impropriamente da Besta che non aveva intuito con esattezza la portata e le dinamiche di tale fenomeno – ad indicare la presenza di un denominatore comune tra gli elementi caratterizzanti la produzione statutaria della Liguria nel secondo medioevo.

Nell’individuare questo tipo di corrispondenze formali e sostanziali tra i testi posti a confronto chiaramente si è cercato di comprendere modalità, strumenti e canali attraverso i quali la normativa genovese divenne un modello cui più o meno espressamente conformarsi.

Sebbene la circolazione dei giuristi rappresenti un fondamentale elemento di omogeneizzazione, anche in assenza rapporti di stretta dipendenza politica, la ragione di questa fortuna del modello genovese va ricercata altrove. La produzione diversificata di statuti nella Liguria tardo-medievale può essere intanto letta come un riflesso dell’organizzazione territoriale di Genova. Per usare un’espressione di Savelli, al tavolo dello statuario si assiste a «prestiti diretti, copiatore e adattamenti» riscontrabili sia in località soggette a Genova, sedi di podesterie o vicariati, sia in centri sottoposti a

famiglie del ceto di governo cittadino, segno evidente che lo statuto sembra vivere quasi di vita propria; come ha suggerito lo stesso Savelli i processi imitativi non sono solo ed esclusivamente legati all'autorità della Dominante, ma, piuttosto, risentono di una situazione di egemonia culturale: accertata infatti l'esistenza di un'area di dominazione politica risulta non facile poter dimostrare quanto la presenza in un testo di un numero più o meno grande di capitoli sia il frutto di un intervento dall'alto, e quanto invece non sia la conseguenza di scelte di carattere imitativo. I *capitulatores* sapevano di dover conciliare le esigenze di pratiche sociali locali con lo schema di fondo offerto dalla legislazione genovese.

La riviera di Ponente rispetto a quella di Levante presenta una situazione molto diversa, nel senso che vi è una più intensa produzione statutaria, dovuta alla presenza di poteri e autonomie locali più sensibili e legati alla conservazione del loro patrimonio giuridico.

Nonostante i manifesti tentativi di conservare le proprie tradizioni e consuetudini, anche nel Ponente come accade a Levante, al proprio tavolo lo statuario copia statuti di città e comunità diverse da quelle per cui sta "lavorando" e il modello è quasi sempre quello genovese. Non solo si hanno veri e propri casi di imitazione, ma addirittura si presenta pure un caso di "adozione" statutaria: come si evince dall'atto di approvazione degli statuti di Stella del 13 febbraio 1550 essi non sono altro che gli statuti della vicina comunità di Celle del 1414 tradotti in volgare.

Nella Liguria occidentale peraltro è stata isolata un'area di influenza statutaria, distinta dall'area di influenza genovese, in cui gravitano molte comunità le quali, pur subendo una continua serie di passaggi da una giurisdizione ad un'altra, mantennero una propria identità, ossia restarono nel tempo nuclei feudali, cioè domini dei marchesi Del Carretto o dei marchesi di Clavesana, senza passare sotto il governo diretto né del Comune di Genova né di un altro ordinamento cittadino (si pensa ad esempio alle comunità di Finale, Pallare, Carcare, Millesimo, Altare, Cengio).

Come si è detto, la cultura della "legge scritta" interessa e coinvolge città e comunità, siano esse borghi o ville. Gli statuari in questi casi non sono giuristi di grande fama; solitamente vengono incaricati della redazione del testo il notaio/cancelliere del luogo e alcuni "boni viri", scelti tra i capi famiglia e i notabili della comunità. Nonostante essi siano privi di una cultura giuridica vera e propria, nel senso che non hanno una formazione di tipo universitario (e quindi di stampo romanistico), dimostrano una profonda

conoscenza degli usi e delle consuetudini locali, dei rapporti tra i consociati e, soprattutto, del territorio e delle sue risorse.

Tutto ciò si accompagna ad un profondo rispetto verso queste norme che vengono gelosamente custodite e giurate. Mettere il diritto in forma scritta significa non solo garantirne la conservazione e la memoria, ad esempio con norme che obbligano qualche soggetto a tutelare lo statuto incatenandolo, facendone fare un certo numero di copie, chiudendolo *in scrineo communis*, in un convento, ma anche e, soprattutto, renderlo consultabile dagli operatori del diritto e dai destinatari dei precetti normativi; vi erano infatti norme che imponevano la lettura pubblica e periodica dello statuto ai membri della comunità. Per il resto non sembrano esistere regole o prassi conformi. Lo statuario procede liberamente alla redazione del testo, inserendo commenti ed espressioni di taglio non propriamente giuridico; ad esempio negli statuti di Albenga del 1288 si legge:

«Quoniam homines de Finario novas exactiones et nova pedagia non sibi nec aliis sed solum contra homines Albingane, quod est adversus Deum et homines, statuerunt, volentes contra eos ad simile procedere iuxta Catonem: “tu quoque fac simile, sic ars deluditur arte”... ».

Il risultato del lavoro dello statuario operante nei centri minori è molto spesso una legislazione di tipo differente rispetto a quella cittadina. Le norme inserite in questi testi, di numero decisamente inferiore, risultano “semplificate” in rapporto a quelle proprie degli statuti delle città dominanti; spesso vengono mutate da questi, mutilate delle parti troppo complesse e poco funzionali ai meccanismi di amministrazione della giustizia della comunità.

Per quanto concerne i contenuti si può dire che le scelte operate dagli statuari in tema di diritto privato, sia nelle città sia nelle comunità, ricadono soprattutto sul diritto di famiglia e ciò in ragione del ruolo assunto dalla stessa nella realtà politica, economica e sociale del Medioevo. A proposito di dote e di rapporti patrimoniali tra coniugi si rileva inoltre come nella maggior parte degli statuti sia prevista almeno una disposizione dedicata alla dote, cioè al complesso dei beni che la donna portava dalla casa paterna *propter matrimonium*; negli statuti liguri, come negli statuti dell'Italia settentrionale e centrale, la dote rappresenta per la donna la quota legittima sul patrimonio familiare, in osservanza al principio *dos succedit loco legitimae*. Caratteristica comune a molti degli statuti liguri considerati, anche tardi, è inoltre la equiparazione tra donne dotate e donne non dotate in caso di comune succes-

sione in assenza di maschi; a titolo di corrispettivo per tale esclusione era fatto però obbligo agli eredi di dotare le figlie in maniera congrua.

Nella costruzione dello statuto del centro minore sia feudale che subordinato ad una *civitas*, il diritto di famiglia ruota intorno alle disposizioni relative alla capacità d'agire della donna e ai diritti di successione di cui è titolare. Le differenze che presentano gli statuti al riguardo riflettono ancora una volta la loro diversa situazione politica, legata ad una maggiore o minore "vicinanza politica" con Genova.

Un altro esempio interessante concerne un particolare istituto di chiara derivazione romanistica che permetteva al minore maschio di ottenere una sorta di emancipazione nei confronti del *pater familias*, in grado di consentirgli una maggior capacità contrattuale: la *venia aetatis*. Ebbene, le norme relative a questo istituto possono essere trovate esclusivamente in alcuni statuti di ordinamenti che rientrano nella zona di influenza politica e giuridica genovese (ad esempio, Albenga, Albisola, Noli, Sassello, Savona, Stella, Loano) mentre non sono rintracciabili in statuti di comunità soggette a poteri differenti. Stesso discorso vale inoltre per l'antefatto, un istituto assimilabile alla *donatio propter nuptias* romana che consentiva alla vedova, esclusa dalla successione legittima, di trattenere una parte del patrimonio del marito defunto proporzionata al valore della dote conferita nel matrimonio.

In conformità a quanto è già stato enunciato in via generale in altri studi, da un'analisi di un campione piuttosto consistente di statuti liguri, si è constatato che non vi sono vere e proprie regole giuridiche per le obbligazioni e che quasi tutte quelle che si possono trovare e leggere riguardano più che altro le prove di esse, la simulazione e la frode.

In sintesi si può dire che tra le diverse vicende che possono interessare i rapporti obbligatori è presa in considerazione dagli statutari soprattutto l'ipotesi di insolvenza del debitore, quale momento patologico del rapporto, mentre resta esclusa dal diritto statutario la disciplina relativa alla classificazione e alle fonti delle obbligazioni. Ad essa si fa riferimento e rinvio nelle disposizioni che richiamano e regolano sia i modi di estinzione delle obbligazioni sia la loro trasmissione sia le garanzie, sempre, secondo un approccio più casistico che giuridico. Anche in quest'ambito ricorrono negli statuti di area genovese le stesse norme e gli stessi istituti come, ad esempio, la procedura relativa alla *elevatione canelle*, da attivare in caso di insolvenza del debitore oppure il divieto di ricorrere ad una legge del Codex giustiniano, disciplinante un istituto, la *bonorum cessio*, che già nel diritto romano servi-

va al debitore per evitare la esecuzione personale, ma che, ad un certo punto, la dottrina di diritto comune iniziò a considerare un *beneficium sive remedium miserabile et flebile debitori pro evitandis carceribus concessum* (M.A. SABELLI, *Summa diversorum tractatorum*, Venetiis apud P. Balleonium 1707, voce *cessio*).

Generalmente negli statuti dei centri minori (che si possono convenzionalmente definire “statuti rurali”) a differenza degli statuti delle città non è dedicato molto spazio al diritto processuale. Di solito si obbligano i consociati a risolvere privatamente ed in via equitativa le controversie, mediante il ricorso all’arbitrato o al sistema del compromesso; gli arbitri, i *boni homines*, non dovevano essere *legum periti*, ma solamente “non sospetti” alle parti. I meccanismi giudiziari, se previsti, implicano quasi ovunque un abbandono delle formalità ed un allontanamento dagli schemi richiesti dal processo romano-canonico (*solemnis ordo iudiciarius*), sostituito dal processo sommario inaugurato dal diritto canonico, le cui formule, vista l’intensa ricorrenza, risultano ben note a tutti gli operatori del diritto e agli statutari che le fissano sistematicamente negli statuti.

Una delle fasi processuali solitamente assenti negli statuti dei centri minori riguarda la procedura di appello: le comunità soggette ad una dominante o ad un signore feudale dovevano ricorrere all’autorità immediatamente superiore che quindi, nel primo caso, determinava la procedura da seguire in tale giudizio e nel secondo caso decideva in base al suo *arbitrium*, oppure predisponava l’intervento di un *sapiens legista*, non in funzione di consulente di parte, ma quale organo giudicante.

Da un punto di vista formale soprattutto dalla fine del XVI secolo, talvolta, contestualmente alla “riforma” dello statuto si procede al suo volgarizzamento, ovvero alla trasposizione del testo dal latino in italiano (accade, ad esempio, a Borghetto Santo Spirito, Sassello, Calizzano, Carcare). Tale operazione, affidata solitamente alla capacità dei notai, fu avvertita sempre di più come necessaria e imprescindibile per una maggiore e migliore conoscenza delle norme statutarie da parte di coloro cui erano destinate.

Tra Cinque e Seicento la produzione statutaria ligure delle città e dei centri minori, in un periodo che è di grande fermento legislativo, presenta per lo più due tipologie di norme: i capitoli politici e i bandi campestri. Per diverse ragioni, di natura politica e istituzionale legate soprattutto alla formazione dello Stato genovese, raramente si legifera nelle città e nelle comunità in materia di diritto privato o di diritto penale, campi in cui trova ormai

esclusiva applicazione il diritto statutario genovese, e, in subordine, il diritto comune.

Specialmente nel caso dei bandi campestri, che regolavano lo sfruttamento e la tutela delle risorse private e collettive, la preparazione scientifica e culturale richiesta allo statutario è quasi irrilevante e tale era spesso la preparazione di chi tali norme doveva applicare. I giurisdicenti locali erano infatti scelti tra i notabili del luogo nella migliore ipotesi “letterati”, mentre il reclutamento delle guardie campestri doveva essere ancora meno selettivo. Quel che si intende dire è che il tipo di norme prodotte non necessitava di essere elaborato sulla base di schemi e principi giuridici insegnati negli *Studia* o indagati dalla dottrina.

Era sufficiente pertanto che la norma descrivesse condotte illecite (i “danni dati”) e predisponesse sanzioni individuando il destinatario della stessa; tuttavia, nonostante la semplicità concettuale, il risultato di questo tipo di scrittura dimostra quasi sempre una manifesta incapacità degli statuari di tradurre in norme comprensibili e formalmente accettabili i fatti attinenti la materia campestre, dando luogo a confusioni e incertezze tali da doverne richiedere un aggiornamento e una riscrittura costanti.

3. *Il bagaglio culturale dei pratici: i commentari agli statuti*

Sul finire del Cinquecento si chiude, quindi, con la promulgazione degli statuti criminali del 1556 e civili del 1588 la grande tradizione statutaria genovese in materia.

Nel Seicento, ormai consolidata la Repubblica genovese, alcuni giuristi liguri, magari non proprio consapevolmente e nemmeno spontaneamente, usano le armi del diritto e della storia nella costruzione di un sentimento “regionale”. Consulenti professionisti, incaricati di redigere pareri per conto della Repubblica, li troviamo spesso impegnati in complesse controversie dove è discussa la supremazia politica e la giurisdizione genovese su alcune comunità facenti parte del Dominio. Queste controversie offrono lo spunto ai “consultores” per rimeditare su vicende ed episodi ormai lontani nel tempo (come il diploma di Federico Barbarossa) capaci di fondare, legittimandola, la superiorità genovese sul territorio ligure. Contemporaneamente il diritto statutario genovese si inserisce in base a *foedera* di soggezione o di alleanza nella gerarchia delle fonti di molti ordinamenti cittadini e non cittadini, legati o subordinati alla Repubblica, dando vita alla cosiddetta omogeneizzazione del diritto (specialmente quello civile). In pratica, come accade anche

in altri contesti statali, il diritto della Dominante non solo è considerato il “diritto comune”, ma soppianta progressivamente in ambito civile e criminale il diritto locale delle comunità soggette.

Aumentata la funzione politica e normativa della tradizione giuridica genovese non stupisce che alcuni giuristi genovesi si muovano verso un nuovo genere letterario che, diffusosi altrove in Europa già nei secoli precedenti, approda in Liguria nel XVII secolo: i commentari agli statuti.

Dalla loro struttura e dai loro contenuti è possibile intuire quale fosse la cultura e la preparazione dei professionisti del diritto operanti nell'apparato burocratico-amministrativo genovese. Si tratta infatti di opere, giunte a noi manoscritte e ad oggi ancora da censire e analizzare, realizzate in prevalenza da giuristi pratici, anonimi nella maggior parte dei casi, destinate ad un uso personale, in cui sono isolate e affrontate le questioni più importanti emergenti dall'interpretazione e dall'applicazione delle singole norme dei corpi statutari della Repubblica. È poi ampiamente utilizzata la legislazione genovese non inserita nei testi statutari, il diritto “nuovo” (leggi e decreti); tra le fonti adoperate non mancano all'appello lo *ius commune* nonché la giurisprudenza della Rota genovese. In particolare, tra le fonti giuridiche più richiamate in questi commentari agli statuti della Dominante, è stata rilevata in via generale una massiccia utilizzazione da parte dei giuristi genovesi della giurisprudenza della Rota romana.

I commentari agli statuti di Genova più citati dalla storiografia giuridica sono di Giovanni Battista Casanova (1577-1658); si tratta dell'opera, in lingua latina, intitolata *Adnotationes ad statutum Genuae*. Sebbene nate come prontuario personale per la professione, ebbero sicuramente una notevole circolazione nell'ambiente forense, come dimostra il gran numero di copie di dubbia paternità e spesso discordanti tra loro che furono realizzate con l'alternativo titolo di *Observationes*, *Collectanea* o *Dilucidatio*.

Come si è anticipato a proposito di questo tipo di opere, la dottrina e la giurisprudenza richiamata dal Casanova costituiscono un buon campione di quale letteratura giuridica fosse utilizzata dai giureconsulti, andando cioè a costituire la *communis opinio* riconosciuta nella realtà ligure cinque-seicentesca. Si può in sostanza dire che nell'opera del Casanova si intuisce quale poteva essere mediamente il bagaglio culturale dell'uomo di legge genovese nel XVII secolo.

Sicuramente intenzione del giurista non è fare sfoggio della propria scienza giuridica, ma fornire uno strumento utile nonché di rapida consul-

tazione per l'attività forense. Rientra nel bagaglio culturale dell'avvocato genovese una buona conoscenza del diritto vigente in ordinamenti giuridici e politici differenti, da cui trarre spunti teorici e pratici per la soluzione di problemi legati alla professione. Nell'annotare "commentandole" le varie disposizioni Casanova opera spesso un confronto con la normativa statutaria precedente e abrogata (confronto introdotto dall'espressione *desumptum ex statuto antiquo*), offrendo così una interessante ricostruzione storica della legislazione statutaria genovese. Addirittura l'autore consiglia di interpretare alcune norme dello statuto sulla base di disposizioni statutarie precedenti omesse o riformulate nel testo legislativo commentato. Talvolta, infine, Casanova afferma che lo statuto in esame è *odiosum*, ovvero palesemente contrario alle norme e ai principi espressi dallo *ius commune*.

Molto simili alle *Adnotationes* del Casanova sono le *Excursiones ad utraque Statuta Serenissimae Reipublicae Genuensis*, opera manoscritta di Giovanni Agostino Solari, giurista di Chiavari del XVII secolo. Questo commento agli statuti civili e criminali genovesi, conservato presso la Biblioteca della Società Economica di Chiavari, a detta dello stesso autore fu iniziato nel 1645 e in tutto consta di 6 volumi. In sostanza Solari esaminando le rubriche degli statuti della Dominante cita sia la dottrina di diritto comune sia la giurisprudenza ligure (*vota*) e, soprattutto, utilizza ampiamente l'opera di commento agli statuti del Casanova, circostanza che dimostra ancora una volta la sua fortuna nell'ambiente forense genovese.

Nonostante la loro importanza e la loro circolazione i commentari del Casanova, come quelli di altri giuristi, non suscitarono mai l'interesse degli stampatori genovesi, per quanto questi ultimi, ad un certo punto, si siano rivelati indubbiamente intenti a rispondere alla crescente richiesta di testi giuridici da parte degli operatori del settore, come si vedrà meglio più oltre nel saggio di Fortunati.

Fa parte invece della produzione giuridica dell'editoria genovese un'opera di Giuseppe Lorenzo Maria Casaregi, il più importante giurista genovese del suo tempo. Si fa riferimento alle note *Elucubrationes ac resolutiones et ad integra statuta de decretis, ac de successionibus ab intestato Serenissimae Reipublicae Genuensis* stampate a Genova per i tipi di Scionico nel 1697. Secondo le intenzioni dell'autore questo commento limitato ad alcune parti degli statuti genovesi dedicate al diritto successorio sarebbe stato destinato esclusivamente al suo uso personale, ma, come sottolinea Piergiovanni, se

questa primitiva intenzione avesse avuto seguito molto probabilmente non sarebbe mai stata pubblicata.

A proposito di commentari agli statuti, vanno ricordate infine le *Collationes pontificii et caesarei iuris ad statutum civile Serenissimae Reipublicae genuensis* dell'avvocato Giuseppe Bottino, opera che ebbe un certo successo in ambito genovese e ligure tant'è vero che venne edita due volte, nel 1676 e nel 1787. Con le sue *Collationes* Bottino tentò di ricercare tutte le possibili concordanze tra il diritto locale e la tradizione romanistica per esaltare la superiore dignità di quest'ultima e appoggiarne una più diffusa applicazione ed utilizzazione. La rinomanza e il prestigio che per più di un secolo godette l'opera del Bottino nell'ambiente legale genovese ci sono testimoniate anche dal Casaregi che nelle sue *Elucubrationes* cita spesso quest'autore con l'epiteto "eruditissimus". In realtà, come sottolineato dalla più recente storiografia, l'entusiasmo dimostrato dai pratici (notai e avvocati) nei confronti dell'opera del Bottino era dovuto alla struttura della stessa che con quella sua continua giustapposizione dello statuto civile genovese alle fonti del diritto comune, si risolveva in definitiva in un repertorio di citazioni di diritto romano e canonico non molto originale, ma decisamente utile. Lo stesso Bottino è inoltre autore di una trascrizione degli statuti criminali con qualche raro commento, conservata presso la Biblioteca Universitaria di Genova.

Come si vedrà nel saggio seguente il mondo genovese della professioni forensi si cimenta anche nella realizzazione di opere teorico-pratiche che servirono da guida, soprattutto ai meno esperti, nel quotidiano svolgimento di attività particolarmente complesse, ad esempio quelle notarili o processuali.

Nota bibliografica

Tutte le fonti statutarie citate sono state schedate nel *Repertorio degli statuti della Liguria* (secc. XII-XVIII), a cura di R. SAVELLI, Genova 2003 (Fonti per la storia della Liguria, XIX).

Sulla storia statutaria genovese e ligure i contributi più significativi sono di Vito Piergiovanni e Rodolfo Savelli; in questo saggio sono stati utilizzati in particolare:

V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980; ID., *Dottrina, divulgazione e pratica alle origini della scienza commercialistica: Giuseppe Lorenzo Maria Casaregi, appunti per una biografia*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», IX (1979), pp. 289-326; ID., *Il sistema europeo e le istituzioni repubblicane di Genova nel Quattrocento*, *Ibidem*, XIII (1983), pp. 3-46; ID., *I rapporti giuridici tra Genova e il dominio, in Genova, Pisa e il Mediterraneo fra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Genova, 24-27 ottobre («Atti della

Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIV/2, 1984), pp. 429-449; ID., *Gli statuti di Albenga ed il progetto di un "corpus" degli statuti liguri*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga*, Atti del convegno, Albenga, 18-21 ottobre 1988, Bordighera 1990 (Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale, XXV), pp. 25-37; ID., *L'organizzazione dell'autonomia cittadina. Gli statuti di Albenga del 1288*, in *Gli statuti di Albenga*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Bordighera-Genova 1995 (Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale, XXVII; Fonti per la storia della Liguria, III), pp. IX-XXXIV; ID., *La normativa comunale in Italia nell'età fredericiana*, in ... *colendo iustitiam et iura condendo ... Federico II legislatore del Regno di Sicilia nell'Europa del Duecento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma 1997, pp. 619-635; ID., *Statuti e riformazioni*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIX/2, 1989), pp. 81-98; ID., *Tradizione normativa mercantile e rapporti internazionali a Genova nel medioevo*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di Don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVI/2, 1996), pp. 45-58; ID., *Sui più antichi statuti del Ponente ligure*, in *Studi in onore di Victor Uckmar*, Padova 1997, pp. 981-984; R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981; ID., "Capitula", "regulae" e pratiche del diritto a Genova tra XIV e XV secolo, in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna 1991, pp. 447-502; ID., *Geografia statutaria e politiche fiscali*, in *Studi in onore di Victor Uckmar* cit., pp. 1099-1116; ID., *Statuti e amministrazione della giustizia a Genova nel Cinquecento*, in *In ricordo di Edoardo Grendi* («Quaderni storici», 110/2, 2002), pp. 347-377; R. SAVELLI - S. MACCHIAVELLO, *Tra Genova e Angioini: a proposito di un frammento statutario ventimigliese della prima metà del Trecento*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. PUNCUH, («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIII/1, 2003), pp. 525-570; R. SAVELLI, *Scrivere lo statuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, in *Repertorio degli statuti della Liguria* cit., pp. 3-191.

Altri testi utilizzati:

Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis), III; E. BENSA, *Introduzione alla storia dell'antica legislazione della Liguria*, Genova 1885; E. BESTA, *Il diritto ligure dalla caduta dell'Impero romano al secolo decimoprimo*, in *Storia di Genova dalle origini al nostro tempo*, II, Milano 1941; ID., *La cultura giuridica e la legislazione genovese dalla fine del secolo decimoprimo all'inizio del decimoterzo*, *Ibidem*, III, Milano 1942, pp. 263-274; ID., *Note per la storia del diritto in Liguria*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XXII (1949), pp. 69-87; ID., *Fonti, legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero romano al secolo decimosesto*, in *Storia del Diritto Italiano*, a cura di P. DEL GIUDICE, Milano 1925, I/2; R. BRACCIA, *Processi imitativi e circolazione dei testi statutari: il Ponente ligure*, in *Studi in onore di Franca De Marini Avonzo*, a cura di M. BIANCHINI e G. VIARENGO, Torino 1999, pp. 55-69; EAD., "Uxor gaudet de morte mariti": la donatio propter nuptias tra diritto comune e diritti locali, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova», XXX (2000-2001), pp. 76-128; G. DILCHER, *Fondamenti costituzionali dei comuni italiani e tedeschi: un'analisi comparata*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti e circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 2001, pp. 97-117; R. FERRANTE, *La difesa della legalità. I sindacatori della Repubblica di Genova*, Torino 1995; ID.,

Legge e repubblica: l'esperienza genovese tra XIV e XVI secolo, in *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal medioevo all'età moderna*, a cura di S. ADORNI BRACCESI - M. ASCHERI, Roma 2001, pp. 237-265; F. NICCOLAI, *Contributo allo studio dei più antichi brevi della compagna genovese*, Milano 1939; ID., *La formazione del diritto successorio negli statuti comunali del territorio lombardo-tosco*, Milano 1940; O. RAGGIO, *Norme e pratiche. Gli statuti campestri come fonti per una storia locale*, in «Quaderni storici», XXX (1995), pp. 155-194; G. SALVIOLI, *La condizione giuridica della donna a Genova nel secolo XI*, in «Rivista di storia e filosofia del diritto», 1 (1987), pp. 198-206; L. SINISI, *Formulari e cultura giuridica notarile nell'Età Moderna: l'esperienza genovese*, Milano 1997 (Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano, VIII); V. VITALE, *Le fonti del diritto marittimo ligure*, Genova 1951 (Fonti del diritto marittimo italiano, I); G. ZIROLIA, *Intorno agli statuti dei comuni liguri nel medio evo*, Sassari 1902.

La cultura giuridica ligure tra prassi, tribunali e commercio: l'età tardo medievale e moderna

Maura Fortunati

1. La formazione del giurista: il mondo delle professioni legali

Genova, da sempre, è città dedita al commercio, un grande centro portuale vivacizzato dalla ricchezza degli scambi: in questo importante emporio, punto di incontro di un sistema di relazioni politiche ed economiche che abbraccia il Mediterraneo, l'Atlantico e l'Europa, il modello culturale predominante, tanto in epoca medievale che in età moderna, è quasi fisiologicamente influenzato dalle pratiche mercantili e spinto verso il mondo degli affari. A Genova, è stato detto, si fa cultura, certo, ma più che a soddisfare interessi letterari, artistici o filosofici, ci si orienta prevalentemente verso la pratica, all'elaborazione di un modello culturale che sia funzionale all'esercizio delle attività commerciali.

È naturale, quindi, che anche l'ambiente giuridico si rivolga prevalentemente verso questo settore, chiamato a risolvere, come spesso accade, i problemi di una quotidianità che si dipana tra il porto ed il fondaco, fra un banco ed un magazzino. A partire dalla fine del Medioevo fino alle soglie del Settecento il giurista ligure è chiamato a risolvere in prevalenza problemi legati al commercio: lo fa nello svolgimento della propria attività consulente, nei formulari e nella prassi notarile, con opere che dalla pratica traggono spunto o alla pratica sono espressamente rivolte; è un'operazione di sistemazione teorica e tecnica delle suggestioni che gli derivano direttamente dagli usi mercantili e che egli è chiamato a codificare in chiave giuridica. In questo processo assai più ridotto è invece l'impegno profuso nella elaborazione scientifica e dogmatica, intesa come trattazione sistematica con intenti puramente dottrinari, degli istituti del diritto.

Lo scarso interesse dimostrato nei confronti di un percorso di approfondimento concettuale e puramente speculativo delle tematiche giuridiche può ricondursi anche alla protratta assenza di un centro deputato all'insegnamento del diritto. In una città come Genova, priva fino al XVII secolo

di una struttura universitaria che si assumesse il compito di fornire le conoscenze giuridiche necessarie per la preparazione alla professione dei futuri avvocati, il giurista ligure per la sua formazione può per lungo tempo contare solo sui corsi privati tenuti in ambito cittadino da alcuni dei *doctores* più accreditati; l'alternativa, cui ricorrono molti, è la scelta di perfezionare il proprio percorso di studio all'estero, nei certo più prestigiosi centri universitari posti al di fuori dei confini della Repubblica. Una volta conclusa la preparazione universitaria, egli torna in patria per sostenere l'esame che gli permette di entrare a far parte del collegio dei giureconsulti e poter quindi intraprendere la professione forense: il potere di addottorare spettava infatti, ma solo a partire dal 1471 in virtù del privilegio concesso con decreto dal Pontefice Sisto IV, al collegio cittadino. Il Collegio dei giurisperiti, la cui origine, in assenza di testimonianze dirette, può comunque farsi risalire ad un'epoca anteriore al XIV secolo, istituzionalizza la propria presenza all'interno del comune di Genova nel 1446, quando le regole e gli statuti che ne disciplinano la struttura, in precedenza dispersi in diversi testi, vengono raccolti e presentati in un unico volume al Doge Raffaele Adorno e al Consiglio degli Anziani e da questi approvati. A partire da questo momento il Collegio tenderà ad un graduale progressivo inasprimento dei requisiti richiesti per l'ammissione dei nuovi pretendenti, in un tentativo costante di affermare e consolidare il prestigio della istituzione. Fino al XVIII secolo tale associazione rimarrà una presenza qualificante (anche per il rilievo quantitativo) nella vita della capitale e del dominio, anche se non esclusiva. La dialettica contrapposizione, che spesso assunse toni ed accenti assai vivaci e apertamente polemici, con il parallelo universo del Collegio dei causidici, è un dato che caratterizzerà, come d'altra parte anche in altre aree geografiche, la storia delle professioni legali genovesi per lungo tempo.

La figura del causidico si contraddistingue per essere il punto di incontro di molteplici, diverse caratterizzazioni professionali: può trattarsi di un pratico del diritto senza ulteriori qualifiche, dal momento che non era richiesto il requisito della laurea, ma anche di un giurista di un certo livello con una preparazione universitaria o addirittura di un pubblico funzionario. I causidici genovesi, costituitisi in arte nel 1462, si organizzano a Collegio nel 1545: è la prima tappa di quel processo di progressiva professionalizzazione che esprimeva la chiara volontà di esercitare il « controllo del mercato del servizio legale procuratorio » (Ferrante, p. 182) e di innalzare lo *status* sociale dei propri membri, talvolta in aperta concorrenza con il Collegio dei giureconsulti. Il risultato di tale strategia fu proprio la progressiva acquisi-

zione di prestigio che riuscì ad avvicinare notevolmente i causidici alla dignità dei giureconsulti.

Il terzo polo della attività giuridica genovese è infine incarnato dal locale Collegio (anche se sarebbe più corretta la definizione di Arte) notarile, le cui origini vengono fatte risalire da Giorgio Costamagna alla fine del Duecento. Divisa tra la scrivania dell'attività pubblico-amministrativa di cancelleria e lo scanno della professione privata la figura del notaio a Genova è da sempre integrata nella vita cittadina, anche se a partire dalla fine del Quattrocento il potere politico tende a ottenere e stabilire il controllo sugli organi del Collegio e ad estromettere progressivamente i notai, privi della condizione nobiliare, dal patriziato e quindi dal governo cittadino, relegandoli in una posizione di semplici funzionari subordinati.

In età moderna, al pari di quanto accade in altre zone d'Italia, anche in Liguria la preparazione giuridica dei notai resta per lungo tempo di livello assolutamente modesto: la situazione è ancor più aggravata dalla già ricordata assenza non solo di una scuola notarile, ma anche di una istituzione di tipo universitario, di uno "studium generale" al cui interno si tenessero regolari insegnamenti di diritto. L'esigenza di sopperire ad una formazione notarile che per questi motivi si realizzava solo ed esclusivamente all'interno dello studio ove si svolgeva la pratica, con l'inevitabile modestia di nozioni apprese, e di tentare, anche se con scarsa fortuna, di contrastare l'esclusione dei notai genovesi dal ceto di governo, portò nel 1561 alla creazione di una cattedra di "Lettura delle Istituzioni" all'interno dello stesso Collegio, che rimase così per circa un secolo, fino cioè alla istituzione delle cattedre grimaldine di diritto, l'unica iniziativa nel campo degli studi giuridici genovesi.

2. *La cultura forense e le opere per la pratica*

Funzione consultiva ed attività procuratoria e notarile sono i diversi aspetti di una medesima realtà forense che si svolge all'interno delle aule giudiziarie e negli studi professionali e i cui riflessi sono evidenti anche nelle opere e nell'attività dei più importanti giuristi liguri tra Quattrocento e Settecento. I *consilia* del giurista Bartolomeo Bosco e l'opera dei causidici Ariotto Benielli (corso di Aiaccio, anch'egli autore di una raccolta di *Consilia* pubblicati postumi nel 1689 dal figlio Giuseppe Maria) e Carlo Targa sono i due simbolici estremi del processo di elaborazione di una cultura giuridica che in età moderna si forma prevalentemente all'interno della professione, svolta nelle vesti di avvocato consulente o di procuratore legale; ad essa non

va disgiunta l'attività e la produzione giuridico-tecnica realizzata da alcuni rappresentanti del ceto notarile cittadino, talvolta coincidente con quello procuratorio.

La maggior parte degli avvocati liguri che ci hanno lasciato notizia della loro attività non riesce ad ottenere fama né a divulgare le proprie opere al di fuori dei confini della Repubblica. A partire dal Quattrocento con la figura di Bartolomeo Bosco fino alle soglie del XVIII secolo la produzione letteraria dei giuristi liguri rimane prevalentemente funzionale alla loro professione o comunque conduce alla elaborazione di opere di rilevanza squisitamente locale: basta pensare ai lavori di commento agli statuti genovesi di Giuseppe Bottino o di Giovanni Battista Casanova, di cui si è parlato nel saggio precedente (Braccia) o agli scritti ancora inediti di Pietro Agostino Solari (Chiavari 1660-1732), il cui nome fu « nella giurisprudenza celebratissimo » e che dedicò la propria vita a « consultare e ... difendere le cause » e ad approntare i volumi di un *Repertorio di diritto* che, come detto, non videro mai la luce (G. Somis de Chiavrie, *Dello allegare nel foro i dottori*, Genova 1823, pp. 99-100).

Come già si è rilevato, operando in un contesto economico caratterizzato dalla prevalenza dei traffici commerciali, gli avvocati e i giureconsulti attivi a Genova sono spesso chiamati a misurarsi con i problemi da esso posti e ad esprimere, nell'esercizio della propria attività consulente, pareri in merito a controversie di natura commerciale. Il personaggio di Bartolomeo Bosco è senz'altro emblematico in tal senso: giurista, addottoratosi a Pavia negli ultimi anni del Trecento, allievo di Baldo o comunque a contatto con il giurista perugino ed altri personaggi di spicco, quali Fulgosio e Castiglioni, per tutta la vita il Bosco si dedica alla professione di giureconsulto nella città natale, dove esercita per oltre un trentennio una intensa attività di consulente. Per quanto il suo nome sia prevalentemente legato alla fondazione dell'Ospedale di Pammatone da lui promossa e sostenuta finanziariamente, il volume che raccoglie parte dei *consilia* prestati nel corso della propria attività rappresenta per noi una fonte preziosa per la ricostruzione delle prime vicende della giurisprudenza commercialistica genovese, sia per la mancanza di altre testimonianze coeve, sia per la competenza da grande pratico che il Bosco dimostra di possedere in questo settore.

Pubblicato postumo a Loano solo nel 1620 sotto il titolo di *Consilia egregii domini Bartholomei de Bosco, Famosissimi iuris consulti Genuensis* (ed il ritardo nella circolazione è probabilmente dovuto al tipo di attività e alla scelta di operare quasi esclusivamente in ambito locale), il volume rac-

coglie complessivamente cinquecentocinquatatrè *consilia* dedicati prevalentemente al chiarimento e all'approfondimento del diritto genovese. Per quanto i pareri espressi abbraccino una grande varietà di questioni di diritto privato e pubblico, fra essi numerosi, pur non rappresentandone la maggioranza, sono quelli in campo commerciale: i problemi legati ad assicurazione, commenda, *societas*, banca, cambi, fallimento e al mondo marittimo sono affrontati dal giurista con particolare attenzione per la prassi e la legislazione locale. Il Bensa, parlando del Bosco affermava come «per l'indole pratica dei suoi responsi, per l'arguta brevità in cui sono formulati, per la noncuranza delle questioni oziose in cui si avvolgeva la scuola, si lascia addietro di lunga mano» altri giuristi che di diritto commerciale si occuparono nel XV e XVI secolo. Una valutazione di tal genere va senz'altro ridimensionata: per quanto chiari ed essenziali, infatti, i suoi *consilia* dimostrano in genere una cultura giuridica non certo eccezionale, che difficilmente si eleva al di sopra delle semplici conoscenze scolastiche, e dove le citazioni dottrinali risultano piuttosto scarse e “di maniera” e comunque tali da dimostrare una scarsa dimestichezza con la letteratura del settore. Pur tuttavia è indubbio che, nel panorama dei *consiliatori* medievali, il Bosco ricopre una posizione di tutto rispetto, soprattutto per il costante e specifico riferimento al diritto locale e per la buona conoscenza ed utilizzo della normativa particolare.

Un diritto locale che ritroviamo anche nelle opere di autori successivi, non dottori giuristi collegiati ma membri di quel Collegio dei causidici i cui componenti avevano, come detto, acquisito nell'ambito della assistenza legale una importanza tale da configurarsi nel corso del Seicento come una seria minaccia per il prestigio del Collegio dei dottori.

È infatti un causidico quel Carlo Targa autore del volume di *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima* che, interamente dedicato al mondo dei commerci marittimi, viene dato alle stampe nel 1692 per i tipi di Antonio Maria Scionico.

Nato a Genova nel 1614 o 1615 da una famiglia di facoltosi mercanti di origine padovana, addottoratosi a Bologna in *utroque iure* nel 1636, una volta fatto ritorno nella città natale il Targa entra a far parte del Collegio dei causidici, ricoprendone tutti gli uffici fino al rettorato.

È proprio in virtù della propria professione, che lo porta ad agire davanti a varie magistrature della Repubblica, che egli ha l'opportunità di dedicarsi alla trattazione delle cause marittime di fronte al tribunale dei Conservatori del mare. L'esperienza maturata come causidico in questo settore, verso cui

dimostra una particolare predilezione, lo spinge alla redazione di un'opera improntata ad uno spiccato pragmatismo in cui appunto, senza particolari intenti sistematici, egli descrive in modo sommario ma completo le forme, i contenuti e le peculiarità di tutti gli istituti marittimistici dell'epoca.

Lo stesso Targa dichiara espressamente di non aver voluto proporsi un trattato: le *Ponderationi* hanno soprattutto un intento pratico, quello di dare aiuto e guida al mercante o marinaio, « spesso costretti ridursi al rifugio de tribunali », per la risoluzione delle complicazioni giuridiche derivanti dall'esercizio del commercio e della navigazione in cui essi potevano quotidianamente “inciampare”.

D'altra parte l'opera vede la luce proprio nel periodo in cui a Genova venivano mosse proteste davanti ai Consigli « per lo scapito grave nel quale si va ponendo la contrattazione marittima e li grandi pregiudicii che ne sentono coloro che s'interessano nella detta negoziazione » e si chiedevano con insistenza provvedimenti idonei (Merello, p. 195).

Il volume quindi non avrebbe potuto trovare momento migliore per imporsi all'attenzione generale: ed in effetti ottiene un immediato consenso che, però, rimane per molto tempo senza eco, limitato in sostanza al solo mondo genovese. Sarà il Casaregi che con le frequenti citazioni delle *Ponderationi* nei suoi *Discursus* e soprattutto nella spiegazione del *Consolato del mare*, darà notorietà all'opera del Targa.

Analogia attenzione alla prassi commerciale si trova anche nei formulari notarili genovesi prodotti nel periodo compreso tra il XVI e il XVIII secolo: in età moderna a Genova, come in altre zone della penisola, il documento notarile modifica la propria fisionomia per effetto del diffondersi di un testo che può essere considerato il modello di formulario per eccellenza, cioè quella *Summa artis notarie* che Rolandino dei Passeggeri aveva scritto in ambiente bolognese intorno alla metà del XIII secolo e che aveva goduto da subito di un grande successo e di una rapida diffusione, ancor più favorita dalla successiva invenzione della stampa. Se questa “comune discendenza” avvicina l'esperienza notarile genovese a quella del resto della penisola, vi è tuttavia un elemento che invece la caratterizza, a partire dai primi documenti manoscritti cinquecenteschi fino ai più conosciuti volumi a stampa di Giovanni Carlo Mercante (Genova 1600-post 1675), autore di un *Formulaarium instrumentorum ad usum Genuae*, di Giovanni Stefano Viceti (Genova 1605-1713), cui si deve il *Formulaarium instrumentorum, testamentorum, procurarum, actorum et aliorum* e di Emanuele Vignolo (Genova 1638-1694)

che oltre alla *Teorica e pratica de' notari*, scrisse anche opere di natura criminalistica. La peculiarità che contribuisce a differenziare profondamente queste opere da quelle di altri centri della penisola è il particolare rilievo e l'attenzione prestata alle formule relative a negozi tipicamente mercantili. Questa singolarità dei formulari genovesi, « che in certo qual modo, non fanno altro che riprodurre schematicamente quella che era la comune prassi negoziale del luogo » (Sinisi, p. 463) è da ricercare nel fatto che, mentre altrove il mercante si era già da tempo gradualmente autonomizzato ed affrancato dall'intervento del notaio nella redazione dei propri atti, in forza anche di un progressivo processo di attribuzione di piena efficacia probatoria alle scritture mercantili, questo non accade a Genova; nella città si fa ancora frequente ricorso al notaio anche per la redazione di atti di natura commerciale mentre, per quanto ridimensionata dalla concorrenza delle scritture private mercantili, la posizione predominante delle scritture notarili nel campo della documentazione dei negozi dei privati non verrà mai meno.

3. *L'elaborazione scientifica del diritto e la cultura giuscommercialistica*

A Genova, quindi, nel medioevo ed in età moderna, almeno fino alle soglie del Seicento, si scrive poco di diritto: è solo a partire dal XVII secolo infatti che compaiono i primi timidi segnali di un risveglio della produzione libraria in campo giuridico, per quanto il panorama sia ancora « piuttosto desolante » se rapportato ad altre esperienze coeve (Savelli, *Mestiere legale*, p. 449). Lo scenario che si viene a creare è comunque anche in questo caso ancora una volta, sia pure con le consuete eccezioni, prevalentemente dominato dal commercio: influenzata dalle prassi mercantili la dottrina giuridica genovese si dimostra comunque capace di convogliare le consuetudini di commercio nel tessuto logico sistematico del diritto romano di stampo giustiniano cui da secoli i giuristi riconoscono autorità di legge. Da questa osmosi, da questo connubio è destinata a sorgere, qui come altrove, la scienza del diritto commerciale che proprio a Genova vede nascere alcuni dei suoi esponenti di maggior spicco, in particolare Raffaele della Torre e, un secolo più tardi, Giuseppe Lorenzo Maria Casaregi.

Fra i personaggi che più caratterizzano il mondo giuridico genovese, Raffaele della Torre (Genova 1579-1666) è senz'altro quello che meglio riflette l'immagine del giurista dotto e al tempo stesso integrato ed attivo protagonista della storia politica del suo tempo. Personalità eclettica, egli associa ad una lunga carriera nei vertici istituzionali cittadini una altrettanto

significativa attività nelle vesti di operatore del diritto. Capace, competente, conscio del proprio ruolo e delle proprie doti, culturalmente impegnato al punto da ospitare nella propria casa le riunioni di un'accademia (forse quella degli Addormentati), il della Torre, pur trovandosi talvolta in disaccordo con le posizioni di molti dei tradizionali gruppi di potere genovesi, assume per lungo tempo un ruolo di primo piano nell'ambito della Repubblica, che ne mette a frutto senza risparmio le competenze politiche e giuridiche. Più volte chiamato a far parte dei "sapientes Reipublicae", nel 1620 membro della commissione incaricata di rivedere alcuni capitoli degli statuti criminali, coinvolto a diverso titolo nelle strutture politiche genovesi e in diverse missioni diplomatiche, è quasi impossibile, come è stato detto (Savelli, voce *della Torre* p. 650) «trovare qualche unità archivistica per il periodo 1620-1666 in cui non vi sia traccia dei suoi interventi». In questo lungo arco di tempo il della Torre produce relazioni e memorie tra le quali spicca per il contenuto (e dimensioni) il volume sulla controversia del Finale che portato a termine nel 1640 non verrà mai pubblicato per ragioni di opportunità politica. L'intensa partecipazione alla vita pubblica non gli impedisce tuttavia di svolgere una altrettanto intensa attività professionale di alto livello, patrocinando cause di particolare rilevanza pubblica, e di trovare il tempo per dedicarsi alla scrittura di libri di argomento storico-politico e giuridico: è soprattutto il *Tractatus de cambiis*, lavoro monumentale edito a Genova nel 1641 e a Francoforte nel 1645, l'opera cui egli si dedicò con maggior passione e che più ne mette in luce le doti di acuto giurista. Un trattato in cui il della Torre, dando sfoggio della propria notevole preparazione tecnica, coglie ed affronta, con un attento e sapiente ricorso alla dottrina sia giuridica che teologica a lui precedente e alla pratica dei tribunali, tutti gli aspetti della problematica legata al cruciale tema dei cambi e delle lettere di cambio in una meditata ed approfondita riflessione che può senz'altro essere considerata un importante contributo alla elaborazione scientifica della materia.

Contemporaneo del della Torre è un altro personaggio, parzialmente dimenticato dalla storiografia giuridica, ma le cui opere «si incontrano di necessità, prima o poi» (Savelli, *Un seguace*, p. 15) nella cultura genovese del XVII secolo: si tratta di Pietro Battista Borghi, autore di un volume *De dominio serenissimae Genuensis Reipublicae in Mari ligustico*, stampato a Roma nel 1641 e del *De dignitate Genuensis Reipublicae disceptatio*, che vede la luce a Genova nel 1646. Si deve a Rodolfo Savelli il merito di aver portato alla ribalta la prima di queste due opere che, per quanto spesso citata nella bibliografia della polemica sulla libertà dei mari, è stata poco analizzata; al

contrario essa merita di essere valorizzata per essere stata una delle prime opere italiane a diffondere e discutere il pensiero di Grozio e Selden.

Borghi si inserisce nel dibattito sul mare libero e *clausum* che da tempo aveva investito anche la penisola italiana e che per la Repubblica di Genova, tesa a rivendicare la propria dignità in ambito internazionale, ma ancora incapace di rendersi autonoma dalla monarchia spagnola, significava anche discussione sulla collocazione economica della città e generale ripensamento sul ruolo da essa ricoperto all'interno della politica europea. In ambiente genovese sul tema non ci si era però mai spinti fino a quel momento al di fuori della produzione di qualche operetta di limitata circolazione: sarà proprio il saggio del Borghi a costituire

« indubbiamente un salto di qualità nel livello della pubblicistica genovese, riuscendo a dare una dimensione di carattere generale al problema del Mar Ligure e immettendo al contempo nella cultura genovese la conoscenza del dibattito europeo » (Savelli, *Un seguace*, p. 39).

Il mare è, a Genova, una presenza continua ed irrinunciabile, indispensabile fonte di guadagno e centro principale dei traffici; è inevitabile che la centralità del mondo e del commercio marittimo si rifletta anche nelle elaborazioni dei giuristi: è questo il caso di Giuseppe Lorenzo Maria Casaregi (Genova 1670-Firenze 1737). A differenza del della Torre, il Casaregi è un giurista “puro”, poco coinvolto nelle vicende della politica cittadina, che si dedica per l'intera vita pressoché integralmente all'esercizio della carriera giuridico-forense. Avvocato, consulente, arbitro e giudice, la sua fama è tale da valergli la chiamata alla Rota di Siena e successivamente a quella di Firenze dove rimane per circa un ventennio fino alla data della sua morte. È questa intensa attività pratica che gli consente di raccogliere il frutto dei risultati ottenuti nel corso della carriera all'interno di alcuni scritti di stampo dottrinario ma fortemente influenzati dalla prassi e dagli incarichi svolti. Tra questi sono senz'altro i *Discursus legales de commercio* l'opera di maggior respiro cui si dedica Casaregi: raccolta alluvionale, stratificata, composta in gran parte da pareri legali dell'autore e da sentenze della Rota fiorentina da lui stese, redatta a più riprese ed in tempi diversi (tra il 1707 ed il 1729, ma una parte verrà aggiunta postuma nel 1740 ad opera del fratello Giovanni Bartolomeo). Una trattazione che, accolta con grande favore presso i contemporanei, ha ricevuto pesanti critiche in epoca successiva: « raccolta senza alcun ordine di dissertazione e pareri altrui annotati, quasi tutti su casi pratici » è il giudizio che ne dà il Goldschmidt, dimenticando i fini cui con essa mirava il Casaregi, che erano sostanzialmente di utilità per la pratica.

Sia i *Discursus* quanto le altre due più importanti opere di Casaregi, *Il Consolato del mare* che rientra appunto in quell'interesse per le attività collegate al mare evidenziato in precedenza (stampata per la prima volta a Firenze nel 1719, quasi una traduzione della versione italiana del Consolato, il testo che raccoglieva le norme del diritto marittimo osservate nel Mediterraneo) ed *Il Cambista istruito per ogni caso de' fallimenti* edito nel 1723, non sono altro, infatti, che lo specchio di una chiara volontà di predisporre e rendere disponibili strumenti che rispondano alle esigenze della pratica del diritto, a discapito della sua trattazione sistematica. Questo intento è apertamente evidente ed espresso in maniera limpida più volte dallo stesso autore. « Una chiara e puntuale non meno che succinta spiegazione » è necessaria al libro del Consolato, ricorda il giurista genovese perché spesso succede di vedere

« da alcuni Procuratori o causidici, non molto intendenti delle cose alla mercatura spettanti ... adolterato frequentemente e dirò così straziato lo schietto sentimento di alcuni de' mentovati capitoli come deli oracoli si costuma, ciascuno facendola da Indovino e in quella parte traendoli che più gli torna, con notabile pregiudizio de' troppo creduli ed inesperti clientoli » (Casaregi, *Il consolato del mare*, p. 2).

Questi intenti tuttavia non escludono il ruolo assunto dal Casaregi nella elaborazione scientifica e nel processo di secolarizzazione ed autonomizzazione del diritto commerciale; un ruolo di cui egli sembra perfettamente consapevole:

« io cominciai con qualche applicazione maggiore a darmi allo studio delle materie mercantili e marittime, le quali da una parte per la vastità e varietà loro e dall'altra per la rarità degli Autori che di esse finora particolarmente nella nostra Italia hanno trattato, secondoché a me ne pareva di più profondo ed esatto esame abbisognavano » (Casaregi, *Il consolato del mare*, p. 1).

Soprattutto nei *Discursus*, pur a fronte di una certa discontinuità di risultati, appare evidente « una indiscutibile capacità di cogliere nei singoli casi proposti i più importanti connotati tecnico-giuridici » (Piergiovanni, *Dottrina*, p. 326), agevolata da una buona conoscenza della coeva dottrina commercialistica del resto d'Europa.

4. La giustizia civile e criminale

In un ambiente così profondamente caratterizzato da un'economia di tipo mercantile, è implicito che il commercio si faccia prepotentemente strada anche all'interno delle aule giudiziarie: i tribunali non restano estra-

nei al processo di omologazione delle prassi mercantili posto in atto dalla dottrina giuridica e se ne assumono il carico e in parte la responsabilità.

Il 1528 è un anno di fondamentale importanza per la Repubblica genovese; come è noto, le riforme poste in atto in quel tempo, con la creazione di 28 alberghi e del *Libro della nobiltà*, danno un primo assetto all'organizzazione della Repubblica, per quanto la struttura istituzionale che con esse si viene a creare non sia in grado di garantire una soluzione definitiva ai problemi cittadini. Solo a seguito delle note vicende del 1575 sarà possibile realizzare con le *Leges novae* del 1576, una diversa organizzazione del potere.

Quello dell'amministrazione della giustizia è sempre stato uno dei nodi cruciali nella vita della Repubblica, «settore chiave per il corretto funzionamento dell'economia cittadina e terreno dove le tensioni e gli antagonismi politico-sociali avevano modo di esprimersi e talvolta di radicalizzarsi con pericolose conseguenze» (Pacini, *La Genova di Andrea Doria*, p. 103).

Tra il marzo 1529 ed il gennaio 1530 viene promulgata la legge con cui si istituisce a Genova un nuovo tribunale civile, la Rota, composto da cinque dottori giuristi forestieri: al pari di quanto accadeva in altre aree della penisola si optava così per una soluzione idonea a sottrarre la giustizia civile sia alle logiche cetuali che alla competenza delle magistrature cittadine. La Rota genovese era infatti competente a conoscere sia di tutte le cause che in precedenza erano di spettanza dei tribunali commerciali (Mercanzia, Gazarria, Banchi e dei Rotti, cioè dei falliti) sia di tutte quelle che in base agli statuti erano fino ad allora state affidate ai «boni viri de tabula». In questo modo in un sol colpo nella città si annullavano tutte le antiche giurisdizioni formate da laici, giudici non dotti (mercanti, uomini d'affari, notai) per concentrarle in un tribunale di giurisperiti.

La scelta, che risultava pertanto inserita all'interno del più vasto quadro della riforma istituzionale voluta da Andrea Doria, era di natura soprattutto politica e rientrava in quel più generale fenomeno che agli inizi dell'Età moderna porta ad un progressivo processo di centralizzazione degli apparati pubblici e di migliore funzionalità e uniformità della giustizia che accomuna più zone d'Italia. Se si trattava di un'operazione che quindi soprattutto rispecchiava tali politiche del diritto, l'istituzione, nei fatti, veniva a creare non solo una magistratura civile ordinaria, ma anche una corte specializzata in materia mercantile e marittima, attribuendole una completa giurisdizione sulle attività commerciali o comunque collegate al commercio che nella città si svolgevano.

Il capitolo istitutivo del tribunale specificava tuttavia che «la predetta Rota sia obbligata giudicare secondo le regole, ordini e decreti e secondo la natura» delle magistrature che era andata a sostituire; essa cioè era tenuta a risolvere le controversie basandosi, oltre che sulle proprie *regulae*, sulla inveterata consuetudine osservata sulla piazza commerciale genovese.

Dalla integrazione fra dottrina e prassi deriva un contributo fondamentale alla nascente scienza del diritto commerciale:

«I giudici-dottori (che hanno sostituito i giudici-mercanti) vengono proiettati in un ambiente con proprie regole e consuetudini, alle quali devono adeguarsi e che, soprattutto, devono applicare» (Piergiovanni, *Una raccolta di sentenze*, p. 83);

la necessaria osservanza della procedura di tradizione romanistica, cui tuttavia i giudici rotali appaiono meno indissolubilmente legati rispetto ai giuristi del passato, lo scarso interesse per gli aspetti teologico-morali, l'attenzione per le leggi locali e gli usi mercantili, fanno sì che le loro pronunce siano uno strumento fondamentale nel processo di laicizzazione del diritto commerciale. L'importanza assunta dalle pronunce rotali in ambito commercialistico è confermata dalla duplice edizione che di una raccolta scelta di tali sentenze viene fatta nel 1582 a Genova e l'anno successivo a Venezia e soprattutto dall'inserimento, avvenuto nei medesimi anni, della stessa raccolta nel volume lionese *De mercatura decisiones et tractatus varii et de rebus ad eam pertinentibus* che ne decreta la fortuna in ambito internazionale.

Negli stessi anni in cui vede la luce l'edizione a stampa delle *decisiones* sta però già volgendo a termine il periodo di massimo splendore della Rota civile genovese: le ripercussioni, in campo politico, delle controversie interne e, in campo economico, della bancarotta spagnola portano ad un ridimensionamento del tribunale, la cui composizione viene modificata negli statuti del 1589, ed al declino seicentesco, mentre si assiste ad una progressiva crescita, in termini di prestigio e di importanza, della Rota criminale, che dal 1576 era stata affiancata a quella civile. Come nel 1528 per la Rota civile, così anche nel 1575, al riordino del governo era seguito il tentativo di risolvere il problema della giustizia, questa volta in campo penale, settore in cui da sempre lo stato genovese aveva raccolto le maggiori critiche: il modello rotale, che già aveva sortito buoni risultati in campo civile viene conservato e viene così istituita una Rota, composta di tre giuristi forestieri, affiancati da un avvocato fiscale, che rimarranno in carica per tre anni. Competente a procedere per tutti i delitti commessi in città e nelle tre podesterie, al tribu-

nale è demandata anche la facoltà di intervenire sui processi per delitti di particolare gravità che si svolgono dinanzi alle giurisdizioni della Repubblica. Il potere di cui viene investito il nuovo organo della giustizia è di portata enorme: la Rota ha infatti ogni potere giudiziario in campo penale ed è completamente autonoma rispetto a tutte le altre istituzioni.

« Il nuovo ordinamento politico e giudiziario nasceva così a Genova: da un lato si sovrapponeva ad un'articolata e complessa struttura istituzionale, lasciando intatte magistrature, uffici, statuti, funzioni; dall'altro innovava radicalmente, levando le giurisdizioni più diverse, attribuendole e centralizzandole nella Rota » (Savelli, *La repubblica oligarchica*, p. 232).

Di lì a poco il processo si sarebbe nuovamente invertito, in una progressiva restituzione di autorità alle magistrature, nel rispetto delle tradizionali autonomie del Dominio.

Nota bibliografica

E. BENSA, *Il collegio dei giurisperiti di Genova*, Genova 1891; ID., *Della vita e degli scritti di Bartolomeo Bosco giureconsulto genovese del secolo XV*, in *Per il XXXV anno di insegnamento di Filippo Serafini. Studi giuridici*, Firenze 1892, pp. 327-340; C. CAROSI, *L'accesso al notariato a Genova in età colombiana: procedure d'esame, nomina ed immatricolazione in Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*. Atti del convegno internazionale di studi storici per le celebrazioni colombiane, Genova, 12-14 marzo 1992, a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano 1994 (Per una storia del notariato nella civiltà europea, II), pp. 327-343; G.L.M. CASAREGI, *Il consolato del mare con la spiegazione di G.M. Casaregi*, rist. anast. Torino 1911; G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1995² (Studi Storici sul notariato italiano, I); C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, Utet, 1978; G.P. DE LEO, *Il Collegio dei dottori giuristi a Genova nella seconda metà del Settecento*, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova », XXI (1986-87), pp. 487-599; G. DORIA - R. SAVELLI, « Cittadini di governo » a Genova: ricchezza e potere tra Cinquecento e Seicento, in « Materiali per una storia della cultura giuridica », X/2 (1980), pp. 277-355; R. FERRANTE, *Il "Governo delle cause": la professione del causidico nell'esperienza genovese (XV-XVIII secolo)*, in « Rivista di Storia del diritto italiano », LXII (1989), pp. 181-299; M. FORTUNATI, *I giudici della Rota genovese nel XVI secolo: schedatura e problemi di fonti*, in *Grandi tribunali e Rote nell'Italia di antico regime*, a cura di M. SBRICCOLI e A. BETTONI, Milano 1993, pp. 515-527; M. G. MERELLO ALTEA, *Carlo Targa giurista genovese del secolo XVII. La vita e le opere*, Milano 1967; A. PACINI, *I presupposti politici del secolo dei genovesi: la riforma del 1528*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXX/1 (1990); ID., *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Firenze 1999; V. PIERGIOVANNI, voce *Casaregi Giuseppe Lorenzo Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, Roma 1978, pp. 177-180; ID., *Diritto e giustizia mercantile a Genova nel XV secolo: i consilia di Bartolomeo Bosco*, in *Consilia im späten Mittelalter. Zum historischen Aussagewert einer Quellengattung*, a cura di I.

BAUMGÄRTNER, Sigmaringen 1995, pp. 65-78; V. PIERGIOVANNI, *Bartolomeo Bosco e il divieto genovese di assicurare navi straniere*, in *Omaggio a Mario Scerni* (« Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova », XVI, 1977), pp. 855-890; ID., *La vita e l'opera di Bartolomeo Bosco giureconsulto genovese del secolo XV*, in *Lezioni di storia giuridica genovese. Il Medioevo*, Genova 1983, pp. 181-188; ID., *Dottrina, divulgazione e pratica alle origini della scienza commercialistica: Giuseppe Lorenzo Maria Casaregi, appunti per una biografia*, in « Materiali per una storia della cultura giuridica », IX (1979), pp. 289-326; ID., *The Rise of the Genoese Civil Rota in the XVIth Century: The "Decisiones de mercatura" Concerning Insurance*, in *The Courts and the Development of Commercial Law*, Berlin 1987, pp. 23-38; ID., *Courts and Commercial Law at the beginning of the Modern Age*, *Ibidem*, pp. 11-21; ID., voce *Diritto commerciale nel diritto medievale e moderno*, in *Digesto* IV, Torino 1989, pp. 333-345; ID., *Una raccolta di sentenze della Rota civile di Genova nel XVI secolo*, in *Grandi tribunali e Rote nell'Italia di antico regime* cit., pp. 79-91; R. SAVELLI, *Diritto e politica: "doctores" e patriziato a Genova*, in *Sapere e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, III, *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di A. DE BENEDICTIS, Bologna 1990, pp. 285-319; R. SAVELLI, *Potere e giustizia. Documenti per la storia della rota criminale a Genova alla fine del '500*, in « Materiali per una storia della cultura giuridica », V (1975), pp. 29-172; ID., *Un seguace italiano di Selden. Pietro Battista Borghi*, in « Materiali per una storia della cultura giuridica », III (1973), pp. 15-76; ID., voce *Della Torre Raffaele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989, pp. 648-654; ID., *Le mani della repubblica: la cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, Milano 1990, I, pp. 541-609; ID., *Mestiere legale e amministrazione della giustizia a Genova: un progetto di metà Seicento*, in *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a Domenico Maffei*, Padova 1991, pp. 435-453; ID., *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981; ID., *Notai e cancellieri a Genova tra politica e amministrazione (XV-XVI secolo)*, in *Tra Siviglia e Genova* cit., pp. 459-484; L. SINISI, *Formulari e cultura giuridica notarile nell'Età Moderna: l'esperienza genovese*, Milano 1997 (Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano, VIII); G. SOMIS DI CHIAVRIE, *Dello allegare nel foro i dottori*, Genova 1823; F. SURDICH, voce *Bosco Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 203-204; C. TRUCCHI, *Professione legale ed insegnamento giuridico a Genova fra il Sei ed il Settecento*, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova », XVIII (1981), p. 11 e sgg.

La cultura giuridica in Liguria. Dal tardo diritto comune alla recezione della pandettistica (XVIII-XX secolo)

Riccardo Ferrante

1. Tra Diritto comune e Illuminismo giuridico

Nel 1737 moriva Lorenzo Maria Casaregi. Si trattava per Genova dell'ultima esperienza scientifica di grande rilievo svolta nel solco della tradizione del diritto comune: i rimanenti decenni del Settecento sarebbero stati, su dimensione europea, il lento attraversamento di un declivio destinato a esaurirsi nella codificazione e in una scienza del diritto nuova, anche se non completamente scissa dall'esperienza giuridica precedente. Casaregi era stato il conclusivo e più illustre esponente di una speciale vocazione della cultura giuridica ligure per il diritto commerciale, realtà normativa da tempo ormai interna al complessivo sistema dello *ius commune*, ma allo stesso tempo settore ad alta specializzazione e agganciato in modo particolarissimo alla prassi e alle consuetudini transnazionali. Proprio sotto il segno di quella vocazione, e sotto l'egida di due numi tutelari disposti sui due secoli precedenti come Carlo Targa e – appunto – Casaregi, la cultura giuridica ligure si sarebbe riaffacciata sul proscenio della scienza giuridica europea solo coi primi anni del XIX secolo.

Individuare per i decenni successivi alla scomparsa del Casaregi figure di giuristi liguri di effettivo rilievo è impresa ardua.

Di Ignazio Gaetano Carbonara (1701-1770) sono le *Institutiones criminales*, pubblicate però postume da Giovanni Battista Molini aggiungendovi delle *additiones* (Genova, 1790, ma con riferimenti interni di Molini anche al 1797). Si tratta del risultato del lavoro didattico che Carbonara ha avviato, con alterne fortune a partire dal 1745 presso il locale Collegio dei Notai. È dunque un testo di taglio istituzionale, necessariamente vincolato al dato normativo statutario; l'autore esibisce una buona conoscenza della dottrina penalistica precedente, pur mancando – e la mancanza si segnala anche nelle aggiunte ben poco aggiornate del Molini – qualsiasi rinvio al dibattito illuministico su questi temi, particolarmente ricco proprio nella penisola italiana.

Noto è il nome dell'onegliense Maria Pellegrina Amoretti (1756-1787), ma da un lato si tratta della protagonista di un episodio eccezionale e non totalmente chiaro della storia dell'Università di Pavia (il suo esame di laurea si tiene nel 1788 con grande e sapiente eco; la giovane risulta però iscritta solo poco prima della discussione delle tesi), dall'altro ciò che ne qualifica il profilo è quasi esclusivamente il fatto di essere, molto in anticipo sui tempi, una donna laureata e non piuttosto l'effettivo rilievo di studiosa. La sua opera postuma *De iure dotium apud romanos* (Milano, 1788) pone addirittura seri dubbi di autenticità, e va attribuita con grande probabilità al ben più significativo Tommaso Nani (da ultimo F.P. Casavola ricorda le posizioni di E. Dezza e G. di Renzo Villata).

Ancora di Oneglia è il canonista Carlo Sebastiano Berardi (1719-1768), che però studia, si laurea e svolge la propria attività di professore e di studioso a Torino (*Gratiani canones...*, Torino 1752-1757; *Commentaria in ius ecclesiasticum universum*, Torino 1766-67; *Institutiones iuris ecclesiasticis*, Torino 1769; *Idea di governo ecclesiastico*, pubblicata da A. Bertola e L. Firpo, Torino 1963).

È piuttosto il caso di tenere conto del modo in cui si muove il mondo della professione legale, e quale sia stato in Antico regime il suo effettivo rilievo culturale. Il punto di avvio deve però essere necessariamente quello della formazione superiore, valutando la profonda discrasia tra insegnamento universitario, teorico e tutto rivolto alla tradizione giuridica canonistico-romanistica, e prassi principalmente incentrata sul diritto particolare, per Genova quello degli statuti e delle compilazioni "costituzionali" del 1528 e del 1576.

Nella seconda metà del Settecento in tutta la penisola è infatti verificabile la prevalenza scientifica e didattica dello *ius commune*; là dove il clima politico e culturale appare più sensibile alle riforme, è possibile individuare qualche concreto tentativo di introdurre il diritto patrio (o anche il « gius naturale » o il « gius pubblico »), o comunque di porre il problema di un sostanziale cambiamento dei piani di studio nelle facoltà giuridiche. A Genova, anche nella seconda metà del '700, gli episodi utili a intuire il modo in cui si va configurando la cultura giuridica sono pochi e non sempre significativi.

Soppressa nel 1773 la Compagnia di Gesù, nel 1774 Ambrogio Doria predispone un regolamento per la riorganizzazione del locale ateneo (*Istruzioni per li signori lettori di Gius Canonico, Gius Civile, Filosofia morale e Matematica*): per l'insegnamento del diritto civile resta prescritto un corso

di quattro anni dedicato alla spiegazione delle pandette «alla maniera usata da Voet, inserendovi secondo i titoli il gius patrio e le nozioni della qualità e giurisdizione de' magistrati della Repubblica». Nel 1783 è istituita una «accademia delle scienze e belle lettere sotto la protezione del serenissimo governo»: ne entrano a far parte giuristi che saranno coinvolti sullo scenario politico nella fase rivoluzionario-imperiale (ma anche dopo la Restaurazione) come Giovanni Battista Carbonara e Agostino Pareto, e futuri docenti della Facoltà giuridica come Stefano De Gregori e Nicolò Ardizzoni.

Nel 1792 la Deputazione ex-gesuitica, cui spetta la direzione dell'Università, propone l'introduzione di un insegnamento di

«gius pubblico (...) alle di cui lezioni fossero principalmente invitati i patrizi designati al governo mediante quelle onorevoli distinzioni di pubblica approvazione ed anticipata considerazione che stimassero d'accordare a chi le avesse frequentate con assiduità per un determinato tempo».

La proposta, in assoluta coerenza con il sistema aristocratico, si presenta dunque non come frutto delle idee nuove (ormai non più molto nuove, in realtà), ma ciò nonostante è respinta dal governo.

Alla vigilia della rivoluzione ligure gli insegnamenti giuridici restano dunque ridotti alla sole due cattedre finanziate attraverso un lascito della famiglia Grimaldi – tradizionalmente le uniche effettive e stabili strutture didattiche di livello superiore presenti a Genova – di Diritto civile e di Diritto canonico, ricoperte rispettivamente da G. B. Molini e Giovanni Battista Gandolfo (già in cattedra almeno dal 1793).

Assai emblematico di quella generazione di giuristi europei la cui vicenda umana e professionale si colloca a cavallo tra Antico regime, Rivoluzione, Impero e Restaurazione è proprio Molini. Nato a Genova nel 1754, studia nella locale università, dove infine si laurea nel 1774, anno in cui viene anche ammesso al Collegio dei dottori avviandosi a una fortunata carriera forense. Inizia il suo insegnamento di Istituzioni civili nel 1783. Nel frattempo è “consultore” di due tra le magistrature più connaturate al sistema politico aristocratico-oligarchico: gli Inquisitori di Stato e i Supremi sindacatori (ma anche dei Padri del Comune e dei Provvisori delle galee). Svolge la sua attività di giurista in una tipica magistratura genovese di ascendenza medievale come i Consoli della ragione, ed è con frequenza giudice delegato e d'appello, all'interno cioè del più classico sistema procedurale di Antico regime.

Ancora nell'anno accademico 1796-97 copre la cattedra “grimaldina” di Diritto civile, ed è destinato di lì a poco a un'intensa fase di impegni istituzionali.

Nel giugno 1797 l'impulso rivoluzionario investe anche Genova sancendo la caduta dell'antica repubblica aristocratica. Una decisa svolta è imposta anche alla cultura giuridica, che si avvia – dopo almeno mezzo secolo di sostanziale torpore – a una fase di continue e violente accelerazioni: nel giro di un ventennio su scala europea si abbandona il sistema del diritto comune, superata una confusa fase intermedia si arriva alla codificazione, e dopo Vienna si tenta un effimero ritorno al tempo che fu, anche con riguardo alle fonti giuridiche, per riadottare nel giro di pochi anni (per lo più) i codici in un contesto scientifico in grande fermento. Si tratta di un quadro in cui dibattito politico e dibattito giuridico sono compenetrati, istituzioni rappresentative e istituzioni didattiche sono parte di un medesimo progetto di riforma, didattica e scienza del diritto sono elementi indistinguibili.

Innanzitutto, cultura illuministica, ideologia rivoluzionaria ed elaborazione costituzionale del “triennio giacobino” avevano fra le priorità assolute l'immediato adeguamento dell'istruzione. Edificare la “istruzione pubblica” significava riedificare la cultura nel suo complesso, e la cultura giuridica in particolare, privata – quest'ultima – delle sue fonti (abolite quelle di Antico regime) e delle sue strutture istituzionali di riferimento (erano state chiuse università e corporazioni professionali).

A Genova un'apposita commissione presenta un *Piano di pubblica istruzione* in cui i livelli di insegnamento previsti sono tre: Scuola normale, Scuola centrale e Liceo nazionale. Quest'ultimo, in particolare, comprende anche un corso di Diritto di natura e delle genti ed etica, uno di Legislazione, diviso a propria volta in due cattedre, e infine uno di Legislazione ecclesiastica.

Al momento si decide di soprassedere, e di mantenere dunque il sistema di finanziamento delle cattedre “grimaldine”, che serve in particolare a sostenere gli insegnamenti giuridici ora identificati in quelli di Gius naturale, Gius pubblico, e Gius canonico, ricoperti rispettivamente da Prospero Semino, G. B. Molini e Gaetano Marré.

Quando l'Università riapre i battenti, l'orazione inaugurale è affidata allo scolio Celestino Massucco (professore di Poesia), che – quanto al diritto – trova modo di dare eco, in modo assai generico, agli slogan dell'illuminismo giuridico più radicale additando «le antiche e barbare leggi genitrici infami di risse, di cavillazioni e di ingiustizie» e rivendicando un

giusnaturalismo di maniera. Più concretamente è rimosso dall'insegnamento di Diritto canonico Giovanni Battista Gandolfo (probabilmente per le sue opinioni contrarie al nuovo corso).

Nel frattempo a dicembre del 1797 viene approvata la Costituzione. Sotto la prospettiva della modellistica giuridico-politica sono evidentissime le suggestioni culturali d'oltralpe, e alla fine la riproduzione testuale della costituzione francese dell'anno III (23 settembre 1795) è cospicua.

Era però esploso d'improvviso il frutto ultimo dell'Illuminismo, un dibattito che nei decenni precedenti la struttura politica aristocratica genovese era riuscita a tenere ben sopito: molti erano adesso i giornali editi e innumerevoli gli opuscoli in circolazione, pur mancando pubblicazioni di taglio giuridico in senso stretto. La conclusione, dunque, non sarebbe stata originale, ma nella fase preparatoria erano stati affrontati finalmente temi cardine, a partire dal problema della divisione dei poteri e dalla codificazione. Gli studi di Salvatore Rotta hanno svelato quali importanti correnti culturali abbiano attraversato la Genova del Settecento, ed in particolare come sia stato accolto il pensiero di Montesquieu. In realtà quello dell'effettiva penetrazione del pensiero illuminista a Genova, nello specifico ambito dell'Illuminismo giuridico, è uno studio ancora in gran parte da compiere, e andrebbe affrontato studiando innanzi tutto la cultura degli avvocati genovesi (in pratica i giuristi genovesi *tout court*) del XVIII secolo, cultura di cui al momento non si sa in pratica nulla.

2. *Gli anni della Repubblica ligure: riforma del diritto e riforma degli studi giuridici*

Con la costituzione del 1797 il «corpo legislativo» è articolato in un Consiglio dei seniori e in un Consiglio dei sessanta (o «giuniori»). In questo secondo consesso, cui più propriamente compete l'iniziativa legislativa, sono eletti due futuri professori della Facoltà giuridica, gli avvocati Nicolò Ardizzoni e Ambrogio Laberio.

Il Consiglio dei sessanta incomincia ad affrontare il problema dell'istruzione pubblica a febbraio del 1798, e a luglio è infine possibile discutere in assemblea un *Piano di pubblica istruzione*: sono previste tre «scuole normali primarie» e quattro «scuole normali intermedie», e nella quarta è già insegnato il Gius naturale; le «scuole normali superiori» sono articolate in sette discipline, tra le quali una dedicata al Diritto patrio, delle genti e politico.

L'edificazione dell'Istituto nazionale è parte del complessivo modellamento sulle istituzioni d'oltralpe: significativamente manca tra le sue articolazioni un settore espressamente dedicato alla scienza giuridica ma questo è semplicemente il sintomo del preconcezzo negativo che i giuristi – identificati come campioni dell'*establsbment* di Antico regime – scontano in questa fase.

Come noto in realtà calcano il proscenio politico in posizioni di prima fila e, magari sotto mentite spoglie (da filosofi, letterati o scienziati della politica), non sono assenti nemmeno in un'istituzione culturale come l'Istituto: vi troviamo Luigi Corvetto, Gaetano Marré, Luigi Lupi, Francesco Carrega, tutti avvocati e personaggi di primo piano, come si vedrà in seguito.

A dicembre del 1798 l'Istituto nazionale elabora il proprio *Piano dettagliato di pubblica istruzione* e lo presenta al Corpo legislativo. Molto genericamente solo il corso di «scienze morali e politiche» del Liceo prevede un professore di filosofia morale che «premessa la teoria del diritto di natura, ne dedurrà i diversi doveri dell'Uomo e del Cittadino», mentre un secondo professore «spiegherà i principi di diritto politico e svilupperà i rapporti che hanno le Nazioni fra loro: rapporti che costituiscono il diritto delle genti» (art. XLIV). Ci si limita cioè ad orecchiare quel generale interesse scientifico per il diritto naturale e delle genti che, caricato ideologicamente, era passato nel patrimonio degli slogan rivoluzionari, e financo nella cultura popolare.

Il *Piano* dell'Istituto nazionale – significativo del perdurante atteggiamento anti giurisprudenziale – cade nel vuoto.

Continuano a mancare, tra il resto, i titoli da conseguire al termine degli studi o quantomeno le abilitazioni professionali, questione di notevole rilievo per il mondo della professione legale travolto dall'attacco rivoluzionario.

Sul fronte interno la scena politica è in rapidissimo movimento: come conseguenza del colpo di Stato in Francia del 18 brumaio, a dicembre del 1799 i Consigli sono sospesi e il Direttorio cessa la propria attività. È creata una Commissione di governo e dopo la breve occupazione austriaca, è lo stesso Bonaparte a istituire una Commissione straordinaria di sette membri e una Consulta legislativa di trenta (presieduta da un ministro straordinario della Repubblica francese, che – anzi – sceglie direttamente i membri dei due organi). Il modello politico-istituzionale di riferimento è adesso quello della costituzione francese dell'anno VIII, che sarà base testuale della costituzione ligure del 1802. Ancora una volta la fase preparatoria suscita un dibattito sui problemi dell'organizzazione dello Stato, anche attraverso la predisposizione di alcuni progetti di costituzione.

Nell'elaborazione della riforma istituzionale, e in genere della vita politica della Repubblica, diventa centrale la figura del già ricordato Luigi Corvetto, incaricato nel 1800 dalla Commissione di Governo della redazione di un progetto di costituzione, che effettivamente predispone e correda di "osservazioni". Partecipa al processo di elaborazione costituzionale anche Cottardo Solari (giureconsulto non collegiato, fecondo pubblicista durante il periodo rivoluzionario), proponendo un ritorno alla tradizionale costituzione genovese ricostruita sui testi del 1528 e del 1576 (*Progetto di Costituzione della Repubblica ligure*, manoscritto; *Discorso di introduzione a un nuovo Progetto di Costituzione per la Repubblica ligure*, Genova 1801). Ne seguirà un altro di Giovanni Battista Ruggieri e Paolo Sconnio.

Nel frattempo l'Istituto nazionale non riesce a raggiungere nella sua attività risultati soddisfacenti e il 24 gennaio 1800 se ne approva una riforma: stavolta una sezione della terza classe (« scienze morali e politiche ») è dedicata a « morale e legislazione », piccolo ma emblematico segno di un clima politico e culturale che sta mutando.

Sono infatti gli anni in cui in Francia incominciano a funzionare centri di formazione superiore privata per giuristi (*Académie de législation* e *Université de jurisprudence*); la codificazione del diritto civile è in via di realizzazione anche per il progressivo serrate le fila intorno al primo console di un'intera generazione di operatori del diritto, che già attivi in Antico regime cooperano alla straordinaria impresa legislativa dopo avere attraversato la difficile fase del *droit intermédiaire*.

In una situazione generale ormai stabilizzata sotto l'egida di Bonaparte, alla fine del 1802 si ha in Liguria la già ricordata nuova costituzione: vicina a quella elaborata a Lione per la Repubblica italiana, è approvata dal primo console, inviata a Genova da Parigi e prontamente adottata dalle autorità locali. Si tratta di un breve testo di 19 articoli, cui seguiranno una serie di successive leggi organiche. All'art. 3 è chiaramente sancita la scelta codicistica in campo civile, criminale, e commerciale. Tra novembre e dicembre viene approvata e promulgata la *Legge organica del Governo* (applicazione del titolo secondo della Costituzione), che è articolato su di un Senato di sessanta membri suddiviso al suo interno in cinque Magistrati di sette senatori e un Magistrato supremo composto da nove membri tra cui il Doge, i presidenti dei quattro Magistrati (che hanno le funzioni di ministro) e altri quattro senatori. A febbraio del 1803 è il turno della *Legge organica sull'ordine giudiziario*, e non mancano rinvii alla antica legislazione tanto che in attesa del

nuovo Codice civile e criminale i giudici di cantone devono applicare gli Statuti di Genova (art. 49). L'unificazione legislativa della Repubblica è infatti attuata attraverso la generale abolizione degli statuti locali (ad eccezione di quelli riguardanti i danni campestri, che dovranno rifluire in un programmato Codice rurale); sono sostituiti con quelli civili e criminali di Genova «che in tutte le parti compatibili con la Costituzione e colla presente legge generalmente si osservano tanto nel procedere, come nel giudicare in tutti i luoghi della Repubblica compresi gli aggregati» (artt. 188-190).

In questo clima di sistematico riordino dell'intera struttura istituzionale sorge la necessità di predisporre per l'Università un nuovo regolamento, che abbia – appunto – la compiutezza di una legge organica. Aboliti i collegi professionali è necessario che il nuovo ente formi e poi legittimi con un titolo gli aspiranti alle professioni. Onofrio Scassi predispone un articolato progetto di organizzazione dell'università nazionale articolata in tre classi soltanto – legale, medica e filosofica – con esclusione di quella teologica. Le cattedre previste per quella giuridica sono di Istituzioni civili, Istituzioni criminali, Diritto pubblico, Trattati di diritto civile, Etica, Eloquenza.

Un corso giuridico così strutturato presenta alcuni aspetti di incongruenza, probabilmente da addebitare alla competenza non specifica dello Scassi in questo settore: per «trattati di diritto civile» si intende probabilmente un corso di Diritto comune, con un risalto certo inatteso in questa fase.

Il *Regolamento per l'Università nazionale* del 1803, snodo fondamentale per l'istruzione superiore a Genova, prevede una laurea in Giurisprudenza. A tal fine la classe legale è articolata in sei insegnamenti che riprendono in sostanza alcune tendenze dell'Illuminismo giuridico, e soluzioni didattiche già ampiamente adottate in altre aree italiane lungo il XVIII secolo: Etica ossia Gius naturale, Gius pubblico, Istituzioni civili, Istituzioni criminali, Gius comune e patrio, Eloquenza latina e italiana. Il Diritto canonico è significativamente recuperato, e un corso in questa disciplina è previsto nella classe teologica; il Diritto commerciale come corso autonomo non è al momento ipotizzabile, ma è significativo dell'interesse ligure per il settore mercantile che nella classe filosofica si istituisca un corso di Teoria del commercio (disciplina economica, ma affine a quella giuridica tanto che in futuro lo studio di economia – nella facoltà legale – sarà complemento di quello giuscomercialistico).

I docenti chiamati dal Magistrato supremo a ricoprire queste cattedre provengono dal mondo della professione legale, godono talvolta di una

qualche fama di studiosi, hanno partecipato – in modi e misure diverse, ma tendenzialmente su posizioni di secondo piano – alle vicende politiche degli ultimi anni.

Tra essi, docente di Gius comune e patrio, vi è Ambrogio Laberio. Nelle sue lezioni – come indica l'*Elenchus professorum... cum argumentum disciplinarum* pubblicato a febbraio del 1804 – *dabit commentaria in titulos Pandectarum, tradet deinde commentaria in capita statuti ligustici, aliasque leges nostras quae in praesentiarum vigent*. Ma avrà modo di mettersi in luce soprattutto dopo la promulgazione del *Code civil*.

Docente di Etica e Diritto naturale è Prospero Semino, agostiniano, già docente di filosofia morale.

Il Diritto pubblico è insegnato da Nicolò Ardizzoni. Nato a Taggia nel 1767 ha condotto studi letterari, filosofici e teologici; quelli giuridici sono stati compiuti a Roma, dove ha avuto maestri di rilievo quali Filippo Maria Renazzi e il canonista Giovanni Devoti. A Genova, si laurea in legge nel 1788; non entra nel Collegio dei dottori, iniziando comunque un'intensa attività professionale. Anche in patria continua a coltivare i suoi interessi letterari. Nel 1798 Ardizzoni è insieme a Laberio nel Consiglio dei sessanta, segnalandosi come uno dei membri più consapevoli e concreti, e attaccato pesantemente dalla pubblicistica più radicale. Ancora una volta come Laberio stesso e in dissenso con la linea politica che va prevalendo, è « dimissionato » dal Consiglio alla fine di agosto; è addirittura posto per breve tempo in arresto durante la fase di cambiamento politico-istituzionale del dicembre 1799, ma già il 18 luglio 1800 entra nella Consulta legislativa.

Le Istituzioni di diritto civile sono insegnate dal già ben noto G. B. Molini. Dopo la “rivoluzione” non cessa di ricevere una serie di incarichi istituzionali di rilievo. Nel 1799 è nominato dal Direttorio membro della prima sezione del tribunale criminale, e trascorso il mese di occupazione austriaca, il 6 luglio del 1800 è tra i membri della Consulta legislativa nominata (su « istruzione » di Bonaparte) dal ministro francese a Genova Dejan; il 26 luglio successivo è eletto « supplementario » nel Tribunale di cassazione; nel 1801 risulta essere Prefetto degli studi e nel 1803 membro della Commissione degli studi. Di lì a poco la fase imperiale gli riserverà altri importanti incarichi istituzionali.

Di Molini – tipico per essere innanzi tutto un avvocato impegnato anche nella docenza, secondo lo stile dei professori genovesi della fine del Settecento e di gran parte del secolo successivo – è in sostanza impossibile

tracciare un affidabile profilo scientifico, rimanendo a disposizione solo la sua ricca messe di allegazioni a stampa. In più Molini – come già ricordato – ha curato, e addizionato, la pubblicazione delle *Institutiones criminales* di I. G. Carbonara.

Al momento l'insegnamento civilistico di Molini si affianca a quello di Ambrogio Laberio: a entrambi è espressamente affidato il commento del *corpus iuris*, che così rimane il metodo didattico più rappresentato nel piano di studi del corso di diritto. Sono sostanzialmente ancora in vigore le già ricordate *Istruzioni* stilate nel 1774 da Ambrogio Doria.

Dall'insegnamento universitario era rimasta sempre esclusa la materia penalistica, che aveva invece una significativa tradizione d'insegnamento nella « lettura di Instituta criminale » avviata a metà del secolo precedente presso il locale Collegio dei Notai e di cui, come già detto, l'opera di Ignazio Carbonara era il lascito didattico-scientifico.

Col 1803 la cattedra di Istituzioni criminali è tenuta da Cosma (o Cosimo) Giovanni Battista Clavarino; nato nel 1766, allievo di Molini e laureatosi nel 1787, nel 1798 è stato nominato alla Cassazione, e nel 1800 – durante la breve parentesi austriaca – è entrato a far parte della Rota criminale, effimera ricostituzione dell'antica istituzione giudiziaria « secondo lo stile e le leggi vigenti prima dell'epoca de' 14 giugno 1797 »; col ritorno dei francesi, è diventato membro della seconda sezione del tribunale civile, carica che ricopre ancora nel 1803, anno in cui si sposta anche alla sezione criminale.

L'Eloquenza latina e italiana è insegnata dal poeta e latinista raguseo Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834), nominato anche bibliotecario. Il dalmata non è un giurista: già scoliopro, e tribuno della Repubblica Romana, ha avuto esperienze di insegnamento in Storia romana e in Retorica.

Nella classe teologica l'insegnamento di diritto canonico è affidato al prete Stefano Tobia De Gregori (*disserit de personis ecclesiasticis*). Nato a Recco nel 1761, già bibliotecario alla biblioteca Berio e docente di Teologia, Dogmatica e Morale presso il locale seminario tra il 1792 e il 1795, è stato allontanato da questo insegnamento per le sue posizioni gianseniste. Legato da stretti rapporti ad Eustachio Degola nel 1797 è stato con lui tra gli autori di un opuscolo destinato agli ecclesiastici inviati dal Governo provvisorio nei territori dello Stato a « formare lo spirito pubblico e preparare la Nazione a ricevere la nuova Costituzione » (E. Degola – S. De' Gregorj – P. Sconnio, *Norma per le istruzioni religioso-politiche de' missionari nazionali o della Liguria*, Genova 1797).

Nel 1804, dopo le dimissioni di Ardizzoni e Clavarino, il Diritto pubblico passa all'abate Bartolomeo Mangini, e le Istituzioni di diritto criminale a Tommaso Langlade. Quest'ultimo, nato a Genova nel 1751, ha partecipato attivamente alla prima fase della Repubblica democratica fino ad essere inserito nella Commissione legislativa per l'elaborazione della costituzione del 1797. Nel 1800 è membro del tribunale di Cassazione ed entra poi nella Commissione straordinaria di governo; nel 1802 – appena pubblicata la nuova costituzione – diventa senatore; nel 1804 entrerà nel Magistrato supremo.

Dunque proprio nell'ultima fase dell'esperienza democratica ligure, la scienza giuridica è in definitiva riuscita a rioccupare un posto di primo piano nel sistema socio-culturale. Nel 1804 si ha eco di due « pubblici esperimenti di legale » tenuti presso l'Università sotto la direzione di Molini, in presenza di doge e senatori, oltre che di professori e avvocati: tra gli altri si segnala – una delle due figure destinate a maggior spicco scientifico – Gaetano Marré.

Nel frattempo Ambrogio Laberio – *iuris communis et patrii professor* – prosegue la spiegazione delle Pandette giustinianee, ma già sul diritto particolare può esplicitamente avviare uno studio (*rationalia ad statutum*) che costituisce antecedente del suo prossimo lavoro di analisi al *Code civil*.

È infatti quella francese la nuova frontiera dell'evoluzione giuridica cui è necessario guardare, tanto più dopo la riunione del 1805 all'Impero; l'annessione, d'altronde, si è svolta in un clima di generale consenso verso Napoleone che la cultura giuridica, a Genova come avviene nel resto della penisola ed oltralpe, per prima contribuisce a determinare. Luigi Corvetto è ormai consigliere di Stato a Parigi, e si tratta del referente primo del governo per qualsiasi decisione che riguardi Genova. A partire dal 23 settembre entra in vigore anche in Liguria il Codice Napoleone.

Per la Scuola di diritto rimangono in cattedra Molini (Elementi di diritto civile, naturale e delle genti), Laberio (Diritto romano e suoi rapporti con il diritto francese) e Clavarino (Legislazione e procedura criminale). All'insegnamento di Legislazione e procedura civile è chiamato Giovanni Luca Andrea Solari (nato a Chiavari nel 1771) che, laureato nel 1794, appartiene a una famiglia presente da tre secoli nella professione legale. Come supplente troviamo anche Nicolò Solari, che sostituisce il dottore collegiato Filippo Molfino, inizialmente nominato a questo posto.

Marré dovrà aspettare il 1807 per rientrare nel giro accademico, ma con l'insegnamento di Lingua, storia e letteratura francese nella Scuola di lingue e storia.

3. Scienza del diritto e università dopo l'annessione alla Francia

All'indomani dell'annessione all'impero francese, con un decreto del 15 frimaio XIV (6 dicembre 1805) l'arcivescovo Lebrun ribadisce che nei tre dipartimenti di Genova, Montenotte e Appennini le professioni di medico e avvocato, nonché la funzione di giudice, non possano essere esercitate da chi non abbia compiuto un «regolare corso di studi» all'Università di Genova o presso le altre scuole dell'Impero.

La previsione legislativa ha speciale rilievo, quando a Genova già la fase rivoluzionaria ha mutato profondamente i percorsi professionalizzanti. Da una parte lo Stato richiede a chi esercita una di queste attività una formazione precisamente prestabilita, superato ormai definitivamente il ruolo di controllo (in realtà molto precario) in precedenza attribuito alle rispettive corporazioni ed esercitato da esse attraverso la facoltà di attribuire il titolo dottorale. Un «regolare corso di studi» va imposto, ma ben definito anche nei suoi presupposti.

Si pongono in questa fase i primi problemi di adeguamento dell'ateneo genovese alla normativa francese sull'insegnamento del diritto. Il suo piano di studi giuridici non appare pienamente in linea con quello stabilito a Parigi con la *Loi relative aux Écoles de droit* del 22 ventoso XII (13 marzo 1804), specificato con il successivo decreto del 4° complementare (21 settembre): si tratta di una legislazione di capitale importanza per il modo in cui si svilupperanno cultura, insegnamento e scienza del diritto europei nel periodo successivo.

Con il primo di questi due passaggi legislativi si era provveduto a istituire le “scuole di diritto”. Tre i filoni di insegnamento previsti: uno civilistico, svolto seguendo la scansione del *Code civil* napoleonico e senza dimenticare il Diritto romano e il Diritto naturale e delle genti, uno pubblicistico e infine uno dedicato alle procedure e al Diritto criminale. Col successivo decreto del 4° complementare si è poi precisato meglio il profilo dei corsi (art. 10), delineando quello che sarebbe dunque adesso anche lo schema della Scuola di diritto genovese.

Il Diritto romano va esposto, in un corso annuale, sulla tradizionale base didattica delle *Institutiones* di Giustiniano. Ben più impegnativo, lungo tre annualità, è l'insegnamento, sul *Code civil des Français*, cui si accompagna – sempre nell'ambito del corso codicistico-civilistico – l'insegnamento di Diritto pubblico francese e di Diritto francese nei suoi rapporti con l'amministrazione pubblica. Vi è infine l'ulteriore corso annuale di Legisla-

zione criminale e procedura. Il diritto canonico, tradizionale colonna, insieme al civile, degli insegnamenti giuridici, non è più presente.

Con l'inizio dell'anno accademico 1808-1809 Molini, oltre al diritto naturale e delle genti, insegna – secondo la tradizione accademica, ma anche secondo le disposizioni del decreto 4° complementare XII – *Institutiones* giustinianee. Laberio, *iuris civilis et francorum professor*, già indica le sue lezioni col termine *rationalia in Codicem napoleoneum*. Cosma Clavarino dividerà le sue *institutiones criminales* in due parti, una teorica (*de delictis et pœnis*) e una pratica (*de processu et iudicio criminali*), mentre Luca Andrea Solari collegherà la tradizione normativa romana alla prassi giudiziaria e la riordinerà secondo il dettato dei nuovi codici di procedura e penale.

Si è ormai affermata un'utilizzazione didattica dei codici – e del *Code civil* in particolare – che si va a sostituire a quella tradizionalmente fatta delle *Institutiones* giustinianee. Il procedere passo passo sul testo appare come un'abitudine che non è necessario abbandonare, e se mai accentuare. Cambia l'oggetto, ma non sempre, visto che è mantenuto un insegnamento romanistico, e anche dell'oggetto nuovo – il *Code Napoléon* – vengono ampiamente riconosciuti i nessi con il diritto romano.

Ma al di là delle sue ascendenze, nell'ambiente genovese si impone chiaramente la centralità assoluta del Codice civile, il cui rilievo va ben al di là dei meri confini della scienza del diritto dando in definitiva nuova e per molti aspetti inedita centralità alla dimensione giuridica nel suo complesso. Significativamente quando nel 1806 la *Académie impériale des sciences, belles-lettres et beaux arts de Gênes*, erede del locale Istituto nazionale, riceve un nuovo regolamento, la classe di «letteratura e belle arti» riceve come suo obbiettivo primo dichiarato quello di «faciliter l'étude du Code Napoléon».

Per questi anni disponiamo della relazione che Mathurin-Louis-Étienne Sédillez (giurista di rilievo e uno degli *Inspecteurs généraux des Écoles de droit*) redige nel 1809 dopo avere visitato la facoltà giuridica genovese. Essa è ora parte della nuova struttura didattica – l'*Académie de Gênes*, che comprende tutti i gradi d'insegnamento – inserita nell'imponente e assai centralizzata struttura di formazione pubblica costituita dall'*Université impériale*.

Il modello di insegnamento giuridico rimane nel solco della tradizione, tanto che nella lezione la “dettatura” mantiene una funzione fondamentale; viene dato maggior rilievo alla “spiegazione”, e poi a *interrogations, conférences, questions*, che però sono tecniche didattiche in definitiva tipiche della plurisecolare tradizione universitaria, didattica e scientifica, europea.

Molini – ora presidente della Corte criminale – si conferma come docente di gran fama («un de nos meilleurs professeurs de Droit romain», ricorda l'ispettore); in seguito – programmando, non in linea con le direttive francesi, di insegnare anche gli *elementa iuris naturalis gentium et civilis* – avrebbe forse tentato di ampliare la prospettiva del suo corso, agganciandosi a una tradizione europea di fondamentale rilievo ma anch'essa ormai un po' datata. Solari insegna ancora in latino una materia (la procedura) che – secondo Sédillez – più di altre richiederebbe il francese; in seguito passerà all'insegnamento civilistico, cui – fatto raro nell'Università imperiale – accompagnerà la spiegazione del *Code de commerce* pubblicato nel 1807, confermando con ciò la particolar vocazione, e autorevolezza, dei giuristi liguri in questo settore.

Laberio, come riferisce lo stesso ispettore francese, è considerato «le plus savant des professeurs de la Faculté» e presenta all'ispettore francese «trois cahiers imprimés de son cours en Italien, cet ouvrage est intitulé *Razionali sul Codice Napoleon*». L'ispettore assiste anche alle lezioni penalistiche di Clavarino, organizzate prevalentemente sullo scambio dialogico con gli studenti e non attraverso «les discours *ex cathedra*»; Sédillez nota «que Beccaria est en grande vénération dans les Écoles d'Italie; j'y ai aussi entendu parler avec éloge de Filangieri».

Dunque, anche in una realtà culturalmente periferica come lo è quella genovese di questo periodo, vanno segnalati fermenti significativi. In modo più o meno sotterraneo era effettivamente giunto nel modo della professione legale – i professori genovesi sono innanzi tutto avvocati – il pensiero giuridico moderno, quello di matrice illuministica. Si tratta di una recezione avvenuta ormai fuori tempo massimo, visto che ancora il Molini che “addiziona” Carbonara ne sembrava immune?

È questo un tema storiografico assai rilevante (e con ripercussioni importanti sulla lettura complessiva della cultura ligure settecentesca), ma purtroppo poco indagato. Le fonti ci indicano per ora alcune tracce che corrispondono al profilo dei due giuristi di maggior rilievo di questa fase, alla loro cultura giuridico-filosofica effettivamente nutrita anche dall'esperienza illuminista: Laberio e Marrè. La loro opera doveva però ancora andare a maturazione; al momento in cui l'ispettore francese scrive, il lavoro del primo era già in gran parte compiuto, ma si sarebbe arrestato molto prematuramente, mentre quello del secondo doveva ancora avviarsi.

Senza dubbio l'insegnamento e la scienza del diritto sembrano scontare il tradizionale disinteresse del governo genovese per l'istruzione, un'aridità culturale della locale classe dirigente che si è mantenuta anche dopo le svolte del 1797 e del 1805.

Eppure era molto risalente a Genova una cultura della legalità (soprattutto "costituzionale") funzionale al mantenimento dello *status quo* socio-istituzionale della repubblica aristocratica. Questo ha sicuramente contribuito a dare un ruolo forte ai giuristi liguri, che però – secondo lo schema medievale – sono rimasti "consultori", cioè esterni all'effettivo esercizio del governo. Tra le grandi istituzioni c'era la rota, naturalmente, ma affidata a giuristi stranieri, incaricati per un periodo breve e con compiti specificamente giurisdizionali. Il 1797 ha cambiato radicalmente la prospettiva: giuristi e diritto – in discussione da almeno due secoli per le fonti utilizzate e per le modalità operative di questa utilizzazione – dal 1789 sono sotto scacco, ma a governare, adesso anche a Genova, sono per buona parte gli avvocati.

Al momento un buon esempio di avvocato di grande tradizione familiare, nonché professore fra i più stimati, può essere considerato quello di Luca Andrea Solari: già presidente della Municipalità di Genova, nel 1810 è per sei mesi *maire ad interim*, e rimarrà « primo aggiunto al *maire* » fino al 1815. Per non dire della grande ascesa di un Corvetto, inimmaginabile solo qualche anno prima.

Come noto, per la storia della cultura giuridica europea la codificazione napoleonica (ma anche la legislazione del 1804 in tema di insegnamento giuridico e la pubblicazione del *Codice civile universale* austriaco del 1811) costituisce un momento di svolta fondamentale: questo nuovo strumento legislativo, dopo un sofferto travaglio lungo il XVIII secolo, entra a pieno, e secondo lineamenti strutturali definitivamente "moderni", nella realtà legislativa del continente, per rimanervi – pur attraversando momenti di profonda crisi – fino ai giorni nostri.

Nel complesso il ruolo del giurista ne esce radicalmente mutato: se il giureconsulto di Antico regime "creava" diritto nel confronto costante con il patrimonio romanistico interpretato dai giuristi medievali e dell'età moderna, e con la tradizione del diritto locale, il giurista dell'Ottocento ha di fronte a sé una fonte normativa precisamente formalizzata che proviene dall'unico titolare del potere regolamentare, il legislatore.

Ciò premesso è errato pensare che un "ridimensionamento" di questa portata abbia rappresentato l'eclisse della scienza giuridica. Al contrario.

Proprio esaminando il caso ligure, è agevole verificare che dopo una fase in cui, nella seconda metà del Settecento, mancano figure di effettivo spicco e la scienza giuridica sembra calarsi e mimetizzarsi nel lavoro professionale degli avvocati, in seguito – sotto la spinta di questa straordinaria novità normativa – essa riemerge e riprende corpo, recuperando proprio i suoi temi “classici” come si erano già definiti almeno a partire dal ’400, diritto commerciale-marittimo in testa. Ben inteso: quella genovese rimane comunque una realtà culturale dove l’attività professionale è elemento predominante. I giuristi – anche quelli scientificamente più motivati – sono lungo l’Ottocento innanzitutto “avvocati” e poi, in modo quasi accessorio, “professori”. Ciò deprime in parte la produzione di letteratura giuridica, ma non quella di elaborazione di effettivi modelli operativi, e ad ogni modo proprio a Genova incontriamo le prime opere italiane che tentano di aggredire in modo compiuto il nuovo diritto codificato. Ne sono autori i già ricordati A. Labe-rio e G. Marrè.

Nato nel 1772 a Borzonasca, Marré studia a Siena; tornato a Genova – dove nel 1793 ottiene il titolo dottorale (tra i suoi promotori vi è Giovanni Battista Molini) – non entra nel Collegio dei dottori giurisperiti, pur iniziando l’attività di avvocato. Dopo la caduta del governo aristocratico – legato a Marco Federici è per qualche mese del 1797 commissario del Governo provvisorio nella riviera di Levante – partecipa all’effervescente attività giornalistica ligure del periodo rivoluzionario, collocandosi sul versante estremo dello schieramento «democratico», favorevole all’unione delle diverse repubbliche italiane in autonomia dalla Francia. È accreditato come leader dei «patrioti» genovesi presso le stesse autorità francesi, nella cui legazione, anzi, svolge anche attività di «docenza».

L’insegnamento di diritto canonico è stato naturalmente uno dei primi obbiettivi di intervento nel campo dell’istruzione pubblica ed è stato rimosso dall’insegnamento Gio Battista Gandolfo, «nemico giurato della democrazia». Volendo approfittare del varco accademico apertosi, si pone la necessità di intervenire nel dibattito sulla opportunità degli insegnamenti canonistici (avversati dai “patrioti”) e Marré lo fa attraverso le pagine de «Il difensore della libertà» e de «Il Censore».

L’insegnamento del diritto canonico va effettivamente riformato (magari abbinandogli una corso di diritto naturale) ma comunque mantenuto sapendo che è possibile distinguere tra «le usurpazioni della curia romana» e i «veri diritti della Chiesa».

Il Direttorio, poco disposto a subire pressioni da un personaggio invisibile a molti, decide di sopprimere l'insegnamento di Diritto canonico.

Il Marré di questi anni si segnala nel contempo per un non estemporaneo impegno letterario, che gli permetterà di entrare in contatto con due tra i maggiori giuristi del suo tempo come Giovanni Carmignani e Francesco Carrara, pure essi ugualmente impegnati su quel fronte.

Nel frattempo entra nel corpo legislativo, ma perdura la sua esclusione dalla docenza, pur in un contesto via via mutato. D'altronde Marré non rinuncia a rivendicare le proprie radici politiche, tanto che ancora nel 1806 – oltre alle sue comparazioni linguistiche, non particolarmente favorevoli all'idioma transalpino – pubblica un'*Anacreontica in morte di S. Biagini*; nel 1807 traduce la *Germania* di Tacito. Per il periodo successivo si segnalano i suoi due volumi sulla *Vera idea di tragedia di Vittorio Alfieri* (Genova, 1817), scritta in polemica con Carmignani. In seguito interverrà ancora *Sul merito tragico di Vittorio Alfieri* (Milano, 1821), iscrivendo definitivamente il proprio nome nella più accreditata tradizione critica su questo autore e chiudendo con ciò il suo impegno in quel settore, per aprirsi invece definitivamente – come si vedrà in seguito – alla scienza giuridica.

4. *La scienza giuridica ligure e la codificazione (Ambrogio Laberio e Luigi Corvetto)*

Complesso, dal punto di vista storico giuridico, è il discorso che andrebbe affrontato con riguardo ad Ambrogio Laberio (qui lo si accenna soltanto, rinviando a quanto già scritto al riguardo).

A partire dagli inizi del '900, e dopo il contributo di un grande filosofo del diritto come François Gény e di un suo continuatore meno limpido come Julien Bonnetcase, la corrente di pensiero giuridico che si è dedicata al commento dei codici, in particolare del Codice civile, è stata designata come « scuola dell'esegesi » (su cui rimangono fondamentali le pagine di Giovanni Tarello, salve le considerazioni compiute più di recente da altri). A quella stagione scientifica appartengono sicuramente i *Razionali sopra il Codice Napoleone* del già più volte ricordato Laberio.

Nato nel 1742, laureato nel 1773, inizia una rapida e brillante carriera di avvocato, che tra il resto si connota per gli incarichi svolti come consulente delle magistrature della repubblica aristocratica, in particolare dei Supremi sindicatori. Nel 1798 è eletto nelle prime votazioni per il Consiglio dei Sessanta come rappresentante del distretto dell'Entella.

Cessata già dopo pochi mesi la sua carriera politica, nel 1803 è chiamato a insegnare nella facoltà giuridica e l'anno dopo pubblica una *praelectio* intitolata *De praestantia studiorum juris civilis et patrii* (... *in athenaeo ligustico nuper instaurato habita septimo idus januarii MDCCCIV*, Genuae, pp. IV, 40, in 4°). Una copia a stampa della *praelectio* (Biblioteca civica Berio di Genova) prosegue – in manoscritto – con quelli che Laberio intitola *Rationalia ad statutum ligusticum*. Il titolo – spia di una cultura giuridica non approssimativa – richiama esplicitamente il *Commentarius rationalis in criminalem sanctionem Carolinam* di Kaspar Manz (1676) e i *Rationalia in Pandectas* composti nei primi due decenni del Seicento da Antoine Favre.

Nel 1805, dopo l'annessione alla Francia, è scelto come uno dei quattro docenti della scuola di diritto dell'Università imperiale («Droit romain et ses rapports avec le droit français»). Gli anni successivi Laberio li dedica soprattutto alla composizione del suo commento al *Code civil*. I *Razionali sopra il Codice Napoleone* incominciano ad uscire – a sottoscrizione – all'inizio del 1808. I richiami diretti, oltre a Manz e a Favre, vanno anche a Christian Wolff, al Leibniz del *Nova methodus docendaeque iurisprudentiae*, cioè a quell'ambiente culturale che aveva determinato la via prussiana alla codificazione. Sono la conferma di una notevole apertura culturale che ovviamente si radica innanzi tutto in quelle fonti che meglio aiutano l'interprete a individuare la volontà del legislatore (motivi e discussioni preparatorie, e le linee applicative valutabili attraverso l'esame della giurisprudenza di Cassazione, delle corti d'Appello e delle corti locali) senza però dimenticare il rilievo delle fonti non legislative.

I *Razionali* (se pure ampiamente incompleti a causa della sopravvenuta morte dell'autore) sono, su scala continentale, uno dei primissimi esempi di un genere di letteratura giuridica, il commento al codice, destinato ad avere un'importanza capitale per la storia della cultura giuridica europea. Il "commento" di Laberio, inoltre, già smentisce l'immagine dei giuristi della codificazione ottusamente ripiegati sulla fonte codicistica, e denuncia invece un'apertura scientifica non indifferente. La cultura giuridica italiana, nonostante il generale appannamento tardo settecentesco (particolarmente opaco in Liguria), si presenta all'appuntamento con la codificazione con sussulti di orgoglio scientifico significativi e il genovese Laberio, pur ignoto ai più, ne è buon apripista.

Infine, anche sotto altro profilo il suo lavoro è assai emblematico di dinamiche sociali, politiche e culturali (non solo di cultura giuridica). È noto

– infatti – quanto la previsione del divorzio nel *Code* fosse stata assai poco gradita in area italiana, e così anche a Genova. Ecco dunque che una lunga dissertazione in tema di divorzio svolta all'interno dei *Razionali* trascina Laberio in una polemica tra il giansenista Francesco Maria Carrega e il domenicano Filippo Anfossi, che in un'appendice al suo veemente *pamphlet* a favore dell'indissolubilità del matrimonio (*La ragione e la fede in collera con F.C. per la sua dissertazione sulla legge del divorzio*, Genova 1798) minaccia di anatema anche Laberio, fatto poi oggetto di un ulteriore attacco (F. Poggi, *Osservazioni sopra varii fatti storici nella materia del divorzio del Sig. Avvocato Ambrogio Laberio inseriti nei suoi Razionali sul Codice Napoleone*, Genova 1808).

Sempre meno attivo negli anni successivi, Laberio muore il 25 maggio 1812.

Ma a dominare la scena ligure a cavallo tra Antico regime e Restaurazione è Luigi Emanuele Corvetto, nella doppia veste – assai ben imbastita nei suoi due versi – di giurista e uomo politico.

Nasce nel 1756 e, dopo l'istruzione inferiore ricevuta presso gli Scolopi, si dedica agli studi giuridici, pur non avendo alle spalle – come per lo più avviene – una tradizione familiare specifica (il padre è architetto). Già affermato professionalmente, dopo il 1789 inizia a stringere rapporti con la legazione francese e in genere con gli ambienti politici più innovatori; rimane però un “moderato” e continua a collaborare con le istituzioni aristocratiche. Nel 1794 elabora un *Progetto per la formazione di una camera di commercio*, esigenza espressa dalla classe mercantile locale: i Collegi lo respingono, ritenendolo « totalmente opposto al sistema di Governo » della Repubblica.

Proprio in questo *Progetto* Corvetto denuncia la necessità di predisporre un « codice particolare » – pensato soprattutto per regolare la materia della giurisdizione commerciale – che inconsapevolmente prefigura il suo impegno futuro in questo campo.

All'indomani della Rivoluzione a Genova è membro del Governo provvisorio, stabilmente collocato al Comitato delle relazioni estere; nella fase immediatamente successiva è presidente del Direttorio esecutivo e anche in seguito rimane sempre ai vertici delle cariche politiche, in collegamento via via più stretto con Bonaparte. Nel frattempo, in una pausa del suo impegno politico diretto, pubblica nel 1799 un *Saggio sopra la Banca di S. Giorgio*.

Nel 1799 a Corvetto è affidato anche il compito di elaborare un progetto di costituzione « modellato, per quanto permette la differenza che passa tra le due Nazioni, sull'attuale Costituzione francese », e l'avvocato

genovese provvede appunto con un « progetto di costituzione » e con una serie di « osservazioni » sul testo francese. L'anno successivo – durante l'assedio austro-russo – è commissario del governo presso Masséna, e fissa le condizioni di resa ai coalizzati. Al ritorno dei francesi viene inserito nella Consulta che deve provvedere alla nuova organizzazione della Repubblica e in questo contesto propone un semplice riadattamento della costituzione di brumaio. Con l'annessione è nominato presidente del Consiglio di Dipartimento di Genova, ma il 30 ottobre 1805 è chiamato a Parigi a far parte del Consiglio di Stato, dove si segnala come uno dei membri più attivi; in questa fase attende all'attività di elaborazione del Codice di commercio, e presiede la commissione per il Codice penale, occupandosi anche di ispezione delle « carceri di Stato »; nel 1810 è nominato Conte dell'Impero.

Dopo la definitiva sconfitta di Napoleone, e preparandosi a un rientro a Genova, spende la sua influenza per l'indipendenza della Liguria. In questa fase gli viene offerto il gabinetto delle finanze nel Regno di Sardegna, ma rifiuta, accettando piuttosto di rimanere « al servizio della Francia » in Consiglio di Stato; in seguito è nominato ministro delle finanze e crea una nuova istituzione, che al momento si rivela di una qualche efficacia, la *Caisse d'amortissement*. Dopo una notevole opera di risanamento, e in seguito ad una rinnovata situazione di crisi, nel 1818 è costretto alle dimissioni. Già insignito della Legion d'onore, nel 1820 rientra a Genova, e muore di lì a un anno.

Di lui, ben testimoniato nelle pagine del Jean-Guillaume Locré sull'insieme della codificazione dell'età consolare e imperiale (*Législation civile, commerciale et criminelle ou commentaire et complément des codes français*), rimane soprattutto l'impegno profuso in *Conseil d'État* alla elaborazione del *Code de commerce*, con particolare riguardo al secondo libro, quello dedicato al diritto marittimo; in quel contesto la cultura giuridica ligure, secolarmente vocata al diritto commerciale, è chiamata a dare – attraverso uno dei suoi esponenti più limpidi – un contributo determinante all'attività legislativa su due istituti centralissimi nel diritto degli scambi commerciali internazionali: assicurazione e contratto di cambio marittimo. Si tratta di un riconoscimento di notevole rilievo, considerando la porzione di Europa che avrebbe adottato la codificazione napoleonica, come diritto vigente o – anche dopo il termine della parabola imperiale – come modello.

Con la figura di Corvetto, seguendo l'ampio lasso cronologico sui cui il giurista genovese ha lasciato i segni della propria opera, ci si è infine addentrati nella Restaurazione.

5. Dopo Vienna: un'annessione senza unificazione giuridica

L'annessione al regno sabaudo, celebrato come uno dei momenti più cupi della storia ligure, dal punto di vista della storia giuridica assume tinte parzialmente diverse: sotto questo profilo i recalcitranti liguri spuntano un privilegio di non poco momento. Infatti, mentre in Piemonte la codificazione civilistica è abrogata con il ritorno completo alla normativa (ormai patentemente anacronistica) basata sulla *Costituzioni* sabaude settecentesche e sul diritto comune, alla Liguria è concesso il mantenimento del *Code Napoléon* e del *Code de commerce*. Il *Regolamento di Sua Maestà per le materie civili e criminali nel Ducato di Genova* del 13 maggio 1815 altro non è che una modesta realizzazione legislativa che si limita a disciplinare la procedura civile, e il diritto e la procedura criminale.

Alla riapertura dell'Università di Genova nel novembre del 1814 ritroviamo in cattedra Ardizzoni a pronunciare il discorso inaugurale. Come descritta da Vito Vitale, l'impronta reazionaria sabauda sta calando su Genova e sulla sua università portando un «plumbeo ristagno»; «la grettezza delle idee e dei sistemi del nuovo governo» provocherà un'avversione compatta da parte di un'intera generazione di docenti universitari, che, volenti o nolenti, sono stati coinvolti in quella straordinaria avventura che era stato il superamento dell'Antico regime.

Alla data del 17 maggio 1815 – in piena continuità con la situazione precedente – i professori in attività nella Facoltà giuridica genovese sono G.B. Molini (Gius romano), L. Solari e C. Clavarino (Pandette), N. Ardizzoni (Gius pubblico e commerciale), F. Gagliuffi (Istituzioni criminali), N. Solari e Agostino Germi (entrambi supplementi).

Nel settembre del 1814 è stata istituita una Deputazione agli studi e nel 1816 viene promulgato il *Regolamento per la regia Università e per tutte le scuole del Ducato di Genova* che prevede l'esistenza di quattro classi: teologia, medicina, filosofia e belle arti, oltre che legge. Per quest'ultima si stabilisce un organico di sei professori: uno di Istituzioni canoniche, uno di Istituzioni civili, uno di Decretali, due di Pandette (ma con una parte dell'insegnamento da destinarsi alle Istituzioni criminali), uno di Gius commerciale. I singoli corsi sono annuali, salvo quello di Decretali e di Pandette, da svolgersi ognuno in quattro anni. È ripristinato l'uso obbligatorio del latino e i docenti devono depositare in biblioteca la redazione manoscritta delle loro lezioni.

In buona sostanza è l'università a cancellare un ventennio di elaborazione normativa, didattica e scientifica in campo giuridico. Il diritto civile, che pure nella prassi continua ad essere quello del *Code civil* napoleonico, è riportato all'impianto romanistico giustiniano e il suo insegnamento "secondo il codice", che pure continuerà a condizionare la cultura giuridica europea, è al momento annichilito. Si ripristina cioè quella discrasia, denunciata da due secoli di pensiero giuridico, tra studio universitario e realtà giuridica. Ciò ha sicuramente l'effetto di deprimere la scienza civilistica che dovrebbe appunto basarsi solo sulle pandette e sulle *Institutiones*.

Diverso il discorso per il diritto commerciale: l'indicazione "gius commerciale" è di fatto vaga, e in assenza di insiemi normativi romanistici di riferimento il giurista può liberamente rivolgersi alla legislazione vigente, cioè al Codice di commercio (francese e "napoleonico"). Questo non potrà dunque non confermarsi come il terreno elettivo dei giuristi liguri.

Va ancora rilevato come i "collegi" vengano in questo momento ripristinati nel loro antico privilegio, da far risalire alla famosa (o famigerata) bolla papale del 1471, di conferire il titolo di dottore.

Di particolare rilievo storiografico, a partire dai lavori di Rodolfo Savelli, sono state le ricerche sul Collegio dei dottori giuristi di Genova (*Collegium iudicum et iurisperitorum*) in Antico regime. Qui è probabilmente solo il caso di sottolineare il rilievo di questa istituzione nei suoi profili socio-politici.

Proprio lo studio della professione legale a Genova ha messo in evidenza come gli avvocati e i causidici *extracollegium* fossero un insieme tanto vasto, e in alcuni suoi esponenti anche molto autorevole, da vanificare qualsiasi pretesa di controllo sull'avvocatura da parte del Collegio dei dottori giuristi. La sua principale funzione – in sintonia con le altre esperienze, almeno italiane, e anche dopo la Restaurazione – pare dunque piuttosto essere proprio quella di rilasciare i titoli accademici, e quello dottorale ha specialissimo rilievo fin dall'avvento dello *studium* bolognese, proprio perché in sostanza nobilita *propter scientiam*. Certo, l'esercizio della professione legale è a propria volta un fattore di progresso sociale, e si deve almeno tentare di controllarlo, ma ben sapendo di compiere un gesto pressoché disperato.

Il titolo di dottore in legge rilasciato a tutti coloro che compivano il corso in giurisprudenza era d'altronde una specificità italiana (come in larga parte lo è tuttora); nel resto d'Europa era più comune, anche per svolgere la professione di avvocato, conseguire un titolo accademico inferiore: dottori

erano solo coloro che – in seguito ad un affinamento scientifico ulteriore – svolgevano la professione di professore universitario.

Ciò è confermato per Genova dal sempre maggior rilievo professionale dei “causidici” o “procuratori” (che non erano dottori, salvo alcune eccezioni); con ogni probabilità si può affermare che dal loro collegio, e non da quello dei dottori giuristi, originò poi l’Ordine degli avvocati (che difatti a Genova custodisce un interessante documentazione d’archivio del Collegio dei procuratori).

La “legge forense” del 1874 “professionalizzò” definitivamente, e secondo un unico regime giuridico, le due funzioni di patrocinio legale (avvocato e procuratore), che potevano cumularsi nella medesima persona, pur rimanendo in essere due albi distinti. La legge però non definiva i profili operativi delle due diverse attività, da tempo ormai coincidenti. Ancora fino a pochissimi anni fa il titolo per esercitare la professione legale, da conseguire con l’apposito esame presso le corti d’appello, è stato quello di procuratore, aggiungendosi poi per anzianità quello di avvocato.

Ancora, la caratura sociale del titolo dottorale è confermata dalla possibilità di attribuirlo in Antico regime, indipendentemente da qualsiasi verifica scientifica, dai Conti palatini.

In sintesi, in Antico regime e dopo la Restaurazione l’università formava il giurista ma il titolo accademico aveva conseguenze di tale rilievo da richiedere l’intervento di un’ulteriore istituzione pienamente coerente con la struttura socio-politica: il Collegio dei dottori giuristi – a propria volta necessariamente autorevole dal punto di vista scientifico e dunque in qualche modo esso stesso parte del sistema universitario – dottorava e sanciva con ciò l’avanzamento sociale di colui che acquisiva il titolo. Non rientrava nelle sue funzioni svolgere attività didattica, ma a testimonianza del suo effettivo coinvolgimento nella fase formativa del giurista va ricordato che si hanno notizie di insegnamenti giuridici presso il collegio dei dottori nella seconda metà del ’600 e poi nuovamente nei primi anni del ’700.

Nella Genova della Restaurazione, e in base alla legislazione subalpina, questa funzionalizzazione del collegio dei dottori all’attività universitaria (i collegi sono quattro, quante sono le facoltà, e collaborano al loro governo) si rafforza decisamente.

Quanto alla professione legale, il *Regolamento per le materie civili e criminali* del 1815 riserva il titolo X del I libro agli avvocati e quello succes-

sivo ai procuratori: per i primi non è previsto un collegio, per i secondi sì. Non si fa menzione di quale sia in concreto la loro rispettiva attività, salvo che per gli avvocati si menzionano “cedole e allegazioni”, che dovranno firmare e del cui contenuto saranno responsabili: questo sembra essere il loro precipuo impegno processuale, che non richiede – in quanto tale – uno specifico controllo corporativo. Degli avvocati si verificherà solo il titolo di studio (la patente di laurea) e la «fede d’essersi esercitato nella pratica legale, prima nello studio d’un qualche avvocato postulante, indi per un anno in quello dell’avvocato de’ poveri» ad opera del Senato, che rilascia un’apposita “licenza”.

Con regia patente del 1817 il re di Sardegna istituisce a Genova un “collegio dei procuratori” nella giurisdizione del Senato di Genova (collegi analoghi a quello genovese sono previsti anche a Chiavari, Finale, Novi, Savona e Sarzana), questo sì con un profilo esclusivamente professionale per cui i suoi membri dispongono della «privativa facoltà di esercitare in Genova le funzioni in tutte le cause civili e criminali in Senato, e innanzi a tutti gli altri tribunali ove è prescritto o è permesso alle parti di comparire per mezzo di Procuratori».

Insomma essi tutelano la parte in giudizio anche presso il magistrato supremo: più o meno esplicitamente la latitudine della loro attività era indefinita e comunque molto ampia. D’altronde i codici di procedura (penale del 1847 e civile del 1854) faranno praticamente esclusivo riferimento a questa figura professionale (in alcuni atti dovrà per altro comparire anche la sottoscrizione del “titolare”, cioè dell’avvocato come colui che risulta gerarchicamente sovraordinato nel patrocinio tecnico; nel *Regolamento* genovese del 1815 – lib. I, titolo XL, art. 11 – la sentenza deve essere notificata dal procuratore al suo “principale”).

Lasciando il Collegio e tornando all’Università in senso stretto, nel 1816 sono entrati nella facoltà di legge G. Marré (Gius commerciale) e Lorenzo Giovanni Battista Biale (Istituzioni canoniche) e nel 1820 sarà poi la volta degli avvocati Angelo Leveroni (supplente) e Filippo Matteo Bruzzo (Istituzioni civili), mentre Rolando Mangini prenderà la cattedra di Pandette per la morte sopravvenuta di Luca Solari.

Alla chiusura dell’anno accademico 1817-18 (lo riporta Arturo Codignola) Nicolò Grillo Cattaneo – che presiede l’Università – segnala al ministro Gian Carlo Brignole che

«...per la seconda volta i Sig.ri professori Luca Solari e Gaetano Marré con ammirazione universale si sono ricusati di mettersi in piedi, a norma di quanto prescrive la civiltà

nell'atto di passaggio dell'Ecc.ma Deputazione, che in corpo si portava alla Chiesa. (...) La Facoltà di Legge, meno i due nominati professori, presenti solo per insultare, è sempre povera d'individui nelle pubbliche funzioni. Il professore Molini mai interviene, rare volte il signor professore Ardizzoni ».

È un clima di avversione assai diffuso: ancora Grillo Cattaneo segnala come gli avvocati genovesi chiamati a entrare nel « collegio della Facoltà di legge » abbiano inopinatamente rifiutato « la carica onorevole offerta da Sua Maestà ». Eppure sono state invitate figure di primo piano, e tra esse Cesare Parodi; l'unico ad accettare è stato Luigi Germi, per altro in seguito a un secondo tentativo, perché in precedenza avevano rifiutato anche Benedetto Perazzo, Pietro Merani, Giuseppe Gandolfo e Filippo Molfino. Grillo Cattaneo non può non individuare in ciò una netta opposizione del « ceto dei signori avvocati » e ritiene dunque opportuno per il momento non « azzardare più oltre » con altre nomine. D'altra parte proprio Marré nel 1821 si impegnerà come elemento pacificatore al fine di evitare tumulti studenteschi dopo l'inizio dei disordini nell'Università di Torino.

Se i giuristi-avvocati genovesi si dimostrano poco propensi ad adeguarsi al nuovo ordine in ambito universitario, non per questo rifiuteranno il coinvolgimento istituzionale, sia dopo il 1815, sia dopo il 1821.

I nomi dei membri del Senato di Genova, per rimanere ad esempio nell'ambito dei giuristi inseriti nei ranghi dell'amministrazione pubblica ligure, sono in buona parte quelli già attivi nell'ordine giudiziario del periodo della Repubblica ligure e dell'Impero. Così avviene in sostanza anche nella classe legale della locale università.

Molini, ormai sessantacinquenne, nella sua autopresentazione per lo stato nominativo dei professori del 1819, ricorda con orgoglio di insegnare Istituzioni civili « nella regia università di Genova », così come in passato ha fatto « tanto in detta sua patria estranea alla pubblica istruzione, quanto in detto stabilimento durante i diversi governi che si sono succeduti nel genovesato ».

Durante l'effimera parentesi della Repubblica di Genova del 1814, Nicolò Ardizzoni è stato tra coloro che sono stati incaricati di riformare il Codice civile e la Costituzione della Repubblica, portando probabilmente a termine il proprio lavoro (il testo non è disponibile), ma senza che poi – ad annessione avvenuta al Regno di Sardegna – vi sia modo di dargli applicazione. Quanto al suo impegno accademico, copre la cattedra di Gius pubblico commerciale e dal 1816 quella di Pandette.

Assai emblematiche di questo periodo abbiamo le sue lezioni (manoscritte in almeno due testimoni presso la Biblioteca universitaria di Genova e presso il CSB della Facoltà di Giurisprudenza di Genova). Redatte in latino per l'anno 1822-23 si presentano in forma di *Commentaria ad Pandectas* a partire dalla materia testamentaria. Alla dottrina di diritto comune sono accostate figure cardine della stagione pre-codificatrice settecentesca, come Pufendorf e Cocceius, e infine lo stesso *Code civil*.

L'involuzione appare evidente, anche se si tratta di un lavoro meglio elaborato di quanto non lo siano le analoghe opere dei suoi colleghi dell'ateneo genovese, come ad esempio quella di M.F. Bruzzo, *Institutionum civilium lectiones* (manoscritte in Biblioteca universitaria di Genova). Di Bruzzo – nato nel 1787, dottore dal 1816, e in cattedra su Istituzioni civili dal 1820 e su Pandette, succedendo allo scomparso Mangini, dal 1826 – sono anche disponibili delle corpose *praelectiones* ai *Digesta* (935 pagine in quarto, manoscritte, in CSB della Facoltà di Giurisprudenza di Genova). Si tratta in sostanza di un commento assai tradizionale ai primi ventisette libri dei *Digesta* (con qualche lacuna). Meno scontata è forse la prima parte, quella che in sostanza dovrebbe costituire il commento ai primi due titoli del primo libro dell'opera giustiniana (*De iustitia et iure* e *De origine iuris et omnium magistratuum et successione prudentium*). Si tratta di un tentativo, a tratti involuto e a tratti sbrigativo, di risistemare il problema dell'interpretazione giuridica alla luce della tradizione legislativa e scientifica europea, tenendo però anche conto della complessa situazione delle fonti giuridiche nella Liguria degli anni Venti del XIX secolo. In questo contesto, anzi, Bruzzo trova anche il modo di elencare, con alcune interessanti note illustrative, i personaggi di maggior spicco della cultura giuridica ligure dal Medioevo in poi.

Si tratta in quest'ultimo caso di un'operazione simile a quella, più ricca e articolata, che compie Giambattista Somis di Chiavrie proprio negli stessi anni con le *Illustrazioni* poste in appendice al suo celebre *Dello allegare nel foro i dottori* (Genova, 1823).

6. Una specializzazione che si conferma: scienza giuridica ligure e diritto commerciale

Tra i giuristi di questa fase di passaggio, emblematico come Laberio non solo di un'ambiente locale ma di una cultura giuridica di portata europea, è il già più volte richiamato Gaetano Marré. Il suo insegnamento di lingua e

letteratura francese, assunto nel 1807, nel 1815 è stato trasformato in « letteratura generale antica e moderna »; finalmente nel 1816 gli è stata concessa la nomina a professore di Gius commerciale alla Facoltà di legge, e proprio all'impegno nel settore commercialistico si deve la sua fama di giurista.

Il suo *Corso di diritto commerciale* (Genova, 1822-23, in tre tomi) riproduce quanto “dettato” nella Regia Università di Genova, tradotto dal latino all'italiano. In sintonia con la cultura giuridica europea della codificazione, si tratta in larga parte di una trattazione che segue lo schema del *Code de commerce*, tradotto e mantenuto in vigore in Liguria anche dopo la Restaurazione. Marré risale comunque fino al diritto giustiniano e può utilmente attingere a un filone di scienza giuridica ligure che almeno da tre secoli è uno degli assi portanti della giurisprudenza commerciale continentale. Di questo filone egli è al momento ultimo e non indegno prosecutore, quando solo pochi anni prima anche Corvetto, attraverso la sua opera presso il Conseil d'État, ne ha marcata la presenza nella codificazione del diritto commerciale.

Come Laberio si colloca agli esordi della civilistica italiana « secondo l'ordine del codice », Marré è fra i primi trattatisti italiani del diritto commerciale codificato e dunque per questo Giovanni Carmignani, uno dei maggiori giuristi europei di questa fase, può definirlo il Pardessus (in assoluto fra le massime autorità del settore giuscommercialistico) italiano.

L'opera di Marré, che muore nel 1825, rimarrà anche in seguito un riferimento importante per la cultura giuridica italiana. Nel 1838 se ne avrà un'edizione fiorentina postuma e una seconda fiorentina nel 1840; nel 1855 uscirà a Napoli il *Corso di diritto commerciale secondo il codice di commercio francese dell'avvocato Gaetano Marré, prima ed. napoletana diligentemente riveduta e corretta su quella di Firenze, corredata di note e commenti dall'avvocato Luigi Parente*.

Laberio, Marré, Ardizzoni (muore nel 1832) – più “centrale” Corvetto – sono in definitiva tipici esponenti del mondo della pratica legale italiana, magari di origine provinciale e periferica (Laberio e Marré del medesimo entroterra chiavarese, Ardizzoni dell'estremo ponente ligure, con il quale aveva rapporti familiari anche il genovese Corvetto) ma ben inserita nel giro delle “capitali”, e coinvolta nella rapidissima evoluzione istituzionale rivoluzionaria, imperiale e della Restaurazione. Sono giuristi fortemente legati a quella novità culturale la cui affermazione ha coinciso con il loro rilancio professionale e scientifico: la codificazione.

La crisi della cultura giuridica ligure nella seconda metà del XVIII secolo era in definitiva in sintonia con un generale clima di “attesa”; in alcune aree della penisola, per altro, si era lavorato sul diritto penale e qui l’illuminismo giuridico italiano aveva dato i suoi frutti migliori. In questo settore – fatto salvo il lavoro di Carbonara edito a cura di Molini, e con limiti che ne inficiano una reale emblematicità – i giuristi genovesi appaiono muti. Insomma, il diritto criminale ha tradizionalmente rilievo secondario nelle aule universitarie, ma sembra non esserci nemmeno alcun dibattito culturale su un tema altrove assai in voga, in particolare in due aree limitrofe come la Lombardia e la Toscana.

Pare cioè che la cultura giuridica ligure aspetti solo il momento opportuno per rilanciarsi sui suoi temi tradizionali, quelli giuscommercialistici. Il “la” arriva dalla codificazione francese del 1807 e dal precoce lavoro di Marré (la civilistica, pur avendo a disposizione l’esempio di Laberio, in sostanza non decollerà fino al profilarsi di P.E. Bensa). Dunque proprio la codificazione rilancia il pensiero giuridico, anziché deprimerlo con il suo aprioristico legicentrismo. Anche dopo Marré i risultati migliori arriveranno dal lavoro sul diritto commerciale.

Va ancora fatto cenno al clima in cui Bruzzo e Marré lavorano alle loro opere (databili al 1822-1823). In seguito ai moti torinesi e all’eco ricevuta a Genova nel 1821 le due università vengono chiuse, e possono sostenere gli esami solo coloro che siano in grado di certificare la loro estraneità ai disordini. Quanto alle lezioni dell’anno 1821-1822, in corrispondenza di una chiusura dell’università che si protrarrà anche all’anno accademico successivo, la Deputazione agli studi provvede a istituire degli “studi privati” svolti da professori a ciò specificamente “autorizzati”, in sostanza quelli della facoltà più alcuni dottori di collegio (insegnano Istituzioni civili Bruzzo, Angelo Leveroni e Luigi Germi; Istituzioni canoniche Biale e Giuseppe Gandolfo; Pandette: Giuseppe Bontà, Ardizzoni e Rolando Mangini; Diritto commerciale: Marré e Cesare Parodi).

Riaperta l’università, la cattedra commercialistica torna a Marré che la tiene fino alla morte nel 1825, quando gli succede Leveroni, che però l’anno successivo passa a Istituzioni civili (cattedra lasciata libera da Bruzzo). È finalmente la volta di colui che, al momento priore del Collegio legale, già in precedenza ha affiancato in quell’insegnamento Marré: dal 1827 è professore di Diritto commerciale C. Parodi (1799-1870), che lo rimarrà fino al 1865 (già nel 1854 si dice in procinto di lasciare l’insegnamento, dopo avere

in precedenza abbandonato la professione). Proprio un regolamento del primo dicembre 1827 porta a due le annualità di diritto commerciale, per altro già previste in un precedente regio biglietto (22 febbraio 1820) che aveva identificato il “gius mercatorio” come «materia in ispecial modo necessaria a ben conoscersi in codesto ducato».

È questo un periodo tumultuoso, e gli studi superiori ne risentono: nel 1830, per timore di nuovi disordini, l'Università è nuovamente chiusa. Se ne riaprono i battenti solo nel 1835, e con un nuovo regolamento del 4 luglio 1844 (per l'Università di Torino si era intervenuti il 26 giugno) si riforma anche il piano di studi giuridico che prevede corsi di Istituzioni di diritto canonico e civile, Diritto canonico, Diritto civile, Diritto commerciale, Diritto penale e Procedura civile e Procedura criminale. Le lezioni, salvo quelle di istituzioni, vanno tenute in italiano.

Il successivo *Regolamento per la Facoltà di Giurisprudenza* del 16 luglio 1847 ha infine una ben più ampia portata innovatrice e ridisegna radicalmente il piano di studi dove tra il resto si segnala il ritorno del corso civilistico alla sua intitolazione del periodo imperiale, e l'accoglimento dei recenti portati della riflessione scientifica nel campo del diritto. A Genova, dunque, si insegnano adesso Istituzioni di diritto romano, Storia del diritto, Diritto romano, Diritto ecclesiastico, Codice civile, Diritto commerciale, Elementi di economia sociale, Procedura civile criminale, Teoria delle prove in materia civile e criminale, Diritto penale, Principi razionali del diritto, Elementi di diritto pubblico. Per chi volesse intraprendere la professione di Notaio o Causidico, è previsto un insegnamento in più di «elementi del diritto civile patrio e della procedura civile e penale». Nel 1848 sono aggiunti gli insegnamenti di Diritto costituzionale pubblico e internazionale, e di Economia politica.

A Parodi vengono immediatamente affidati nel 1847 gli insegnamenti di Diritto commerciale e di Elementi di economia sociale; il 20 gennaio 1849 è nominato Rettore.

In questi anni affina l'insieme del suo lavoro didattico, tanto che le sue *Lezioni di diritto commerciale* sono stampate a Genova tra il 1854 e il 1857 (anche se già nel 1840 ha inoltrato alla Deputazione agli studi la richiesta per «qualche sussidio alle spese occorsegli per la stampa del suo corso»). Anche in questo caso, pur inserendosi consapevolmente in un filone scientifico di grande tradizione proprio a Genova e non dimenticando i caposaldi della letteratura di diritto comune in campo mercantile, l'opzione culturale

è compiuta sotto il segno di una grande fiducia nello strumento legislativo acquisito da ultimo, quello codicistico, e nella letteratura giuridica francese che sui codici ha sviluppato la propria analisi. Secondo un'impronta assai tipica del periodo non manca il rinvio costante al diritto romano, considerato esplicitamente la matrice originaria che, auspicando Pothier, ha contribuito in modo determinante a plasmare la codificazione francese.

Quelli di Parodi continuano ad essere anni di grandi mutamenti dell'insegnamento universitario: la legge del 22 giugno 1857, che sarà poi in sostanza ripresa nella legge Casati del 13 novembre 1859, riordina l'amministrazione universitaria, e fissa nuovamente il piano di studi delle Facoltà di Giurisprudenza delle Università al momento esistenti (Torino, Pavia, Genova e Cagliari). Gli insegnamenti sono adesso: Introduzione allo studio delle scienze giuridiche, Diritto romano, Diritto civile patrio, Diritto ecclesiastico, Diritto penale, Diritto commerciale, Diritto pubblico interno, Procedura civile e penale, Storia del diritto, Diritto costituzionale, Economia politica, Nozioni elementari di medicina legale.

L'Università di Genova – in particolare – subisce un pesante declassamento ad opera della legge Matteucci del 31 luglio 1862, venendo collocata tra quelle con categoria stipendiale inferiore. In questo contesto accademico Parodi è collocato a riposo proprio nel 1865, anno cruciale nella evoluzione della storia giuridica italiana; muore novantenne cinque anni dopo.

7. Tra legislazione francese e istituzioni sabaude: i periodici giuridici e la giurisprudenza

Dei modi in cui la cultura giuridica accompagna i mutamenti istituzionali, attraverso i suoi strumenti di analisi, dà buona testimonianza l'opera di Niccolò Gervasoni. Genovese (nasce nel 1794; morirà a Torino nel 1873) compie i suoi studi negli anni della *Académie impériale* e li conclude sotto la dominazione sabauda. È l'artefice di un'iniziativa che è appunto accessoria alle trasformazioni introdotte dopo il 1815 nell'ordinamento giudiziario con l'istituzione, come supremo magistrato, del Reale Senato di Genova. Si associa inizialmente a due giovani e brillanti giovani colleghi avvocati: Ludovico Casanova, di cui si dirà fra poco, e Francesco Magioncalda (Torriglia 1791-1861), già magistrato, di idee liberali, dopo i moti del 1821 avvocato e poi dal 1848 deputato al Parlamento subalpino e nuovamente magistrato. In effetti è però di Gervasoni (almeno dal 1828) la paternità della *Giurisprudenza dell'Ecc.mo R. Senato di Genova, ossia collezione delle sentenze pro-*

nunciate dal R. Senato di Genova sovra i punti più importanti di diritto civile, commerciale, di procedura e criminale che viene edita a partire dal 1826.

È un'iniziativa che da un lato eredita la grande tradizione della decisionistica di Antico regime (quella collegata all'attività dei "grandi tribunali"), dall'altra si collega alle importanti iniziative fiorite in Francia anche alla fine del XVIII secolo e poi dopo la codificazione.

Entrato in seguito in magistratura, nel 1859 Gervasoni viene posto a capo della commissione governativa per il codice di procedura civile (che entrerà effettivamente in vigore nel 1860 in un testo che ha per base il progetto da lui elaborato).

Il valore e il successo dell'iniziativa editoriale di Gervasoni ne fanno in seguito un modello anche per il suo collega avvocato Filippo Bettini (sono associati in alcuni patrocini e coautori delle relative allegazioni processuali).

Bettini (Genova 1803 - Genova 1869) personalmente molto vicino a Giuseppe Mazzini e ai fratelli Ruffini, avvocato, si identifica come un liberale moderato, se pure intensamente impegnato nell'attività giornalistica di stampo patriottico-letterario. Come contributo alla cultura giuridica va segnalata in particolare da parte sua la fondazione, in collaborazione con l'importante editore torinese Pomba, della «Giurisprudenza degli stati sardi» (concepita nel 1848, ma avviata effettivamente con l'annata 1850), che dal 1859 diventerà la «Giurisprudenza italiana». L'impresa di Bettini raccoglie il testimone della *Giurisprudenza del R. Senato di Genova*, le cui pubblicazioni sono appena cessate, e di altre analoghe iniziative piemontesi. Per altro proprio nel 1848 inizia ad essere pubblicato a Genova, ovviamente con minori ambizioni rispetto alla rivista del Bettini, il settimanale «Gazzetta dei tribunali».

Significativo è come un'iniziativa di questo genere sia possibile proprio per l'avvio nel regno sabaudo dell'opera di codificazione (iniziata col Codice civile del 1837): prima una giurisprudenza era impossibile, essendovi solo «leggi viete, arbitrarie, mancanti ragion sufficiente intrinseca, non colligate a un principio», come recita la «idea dell'opera», pubblicata sulla prima annata della rivista e probabilmente composta dallo stesso Bettini (G.S. Pene Vidari, *Filippo Bettini*, pp. 102-103).

Genova, con l'iniziativa di Gervasoni, ha potuto vantare un tentativo fruttuoso anche per la conservazione, che nel Ducato è stata possibile a differenza di ciò che è avvenuto nel resto del Regno di Sardegna, dei codici civile e commerciale francesi. E infatti i contenuti delle osservazioni trasmesse dal Senato di Genova in occasione del lavoro di codificazione

« sono in molti casi decisamente più innovativi (...) rispetto a quelli espressi nelle osservazioni degli altri supremi magistrati del Regno » e inoltre « di una maggiore apertura alla più moderna cultura giuridica proveniente d'oltralpe fornisce poi una singolare testimonianza la giurisprudenza dello stesso Senato » (L. Sinisi, *Giustizia e giurisprudenza*, pp. 5-6).

Il nuovo clima politico del 1848 ha fatto il resto (« ebbero diritti politici, fummo cittadini », insiste Bettini).

Apparentemente il lavoro di Bettini, e prima quello di Gervasoni, potrebbero esser visti come tentativi di imporre una linea evolutiva del diritto al di là del codice. In realtà la cultura giuridica si conferma in questa fase per la grande fiducia in questo strumento legislativo, e dunque anche la promozione dell'attività giurisprudenziale è tutta interna a questa tendenza:

« l'aspirazione savignyana di affidare alla scienza universitaria la guida del diritto contemporaneo era quindi rovesciata in ricerca empirica di un'unitarietà interpretativa raggiungibile attraverso la conoscenza positiva dell'operato dei giudici » (G.S. Pene Vidari, *Filippo Bettini*, p. 113).

Questo era coerente con quel medesimo atteggiamento empirico che aveva determinato la scienza giuridica ad impegnarsi nell'analisi del testo codicistico, seguendone da presso la scansione sistematica (il cosiddetto "commento" ai codici, normalmente assai più complesso di una semplice "esegesi"). Ancora, questa prevalenza dell'impostazione empirica faceva sì che il giurista avesse rilievo sociale e scientifico innanzi tutto come "avvocato", molto meno come "professore"; la produzione scientifica in senso stretto aveva non grandissima pregnanza, o quanto meno – anche per effetto diretto della codificazione stessa, del suo statuto teorico, che certo inibiva spinte esclusivamente "scientifiche" – il lavoro sul diritto positivo poteva essere compiuto con uguale dignità attraverso la sua utilizzazione forense o attraverso la sua elaborazione nelle adeguate sedi legislative. Era dunque naturale che la giurisprudenza – strumento per giudici e avvocati, ma poi anche per docenti – assumesse una funzione fondamentale. L'iniziativa del Bettini è destinata ad affermarsi con forza, e a rinsaldarsi dopo l'Unità nazionale; al momento della codificazione generale del 1865 ha lasciato da poco la sua creatura nelle mani di Domenico Giuriati, per poi morire quattro anni dopo.

Quanto alla « Gazzetta dei tribunali » va ricordato l'effettivo rilievo di questo periodico, che ha tra i collaboratori liguri Stefano Castagnola, e tra i

corrispondenti giuristi come Pasquale Stanislao Mancini e Karl Joseph Anton Mittermaier.

Nel 1885 inizia ad uscire il «Monitore delle leggi». Lo ha fondato Vittorio Wautrain Cavagnari, professore di Filosofia del diritto, autore de *L'ideale del diritto: studio di filosofia giuridica* (Genova, 1883), *Filosofia del diritto civile: i dati del diritto civile, persone fisiche e persone morali* (Genova, 1887), *Su la nozione e il metodo della Filosofia del diritto* (Genova, 1887) e *Le leggi dell'organizzazione sociale: elementi di filosofia del diritto ad uso degli studenti universitari* (Genova, 1890); è autore anche de *L'ordinamento delle facoltà giuridiche nelle nostre università* (Milano-Napoli, 1888) e nel 1890 pubblicherà a Firenze (seguiranno altre edizioni) gli *Elementi di scienza dell'amministrazione*.

Nel frattempo il «Monitore» cessa già nel 1888, anno in cui terminano le pubblicazioni anche «Eco di giurisprudenza», «Giurisprudenza commerciale italiana» e «Giurisprudenza genovese». Quello seguente sarà però l'anno di avvio della «Temi genovese» (che durerà, con un'oscillazione nel titolo dopo la fusione con «il Foro ligure» nel 1928, fino al 1965), diretta inizialmente da Tito Orsini, fondata tra gli altri da Enrico Bensa e alla quale collabora anche Francesco Berlingeri.

8. Dal diritto costituzionale all'autonomia del diritto internazionale

Apparentemente eccentrica rispetto al prevalente interesse dei giuristi liguri per il diritto commerciale (per altro uno dei suoi settori elettivi nel campo professionale) appare la figura di Ludovico Casanova, capofila di un filone giuspubblicistico che si dimostrerà di notevole rilievo.

Nato nel 1799, inizia il suo impegno accademico come professore di Istituzioni civili tra il 1837 e il 1843, la cattedra di maggior prestigio anche se un ambito disciplinare in definitiva a Genova negletto. Dopo aver lasciato temporaneamente l'insegnamento, probabilmente per l'ostilità politica degli ambienti locali più reazionari, nel 1848 copre la cattedra – appena istituita – di Diritto costituzionale pubblico e internazionale: da quel momento fornirà i suoi contributi scientifici migliori.

Speciale attenzione richiede per questa fase l'insegnamento internazionalistico. In questi anni è una figura di grande rilievo come il sassarese Pasquale Stanislao Mancini a farsi promotore della sua autonomia normativa, scientifica e didattica dal diritto pubblico generale. È lui, nel 1850, a far

istituire la cattedra e a insegnare per primo Diritto pubblico esterno e internazionale privato.

Quanto al contributo scientifico di Casanova, che muore nel 1853 dopo avere colto con competenza questa novità, postume vedranno la luce a cura di Cesare Cabella le sue lezioni *Del diritto internazionale* (Genova, 1858/59, in due volumi): ancora forte è prevedibilmente la componente giusnaturalistica, di fronte a un ottica più moderna, in quanto più attenta alle singole legislazioni nazionali, quale quella di Mancini, che per rifondare il diritto internazionale (in autonomia dal diritto naturale e piuttosto con maggiore attenzione per gli interessi della “comunità internazionale”) si ispira agli insegnamenti di Gian Domenico Romagnosi e Pellegrino Rossi.

Anche per Casanova, d'altronde, è la codificazione ad essere fattore determinante di progresso scientifico, nella sua specie particolare della “codificazione costituzionale” rappresentata dallo Statuto albertino. Subito dopo le lezioni internazionalistiche è edito il suo *Del diritto costituzionale* (Genova, 1859/60; Firenze, 1869, riveduto e corretto da Cesare Cabella e Giovanni Battista Cironi; Firenze, 1876, con introduzione e note di Emilio Brusa docente di Diritto internazionale e di Filosofia del diritto a Modena). Qui la sua visione, a forte impronta liberale, circa le funzioni delle carte costituzionali induce ad enfatizzare quella di garanzia dei diritti individuali, con un'attenzione speciale al tema – per altro classico nella cultura europea moderna riformata – del diritto di resistenza. Non dimenticata la vicenda inglese, la sua attenzione va innanzi tutto all'esperienza costituzionale francese; è comunque significativo che contrapponga il pensiero liberal-moderato di Giandomenico Romagnosi a quello – respinto – di Rousseau.

Con la sua opera incentrata sullo Statuto albertino Casanova si presenta come uno dei suoi primissimi commentatori, in contemporanea, se non addirittura anticipandolo, di colui che è considerato l'iniziatore della scienza del Diritto costituzionale italiano, Luigi Melegari. Casanova conferma come una cultura giuridica in definitiva periferica e così “avvocatesca” come quella genovese sotto la spinta delle grandi novità legislative esprima in più discipline dei precursori di fama nazionale. Solo la morte – intervenuta poco prima dell'Unità – non gli consentirà di «prendere quella parte attiva nell'opera di costruzione del nuovo ordinamento giuridico che (...) gli sarebbe diversamente, quasi certamente, spettata» (C. Storti Storchi, *Ludovico Casanova*, p. 93).

Sulla cattedra di Diritto costituzionale gli succede, per gli anni 1853-1866 Vito D'Ondes Reggio (1811). Palermitano, magistrato e parlamentare,

è esule dopo la rivoluzione siciliana del 1848 e arriva a Genova dopo un soggiorno a Torino. Qui ha pubblicato i *Discorsi sulle presenti rivoluzioni in Europa* nel 1850 e nel 1852 Cavour lo ha incaricato di tradurre la *Storia costituzionale d'Inghilterra* di D. Hallman cui antepone un proprio *Discorso sul reggimento politico in Europa dalla conquista barbarica allo stabilimento della feudalità*. A Genova pubblica nel 1857 *Introduzione ai principi delle umane società: opera da servire di prolegomeni al commento dello statuto sardo* con cui completa il suo riposizionamento politico: i moti italiani ed europei si sono rivelati vani, ed è dunque opportuno lasciar da parte la prospettiva rivoluzionaria e guardare invece con fiducia al Regno di Sardegna che sotto la dinastia sabauda è di fatto l'unico punto di riferimento costituzionale europeo. Per altro si segnala già nel periodo genovese come difensore della chiesa cattolica contro gli attacchi del governo sabauda, ed infatti, parlamentare dal 1861 impegnato proprio sul fronte della politica ecclesiastica, si dimette nel 1870 dopo l'ingresso delle truppe italiane a Roma. In seguito assumerà posizioni fortemente critiche del cattolicesimo liberale schierandosi in linea con il cattolicesimo intransigente, ma ormai fuori da Genova (muore nel 1885).

Va ricordato, nel medesimo ambito disciplinare, un ligure con una vicenda personale che non si sviluppa nella terra d'origine: è il savonese Giuseppe Saredo (1832-1902). Pur sprovvisto di laurea, nel 1860 è nominato per decreto ministeriale professore straordinario di Diritto pubblico e costituzionale e di Diritto amministrativo alla Facoltà di Giurisprudenza nell'Università di Sassari. L'anno dopo è chiamato a insegnare Filosofia del diritto nell'Università di Parma, dove pubblica, tra il 1862 e il 1863 i *Principi di diritto costituzionale*. Ordinario dal 1862, insegna anche Diritto internazionale pubblico e privato, e Diritto marittimo. Nel 1866 passa ad insegnare Codice civile a Siena e pubblica in seguito il *Trattato di diritto civile italiano* (Firenze, 1869). Nel 1870 ha modo di ritornare agli insegnamenti che gli sono più congeniali ed è chiamato alla Facoltà giuridica della Sapienza romana sulle cattedre di Diritto pubblico internazionale e Introduzione alle scienze giuridiche e storia del diritto (insegnerà anche Diritto processuale civile, e pubblicherà a Firenze, tra il 1873 e il 1876 le *Istituzioni di procedura civile*). Passa al Consiglio di Stato nel 1879. Fra gli artefici del *Digesto* edito dal 1884 dalla UTE di Torino, diventato senatore e quindi presidente di sezione al Consiglio di Stato, non rientrerà più all'Università, ma tra il 1889 e il 1898 pubblicherà i sette volumi de *La nuova legge sulla amministrazione comunale e provinciale commentata con la dottrina, la legislazione e la giurisprudenza*.

A Genova, dopo l'insegnamento di D'Ondes Reggio, la Cattedra di Diritto costituzionale e amministrativo è affidata nel periodo 1867-1871 a Fabio Accame (1812-1875), autore in precedenza di opere di taglio precipuamente amministrativistico (*Del diritto comunale*, Genova, 1853; *Della espropriazione in causa di pubblica utilità*, Genova, 1853; *Dell'imposta sulle professioni, arti liberali e sull'industria e commercio*, in «Gazzetta dei tribunali», IV, 1852, n. 53).

Copre in seguito il medesimo insegnamento Giovanni Maurizio (1817-1894), anche dopo lo sdoppiamento tra Diritto costituzionale e Diritto amministrativo avvenuto con l'anno 1876-77. Di lui, collaboratore e condirettore della «Gazzetta dei tribunali», sono rimaste delle lezioni manoscritte (in CSB della Facoltà di Giurisprudenza di Genova).

Per chiudere lo sviluppo del filone pubblicistico, dal 1894 al 1930 sarà professore Giacomo Grasso (pubblica tra il resto i *Principi di diritto internazionale pubblico e privato*, Firenze 1899 e *La costituzione degli Stati Uniti dell'America settentrionale*, Firenze 1894).

9. *Diritto commerciale, diritto internazionale, diritto marittimo: avvocati, parlamentari e professori nella seconda metà del XIX secolo*

Figlio di una sorella di Cesare Parodi e curatore delle opere di Casanova, nonché suo biografo, è Cesare Cabella (Genova 1807 - Genova 1888). Legato in anni giovanili ad ambienti mazziniani, costretto a spostarsi in Sicilia entra in contatto con alcuni dei maggiori giuristi del suo tempo come Francesco Ferrara e poi, a Napoli, Pasquale Stanislao Mancini. Dopo il 1848 viene eletto deputato per le prime tre legislature e partecipa alle commissioni per la revisione del Codice civile, per l'unificazione legislativa, per il Codice di commercio. Nel 1862 inizia la carriera universitaria a Genova come professore di Diritto civile (una redazione manoscritta delle sue lezioni in CSB della Facoltà di Giurisprudenza), per assumere in seguito la carica di rettore e poi ritornare all'attività politica a livello nazionale. Nel 1870 è nominato senatore e sarà membro della commissione per il nuovo Codice di commercio.

Dallo studio professionale di Casanova proviene Antonio Caveri. Nato nel 1811 a Genova, sarà «attivo in ogni ramo della vita pubblica della sua città: consigliere comunale per ventidue anni (dal 1848 al 1870), sindaco, anche se solo per pochi mesi, professore della facoltà di legge; negli ultimi anni della sua vita ottiene anche l'incarico di Rettore» (S. Cresci, *Politica*,

attività forense e accademia). Inizia con l'attività forense specializzandosi nel diritto commerciale, un interesse professionale che lo porta all'inizio degli anni Quaranta a scambiare un intenso carteggio, sui temi giuscommercialistici più dibattuti, con il giurista tedesco Karl Joseph Anton Mittermaier. Nel 1847 ottiene la cattedra di Principi razionali del diritto che a Genova è stata appena istituita sull'onda di un crescente interesse per la prospettiva storica e teorico-filosofica, e che si concretizzerà, dopo l'Unità, con il definitivo affermarsi degli insegnamenti di Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche. Nel 1856, soppressa la cattedra di Principi, assume quella di Storia del diritto. Il suo impegno parlamentare a partire dal 1848 lo spingerà nei dibattiti sull'unificazione legislativa e sulla riforma dell'istruzione.

Il gran fervore dei più brillanti avvocati liguri del XIX secolo per l'editoria periodica, quantomeno a partire dal Marré animatore di fogli "giacobini" negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione, colpisce da subito anche il giovane Caveri. Si è già detto del modo particolare in cui la cultura giuridica ligure dia una contributo in questo senso; a merito di Caveri va l'ideazione e la realizzazione della «Giurisprudenza commerciale italiana» a partire dal 1860. In questo caso la giurisprudenza (anche quella straniera) è vista come lo strumento per restituire al diritto commerciale unità e universalità, suoi elementi storicamente caratterizzanti.

A metà del secolo, insomma, a Genova docenti e/o avvocati incominciano a maneggiare il diritto internazionale (via via emancipato dalla sua matrice giusnaturalistica e dalla sua dipendenza disciplinare giuspubblicistica) in collegamento al diritto commerciale, lavorando anche alla cura specifica di un settore storicamente assai caro (e con ambizioni di autonomia legislativa nel sistema della codificazione già dal 1807), quello del diritto marittimo (a sua volta complesso per la diversa conformazione a seconda che lo si valuti come «diritto del commercio marittimo», o come «diritto della navigazione» e «diritto portuale»).

Casanova è sicuramente figura di cerniera, ma lo sono ancor più i suoi "allievi" Cabella e Caveri. Hanno la ventura di muoversi negli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento, durante i quali la città gode di un notevole rilancio economico, che suscita nuove necessità operative ma sollecita anche rinnovate esigenze culturali con nette aperture europee. L'impianto codicistico, irrinunciabile nel suo complesso, incomincia ad essere oggetto di critiche serie nei suoi "anelli deboli", tra i quali va annoverata innanzi tutto la materia commercialistica.

Le soluzioni appaiono forse datate, come la difesa strenua dei tribunali di commercio, dove si possa liberamente formare una normativa più adeguata per via giurisprudenziale (è la convinzione che muove Caveri). Rimane il fatto che affiora chiaramente anche a Genova quel dibattito giuridico di portata europea al quale i giuristi liguri non hanno evidentemente mai cessato di dare un contributo effettivo.

Lo conferma l'apporto che essi daranno all'evoluzione legislativa italiana: nel 1865 Caveri è chiamato a presiedere la commissione speciale per la revisione del Codice di commercio degli stati sardi (del 1842), commissione dove prendono posto alcuni dei migliori esponenti della cultura giuridica ligure, come Gervasoni, Cabella, Tito Orsini (professore di Diritto civile) e Gerolamo Boccardo.

Quest'ultimo (1829-1904), professore di Economia politica dal 1860 e figura eminente del pensiero economico, ha svolto la sua attività politica nel 1848 anche a fianco di C. Cabella (presidente del Circolo nazionale) per poi laurearsi in legge nel 1849; inizia a fare l'avvocato, ma i suoi terreni sono sempre più quello politico e quello della scienza economica. Nella sua vastissima ed eclettica produzione vanno qui segnalati i suoi *Manuale di diritto commerciale* (Torino, 1862) e *Manuale di diritto amministrativo* (Torino, 1863).

Nel 1869 Caveri è nuovamente chiamato a presiedere una commissione per il nuovo Codice di commercio, promossa da Mancini vista la necessità di procedere a una nuova fase di unificazione legislativa dopo la recente annessione delle province venete. La contrapposizione maggiore, come già avvenuto nel 1865, è proprio con il giurista sardo propenso a modifiche legislative radicali, mentre più limitate sono in genere quelle accettate a Caveri (e già non era stata radicale la revisione con cui si era giunti al codice del 1865). Nel 1870, a lavori ancora in corso, Caveri muore: la commissione è integrata con l'ingresso – tra gli altri – di Cabella. Anch'egli ha modo di scontrarsi col Mancini, in particolare sul tema centrale degli “atti unilateralmente commerciali”, in nome della tradizione giuscommercialistica e contro l'adozione di modelli normativi più moderni desunti dal codice germanico del 1861.

Emblematicamente, e accomunato nella considerazione generale al suo predecessore, Cabella aveva potuto prevalere perché si era mosso con un'auto-revolezza che gli spettava «per militanza politica (era stato mazziniano negli anni della vigilia), per aver fatto parte della commissione del '65, e soprattutto

per la larga esperienza della vita commerciale, acquisita nella sua Genova » (A. Padoa Schioppa, *La genesi del codice di commercio del 1882*, p. 165).

Noto soprattutto per il suo impegno politico è Stefano Castagnola (Chiavari 1825 - Genova 1891); laureato a Genova nel 1847, l'anno dopo partecipa attivamente ai moti rivoluzionari recandosi volontario in Lombardia, ed è parte in seguito del fronte mazziniano. Deputato nel 1857 si schiera con la Sinistra della camera subalpina. Dopo un periodo di interruzione, sarà confermato alla Camera dal 1861 al 1876. Dal 1869 al 1873 è ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, con l'*interim* alla marina tra il 1869 e il 1870. Senatore nel 1889, è sindaco di Genova dal 1888 al 1891.

Il suo contributo alla riflessione giuridica (a parte il volume *L'enfiteusi*, Roma 1878) è nei filoni che si sono identificati come tipici per i giuristi liguri, sempre sulla scia di Casanova: il diritto commerciale e marittimo (*Sulle disposizioni legislative da adottarsi per prevenire le simulazioni di avarie generali*, Firenze 1870; *La legislazione della società commerciali* in « Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio », 1871; *Italia e Francia e la convenzione di navigazione*, Torino 1887) e il diritto pubblico, con particolare riguardo ai rapporti Stato-Chiesa (*Delle relazioni giuridiche fra Chiesa e Stato*, Torino 1882; *La riforma del Senato*, Torino 1885).

Quanto al Diritto marittimo come disciplina accademica, la legge Casati non gli ha conferito rango autonomo nelle facoltà giuridiche, quando per Genova si tratta di un settore di speciale rilievo tanto che un insegnamento di questo genere viene comunque impartito nella seconda metà del XIX secolo presso la Scuola superiore navale e poi presso la Scuola superiore di commercio.

Ecco dunque che un primo nome da fare, tra i protagonisti dell'emersione definitiva di questo settore, è quello di un personaggio che svolgerà la propria vita al di fuori della aule universitarie, Paolo Boselli (in realtà sarà anche docente universitario, ma solo per un periodo breve nei primi anni Settanta, a Roma, e sulla cattedra di Scienza della finanza). Nato nel 1838 a Savona, studia presso la facoltà giuridica torinese dove ha il privilegio di assistere alle lezioni di alcuni dei migliori giuristi del suo tempo (L.A. Melegari, F. Ferrara, P. S. Mancini, M. Pescatore, A. Scialoja). Negli anni successivi alla laurea inizia una rapida carriera nei ranghi dell'amministrazione (inizialmente è auditore al Consiglio di Stato), ma si dedica con sempre maggior impegno all'attività politica. Vicino a Quintino Sella e ai settori della destra, viene inserito in diverse commissioni governative, e a Destra si schiera

quando inizia il suo intenso impegno parlamentare nel 1870. Fra i temi cui dedica la sua attività di deputato vi è proprio lo sviluppo della marina mercantile e della cantieristica, nonché in genere i rapporti e il diritto internazionale. Segretario della commissione relatrice sul Codice di commercio (cui già avevano atteso Caveri e Cabella), nel 1882 si esprime a favore della autonomizzazione della normativa marittimistica da quella commercialistica generale, inserendosi in un dibattito che risale alla fase preparatoria del *Code de commerce* del 1807 (in cui si era alla fine deciso di inserire anche la materia marittimistica).

Nel 1885 Boselli è relatore alla camera della legge sulla marina mercantile, e in occasione del Congresso internazionale di diritto commerciale marittimo di Anversa pubblica la sua opera più nota, *Le droit maritime en Italie*. Nel 1888 Crispi gli affida il Ministero della Pubblica istruzione; nel 1893 sarebbe stato, come in precedenza Castagnola, ministro dell'Agricoltura, industria e commercio. Dopo la guerra il suo percorso politico lo porterà verso il nazionalismo e il fascismo, diventando senatore nel 1921; muore nel 1932.

Finalmente nel 1889/90 un tale insegnamento è previsto anche presso la facoltà giuridica, ed è coperto da Enrico Bensa e Francesco Berlingeri.

Enrico Bensa (1848-1931) in precedenza ha già insegnato Diritto commerciale e marittimo nel Regio istituto superiore di studi economici e commerciali. La sua fama si consoliderà soprattutto per gli studi di storia giuridica, rivolti sempre alla specifica area commercialistico-marittimistica. Nella sua vasta produzione va segnalato, fra i primissimi contributi, *Il contratto di assicurazione nel Medioevo* (Genova, 1884) che gli varrà anche una traduzione in francese (il Bensa polemizza in queste pagine con A. Dejadins e L. Goldschmidt). Anche lui sarà impegnato nell'opera di revisione del codice di commercio come membro delle relative commissioni del 1893, 1904 e 1925.

Francesco Berlingeri nato nel 1857 a Spotorno, in provincia di Savona, ha mosso i primi passi sul «*Monitore delle leggi*» e ha pubblicato *Delle avarie e della contribuzione nelle avarie comuni. Dottrina, legislazione e diritto comparato* (Torino, 1888). Nel 1899 inizia la pubblicazione de «*Il diritto marittimo. Rassegna mensile di dottrina, giurisprudenza e legislazione italiana e straniera*», che vanterà collaboratori di primissimo piano, dai «locali» Enrico Bensa e Ulisse Manara, alle grandi personalità come Alberto Marghieri e soprattutto Cesare Vivante, che nel '93 avvierà la pubblicazione del suo *Trattato di diritto commerciale*, «per la storia della scienza giuridica uno

degli eventi più rilevanti degli anni Novanta» (P. Grossi, *Scienza giuridica italiana*, p. 51). Berlinger morirà nel 1939.

Ulisse Manara, titolare dell'insegnamento di Diritto commerciale, tra il 1892 e il 1894, insegnerà anche Diritto ferroviario e marittimo. Dal 1894 si avranno corsi di Diritto commerciale marittimo tenuti da Umberto Pipia e Carlo Manenti.

10. *Dai codici alla pandettistica: una scienza giuridica "italiana" ed "europea"*

Allievo di Cabella (ne comporrà una *Biografia e commemorazione* nell'*Annuario della Regia università di Genova*, 1889-1890) è Paolo Emilio Bensa.

Di Bensa (nato a Genova nel 1858, da Maurizio nato a Porto Maurizio nel 1813, docente di Diritto e procedura penale) si ricorda soprattutto la traduzione e commento, realizzata insieme a Carlo Fadda e proseguita da Pietro Bonfante, del *Lehrbuch des Pandektenrechts* di Bernard Windscheid (*Diritto delle Pandette*, Torino 1902-1904).

Carlo Fadda (Cagliari 1853 - Roma 1931) insegna a Genova dal 1882 al 1895, impegno didattico di cui sono testimonianza due volumi manoscritti delle sue lezioni (*Delle obbligazioni*, 1885-86, e *Dei legati*, 1886-87, conservate in CSB della Facoltà di Giurisprudenza; in seguito pubblicherà a Napoli *La teoria del negozio giuridico con cenni preliminari sul fatto giuridico in genere. Lezioni di diritto romano a. a. 1897-98*, e *Concetti fondamentali del diritto romano*, parte prima, nel 1900).

Bensa ha iniziato con l'insegnamento di Contabilità dello Stato, per poi passare alla cattedra di Introduzione alle scienze giuridiche e di Istituzioni di diritto civile (alla Facoltà di giurisprudenza); nel 1889 ha l'incarico di Diritto civile di cui diverrà titolare nel 1898. Le sue tendenze "sistematiche" si palesano già nelle prime opere (*Compendio d'introduzione allo studio delle scienze giuridiche e d'istituzioni di diritto civile italiano. Introduzione parte generale*, Torino 1897; *Delle servitù prediali*, Siena 1899).

Ma è il lavoro su Windscheid (di cui Bensa ha seguito le lezioni in Germania alla fine degli anni '70) ad essere effettivamente "un contributo e un punto di arrivo decisivo nella elaborazione scientifica del diritto italiano" (P. Craveri, *Bensa Paolo Emilio*, p. 577).

Si trattava di una prospettiva nuova, volta a superare quella esclusivamente codicistica in una terra, quella ligure, dove la codificazione napoleonica aveva avuto speciale fortuna, applicativa e scientifica, ed invece non

molto fiorente era stata a conti fatti la scienza romanistica. In questo ambiente apparentemente sfavorevole, si recepivano (con un certo ritardo, per vero) gli insegnamenti di Savigny e Puchta, il metodo storico secondo cui era necessario ricercare nel diritto romano la guida interpretativa ed applicativa del diritto civile vigente, le fonti (in realtà maneggiate con forzature talvolta evidentissime) per introdurre al suo interno elementi di innovazione. L'elaborazione sul "diritto romano attuale", aveva trovato un'esposizione definitiva nel lavoro portato a termine nel 1862 da Windscheid, che di lì a poco, anche per il grande successo della sua opera, avrebbe presieduto la commissione per redigere quel capitale caposaldo legislativo che sarebbe stato il Codice civile tedesco.

L'opera di Bensa e Fadda si diffonde largamente nella scienza giuridica italiana, « manifesto del pandettismo civilistico in Italia e breviario per ogni civilista, forse, per ogni giurista »; il merito dei due è di aver corredato il testo tradotto del Windscheid con « un cospicuo apparato di note, una riflessione in cui i risultati delle analisi pandettistiche venivano dialetticamente comparati con l'esperienza legislativa e scientifica di un paese a diritto codificato » (P. Grossi, *Scienza giuridica italiana*, p. 43).

I concetti elaborati erano nuovi, ma i modelli venivano cercati nelle fonti giustiniane, secondo un metodo di attualizzazione del diritto romano che ha tutt'ora una certa fortuna. Ma proprio all'interno della romanistica, e molto autorevolmente, si sottolinea pure che

« a Bensa, come a tutta la Pandettistica, deve essere riconosciuto il merito d'aver creato il diritto moderno e, viceversa, il demerito d'averlo chiamato diritto romano. Quest'ultimo va lasciato alla sua storia e studiato nella sua storia » (F. De Marini Avonzo, *Paolo Emilio Bensa*, p. 241).

Ad ogni modo Bensa è uno dei pochissimi giuristi genovesi ad assurgere a un ruolo di così grande rilievo nel complesso della scienza giuridica europea, e sicuramente può essere considerato un importante punto di arrivo nella "storia" che si tenta di sintetizzare in queste pagine.

Senatore dal 1908, dopo avere aderito al Fascismo si spenge nel 1928.

Di fatto lungo l'Ottocento sono « i giuristi e la loro cultura tecnica a tenere Genova e la Liguria all'altezza delle più avanzate elaborazioni italiane ed europee » (V. Piergiovanni). Si tratta di grandi avvocati, tutti per lo più impegnati nel settore commercial-marittimistico. Sono cioè giuristi assai sensibili alle esigenze della prassi, abituati da secoli a lavorare – in un conte-

sto politico istituzionale votato alla “difesa della legalità” – con il diritto “codificato” negli statuti, ai quali tra Cinque e Settecento proprio gli avvocati genovesi hanno dedicato importanti opere di analisi.

Ecco che la componente “pratico-applicativa” (si vedano le considerazioni di V. Piergiovanni nelle pagine che precedono) ha nella cultura giuridica una determinante funzione di progresso, specialmente nell’esperienza ligure dove proprio la particolare realtà socio-economica, e la conseguente specializzazione professionale degli avvocati, consentono anche ai pratici (innanzi tutto avvocati, anche quando fanno i professori) di svolgere un ruolo di primo piano.

Il codice moderno vuole semplificare le situazioni inutilmente complesse e dare certezza agli operatori del diritto, soprattutto a quelli che, operando in un contesto economico ad impronta mercantile, devono garantire ai clienti rapidità di intervento. I liguri, più di altri, si fanno trovare pronti di fronte a questa novità, e di fatto si presentano come precursori nell’opera di analisi di questo nuovo dato legislativo.

La pandettistica in definitiva arriverà in un momento conclusivo, quando ormai – assestatosi il sistema nel suo complesso – sarà possibile lasciare la dimensione legislativa per avvicinarsi a quella più propriamente “scientifica”: ai commenti ai codici l’avvocato colto incomincia ad accostare nella sua biblioteca le opere della dottrina germanica, anche per le suggestioni *scientifiques* che vengono dalla stessa Francia di fine secolo. È probabilmente in questo momento – e allora concludere con P. E. Bensa ha un effettivo senso – che è possibile enucleare con maggiore chiarezza il concetto di “scienza giuridica” dal più ampio contesto della “cultura giuridica”.

Intendiamo per scienza giuridica «una riflessione autenticamente scientifica sul diritto», portata innanzi da «coloro che sono professionalmente degli scienziati del diritto, che la professano cioè come ricercatori e come maestri in quel naturale laboratorio scientifico costituito dalla Università» (P. Grossi, *Scienza giuridica italiana*, p. 1).

Avanzando nella seconda metà del secolo XIX anche a Genova si iniziano a consolidare fattori di questo genere, che peraltro si erano già manifestati subito dopo la codificazione. Dopo le anticipazioni di Laberio e Marré, le figure di rilievo incominciano ad infittirsi in un *continuum* sempre più saldamente collocato all’interno di quella che dopo l’Unità può essere definita chiaramente come “scienza giuridica italiana”. Lo Statuto albertino, prima, e poi la codificazione generale del 1865 hanno determinato «un fatto

corale e una scuola giuridica italiana con un suo specifico timbro di voce [che] si affaccia nel grande palcoscenico europeo » (P. Grossi, *Scienza giuridica italiana*, p. 3). La scienza, oltre che la cultura giuridica ligure nel suo complesso, è pienamente interna a questo movimento, e conferisce un proprio contributo effettivo.

Per il periodo successivo, inoltrandosi nel secolo appena trascorso, lo storico può trasmettere solo alcune minime suggestioni.

Fra tutte, si può osservare come probabilmente è nella fase a cavallo della seconda guerra mondiale che si determina una più chiara distinzione tra dimensione accademica e dimensione professionale (una distinzione che comunque per il mondo del diritto non può, né deve, essere mai netta). Da una parte si apre la prospettiva dei grandi avvocati – identificabili soprattutto nel penale, ma poi via via nel civile, nel commerciale internazionale, nell'amministrativo – dei quali solo alcuni sono anche professori universitari; dall'altra quella degli scienziati del diritto, frequentemente avvocati, ma talvolta anche impegnati in modo esclusivo nell'insegnamento e nella ricerca, senza per questo perdere sensibilità nei confronti del diritto positivo e dell'esperienza giuridica contemporanea nel suo complesso.

E anche perché esemplare di questa sensibilità ampia e intensa, è opportuno qui fare soltanto un nome, proprio per il ruolo che ha avuto nella fondazione stessa del concetto di “cultura giuridica”, quello di Giovanni Tarello, uno dei più significativi uomini di cultura del '900 a Genova, scomparso nel 1987. Il suo impegno di docente e studioso ha certo ben compendiato quelle caratteristiche che determinano la reale dimensione culturale del giurista, « giurista tarellianamente inteso: e dunque giurista positivo, storico, sociologo e filosofo ad un tempo » (P. Chiassoni). Compendio non poi così raro nell'ambiente ligure contemporaneo.

Ad ogni modo, la storia della cultura giuridica di questa fase richiede ancora un debito periodo di decantazione per essere affrontata, e al di là di una generica – e comunque opinabile – annotazione è impossibile proseguire.

Nota bibliografica

Giuristi Liguri dell'Ottocento, Atti del convegno, Genova 8 aprile 2000, a cura di G.B. VARNIER, Genova 2001 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana Studi e Ricerche, XXI); P. ALBA, *L'insegnamento del diritto commerciale a Genova: Cesare Parodi (1779-1870)*, Università degli studi di Genova, Tesi di laurea (rel. V. Piergiovanni), a.a. 1993-94; *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. SAVELLI, Genova 1993 (Fonti e Studi per la sto-

ria dell'Università di Genova, 1; anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIII); G. ASSERETO, *Corvetto Emanuele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIX, Roma 1983, pp. 817-824; U. BALDINI, *D'Ondes Reggio Vito*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLI, Roma 1992, pp. 85-92; E. Bensa, *Il Collegio dei Giurisperiti di Genova*, Genova 1897; A. BENVENUTO VIALETTA - G. ANCONA, *Boccardo Gerolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XI, Roma 1969, pp. 48-52; L. BULFERETTI - C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966; F.P. CASAVOLA, *Maria Pellegrina Amoretti*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXVIII/2 (1998), pp. 307-315; P. CHIASSONI, *Giovanni Tarello: un "avvocato genovese" sopra un cavallo di battaglia impetuoso e fiero*, in «La Casana», XLVI/1 (2004), pp. 21-27; A. CLAVARINO, *Annali della Repubblica Ligure dall'anno 1797 a tutto l'anno 1805*, Genova, 1852-53; A. CODIGNOLA, *La giovinezza di G. Mazzini*, Firenze 1926; P. CRAVERI, *Bensa Enrico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 575-576; ID., *Bensa Paolo Emilio*, *Ibidem*, pp. 576-588; S. CRESCI, *Politica, attività forense e accademia: Antonio Caveri (1811-1870)*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», in corso di stampa; M. DA PASSANO, *Il processo di costituzionalizzazione nella Repubblica ligure (1797-1799)*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, raccolti da G. Tarello, III/1, Bologna 1973, pp. 79-260; ID., *La questione costituzionale nella Repubblica ligure (1800-1802)*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, Atti del terzo Congresso internazionale della Società italiana di Storia del Diritto, III, Firenze 1977, pp. 1374-1407; ID., *Dalla democrazia direttoriale all'oligarchia senatoria: le vicende costituzionali della Repubblica ligure*, in «Studi settecenteschi», 17 (1997), numero speciale in onore di S. Rotta, pp. 287-334; G.P. DE LEO, *Il Collegio dei dottori giuristi a Genova nella seconda metà del Settecento*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova», XXI (1986-87), pp. 487-599; F. DE MARINI AVONZO, *Paolo Emilio Bensa (1858-1928), tra Digesto e codice civile*, in *Giuristi liguri dell'Ottocento cit.*, pp. 227-241; G. DE NERVO, *Le Comte Corvetto, ministre secrétaire d'État des finances sous le Roi Louis XVIII, sa vie, son temps, son ministère*, Paris 1869; B. DI PORTO, *Bettini Filippo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IX, Roma 1967, pp. 749-751; R. FERRANTE, *Il "Governo delle cause": la professione del causidico nell'esperienza genovese (XV-XVIII secolo)*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», LXII (1989) pp. 181-299; ID., *L'Académie di Genova attraverso i rapporti degli ispettori dell'Université impériale (1809): gli studi giuridici*, in *Le università minori in Europa (secoli XV - XIX)*, Convegno internazionale di studi, Alghero, 30 ottobre - 2 novembre 1997, Atti a cura di G.P. BRIZZI e J. VERGER, Soveria Mannelli 1998, pp. 509-531; ID., *Ambrogio Laberio e i suoi Razionali sopra il Codice Napoleone (1808)*, in *Giuristi liguri dell'Ottocento cit.*, pp. 161-186; ID., *Dans l'ordre établi par le Code civil. La scienza del diritto al tramonto dell'Illuminismo giuridico*, Milano 2002; ID., *Università e cultura giuridica in Liguria tra Rivoluzione e Impero*, Genova 2002 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLII/2, Fonti e studi per la Storia dell'Università di Genova, 4); M. FORTUNATI, *Francesco Berlingeri (1857-1939) e la prima scienza marittimistica genovese*, in *Giuristi liguri dell'Ottocento cit.*, pp. 141-152; P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Milano 2000; L. ISNARDI, *Storia dell'Università di Genova, continuata fino a' di nostri per E. Celesia*, I e II, Genova 1861-1867; G. ISOLERI, *L'istituzione di una camera di commercio a Genova nel dibattito politico dal 1789 al 1797*, Genova 1987; R. LUZZATTO, *Paolo Emilio Bensa scrittore e maestro*, in *Scritti per il XL della morte di P.E. Bensa*, Milano 1969 (ma il saggio è del 1928), pp. 23-32; P. MAROTTOLI, *Fadda Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIV, Roma 1994, pp. 128-132; G. MONSAGRATI, *Cabella*

Cesare, *Ibidem*, XV, Roma 1972, pp. 683-686; G.S. PENE VIDARI, *Filippo Bettini (1803-1869) e la sua Raccolta di giurisprudenza*, in *Giuristi liguri dell'Ottocento cit.*, pp. 95-124; B. MONTALE, *Stefano Castagnola (1825-1891): dall'impegno politico alla cattedra universitaria*, in *Giuristi liguri dell'Ottocento cit.*, pp. 213-226; A. PADOA SCHIOPPA, *La genesi del codice di commercio del 1882*, in *Saggi di storia del diritto commerciale*, Milano 1992, pp. 157-203; V. PIERGIOVANNI, *Dottrina, divulgazione e pratica alle origine della scienza commercialistica: Giuseppe Lorenzo Maria Casaregi, appunti per una bibliografia*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», IX/2 (1979), pp. 289-327; ID., *L'Italia e le assicurazioni nel secolo XIX. Casi giudiziari 1815-1877*, Genova 1981; ID., *Lo statuto albertino in Liguria: le lezioni di diritto costituzionale di Ludovico Casanova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLI/2 (2001), pp. 193-216; ID., *Giovanni Maurizio (1817-1894): le Lezioni di diritto commerciale*, in *Giuristi liguri dell'Ottocento cit.*, pp. 125-140; F. POGGI, *Marrè Gaetano*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Torino 1933, III, pp. 504-505; L. RAVA, *Gaetano Marrè (1772-1845). "Politico, letterato, giurista" e il suo trattato di diritto commerciale in Studi di diritto commerciale in onore di Cesare Vivante*, II, Roma 1931, pp. 113-124; G. REBUFFA, *Casanova Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXI, Roma 1978, pp. 170-171; ID., *Castagnola Stefano, Ibidem*, pp. 546-548; F. RIDELLA, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Genova 1923 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», serie del Risorgimento, I); R. ROMANELLI, *Boselli Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 241-251; M. ROMEO MORISANI, *Gli avvocati genovesi dell'Ottocento fra politica, professione forense e attività scientifica*, in *Le eredità della Liguria. Viaggio nell'Ottocento attraverso i documenti fiscali*, Genova 2004; S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», VII (1961), pp. 205-284; M. RUINI, *Luigi Corvetto genovese ministro e restauratore delle finanze di Francia (1756-1821)*, Bari 1929; L. SINISI, *Le origini dell'insegnamento penalistico a Genova. Dalla (Lettura criminale) del Collegio notarile alla cattedra della pubblica Università (1742-1803)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXVIII/2 (1998), pp. 337-375; ID., *Les origines du Royal Sénat de Gênes (1814-1815)*, in *Les Sénaats de la Maison de Savoie (Ancien régime - Restauration)*, a cura di G.S. PENE VIDARI, Torino 2001, pp. 151-179; ID., *Niccolò Gervasoni (1794-1873) avvocato, arrêstiste e magistrato, fra Restaurazione e Unità*, in *Giuristi liguri dell'Ottocento cit.*, pp. 23-52; ID., *Giustizia e giurisprudenza nell'Italia preunitaria. Il Senato di Genova*, Milano 2002; ID., *Cultura penalistica a Genova: Ignazio Gaetano Carbonara e le sue Institutiones criminales*, in *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*, Genova, Accademia ligure di scienze e lettere, in corso di stampa; ID., *Un grande giurista savonese quasi dimenticato: Giuseppe Saredo (1832)*, Savona, Società savonese di storia patria, in corso di stampa; M. SPINOLA, *Studio intorno la vita politica del Conte Luigi Corvetto*, Genova 1870; C. STORTI STORCHI, *Ludovico Casanova (1799-1853) e le sue lezioni di Diritto internazionale*, in *Giuristi liguri dell'Ottocento cit.*, pp. 53-94; G.B. VARNIER, *La cultura giuridica ligure del XIX secolo. Considerazioni conclusive*, in *Giuristi liguri dell'Ottocento cit.*, pp. 243-252; E. VILLA, *Genova letterata e giacobina*, Genova, 1990, pp. 71-101 e 252-254; ID., *La letteratura dell'età giacobina e napoleonica*, in *La letteratura ligure dell'Ottocento*, Genova 1992; V. VITALE, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, Genova, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LIX (1932).

La cultura politica del Settecento

Carlo Bitossi

1. *Un secolo senza idee politiche?*

L'immagine del Settecento politico genovese rischia di restare fissata nella formula icastica e severa con la quale Franco Venturi commentò nel primo volume del suo *Settecento riformatore* il famoso quadro di Alessandro Magnasco, *Trattenimento in un giardino di Albaro*: «una decadenza secca e arida negli uomini, ornata e ricca nella natura e nelle cose». Altrettanto severo era stato il quadro che qualche anno prima Guido Quazza aveva tracciato della Genova degli anni '30 del Settecento in un saggio significativamente intitolato “Stato di classe e politica d'affari” e compreso in un volume dedicato alla decadenza dell'Italia nel Sei-Settecento. Poco importa che in seguito lo stesso Venturi non avesse rinunciato a esplorare la Genova della fine dell'antico regime cogliendo con la consueta finezza i fermenti riformatori e i temi del dibattito politico. Sta di fatto che, finita la stagione che Claudio Costantini ha definito dei «grandi repubblichisti», gli scrittori politici del Seicento, tanto acuti e pragmatici quanto poco conosciuti fuori dell'ambito genovese nel quale il loro pensiero era incardinato, l'ultimo secolo del governo dei magnifici non fu caratterizzato da una produzione di scritti politici consistente e impegnata come quella che aveva accompagnato le vicende della Repubblica da metà Cinquecento in poi. Non sorprende perciò che sia passata implicitamente nel giudizio storiografico corrente l'immagine di una Genova estranea alle dinamiche culturali del tempo. Eppure, si sbaglierebbe a vedere nel silenzio dei magnifici, e nel loro dedicarsi alla rilettura dei predecessori (le molte copie settecentesche degli scritti politici dei secoli precedenti testimoniano il persistente interesse per i classici politici locali), una rinuncia alla riflessione sulla cosa pubblica. Si tratta piuttosto di capire dove e come rintracciare le voci e gli indirizzi di pensiero dei magnifici. Anzitutto, però, occorre sottrarsi alla tentazione di giudicare la rilevanza storica degli stati italiani di antico regime misurandola esclusivamente sul grado di adesione al movimento dei Lumi: a questa stregua Genova figurerebbe di certo piuttosto mediocrementemente nel panorama italiano. Accanto al Settecento

riformatore che ha rappresentato il filo rosso della grande ricerca di Venturi esisteva un corposo Settecento conservatore, solo debolmente o marginalmente legato ai dibattiti in corso tra le avanguardie intellettuali europee. Se si tiene fermo questo criterio, il dibattito politico genovese appare meritevole di indagine di per sé, e sulla misura dei suoi termini di riferimento.

Come spiegare un secolo apparentemente povero di discussione politica? Possiamo attribuire la lentezza nell'adesione alle idee nuove (che in ogni caso erano note, a giudicare dalle principali biblioteche private del tempo e da quanto traspare dai carteggi sinora studiati) alla circostanza che Genova muoveva da una base di partenza tutt'altro che insoddisfacente. A differenza di altri stati italiani, le cui glorie erano ormai remote, la Genova del Settecento veniva da una stagione di notevole fortuna economica (i viaggiatori settecenteschi concordavano unanimemente sull'impressione di magnificenza trasmessa dalla città) e culturale (Genova era pur stata una capitale del barocco) che aveva pochi confronti nella penisola. E poi, lungi dall'essere, come per Venezia dopo la pace di Passarowitz, un periodo scarso di crisi politiche e di tensioni esterne, l'ultimo secolo dell'antico regime fu caratterizzato, per Genova, da due eventi bellici di grande portata: la guerra del 1745-1748 e la rivolta corsa, che durò quasi quarant'anni, dalla fine del 1729 al 1768, e portò la Repubblica, sia pure in una luce sfavorevole, al centro dell'attenzione dell'opinione colta europea, oltre che delle cancellerie interessate a comprendere quale esito il moto dei corsi potesse trovare. Quanto alla guerra del 1745, essa produsse, come imprevista conseguenza provvisoria della sconfitta militare e della rivolta del dicembre 1746, che riaprì le ostilità, l'istituzione di un governo parallelo. Attraverso il Quartier generale del popolo un'ala del patriziato si trovò affiancata dai rappresentanti del "secondo ordine", cioè del ceto borghese del commercio e delle professioni: per la prima volta da due secoli il monopolio patrizio del governo veniva interrotto. A questi due grandi eventi vanno aggiunte le sfide portate alla tradizionale struttura statale della Repubblica dalle rivolte di alcune località della Terraferma, in particolare San Remo, che si ribellò alla Dominante una prima volta nel 1729 e poi, più seriamente, anche per gli echi internazionali che questa volta ebbe la vicenda, nel 1753.

Questo sfondo non va dimenticato: per tutto il pieno Settecento la Repubblica fu uno stato sotto pressione e minacciato di disgregazione. La perdita della Corsica, che pure sin dal 1736 qualche patrizio più lucido o più pessimista degli altri dichiarò preferibile allo stillicidio di spese, venne a

lungo ritenuta dai più una eventualità insopportabile e tutto sommato non scontata. Fu accettata solo quando l'ancoraggio di Genova all'alleanza francese era divenuto un fatto consolidato, e nonostante questo ritenuta ancora reversibile. A loro volta, le proteste nel Dominio di terraferma erano sfide portate all'assetto tradizionale dei rapporti tra metropoli dominante e comunità soggette, nettamente sbilanciato a favore della prima, come era nella natura di uno stato cittadino, data per scontata dai magnifici. Ma quell'assetto si era spesso e volentieri sviluppato, nel Ponente, sulla base di antichi patti di sottomissione che una comunità prospera e tutto sommato poco legata a Genova per flusso di commerci e di genti come San Remo poteva ritenere all'occorrenza revocabili. Per quei rivieraschi Genova e la loro comunità stavano sullo stesso piano, in punto di diritto: avevano stretto un patto tra pari, che poteva essere sciolto. Allo stesso modo i Corsi giustificavano la loro rivolta rievocando la natura contrattuale dell'accettazione del governo genovese avvenuta a metà Quattrocento. Insomma, se in altri stati italiani la discussione politica poteva svolgersi al riparo da preoccupazioni di sopravvivenza statuale, per i magnifici non era così: le discussioni politiche dovevano comprensibilmente vertere più sui temi all'ordine del giorno che sulle idee generali e le novità editoriali. L'attitudine dei magnifici non poteva inoltre essere se non difensiva e legittimista. Contro i tentativi di secessione del dominio essi si affannavano a difendere a colpi di documenti d'archivio il loro diritto di dominare e a ribadire il dovere di obbedienza dei sudditi verso il sovrano.

Questa attitudine difensiva spiega anche perché quegli eventi non abbiano prodotto una pubblicistica più ricca di quella che pure raggiunse l'opinione pubblica e perché non siano stati maggiormente oggetto di ripensamento e di autocritica. Conosciamo, attraverso il resoconto di Edward Gibbon, il rispetto, se non addirittura l'ammirazione, che un patrizio intellettuale come Pietro Paolo Celesia riservava a un nemico mortale della Repubblica come Pasquale Paoli. Tuttavia quell'ambigua ammirazione non si tradusse in un ripensamento storico e politico del carattere del regime genovese in Corsica. Se pagine di quel tenore furono scritte, giacciono ancora ignote negli archivi o nelle biblioteche. Bisogna inoltre pensare all'antica e radicata riluttanza dei magnifici per una politica della propaganda, che del resto aveva a Genova pochi luoghi deputati. Il collegio gesuitico, che dispensava l'istruzione superiore non professionale, non travalicò mai la sua funzione istituzionale. Salotti e società di conversazione si formarono tardi, proprio sullo scorcio dell'antico regime: i salotti contrapposti di Livia Palla-

vicini e Battina Durazzo, negli anni '30, al di là delle inclinazioni genericamente filoimperiali del primo e più aperte al nuovo indirizzo filofrancese del secondo (se si presta fede alle valutazioni dell'inviato francese Jacques de Campredon), non corrispondevano esattamente ai luoghi di socialità che caratterizzavano altre realtà italiane e d'oltralpe. Né a Genova, scomparsi gli Addormentati, esisteva un'accademia capace di attrarre intellettuali locali e visitatori stranieri: l'accademia privata dei Durazzo, frutto dello scorcio dell'antico regime genovese, ebbe altri interessi. La discussione politica restava pertanto non solo appannaggio degli appartenenti all'oligarchia (è sorprendente come anche nel biennio di partecipazione dei non iscritti al governo, nel 1746-1747, la pubblicistica politica sia stata scarsa se confrontata a quella ispirata dalle lotte politiche del Cinquecento e del Seicento: i popolari si mostrarono riluttanti a prendere la parola), ma per giunta localizzata nelle sedi istituzionali, dalle sale dei Consigli agli uffici di Palazzo Ducale (o meglio Reale, giusta la dignità di testa coronata acquisita da Genova nel 1637).

Se vogliamo conoscere le opinioni dei magnifici dobbiamo pertanto ricorrere non tanto agli epistolari, assai prudenti su questo versante, ma alle discussioni che si svolgevano nella sede del governo e che trovavano espressione scritta (oltre che nel profluvio di avvisi e pareri anonimi che riempivano i calici e le buche delle lettere delle diverse magistrature) nei verbali delle sedute mensili dedicate ai "ricordi di mese", nelle quali i membri del Minor Consiglio erano espressamente invitati a segnalare le questioni meritevoli di essere poste all'ordine del giorno dei governanti. La natura di questa fonte, e le finalità per le quali essa era stata inizialmente concepita, facevano però sì che gli interventi dei più loquaci tra i magnifici si indirizzassero spesso e volentieri sulle questioni pratiche, sovente minute e talvolta minutissime: non era, quella, un'occasione per prese di posizione programmatiche. Solo negli ultimi due o tre decenni dell'antico regime la qualità degli interventi cambiò, aprendosi a osservazioni e affermazioni che lasciano intravedere le diverse inclinazioni politiche degli oratori. A meno di pensare che con il tempo i segretari avessero preso a verbalizzare in maniera meno sintetica, privandoci così in larga misura delle esternazioni dei magnifici del primo Settecento e conservandoci invece quelle del tardo Settecento, il tono del dibattito politico tra i governanti andò guadagnando respiro con il passare del tempo.

I pronunciamenti dei singoli personaggi in favore di questa o quella innovazione istituzionale non bastano però a fare di tutti gli oratori dei riformatori, se non di una specie particolare. Molte proposte di cambiamento

esprimevano un conservatorismo militante piuttosto che un'apertura al nuovo. Niccolò De Mari, che Venturi collocò tra gli « elementi riformatori della Repubblica », a una rilettura dei suoi interventi consiliari sembra piuttosto un deciso difensore del regime oligarchico, che intendeva meglio rafforzare adattandolo alle circostanze. E un avversario del sistema annonario tradizionale come Ambrogio Doria, che si configurerebbe per questa sua presa di posizione come un innovatore liberista, era nel contempo un nemico dichiarato del dibattito politico: Genova non era Westminster, osservava commentando sfavorevolmente la creazione della Società patria delle arti e manifatture. Inoltre, gli intervenuti nelle sedute dei “ricordi di mese” furono sempre una piccola minoranza dei magnifici, nella quale non figuravano molti degli oligarchi più influenti. Forse quella minoranza loquace era portavoce di umori diffusi anche nella maggioranza taciturna. Sta di fatto che la massima parte dei magnifici limitò l'espressione delle proprie opinioni in materia di politica al piano dell'oralità: ma non si forza molto la realtà ritenendo che quelle opinioni si compendiassero nella difesa di un regime che consideravano difetoso per molti versi, ma nel complesso soddisfacente per i sudditi, tanto da non perdere mai la fiducia nella loro legittimazione a governare.

Alcuni degli spunti più importanti sulla cultura politica genovese del Settecento uscirono perciò dalla penna non di esponenti del ceto di governo cittadino, ma di personaggi o ad esso legati solo dalla comune origine genovese, o genovesi estranei al ceto patrizio, o forestieri, sia pure in contatto con alcuni magnifici.

2. *Genova vista da Pisa*

È quest'ultimo il caso del testo politico più noto del Settecento politico genovese, le *Notti alfee*. All'autore, il professore dello studio pisano Gian Gualberto De Soria, quel breve testo che certamente circolò a Genova, ma che è rimasto sino a una decina d'anni fa manoscritto, fu ispirato dalle conversazioni con alcuni patrizi genovesi allontanatisi dalla città durante la guerra del 1745-1748, soprattutto dopo la capitolazione agli Austriaci e l'aprirsi di un periodo di incertezza politica in città. Lo scritto si presenta nella veste di una lettera indirizzata da De Soria all'abate genovese Pier Maria Asdente, datata 11 marzo 1748, e volta a chiarire le idee del pisano sull'ordinamento politico della Repubblica e sul modo di riformarlo. La corredano alcune considerazioni sul lusso (tema alla moda) e un progetto di riforma della Casa di San Giorgio. I patrizi in contatto con De Soria erano personaggi ragguar-

devoli come Giacomo Filippo Durazzo e Giambattista Negrone, quest'ultimo doge della Repubblica nel 1769-1771. Si è ipotizzato che l'ispiratore del professore pisano sia stato in particolare Giacomo Filippo Durazzo, esponente di primo piano di una delle famiglie più influenti di Genova. È ovviamente impossibile stabilire dove finisse l'ispirazione degli interlocutori genovesi e dove iniziasse il pensiero originale del De Soria, e prima ancora in che misura il secondo avesse inteso, o voluto intendere, ciò che i primi gli illustravano di Genova: del cui sistema politico, se era sincera la sorpresa manifestata in apertura dello scritto sulla povertà di contenuto delle leggi del 1576, il pisano non doveva sapere molto. Le *Notti alfee* sono pertanto un testo importante ma di difficile valutazione, se lo si rapporta al contesto nel quale venne prodotto e alle questioni che sollevava. Le conversazioni degli sfollati genovesi (interessati all'ordinamento della Repubblica, ma non al punto da partecipare alla sua difesa) col De Soria ebbero luogo quando le operazioni militari erano ancora in corso e sussisteva il governo parallelo del Quartier Generale del Popolo. In quel momento non poteva essere chiaro a nessuno come si sarebbe concluso il conflitto. Se l'intervento francese metteva Genova al riparo da una nuova occupazione, il ritorno allo *status quo ante*, con la restituzione delle terre occupate dalle armate sarda e imperiale, non era del tutto scontato. Restava inoltre da risolvere l'anomalia istituzionale di un organo di governo composto di non ascritti. La docilità con la quale i borghesi genovesi restituirono il potere agli oligarchi sorprese qualche anno dopo Edward Gibbon, che aveva forse in mente il ben diversamente combattivo ceto mercantile inglese. Possiamo supporre che De Soria riecheggiasse e filtrasse non tanto i progetti e le speranze dei suoi interlocutori, quanto i loro ragionamenti su un ventaglio di possibilità ancora aperte, interpretandoli secondo la sensibilità e i modelli culturali suoi propri. Il giudizio critico di De Soria sul testo fondamentale della costituzione politica genovese non era infondato. Le leggi di Casale regolavano davvero soprattutto la "distribuzione dei magistrati" e si astenevano dall'identificare con precisione chi detenesse la sovranità. Queste ed altre pecche inducevano il pisano a proporre una riorganizzazione delle istituzioni genovesi della cui radicalità c'è da chiedersi quanto fosse consapevole. Ad esempio, l'idea di sottrarre le competenze giudiziarie alle magistrature per affidarle tutte a un corpo di giudici forestieri andava contro un assetto vecchio di secoli. Così facendo la Repubblica avrebbe generalizzato il modello delle Rote, del cui funzionamento però i magnifici non erano troppo entusiasti: le consideravano più un male minore da accettare che non un assetto ideale. Se un orientamento nuovo in tema di Rote si affac-

ciava nelle discussioni del Minor Consiglio era semmai la loro apertura ai giudici nazionali. Nella logica della proposta desoriana, sgravati dalle incombenze giudiziarie i governanti si sarebbero concentrati esclusivamente sulla gestione della cosa pubblica e sulle questioni economiche. La Repubblica immaginata da De Soria doveva essere mercantilista e promuovere compagnie di commercio e di navigazione esemplate su quelle inglesi e olandesi (termini di paragone canonici) e tutelare la qualità dei manufatti locali. A queste intraprese andavano destinate le risorse accumulate da una apposita Cassa del Commercio, alimentata tra l'altro dall'imposizione sui redditi dei cittadini collocati fuori stato: un provvedimento tutt'altro che indolore, dal momento che tutti i principali oligarchi, non esclusi i possibili interlocutori del pisano, avevano investimenti e proprietà all'estero. De Soria faceva sua l'immagine ottimista della Corsica consueta negli scritti politici genovesi dei secoli precedenti. Anche a lui l'isola pareva una colonia fertile di risorse naturali e aperta alle migliorie del governo: bonifica di terre incolte, allivellamento o vendita delle terre comuni. I benefici ricavati dall'isola, la vendita della nobiltà, l'uso dei fondi di San Giorgio destinati alle opere pie sarebbero bastati a sostenere l'attività della Cassa. De Soria non si nascondeva la difficoltà di coinvolgere i Corsi in un progetto che presupponeva la prosecuzione del dominio genovese. Ma riteneva che fosse ancora possibile farlo dando voce alle "diete provinciali" dell'isola, attribuendo ai nativi le cariche di governo locali, esclusi i posti di governatore, istituendo dei veri propri ruoli per nobili e ceto civile e ammettendo i Corsi nel patriziato genovese. C'è da dubitare che questo programma fosse ancora praticabile nella seconda metà degli anni '40. Se De Soria aveva ripreso i suggerimenti dei suoi interlocutori genovesi, questi rispecchiavano un momento irrimediabilmente passato. Le misure suggerite da De Soria avrebbero forse prevenuto l'insorgere della rivolta negli anni '20, o l'avrebbero spenta sul nascere nei primi anni '30. Ma ormai il dominio della Repubblica in Corsica non esisteva più nelle forme necessarie per tradurre in atto quelle riforme. La sua valutazione ottimistica delle risorse dell'isola era tributaria dell'antica illusione genovese di possedere con la Corsica una vera colonia di sfruttamento. Le miniere, i boschi, le bonifiche, l'allevamento erano dal '500 in poi un miraggio non più reale per il fatto di essere ricorrente. Va però aggiunto che anche un uomo di governo assai lontano dalle idee di De Soria, Gian Francesco Doria, del quale parleremo tra poco, si mostrava convinto che la presenza genovese in Corsica avesse un futuro e delle prospettive.

De Soria proponeva di rimodellare il ceto di governo genovese secondo un criterio censitario, stabilendo rigidi parametri d'accesso ai diversi gradi di

dignità, dal Consiglio al Senato e al dogato. Un bersaglio di questa proposta era senz'altro, come è stato notato, il patriziato povero, a rischio di esclusione dall'assemblea unica prevista da De Soria al posto dei due consigli minore e maggiore. Ma questa riforma presupponeva ruoli fiscali attendibili, mentre le operazioni di ripartizione delle capitazioni non mancavano mai di suscitare scontento e dubbi sull'equità dei carichi. In più, ai governanti De Soria, da buon professore, intendeva imporre l'istruzione superiore obbligatoria. Quanto al *cursus honorum*, esso doveva trasformarsi in una vera e propria carriera ascendente, dagli incarichi minori a quelli di maggiore responsabilità. La riforma desoriana prevedeva lo sfoltimento delle magistrature, visto che quelle con funzioni giudiziarie, come gli Straordinari e Terraferma, sarebbero state soppresse. Erano cariche in effetti sgradite a parecchi patrizi, che De Soria candidava all'eliminazione avendo però in vista più la radicale trasformazione dell'apparato giudiziario della Repubblica, che non le richieste di semplificazione delle magistrature cittadine già avanzate da più di un patrizio. La sottrazione alle magistrature elettive della Repubblica del potere giudiziario riduceva però le competenze degli stessi Supremi Sindicatori, ai quali sarebbe rimasta la sola revisione degli atti dei governanti: ma con l'obbligo di trasmettere i risultati del sindacato ai magistrati forestieri, titolari esclusivi dell'azione penale.

Il pisano prevedeva per contro magistrature nuove di zecca, come i Presidenti agli studi, o risultanti dalla profonda modifica delle competenze di uffici esistenti, come il magistrato di Commercio, quelli delle Arti maggiori e minori (termini propri più del lessico politico toscano che di quello genovese), gli Edili urbani e rustici, ovvero rispettivamente i Padri del Comune sotto altro nome e un loro calco provinciale al quale affidare competenze sin lì spettanti agli organi di governo locali o al magistrato delle Comunità. Nel caso delle arti, le magistrature previste dovevano sostituire la giunta degli artisti, che era una articolazione interna dei Collegi, e i Reggenti dell'arte della lana e della seta, i principali uffici che già comprendessero dei non ascritti. Nel magistrato di Commercio immaginato da De Soria, diversamente che nella Giunta del traffico o di commercio, composta da membri dei Collegi, avrebbero preso posto paritariamente patrizi e non ascritti. Loro compiti non solo l'amministrazione della Cassa del Commercio, ma anche la nomina dei consoli, la proposta della normativa riguardante il commercio, la disciplina dei fallimenti (rendendo pertanto inutile il magistrato dei Rotti), l'autorizzazione delle società mercantili. In questo modo la borghesia del commercio e delle professioni avrebbe avuto largo accesso al governo dell'economia cittadina.

La magistratura dei Presidenti degli studi sembrava invece presupporre l'esistenza a Genova di uno studio universitario soggetto allo Stato, come in Toscana, quando invece vi era un collegio dei Gesuiti. Forse su questo punto De Soria e i suoi interlocutori avevano prudentemente taciuto dei sottintesi che potevano essere imbarazzanti. Sorprendenti poi le osservazioni sul magistrato di Guerra. A Genova De Soria assegnava un avvenire pacifico, di neutralità pressoché disarmata. Il magistrato di Guerra si sarebbe ridotto a un « onorevole riposo ad uomini Senatori di grave età », restringendo i propri compiti alla nomina e promozione degli ufficiali e all'approvvigionamento delle fortezze. Era una previsione impegnativa, dal momento che De Soria scriveva quando Genova era ancora una piazza semiassedata, brulicante di soldati della Repubblica e delle potenze alleate, e teatro di una mobilitazione popolare che aveva coinvolto persino i frati. Che le aggressioni alla città fossero « non facili », le campagne del 1746-1747 l'avevano smentito. Prendere Genova era certo difficile, ma devastarne il paese e occuparne le riviere era al contrario agevole, come aveva mostrato l'esperienza. Le fiduciose considerazioni di De Soria sul ruolo internazionale di Genova, stato neutro votato a una « opulenta, e tranquilla libertà », suonano come l'auspicio del ritorno definitivo della Repubblica a quella neutralità che un'ala del patriziato non avrebbe voluto abbandonare neppure nel 1745, per difendere il Finale. Più che constatare una realtà, De Soria additava perciò un obiettivo, coincidente con una delle tendenze che nel biennio tra la minacciosa alleanza di Worms (1743) e la reazione difensiva genovese di Aranjuez (1745) si erano fronteggiate nei consigli ed erano probabilmente riecheggiate nelle conversazioni pisane. Ma è un segno o di singolare ottimismo o della netta differenza di prospettive tra le stanze dello studio pisano e quelle del Palazzo Ducale di Genova, l'assenza di qualsiasi riferimento alle mire del re di Sardegna sul ponente ligure.

I compiti delle magistrature che De Soria prevedeva di mantenere non cambiavano molto. Cambiava invece il rapporto tra il potere legislativo e l'esecutivo. Quella sovranità che le leggi di Casale assegnavano ambigualmente al Maggior Consiglio sarebbe spettata al nuovo e unico Consiglio, una delle innovazioni capitali del suo progetto. In quell'assemblea avrebbero seduto i capifamiglia maggiori di trent'anni e in possesso, da un lato, di entrate equivalenti a 6.000 lire annue, il censo minimo per poter far parte del ceto di governo, e, dall'altro lato, di un determinato livello di istruzione. Aristocrazia delle fortune e aristocrazia della cultura sarebbero venute a coincidere: e i requisiti richiesti avrebbero escluso parecchi patrizi poveri e

incluso altrettanti borghesi. In questo rinnovato Consiglio, tenuto a riunirsi almeno una volta la settimana (tratto nuovo anche questo: la convocazione dell'assemblea veniva sottratta all'arbitrio dei Collegi), i consiglieri avrebbero goduto dell'iniziativa legislativa. Era un'altra novità capitale. Sin lì i Collegi decidevano quali proposte portare ai Consigli, e il Doge doveva adempiere l'atto: ma poteva ritardarlo a sua discrezione, come De Soria, evidentemente bene informato da qualche genovese, non mancava di notare. Ora la presentazione delle proposte sarebbe diventata davvero un atto dovuto. Per le leggi era previsto lo scrutinio a maggioranza semplice. Per le materie gravi, come alleanze, guerra, pace e imposte, sarebbero stati invece necessari due terzi dei suffragi. L'abbassamento dei quorum rispetto alle leggi del 1576 avrebbe di sicuro snellito l'iter legislativo e abbreviato le procedure elettorali.

In materia di ascrizioni De Soria proponeva di ascrivere ogni anno al Libro della nobiltà un certo numero di candidati in possesso dei requisiti di censo e istruzione prescritti per l'accesso al Consiglio generale: cinque della città, tre delle riviere e, novità, tre della Corsica, vincolando beninteso rivieraschi e isolani alla residenza in città. Era una disposizione dalle conseguenze radicali, che di fatto accoglieva uno dei principali argomenti polemici della pubblicistica di opposizione al governo dei secoli precedenti: l'obbligatorietà delle ascrizioni annuali al posto della discrezionalità. Il patriziato sarebbe diventato non solo rigorosamente censitario ma anche sempre più aperto. Per contro, una vera e propria vacanza dalla dignità nobile incombeva su chi avesse perso i requisiti di censo: salva la riammissione una volta ricostituite le fortune e salva la facoltà del doge di invitare l'eventuale escluso meritevole a partecipare egualmente all'assemblea.

Dal Consiglio De Soria intendeva escludere coloro che avessero le loro sostanze fuori dello Stato ed entro dodici anni non investissero in patria quanto occorreva per raggiungere il censo richiesto. Non è chiaro chi egli prendesse a bersaglio. La misura avrebbe colpito soltanto le casate genovesi da tempo espatriate: i fratelli Domenico e Francesco Antonio Grimaldi (di quest'ultimo parleremo più avanti), per esempio, genovesi insediati da generazioni tra il loro feudo calabrese di Seminara e Napoli. Quanti nei due secoli precedenti avevano polemizzato contro gli oligarchi i cui interessi si trovavano fuori della Repubblica avevano invece chiaramente inteso riferirsi ai detentori di rendite e titoli feudali nei domini asburgici. Difficile che costoro non vantassero anche i requisiti di censo per l'accesso al Consiglio. D'altra parte i patrizi espatriati non potevano comunque ricoprire le cariche

pubbliche, per le quali veniva richiesta la presenza sul suolo genovese al momento dell'elezione. Più che per le conseguenze pratiche, con ogni probabilità modestissime, questa misura doveva importare a De Soria per il valore simbolico, l'affermazione dell'omogeneità di interessi del ceto di governo.

La Casa di San Giorgio rientrava in pieno nel progetto riformatore del pisano. Doveva, fatto sconvolgente, spogliarsi anch'essa di ogni giurisdizione. L'istituzione del magistrato di Commercio l'avrebbe inoltre esclusa da ogni interferenza sulle materie ad esso riservate, non si capisce se Portofranco incluso. L'amministrazione dei depositi doveva diventare l'incombenza principale delle Compere. Per « ristabilire la reputazione » della Casa scossa dalle contribuzioni imposte dagli Austriaci occorreva diminuire le uscite e aumentare le entrate. De Soria proponeva di ridurre il personale delle Compere (una misura di portata modestissima, probabile riecheggiamiento dell'antipatia montante in un'ala del patriziato verso la potente burocrazia di San Giorgio) e di imporre il deposito coatto presso il Banco di tutti gli argenti delle chiese per convertirli in moneta (misura non da poco), e la vendita delle artiglierie eccedenti il bisogno (provvedimento sorprendente a guerra ancora in corso). Altre misure previste: l'appalto della zecca, l'imposizione del pagamento di un premio sui depositi in San Giorgio, e la messa in circolazione di una certa quantità di cartamoneta, sulle orme del sistema di Law.

La Repubblica avrebbe praticato, lo si è detto, una politica rigidamente mercantilistica, di disincentivo alle importazioni e di sviluppo delle manifatture locali, rafforzata da severe leggi suntuarie che avrebbero contemplato anche il deposito forzoso degli argenti dei privati eccedenti un limite stabilito per legge e la riduzione coatta del numero dei domestici, una parte dei quali sarebbero stati avviati a lavori produttivi. La severità di queste disposizioni sembra tuttavia stridere con il tenore di vita dei ricchi oligarchi, a cominciare dai più importanti interlocutori genovesi di De Soria (Durazzo! Negrone!). La polemica contro il lusso privato era vivissima a Genova come altrove. Ma era un tema fortemente controverso e di fatto senza soluzione. È comunque dubbio che le proposte suntuarie fossero il punto di forza dello scritto agli occhi dei suoi lettori genovesi.

Le riforme istituzionali prefigurate nelle *Notti alfee* annunciavano insomma un radicale e sistematico cambiamento delle strutture politiche genovesi che merita ribadire. Il ruolo di San Giorgio risultava enormemente ridimensionato: e ci si può chiedere se De Soria avesse compreso la natura e la portata del legame tra finanze della Repubblica e finanze del Banco. La

sua proposta, che riconduceva San Giorgio sotto il controllo dello stato, rappresentava lo scioglimento drastico di quell'intreccio trisecolare. Il circuito di formazione delle decisioni politiche invertiva senso di marcia. Il legislativo, nella figura dell'unico Consiglio, accresceva il proprio ruolo nella stessa misura in cui veniva limitato quello dei Collegi, privati dell'esclusiva di convocare l'assemblea. La riduzione della maggioranza, necessaria per legiferare sulle questioni più delicate, dai quattro quinti ai due terzi, scioglieva un altro dei nodi più delicati del sistema politico genovese. La difficoltà di trovare una maggioranza così ampia aveva tenuto in scacco qualsiasi gruppo all'interno del patriziato avesse proposto innovazioni poco gradite agli altri consorti. Andrea Spinola aveva a suo tempo attribuito questa disposizione al machiavellismo degli Spagnoli, che si erano così garantiti da qualsiasi cambiamento di fronte della Repubblica. De Soria faceva piazza pulita di questo espediente che aveva favorito una gestione consociativa (tra gli oligarchi capi delle fazioni e dei gruppi di interesse) della Repubblica.

L'aristocrazia alla quale De Soria intendeva attribuire il governo della Repubblica aveva il volto di un ceto riconvertito alla mercanzia e alle manifatture, più omogeneo per censo perché epurato nel contempo dei poveri e dei grandi redditieri assenteisti, pacifico sino al disarmo, aperto ai rinforzi dell'ordine non ascritto, riunito a deliberare in un'assemblea dotata di maggiori poteri, assistito da un forte ceto di uomini di legge investiti del potere giudiziario, ma incapaci, in quanto forestieri, di insidiare il ruolo politico del patriziato. Era una costruzione coerente e anticipatrice, se non si vuole azzardare il termine rivoluzionaria, per il ridimensionamento che infliggeva all'esecutivo e a San Giorgio. Ma solo un vero e proprio processo costituente, come era stato quello del 1575-1576, avrebbe potuto edificarla. Forse De Soria interpretava a suo modo le notizie rimbalzate sino a Pisa sull'attività dell'Assemblea generale del popolo e pensava che a Genova si prospettasse un amalgama di patriziato e secondo ordine capace di rifondare su quella nuova base il governo della Repubblica. In effetti tutti i punti toccati dal progetto di riforma delle *Notti alfee* erano, o erano, stati discussi tra i patrizi genovesi. A problemi impegnativi come il modo di risanare San Giorgio, la liquidazione del pesante legato finanziario della guerra, la politica monetaria da adottare, De Soria proponeva soluzioni che anche a Genova qualcuno più o meno apertamente adombrava. Ma non sappiamo se e quanto i suoi interlocutori condividessero proposte potenzialmente sovversive. L'opera di De Soria aveva comunque il merito di mettere sul tavolo tutti i problemi che la Repubblica doveva risolvere: risanamento di San Giorgio;

questione corsa; disarmo; rilancio commerciale; riorganizzazione delle istituzioni; riforma della giustizia. Le premesse perché i progetti desoriani trovassero attuazione si realizzarono solo con il tempo: lo stabilimento di un centro di istruzione universitaria di Stato fu possibile solo dopo la soppressione della Compagnia di Gesù e la statalizzazione del suo collegio genovese. Fu coerente con le proposte contenute nelle *Noti alfee* anche il disarmo che la Repubblica attuò dalla metà degli anni Sessanta in poi, non appena cessò l'impegno militare in Corsica. Il sistema dei giudici forestieri, invece, sopravvisse: più per forza d'inerzia che per soddisfazione dei governanti. L'attuazione delle proposte contenute nelle *Notti alfee* presupponeva in realtà un diverso regime, che a Genova avrebbe visto la luce solo mezzo secolo dopo, in circostanze e in un clima culturale ormai davvero rivoluzionari.

3. *L'oligarca tranquillo*

Il più completo progetto di riforma dell'antico regime genovese proveniente dalle file del ceto di governo vide la luce nel 1750. L'anagramma Nifranco Cegasdarico non riesce a nascondere l'autore, Gian Francesco Doria, duca di Massanova (1703-1752). Eloquenti il titolo: *Del modo di rimediare ad alcuni principali disordini nel governo della Repubblica di Genova e di rendere felice e perpetuo internamente ed esternamente il dominio di essa*. Doria non era soltanto un oligarca dovizioso e autorevole, ma anche un intellettuale, autore di una storia della guerra del 1745 commissionatagli dal Senato e partecipe del progetto di fondazione dell'Accademia Ligustica. Dall'esperienza di governo fatta negli anni «più calamitosi» per la Repubblica aveva tratto lo stimolo a riversare le sue riflessioni sulle ragioni delle debolezze di Genova in uno scritto destinato a circolare tra i patrizi: e sia pure tra quei «pochi, i quali non alla sorte, ma coll'uso della ragione, e coi più serj, e maturi riflessi regolano le proprie operazioni, e misurano le cose».

Doria avversava gli immobilisti, seguaci della massima «che dice che il Mondo è sempre andato così». L'intento pedagogico e la destinazione mirata al pubblico dei giovani patrizi collocavano l'opera di Doria nella scia del più noto scrittore politico indigeno, Andrea Spinola (1562ca.-1631), che con i suoi *Ricordi* aveva a suo tempo proposto ai colleghi patrizi un manuale di educazione al governo. A metà Settecento Doria si accontentava di meno. Al centro della sua attenzione stavano non la società cittadina nel suo insieme, come in Spinola (che per questo fu un involontario ma penetrante sociografo della Genova dei suoi tempi), ma i problemi più pressanti del

patriziato e del governo. Sembrava evocare il Machiavelli dei *Discorsi* quando osservava che se «molto difettoso» era «l'interno regolamento» del governo genovese, ciò dipendeva dall'allontanamento dai principi stabiliti dai maggiori. Più che innovare, Doria intendeva tornare alle «ottime, e santissime» leggi di Casale. Ma le leggi antiche delle quali auspicava come esempio il ripristino erano una disposizione anteriore al 1576 che vietava ai nobili di sposare donne non nobili, e una legge limitatrice della proprietà ecclesiastica abolita nel 1607, quando, durante la controversia dell'Interdetto tra la Santa Sede e Venezia, Genova aveva dato una zelante dimostrazione di fedeltà a Santa Romana Chiesa. Con tali misure si poteva porre rimedio al problema della nobiltà povera e contrastare l'estensione della manomorta. Con questo Doria sembrava intendere che la riforma del governo, lungi dal limitarsi alle questioni propriamente istituzionali, doveva ristabilire l'equilibrio all'interno del patriziato. Leggi nuove erano necessarie: ma poche e da introdurre con cautela. La più urgente ed importante gli pareva (ed era una proposta tutt'altro che originale) una legge suntuaria che regolasse abiti e spese del patriziato. Doria l'aveva anticipato in una nota relazione ai Collegi del novembre 1747, nella quale, dopo aver sottolineato la crisi demografica del ceto dirigente genovese, aveva additato come rimedio l'adozione di misure suntuarie. A distanza di pochi anni Doria tornava più distesamente sull'argomento. Le «prammatiche», indispensabili nelle repubbliche in generale, lo erano in particolar modo a Genova, dove occorreva «conservare una esteriore apparente uguaglianza fra i Cittadini nobili, e l'impedire, che non si estinguano le antiche Famiglie colla distruzione del patrimonio lasciato dagli Antenati». Doria considerava pericoloso per la libertà anche l'accumulo di ricchezze in un solo personaggio che si fosse realizzato grazie al risparmio imposto dalle leggi suntuarie. Gian Luigi Fieschi era l'improbabile esempio negativo che menzionava. Ma si trattava di una sorta di esorcismo rituale contro l'oligarca che aveva ambito al principato. Più concreti gli altri bersagli di Doria: i patrizi ricchi riluttanti a «vivere nell'eguaglianza» e pronti a trasferirsi in altri paesi. Doria ricordava esplicitamente i Genovesi detentori di feudi e titoli in Spagna e nel regno di Napoli. Era un esempio che sarebbe potuto uscire dalla penna di Andrea Spinola oltre un secolo innanzi e che suona paradossale sulla penna di chi era duca di Massanova. Doria riprendeva in realtà un topic della pubblicistica politica genovese, così come nel dare un giudizio sulle relazioni tra Genova e Spagna nel Cinque-Seicento avanzava argomentazioni e deplorazioni presenti nella pubblicistica del tempo. Drastica la regolamentazione proposta per le spese di vestiario e le doti di matrimonio

e di monacazione. Quelle misure di contenimento dello sciupio vistoso (calmiere alle doti; uniformità nell'abbigliamento; divieto dei gioielli; contenimento dei festeggiamenti nuziali; divieto dei giochi d'azzardo più rischiosi; limitazione della servitù) dovevano incoraggiare il patriziato cittadino ad abbandonare il radicato antinatalismo, che diradava i ranghi degli ascritti. A garantire l'osservanza di questi provvedimenti, anch'essi tutt'altro che originali, sarebbe occorsa l'opera di un magistrato dei Censori, intesa non come la magistratura esistente con quel titolo, che si occupava di pesi e misure e di regolamenti corporativi, ma come un ufficio che (forse non a caso) non era riuscito a trovare uno spazio proprio ed efficace nella struttura istituzionale genovese: il magistrato delle Pompe o ufficio di Virtù. L'uniformità del vestiario mirava ad assicurare l'eguaglianza apparente tra i patrizi, dissimulando le distinzioni di fortuna, e nel contempo a rendere manifesta davanti ai forestieri e alla plebe la distinzione dell'ordine nobile dal resto della cittadinanza. Acerrimo fautore della superiorità dell'ordine nobile, Doria intendeva rimarcarlo anche nelle circostanze di forte rilievo simbolico, come quelle che implicavano l'esercizio del diritto di punire. In quest'ambito l'eguaglianza di trattamento di patrizi e plebei gli pareva uno sgradevole residuo delle « antiche costumanze », adatte « ne' tempi della nascente, e forse equivoca aristocrazia », ma superflue una volta che « il governo di Genova è coll'andar degli anni divenuto perfettamente, ed incontrastabilmente aristocratico ». Il tratto più notevole di questa orgogliosa manifestazione di sicurezza è che venisse espressa appena pochi anni dopo quella rivolta popolare contro gli Austriaci, della quale Gian Francesco aveva trattato nella sua storia della guerra del 1745, e dalla creazione di un organo di governo non aristocratico come il Quartier generale del popolo.

Doria considerava indispensabile che i « gentiluomini di Repubblica » conoscessero l'arte di governare. Per questo occorreva prevedere un'accademia riservata ai nobili, che fungesse, a differenza delle accademie letterarie e scientifiche che fiorivano numerose in Europa e in Italia, da vera e propria scuola di formazione politica. Essa doveva accogliere soltanto lo strato superiore del patriziato: quei gentiluomini « della sfera del Consiglieretto », che Doria distingueva da quelli « di attendenza », gli ascritti meno abbienti che attendevano a sollecitare cariche e posti pubblici. Solo i primi dovevano seguire a monopolizzare Minor Consiglio, bussolo del Seminario e magistrature principali. La proposta di realizzare questa peculiare accademia può sembrare un'eco della riflessione di Gian Gualberto De Soria, che tuttavia sottintendeva piuttosto l'esistenza di una vera e propria università e che

aveva del resto un intento perequativo (per il pisano tutti i nobili, ricordiamolo, erano tenuti ad avere un'istruzione superiore), oppure la ripresa della misteriosa accademia progettata da Gian Luca Pallavicini nel 1725, che aveva però una «base di insegnamento ... scientifico-filosofica». Molto più semplicemente, l'idea di un'accademia politica genovese aveva origini indigene, ma più antiche: la troviamo nei *Ricordi* di Andrea Spinola, un testo che è inverosimile Doria non conoscesse. Riprendendo quel suggerimento Doria pensava forse di aver trovato una soluzione semplice e casalinga a un problema sulla cui importanza osservatori esterni e interni della politica genovese concordavano.

Convinto com'era delle necessità di assegnare alle due «classi» (questo il termine adoperato) della nobiltà funzioni politiche ben distinte, Doria escludeva di ammettere i gentiluomini di attendenza, il patriziato povero, alle principali cariche della Repubblica. Al tempo stesso, riconoscendo la difficoltà di ricoprire tutte le cariche, per carenza di candidati adatti, Doria suggeriva di ridurle. La «saggia avvedutezza» degli antenati aveva moltiplicato le magistrature; ma ora c'erano «più cariche che soggetti, a' quali conferirle». La riduzione andava attuata attraverso l'accorpamento degli uffici dalle competenze affini. Gli Inquisitori di Stato avrebbero assorbito il magistrato della Consegna; l'ufficio di Guerra i magistrati dell'artiglieria e della veditoria; l'Abbondanza gli uffici dell'Olio e del Vino. Anche aumentando i componenti delle magistrature così riorganizzate si sarebbero economizzati posti di governo; e la soppressione di un certo numero di uffici avrebbe fatto risparmiare gli stipendi delle relative burocrazie: un suggerimento, quello di sfoltire le burocrazie della Repubblica e del Banco di San Giorgio, avanzato a più riprese, prima di allora e in seguito, nei dibattiti consiliari e condiviso anche da De Soria per quanto riguardava San Giorgio. Al pari del pisano Doria suggeriva inoltre di creare una vera e propria carriera di governo, distribuendo in più «classi» le magistrature da conservare. I giovani patrizi avrebbero iniziato il *cursus honorum* nella classe più bassa, salendo via via alla classe immediatamente superiore a misura che vi si rendessero disponibili dei posti. Nella classe apicale gli oligarchi temprati dall'età e dall'esperienza di governo si sarebbero alternati tra i Supremi, gli Inquisitori di Stato, i Coadiutori camerali, e ovviamente nei Collegi e tra i Protettori di San Giorgio. Solo il merito, però, affidato alla valutazione del Minor Consiglio, e non un automatismo di promozioni, avrebbe dovuto giustificare il progresso nel *cursus honorum*. E la combinazione di merito e anzianità nell'assegnazione delle cariche avrebbe scoraggiato i rifiuti: soprattutto se si fosse

introdotta anche la prassi di non conferire più incarichi a chi si fosse fatto esonerare da qualche magistratura senza una valida giustificazione. Una penalità reale (che per la verità già esisteva, ma veniva solitamente condonata) andava inflitta anche a chi rifiutava la toga senatoria o procuratoria (come per altro aveva fatto lo stesso Doria). Il confronto con il passato pareva infatti sconcertante. In anni non lontani per entrare nell'urna del Seminario taluno aveva speso «grosse somme di denaro contante in comprare voti dalla povera nobiltà». Ora invece i novelli senatori e procuratori andavano a sedere nei Collegi «più in aria di frustati, che di trionfanti». Sette anni di esclusione dal Senato e sei dalla Camera dovevano essere comminati a chi rifiutasse di accettare il risultato dell'estrazione. Le misure di incoraggiamento e di sanzione dovevano facilitare la copertura delle cariche. Ma Doria era abbastanza disincantato da riconoscere che ogni patrizio si sarebbe dovuto mostrare «superiore ad ogni riguardo proprio ... Sarebbe questo il perfetto eroismo da desiderarsi in ciaschedun Repubblicista. Ma per mala sorte delle Repubbliche sì fatti eroismi si vedono al dì d'oggi soltanto descritti da' poeti, e rappresentati da' musici, e da' comici sovra i teatri». Riteneva, a costo di semplificare il problema, che la renitenza ad assumere cariche prestigiose ma onerose come quelle di ambasciatore o commissario generale dipendesse dalla prevalenza della «cabala», cioè dei maneggi di famiglia e di gruppo, sul merito come criterio di scelta.

Non mancava di chiedersi perché tutto ciò accadesse. Come aveva anticipato nella relazione del novembre 1747 al governo, la risposta stava nella crisi demografica della nobiltà. «La diminuzione delle case nobili cagiona la poca stima delle cariche pubbliche». Le cariche erano ormai più abbondanti dei candidati. Se questa era la causa del male, il rimedio vero stava non tanto nei ritocchi alle istituzioni, come la riduzione delle cariche, quanto nella ripresa demografica della nobiltà, che Doria proponeva di perseguire per ogni strada. Attraverso nuove iscrizioni, certo: soluzione contingente e tradizionale praticata con una certa frequenza negli anni '20 e '30, e anche dopo la guerra del 1745-48, per premiare i leali borghesi del Quartier generale del popolo. Ma la soluzione durevole stava nel cambiamento delle strategie matrimoniali. Come? Maritando le ereditiere delle casate a rischio di estinzione con cadetti disposti a prendere il cognome della moglie; oppure rimettendo in auge, a beneficio di chi non aveva neppure prole femminile, l'uso romano delle adozioni di giovani patrizi di altra casata, purché disposti a cambiare cognome. Segno dei tempi, Doria ometteva di far riferimento (lo dava per sottinteso?) al precedente così tipicamente genovese degli alberghi

nobiliari. Si comprende meglio, in questa luce, anche la scarsa simpatia di Doria per i lasciti alle opere pie e alle confraternite, coerente con la sua opinione che il numero dei religiosi fosse eccessivo e con la sua diffidenza per la «bacchettoneria» dei colleghi che ne seguivano l'avviso nelle questioni non di coscienza ma di politica. Anche questo aspetto del suo pensiero ricorda la tempestiva polemica di Andrea Spinola contro la diffusione, a suo avviso eccessiva, di nuovi ordini religiosi in città. In linea con queste premesse, ma ancora in netta e sorprendente contrapposizione a una radicata consuetudine genovese, appare la sferzante critica dorianiana all'istituzione di multipli a lunga, quando non lunghissima, scadenza.

Nel pensiero di Gian Francesco Doria si coglie un divario tra il giudizio, sempre lucido, sui problemi del governo e la qualità dei rimedi proposti. Da un lato egli sottolineava una causa di fondo, la crisi demografica del patriziato, che non poteva avere soluzioni immediate, se non quella dell'iscrizione di nuove famiglie. Dall'altro lato avanzava proposte di riforma poco incisive o di dubbia praticabilità: come convincere gli oligarchi ad adottare i figli altrui o a rinunciare ai multipli, che in definitiva tramandavano ai posteri un nome? Doria mirava più a disciplinare le tendenze in atto che non a modificarle. Dava per pacifica (e in questo si scostava nettamente dal precedente spinoliano: un secolo non era passato senza conseguenze) l'esistenza di due nobiltà irrimediabilmente divise dalla fortuna. Del patriziato povero, al quale egli riservava soltanto disprezzo, tracciava un profilo collettivo micidiale. Dipingeva i consorti poveri come privi o scarsi di istruzione, inclini a sposarsi precocemente, spesso con donne plebee, e peggio ancora a riprodursi spensieratamente, allargando così la forbice tra nobiltà ricca e monopolizzatrice del governo, malthusiana e dai ranghi sempre più radi, e nobiltà povera prolifica e affamata di posti che non poteva trovare. Inutile dire che i nobili poveri si rivelavano anche pessimi governanti, pronti a malversare con i denari pubblici e ad angariare i «popoli» amministrati. Nei loro confronti andava condotta una vera e propria opera di civilizzazione: occorreva istruirli e liberarli dalla loro «bassezza e viltà»; e nel frattempo era opportuno privare della nobiltà i figli dei matrimoni misti tra patrizi e plebei, in modo da ridurre drasticamente la pressione sul *Liber nobilitatis*. La vera e propria epurazione del corpo nobiliare prefigurata da Doria era stata anticipata da altri patrizi attraverso proposte anonime depositate nei calici del Consigletto sin dal 1708 e portate a due riprese addirittura all'attenzione del governo, nel 1709 e nel 1725. Segno che la difesa della purezza di ceto non era una singolarità di Doria, ma una preoccupazione diffusa tra

gli oligarchi, che per un solo voto non venne tradotta in proposta di legge. Doria si preoccupava inoltre di marcare meglio la distinzione tra nobiltà e popolo; non toccava nessuno dei cardini istituzionali della Repubblica; osservava uno scrupoloso silenzio su San Giorgio, il grande assente dalle sue pagine (indizio che a suo giudizio nemmeno quel cardine della costituzione genovese andasse modificato; a meno che non si ripromettesse di trattarne in altra sede); attingeva idee e spunti dal patrimonio politico indigeno. La risposta di Gian Francesco Doria ai problemi del ceto di governo genovese era nettamente conservatrice anche in quegli aspetti, come l'apertura del *Liber nobilitatis*, nei quali ostentava la più ampia disponibilità. Ma era la risposta di un oligarca pienamente fiducioso nelle possibilità di recupero della Repubblica. Nelle sue pagine si coglie un senso di preoccupazione ma non di urgenza: e la preoccupazione riguardava assai più i problemi internazionali di Genova che non quelli interni.

Altrettanto lucido che nell'analisi dei problemi interni Doria si mostrava infatti nella valutazione della posizione di Genova sullo scacchiere internazionale. Riconosceva il buon rapporto che la Repubblica aveva avuto con l'imperatore Carlo VI (nonostante gli incidenti con gli esuli catalani, e nonostante il fatto che all'Impero fosse subentrata la Francia nella repressione della rivolta corsa), e considerava congiunturale lo scontro con Maria Teresa durante la guerra di Successione austriaca. Sulla base dell'esperienza di quella stessa guerra da poco finita, mostrava di detestare la Spagna, e ridimensionava il peso degli interessi genovesi a Napoli, dove erano angariati dai "paglietti". Fatto singolare (ma nella seconda metà del Seicento, da Cromwell a Guglielmo III, degli approcci erano stati fatti), Doria additava nell'Inghilterra l'alleata naturale di Genova. Invece l'orientamento degli Inglesi era di sostenere, con un «fanatismo» che sottolineava a più riprese, gli interessi del re di Sardegna: e questi era il nemico naturale, permanente e mortale della Repubblica. Il solo ancoraggio sicuro che a questa restava era pertanto la Francia: l'intervento in Corsica e poi il sostegno accordato a Genova nella guerra del 1745 e al tavolo della pace di Aquisgrana mostravano in quale direzione dovesse puntare l'ago della bussola del governo genovese. Era un giudizio realistico. In effetti l'ultimo mezzo secolo dell'antico regime vide Genova sostanzialmente legata al carro della Francia, anche se tra i patrizi non mancò mai una corrente filoimperiale, e probabilmente l'ostilità verso la Spagna dimostrata da Doria non era affatto unanimemente condivisa.

Fermiamoci su un ultimo aspetto della riflessione dorianica: il modo con il quale il ceto di governo poteva difendere la propria egemonia. La plebe

cittadina, nonostante i disordini di freschissima memoria dei quali era stata protagonista proprio attorno al Palazzo Ducale a Doria non ispirava alcun timore. A «rendere contento del Governo ogni popolo, e lontano da' tumulti e dalle novità è l'abbondanza de' viveri più necessari, la retta amministrazione della civile, e criminale giustizia, e l'uso degli spettacoli, e feste pubbliche». Farina, forza e feste, a voler usare una formula adoperata per un altro contesto di antico regime, opportunamente dosate erano le migliori garanzie della quiete pubblica. Il sistema annonario genovese era collaudato; le feste, e le associazioni preposte a organizzarle, abbondavano; la giustizia doveva sembrare a Doria bene amministrata, dal momento che su quel punto tanto controverso non spendeva una parola.

All'antagonismo del secondo ordine verso la nobiltà, poi, Doria non credeva. A riassorbire il suo eventuale scontento bastavano le ascrizioni. Su questo punto l'oligarca si esprimeva con brutale franchezza:

«Scorgiamo noi, che vi siano nel second'ordine persone avverse al Governo, e per aderenze, e per ricchezze in istato di cagionare disturbi? Per mezzo della citata legge aggregiamogli alla nobiltà, ed ecco svanito ogni pericolo, e mutato in difensore del presente governo chi n'era poc'anzi nimico».

Doria era, almeno a parole, più aperto di quanto non si sarebbero dimostrati i suoi consorti nei decenni seguenti. Le ascrizioni di famiglie importanti del secondo ordine, come i Cambiaso, precedettero il trattato di Doria; in seguito, il flusso di ascrizioni si fece meno consistente, anche perché vennero ascritte case in genere poco numerose. Doria era ottimista anche sulle attitudini del popolo cittadino. I bottegai e gli artigiani gli sembravano del tutto subalterni alla nobiltà, loro principale cliente.

«Ne' giorni feriali sono impiegati nelle loro botteghe, e nell'esercizio del loro mestiere. La festa poi s'occupano negli oratorij, e confraternità, e quivi nel conferire le cariche di priore, di Sindaco, ed altre simili, pascono il genio tanto connaturale all'uomo, e particolarmente all'uomo genovese, di comandare».

Occorreva non scontentarli: ma questo si otteneva facilmente pagando puntualmente il loro lavoro, come aveva ammonito a suo tempo il solito Spinola. Alla «plebaglia», nella quale includeva le due «classi» dei giornalieri e dei veri e propri marginali dediti all'accattonaggio, Doria non lesinava il rigore della giustizia, convinto che «l'uomo plebeo è incapace d'intendere altre voci fuori di quella del timore». Meglio ancora però prevenire i tumulti della «minuta, e bassa gente» con un'accorta politica annonaria, e raddolcire

la «naturale ferocia» del «basso popolo» con le pratiche religiose: la «plebaglia» si doveva «far sì, che di continuo intervenga ai catechismi, missioni, ed altre sacre funzioni fatte principalmente per il minuto popolo». La collaborazione dell'altare col trono era «principalissimo rimedio». Ma per eliminare alla radice il vagabondaggio e la mendicizia Doria raccomandava altre misure: avviare gli «oziosi» (il termine allora corrente per i disoccupati) a lavori fissi; punire i mendicanti abili alla fatica, e ricoverare nell'Albergo dei poveri gli inabili; fondare infine colonie alle frontiere dello Stato e in Corsica. Anche quest'ultima soluzione, che Doria dichiarava di riprendere dall'esempio antico dei Romani e da quello recente degli Inglesi, era stata avanzata da Andrea Spinola. Senza citare il predecessore, anche Doria presentava la Corsica come una sorta di frontiera della Repubblica: una frontiera sulla quale alla barbarie dei Corsi poteva essere utilmente opposto quel «basso popolo» che gli sembrava non meno barbaro e pericoloso. Neppure le altre misure appena citate differivano molto da quelle suggerite da Spinola e da ciò che veniva già in parte praticato: avviamento alle arti, reclusione nell'Albergo dei poveri. Doria era per questi aspetti meno originale di quanto non possa sembrare se lo si astrae dal filone trisecolare del pensiero politico genovese. Nei decenni seguenti non venne del resto proposto molto di più innovativo. Peculiare di Doria appare l'insistenza sul compito civilizzatore del governo patrizio. Nobili poveri, «basso popolo» della città, Corsi: nelle rispettive e diverse sfere, tutti dovevano essere inciviliti e raffinati nei «costumi». Messa a confronto con la visione che della società genovese aveva avuto a suo tempo Andrea Spinola, quella di Gian Francesco Doria appare contrassegnata da uno spiccato senso di superiorità aristocratica e dal rinnegamento dell'eguaglianza dei «cittadini di repubblica» che era stata un caposaldo della pubblicistica politica genovese nell'età dei «repubblichisti». Se Spinola era stato l'ideologo di un ceto dirigente che si voleva solidale, Doria appare al contrario l'ideologo di una élite patrizia fin troppo duramente consapevole e orgogliosa del proprio dominio e decisa a mantenerlo a tutti i costi.

Anche se il *Trattato* di Niffrano Cegasdarico divenne una rarità bibliografica, il che sembra suggerire una diffusione molto più limitata o discreta di quella dei testi del dibattito politico dei secoli precedenti (non ebbe però molto tempo a disposizione, nemmeno mezzo secolo, prima di essere sopravanzato da cambiamenti rivoluzionari), le sue idee rispecchiavano preoccupazioni diffuse, abbondantemente testimoniate nei dibattiti del Minor Consiglio e nei biglietti di calice. Alcune proposte messe in circolazione da Doria vennero riecheggiate e discusse a distanza di tempo. Un primo, e cu-

rioso esempio, che riguarda un aspetto marginale dell'opera, è l'idea doriana di lanciare Genova come grande centro editoriale. Sulle arti genovesi Doria per la verità abbinava al patriottico elogio rituale dell'ingegno e dell'operosità caratteristici dei concittadini, un rilievo assai duro sulla loro riluttanza all'innovazione: «da loro stessi poco inclinano a scoprire nuovi fonti, da' quali cavare utili». L'idea di lanciare la tipografia a Genova, beninteso senza «la libertà né di Olanda, né di Venezia», fu ripresa nel 1778, ma nonostante più d'un magnifico segnalasse la potenziale redditività di quel settore imprenditoriale non trovò attuazione. Una seconda idea doriana (ma non solo sua, come si è detto), di impatto questa volta più propriamente politico, arrivò sui tavoli dei Collegi e dei Supremi sindacatori nel 1766: si trattava della riduzione delle magistrature. I successori di Doria al governo convenivano che, mentre le magistrature più importanti, definite di prima classe, non erano sopprimibili, se ne potevano accorpate alcune della seconda classe: ad esempio le magistrature militari, da far confluire in sostanza in un magistrato di Guerra irrobustito, e le annonarie. Solo per le magistrature dette di "terza classe" (Corsica, Monete, Giunta contro i banditi, Consegna, Cambi, Rotti) si prevedeva la soppressione pura e semplice. Ma i relatori del progetto ammonivano non senza ragione che magistrature dalle competenze più estese avrebbero potuto non riuscire a svolgere al meglio tutte le loro incombenze, vecchie e nuove. Nemmeno questo progetto fu pertanto tradotto in atto. E del resto, il vero problema del governo genovese non stava tanto nel numero delle istituzioni, quanto nella difficoltà crescente di farle funzionare tutte al meglio: e questo, non aveva torto Doria, dipendeva dalla mutata fisionomia del ceto di governo e dall'allargarsi della forbice tra ricchi e poveri.

4. *Genova vista da Napoli*

Uno sguardo da lontano, ma che è opportuno includere in una presentazione della cultura politica cittadina, venne gettato sulla storia e la politica genovese da un discendente di patrizi genovesi trapiantati nel regno di Napoli, Francesco Antonio Grimaldi, dei duchi di Seminara, in Calabria (1742-1784). Personaggio ben noto agli studiosi dell'Illuminismo non solo napoletano (come del resto il fratello Domenico), Grimaldi pubblicò nel 1769, e fu la sua opera seconda, una *Vita di Ansaldo Grimaldi*, uno dei grandi protagonisti della finanza genovese del Cinquecento, e incidentalmente il creatore di un lascito a favore dei discendenti al quale Francesco Antonio e Domenico chiedevano l'accesso per rilanciare le loro fortune finanziarie. Nonostante il titolo nobile, Grimaldi, cadetto di famiglia nu-

merosa, era costretto a cercare impieghi nell'amministrazione del regno borbonico e a studiare di integrare le sue risorse. A differenza di altri discendenti di Genovesi espatriati era un intellettuale, dalla cultura e dalla curiosità assai più vaste di quanto non esigessero la professione del giure e le sue incombenze.

L'antenato Ansaldo era stato uno dei principali benefattori della Repubblica: a uno dei suoi lasciti si doveva l'istituzione di alcune cattedre che erano state all'origine del collegio genovese dei gesuiti. A Francesco Antonio l'elogio del grande antenato forniva l'occasione soprattutto per una riflessione sul tema della nobiltà. Le letture esibite in un libro nel quale le note prevalevano sul testo non solo per dimensione, ma soprattutto per importanza, rivelavano una cultura aggiornata e spregiudicata (tra gli autori citati Bayle e d'Alembert, Hume e Sarpi, Spinoza e Voltaire). Per Grimaldi la storia genovese costituiva un esemplare terreno di confronto tra stato popolare, stato dispotico e stato aristocratico. Attraverso l'antenato, Francesco Antonio giungeva all'elogio dell'oligarchia nella quale assieme al fratello era stato ammesso di diritto, come discendente di ascritti, nel 1766 (che l'interesse per l'iscrizione fosse stato strumentale alla richiesta di godere i benefici del lascito Grimaldi nulla toglie all'interesse del testo). Il nobile napoletano conosceva assai bene la storia genovese attraverso gli annalisti, da quelli del Medioevo sino al più recente e imbarazzante, Francesco Maria Accinelli. Lo stato aristocratico era quello nel quale la nobiltà assumeva la sua forma «più precisa, e più grande». L'accesso alla nobiltà era certo possibile seguendo la strada della ricchezza, cooptando i popolari opulenti. Era la soluzione, si è visto, fortemente caldeggiata da Gian Francesco Doria, e non sappiamo se Grimaldi ne fosse al corrente. A lui sembrava invece preferibile la soluzione veneziana di una serrata: la legge delle iscrizioni, sulla quale dissentiva nettamente da Doria, gli faceva dire che Genova «partecipa non poco della Democrazia». Entusiasta del mandarinato cinese (un'aristocrazia di colti) come della prudenza conservatrice veneziana, Grimaldi finiva per considerare perfetta, e non poteva essere altrimenti, la nobiltà dell'avo Ansaldo, perché ereditata col sangue e nel contempo frutto della sua virtù e del «costume».

Anche a Grimaldi premeva sottolineare l'importanza dell'educazione per la nobiltà: alla mancanza di istruzione andava imputata la «decadenza delle Repubbliche». Istruzione di Stato, dunque, e focalizzata sulle discipline militari: ma in vista di formare dei tecnici o degli intellettuali-soldati. A un esercito servivano di più «un celebre matematico, un bravo politico», che

non «un eccellentissimo schermitore, o esperto cavaliere». (Grimaldi probabilmente non seppe mai che a Genova negli anni seguenti qualche oligarca propose di favorire l'istruzione militare dei patrizi poveri: con la speranza però di vederli andarsene all'estero a militare al servizio di qualche altro stato). E un ceto aristocratico migliorato nell'istruzione non doveva astenersi dal cambiare all'occorrenza le istituzioni: se ignorante della scienza del governo la nobiltà era infatti condannata a soccombere ai popolari in regime repubblicano e al sovrano in regime monarchico. Grimaldi era restio alle mescolanze di ceto, ma a differenza di Doria non ai matrimoni tra nobili e donne plebee, «se sono opulenti»: il feudatario meridionale perdonava le *mésalliances* utili più dell'oligarca metropolitano. Plaudiva anch'egli alle leggi sontuarie ed era ostilissimo al lusso, soprattutto femminile: ma in questo si conformava all'opinione largamente prevalente.

Un altro tratto del governo aristocratico ideale era l'amicizia, ovvero la mancanza di emulazione e di discordia: «tra gli ottimati vi dee regnare l'amicizia, perché avendo tutti l'istesso interesse, debbonsi tra loro amare, e vicendevolmente soccorrere». Nella messa in sordina delle differenze di fortuna tra i nobili non sarà troppo malizioso riconoscere il punto di vista di chi, a differenza di Gian Francesco Doria, ricco non era. Egualmente, la beneficenza era una caratteristica delle repubbliche aristocratiche: anzi, era bene che il nobile si accontentasse di avere il «necessario relativo» e beneficesse chi mancava del «necessario assoluto». In questo Grimaldi si faceva alfiere del mito spartano, esempio di un'oligarchia povera che aveva governato uno stato potente: modello per la verità difficilmente proponibile a Genova, che proverbialmente rappresentava il caso opposto di uno stato povero governato da patrizi ricchi. Altrettanto fuori luogo, e indizio dello straniamento di Grimaldi dalla realtà della patria d'origine, era la condanna dell'esercizio della mercatura da parte dei nobili genovesi, la cui «applicazione esser doveva l'arte della pace, e della guerra». Su San Giorgio nemmeno Grimaldi aveva molto da dire: forse perché ne sapeva poco. Molto invece aveva da polemizzare con le ricostruzioni della storia genovese fatte dagli annalisti e dai polemisti filopopolari, da Oberto Foglietta al contemporaneo Francesco Maria Accinelli. Grimaldi si abbandonava a una perorazione patriottica degna dei frequentatori delle sale del Palazzo Ducale: «I Genovesi sono nati per vivere liberi ... la bilancia della libertà preponderò sempre a quella dell'ambizione, poiché non mai la tirannide vi stabilì piede». Persino le sottomissioni a principi stranieri e le discordie civili erano state provvidenziali: «l'emulazione negli ordini» aveva «mantenuta la bilancia politica». Nel non con-

dannare le discordie civili in realtà Grimaldi era, senza saperlo, assai più vicino ai polemisti filopopolari che non agli oligarchi del suo tempo. Per contro, su un altro punto del passato genovese, nell'attribuire cioè alla nobiltà un primato originario sugli altri ceti, Grimaldi prendeva le parti dei polemisti nobili del Cinquecento. Già ai suoi albori comunali il governo della città era stato «perfettamente Aristocratico». L'avvento del dogato popolare riceveva perciò le debite deprecazioni. Ma l'elogio della riforma del 1528 veniva fatto senza particolari sottolineature del ruolo di Andrea Doria. Il protagonista della Genova di quel tempo era piuttosto Ansaldo Grimaldi. L'elenco delle cui benemeritenze includeva l'aver destinato pochi lasciti ai religiosi: il grosso della sua beneficenza aveva trovato destinazioni civili e utili, inclusa la promozione dell'istruzione pubblica. In questo non aveva avuto però molta fortuna: a Genova il carico dell'istruzione superiore era stato assunto dai gesuiti, che Francesco Antonio non amava. In contrapposizione a Doria, la sua difesa dei fedecommissi appare infine scontata e piuttosto interessata.

In definitiva, la vita di Ansaldo Grimaldi offriva al discendente espatriato lo spunto per polemizzare sull'interpretazione della storia medievale di Genova e per proporre alcune idee forza sul ruolo del ceto patrizio in uno stato repubblicano. Il dispiegamento di una cultura di avanguardia serviva a proporre la difesa d'ufficio del patriziato cittadino e a ingaggiare di nuovo, a due secoli di distanza, la polemica che nel Cinquecento aveva diviso il ceto dirigente cittadino sulla questione della nobiltà. «Toni arcaici» ravvisò giustamente Franco Venturi in queste pagine grimaldiane. Ma il fatto che Francesco Antonio polemizzasse con Accinelli attesta che quello era il terreno sul quale ancora in quel momento si trovava la discussione sul patriziato a Genova.

5. *Patriottismo popolare*

L'alluvionale e indefessa attività di poligrafo del prete Francesco Maria Accinelli (1700-1777), annalista civile, cartografo, storico della chiesa genovese, polemista, ha lasciato ampie tracce nelle biblioteche genovesi. Scrittore politico in senso proprio egli fu solo marginalmente. Ma le sue prese di posizione come storico non mancavano di esprimere opinioni politiche fortemente caratterizzate. Ostile ai Corsi ribelli, e in generale ai ribelli al governo genovese di qualunque tempo, Accinelli partecipò attivamente alle vicende del 1745-1748 e si manifestò critico aperto del comportamento del governo patrizio in quelle difficili circostanze. La guerra e la rivolta avevano dimo-

strato che nel popolo stava la vera salvaguardia di Genova. Accinelli esprime perciò costantemente un patriottismo virulento, ma di marca popolare. Di lui si riparerà nel capitolo dedicato alla storiografia. Il suo contributo al dibattito politico genovese consistette, più ancora che nelle osservazioni sul comportamento patrizio nel 1746 e dintorni, che meritano alle sue storie il rogo per mano del boia nel 1752 e all'autore un breve esilio, un'operetta uscita postuma, come postuma fu l'edizione completa del suo *Compendio delle storie di Genova*, pubblicata addirittura nel 1851. Si tratta dello smilzo libello intitolato *Artificio con cui il Governo democratico di Genova passò all'aristocratico*. A riscoprirlo e lanciarlo come uno strumento di propaganda per il nuovo regime democratico fu il cittadino Giuseppe Tubino nel 1797, a regime oligarchico caduto e in un clima politico del tutto cambiato.

L'aspetto curioso di questa riscoperta sta nel fatto che in pieno Settecento (ignoriamo la data di composizione del testo, ma verosimilmente venne scritto dopo la rivolta del dicembre 1746) Accinelli ripigliasse la polemica antinobiliare condotta nel pieno Cinquecento da Oberto Foglietta dapprima e in seguito dagli autori dei dialoghi politici che precedettero e accompagnarono la guerra civile del 1575. Accinelli si muoveva sul terreno che gli era più familiare, quello storico, ripercorrendo le vicende politiche genovesi dall'epoca del Comune dei consoli, quando «giunta era la Repubblica all'auge di sua grandezza e potenza». Era per altro una visione singolarmente pessimista quella del prete genovese, che già nell'istituzione del podestà vedeva un segno di declino. Il governo, a suo avviso, era stato alle origini democratico, senza distinzioni di nobili e popolari. Solo nel 1218, con la creazione degli otto «assessori» del podestà, denominati nobili, era nata «la perniciosa fazione di tal nome, che infinite rovine cagionò alla nostra Patria». Per Accinelli il doge popolare Simon Boccanegra era pertanto un personaggio positivo; per contro negativo era il giudizio sugli alberghi, «mescolanze di famiglie mai più vedute altrove», sorte a causa delle guerre civili scatenate dai nobili. La nobiltà era stata determinata dal possesso della carica di anziano, quindi era una distinzione acquisita e non originaria; e solo la benevolenza del Boccanegra aveva permesso alla fazione nobile di conservare una parte dei posti di governo. Ai nobili Accinelli addossava la colpa di tutte le guerre civili cittadine. Sulla base di queste premesse, si comprende che nella sua ricostruzione la riforma dorianiana del 1528 giungesse piuttosto improvvisa e non bene spiegata. Anche ad Accinelli il ruolo di Andrea Doria pareva occasionale e marginale. In ogni caso, la riforma legata impropriamente al suo nome aveva favorito soltanto i nobili, i quali avevano per

giunta teso a rimarcare e perpetuare le differenze con gli ex popolari. Su uno degli strumenti adoperati, la redazione di alberi genealogici, si appuntavano gli strali ironici di Accinelli: «chi veniva da Giove, chi da Marte, alcuni dal padre Adamo, che fu padre di tutti gli uomini. L'albero de' Lomellini in particolare si faceva discendere da Ottone Imperatore». Sempre i nobili avevano conservato attraverso i "portici" le distinzioni di fazione, dapprima politiche e poi nelle pratiche di socialità.

Il libello, che non cedeva in durezza agli scritti del cospiratore antinobiliare del secolo precedente Gian Antonio Ansaldi, si chiudeva tuttavia su una nota ambigua. Dovendo decidere se Genova fosse stata più felice e prospera sotto il governo democratico (cioè prima del 1528) o sotto quello aristocratico, Accinelli osservava (attribuendo il giudizio a non meglio identificati "politici" e "critici") che dopo il 1528 «crebbero ... il lusso, il fasto, l'ambizione de' particolari, e il loro peculio; ma decrebbero altresì le spese, e le calamità della Repubblica, e il dilapidamento del suo erario». Nonostante questo, e in tal modo l'autore ritornava su una posizione più polemica, a confronto delle «disgrazie» sofferte negli ultimi due secoli era da rimpiangere il tempo antico pur agitato da «tumulti civili, da guerre e da fazioni fra sé contrarie». L'approdo era insomma l'elogio del regime comunale e poi popolare fatto da Oberto Foglietta nel 1559: anzi, con più nettezza. Il regime oligarchico aveva snaturato un sistema politico nel quale il popolo aveva detenuto la preminenza. Che cosa fosse il popolo per la verità Accinelli non spiegava, assumendolo come una sorta di indistinto terzo stato: sotto questo profilo l'oligarca Gian Francesco Doria si dimostrava un analista sociale assai più fine e interessatamente preciso. Accinelli riproponeva al tramonto della repubblica oligarchica quell'interpretazione puramente nominalistica della nobiltà che era stata avanzata ai suoi inizi: non l'essere nobili aveva innalzato al governo, ma l'essere stati al governo aveva reso nobili. Era ciò che avevano sostenuto i polemisti di parte popolare nel '500 e che irritava Francesco Antonio Grimaldi negli anni '60 del Settecento.

6. *Lumi al tramonto*

I personaggi che avrebbero potuto testimoniare l'esistenza all'interno del patriziato di posizioni diverse dal conservatorismo di Gian Francesco Doria non curarono di lasciare dei testi, o se lo fecero questi attendono ancora di essere scoperti. Così Agostino Lomellini (1709-1791), ambasciatore a Parigi, amico dei *philosophes*, traduttore di d'Alembert e lettore partecipe

di Beccaria, doge nel 1760-1762, il quale appare senz'altro una figura di grande rilievo culturale e il personaggio più in sintonia con le avanguardie intellettuali del tempo. Una volta in carica Lomellini tentò un'ultima, seria mediazione con i ribelli Corsi per giungere a una pacificazione. L'iniziativa, se attesta il coraggio politico e la lungimiranza del personaggio, era verosimilmente tardiva e poco realistica: né il gabinetto di Versailles, che mirava all'acquisto dell'isola, né Paoli, che puntava all'indipendenza, erano davvero interessati a un'ipotesi del genere. Gibbon di passaggio a Genova nel maggio-giugno 1764 definì Lomellini un «bel esprit»; nella vecchiaia Lalande lo colse nel suo giardino di Pegli nell'attitudine di un saggio. Ma che cosa il solo doge di Genova sicuramente vicino ai Lumi pensasse nel dettaglio dei problemi politici della Repubblica, e quali progetti avesse per risolverli, se ne aveva, non ci è per il momento dato sapere.

Sappiamo invece che un progetto di riforma delle istituzioni genovesi avanzò attorno al 1762 Pietro Paolo Celesia (1732-1806), un neoascritto, figlio di uno dei borghesi componenti il Quartier generale del popolo e così chiaramente lealisti da essere presto cooptati nel ceto di governo. Ambasciatore di Genova a due riprese, in Inghilterra nel 1755-1759 e in Spagna nel 1785-1797, Celesia trascorse in realtà una parte consistente della sua vita, circa trent'anni, tra l'educazione pisana, il servizio diplomatico e i ripetuti viaggi, fuori di Genova: a Londra prese anche moglie, nella persona della figlia del poeta scozzese David Mallet. Fresca recluta del patriziato (fu ascritto a sua volta nel 1759), ne era per questi aspetti un esponente assai poco tipico. A Edward Gibbon, che lo ebbe come guida e commensale nella tappa genovese del suo viaggio in Italia, confidò che Genova era un «magnifico infernetto». Ma nel contempo l'inglese annotò nel suo diario che del governo di Genova aveva «cercato di darmi una buona idea elencando tutti i mezzi trovati dai suoi legislatori per temperare i rigori dell'aristocrazia». Di fronte a un forestiero Celesia si faceva insomma difensore d'ufficio della Repubblica. Anche per questo ameremmo sapere che cosa della sua attitudine critica fece filtrare nel progetto di riforma. È però evidente che le sue proposte rimasero lettera morta, dal momento che riforme istituzionali complessive non vennero attuate.

La sola voce di un non ascritto (Accinelli a parte) emersa nel dibattito politico genovese fu quella di Gerolamo Gastaldi (1706-1772), poeta, traduttore di Voltaire, ambasciatore a Torino e più tardi uno dei tre segretari della Repubblica, carica che deteneva al momento della morte. Il suo testa-

mento ebbe larga circolazione anche perché dava sfogo alla delusione di un non ascritto apparentemente di successo, e per questo forse inattesa. L'affronto inflittogli da un senatore e il giudizio sconsolato sulla vita pubblica genovese misero sulla penna di Gastaldi giudizi pesantissimi e spesso citati come una diagnosi pertinente e realistica delle condizioni della politica genovese del tempo:

«Il vizio accompagnato con la nobiltà, e con la ricchezza non è mai posto a conto di demerito, e la violazione delle leggi, e l'oppressione non rende gli uomini odiosi né gli allontana alle dignità patrie né dalle maggiori attenzioni nella società. Se si pon freno alla prepotenza, alla nausea di governare, al sordido desiderio di arricchire sarà la genovese aristocrazia un governo felice. In altro modo i genovesi infelici al di dentro, diventeranno l'opprobrio [sic] di tutte le colte nazioni».

Celesia, esecutore testamentario di Gastaldi, commentò blandamente che l'ex segretario aveva fatto «un poco di predica alla aristocrazia». A dar esca allo sfogo di Gastaldi era stata a quanto pare un'oscura vicenda di favoritismi propiziati dal denaro nell'assegnazione di un posto di segretario. Il traduttore di Voltaire pensava, probabilmente a ragione, che le sue qualità non fossero state sufficientemente apprezzate: anche se il mercimonio delle cariche era una prassi piuttosto consueta in antico regime, repubblicana o monarchica che fosse la forma di governo. Ai governanti dispiacque la rivelazione di un atto illegale come la vendita di una carica-chiave nella burocrazia della repubblica. Ma più ancora alcuni furono colpiti dall'accenno alla «nausea di governare», perché l'espressione venne espressamente citata qualche anno più tardi per smentirla, rivendicando piuttosto al patriziato la «passione di comandare». Si era all'ultimo scorcio dell'antico regime. E solo se si assume un punto di vista teleologico si può stupire per questo. I patrizi genovesi, ancora negli anni '90 del Settecento, non prefiguravano affatto la propria uscita di scena; al contrario seguitavano a dibattere, se non a risolvere, i problemi del funzionamento della Repubblica. Non senza lucidità: il dibattito politico degli anni '80-'90 vedeva emergere critiche a elementi centrali delle istituzioni genovesi come la Casa di San Giorgio, della quale veniva messa in discussione l'utilità, e il ruolo del notariato, un gruppo professionale prestigioso e che aveva popolato tutte le burocrazie genovesi, ma che ora veniva tacciato di abusare della tradizionale e anomala *publica fides* che a Genova gli era attribuita per insidiare i patrimoni patrizi. Soprattutto, tra i secondi anni '80 e l'inizio degli anni '90 nacquero sodalizi di tipo nuovo, come la genovese Società patria delle arti e manifatture (1786) e la

Società economica di Chiavari (1791), dove le idee di riforma trovavano un campo di applicazione pratico nei temi del rilancio agricolo e manifatturiero. Con Anna Pieri, venuta da Siena in sposa ad Anton Giulio III Brignole-Sale, Genova ebbe infine anche un salotto all'altezza dei tempi.

Le discussioni consiliari di questi anni sono forse non a caso le più dettagliate e quelle nelle quali si ritrovano più spunti di autoriforma delle istituzioni e l'uso di un vocabolario aggiornato ai tempi. Da Costantino Balbi a Niccolò De Mari, dai fratelli Gerolamo e Giambattista Serra a Paolo Invrea, un ventaglio di posizioni più o meno aperturiste e disposte a cambiare infine le istituzioni si configura per la prima volta con chiarezza, senza che però si possa riconoscere dietro le voci dei singoli l'esistenza di gruppi omogenei. La vicenda politica più clamorosa degli estremi anni dell'antico regime, la cosiddetta cospirazione antioligarchica del 1794, segnala al contrario l'intrecciarsi e il confondersi di spinte diverse e non facilmente conciliabili. L'episodio risultò in realtà inoffensivo per il governo, che stroncò rapidamente il malumore di un gruppo di patrizi del Maggior Consiglio con una retata alla quale non fecero però seguito condanne severe. Nella cospirazione interagirono il risentimento di alcuni nobili poveri, che per altro ammantavano obiettivi passatisti e corporativi con un linguaggio audace (il capitano Francesco Doria, secondo un teste a carico, avrebbe addirittura affermato «che fra poco tempo non esisterà più il Libro d'Oro, e che anche cesserà la Casa di San Giorgio; ... sarebbe meglio, che fossimo governati come si governa in Francia»), e le probabili trame di alcuni patrizi liberali e aperti per principio alle idee nuove, come Gian Carlo Serra, Luca Gentile, Gaspere Sauli.

La stessa facilità con la quale, grazie all'efficacia della rete di informatori degli Inquisitori di Stato, la cospirazione venne sventata dimostra la tenuta del governo oligarchico. Ma se questo era saldamente in sella, restava incapace di riformare di propria iniziativa la Repubblica e di dare attuazione anche alle più modeste proposte di cosmesi istituzionale, per non parlare delle riforme radicali (ridimensionare San Giorgio, riformare la giustizia, riorganizzare le circoscrizioni amministrative, espropriare i conventi inutilizzati, riprendere le ascrizioni) che pure facevano ormai capolino nei discorsi sempre più franchi e polemici di consiglieri usciti dalle casate dell'oligarchia. Il regime oligarchico giunse alla fine intero, e intero cadde all'improvviso nel giugno 1797.

Nota bibliografica

Per più ampi riferimenti a problemi e personaggi citati in queste pagine, e soprattutto per la segnalazione puntuale delle fonti documentarie genovesi utili, mi permetto di rimandare una volta per tutte a C. BRIOSSI, *“La Repubblica è vecchia”*. *Patriziato e politica a Genova nella seconda metà del Settecento*, Roma 1995, dove in particolare il capitolo III è dedicato all'esame degli scritti di De Soria, Doria, Francesco Antonio Grimaldi e Accinelli, mentre nei capitoli IV, IX e X sono largamente citati i dibattiti consiliari e le posizioni dei diversi oligarchi.

Su Gian Gualberto De Soria si veda la voce di Ugo Baldini, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XXXIX, pp. 408-416; il testo delle *Notti alfee* è pubblicato in C. BRIOSSI, *“La Repubblica è vecchia”* cit., pp. 205-237; il pensiero di De Soria è stato considerato da diverse angolazioni nelle pagine di Claudio Costantini in L. BULFERETTI - C. COSTANTINI, *Industria e commercio, citato infra*; A. ROTONDÒ, *Il pensiero politico di Gian Gualberto De Soria*, in *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985, I, pp. 987-1044; C. BRIOSSI, *“La Repubblica è vecchia”* cit., pp. 154-165.

Del testo di Gian Francesco Doria, *Del modo di rimediare ad alcuni principali disordini nel governo della Repubblica di Genova e di rendere felice e perpetuo internamente, ed esternamente il dominio di essa. Trattato di Nifrano Cegasdarico patrizio genovese diviso in due parti ... MDCCL*, si conosce un solo esemplare manoscritto, già proprietà del compianto professor Nilo Calvini e ora depositato presso la Biblioteca Civica di San Remo. Di questo testo chi scrive sta preparando l'edizione.

Di Francesco Antonio Grimaldi si veda il profilo tracciato da Franco Venturi in *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. GIARRIZZO, G. TORCELLAN e F. VENTURI, Milano-Napoli 1965, pp. 509-525, e soprattutto V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari 1989, in particolare pp. 312-337, che gli sono interamente dedicate. Nella antologia appena citata di illuministi delle antiche repubbliche, Genova è rappresentata da Ruffino Massa (1742-1829), un giurista di Mentone, giudice di rota a Genova nel 1785-1787 (sul quale si veda F. VENTURI, *Un girondino italo-francese: Ruffino Massa*, in «Miscellanea di Storia Ligure», I, 1958, pp. 331-382), mentre Pasquale Paoli (1725-1807) e il pisano Luca Malanima, alias Magnanima (1737-post 1785), rappresentano la Corsica degli anni della guerra di indipendenza.

Per la ricerca dei nessi tra situazione genovese e movimento dei lumi si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, che contiene pagine sempre da meditare sulla rivolta genovese del 1746; l'autore non poté completare il successivo volume di *Settecento riformatore* nel quale avrebbe trattato di Genova dopo il 1748; i capitoli già redatti si leggono ora in F. VENTURI, *Saggi preparatori per Settecento riformatore. Con una nota introduttiva di E. Gabba e A. Venturi*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2002 (estratto dalle «Memorie», s. IX, XIV/2), pp. 47-119; due di questi capitoli sono ora riprodotti in F. VENTURI, *Pagine repubblicane*, a cura di M. ALBERTONE, Torino 2004, pp. 153-163.

Il saggio di GUIDO QUAZZA, *Genova: Stato di classe e politica d'affari: Genova negli anni '30 del settecento*, in «Critica sociale», XLV (1953), pp. 326-329, è stato ristampato con qualche correzione e con il titolo *La crisi dello stato aristocratico cittadino: la Genova dei magnifici* in Id., *La decadenza italiana nella storia europea*, Torino 1971, pp. 203-215.

Resta da tenere presente il profilo della cultura politica ed economica di fine Settecento tracciato da Claudio Costantini in L. BULFERETTI - C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966, pp. 223-252.

Ma è stato soprattutto Salvatore Rotta a seguire il filo della cultura politica genovese nei suoi nessi con la cultura illuminista. Di lui si vedano: *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova: lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in « Miscellanea di Storia Ligure », I cit., pp. 189-329; *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in « Movimento operaio e socialista in Liguria », VII/3-4 (1961), pp. 205-284; *Il viaggio in Italia di Gibbon*, in « Rivista Storica Italiana », LXXIV (1962), pp. 324-355 (di questo testo si è qui utilizzata la traduzione italiana: E. GIBBON, *Viaggio in Italia*, Milano 1965); *L'Illuminismo a Genova: lettere di Pietro Paolo Celesia a Ferdinando Galiani*, Firenze, 1971-1973; *Celesia, Pietro Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, pp. 380-386.

Su Celesia diplomatico in Spagna si veda ora P. BERNARDINI, *Magnifici e re. Le corrispondenze diplomatiche di Pietro Paolo Celesia dalla Corte di Spagna*. Genova 1994.

Sulle nuove forme associative sorte a Genova e nella riviera di Levante sullo scorcio dell'antico regime si veda ancora M. CALEGARI, *La società patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Firenze 1969; e sulla Società Economica di Chiavari gli atti del convegno di studi svoltosi nel 1991 per celebrare il suo bicentenario: *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, Chiavari 1996.

Il “genio della libertà”. Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico

Calogero Farinella

Premessa

Parentesi, fase di passaggio che separa due epoche definite e caratterizzate (da un lato l'età della repubblica aristocratica, dall'altro la Restaurazione e il Risorgimento): così è stato in genere considerato il periodo che si situa tra la caduta della repubblica di Genova (14 giugno 1797) e l'annessione della Liguria al Piemonte (27 dicembre 1814) sancita dalla ridefinizione dell'Europa uscita dal Congresso di Vienna. Diciassette anni di storia ligure considerati alla stregua di una indefinita terra di nessuno caratterizzata dal non essere più antico regime e non ancora l'Ottocento della Restaurazione in cui si posero le basi della Genova risorgimentale. Gli stessi democratici che avevano dato il via a un nuovo regime politico, talvolta guardati come elementi estranei alla tradizione locale, restano malconosciuti. Eppure quel periodo così travagliato e difficile costituisce un pur piccolo primato per la Liguria: sebbene imposta dal di fuori e appoggiata dai combattivi ma ristretti circoli democratici interni, l'esperienza politica della Repubblica Ligure fu il regime democratico che durò più a lungo in Europa dal 1797 al 1805 (a esclusione del breve periodo – venti giorni – della Reggenza Imperiale nel giugno 1800), quando il territorio ligure venne annesso all'impero francese. E se fu chiaro agli stessi osservatori contemporanei, o almeno ai più lucidi, che la pesante influenza francese costituiva un aperto pericolo per l'autonomia e l'esistenza della repubblica ligure, in questo periodo si rinnovarono le strutture statali, emerse in parte un ceto politico rinnovato rispetto al passato, si sperimentarono nuove forme partecipative, come il breve ma vitale fenomeno del giornalismo politico.

In questo quadro poco esaltante, in condizioni non migliori si trovano gli studi che riguardano la cultura, la società e i suoi protagonisti: anche se, occorre dirlo, non brillano figure di grandissimo rilievo, ancora molto resta da fare per conoscere personaggi, dibattiti e iniziative culturali, produzione libraria del periodo. Le pagine che seguono risentono di questa situazione e debbono ugualmente scontare l'ottica incardinata su Genova e la pressoché

assoluta disattenzione per il resto della Liguria, non per un malinteso genocentrismo (la città funse da centro di attrazione ancor più che nel passato) ma per la complessiva carenza di approfonditi studi sulla vita politica e culturale dei centri minori della regione.

1. *L'esplosione della libertà: l'opinione pubblica nel triennio democratico*

Uno dei più evidenti risultati conseguiti dal cambiamento di regime fu l'immediata affermazione in Liguria della più ampia libertà di stampa che doveva portare nel corso del triennio 1797-1799 a un'inflazione di fogli volanti, appelli, scritti, pubblicistica di livello e natura assai diseguali, segno di una vera liberazione che diede spazio a nuovi ceti intellettuali, vitalità raggiunta solo in pochi altri momenti storici: «la stampa ha creato una nuova potenza, e le discussioni le più appropriate non hanno finora saputo fissare i limiti, ai quali deve arrestarsi questa potenza», scriveva il periodico gianse-nista genovese «Annali ecclesiastici» (n. XI, 2 settembre 1797) guardando con preoccupazione alle numerose pubblicazioni irreligiose e *filosofiche* che avevano toccato l'apice con la libertà di stampa conquistata con la rivoluzione francese. «Si è fatta la rivoluzione de' 14 giugno; ha cominciato a brillare un raggio di libertà sotto quel cielo rasserenato; e sono subito comparse diverse gazzette periodiche benissimo scritte, energiche, giudiziose, repubblicane, che si leggono da tutti con piacere, e si aspettano con impazienza, ad ogni corriere, e fanno onore certamente alla Liguria, e all'Italia» («Gazzetta nazionale genovese», n. 16, 30 settembre 1797, p. 135): gli stessi contemporanei si resero subito conto dell'importanza di quella libertà e in particolare del fenomeno della stampa periodica, rilevante per numero dei giornali e soprattutto per la loro qualità che fanno di Genova una delle capitali del giornalismo politico italiano al fianco di centri come Milano, Venezia, Bologna.

Risultato di quel rinnovamento culturale e sociale fu l'affermazione tra i protagonisti del dibattito politico e culturale di nuove figure di intellettuale, il giornalista in special modo con il suo ruolo di mediatore culturale che permetteva di estrinsecare la militanza politica a favore del nuovo regime democratico e di intervenire immediatamente al centro della scena pubblica e delle discussioni in corso. Non fu una scelta casuale che proprio all'esperienza giornalistica si dedicassero di preferenza i migliori intelletti del periodo. Ciò portò pure a un importante mutamento di provenienza sociale. In effetti, oltre agli uomini di lettere di origine aristocratica (come Gaspare Sauli, cofondatore de «Il difensore della verità») o ecclesiastica (in

particolare scolopi spesso apertisi al giansenismo), con il nuovo regime emersero *outsiders* e ancor di più esponenti delle professioni “colte” come medici e avvocati, nuovi eroi del panorama culturale: oltre a Sebastiano Biagini, detto il «Marat ligure» per i suoi orientamenti radicali, il medico Giacomo Mazzini, padre di Giuseppe, membro dell’Istituto Nazionale ligure che ricoprì diversi incarichi politici e si ritirò dalla scena pubblica sotto i Savoia; il chiavarese Giovanni Antonio Mongiardini, membro del Governo Provvisorio che dopo l’esperienza giornalistica si dedicò all’attività scientifica e medica; Andrea Repetto, altro medico aperto alla cultura francese e radicale fautore delle idee di libertà e democrazia, forse capo di una loggia massonica genovese, messo in disparte durante la fase moderata della Repubblica ligure; gli avvocati Francesco Giacometti, già protagonista della stagione riformatrice illuminista, e Cottardo Solari, ideologo dello schieramento moderato. A essi si aggiungevano il letterato e giurista Gaetano Marrè che operò nelle redazioni dei maggiori giornali democratici («Il difensore della libertà», «Lo scrutatore», «Il monitore ligure»); Paolo Sbarbaro, collaboratore de «Il censore», sfuggente personaggio considerato dai contemporanei «una delle migliori penne della Liguria»; il letterato scolopio Celestino Massucco, professore universitario e traduttore di importanti opere francesi, collaboratore del «Giornale degli amici del popolo» e del «Monitore ligure»; il poeta e scrittore di cose scientifiche Luigi Serra, redattore del «Flagello dell’impostura e della maldicenza»; e figure minori come l’avvocato Rolando Mangini, giovane democratico amico di Biagini destinato a diventare (dal 1818) docente nell’università genovese e insegnante di Giuseppe Mazzini e di altri protagonisti del Risorgimento.

Si affacciava in maniera quasi improvvisa sulla scena politica genovese una opinione pubblica matura e vivace, consapevole del ruolo che essa assumeva in un quadro politico turbolento e lontano dalla stabilizzazione. Era uno dei frutti dell’affermazione dell’idea della più estesa partecipazione politica seguita alle vicende rivoluzionarie che provocò non solo la costituzione di un “mercato dell’informazione” ma fece in maniera definitiva della stampa, e di quella periodica in particolare, lo strumento di un processo di politicizzazione di massa che dalla Francia si estese a tutto il continente europeo e alle repubbliche sorelle italiane.

Se occorre evitare di trasferire alla fine del ’700 il concetto attuale di opinione pubblica intesa come espressione di diversità di orientamenti, non interprete di “verità” ma di volta in volta variabile nei principi e nei risultati,

organizzata attorno ad alcuni capisaldi ormai considerati inseparabili da essa (libertà di espressione, capacità indipendente di intervenire come autonomo fenomeno sociale sulla scena politica e di creare o negare consenso a partiti e governi), è innegabile che alcune di tali caratteristiche si siano ampiamente sviluppate nel periodo in esame. Alta fu negli ambienti democratici genovesi la consapevolezza che libertà di stampa e di critica era il pilastro della conquistata libertà civile e politica: « ovunque essa non è *indefinita*, non v'è né libertà, né patriottismo » (« Il Censore », n. 72, 28 aprile 1798, p. 177). Ripeteva Pier Gaetano Api nel suo giornale « Pettegolezzi » a quanti ne lamentavano l'eccessiva mordacità: « lice, ed è talor necessario, e lo esige talora la carità, il ben pubblico, non essendovi altro rimedio, di rimproverare le azioni pubbliche dannose al pubblico delle persone, che hanno pubblici impieghi: di riprendere anche pubblicamente coloro i quali si servono della loro autorità o civile, o ecclesiastica per mantenere maliziosamente il popolo nella oppressione, e nell'inganno » (n. 6, 1798, p. 5). Si affermava il nuovo concetto di libertà come espressione di un diritto universale inconciliabile con le forme organizzative del potere che tenevano individui e comunità in una condizione di tutela e di distanza: l'azione politica non poteva più restare opaca agli occhi del pubblico ma doveva svolgersi davanti a tutti e quindi apertamente criticabile. Come argomentava la semi ufficiale « Gazzetta Nazionale della Liguria » quando si ipotizzò di sospendere la libertà di stampa considerata pericolosa per il regime democratico perché la nazione, dopo secoli di « corruzione morale », non sarebbe stata matura per goderne appieno, la decisione di porre limiti alla libertà di critica avrebbe significato annullare qualsiasi differenza con il passato e precipitare all'indietro al « tempo dell'aristocrazia », sottoponendo a un insopportabile controllo l'opinione pubblica. La risposta si trasformava in una battaglia liberale per la trasparenza e i diritti del « pubblico » opposti a ogni forma di *arcana imperii*.

Se voi proibite, per esempio, di scrivere contro il governo, vi faccio osservare che in progresso di tempo non sarà più permesso di parlare del governo, che per adularlo. Per poco che abbiano influenza i Rappresentanti, i Direttori, e gli altri Poteri, riuscirà ad essi facilissimo di far qualificare da i Tribunali di calunniose, di ingiuriose, di attentatorie, di sediziose tutte le espressioni meno misurate che ad essi non piaceranno. Se direte, che hanno fatto male, che hanno sbagliato, che potevano far meglio, o altre cose le più riservate ed innocue, non mancheranno i giudici loro divoti di farvi un processo, vorranno intendere, e interpretare a senno loro le vostre espressioni, e dipenderà dal loro arbitrio il trovarvi reo, e condannarvi (n. 48, 12 maggio 1798, p. 394).

La rivoluzione, spiegava con espressioni radicali il «Giornale degli amici del popolo», era uno «stato di guerra politica tra un popolo ridotto all'estremo, e i despoti che l'hanno oppresso». In quella lotta, che rompeva «i ferri di una nazione schiava», l'opinione pubblica costituiva un baluardo di giustizia e libertà, «una forza morale ch'è lo scudo delle nazioni libere contro il furore di dominare», divenendo «l'organo della verità, il fulmine dell'impostura, l'appoggio dell'innocenza, il terror dell'intrigo», nemica implacabile di tutte le forme di oppressione e di governo politico non trasparente (n. 11, 3 luglio 1797, pp. 42-43). La libertà di stampa era essenziale per portare a maturazione l'opinione pubblica che si formava grazie a un contrasto di idee fondamentale per il dibattito politico perché offriva una opportunità eccezionale di discutere e prendere decisioni con maggiore conoscenza e ponderazione:

Io riguardo come utile, e istruttivo tutto quello che serve all'espansione, e al progresso de' lumi; e il conflitto delle opinioni, la guerra de' scrittori, i loro meriti, i loro torti, e i loro vizj medesimi, tutto giova a esercitare e rischiarare l'intendimento; e si forma a poco a poco, con tali mezzi, un discernimento d'abitudine, un criterio pubblico, che avvicina e eguaglia gli uomini, e li toglie alla servile e perigliosa necessità di dover dipendere ciecamente, in tutti gli oggetti importanti di religione e di governo, da certi oracoli misteriosi, che parlano greco, o latino, e si credono riservata esclusivamente la facoltà di guidare e dominare, o sotto un titolo, o sotto l'altro il genere umano («Gazzetta naz. della Liguria», n. 49, 19 maggio 1798, pp. 399-400).

Anzi, la valenza della libera e feconda contrapposizione di idee si estendeva poiché «le saggie misure e le scoperte utili» erano il risultato di «un contrasto di errori, e di malizia, di lumi, e di probità». Tramite la stampa, il dibattito politico veniva esteso alla «grande Assemblea della società intiera», permettendo ai cittadini di essere informati (*ibidem*). Dietro quel concetto di larga apertura si situava, va colta questa riserva, il neppur velato timore dei moderati di vedere l'opinione pubblica monopolizzata e confiscata dalla parte più radicale dello schieramento politico: se il confronto e lo scontro tra posizioni e soluzioni differenti erano non solo permessi ma auspicati e favoriti, il pericolo di una deleteria e unidirezionale egemonia sull'opinione pubblica si allontanava e con essa si stemperava la possibilità di quest'ultima di intervenire in maniera eccessivamente diretta sulle istituzioni rappresentative.

La soppressione della libertà di stampa e la tacitazione arbitraria dei rappresentanti legittimamente eletti attuate con il colpo di stato del 18 fruttidoro, denunciava il «Redattore italiano» il 3 luglio 1799, avevano introdotto in

Francia un governo anticostituzionale che sostenne, tra l'altro, la funesta politica di spoliazione dei popoli "rivoluzionati" senza trovare alcun freno al proprio operato perché l'opinione pubblica, con il venir meno della libertà di espressione, si era trovata come accecata, privata dei suoi terminali sensibili che le avrebbero permesso di contrastare quella degenerazione. Fu lo stesso giornale, nell'*Apologia* a sua difesa contro chi l'accusava di favorire la controrivoluzione a causa dei suoi attacchi alla «condotta immorale ed impolitica degli agenti francesi in Italia», a fare appello al «tribunale della pubblica opinione», ormai sentita positivamente come luogo privilegiato in cui si riconoscevano i cittadini capaci di discernere la verità dalle calunnie (n. 52, 24 luglio 1799, p. 410). E la diffusione di gazzette non solo era indice di un popolo civilizzato e del suo «sapere nazionale»; non solo principi e idee rivoluzionari avevano trovato nei giornali lo strumento che li aveva propagati in Europa, preparato i popoli alla libertà e, «accomodando alla comune intelligenza le più sublimi verità, frutto della filosofia», rovesciato «l'edifizio colossale di molti secoli d'ignoranza e di superstizione». Di più, «esse dirigono, e formano la pubblica opinione: esse somministrano un pascolo dilettevole alla naturale curiosità dell'uomo: esse rettificano i giudizi, che la irriflessione non rare volte precipita sul merito, e sulle buone o cattive qualità di chi tiene in mano le redini dello Stato: esse sono una specie di Tribunale, che chiama a sindacato le operazioni delle autorità costituite; e dovrebbero esser pure i *censori* de' pubblici costumi» (n. 1, 26 gennaio 1799, pp. 1-2). Garantiti dalla libertà di stampa, essenziale per contrastare le degenerazioni delle istituzioni o degli uomini chiamati a incarnarle, giornali e giornalisti erano chiamati a ricoprire una missione di grande rilievo in un regime democratico, essere cioè i custodi del bene pubblico.

Per i democratici genovesi, giornali e giornalisti "repubblicani" erano interlocutori e interpreti privilegiati dell'opinione pubblica pronti a guidarla e correggerla quando si fosse dimostrata intorpidita o poco attenta alla cosa pubblica, non abbastanza vigile sull'operato del governo e dei rappresentanti della nazione, venendo ad assumere la funzione di un rigoroso e incoercibile contropotere sciolto da ogni vincolo che non fosse la ricerca della verità. Era quanto teorizzava il cittadino Ferro in un intervento nel Circolo costituzionale definendo l'opinione pubblica «tribunale formidabile, che nasce, che s'innalza, che si stabilisce malgrado le opposizioni de' governanti» («Circolo costituz. del comune di Genova», n. 18, 18 aprile 1798, p. 274). E in questa vitale funzione, il giornalista-gazzettiere meritava il nobile e nobilitante paragone con lo storico libero e non asservito:

Un gazzettiere repubblicano è uno spettatore severo della condotta de' magistrati, loda le loro virtù, ma censura i loro vizi, osserva lo stato dell'opinione pubblica, la segue, la corregge, o la guida secondo le circostanze, sempre pronto ad avvisare, a denunziare alla esecuzione universale i dilapidatori, i traditori di ogni specie, in una parola pronto a sacrificar tutti per la sua patria. Ora siccome le azioni turpi degli uomini sono di gran lunga più numerose delle loro azioni lodevoli ne vien per conseguenza che per essere sinceri dobbiam più spesso biasimare, che adulare, censurare che dar lodi [...]. Per censurare però si pretenderà forse da noi che facciamo dei processi, ch'esaminiamo testimonj, in una parola che li [sic] costituiamo giudici. Oibò; se dai gazzettieri, se dai storici si dimandasse questo staessimo freschi; tutte le storie non sariano che panegirici, che fetide adulazioni. Tacito, Svetonio, Rainal, e tutti gli altri storici che si sono distinti per il loro felice ardimento avrebbero potuto dar fuoco a' loro scritti. Convien che il gazzettiere, che lo storico consulti l'opinione pubblica, con sangue freddo, con imparzialità, e quando trova persone da redarguire, oggetti da correggere, gridi, tuoni, fermo e costante fino a che non si ottenga la rivoluzione favorevole alla pubblica causa (« Il difensore della libertà », n. 36, 3 ottobre 1797, p. 142).

Veniva così ribadita l'ambizione pedagogica degli *hommes de lettres*, ora mimetizzati sotto le spoglie della più incisiva e battagliera figura del giornalista, di formare le coscienze dei concittadini.

La definizione dell'opinione pubblica come potere "altro" più forte di leggi, magistrati, ministri, che si estrinseca attraverso la libertà di stampa e sovrintende al bene collettivo, discendeva direttamente da autori ben noti ai democratici liguri: Montesquieu, Voltaire, « il babbo dei repubblicani Giangiacomo Rousseau » (« Il censore italiano », n. 25, 9 gennaio 1798, p. 97), l'abate Raynal che, spiegava « Il Censore » in un articolo ferocemente schierato a favore della libertà di stampa, « dice con muso tosto ai potenti della terra, che sono scellerati » (n. 47, 1 marzo 1798, p. 188). Si può poi aggiungere il « savio Mably, degno del rispetto dell'Europa intiera » (n. 73, 1 maggio 1798, p. 182) e la concezione dello scrittore come fiero oppositore dei despoti illustrata da Louis-Sébastien Mercier. Si faceva pure sentire la profonda lezione democratica dell'illuminista napoletano Gaetano Filangieri, salutato come *cittadino* benché morto da dieci anni. Il tribunale dell'opinione pubblica, argomentava Filangieri, esisteva in ogni nazione costituendosi come forma diversa attraverso la quale la sovranità popolare si manifestava e interveniva sulla scena pubblica esplicando la sua « originaria ed inseparabile onnipotenza ». Per definizione essa era entità priva di un luogo specifico in cui esplicare la propria funzione di controllo, non sedendo in un foro o in continui comizi. Come poteva dunque essere avvertita di ciò che di positivo o di negativo si muoveva nel corpo politico per sostenerlo o contrastarlo?

Solo la libertà di stampa, e la libera discussione che essa assicurava, era il mezzo attraverso il quale la pubblica opinione si rendeva consapevole. Essa discendeva, per il filosofo napoletano, da un diritto proprio di ogni uomo che si radicava in un dovere connaturato al patto sociale, quello di « contribuire, per quanto ciascheduno può, al bene della società alla quale appartiene, ed il dritto, che ne dipende, è quello di manifestare alla società istessa le proprie idee, che crede conducenti o a diminuire i suoi mali, o a moltiplicare i suoi beni » (*La scienza della legislazione*, t. VIII, pp. 38-49).

Filangieri fu uno dei pensatori più presenti nel dibattito politico e la sua *Scienza della legislazione* fu fatta oggetto nel 1798 di un'importante edizione genovese. A chi voleva mettere da canto i principi della "filosofia" per « attenersi alla sperienza del passato governo, per tema, che la Repubblica *a forza di principj non vada in rovina* », « Il censore » ribatteva: « invano adunque per lui hanno scritto gli *Smith*, gli *Stewart*, e i *Filangieri*, e tanti altri genj, i quali ridussero ai veri principj la scienza della pubblica economia [...]. Non sono già i principj, che possono rovinare la Repubblica; si è la nostra ignoranza, che non sà applicarli, ed adattarli alla natura, e posizione del nostro territorio » (n. 126, 1 settembre 1798, p. 297). Francesco Giacometti citava la *Scienza della legislazione* perorando a favore dell'istruzione e dell'educazione per formare cittadini consapevoli, liberi e illuminati (« Circolo costituz. del comune di Genova », n. 3, 28 febbraio 1798, pp. 34-35). Anche lo scolopio Giacomo Stanchi ricorreva più volte a Filangieri per contestarne le teorie o più spesso per fornirne una lettura moderata nel tentativo di trovare giustificazioni al desiderio di porre rigidi limiti alla libertà di stampa: operazione legittima in chi considerava le « dottrine » di Lutero, Bayle, Hobbes, Voltaire, Rousseau, Mirabeau, « cloache di empietà e di errori ». La sua preoccupazione era quella di contenere al massimo la funzione attribuita all'opinione pubblica dal giurista napoletano per farla intervenire il meno possibile sulla scena pubblica, evitando che la sua funzione critica potesse delegittimare il ruolo centrale dei rappresentanti eletti, le istituzioni e il governo (*Opuscoli*, pp. 102, 108-10, 119, 128-29).

Malgrado la concezione assai matura del concetto e della funzione dell'opinione pubblica elaborata dai democratici, la sua affermazione nel vocabolario politico si accompagnava a persistenti riserve. Come spiegava la « Gazzetta nazionale genovese » dando voce al timore provocato dall'irrompere del popolo sulla scena pubblica, senza la trasformazione del popolo stesso, corrotto da secoli di abbruttimento fisico e morale, in un corpo di

cittadini responsabili, capaci di intervenire con discernimento nella discussione politica, l'opinione pubblica poteva degenerare e trasformarsi in anarchia. Era una situazione allarmante per i moderati perché «la gran massa di popolo è oggi tutta in attività, ed apre gli occhi alla luce» e sembrava avanzare la pretesa di imporre tempi e temi del dibattito politico. Si doveva invece prendere atto della sua immaturità complessiva, dell'incapacità a esercitare la sua intelligenza: «se vi sono dei casi, nei quali il popolo ha un istinto, che lo conduce meglio, che la ragione, non è già allora quando si tratta d'oggetti, che esigono un seguito d'idee, di combinazioni, e di esperienza», com'era nel caso delle discussioni su proprietà, eguaglianza sociale, "sistema" delle leggi. Questa preoccupata analisi dell'irruzione sulla scena politica delle masse non proprietarie e non istruite additava gli effetti devastanti che sarebbero stati provocati dal loro dominio dopo aver estromesso «l'uomo di buon senso, modesto, e prudente». La soluzione stava nell'erezione di un cordone sanitario a tutela delle istituzioni politiche saldamente presidiate dagli uomini illuminati e liberi «che hanno perfezionata la loro ragione, che hanno meditato sulle umane istituzioni, che hanno acquistato delle utili cognizioni» («Gazzetta naz. genovese», n. 22, 11 novembre 1797, pp. 183-84): insomma i proprietari, gli esponenti della borghesia e delle professioni integrati dagli aristocratici schierati a favore del nuovo regime che dovevano agire concordemente per contrastare i rischi degenerativi. In altre parole, mettere sotto tutela i ceti popolari non proprietari e, come ragionava nel 1797 l'illuminista Pietro Paolo Celesia, delegare dibattito politico e gestione della cosa pubblica agli uomini capaci di discernere, alla «classe che si presume più istruita».

Contro quelle opinioni intervenne il patriota vercellese Giovanni Antonio Ranza (attivo per qualche tempo a Genova dove pubblicò nel 1798 due volumi del suo periodico) con la memoria indirizzata «ai legislatori democratici d'Italia sulla necessità di una legge che organizzi lo spirito pubblico». Per Ranza, questo «non nasce punto come si crede dalla riflessione e dal sapere: egli nasce dal senso comune, e dai mezzi di applicar questo senso al pubblico bene» («L'amico del popolo», II, 1798, p. 17). Occorreva trovare una soluzione istituzionale che permettesse a ciascun cittadino di partecipare alla cosa pubblica (p. 21) e di segnalare a magistrati e governanti le urgenze avvertite come più impellenti dal corpo sociale. Prevedere, in altre parole, una forma di inesaurita partecipazione attraverso l'istituzione di una sorta di referendum propositivo promosso da ciascun cittadino su un argomento di interesse pubblico: quanti avessero concordato con quella proposta avrebbero dovuto dichiarare il loro assenso sino a raggiungere

l'eventuale maggioranza. Solo così la repubblica poteva organizzarsi in modo da far intervenire continuamente la sovranità popolare, attuando l'ideale di una repubblica in cui il popolo non abbandonava «mai né per un istante, né in parte la sua sovranità, quantunque non l'eserciti mai». Organizzata in quel modo, la volontà dei cittadini, «unico organo che possa palesarvi le urgenze della pubblica opinione», non doveva più essere scrutata di continuo e si evitava pure il rischio di fomentare lo «spirito di divisione» e la lotta tra partiti contrapposti (pp. 42-43), o di favorire demagoghi. Un tema, questo dei modi con i quali garantire una vita politica aperta alla partecipazione e non “sequestrata” da poche centinaia di delegati del popolo che decidevano in suo nome senza consultarlo effettivamente, di grande rilievo sul quale si sarebbero concentrate negli anni successivi le riflessioni di molti pensatori democratici europei e americani, a partire da Thomas Jefferson.

2. *Aspetti del dibattito politico*

Uno dei primi temi messi in discussione sotto il regime democratico fu quello della nuova costituzione, per la cui redazione (affidata a una Commissione Legislativa) tutta la nazione fu invitata a partecipare facendo giungere suggerimenti e “lumi”. E l'argomento in effetti richiamò l'attenzione di molti che presero a pubblicare interventi che apparvero anche dopo l'approvazione del testo costituzionale. Come è noto, la prima versione del progetto era già pronto dopo appena un mese dall'insediamento della Commissione (agosto 1797) ma la tolleranza concessa ai culti religiosi non cattolici e le norme che riguardavano il clero e i beni ecclesiastici, improntate a un rigoroso giurisdizionalismo che rendeva la chiesa ligure gerarchicamente autonoma da Roma, suscitarono le critiche della curia genovese e della parte più conservatrice di parroci e religiosi che nei primi giorni di settembre portarono alla sollevazione controrivoluzionaria dei contadini: la bozza costituzionale venne ritirata, riscritta nelle sue parti più innovative e approvata dai comizi popolari il 2 dicembre.

I principi ispiratori entro cui si erano mossi i costituenti liguri nell'elaborare la prima costituzione vennero illustrati da Cottardo Solari (*Discorso di tre cittadini...* 1797): occorre innanzi tutto procedere a una drastica opera di semplificazione e omogeneizzazione dell'ammasso di statuti che avevano regolato le diverse comunità nel corso del «regno odioso dell'Oligarchia» e sostituirlo con un solo testo fondato su democrazia, uguaglianza e libertà. Con un richiamo alla concezione utilitarista della società («non vi

è altro di giusto nella Società, che quello che giova alla maggior parte del Popolo »), Solari giustificava le scelte concretamente operate dalla Commissione che nella prima versione dimostravano un certo grado di autonomia rispetto al modello costituzionale francese. La prima preoccupazione era stata quella di ristabilire l'eguaglianza dei cittadini e dei loro diritti, cancellando i privilegi aristocratici basati sul « lustro chimerico di progenie e di sangue ». Certo, era una eguaglianza solo giuridica che s'era premurata di abolire o mitigare taluni istituti giuridici del passato, che avevano favorito una elevata litigiosità legale, e i diritti di esclusiva concessi a mestieri e corporazioni, tra cui quella « corporazione mostruosa » rappresentata dal Banco di San Giorgio, stato nello stato che aveva usurpato prerogative della repubblica. La costituzione estendeva poi a tutto il territorio ligure i benefici del porto franco, prima monopolio della capitale; garantiva la libertà di stampa, « illustre invenzione, che ci ha preparati, e trascinati alla libertà »; levava alla religione cattolica ogni parvenza di potere temporale riconvertendo il clero regolare e secolare a funzioni di utilità sociale mentre i beni ecclesiastici erano dichiarati pubblici e destinati a « usi più urgenti » e proficui; enunciava il carattere pacifico della repubblica democratica « fondata principalmente sul commercio, e sull'industria, e costumi tranquilli ».

Tuttavia, si segnalavano almeno due contraddizioni sancite dal progetto costituzionale: la prima (passata nel testo definitivo) concerneva le donne, poiché nel dichiararle « reintegrate nel loro diritto naturale » riguardo alle norme successorie che avevano sempre favorito i maschi, esso non estendeva loro il godimento dei diritti politici e di voto, riconosciuti invece a tutti gli uomini. La seconda contraddizione (espunta dalla costituzione approvata) si riferiva al sospetto con il quale parte dei costituenti guardava alla ricchezza e ai talenti, visti come elementi che potevano disturbare l'eguaglianza giuridica appena sancita. Evidente l'imbarazzo di chi considerava positivamente il possesso di beni e l'intraprendenza individuale ma, nello stesso tempo, non ne nascondeva l'effetto potenzialmente disgregante per una struttura statale fondata su principi democratici ancora in formazione: « il genio vigilante della Libertà osserva con occhio inquieto, e sospettoso tutti coloro, che troppo si discostano dallo stato Democratico di mediocrità, e di Eguaglianza, o per talenti, o per fortuna, o anche per merito » poiché si rischiava di sancire nuove forme di superiorità e privilegio. Se una repubblica commerciante non poteva esaltare costituzionalmente valori antimerchantili come semplicità e povertà, « è troppo vero, che le Democrazie, composte di uomini semplici, e moderati, e poveri sono state le sole

Democrazie lungamente libere, e felici». Il mito della frugalità e delle virtù civiche mutuato dalle antiche repubbliche greche faceva sentire la sua ingombrante presenza, portando la Commissione Legislativa a «introdurre una specie d'Ostracismo contro le ricchezze; e si è studiata di allontanare, per quanto è stato possibile, dagli impieghi più eminenti, i possessori d'enormi fortune», norma di cui il radicale Biagini vantò la paternità. Curiosamente Solari non citava una delle caratteristiche che differenziava la nuova costituzione da quelle delle altre repubbliche coeve: l'affermazione, tra i «doveri del corpo sociale», che la società si faceva carico delle condizioni economiche dei cittadini indigenti e dell'istruzione pubblica. Solari preferiva porre l'accento sulla gradualità e sulla lentezza del processo di riforma degli antichi ordinamenti aristocratici che riservava alle generazioni future, non all'attuale, il godimento di strutture giuridiche e sociali più eque.

La libertà di culto privato riconosciuta alle religioni non cattoliche e l'abolizione dei privilegi concessi alla Chiesa suscitarono un'accesa polemica. Il clero tradizionalista vide in quei provvedimenti l'affermazione dello spirito *filosofico* antireligioso e nella democrazia un programma anti-cristiano tesi a minare alla base la religione cattolica unanimemente professata in Liguria e a distruggere la Chiesa: si distinsero su questa linea i numerosi interventi pubblicati da Giuseppe Gandolfi, con lo pseudonimo di Pietro Paolo Giusti, e l'ex gesuita Giuseppe Maria Cerisola. Ma anche i giansenisti, tramite Benedetto Solari, vescovo di Noli, e Vincenzo Palmieri, si opposero alla libertà di coscienza facendone una questione di opportunità; ritenevano inutile introdurla in uno stato come quello ligure in cui il problema della tolleranza di altri culti non si poneva perché inesistenti e la popolazione nella sua totalità professava il cattolicesimo. Sostenere l'idea di una religione dominante non significava essere intolleranti poiché la «vera» religione era pratica solo spirituale e non imponeva alcuna coercizione: tuttavia sarebbe stato legittimo a uno stato vietare la propaganda pubblica di dottrine idolatre, epicuree, materialiste o atee, non il loro esercizio privato. Ai giansenisti premeva che venisse riconosciuto il principio della piena concordanza tra lo stato democratico e il cattolicesimo purificato di ogni esteriorità e spiritualità barocca e ricondotto alla povertà evangelica delle origini apostoliche. Ancora nel 1803, in altro clima politico quando tolleranza religiosa e libertà di stampa non erano più all'ordine del giorno e nessuno sembrava chiederle a viva voce, Lorenzo Canepa si affrettava a ribadire l'ortodossia cattolica in materia. Suo bersaglio era Vincenzo Palmieri preso a campione degli scrittori, più pericolosi degli stessi atei, che «sotto colore di zelo per la purità della

Religione, per la sana morale, per la disciplina de' primi secoli, tentano di stravolger tutto l'ordine della Gerarchia Ecclesiastica» e di ridurre «la Chiesa di Dio ad una vera Anarchia» (*Riflessioni amichevoli*, t. I, pp. VIII-IX). Canepa sigillava ogni varco socchiuso dai giansenisti. La tolleranza religiosa era impossibile poiché una sola la vera religione, la cattolica, le altre false: quale dialogo poteva sussistere «tra la luce e le tenebre, tra la verità e la menzogna, tra Cristo e Balial»? A nessuno si poteva concedere impunemente la libertà di essere «empio o malvagio». Certo, odiare le dottrine empie non significava odiare «gli erranti»; tuttavia Canepa teorizzava l'opportunità politica di espellere i non-cattolici: se ebrei ed eretici avessero mirato a «turbar la tranquillità dello Stato, e pervertire i Cattolici, perché non potrebbe la Società cacciarneli, come si cacciano i facinorosi e i furfanti»? (t. I, pp. 80, 83-85). Negati l'eguaglianza giuridica e i diritti civili dei non-cattolici, Canepa giustificava l'opera dell'Inquisizione perché punire «i malfattori» costituiva un atto di giustizia. Né cambiava orientamento di fronte a quella che considerava un'eccessiva libertà di stampa e di lettura che favoriva la circolazione di scritti «più osceni e più empii» e di «sconce stampe, di cui arrossirebbon gli stessi postriboli» (t. I, p. 137).

Il clero “democratico” si mobilitò nel 1797 nel tentativo di assicurare il popolo ligure sulle intenzioni dei legislatori a riguardo della religione cattolica. Altri intervennero a difesa del progetto costituzionale spingendosi sulla strada della piena tolleranza religiosa: in particolare si distinsero Cottardo Solari, che scrisse sotto diversi pseudonimi, e Giovanni Felice Calleri, una delle personalità di spicco della cultura genovese e autore di uno scritto di notevole spessore, la *Lettera apologetica* (1797). Egli si schierava a favore dell'assoluta libertà di pensiero e di culto affermando che il principio di tolleranza religiosa non contrastava con i dogmi cattolici. Osservava che la protezione dei governanti non aveva mai giovato al cristianesimo e invitava gli avversari del progetto costituzionale a non appoggiarsi al fanatismo religioso della popolazione, più pericoloso dell'irreligiosità atea. E si spingeva a fare affermazioni che trascoloravano in aperto deismo: era «un diritto de' più incontrastabili che competano all'Uomo» quello di «pensare piuttosto a modo suo che a modo altrui» o abbracciare liberamente un «sistema d'idee religiose» in base al quale rendere il culto «dovuto all'Ente Supremo». Essendo per lui Chiesa e nazione una sola cosa, si diceva favorevole all'indipendenza delle chiese nazionali da Roma e considerava lecita l'espropriazione dei beni ecclesiastici in quanto unici proprietari dei beni del clero erano tutti i fedeli.

In questo contesto si situava la traduzione dell'anonimo *Mémoire sur l'origine et la destination des prétendus biens du clergé* (apparso in Francia nel 1789) edito nel 1798 per le cure di Pier Gaetano Api, appartenente al gruppo di preti giansenisteggianti e democratizzante che si riuniva attorno a Molinelli e a Eustachio Degola. Con le focose note del traduttore, lo scritto meglio di ogni altro illustrava le posizioni in materia ecclesiologica degli ambienti giansenisti liguri: appellandosi alla politica giurisdizionalista e alle riforme religiose giuseppine dell'ultimo Settecento, Api voleva porre un argine alla «superstizione» e alla «smodata cupidigia» del clero e della curia romana. Tutto teso a dichiarare la legittimità dell'azione del governo democratico nel sancire la nazionalizzazione dei beni del clero – in origine «patrimonio de' poveri» –, egli si scagliava contro gli ecclesiastici attenti più alle ricchezze mondane che alla spiritualità evangelica. Fulminava i costumi di «certi vescovi, che vivono immersi nelle dovizie» e guidavano le loro diocesi come despoti orientali. Considerava espressione della volontà divina i provvedimenti presi dai regimi rivoluzionari che in poco tempo avevano sottratto alla Chiesa il potere temporale: «la mano forte di Dio ha colpito le Curie mondane, ed interessate de' Vescovi della Francia, de' Paesi Bassi, di vari Elettorati, di una gran parte d'Italia, di Roma istessa. Felici i Pontefici, i Vescovi, i Prelati qualunque, se a renderli più rispettabili, e più atti al loro ministero ritorneranno que' tempi ne' quali non viveano i Sacri Pastori delle estorsioni, e delle esazioni» con le quali tiranneggiavano i popoli. Cristo non aveva lasciato agli apostoli uffici e beni terreni da difendere, «ma ha loro imposta l'obbligazione di pascere, di istruire, di edificare, di santificare, di persuadere, di sciogliere finalmente e di legare lo spirito, e non il corpo, e le borse». E ammoniva, con una aperta dichiarazione di avversione al «dispotismo» teocratico: «bisogna sconvolgere tutte le idee del regime ecclesiastico fissato da G.C. per iscusare un Pontefice, che voglia diportarsi piuttosto da Sultano, e Tiranno, che da Pastore, e da Padre». E per Api una morale evangelica fondata su carità, umiltà e povertà si conciliava perfettamente «colla verace Democrazia», facendo una cosa sola di rigenerazione politica e rigenerazione religiosa (*Memoria sulla origine e destinazione de' così detti beni ecclesiastici*, pp. 5-7, 29, 39, 41-43).

Aniché entrare nel merito della riforma costituzionale (stato giuridico dei cittadini, separazione dei poteri, organizzazione giudiziaria), alcuni affrontarono un aspetto particolare del «discorso rivoluzionario»: come far corrispondere a rinnovate strutture politiche la rigenerazione dei costumi sociali favorendo la moralità e la virtù civica dei cittadini. Analizzerò qui due dei più significativi interventi.

Nel suo *Ragionamento politico* (1797/1798), il cittadino Babelli si interrogava sui motivi della freddezza manifestata dai ceti popolari verso la “rivoluzione” e le rinnovate strutture statali indicando con grande acutezza gli elementi di debolezza del nuovo regime. Rigettato l’atteggiamento elitario di considerare il popolo incapace di discernimento e riconosciutogli un «senso infallibile, naturale e comune» che lo portava a non sbagliare mai nei giudizi (p. 7), Babelli individuava nella insufficiente profondità dei cambiamenti la causa del distacco di gran parte popolazione dalla rivoluzione: funzionari pubblici e inviati del governo poco capaci o corrotti che si davano ad abusi di ogni genere; l’usura tollerata; le speculazioni sui prezzi non punite; il drastico calo delle attività produttive e l’aumento di povertà e disoccupazione a cui non si ponevano rimedi efficaci erano alcune delle cause individuate. Nulla era stato fatto per sollevare la popolazione «da quello stato d’inopia, e di egestà, in cui contorceasi». Ecco il punto centrale: «quanto si fu solleciti nell’organizzazione politica, altrettanto si fu trascurati nella distribuzione economica, e [...] se l’anarchia si evitò dei più forti, non si evitò ciò non ostante quella dei più avari, dei più usurai, e dei più cupidi di un turpe guadagno» (p. 8). Le soluzioni? Assicurare la buona amministrazione dei pubblici funzionari destituendo quanti avessero malgestito o agito contro le leggi; favorire l’istruzione pubblica (essa «dee fare il costume, ed essa pure dee darci i Cittadini») attivando un corpo docente pronto a insegnare ai giovani diritti e doveri dell’uomo e i «principi di una sana morale, non attinguta dai Casisti, e dai Molinisti, ma sgorgata dalle Leggi della natura»; deporre i parroci che avevano favorito i moti controrivoluzionari promuovendo la costituzione di un clero pronto a seguire i precetti del «Legislatore di Nazaret» invece di occuparsi di «cerimonie inventate negli oscuri Secoli» (pp. 9-11). Soprattutto, il governo doveva favorire l’agricoltura, i commerci marittimi, attività capaci di assorbire i tanti disoccupati, e le produzioni industriali che per lungo tempo avevano costituito una delle ricchezze della Liguria: l’industria laniera e serica ma anche quella della stampa che poteva farsi forte della posizione geografica ligure e delle numerose cartiere esistenti in diversi centri costieri (p. 13). Nella questione economico-sociale e nell’insufficiente cambiamento l’oscuro Babelli individuava dunque la causa del mancato schierarsi del popolo a fianco della democrazia. Preoccupazioni sulle condizioni economiche dei cittadini riprese nel 1800 da Giacomo De Mari che andava interrogandosi sui modi per stabilizzare un regime politico ed evitare l’insorgere di esiziali lotte intestine tra “partiti” contrapposti. Con gran sfoggio di erudizione filosofica e storica, De Mari richiamava co-

loro che governavano a un accurato esame delle cause della sedizione – così definiva la « guerra civile », i contrasti politici che minacciavano la stabilità degli stati – e dei mali che essa generava (*Delle sedizioni*, p. 13). Per conto suo, egli segnalava nuovi motivi di divisione politica e tra questi, oltre alla mutazione delle leggi, alla « troppa licenza dei parlatori », alla « natura dei luoghi, ove si nasce » che potevano rendere più inclini di altri alle fazioni (ne erano prova « Genova e le Fiandre », spiegava con un facile determinismo modellato su Montesquieu), De Mari elencava « l'estrema povertà, e l'estrema dovizia » dei patrimoni dei cittadini; e ammoniva: « guai quando le ricchezze sono in poche mani! » I rimedi per preservare gli stati dalle divisioni intestine si incentravano sull'auspicio di una società equilibrata che doveva ridurre per quanto possibile forti contrasti economici, semplificare la legislazione, menare una vita sociale senza eccessi (pp. 23, 29). Insomma, era la riproposizione della virtù repubblicana come unico collante di una compagine politica altrimenti a rischio di implodere a causa di interessi contrapposti.

Al tema della virtù e dei mezzi per rigenerare i costumi morali adeguandoli alle rinnovate strutture statali tra i tanti si era dedicato anche il prete Vincenzo Raggio nel *Progetto di miglioramento dei costumi del popolo ligure* (1798), uno scritto rilevante per illustrare il mito della rigenerazione della società alimentato dalle speranze rivoluzionarie e l'influsso del pensiero illuminista. Per dar movimento alla « gran macchina democratica » i governi molto potevano operare possedendo due leve poderose, « il gastigo dei delitti, e la ricompensa delle virtù » (p. 4), spiegava Raggio riallacciandosi al dibattito sulla legislazione premiale acceso a seguito del capolavoro di Beccaria: adoperandole accortamente, essi avevano la possibilità di formare e rinnovare i costumi legando i comportamenti virtuosi a interessi sensibili e materiali (p. 9). Profondo conoscitore della classicità e ammiratore dei periodi in cui i cittadini di Cartagine, Sparta, Roma avevano praticato in sommo grado virtù e sobrietà, non si rivolgeva a quelle distanti società per trovare un modello di comportamenti virtuosi; altre e più vicine al tempo suo ne aveva da indicare, in primo luogo la Svizzera, terra di abitanti laboriosi dediti ad agricoltura, industria, commercio e scienze. Tra le tante qualità positive, lì si potevano trovare « proprietà senza lusso: economia senza avarizia ». Scarse le liti giudiziarie e risolte in via amichevole, inesistenti i patiboli « essendovene di rado il bisogno », persino nella vita religiosa dominava una sobrietà che poco spazio lasciava a inutili dispute dottrinali (i teologi preferivano dedicarsi alle lettere) e il culto era impostato a semplicità ed « estrema decenza ». Il frugale mondo protestante sembrava esercitare un fascino par-

ticolare sul cattolico Raggio che, con non scontata apertura, indicava un altro esempio da seguire: i quaccheri inglesi e americani, quelle popolazioni mitissime che aborrivano ingiustizia, violenza, spergiuro, guerra. Netto e positivo il giudizio che usciva dalle pagine del prete genovese: « questa società di persone oneste non è se non un avanzo della gran popolazione, che fa fiorire la Pensilvania nell’America settentrionale ». William Penn, « conquistatore pacifico, e giusto », abbandonò gli agi di Londra per stabilire « il regno della virtù fra i selvaggi dell’America » e fondare « senz’armi » un impero battezzandone la capitale Filadelfia perché basata « sopra la carità fraterna » (pp. 13-14).

All’obiezione che quelle indicate erano piccole comunità, Raggio ribatteva con un ultimo esempio, l’impero cinese. Sposando gli appassionati resoconti dei sinologi gesuiti francesi che avevano alimentato il miraggio cinese nella cultura europea da Leibniz a Voltaire, egli giustapponeva la civiltà europea a quella antichissima della Cina e dal confronto era l’Europa a uscire sconfitta; anzi, i costumi virtuosi dei cinesi lo inducevano ad accettarne l’incomparabile antichità e a mettere in dubbio la cronologia biblica, pervicacemente riaffermata in quegli anni dalla cosiddetta « letteratura reazionaria » e da Chateaubriand nel *Génie du Christianisme* (1802). Popolo dolce e pacifico, i cinesi erano tutti dediti alle attività produttive (« non vi è nazione sulla terra più laboriosa, industrie, più sobria »). Se tra i ceti più bassi albergavano vizi, la nazione nel complesso ne possedeva meno di ogni altra e le virtù vi abbondavano. Esemplari i comportamenti dei ceti superiori: « non si vedono in alcun luogo un maggior numero di padroni più umani, di magistrati più vigilanti, di giudici più illibati, di grandi più propri a servire d’esempio » (pp. 15-16). La causa stava nella stessa organizzazione del governo che sapeva riconoscere il merito, premiare i comportamenti retti e punire quelli malvagi. Se Montesquieu vi aveva visto la caratteristica propria di un regime dispotico, per Raggio il timore dei pubblici ufficiali di incorrere nelle punizioni fulminate contro gli amministratori indegni spingeva a operare rettamente. Mentre in Europa quelle punizioni erano cosa rara, in Cina la gazzetta imperiale annunciava a tutto quel vasto impero la deposizione dei governatori che si erano mal portati: « così la gazzetta che non è nell’Europa se non se il trattenimento della gente dissipata, e oziosa, si converte nella Cina in custode dei costumi, ed in una molla del Governo », spiegava Raggio riprendendo un passo del gesuita Dominique Parennin che tanto aveva influenzato il Voltaire dell’*Essai sur les mœurs*. In Europa la giustizia era amministrata a favore dei potenti; « il governo cinese percuote egualmente tutte le teste » (pp. 20-22).

La Cina assumeva i tratti del mito politico e sociale trasformandosi in pietra di paragone sulla quale misurare e criticare la società contemporanea, le istituzioni sociali ingiuste e fonte di ineguaglianze: «l'Europa distribuisce le grazie alla nascita, al rango, al favore, all'intrigo; la Cina le dona al merito fondato sulla probità, e sul talento». Lì si annidava lo «scandalo universale» che minava la società europea: aver considerato inutile la virtù e lasciato prosperare il vizio. In occidente ricompense e benefici ricadevano su persone poco utili al progresso sociale mentre restavano misconosciute le azioni di quanti arrecavano un fattivo beneficio. In Cina invece «la ricompensa dopo aver percorsi i primi ranghi, va a cercar la virtù in quella classe di uomini, che noi confondiamo col bestiame, che feconda la terra», cioè i contadini: ogni anno in ciascun distretto un contadino virtuoso era distinto con l'innalzamento a vita al grado di mandarino onorario (pp. 22, 24).

Nella millenaria «saviezza» della Cina, e nel ristretto nucleo di nazioni che costituivano un esempio per tutta l'umanità (Persiani, Egiziani, Sparta, Atene, Roma), «si vede il Governo, col gastigo in una mano, e colla ricompensa nell'altra, sempre in azione sopra tutte le classi della società. Si vedono d'una parte, restrizioni, degradazioni, umiliazioni, gastighi di tutte le specie; e dall'altra, doni della fortuna, le distinzioni nel pubblico, precedenza, titoli, corone, statue. Si osservano quindi fuggire i vizi all'aspetto del gastigo; e le virtù avvicinarsi alla ricompensa» (p. 16).

Nelle indicazioni proposte, Raggio per un verso rientrava in uno scontato tradizionalismo, dall'altro si inseriva nel filone politico della «democrazia totalitaria» quando delineava rapporti sociali improntati a scarsa libertà e teorizzava una società «occhiuta» in cui la condotta degli individui era sottoposta al giudizio degli altri e di una burocrazia chiamata a sorvegliare e censurare. Andavano innanzi tutto restaurati i poteri tradizionali di una società immaginata come apertamente patriarcale: l'autorità dei padri sui figli, dei mariti sulle mogli (alle donne Raggio lasciava un solo luogo disponibile, il recinto domestico, e la sola funzione di moglie e madre), dei padroni sui servitori. Posti quei presidi a controllo dell'integrità morale delle figure socialmente subordinate, per rendere onesti i padri di famiglia che non lo erano Raggio suggeriva di individuare e marchiare con un cartello le case da «riformare»; su dieci case avrebbe vigilato un censore; unendo dodici censori si sarebbe formato un tribunale. A loro volta sottoposti a controllo, i censori costituivano un vero «ordine di censura» che non si occupava dei comportamenti delittuosi riservati alla giustizia ordinaria, bensì della condotta

morale: «avrà per oggetto i vizi che non sono puniti dalla giustizia; e le virtù ch'essa lascia senza ricompensa». Era quello della censura un istituto con una lunga storia alle spalle dai «Vecchi presso i Persiani» ai «Capi delle Comunità sotto Alfredo» che furono «il terror de' malvagi; ed a' nostri tempi, nell'impero della Cina, migliaia di Mandarin» (pp. 26-31). Montesquieu veniva preso a modello quando lo poneva a fondamento delle repubbliche: «nel Governo Democratico la virtù non può sussistere se non vi si stabilisce la Censura; questa è la salvaguardia dei costumi, e il Palladio da cui dipende la conservazione di tutte le virtù» e l'esistenza dello stato (pp. 35-37).

Per permettere al governo di penetrare in ogni piega della società e all'istituto dei censori di esplicitare la sua funzione, le comunità andavano suddivise «in piccoli corpi» sorvegliati da sovrintendenti che potessero facilmente verificare i comportamenti morali dei cittadini (p. 17): micro-strutture non previste dalle divisioni del territorio della Repubblica, dettate da preoccupazioni geografiche, militari, fiscali o amministrative non dal controllo più decisivo, quello dei costumi (p. 20). Solo così biasimi, punizioni e ricompense potevano investire tutti senza distinzione: «la Censura presenterebbe al Governo quelli, che converrebbe premiare; e le ricompense possono variare in infinito, come i castighi». Grecia e Italia antiche onoravano con segni esteriori oppure con distribuzioni di denaro e terreni, e così «formavano un popolo ben costumato, e di Eroi». «La Cina ai nostri giorni» con distinzioni, «titoli di gloria affissati alla casa di chi gli ha meritati, e con gl'onori funebri, fa germogliare le virtù morali ed i talenti». Lo spazio urbano doveva moralizzarsi, parlare di azioni virtuose additate alla pubblica approvazione. Senza citarla, Raggio indicava la capacità dell'Inghilterra di celebrare generali e ammiragli, inventori, artigiani, marinai con l'erezione di statue nei pubblici edifici e di monumenti sepolcrali nelle chiese: per il gran conto in cui quella nazione teneva il talento e il merito, essa, profetizzava, sarebbe pervenuta «all'impero universale del Nuovo Mondo» (pp. 34-35).

Le proposte avanzate presupponevano un buon sistema di educazione pubblica che non poteva basarsi né sulle idee illustrate nell'*Emilio* di Rousseau (le sue «molte cose buone» non si prestavano a essere generalizzate) né sugli insegnamenti forniti nei collegi del tempo. Esso doveva invece radicarsi nelle idee di Socrate, Platone, Senofonte, Cicerone, Seneca, Bacone, Locke, Bossuet, Fleury, Nicole, Rollin, Mably, «uomini sommi, ed illuminati» che avevano saputo penetrare la natura e indagare sui modi di dirigere la gioventù. Un'educazione, prevedeva Raggio che forse aveva in mente le

scuole tecniche tedesche, basata sull'insegnamento delle cose e non uguale per tutti ma diversificata in base a una utilitaristica destinazione sociale degli scolari: «quella, la quale invece d'esser l'istessa per tutti, separando le classi secondo i bisogni dello stato, formerà mercé gli esercizi propri, i cittadini per il governo, per le arti, per il commercio, per la guerra, per gli altari; quella, in cui non vi sarà di comune fuorché la Religione, e la pratica della giustizia» (pp. 31-32).

A quel gran parlare di virtù e di esaltazione di società distanti nello spazio o nel tempo, Calleri opponeva l'accusa di ambiguità e di essere privo di significato per la società odierna: quanti si cullavano nella mitica esaltazione della civiltà greco-romana si rivolgevano inutilmente al rimpianto di valori non più adatti al mondo contemporaneo e alla complessità da esso raggiunta. Non era più possibile cancellare le conquiste della modernità, con cui bisognava confrontarsi senza rimpianti reazionari per i tempi passati: «vi ributtano i moderni, i quali non parlano che di *Manifatture, di Commercio, di Finanze, di Ricchezze, e per fino di Lusso?* Che fare? Il genio del secolo è deciso. Quel maledetto *Moderno Spirito Filosofico* ha stravolto tutte le teste, e penetrato in tutti i Gabinetti, e domina nei due Mondi. Ha prevalso l'opinione, che il Commercio, e le Ricchezze siano il principale elemento della potenza e della felicità delle Nazioni» (*Lettera apologetica*, pp. 23-24), osservava ironico Calleri indicando i temi reali che un attento pensiero politico doveva affrontare.

«Profondo Metafisico» e «sommo Filosofo Cristiano», allievo di Molinelli e condiscipolo di Palmieri, chiamato al 1787 al 1790 da Scipione de' Ricci a insegnare filosofia nel seminario di Pistoia, prete poco attaccato alla disciplina e spirito libero, nel 1799 Calleri si trovò fatto oggetto del vano tentativo dell'amico Eustachio Degola di innalzarlo a coadiutore dell'arcivescovo Giovanni Lercari con l'intenzione di farne la guida spirituale della Chiesa ligure. Malgrado le simpatie per il giansenismo e i fitti rapporti intessuti con i suoi più influenti esponenti, il suo orizzonte culturale si situava decisamente entro l'illuminismo. Senza scendere a polemiche gratuite o a condanne aprioristiche, nella sua opera maggiore riedita nel 1799, il *Saggio di morale filosofia*, egli si misurava con le teorie di Hobbes e di pensatori materialisti, teisti o atei come Bayle, Toland, Fréret, d'Holbach, Boulanger, Voltaire, Raynal, con il concetto di eguaglianza di Rousseau appoggiandosi di volta in volta a Locke, Newton, Pufendorf, Barbeyrac, Vico, Antonio Genovesi, Georg Ludwig Schmidt d'Avenstein, Filangieri, ai moralisti inglesi

o al sensismo del «profondo insieme ed amabile» Charles Bonnet. Quella profonda conoscenza dei più stimolanti *philosophes* europei non si trasformava mai in sfoggio erudito fine a se stesso né le pagine perdevano una vivacità inusuale per un trattato filosofico: il continuo ricorso ad autori e testi mostrava il desiderio di un libero confronto con i capisaldi teorici del pensiero critico del tempo. Se il rifiuto del materialismo e l'accettazione della rivelazione divina e dell'idea di un «Esser supremo ottimo, eterno, perfettissimo, cagione di questo mondo, [...] premiatore della virtù e vindice della scellerataggine» (pp. 128-29) erano il presupposto da cui Calleri partiva, non di meno egli analizzava la morale umana in se stessa prescindendo, per gran parte dell'opera, dai suoi rapporti con la deità e si appellava alla ragione (pp. 12, 13, 27) e alla «ragionevole libertà di pensare», ponendo a sua base «la natura» (pp. 2-3). Dio stesso si manifestava attraverso la ragione perché non aveva parlato a tutta l'umanità con la rivelazione e l'esame della morale doveva radicarsi su di essa, la sola «regola comune» posseduta da tutti gli uomini (p. 134). Il criterio della felicità, chiariva Calleri rifiutando l'idea di una deità gelosa e vendicatrice, era fondamentale nel determinare il comportamento degli esseri umani: Dio avrebbe negato la sua bontà se avesse desiderato la miseria dell'uomo e non il suo benessere (pp. 129-31).

Dall'esame razionale dei dettami della natura discendevano le affermazioni più importanti sul piano dei rapporti sociali e politici: il desiderio smodato di possesso e di eccedere il giusto «comodo» era per Calleri – che sembrava auspicare un limite all'accumulo di ricchezze individuali – un male che rendeva l'uomo «usurpatore ingiusto, se altri abbisogni di quanto vi avanza», dei diritti altrui. Posta l'assoluta eguaglianza tra gli uomini, e «la medesima originale inclinazione per la felicità», una pratica inumana come la schiavitù non trovava legittimità alcuna: solo la Pennsylvania dei quaccheri, quella nazione esemplare, aveva trovato l'ardire di bandirla. Inequivoca la condanna dei regnanti non democratici: «se pretendete, che esseri liberi tremino alla vostra presenza, il giudizio è bello e formato: Voi siete malvaggi per orgoglio, i vostri sudditi lo diverranno per necessità» (pp. 21-22); parole che adombravano un diritto alla sollevazione contro governanti ingiusti e tirannici.

Tra 1797 e 1799 si esprime una vivace passione civile e politica derivante dall'impellenza di prendere parte alla costruzione di un rinnovato edificio politico e sociale, straordinaria opportunità di partecipazione agli affari pubblici mai conosciuta nel passato regime in cui la gran parte dei

sudditi si doveva accontentare di una modesta parvenza di intervento nella vita pubblica locale, come spiegava il « Censore italiano » poco prima delle elezioni dei consigli legislativi:

Liguri, [...] da quasi trecent'anni non vi siete mai più radunati, che per eleggere, o il medico della comunità, o i massari della parrocchia, o i priori dell'oratorio. Ora vi radunerete per eleggere i vostri rappresentanti, i vostri procuratori, i vostri ministri, ai quali affiderete il grande destino di tutta la nazione; la pace, la guerra, le alleanze, il commercio, la giustizia, e quanto v'ha di più grave nel governo di uno stato. [...] Con quanta cautela, e con quale discernimento dovete scegliere coloro, che devono aver in pugno la vostra sorte! (n. 7, 25 novovembre 1797).

Quell'allargamento dell'intervento nella direzione degli affari pubblici era uno degli effetti della rivoluzione, spiegava con preoccupazione la « Gazzetta nazionale »: « dalla grand'epoca della Rivoluzione Francese tutti gli elementi, che compongono la società sono in uno stato di perpetua agitazione ». Prima della rivoluzione, solo « alcuni uomini istruiti, alcuni filosofi meditavano sulla scienza di governare » e « la massa della Nazione » era obbligata « a un penoso lavoro » che non lasciava tempo per altro. Ora invece essa era in pieno fermento e pronta a intervenire su ogni argomento (n. 22, 11 novembre 1797, pp. 183-184). Contro quel pericolo temuto dai moderati e da alcuni radicali preoccupati delle masse reazionarie dei « Vivamaria », la soluzione individuata era, oltre al suggerimento di circoscrivere l'azione politica ai cittadini « illuminati », una sola, la necessità di educare il popolo, di generalizzare l'istruzione pubblica, insistenza presente in molta pubblicistica: lumi e libertà era un binomio inscindibile nel vocabolario e nelle idee di quasi tutti i democratici.

Tuttavia generiche e d'occasione sono le indicazioni in materia di istruzione che si ritrovano nel dibattito politico genovese, a eccezione forse di un intervento di un « cittadino Ghigliotti » e di alcuni articoli apparsi sul « Giornale degli amici del popolo » e il « Censore ». Mosso dalla preoccupazione di usare lo strumento dell'istruzione per fornire un solido fondamento alla repubblica democratica, nel suo *Progetto d'un piano di studj* del 1798, Ghigliotti (scrupoloso conoscitore di Montesquieu, Rousseau, Mirabeau, Talleyrand, Condorcet, Smith e forse Vico) proponeva un piano di studi che rifiutava la retorica della mediocrità delle fortune come presupposto fondamentale di un regime repubblicano: al contrario, era sua ferma convinzione che il governo democratico si sarebbe radicato profondamente in Liguria solo se esso avesse tratto alimento da « due grandi qualità, instru-

zione e opulenza». Vessare le fortune costituite o porre loro dei vincoli significava rischiare di soffocare sul nascere la democrazia: era necessario aprire alla nazione ligure ogni fonte di ricchezza per favorire una diffusione del benessere economico che avrebbe portato con sé anche un innalzamento del livello culturale dei cittadini ed evitato una divaricazione della società tra pochi e potentissimi ricchi e una massa di indigenti (pp. 25-26). Rigettata l'idea di un'educazione tesa a fare dei cittadini un popolo guerriero e conquistatore perché contraria allo spirito pacifico dei liguri e perché, come asseriva Rousseau, un tale popolo sarebbe stato meno libero (pp. 14-15), Ghigliotti guardava all'esempio di Inghilterra e Olanda, le nazioni commercianti d'Europa, che avevano saputo coniugare libertà e benessere economico grazie alla promozione degli studi utili e favorito l'applicazione sociale della scienza migliorando la società nel suo complesso: «preferire le scienze esatte, e le arti utili agli studi di erudizione, e di gusto, e alle belle arti ma inutili, che suppongono fasto, lusso, ambizione» (pp. 7, 20-21). Dunque occorrevano piani di studio fondati su matematica, geometria, chimica, storia naturale, lingue e diritto, le discipline in grado di favorire direttamente o indirettamente commercio, manifattura e agricoltura in cui troppo era ancora il ritardo culturale e tecnologico in cui versavano i liguri rispetto alle altre nazioni (pp. 22-23, 27-28).

Anche in Liguria si riverberò un riflesso dell'accanita discussione che in Francia e in Lombardia aveva visto gli esponenti più radicali dello schieramento politico dichiararsi contrari a un sistema scolastico che andasse al di là di nozioni basilari che dovevano forgiare non l'uomo di studio ma il "cittadino repubblicano". Oggetto della pubblica istruzione non era la formazione di specialisti, «ma bensì di spargere nella massa del popolo quei lumi, che ad adempiere i doveri dell'uomo, e del cittadino si richiedono». Il problema consisteva nella scelta delle conoscenze ritenute necessarie e nei metodi per farle facilmente apprendere. «Ogni cittadino debb'essere istruito in tutto ciò, che gli abbisogna di sapere per riguardo all'economia domestica, all'amministrazione de' suoi affari, al libero sviluppo della sua industria, e delle sue facoltà; e per conoscere, difendere, ed esercitare i suoi diritti, e per rettamente giudicare dietro ai propri lumi» («Il censore», n. 110, 26 luglio 1798, p. 233; «Giornale degli amici del popolo», n. 23, 1 agosto 1797, p. 92). L'istruzione repubblicana alla democrazia si doveva spiegare attraverso il funzionamento di "istituti" da far frequentare tutte le sere dai contadini oppure tramite quelle scuole di "massime democratiche" rappresentate dai circoli costituzionali.

In effetti quello che si inaugurò il 18 febbraio 1798 a Genova nella chiesa dell'ex collegio dei Gesuiti di Strada del Popolo (già Balbi) fu uno strumento di diffusione di tanta mediocre retorica repubblicana ma pure un luogo di discussione e di elaborazione di proposte intorno al quale si coagulò una parte non indifferente dell'opinione pubblica democratica della città: in alcune occasioni alle sue sedute parteciparono non meno di 800 individui, mentre in quattro mesi di attività almeno 102 persone si alternarono nelle cariche del Circolo o vi esposero le loro idee: vi intervennero pure tra i più assidui e preparati alcuni membri dell'ordine degli scolopi di Genova, Giacomo Assereto, Pier Nicolò Delle Piane, Celestino Massucco, Domenico Scribanis, presenza che conferma il ruolo centrale di tale ordine negli anni di passaggio dalla Repubblica aristocratica a quella democratica non solo perché nelle scuole liguri degli scolopi furono educati tanti protagonisti del periodo rivoluzionario ma perché appoggiarono attivamente il regime democratico, nel convinto tentativo di conciliare cristianesimo e democrazia. Di grande rilievo il discorso *Sul modo di riparare le finanze* tenuto da G. Assereto in cui sosteneva la vendita dei beni ecclesiastici e si schierava contro le antiche gabelle a favore delle imposizioni dirette che permettevano di essere distribuite « con una giusta proporzione » e garantivano pure la più ampia e « illimitata libertà di commercio » (« Circolo costituz. di Genova », 3-25 maggio 1798). Altri Circoli vennero eretti in varie città delle riviere come Savona, Levanto, Sestri, Chiavari, spesso con vita e durata effimera, e ancora una volta il contributo e l'apporto degli scolopi si dimostrò determinante.

Il Circolo di Genova non discusse soltanto ma progettò e attuò anche alcune attività filantropiche a favore dei poveri: venne previsto un servizio di assistenza medica gratuita che prevedeva pure la fornitura di medicine, con un sistema organizzativo che vedeva impegnati quattro medici e tre chirurghi per quartiere; mentre otto avvocati e quattro causidici garantirono una forma di gratuito patrocinio per assistere gli indigenti nelle cause forensi (« Circolo costituz. del comune di Genova », n. 31 e 39, 29 maggio e 19 agosto 1798, pp. 161-63). Esso fu forse la prima istituzione democratica che vide dispiegarsi l'azione pubblica delle donne al di là dei salotti ereditati dal regime aristocratico. Lì e altrove venne denunciata la generale incuria in cui si trovava l'educazione « singolare e mostruosa » fornita alle donne, in particolare ex-nobili. Gettate in un monastero, imparavano solo « i pregiudizj della nascita, le distinzioni, e finalmente a fare la loro volontà non interrotta, se non che da qualche formulario di preghiere » (« Gazzetta naz. genovese », n. 8, 5 agosto 1797, p. 63). Certo, i programmi elaborati per rinnovare l'educa-

zione femminile non andavano al di là di un deludente intento di fare delle donne «buone madri, buone spose, amiche fedeli», per educare i figli alla luce del rigenerato “spirito repubblicano”. Ma non è che per gli uomini si prevedesse molto di più, poiché anch’essi dovevano crescere imparando «ad essere buoni padri, buoni figlj, buoni fratelli, buoni amici, buoni sposi» («Circolo costituz. del comune di Genova», n. 1, 22 febbraio 1798, pp. 5-6, n. 36, 2 agosto 1798, pp. 243-44; «Giorn. degli amici del popolo», n. 17, p. 65). Il tema richiamò le fatiche poetiche della cittadina Marina Garibaldi che nel Circolo di Chiavari declamò contro il «barbaro costume» che «celato a noi [donne] del ver ci tenne il lume».

Il bruciante problema dell’eguaglianza sociale oltre che giuridica tra uomo e donna non poteva dirsi risolto ricorrendo a enunciazioni di principio senza intaccare costumi e pratiche sociali secolari. Nel Circolo Costituzionale Rosa Rivarola denunciò la «barbara costumanza, e indegna servitù, con cui voi, o uomini, malgrado le leggi di uguaglianza, tenete i femminili ingegni inceppati, in una crassa ignoranza. Per gli uomini sì, non per noi, è cessata l’antica schiavitù, e son rotte le civili tiranniche catene; poiché il nostro [sesso] è tuttavia schiavo degli antichi pregiudizi, e direi quasi della lor tirannia» (n. 36, 2 agosto 1798, p. 243). Del resto, l’estensione del diritto di voto sancita dalla costituzione del 1797 andò a favore degli uomini, le donne continuarono a essere escluse dall’esercizio dei diritti politici. Conseguenziale nella sua ferrea logica era la tesi di *Un’Avvocata de’ proprj diritti*: non si poteva parlare di libertà dell’uomo negandola a metà del genere umano. «Mercé il progresso de’ lumi si riconosce, che le donne sono state costituite dalla natura nell’istesso ordine di creazione, che gli uomini; si riconosce, che l’aristocrazia d’un sesso sopra l’altro è la più tirannica di tutte, poiché essa viola i rapporti più sacri della natura». La Repubblica Ligure bene aveva fatto a garantire alle donne il diritto di successione, altrimenti si sarebbe mantenuto un privilegio in favore dei maschi. Tuttavia, a poco serviva riconoscere i diritti delle donne se essi non venivano introdotti espressamente nel nuovo testo costituzionale. Taluni, pur riconoscendo alle donne diritti civili, volevano continuare a negare quelli politici. «Ma con qual dritto una metà della specie umana escluderebbe l’altra metà da qualunque partecipazione al governo? Se il diritto di rappresentazione è naturale, universale, inalienabile si può mai privarne le donne?» A chi concedeva loro anche i diritti politici ma dichiarava non essere in condizione di esercitarli, l’*Avvocata* rispondeva con un significativo paragone: quello era il ragionamento di chi faceva «l’apologia della schiavitù de’ negri. Mettono essi tutto in opra per

abruttire questi infelici, e ci dicono in seguito: questi esseri degenerati non sono suscettibili di libertà» (« Il difensore della libertà », n. 28, pp. 169-70).

Il tema dell'universalizzazione dei diritti è pure rintracciabile nei pochi cenni agli Ebrei che si trovano nella pubblicistica genovese, dove venne loro riconosciuta la piena uguaglianza agli altri cittadini. Quando la scelta di un ebreo quale console della Cisalpina a Livorno suscitò qualche polemica, il « Giornale degli amici del popolo » (n. 103, 21 dicembre 1797) rispose appellandosi alla comune identità degli uomini a prescindere dalla religione professata; del resto, le religioni dovevano ridurre i loro dogmi a pochi precetti capaci di unire anziché dividere:

Un Ebreo! gridano i fanatico-aristocratici, un Ebreo!... Un circonciso!... Uno non battezzato!... Uno che non crede nel papa!... Che non crede in G... Ah empj maledetti e scellerati filosofi! – Un ebreo, sì; è uomo onesto, virtuoso e amante della libertà? Ciò basta per servir bene la patria e la società – Ah insensati! Persuadetevi pur una volta che ebrei, mussulmani, quackeri, cristiani, ottentotti, cinesi e peruviani sono creati da uno stesso Dio, il quale per effetto della sua bontà ne prende egual cura, gli alimenta, e gli fa esistere. Chi siete voi, che osate di rendervi superiori a quell'Ente che tutto vede e conosce, e come in un volger di ciglio ha saputo crear il mondo, può anche distruggerlo?... Amatevi, soccorretevi, siate amici e fratelli: ecco ciò che Iddio impone agli uomini.

Interessanti le *Riflessioni sugli Ebrei* che, sul « Redattore italiano », approvavano la « fina politica » adottata da Bonaparte in Siria nei confronti della diaspora ebraica e invitavano i membri delle comunità israelitiche europee a stabilirsi nelle antiche terre d'Israele e in Egitto. Sostituendo al millenarismo religioso una fervida speranza laica preoccupata del progresso civile, l'articolo sottolineava il ruolo economicamente e socialmente propulsivo, civilizzatore, che un popolo industrie e commerciante come quello ebraico poteva svolgere grazie al commercio internazionale:

Dispersi sopra tutta la superficie della terra in conseguenza dell'orribile persecuzione onde sono bersaglio infelice da sì lunga stagione, trovano una specie di conforto ai loro mali rivolgendo gli sguardi verso la Palestina, ove sperano un giorno d'essere ricondotti [...]. Per molti secoli niente si è trascurato per deprimere siffatta gente. Le orribili persecuzioni, onde sono stati finora le vittime, non han potuto soffocare in loro tutte le virtù generose. Dovunque hanno dimostrato un sincero attaccamento alla causa della libertà, ed hanno fatto dei grandi sacrificj perché trionfasse de' suoi nemici. Chi può dunque dubitare della loro riconoscenza inverso quella nazione, che li traesse dallo stato d'oppressione, in cui languiscono, e li chiamasse al godimento dei diritti dell'uomo, e del cittadino? [...] [occorre] rendere la Siria, e l'Egitto utili conquiste; poiché senza di una popolazione industriosa, e doviziosa di capitali, questi paesi resterebbero per lungo tempo deserti. Laddove se vi si riconducono gli Ebrei, queste contrade diverranno ben

tosto il centro d'un commercio immenso, i cui felici effetti sono incalcolabili. [...] Il ristabilimento degli Ebrei nella Siria, e nell'Egitto agevolerebbe le scoperte dell'interno dell'Africa, darebbe al commercio delle Indie nuova vita facendogli prendere il più breve cammino, ed aumenterebbe i rapporti commerciali dell'Europa con l'Africa, e con l'Asia. Una tale rigenerazione degli Ebrei utile sarebbe a tutti i popoli (n. 40, 12 giugno 1799, pp. 313-14).

Notevole fu il rilievo dato nella discussione politica alle questioni economico-sociali e giuridiche. Il « Censore », lamentando la carenza dei codici municipale e di polizia correzionale, del tribunale di famiglia e nella fretta di veder attuata la semplificazione giuridica e la codificazione, invocava una strada rapida e semplice per dare leggi organiche alla nuova repubblica. « Dopo che la Francia ha profondamente esaminate tutte le materie politiche; dopo che uomini grandi, de' quali abbonda, hanno creata [...] una nuova legislazione, a noi altro non rimane a fare, che di tradurre le loro leggi, ed applicarle agli usi, costumanze, e natura del paese ». « A che dunque tanto si tarda ad adattarli alla nostra posizione? » (n. 120, 18 agosto 1798, p. 273). L'opposizione verso la vecchia normativa giuridica, soprattutto in materia di commercio, era tale che l'articolo *Gli avvocati* arrivava a definirli « una classe d'uomini, che io chiamo la peste della società, e che aborrisco, e detesto, come cagione della più gran parte de' nostri mali ». Essi, « abituati alle cavillazioni ed ai sofismi sono avvezzi a sottomettersi all'autorità di scrittori inintelligibili, ed hanno perciò perduto l'uso della riflessione [...]. È egli naturale credere ch'essi debbano veder di mal occhio questo nuovo sistema, che fissando con precisione i diritti, e doveri, toglierà di mezzo l'oscuro, il vago, l'arbitrario, sorgente eterna di dissenzioni, e litigi » (n. 19, 13 dicembre 1798, p. 75). Il vero obiettivo era l'ingiustizia di numerosi istituti giuridici del passato (primogeniture, fedecommissi, sostituzioni) contro i quali il « Censore » proseguiva una tipica battaglia dell'illuminismo europeo: « una rivoluzione nelle idee degli uomini era necessaria, perché si persuadessero, che il bene della società richiedeva lo scioglimento di quelle masse enormi di ricchezze, che raunatesi nelle mani di pochi producono la povertà di molte provincie ». Sulla scia di Filangieri, l'articolista proseguiva affermando che « la libertà non è sicura, ove vedesi l'estrema indigenza accanto all'estrema ricchezza ». Le leggi di un governo democratico dovevano favorire la diffusione e non la concentrazione delle ricchezze facendo sì che avvicinassero per quanto possibile a uno stato di eguaglianza dei beni e non « costringere tanti uomini a maledire il giorno, che diede loro la esistenza » (n. 18, 11 dicembre 1798, p. 69). Era il gran tema, posto da Montesquieu al centro del dibattito

europeo, del tipo di legislazione più propria ai diversi sistemi di governo e in particolare a una repubblica democratica: e i diritti economici costituivano un aspetto fondamentale di quel dibattito. Prendendo atto della difficoltà di distruggere le disuguaglianze sociali, l'abate De Marini (*Massime generali intorno alle leggi democratiche*) auspicava almeno una legislazione a favore del popolo atta a limitare l'influenza di chi possedeva «talenti» e ricchezze (p. 7). A una innovativa concezione del diritto e dei rapporti economico-sociali, che mirava agli aspetti sostanziali e non a quelli meramente giuridici, si era dedicato pure Giacomo Delpino che, in un *Discorso* pronunciato nel «Circolo costituzionale», nel giugno 1798 denunciava come la legislazione, anziché mirare alla «felicità generale, non ha mai fatto che la felicità dei ricchi»: ovunque, milioni di persone erano condannate a ogni privazione a «vantaggio di pochi prediletti individui». Era l'inevitabile risultato della ineguaglianza economica che favoriva anche indirettamente, grazie alla considerazione sociale di cui godevano, i ceti possidenti portandoli a occupare tutte le magistrature e a trasfondere in esse i pregiudizi di casta: «malgrado ogni velo ippocrita di pubblico bene la tendenza delle leggi fu, e sarà forse mai sempre (ove regnerà ineguaglianza fra Cittadini), a sacrificare i poveri all'interesse dei ricchi».

Opposti gli orientamenti espressi dai gruppi più moderati che nelle loro analisi prefiguravano la società borghese ottocentesca. Fin dal 1797 la «Gazzetta nazionale» si era prefissa il compito di illustrare pedagogicamente il significato del concetto di eguaglianza, che non poteva essere intesa come identica distribuzione di beni: «la vera eguaglianza consiste adunque ad assicurare a tutti indistintamente l'esercizio de' proprj diritti, ma essa esclude l'uniformità nei risultati di questo esercizio» (n. 8, 5 agosto 1797, p. 64), posizioni in cui certamente si riconoscevano uomini come Luigi Corvetto, Solari, il banchiere Emanuele Balbi, che spesero ogni energia per incanalare il regime democratico verso posizioni moderate, neutralizzando le spinte radicali. Su quelle posizioni si era attestato anche il letterato somasco Bernardo Laviosa nel discorso *I diritti e i doveri del cittadino democratico* pronunciato nel luglio 1797, in occasione dell'innalzamento di un albero della libertà, che aveva deluso per il moderatismo e la lettura conservatrice di Rousseau. Nell'esaminare i concetti cardine della rivoluzione francese, Laviosa proclamava che «vera libertà» in democrazia significava ubbidienza alla legge, mentre ogni forma di «licenza» andava prontamente repressa. L'uguaglianza si limitava solo a quella giuridica perché la natura stessa distribuiva inegualmente i suoi doni e la legge autorizzava «la disuguaglianza delle pri-

vate sostanze» che garantiva così lo sviluppo di arti, scienze e commercio. La fratellanza era declinata all'interno di una concezione cristiana di amore vicendevole che additava il «perdono delle ingiurie» e «il sacrificio del risentimento» (pp. 4-5, 7). La diversa distribuzione dei beni «non è già l'effetto del caso, né dei vizj delle sociali aggregazioni: essa appartiene alla natura degli uomini: gli uni laboriosi, ed attivi, gli altri oziosi, e trascurati», traduceva brutalmente un giornale fautore di quelle posizioni («Gazzetta naz. genovese», n. 9, 12 agosto 1797, p. 69). Nelle nazioni civilizzate il popolo si divideva in due classi, pochi proprietari e numerosissimi non proprietari. Modificare quel dato naturale avrebbe richiesto una drastica forzatura sociale: «non solamente livellare le fortune, ma estinguere negli uomini tutte le cognizioni acquistate».

In ogni luogo, in ogni tempo i non-proprietari furono, e saranno sempre i nemici dei proprietari. Potrei facilmente chiamare in testimonio di questa verità le lezioni della storia. Gli uni riguardano la pubblica prosperità, come la sorgente del loro particolare benessere, e questi sono gli amici dell'ordine, e della pace. Gli altri, nulla avendo a perdere, non vedono per essi in qualunque cangiamento, che una miglior condizione; anzi vanno incontro alle innovazioni d'ogni genere. I proprietari vogliono conservare ciò, che esiste; i non-proprietari bramano il disordine, che mette tutto in iscompiglio. E per qual motivo non possediamo noi nulla, diconsi l'un l'altro gl'ignoranti, gli anarchisti, i disorganizzatori? Egli è perché i proprietari possiedono tutto [...]. Quindi ne viene quella guerra incessante dei non-possidenti contro i possidenti, guerra alcune volte sorda, e nascosta, alcune volte aperta, e terribile; ora contro i particolari, ora contro la civile associazione; ora nell'ombra della notte, e nella solitudine, ora a pien meriggio, e al cospetto di tutti (n. 10, 19 agosto 1797).

Prendere atto degli uomini «quali sono»: lo scopo ultimo di costituzioni politiche, leggi, istituzioni, era quello di costringere uomini mossi da interessi radicalmente e ferocemente contrastanti a coesistere pacificamente; ovvero a circoscrivere e canalizzare il potere distruttivo delle masse non possidenti e a tutelare beni e proprietà della minoranza altrimenti minacciata. «Si tratta di costringere a vivere in pace degli uomini, il di cui interesse si urta perpetuamente, e di cui un crudele, e distruttore egoismo conduce quasi tutte le operazioni» (*ibidem*).

Questa lucida teorizzazione della lotta di classe e dell'irredimibile necessità del conflitto sociale tra possessori e non possessori non durò molto e non resse alla prova della controrivoluzione del 4 e 5 settembre 1797 che spinse il giornale a una brusca marcia indietro, a mettere da parte analisi così taglienti e rischiose e a rientrare nell'alveo di una rassicurante e scontata

predicazione della comune identità di interessi che doveva unire possessori e nullatenenti (n. 22, 11 novembre 1797, p. 186).

Per le disastrose condizioni in cui versavano l'erario pubblico e le rendite degli investitori privati, è noto, i problemi finanziari costituirono un grave peso per la nuova repubblica. Per superarli, convinta fu la preferenza che lo schieramento politico più radicale accordò a più riprese da posizione liberiste all'abolizione dei monopoli, alla libertà del commercio e all'estensione del porto franco da non limitare alla sola Genova a scapito del resto della Liguria. Tagliava in breve tutte le obiezioni contrarie, fatte proprie invece dai moderati, « Il censore italiano »: « il fine del commercio è che il denaro entri in casa: che entri per la porta, per la finestra, o per l'abaino del tetto, è cosa indifferente, basti che entri ». E proseguiva indicando la necessità di trovare gli strumenti atti a diffondere benessere e ricchezze in tutto lo Stato:

O si estende la libertà illimitata di commerciare a tutti i punti; e bisogna trovar un sistema daziario, che ripari la perdita, che farebbero le pubbliche finanze; il che non deve essere difficilissimo. O si accorda il porto franco, com'è in Genova, a tutti quei punti, ai quali è adattato per la loro località. Un paese commerciante diffonde l'opulenza alla periferia di un raggio di 20 miglia per lo meno. In questa maniera con pochi punti gli abitanti tutti della Liguria risorgeranno dallo stato di miseria e di avvilito, in cui sono vivuti finora (n. 4, 18 novembre 1797, pp. 13-14).

L'orientamento economico antimonopolistico, auspicato dai maggiori scrittori di economia, aveva trovato negli ambienti radicali liguri decisi sostenitori schierati contro ogni legislazione protezionistica e i vincoli posti al libero scambio: « tutti i filosofi hanno levato la voce contro gli ostacoli, che i governi dispotici hanno finora frapposto al commercio: tutti gli economisti gridano, che l'anima del commercio è la libertà; e libertà di commercio ripetono tutti i popoli », concludeva il giornale domandando nuovamente l'estensione del porto franco ai territori liguri (n. 26, 1 gennaio 1799, p. 101). Con identica fermezza gli stessi ambienti si pronunciarono contro le corporazioni e i privilegi esclusivi che violavano i diritti più generali della società a favore di uno o pochi individui (n. 125, 30 agosto 1798, p. 293).

Interprete delle esigenze economiche dei ceti possidenti si fece Luigi Corvetto, il futuro consigliere di Napoleone destinato a servire pure Luigi XVIII come ministro delle finanze francesi, con un intervento a difesa della Banca di S. Giorgio. Pesantissimi gli attacchi che a repubblica democratica appena proclamata si erano levati contro quell'istituto, corporazione monopolizzata da « una compagnia di avidi capitalisti » che aveva espropriato la

Repubblica di parte dei suoi diritti ([C. Solari, *Discorso di tre cittadini*, pp. 15-16). La stessa costituzione del 1797 sopprimeva come incompatibili con la sovranità popolare la riserva giurisdizionale civile e criminale e l'amministrazione delle tasse che la repubblica oligarchica aveva delegate alla banca. Contro quegli ostili giudizi, Corvetto si ingegnava di adattare l'antico istituto al nuovo clima politico proponendo le opportune riforme. Prossima a rovinare, la Banca minacciava una « totale dissoluzione » a causa della guerra, della fuga di capitali, delle « speculazioni di alcuni » e della generalizzata consapevolezza che i suoi crediti non erano tutti immediatamente realizzabili, sebbene garantiti da solide ipoteche. Ciò aveva gettato nel discredito i titoli emessi dalla Banca, in precedenza considerati come carta-moneta, che finivano per gravare solo sui soggetti sociali più deboli oppure per saldare i debiti nei confronti della tesoreria nazionale che si trovava così a disporre di numerario senza valore (*Saggio sopra la Banca di san Giorgio* [1799], p. 23). Invece, l'esistenza di un solido istituto bancario in grado di attirare le « private ricchezze » e di assicurare ai capitali versati sicurezza di impiego avrebbe permesso alla banca di reinvestirli e creare ulteriore ricchezza finanziando commercio, navigazione, manifatture e gli « straordinari bisogni della Repubblica ». Ma oltre alle ragioni economiche, Corvetto indicava motivazioni di opportunità politica che spingevano a riguadagnare la fiducia nella banca: sulla scia delle celebri analisi di Addison e Montesquieu, egli ribadiva l'origine democratica della Banca poiché essa aveva in qualche modo sollevato il popolo « dal suo annichilamento politico, e contribuì[to] con ciò alla prosperità » della repubblica. Anziché illudersi di interessare i cittadini alla conservazione dello Stato democratico attraverso generici appelli a valori ideali come virtù e libertà, occorreva far leva sul loro interesse concreto legando le fortune particolari a quelle della patria: era cioè opportuno conservare la Banca trasformandola in banca nazionale, sull'esempio di quella di Inghilterra alla quale inglesi di ogni ceto sociale affidavano da gestire somme immense. La prosperità dello Stato diventava garanzia della solidità e solvibilità della Banca e così il singolo cittadino « prende allora parte grandissima ai pubblici affari, e rimane invincibilmente attaccato allo Stato, e alla Patria » (pp. 27-28). Evidente la preoccupazione che muoveva quelle considerazioni: offrire sicurezza ai grandi o piccoli possessori di capitali per le somme impiegate nella Banca e per gli interessi in via di maturazione. Pure Raffaele Ravano avanzava identiche riserve quando scriveva che la soppressione di san Giorgio era « ingiusta e impolitica » perché danneggiava sia lo Stato sia i privati. Anche se la banca fosse stata quella repubblica dentro la

repubblica che denunciavano i suoi nemici, gli interessi dello Stato coincidevano comunque con quelli della banca e viceversa: anziché avversarie, dovevano « considerarsi come due fortezze, l'una delle quali render deve più difficile l'espugnazione dell'altra » (*Punti da aversi...*, pp. 2-3).

Nel 1799 stampa e giornali non ebbero vita facile, stretti com'erano tra il malcontento di militari e commissari francesi, di cui si denunciavano misfatti e soprusi, e le maglie della censura che si andavano sempre più chiudendo. L'offensiva austro-russa del 1799-1800, l'assedio di Genova, la guerra, non favorirono una vivace attività giornalistica com'era stato in precedenza. Finita la fase democratica e superata la parentesi dell'occupazione austro-russa, il ritorno della Repubblica Ligure non fu accompagnata da una brillante attività giornalistica e pubblicistica, indice dell'esistenza di un vivo dibattito sociale e di una partecipe opinione pubblica. Per tornare almeno ai numeri di giornali editi nel Triennio, se non alla vivacità progettuale di cui essi furono strumento e voce, sarebbe stato necessario aspettare sino alla metà dell'800. Meno ancora la favorì l'annessione alla Francia, con la guardinga imposizione napoleonica di un solo giornale per città al fine di estendere il controllo sistematico sulla libertà di stampa e sull'opinione pubblica.

3. *Politica e religione*

Non è questa la sede per affrontare il problema dei rapporti tra gianseismo e repubblica ligure; si vuole solo ricordare come i democratici genovesi abbiano dato ampio spazio al tentativo di realizzare un rinnovamento che, insieme con le strutture politiche, doveva investire l'ambito religioso e si esprimeva in un sentito desiderio di purificazione e di semplificazione dei riti e nella necessità di un ritorno allo spirito di povertà del cristianesimo delle origini. Ma si manifestarono anche forme più o meno accentuate di anticlericalismo e di deismo che sposavano una concezione della religione come morale spogliata di aspetti dottrinari e culturali. Difendendo la libertà di culto, il « Giornale degli amici del popolo » si scagliò violentemente contro la « superstizione » predicata da preti e frati, accusati di vivere in ozio alle spalle della società. Essi « vedono, che la libertà del pensare porta quella del sapere, e questa gradatamente quella di discernere la vera religione dall'impostura, e dalla ippocrisia; conoscono, che sarebbero astretti a predicar il Vangelo, ch'è la morale, a seguirne e imitarne le massime » (n. 44, 6 settembre 1797, pp. 171, 175). Accusato di irreligiosità per i suoi attacchi a clero e arcivescovo, il giornale si difendeva: non lo era certo « se s'intende per

irreligione, perché si smascherano gl'ippocriti, e s'insinua loro a predicare e praticare (ch'è l'essenziale) la morale istituita da Gesù Cristo, professata dagli apostoli, e insegnata ne' primi innocenti secoli della Chiesa» (n. 60, 29 settembre 1797, p. 408). E indicava l'essenzialità di un cristianesimo liberato di gerarchie e credi inutili, teso a esaltare le virtù civiche dei cittadini: «Popoli! La vera religione è quella dell'Evangelo. La legge è scritta dalla natura nel cuore degli uomini "non fare ad altri quello che non vuoi per te". Gesù Cristo l'ha predicata e praticata». Senza appello l'attacco al potere temporale del papa: la sua sola speranza stava nello smettere ogni «impero», lasciare libero il popolo romano di darsi «un governo a [suo] piacimento», rifiutare le ricchezze, confondersi con gli altri uomini e vivere, da successore del pescatore Pietro, del «frutto dell'amo e della rete» (n. 46, 11 settembre 1797, pp. 181-82). Ma attacchi a religiosi e religione, colpevoli di essersi costituiti ai «potenti», all'aristocrazia, e di aver lucrato sulla «falsa divozione», erano presenti in quasi tutti i giornali genovesi, dai «Pettegolezzi» alla «Gazzetta nazionale genovese». La povertà evangelica del clero era ripetutamente invocata dallo scolopio Assereto, di probabili tendenze gianseniste («Circolo costituz. del comune di Genova», n. 13, 3 aprile 1798, pp. 195-207), e dal barnabita Filippo Lodi che si dichiarò a favore dell'elezione dei pastori da parte dei fedeli e chiedeva il ritorno all'«età dell'oro nella Chiesa, e nei suoi ministri»: il regime democratico avrebbe riportato la pratica della virtù nei chiostri insieme con «la fratellanza, la santa eguaglianza» (*ibidem*, n. 27, 13 maggio 1798, pp. 100-102). Faceva eco «Il censore» quando denunciava la teologia morale insegnata dal clero e i «succidumi i più schifosi» con cui aveva sommerso un istituto come il matrimonio, anziché esaminarlo alla luce della legge naturale: «al Vangelo, che altro non è, che la spiegazione delle leggi naturali, è stato sostituito un corpo di decreti di Graziano, di decretali, di estravaganti, di bollarj, di lettere pontificie, e d'altri atti arbitrarj degli uomini». Un popolo rigenerato non poteva non riconquistare la purezza e la semplicità delle origini cristiane immaginate come identiche ai dettami della natura (n. 77, 10 aprile 1799, p. 306).

Forse in alcune di quelle posizioni si coglie un riflesso degli sfuggenti circoli liguri avvicinati al teofilantropismo, la religione civile della setta deista degli amici dell'uomo e di Dio ispirata a Rousseau che rifiutava la rivelazione soprannaturale e i dogmi di fede e li rimpiazzava con un culto razionalista e con la pratica della fraternità e dei doveri imposti dalla morale e dall'amor patrio. È possibile trovarne un'eco negli esercizi quotidiani prescritti al «vero patriota» sulle colonne del «Giornale degli amici del popolo».

Ogni giorno egli avrebbe dovuto inculcare ai propri figli alcuni principi semplicissimi « ma infallibili: “ch’esiste un Ente Supremo creatore e motore di tutto ciò che si vede e si tocca, che non si dee far ad altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi, che il primo e sagra dovere del cittadino è di ubbidire alla legge, e di difendere sino alla morte la libertà della sua patria”, niente più ». Tutte le settimane doveva recarsi al « tempio » dove, dopo una breve preghiera patriottica, « un padre di famiglia monterà sulla tribuna, e leggerà qualche articolo di buona morale. Se nella settimana sarà successo nella Comune qualche tratto virtuoso, lo reciterà ad alta voce in fine della funzione, che non potrà però durare più di un’ora ». Indicazioni e suggerimenti che si sovrapponevano perfettamente ai dettami e alla ritualità teofilantropici (n. 89, 16 novembre 1797, p. 119).

La società ligure era comunque percorsa da più radicati orientamenti religiosi. Come altrove in Italia, sin dallo scoppio della Rivoluzione francese si era affermata una sensibilità attenta ai miracoli, alle profezie e a una lettura escatologica degli eventi contemporanei che si trasformò in una ondata profetico-visionaria di impostazione apocalittica e di contenuto controrivoluzionario, determinando i tratti della riconquista cattolica d’età romantica. Era una tendenza vigorosa all’interno del cattolicesimo tradizionalista, rinfocolata dai gesuiti dopo il trauma dell’abolizione della Compagnia, che nelle fobie e negli incubi reazionari si saldava a credenze, timori e angosce tipiche della cultura e della religiosità popolari. Tutto ciò si traduceva da un lato nel rifiuto intransigente della rivoluzione (e della modernità *tout court*), letta come complotto satanico, massonico e anticattolico; dall’altro nella proposta di un modello di cristianità medievale sul quale riorganizzare la società. Tali orientamenti, che avrebbero trovato la loro sistematizzazione nell’*opus magnum* dell’abate Augustin Barruel, circolavano anche a Genova, oltre che negli strati popolari più legati alla religiosità cattolica tridentina, in diversi ambienti ecclesiastici che si erano trasformati in centri di resistenza al giansenismo e al governo democratizzato, come le parrocchie della Maddalena, guidata dai Somaschi, e delle Vigne, dove operava Luigi Lambruschini, destinato a diventare uno dei campioni del cattolicesimo reazionario ottocentesco. Notizie di questi ambienti si riescono a recuperare grazie a una raccolta manoscritta (oggi edita per la parte diaristica) redatta da Nicolò Corsi, un “uomo del popolo” che se ne fece interprete con le sue non sempre chiare parole di semianalfabeta. Si riflettevano in esse considerazioni che circolavano tra il clero controrivoluzionario e manifestavano una lettura tradizionale e ortodossa dell’Apocalisse, utilizzata come invito alla penitenza e all’obbe-

dienza a Dio e al magistero sacerdotale: «il Signore, non è ancor placato, si vede che ha mandata la guerra, che hà dissipate le sostanze, non solo dell'Erario Pubblico, de Particolari, li beni delle Chiese, degli Oratorj, e pure con questo flagello, non si è vista emenda, anzi dirò, che sia seguito più scandali, omicidj per la Rivoluzione del 1797, ingiustizie, odij, vendette, strappazzi, furti, devastazioni di campagne, e tutto questo non è stato bastevole alli Popoli di conoscere, e ravvedersi, anzi più ostinato, non tralascia di commettere usure, poco rispetto alle Chiese, à Sacerdoti, e per fine l'esilio. Non pago il Signore manda un altro flagello, cioè la carestia» (N. Corsi, *Diario*, p. 219). Quegli eventi dovevano spingere alla penitenza e, in politica, a rigettare l'esperienza rivoluzionaria per rimettere religione e religiosi al posto da cui erano stati scalzati.

Corsi riprendeva analisi pessimistiche e catastrofiste nei confronti della civiltà contemporanea votata, secondo questo orientamento del cattolicesimo che si chiudeva al confronto con il "moderno", a una evoluzione satanica e si faceva interprete di un diffuso sentimento che vedeva nello scioglimento della Compagnia di Gesù, quel presidio del cattolicesimo, il trionfo delle forze del male e l'inizio delle disgrazie della Chiesa (*Leggi e decreti*, t. III, c. 32 v.). I temi escatologici si diffusero anche tramite la circolazione di annotazioni manoscritte antirivoluzionarie che profetizzavano tempi di afflizione, fame, persecuzioni religiose, quando in Italia sarebbe entrata «maximi serpentum quantitas», traslato riferimento all'arrivo in Italia delle armate rivoluzionarie francesi (*Ibidem*, t. VII, cc. 539 r., 551 v.-553 r.). Anche un noto testo del profetismo escatologico seicentesco, l'*Interpretatio in Apocalypsin* del sacerdote tedesco Bartholomäus Holzhauser, aveva ripreso a circolare dopo il 1789: quegli scritti sembravano mirabilmente adattarsi alle vicende rivoluzionarie e al terribile scorcio del secolo con le loro facili profezie su guerre devastatrici, cattolici oppressi da eretici, persecuzioni della Chiesa e dei suoi ministri, monarchi uccisi: previsione, chiosava Corsi, che «pure non manca di essersi avverata in questi tempi, che corrono dal 1797 al presente 1806» (*Ibidem*, t. IV, cc. 255 r.-v.). Quelle profezie si focalizzavano nell'attesa dell'ultimo stadio della storia, lo *status consolationis*, quando avrebbe regnato la coppia tradizionale della letteratura profetica di tipo gioachimita: il Papa Angelico e il Monarca Forte che avrebbero posto termine alle sofferenze, riportato nel mondo la giustizia e la pace, ristabilito il dominio della fede cattolica, schiacciato le forze rivoluzionarie. Era la prefigurazione dell'alleanza trono-altare che avrebbe caratterizzato l'Europa della Restaurazione.

Il tono apocalittico fu utilizzato strumentalmente a favore dei francesi nel *Vaticinio della liberazione di Genova*, opuscolo apparso il 23 maggio 1800 nell'ultima fase dell'assedio di Genova, confezionato nell'*entourage* del generale Massena per incitare i genovesi a resistere e non domandare la capitolazione della città, come invece chiedevano in molti. « Vittime ambulanti dell'inedia, e della fame », « oppressi dalla miseria », i genovesi non dovevano attribuire i patimenti sofferti al generale che rifiutava di arrendersi o alle armate francesi. Quelle dure prove erano « ministre della collera del Signore » che scaricava « furibondo la pena meritata » sui genovesi per le loro iniquità. Oppressione « sul basso popolo », « utili incalcolabili di un commercio, che arricchirono di tesori immensi i grandi del tuo paese, e le loro famiglie », ricchezze accumulate con traffici poco chiari: ecco le colpe che Dio intendeva punire. L'autore denunciava l'affarismo degli speculatori arricchitisi con le forniture all'esercito francese o con il commercio di contrabbando, appellandosi a un diffuso risentimento popolare contro ricchi, funzionari corrotti, commercianti. L'invito alla sopportazione di ulteriori castighi si affiancava comunque alla speranza: finalmente rabbonita « dalla contrizione, dalla preghiera, e dai gemiti dei cittadini », la « provvidenza inaspettata » di Dio avrebbe immediatamente tolto i genovesi dalle prove in cui li aveva posti.

4. *Tra politica e storia*

Il crollo del vecchio regime alimentò inevitabilmente la riflessione storica e politica sulla natura e sull'evoluzione del governo aristocratico genovese, a interrogarsi sul passato e sulle origini della “ligure libertà”. Rigettato il regime aristocratico, dove radicare la riconquistata democrazia, dove trovare la linfa vitale da cui trarre modelli e indicazioni per il presente? Perché la forma repubblicana era degenerata in “tirannia” aristocratica? A democrazia appena proclamata, uscirono alcuni scritti anti-aristocratici come l'opera postuma di Francesco Maria Accinelli *Artifizio con cui il governo democratico di Genova passò all'aristocratico*, curata da Giuseppe Tubino, che con qualche ingenuità idealizzava il passato comunale di Genova e il suo regime politico prima del 1528, dando avvio alla copiosa storiografia sul medioevo genovese che sarebbe proseguita per tutto l'Ottocento e oltre. Esaltando l'autogoverno che almeno sin dai tempi dei Romani aveva consentito ai genovesi di eleggere propri cittadini alle massime cariche di governo, Accinelli sottolineava come fino al XII-XIII secolo non vi fossero mai state « differenze di Nobili, né di Popolari, né altre volute dall'ambizione » (p. 4): il governo era

democratico e i contrasti che presero a scoppiare periodicamente erano causati dalla fazione nobiliare feudale che si vedeva esclusa dalle cariche cittadine. Solo con le leggi del 1528, quelle volute da Andrea Doria, l'aristocrazia riuscì nel disegno di far sua la repubblica. Quel «fino maneggio» o «artificio» portò all'esclusione dei popolari e all'introduzione degli "alberghi", sancendo il predominio nobiliare e la fine della democrazia (pp. 90, 92, 100): una "serrata" che monopolizzò da lì in poi tutte le cariche politiche. Dal 1528, argomentava Accinelli nella sua foga antinobiliare, «niuna intrapresa fu fatta a pro, e vantaggio della Repubblica medesima», crebbero solo i fattori degenerativi («il lusso, il fasto, l'ambizione de' particolari, e il loro peculio») e «le calamità» (pp. 143-44). Le note aggiunte da Tubino ribadivano il livore contro il regime aristocratico e attualizzavano l'analisi di Accinelli cercando di stabilire una continuità ideale tra il governo popolare che aveva retto lo stato genovese in età medievale e la democrazia del 1797: «il dolce nome di popolare apportò sempre alla Repubblica la comune felicità» (p. 18). Avanti il 1528, il governo genovese era stato «pienamente Democratico» perché il «Popolo eleggeva i suoi Magistrati, e Ministri. Questo è il miglior mezzo per rendere in questo governo l'amor del potere una sorgente feconda di grandi virtù, e di grandi meriti» (p. 37), concludeva Tubino proponendo un raffronto con la repubblica democratica che tornava ad affidare al popolo la scelta dei suoi governanti e gli permetteva di godere «i vantaggi di una *Libertà tranquilla*», finalmente affrancata dal dispotismo dei nobili (p. 63), «questa stupida setta» (p. 71).

L'appassionato rivolgersi al passato nazionale per cercare di ricevere indicazioni politiche utili all'opera di rafforzamento della riconquistata libertà muoveva pure le *Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova* (1797) di Agostino Bianchi, forse il frutto più maturo di quella riconsiderazione storica in funzione delle nuove strutture statali che assumeva i contorni di un vero e proprio obbligo morale e civile: se la Liguria, grazie ai ritrovati «fraterni vincoli di Libertà, e di Eguaglianza», sperava di ripercorrere l'antica grandezza, «è di dovere il richiamare a nuova vita la sua gloria da gran tempo abbattuta, e l'esaminare le cagioni che la sua decadenza produssero, e nel presente avvilito la sbalzarono» (p. 5). Significativo il messaggio che dalle vicende storiche traeva Bianchi: dei molti governi che avevano retto Genova, «un solo è però fra tutti quello che abbia realmente formato la felicità della Nazione; e questo è quello de' Consoli» che si identificava nel «sistema Repubblicano che è oggi in voga in Europa» (p. 234), si affrettava a dichiarare stabilendo un nesso diretto tra passato e presente. Dopo quell'epoca felice, Genova divenne preda delle fazioni e si divise

al suo interno: erroneo credere che intorno al XIII secolo la città si reggesse democraticamente, «mera illusione» dovuta al fatto che il popolo «dava e toglieva» le magistrature. Ma quando l'elezione alle cariche pubbliche avveniva in mezzo ai tumulti, il regime democratico degenerava in anarchia. Anche in questo caso era evidente il riferimento al presente, alla società ligure del 1797 alla quale Bianchi additava i pericoli da evitare per non cadere, come in antico, in preda alla licenza, ai partiti contrapposti che avevano perso la città: «un Governo Democratico dimanda delle Leggi fondamentali, che presentino il modo con cui il popolo debba esercitare la propria Sovranità, e per dir tutto una Costituzione, e questa mancava; il broglio, le fazioni, la cabala, la violenza, la forza disponevano delle Magistrature» (p. 55). Fornire un quadro istituzionale solido e chiaro che stabilisse i limiti e le forme di intervento del popolo sovrano doveva dunque essere la prima preoccupazione del regime democratico. Una costituzione doveva poi assicurare una solida «interna tranquillità» e permettere ai cittadini di delegare la gestione della cosa pubblica, altrimenti essi l'avrebbero demandata a un capo arbitrario sciolto da ogni legge: la scelta di creare la figura del doge «dimostra ad evidenza, che l'universalità de' cittadini occupata a trafficare la propria industria, per procacciarsi il necessario sostentamento, non potea occuparsi per lungo tempo nelli affari di Stato» (pp. 147-48). Di un'altra lezione del passato occorreva far tesoro, superare i particolarismi che avevano contrapposto città a città, paese a paese benché appartenenti allo stesso Stato: Genova in età medievale «non avea per anco una saggia, ed illuminata Politica saputo immaginare di riunire in un sol corpo, e formare di tante piccole comarche una sola famiglia, soggetta alla stessa legge, figlia della stessa Patria, capace de' stessi Diritti» (pp. 58, 108). Le vicende medievali offrivano un'ultima indicazione, quella sui modi di vita più adatti ai cittadini di uno stato repubblicano. In età consolare «l'attaccamento ai doveri della Religione, la semplicità de' costumi, e l'amor di patria, che in tal caso non era, che l'amore del proprio vantaggio combinavano a rendere felice» il sistema di governo anche se imperfetto e incompiuto: «i costumi sono la base della felicità sociale» (p. 113), argomentava Bianchi appoggiandosi alle analisi di Montesquieu; essi dunque dovevano costituire serio oggetto di riflessione per l'oggi.

Ancora più indietro, all'età preromana, risaliva Girolamo Serra pubblicando nel 1797 *La storia de' Liguri*, nucleo iniziale del capolavoro della storiografia romantica genovese ottocentesca, *La storia della antica Liguria e di Genova* (1834). Confezionato per rivendicare le antichissime origini dell'autogoverno di cui era sempre andato orgoglioso il popolo ligure e il suo

legame indissolubile con la “libertà repubblicana”, il lavoro storico di Serra serviva in modo contingente e strumentale per giustificare la conservazione dello stato ligure e addirittura rivendicare il suo allargamento territoriale che in molti avevano chiesto a Bonaparte. Esaltata la fierezza degli antichi Liguri, popolo che neppure i Romani erano riusciti a sottomettere dovendosi abbassare a farne degli alleati, Serra si premurava di sottolineare il fatto che gli antichi abitanti della Liguria fossero gelosi custodi dei loro sobri costumi e della loro indipendenza: lo testimoniavano gli stessi scrittori greci e romani quando li rappresentavano come «amatori in ogni tempo di libertà, affezionati alle loro rupi, nemici di ricchezza e di agi» (pp. 10-11). Il senso attualizzante di quelle pagine era semplice, trovare nella propria storia l'*humus* ideale per operare nel presente imitando i comportamenti degli antenati nella difesa della libertà comune: affermazioni che, nell'assegnare alla storia una funzione esemplare e mimetica, rimandavano all'ideologia del “patriottismo repubblicano” elaborata negli ambienti aristocratici riformatori genovesi del tardo '700. A differenza della linea storiografica interpretata da Accinelli e Bianchi, Serra si scostava dal mito delle libere repubbliche comunali italiane soprafatte dai regimi signorili (di cui si sarebbe fatto interprete lo storico ed economista Sismonde de Sismondi) e considerava le “leggi costituzionali” doriane del 1528 non già la fine della libertà genovese ma l'inizio di un patto sociale che metteva termine alle fratricide fazioni cittadine e le unificava in un «*unicus ordo*» sancendo l'eguaglianza tra aristocratici e popolani ammessi agli “alberghi” istituiti nel 1528: parità con il tempo messa in discussione dalla formazione di una ristretta oligarchia che aveva usurpato le prerogative di direzione politica proprie dell'assemblea generale dell'aristocrazia, il Gran consiglio. Per Serra, occorreva tornare allo spirito originario della riforma del 1528, modificandola per allargare la direzione della cosa pubblica agli esponenti più ricchi del ceto borghese e delle professioni.

5. Dibattito politico e iniziative editoriali

Rilevante, se non per numero per qualità, il fenomeno delle edizioni di importanti testi filosofico-politici e di opere francesi in lingua originale o in traduzione apparse a Genova nel corso del Triennio, che meriterebbe più attenzione di quanta non ne abbia richiamata finora anche per comprendere la politica editoriale che muoveva le scelte degli autori da ripubblicare o da tradurre e la loro influenza sul dibattito politico: sembra infatti possibile

intravedere nell'attività intrapresa dai più importanti curatori di opere e in particolare dai traduttori di testi francesi apparsi a Genova, una sorta di implicito programma inteso a riproporre alcune opere fondamentali per la riflessione politica contemporanea. Era il caso della rilettura in chiave "repubblicana" di Machiavelli (quel « filosofo de' più profondi e politici » riproposto perché i « buoni principi » esposti nei suoi scritti potessero essere assorbiti « insensibilmente » tramite la loro ripetuta lettura), o della pubblicazione delle opere di Rousseau, Mably, Filangieri, Pierre Firmin de Lacroix; mentre l'edizione dell'*Esquisse* di Condorcet rispondeva al desiderio di capire il "senso della storia" e il contributo dato dalla rivoluzione allo sviluppo dei progressi dell'umanità.

Se una caratteristica va cercata nelle riedizioni o traduzioni, essa va individuata nella riproposizione di una lettura sostanzialmente moderata dei rivolgimenti politici e sociali seguiti ai nuovi regimi affermatosi con l'appoggio francese, un orientamento simpatetico certo con le conquiste della rivoluzione e con la democratizzazione ma saldamente tenute entro limiti che salvaguardassero la proprietà privata, i ceti "possidenti", la religione cattolica: assestare su basi stabili la libertà evitando che il processo rivoluzionario potesse ripercorrere la strada "robesspierrista". Le preoccupazioni del partito "centrale" dello schieramento politico che rifiutava da un lato di restaurare l'antico regime e dall'altro di lasciarsi andare a una revisione radicale della società e delle sue ineguaglianze. Era quello il programma che si poteva leggere in un'opera di Lacroix prontamente tradotta da Gaetano Marrè tra il 1797 e il 1798, un trattato di legislazione che discuteva di delitti, pene, amministrazione della giustizia, ma anche delle ricompense da conferire ai cittadini che avessero operato virtuosamente, della libertà di pensiero, del culto religioso: « ho fermato lo sguardo sopra tutti i popoli antichi, e moderni, e in nessun luogo ho veduto perfezionato il grande oggetto della Costituzione. Ho veduto sostituita in ogni parte la volontà di un piccolo numero alla volontà generale, e in opposizione ai desideri della moltitudine. Ho spesso veduto le pene dove non vi era delitto, e più spesso ancora le ricompense dove non vi erano virtù, le dignità ove il merito non si trovava ». Ma per arrivare a delineare uno stato e un governo ideali, sarebbe occorso trovare « un popolo sazio del potere arbitrario », libero da pregiudizi ed errori politici e religiosi, « pronto a sacrificare tutto all'ordine pubblico ». Invece, la Francia rivoluzionaria adottò una idea di « eguaglianza chimica » consegnandosi a un « insensato potere », alla « più mostruosa dominazione ». Superato il tragico momento del Terrore, ora i governi si trovavano in balia di due contrapposti

partiti: il primo, con i suoi progetti e le sue speranze di distruzione e divisione, mirava «alla più sfrenata licenza», all'arbitrio e alla vendetta sanguinaria; il secondo si cullava nell'intima illusione di abbattere il regime democratico per tornare a possedere i privilegi di cui aveva goduto sotto gli antichi governi (Lacroix, *Dei mezzi di rigenerare la Francia...*, pp. VI, VIII-IX, XIV-XVI).

Anche Mercier, autore assai frequentato dalle tipografie genovesi, si prestava magnificamente a quell'opera di sostegno alle posizioni non radicali. Nel 1799/1800 fu riedito a Genova il suo *Le nouveau Paris*: l'antico governo, vi spiegava, era «despotique, avilissant», abbattuto in un moto di generoso entusiasmo. In preda a furia distruttiva, insieme con gli aspetti dispotici che andavano cancellati e modificati, era stato acriticamente eliminato anche molto di ciò che andava conservato: si era voluto costruire e imporre brutalmente un "uomo nuovo" e si era ottenuto soltanto dei selvaggi. «A force de créer et de détruire, de s'écarter des idées reçues, on n'a plus sçu sur quelles bases se fixer. Pour proscrire la superstition, on anéantit tout sentiment religieux», era l'accusa di Mercier contro gli eccessi che avevano percorso la Francia dopo la rivoluzione e sfociati nel Terrore, considerazioni riproposte ai liguri quasi come ammonimento sul quale riflettere per non lasciarsi guidare da chimere che altrove avevano portato al disastro (v. I, pp. 19-20).

Sempre di Mercier, in prima edizione italiana nel 1798 uscì l'*Anno duemila duecento quaranta*, il fortunato romanzo utopico che denunciava le ingiustizie sociali dell'antico regime e prefigurava una società egualitaria basata sull'autosufficienza produttiva. Quella genovese era l'unica edizione italiana a riportare il nuovo discorso preliminare scritto dall'autore nel 1798 in cui venivano riassunte le vicende rivoluzionarie ed esaminata la situazione politica francese con un'analisi che poteva opportunamente adattarsi alle condizioni dell'Italia. Gli estremismi di Marat e Robespierre avevano fatto degenerare la rivoluzione rendendola ostaggio di una minoranza sanguinaria, mentre sino al rovesciamento della monarchia essa era stata il prodotto dell'intera nazione: quella dei giacobini non era più la rivoluzione popolare e libertaria, quella alimentata dagli «scritti de' Filosofi: no: era l'anarchia! era l'empietà! era una sfrenata avarizia!» (pp. 7-13).

Altra importante operazione editoriale fu la *Traduzione delle opere di Mably* apparsa tra 1797 e 1798 a cura di Giuseppe Podestà, un medico dalla biografia sfuggente posto dal graffiante Luigi Serra tra gli elementi più accesi della scena politica genovese (i «cappellon frenetici», come li definiva con disprezzo) che alla professione affiancò l'attività politica e amministrativa

ricoprendo importanti cariche (rappresentante del Consiglio dei Sessanta, segretario e poi provveditore del Centro, la massima autorità amministrativa genovese). I lunghi commenti ai passi di Mably inseriti da Podestà miravano ad adattare il pensiero del poliedrico e complesso filosofo francese alle esigenze politiche della Repubblica Ligure. E se proponevano una interpretazione per tanti versi moderata, il traduttore condivideva tutti gli elementi di critica radicale che fecero dello scrittore francese il beniamino di giacobini e democratici di ogni colore: la necessità della riforma e della rigenerazione dei costumi; l'eguaglianza naturale di tutti gli uomini che andava tradotta nella conseguente eguaglianza dei diritti e delle ricchezze, da cui discendevano non solo le notazioni polemiche rivolte contro i commercianti e la loro « stolta cupidigia dell'oro » ma la richiesta di un'attiva politica per riequilibrare le fortune e comunque impedire l'accumulo di proprietà troppo grandi nelle mani di pochi (t. I, pp. 6, 91, 101, 152); la necessità di tornare a praticare la « vera religione » e il vero spirito evangelico spogliati di ogni pratica superstiziosa, lusso o pompa esteriore, riconvertendo l'opera del clero che doveva trasformarsi in strumento a sostegno della democrazia (t. IV, pp. 71-74, 92, 113-14). Fondamentale il ruolo attribuito all'educazione pubblica per sottrarre la gran massa del popolo all'ignoranza, essa stessa fonte e base dell'ineguaglianza economica, e trasformarla in una responsabile opinione pubblica attaccata alle istituzioni repubblicane democratiche. Ma era un'educazione « dura e austera » quella che Podestà proponeva in contrapposizione ai modelli educativi correnti inficiati da condiscendenza e arrendevolezza nei riguardi dei giovani, in grado di forgiare menti e corpi ed essere allo stesso tempo « Spartana unita all'Ateniese » (t. III, p. 88; t. IV, p. 27).

Alla luce della suggestione del « mito repubblicano » e della retorica della riduzione dei bisogni riproposti dall'opera di Mably, si comprende meglio la polemica accesa contro la grecofilia, i suoi sostenitori politici e Mably, il più influente di tutti. Lungi dall'adottare una acritica infatuazione per il mondo classico, i giornalisti del « Redattore italiano » provvidero a distanziarsi nettamente dalla pretesa esemplarità del modello politico della Grecia antica, incapace di offrire soluzioni politico-istituzionali percorribili e utili alle democrazie moderne: « Iddio la perdoni a *Mably*; egli ha guastato più d'un cervello co' suoi *principj di legislazione*. Questo libro ha prodotto tutto il male, che producono nelle teste a grande immaginazione la più parte dei libri *ascetici* ». Risultati peggiori conseguirono solo i giacobini francesi nella loro folle illusione di modellare gli uomini sugli antichi greci e condurli « alla perfezione ». Dominava in Europa la « più assurda ed incoerente

greco mania », la proposizione di Sparta come modello sul quale molti desideravano strutturare le nuove repubbliche: sarebbe stato allora necessario bandire arti, lusso, commercio, scienze e ricchezze (« peste fatale alla libertà »), stabilire la comunanza dei beni, ridurre la nazione, « quand'anche fosse di trenta milioni d'abitanti, ad un monastero di frati, che un muro di bronzo dee separare per sempre dal contatto delle altre nazioni » per non subirne l'influenza. Secondo quell'aberrante visione, i repubblicani avrebbero dovuto praticare solo le armi o l'agricoltura; « il *santo* amor di patria » doveva considerarsi la maggior virtù, a costo di far tacere « tutti i sentimenti naturali ». Una sola era la verità di cui prendere atto: « i popoli hanno risoluto di vivere da Europei, non da Spartani; d'essere *commercianti*, non *militari*; di seguitare il sistema d'economia politica introdotto in tutto il mondo; di far consistere la ricchezza degli stati nelle ricchezze e nella floridezza del commercio » (n. 66, 15 febbraio 1800, pp. 501-502). Con argomenti che, negando alla radice la « coscienza rivoluzionaria » giacobina, anticipavano le celebri teorizzazioni di Benjamin Constant, il giornale si schierava a favore della democrazia rappresentativa, questa « scoperta moderna » della politica, l'unica concessa a una società industriale e commerciante capace di coniugare positivamente le esigenze della libertà politica con quelle preziosissime della libertà civile (n. 68/70, 1 marzo 1800, p. 526).

Con una rilettura illuminista di Vico che trovava pochi eguali nell'Italia del tempo, anche Calleri si era attestato su quelle conclusioni. La civiltà greca e romana rappresentava un esempio di immaturità da non imitare poiché si situava in uno stadio di « infanzia delle Nazioni »: la ragione non si era sviluppata appieno, le scienze esatte avevano raggiunto un grado limitato di complessità al contrario delle belle arti e del gusto estetico, segnali tutti che indicavano un grado di civilizzazione caratterizzato da insufficiente evoluzione. Non facevano eccezione le istituzioni politiche e civili dei greci: molte le leggi assurde o tiranniche; negati i diritti dell'uomo, si praticava senza limiti ogni forma di schiavitù; incredibile la sproporzione tra delitti e pene comminate ai rei; sconosciuto il « gius pubblico universale ». « E ci si citano i greci? » L'esaltazione dei comportamenti virtuosi e della sobrietà degli spartani passava sotto silenzio l'impoverimento dell'agricoltura e delle attività artigiane (*Lettera apologetica*, pp. 25-26). Sulla stessa lunghezza si sarebbe mosso negli anni successivi un'altra figura intellettuale di rilievo, Francesco Carrega. Pure per lui le semibarbare istituzioni della Grecia antica nulla potevano insegnare a una Europa colma dei « lumi della filosofia ». Passandoli al vaglio critico della ragione, gli ordinamenti spartani e ateniesi

mostravano non tanto il loro valore quanto l'irragionevole immagine che i moderni si erano costruiti della loro libertà. La stessa repubblica romana in effetti ne praticò un «simulacro» e degenerò non tanto per la corruzione dei costumi ma per cause politiche, non avendo mai conosciuto «una costituzione democratica». Le libertà politiche e civili non affondavano le radici nel passato ma erano conquista recente, della modernità («Memorie dell' Instituto Ligure», t. I, 1806, pp. 59-60). E con nuovi strumenti occorreva misurarsi per trovare ordinamenti politici capaci di coniugare gli istituti della libertà e le esigenze del mondo contemporaneo.

L'ultima importante traduzione su cui richiamare l'attenzione, quella del *Contratto sociale* di Rousseau uscita nel 1797 – fatica di Celestino Masuccio – si segnalava per l'adesione critica del traduttore al pensiero del filosofo francese attraverso un'operazione che cercava di conciliare il profondo fascino che l'opera faceva sentire con la necessità di prendere comunque le distanze dalle teorie russoviane considerate più radicali e dirompenti. La nota più significativa posta all'edizione genovese riguardava lo scabroso capitolo VIII del libro IV, quello che illustrava la necessità di sostituire alle confessioni rivelate una religione civile capace di cementare la compagine sociale attraverso la pratica dell'amore delle leggi patrie e dei doveri di cittadino: una religione utilitaristica fatta di riti civili che poco aveva da spartire con i dogmi di fede tradizionali. Il traduttore genovese trovava quel lungo capitolo costruito «secondo le idee di un Protestante» e, poiché troppo impegnativo sarebbe stato il compito di emendare tutte le affermazioni discutibili che si trovavano nel *Contratto sociale*, invitava il lettore a non abbandonarsi ciecamente alle affermazioni russoviane «senza averle prima e ponderate profondamente per ben intenderle, ed esaminate colla più diligente esattezza, sebbene senza spirito di prevenzione e di partito» (p. 226). Insomma un invito ad accostarsi con estrema prudenza e con molta riserva all'opera stimolante e contraddittoria di quel grande pensatore.

Nel difendere la «saggia istituzione» della democrazia rappresentativa, il «Redattore italiano» (n. 21, 6 aprile 1799, p. 161) non esitava ad attaccare le erronee idee diffuse da Rousseau: gli antichi «non aveano di questo sistema se non se delle idee molto imperfette, e *Rousseau* medesimo fece vedere, che in ciò non era niente più illuminato di loro allorché disse, che la *rappresentanza popolare* è un effetto della corruzione». In ciò egli sbagliava – governo popolare e democrazia rappresentativa dovevano intendersi come un unico concetto – e le sue idee dovevano essere corrette quando contri-

buivano a diffondere errori. L'istituto della rappresentanza politica era «interamente dovuta ai moderni» ottenendo per il suo tramite il «gran fine di conservare alle nazioni la libertà, senza esporle al pericolo di soffrire le convulsioni, le tempeste civili, e tutti quei mali, a cui soggiace inevitabilmente la *pura democrazia*».

Genova fu pure teatro della traduzione di un'opera assai cara alle generazioni illuministiche, il *Candido* di Voltaire (ridotto in ottave da Gaetano Marrè) e di una delle più significative produzioni del teatro rivoluzionario repubblicano e antidispotico, il *Caio Gracco* di Marie-Joseph Chénier. Stampata a Milano, la pronta traduzione del romanzo di Diderot *La religiosa*, apparso in prima edizione francese nel 1796, era fatica di Gaspere Sauli che faceva sua la battaglia ideologica del grande *philosophe* contro le istituzioni monastiche e la coartazione del volere e della libertà di scelta dei singoli operata nelle famiglie e nei conventi. Nella nota del traduttore premessa all'opera, Sauli spiegava che il romanzo poteva svolgere un'utilissima funzione in Italia a causa della persistenza dell'«uso barbaro di seppellir vive tante vittime innocenti» nei conventi e denunciava il «quadro terribile della sorte più comune delle religiose». Oltre che a schierarsi nettamente nella polemica anti-religiosa, egli osava di più, arrivando a invitare con nettezza alla disobbedienza. Si appellava direttamente «alle fanciulle che han compiti 14 anni» perché opponessero a genitori e confessori un netto rifiuto alla proposta o imposizione di abbracciare lo stato religioso: «dite che siete nate per la vita, creature dell'universo a cui Dio diede la bellezza per piacere e il cuore per amare e non per seppellir l'una e l'altro tra quattro mura» (t. I, pp. 3, 7).

6. «*La libertà e l'indipendenza dell'Italia*»

Con un'apertura non comune nell'Europa del tempo, taluni ambienti politici e culturali genovesi, tra i quali i compilatori del «Redattore italiano», prestarono molta attenzione alla repubblica degli Stati Uniti e si spinsero ad analizzare le peculiarità del suo sistema costituzionale e politico riconoscendo apertamente al popolo americano di essere stato il primo ad aver «piantato un governo *rappresentativo* in tutte le sue parti» (n. 13, 9 marzo 1799). In una serie di documentati articoli, il giornale proseguì l'esame parallelo delle costituzioni della Gran Bretagna e delle repubbliche francese e statunitense; e se quello francese dell'anno III era il modello costituzionale al quale guardava con evidente ammirazione, la costituzione americana era

osservata senza pregiudizi e ostilità preconcepite, sebbene venissero criticati i troppi ampi poteri attribuiti al presidente, caratteristica che rendeva sospettosi quasi tutti i democratici europei (n. 18, 26 marzo 1799). Dal confronto era la costituzione inglese a interpretare il polo negativo e a coagulare tutte le critiche.

La cultura politica ligure seppe così coniugare gli spunti federalisti presenti in pensatori come Montesquieu con i temi del dibattito che si era acceso attorno alla costituzione del nuovo stato americano, tanto da far risuonare concetti quali « Stati uniti » e « Unione » come possibile sbocco politico delle realtà statali italiane. Infatti, di fronte alla gravità della situazione francese, alla corruzione e alla politica di predazione attuata dai commissari francesi in Italia, alla pericolosa involuzione cesaristica che si stava registrando nella Francia del Direttorio, la risposta fornita da molti ambienti italiani e liguri fu inattesa e in qualche misura utopica: il progetto di una repubblica italiana capace di unificare le tante patrie in cui era frammentata la penisola prese a infervorare l'immaginazione politica e Genova si trasformò in un laboratorio in cui incubarono le idee unitarie italiane. Già da tempo si erano levate alcune voci che affrontavano quel tema, a volte in maniera strumentale per negarlo: i progetti che a Genova e Milano miravano a unificare le repubbliche cisalpina e ligure trovarono fin dal 1797 una attiva opposizione. Al ventilato inglobamento della Liguria, Giambattista Molinelli, sotto lo pseudonimo di Giambattista Augustini, opponeva provocatoriamente e orgogliosamente la soluzione contraria, annettere la Cisalpina alla Liguria perché, pur territorialmente più piccola, essa aveva sempre goduto di autonoma sovranità politica. Ma la contrarietà nasceva anche dalla necessità di evitare che la Liguria, unendosi ad altre realtà, fosse costretta a riconoscere la libertà di culto che avrebbe portato a una frattura dell'unità religiosa cattolica e quindi alla deprecata erezione sul suo territorio di edifici sacri di altre religioni (protestanti, ebrei, mussulmani). Chimerici poi i supposti vantaggi commerciali prospettati dall'unione dei popoli italiani: ciascuna città avrebbe continuato a utilizzare le vie commerciali del passato a seconda delle proprie convenienze ([G.B. Molinelli], *Preservativo contro la seduzione*, pp. 1, 3, 7-8). Ma di unioni di parti d'Italia si continuò a discutere in seguito e Genova seguì con particolare interesse gli appelli dei patrioti piemontesi che nel 1799, contro l'annessione alla Francia, sostenevano l'unione del Piemonte sabaudo e della repubblica democratica ligure come dimostrava la pronta traduzione degli interventi, stampati in francese, dell'avvocato torinese Carlo Morino. Questi osservava che quel progetto

avrebbe arrecato prosperità e felicità ai due popoli e non nascondeva il livore anti-francese quando dichiarava con tono profetico: «magnanimi Liguri, se il Piemonte fa Dipartimento francese, riconoscete la vostra svantagiosa posizione. Voi sarete allora in una dipendenza continua, voi avrete sempre sulle braccia le forze della Repubblica, più potente di tutte e le forze del Piemonte al quale converrebbero i porti della Liguria. Presto presto una Repubblica antichissima, la rinomanza di Genova, li Liguri fasti, sarebbero invasi, ed inghiottiti nel romoreggiante caos della Repubblica Francese» (*Indirizzo del Piemonte...*, p. 5). Analisi che nelle conclusioni facevano tutt'uno con le preoccupazioni di molti politici liguri. Morino tornò sull'argomento ribadendo le ragioni economiche che spingevano per l'unificazione tra Liguria e Piemonte; ripeteva la necessità di opporre alla Francia un solido e ampio stato italiano in grado di contenere la sua «aspirazione alla monarchia universale»: «leviamo dunque a questa Nazione ambiziosa il titolo, che essa ha usurpato di Grande, e poniamola con tutte le altre, che hanno spaventato il mondo con lo strepito delle loro armi». Guardando agli «eroismi repubblicani» della confederazione elvetica, Morino dichiarava in forte polemica contro le mire espansionistiche francesi: «meglio esser libero in un paese povero, che dipendenti, e liberi di nome in mezzo delle ricchezze» (*Replica alla risposta...*, pp. 13, 17).

Anche nel Circolo costituzionale di Savona tra il 1798 e il 1799 si affrontò quel tema. Nell'intervento *Della garanzia politica ossia del mezzo di rendere perpetue le Repubbliche*, il cittadino G.S. aveva argomentato che la virtù repubblicana doveva essere rinfocolata di continuo poiché neppure essa, da sola, bastava a salvare i regimi democratici. La Francia minacciava una involuzione autoritaria e di ridursi ancora una volta sotto un despotismo «saldo e pesante». L'istituzione di una repubblica italiana poteva offrire a quella nazione un solido sostegno permettendo ai due stati di trarre forza l'uno dall'altro. Divisa e debole, l'Italia non poteva essere di alcun aiuto alla Francia nella sua lotta contro l'Europa monarchica; unificata invece in un solo stato, o al più in due, uno settentrionale, l'altro meridionale, avrebbe ispirato «agli Italiani quel carattere nazionale, e quel sentimento di grandezza, che è capace di far degli Eroi. Senza di questo non avremo che degli schiavi di un'altra specie» (pp. 7, 10-11).

Dell'orientamento unitario a favore di una repubblica italiana si fecero appassionati interpreti i redattori dei giornali «Il censore», «Il monitore» e soprattutto il «Redattore italiano»: «l'indivisibilità dell'Italia è ormai il discorso di tutti, e induce la gioia più viva nei cuori dei patrioti»; «il partito

che vuole la libertà e l'indipendenza dell'Italia cresce ogni giorno vieppiù e divien più forte » (n. 54, 14 agosto 1799, pp. 429, 432), scriveva riferendosi all'ambiente dei rifugiati italiani che ricoverarono a Genova dalla metà del 1799 quando – caduta la repubblica di Napoli – essa divenne il solo territorio italiano “democratizzato”, trasformandosi per alcuni mesi in capitale del movimento democratico italiano e asilo di quanti dovevano abbandonare le parti d'Italia occupate dalle truppe austro-russe. I numerosi patrioti che vi trovarono rifugio elaborarono molti appelli indirizzati ai governanti francesi, i più noti dei quali erano l'*Indirizzo dei patrioti italiani ai direttori e legislatori francesi* e l'*Adresse au peuple français et à ses représentants par une société de patriotes italiens réfugiés*: il primo (già erroneamente attribuito a Cesare Paribelli) fu redatto a Genova nel giugno 1799 da Marc-Antoine Jullien (“padre spirituale” degli unitari, collaboratore di Robespierre e poi segretario del governo provvisorio napoleonico) e sottoscritto da molti patrioti anche liguri mentre il secondo fu stampato a Genova in versione italiana. Di fronte alla crisi in cui erano precipitate le repubbliche “sorelle” italiane e al pericolo che la causa della libertà fosse definitivamente sconfitta in Italia a causa delle insorgenze popolari anti-francesi, della crescente ostilità delle popolazioni verso i “democratici” e delle vittorie della coalizione europea antirivoluzionaria, i due brevi scritti avanzavano una sola richiesta: la Francia doveva riunificare le diverse realtà politiche in cui era divisa la penisola e proclamare una repubblica unitaria italiana indipendente sua stretta alleata. Era l'unica soluzione per riconquistare gli italiani agli ideali repubblicani e democratici, come reclamava con fiducia e lucida disperazione l'*Indirizzo* dopo aver attaccato gli errori commessi dai francesi in Italia: «proclamate dunque la Repubblica Italica, e voi avrete delle legioni che si uniranno alle vostre»; «osate alfine di soddisfare il voto universale dell'Italia, e di proclamare la sua indipendenza e la sua riunione, il di cui centro esiste già nella santa energia dei figli del Vesuvio, nello spirito repubblicano dei montagnari liguri, nello sdegno invano ritenuto dei figli dell'infelice Vinegia, e nella disperazione di tutti i rifugiati Piemontesi, Romani, e Toscani, cui non resta più ormai verun'altra alternativa, che o di cercare per via d'una morte volontaria un asilo nella tomba, o di creare di bel nuovo, per mezzo d'una volontà ferma e determinata, il felice avvenire, ch'era stato promesso alla loro patria». L'interesse della stessa Francia, ribadiva l'*Adresse*, richiedeva la costituzione di una forte nazione alleata a tutela dei suoi confini orientali, mentre l'unificazione italiana avrebbe portato innumerevoli vantaggi economici e morali all'Italia data l'omogeneità di costumi, di lingua, di leggi civili e

penali. Un'Italia disunita e frammentata non sarebbe mai stata in grado di stabilire un'economia capace di assicurare la sua indipendenza politica per superare la separatezza dei popoli da sempre più funesta delle occupazione straniere. Su quella scia si inseriva un altro testo dell'unitarismo italiano, la *Lettera* a Bonaparte attribuita al poeta toscano Giovanni Fantoni, testo sintomatico del crescente contrasto che opponeva le attese del "giacobinismo" unitario alla politica dei governanti francesi e di Bonaparte: questi infatti era accusato di aver tradito gli ideali rivoluzionari democratici e con essi le aspettative dei patrioti italiani, sacrificati agli interessi francesi. Aveva asserito la sua genialità militare all'ambizione personale invece di utilizzarla per promuovere la libertà dei popoli. Ora il generale si trovava a un bivio, gli erano aperte innanzi « le strade della gloria, e dell'infamia »; stava a lui scegliere: lasciare gli italiani liberi di darsi una costituzione e leggi da essi scelte, offrendogli l'opportunità di governarsi da sé e diventare una nazione, oppure confermarsi per quel « conquistatore » senza scrupoli e principi che si era mostrato in più occasioni durante le campagne militari nella penisola. Ma Fantoni nel capoluogo ligure stampò pure in due occasioni diverse la parafrasi dell'*Inno a Dio* di Joseph-Marie Chénier, un'invocazione a Dio in pretto spirito deistico che invitava gli « uomini liberi dell'universo » alla fratellanza e a formare una « sola famiglia morale ».

A Genova dal luglio 1799 si trovò a soggiornare anche Ugo Foscolo che frequentò i salotti animati da Teresa Doria, Antonietta Costa Galera, Teresa Pikler (moglie di Vincenzo Monti, anch'egli a Genova) e le riunioni che si tenevano nella villetta di Gian Carlo Dinegro, dove si davano raduno poeti, letterati e militari tra i quali Francesco Gianni, Fantoni, Giuseppe Ceroni. Non fu periodo ozioso: oltre a partecipare con la nota ode alla raccolta poetica *Omaggio a Luigia Pallavicini*, edita nel 1800 per i tipi del Frugoni, nella capitale ligure Foscolo fece apparire nel 1799 due scritti significativi. Vi pubblicò la sesta, definitiva edizione dell'ode *Bonaparte liberatore* premettendovi la celebre lettera in cui il poeta sottolineava la gravità della situazione politico-militare italiana, « la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà », e si rivolgeva al generale corso invitandolo ad assumere il ruolo di paladino dei principi di libertà e democrazia, a « restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa », anziché ambire alla « dittatura del mondo » come un nuovo Cesare (pp. 3-6). E pure il vigoroso *Discorso su la Italia* che perorava la costituzione di una repubblica italiana « una e indivisibile ». Per vincere, i francesi avevano bisogno degli italiani ma per ottenere il loro fermo aiuto era necessario dichiarare l'indipen-

denza italiana superando una situazione che faceva dei francesi i conquistatori e degli italiani i conquistati: e invitava brutalmente il generale francese Championnet a mandare sotto processo gli agenti francesi «indiziati di ruberie», ad accogliere le richieste dei «repubblicani Liguri che dimandano le armi», convertire la Liguria in un dipartimento della nuova repubblica italiana (pp. 6-8). A Foscolo è stato attribuito l'articolo intitolato *I partiti* apparso sul «Redattore italiano» (nn. 58 e 60, 18 e 25 gennaio 1800, pp. 456-57, 470-71): riprendendo i concetti unitari, auspicava che mettesse salde radici «quella stabile concordia, da cui sola può risultare quell'unione, a che vogliamo, o tutti almeno diciamo di aspirare», condannava lo spirito «frazionista» mostrato da molti patrioti e la contrapposizione di interessi che sembravano aggravare le divisioni tra gli italiani anziché diminuirle.

L'idea di una repubblica italiana aveva inaspettatamente acceso l'interesse politico di molti come il francescano Antonio da Coreglia che nel gennaio 1800 scrisse un appello per un progetto di «società federativa» italiana, una confederazione di stati che doveva proporsi come «modello della possibile perfezione umana». Al contrario delle repubbliche federali storiche sorte a scopo di difesa (la lega anfizionica greca e le confederazioni contemporanee: Svizzera e Stati Uniti d'America), la federazione italiana doveva nascere come «associazione civile» che rigettava il concetto di guerra e conquista fondando un «nuovo mondo politico»: troncava con la tradizionale politica estera delle potenze europee fatta di alleanze e garanzie fondate sulle armi e unificare pacificamente popoli e stati della penisola in una federazione paritaria senza rivalità e preminenze (*Raccolta di opuscoli*, pp. 15-17).

A quel generoso slancio rispondeva un'opera dal titolo apertamente kantiano, *l'Idea di una unione federativa* per una «pace perpetua», «data alla luce da Felice Repetto stampatore», apparsa il 7 febbraio 1800 all'inizio di uno dei periodi più tragici per Genova che di lì a poco doveva subire l'assedio, la fame, l'epidemia. Benché l'autore stesso la presentasse come «sogno politico», essa era molto più concreta e articolata degli altri scritti simili apparsi in quei mesi e rappresentava un documento a ispirazione unitaria di altissimo livello politico. L'idea di fare dell'Italia una «gran Repubblica», riconosceva l'autore, era stata accesa dalla rivoluzione francese ma la situazione dei due paesi non poteva essere più differente. Unificata sotto la monarchia, al contrario dell'Italia, la Francia mai aveva goduto la «libertà civile» e la forma di governo repubblicana: grazie agli stati retti a repubblica, negli italiani si poteva invece trovare un «germe di repubblicanesimo che non so scuoprire

nei francesi» e insieme una complessiva disomogeneità derivata dalla secolare frammentazione politica (pp. 3-4). Impossibile dunque pensare di imporre alla situazione italiana il modello unitario e centralizzato francese. Guardatisi l'un l'altro per secoli come stranieri, gli italiani difficilmente avrebbero potuto far nascere un nuovo soggetto statale che doveva quindi sorgere dall'esterno per volontà di una potenza interessata all'erezione del «nuovo Sistema Sociale Italico» per farne un «antemurale» ai suoi confini: la Francia (p. 5). Per formare il «nuovo gran corpo politico» italiano (esteso all'intera penisola tranne il regno di Napoli e le isole) occorreva riunire in una confederazione gli stati precedenti, una «Lega politica» con identica costituzione, senza tuttavia imporre leggi particolari o vincoli al modo di reggersi di ciascuno stato membro: la repubblica federale statunitense era il modello implicito al quale si rivolgeva l'autore dell'*Idea* che nelle sue argomentazioni sembrava avere presente il pensiero politico di Alexander Hamilton e del *Federalista*.

Alle indicazioni generali, il *Piano* faceva seguire un abbozzo di costituzione federale italiana suddiviso in 46 punti. L'assunto di partenza era quello tipico del pensiero liberale: «se le società hanno bisogno di essere governate, è felice quella che sia governata meno delle altre», mentre la forma di governo migliore era quella che riusciva a garantire più sicurezza e il maggior godimento di diritti civili e politici (p. 15). La Francia doveva rinunciare a esercitare qualsiasi diritto di conquista in Italia a favore della nuova entità statale, riconoscendo i popoli italiani liberi e indipendenti. Garante la Francia, l'Unione Italica doveva essere riconosciuta indipendente da tutte le potenze europee. Gli stati che si confederavano nell'Unione erano autonomi ma solo nelle relazioni interne tra di loro e con l'Unione: le loro terre e i loro popoli dovevano considerarsi un solo territorio e una sola nazione che mettevano in comune la politica estera e la difesa. La comunicazione tra gli stati doveva essere libera e la circolazione di uomini e merci avvenire senza vincolo, tasse, privilegi, dazi, gabelle. Ciascuno stato poteva darsi una organizzazione interna e leggi civili e criminali a proprio piacimento purché non contrarie alla costituzione generale. I vincoli imposti a tutti gli stati membri si limitavano a due soli punti che si radicavano nella tradizione dell'illuminismo italiano: non istituire fedecommissi e istituti simili poiché i possessori dovevano essere garantiti nel pieno godimento della proprietà; non introdurre nell'ordinamento giuridico la pena di morte, la tortura e l'imprigionamento per debiti. L'Unione Italica adottava la più assoluta neutralità, aprendo i suoi porti e i suoi commerci a tutte le nazioni: essa rigettava la guerra e la politica di espansione territoriale, né si schierava nelle

guerre europee in corso e in quelle future (pp. 8-9, 17). Solo un lungo periodo di pace poteva permettere al nuovo stato confederale di radicarsi, di assicurare crescita sociale ed economica e di guadagnare il sostegno dei cittadini, assicurando loro benessere e tranquillità.

Il *Piano* non si limitava alle indicazioni di principio ma formulava anche alcune proposte operative. Se gli stati membri desideravano adunarsi in una Assemblea di Unione, essa avrebbe avuto luogo se la maggioranza si fosse pronunciata in quel senso. Ogni stato avrebbe partecipato con un rappresentante e, purché non contrarie alla costituzione federale, le deliberazioni approvate obbligavano i singoli stati: le assemblee dovevano essere pubbliche e chiamate a pronunciarsi su specifici ordini del giorno stabiliti in precedenza, a evitare che tali consessi potessero arrogarsi poteri non specificatamente conferiti loro. Nel caso di conflitto tra stati dell'unione italiana, sarebbero stati nominati degli arbitri neutrali che avrebbero giudicato in maniera inappellabile dei torti e delle ragioni di ciascuno, comminando una multa pecuniaria di cui era già stabilito un minimo e un massimo (pp. 12-13). L'esercito, finanziato *pro rata* dagli stati in proporzione all'estensione territoriale, doveva essere subordinato all'Unione, non ai singoli stati, e incaricato della difesa dei confini. Netto il rifiuto della marina da guerra: non avendo l'Unione mire espansionistiche, agli stati che avessero porti era concesso di armare alcune navi (fino a un massimo di 40 cannoni) per svolgere attività di guardia lungo le coste e di difesa da pirati e corsari. Per garantire l'ordine pubblico interno e le funzioni di polizia giudiziaria, ciascuno stato avrebbe fatto ricorso corso a una guardia nazionale (pp. 9-11).

Riprendendo le procedure attivate negli Stati Uniti d'America, una volta redatta la costituzione generale essa sarebbe stata votata nelle assemblee popolari costituite da tutti gli uomini residenti nell'Unione che avessero compiuti 18 anni di età (le donne continuavano a essere escluse) per approvarla o respingerla senza possibilità di emendarla. La maggioranza dei voti degli elettori di ciascuno stato decideva il voto del singolo stato. Gli stati che non avessero accettato la costituzione federale sarebbero stati occupati dalle truppe francesi e il loro destino deciso dalle potenze belligeranti nel corso delle trattative di pace (pp. 14-15).

Come tutti i progetti unitari per una repubblica italiana, il *Piano* si fondava sull'illusione che i governanti della Francia potessero decidere di ritirarsi dalla scena italiana lasciando libera e pienamente autonoma una repubblica "sorella". Altri erano i progetti della Francia napoleonica e i destini ai quali doveva andare incontro la penisola: il "sogno" restava tale.

7. Dopo Marengo: dalla “repubblica borghese” all’amministrazione francese

La vittoria di Bonaparte a Marengo segnò il ritorno dei francesi e fin da subito si capì quali erano le mani che reggevano le sorti della Liguria: il primo console e il suo emissario in Liguria, il generale Jean-François Dejean che assunse il ruolo di proconsole del governo francese e titolare ultimo del potere effettivo. La Repubblica diventava sempre più una parvenza formale di Stato “sorvegliato” e posto sotto tutela.

Consapevole di questa situazione, direttamente al primo console francese rivolgeva le proprie considerazioni l’ignoto autore di *Le crisi politiche della Liguria*, scritto che analizzava le ragioni delle difficoltà in cui si dibatteva la Liguria e indicava le illusioni che taluni ambienti politici nutrivano circa le scelte dei francesi. Due i nemici principali che continuavano a mettere in pericolo l’esistenza della patria e allontanavano nel popolo la speranza di un «vicino miglioramento»: da un lato il clero ostile alla democrazia che aveva sobillato e organizzato le insorgenze antirivoluzionarie; dall’altro l’eccessiva moderazione del governo che non operava recisamente per punire il “partito” contrario al regime democratico, lasciava impuniti e liberi i suoi nemici e tollerava che affermassero che «il loro partito è tuttavia dominante, che il Governo stesso è aristocratico» (p. 23). Per l’anonimo autore dello scritto, quella colpevole tolleranza e l’attivissima “fazione” controrivoluzionaria, più che immaginari e comunque marginali patrioti radicali o addirittura “giacobini”, costituivano la minaccia concreta alla pacificazione: era dunque necessaria una severa e ferma repressione del clero antidemocratico e dei suoi accoliti mentre il governo avrebbe dovuto appoggiarsi esclusivamente sui «veri patrioti», rigettando un malinteso concetto di moderazione (pp. 28-29, 33-34). A questa richiesta se ne accompagnava un’altra forse più impellente che manifestava un desiderio profondo della società ligure: la pace. Solo la cessazione dello stato di belligeranza europeo poteva permettere alla Liguria di riprendere fiato e lasciare alle spalle la tragica situazione economica e sociale in cui si dibatteva da anni. Per la grave crisi commerciale e il blocco della navigazione causati dalla guerra, «la calamità, e l’indigenza si fanno sentire in tutte le classi de’ Cittadini». Insostenibile e tratteggiata a tinte scurissime la realtà che stava vivendo la Liguria: «percolata da un morbo quasi contagioso, che la devasta: arrestato il di lei commercio unico alimento alla sua sussistenza: illanguidita l’industria, che più non trova compenso: scemate le sostanze de’ Cittadini, che invano tentano rindennizzarsi col travaglio: esaurite le risorse della Nazione, che sempre più abbisogna;

più non si vede nella Liguria, che inerzia, che afflizione, che miseria» (pp. 4-5). La pace avrebbe permesso al commercio, e quindi alla società ligure, di rifiorire; oppure le vittorie militari di Bonaparte in Italia avrebbero conseguito lo stesso risultato, purché la Liguria, in considerazione della «nostra depauperazione», non fosse gravata di ulteriori sacrifici economici. Il primo console poteva intanto operare perché «il nostro governo spieghi quella nobile energia, che caratterizza un Governo Repubblicano» (pp. 30-31), cioè una decisa difesa delle conquiste del regime democratico.

Le direttive di Bonaparte per l'Italia non andavano certo nella direzione auspicata dall'anonimo scritto: imporre il suo progetto di coesione sociale e pacificazione, amalgamare i «partiti» e impedire il risorgere di fazioni, espellere dalle amministrazioni pubbliche tutti i patrioti (in particolare quelli che avevano criticato la politica francese in Italia), favorire il «partito moderato» e isolare le frange estremiste, avere un riguardo speciale per i ceti più elevati (aristocratici, proprietari, negozianti) facendone un notabilato pronto a sostenere i regimi filo-napoleonici. I moderati filo-francesi, guidati peraltro da figure intelligenti come Luigi Corvetto (destinato di lì a poco a diventare un grande ministro della Francia napoleonica prima e della Restaurazione poi) e Cottardo Solari, divennero gli arbitri della situazione facendosi mediatori tra interessi e aspirazioni del «partito moderato» ligure e i voleri francesi che si saldavano nel forte desiderio di normalizzazione.

«Chiudere la rivoluzione», anche quella pur blanda nelle forme e nella sostanza che si era affermata in Liguria, era il problema all'ordine del giorno. A quel desiderio diede espressione Cottardo Solari nel *Discorso di introduzione a un nuovo progetto di Costituzione* scritto a illustrazione del disegno costituzionale da lui elaborato nel 1801, che converrà esaminare nel dettaglio non solo perché «programma» del partito moderato ligure che tornava a proporre le forme costituzionali del vecchio governo aristocratico, depurate e timidamente innovate in alcuni punti, ma perché sembrava anticipare in molte sue parti il liberalismo conservatore e paternalista in cui si riconobbe parte dei ceti dominanti italiani dell'Ottocento.

Solari in effetti riprendeva i progetti circolati nei decenni precedenti il 1797 negli ambienti riformatori dell'aristocrazia genovese: se quei propositi di riforme costituzionali rappresentavano una seppur cauta sfida innovativa allorché era ancora in viva la repubblica aristocratica, ora significavano un ripiegamento, un ritorno al passato. Dopo appena quattro anni di esistenza dei nuovi regimi francesizzati, si affermava prepotente il rimpianto per le

antiche istituzioni repubblicane e la voglia di restaurazione: occorreva possedere «l'avvedutezza di tornare indietro fino a quel punto in cui dobbiamo fermarci» (p. 6) mettendo tra parentesi gran parte dell'esperienza democratica. Drastico il giudizio sulla «non molto felice» costituzione democratica del 1797, copiata pedissequamente, come peraltro avevano voluto molti esponenti dell'ala moderata, su quella francese del 1795. Netta la sfiducia nei confronti del «popolo», turbolento e capriccioso se lasciato a se stesso, e delle assemblee popolari che dovevano rappresentarlo: significativo il paragone che Solari stabiliva nel confrontarlo alle figure tipiche della minorità («il pupillo, il minore, l'imbecille»), incapace di governarsi e reggersi da sé e quindi doveva essere guidato dai più saggi, dai «migliori». Il paternalismo politico e sociale di Solari, e dei gruppi di cui si faceva interprete, era espresso apertamente e si trasformava in un articolato progetto di società fortemente cetuale incentrata sulle classi possidenti: l'ineguaglianza di condizione e di accesso al governo della cosa pubblica era iscritta nell'ordine naturale delle cose, imposta «dalla necessità, e dall'assoluta impossibilità di fare altrimenti». La guida della società andava confidata «ai più idonei, e ai soli idonei», chiosava Solari in una professione di realismo che stemperava nel cinismo e nell'incapacità di vedere alternative al quadro da lui delineato: «o quest'ordine, o nessun ordine, la necessaria subordinazione, o il caos» (pp. 8-9). Messe da parte illusioni e attese giovanili, era venuto il tempo della pensosa e disillusa vecchiaia: «noi abbiamo bisogno, nella nostra situazione, di tutta la posatezza e maturità di freddi e vecchi magistrati; le calde risoluzioni, e i colpi pronti e arditi non sono per noi» (p. 66). «Governo de' ricchi, governo de' vecchi, maturità, circospezione, prudenza, gran mezzi di polizia, nessuna forza militare per la guerra, la sola forza necessaria per sostenere il Governo, e fare eseguire le leggi» (p. 77): questo, in breve, smesse le giustificazioni ideologiche, il nucleo centrale del programma operativo di Solari che si faceva addirittura brutale laddove teorizzava la supremazia della ricchezza (nei «nostri tempi» il «vantaggio di esser ricchi rappresenta tutti i vantaggi possibili della vita, tutti i piaceri, tutti i comodi, la considerazione, l'onore», p. 81) e dei possidenti, i più interessati al mantenimento dell'ordine. «Supponendosi gli uomini di tutte le condizioni, come devono sopporli, egualmente buoni, o egualmente cattivi, è chiaro, che i bisognosi, e i sfortunati hanno le imperfezioni comuni, e si combinano inoltre, nelle loro circostanze, degli esterni impulsi al male, mentre si combinano, nelle circostanze de' ricchi, degli esterni impulsi al bene» (p. 87). Questi erano i governanti più adatti a dirigere la cosa pubblica, i soli titolati a sostituire,

come aristocrazia elettiva rigidamente basata sul censo, l'antica aristocrazia ereditaria (p. 76).

Riprendendo le analisi conservatrici di Edmund Burke, Solari si faceva interprete di un radicato anti-individualismo che trascolorava in un saldo organicismo di impostazione già romantica: la manifestazione dei voleri profondi di un individuo non coincideva con quella colta in un determinato istante ma era processo complesso che doveva sommare l'esperienza e il volere di più generazioni, da discernere in una sorta di realtà atemporale costituita dalle aspirazioni e dalle necessità più vere della compagine sociale espresse lungo il corso del tempo. « Il Popolo che forma una Nazione non è composto de' soli individui del giorno d'oggi; è composto de' presenti, e futuri, è composto di molte generazioni. E per quanto non possano operare, che i soli individui attuali, che esistono un momento e passano; pure devono pensare a combinare le loro operazioni sulla volontà e gli interessi del gran corpo morale che si rinnova ogni giorno, si riproduce e si perpetua, e forma veramente in tutta questa latitudine, e non altrimenti, quel che si chiama Popolo Sovrano della Nazione » (pp. 14-15). Che era una delle lezioni più suggestive, e facili, derivate da Burke, dal quale discendeva anche l'appello a rispettare e tollerare i « governi stabiliti », capaci di garantire buon ordine e giustizia ancorché fondati su una legittimità discutibile (p. 34). Il pragmatismo spingeva Solari a teorizzare che la bontà di un governo dipendeva più dalla « buona amministrazione pratica che lo fa operare, che dai buoni principi astratti che lo costituiscono » (p. 50), dimostrando con ciò indifferenza per le indagini teoriche sulle forme di governo che avevano occupato il pensiero politico europeo negli ultimi secoli. Appiattito sul quotidiano ed espunto dall'orizzonte politico qualsiasi forma di idealità e progettualità, con non meno cinico realismo di tante altre sue osservazioni, Solari affermava che a null'altro il popolo risultava interessato se non a questioni concrete e materiali, una bassa imposizione fiscale e una corretta amministrazione della giustizia, il resto erano solo inutili elucubrazioni: « devono persuadersi i nostri politici, che il popolo non capisce nulla, e non capirà mai nulla della sublimità de' loro sistemi; non vede altro del governo che i risultati reali ». « Pochi aggravi e giustizia », ripeteva: « è questa la libertà e la democrazia, e il vero contratto sociale del popolo » (pp. 100, 102). Messa da canto la pretesa di voler rendere gli uomini migliori e diversi di quello che erano attraverso la legislazione e scartata l'illusione di voler imitare gli antichi legislatori, occorreva convenire che erano stati ben più saggi « i legislatori che hanno lasciato gli uomini come sono, e hanno trovato la maniera di farli

vivere bene e felici nel loro stato naturale» (pp. 85-86), prendendo atto dello *status* sociale in cui ciascuno si trovava. «La dominazione de' ricchi», chiariva Solari, «è nell'ordine delle cose, intendo dire nell'ordine delle cose come sono al presente»; ma lui non accettava né ammetteva che potesse darsi una realtà diversa: «il solo ordine bilanciato, il solo ordine stabile, è quello che io propongo» (pp. 90-91). Dunque il modo migliore per scegliere i governanti stava nella drastica riduzione del corpo elettorale, fatto coincidere con i ceti facoltosi o «aristocrazia del censo». L'espletamento delle cariche politiche doveva costituire attività non pagata che occupava il tempo libero di ricchi signori (pp. 85-86, 92): una scelta dettata sia dal paternalismo conservatore che muoveva Solari, sia dalla preoccupazione di evitare la costituzione di un ceto politico professionalizzato e interessato esclusivamente alla propria autopropagazione.

Se l'esperienza democratica andava chiusa, dove radicare le fondamenta della repubblica? A questo scopo tornava utile la rivalutazione dell'«antica costituzione di Genova» del 1528 riformata nel 1576, riproposta perché «la sola che abbia mai avuto la Liguria» (pp. 42-43) e provata dal trascorrere del tempo: l'abitudine secolare faceva aggio su ogni altra considerazione. Gli abusi del governo passato non derivavano tanto dalla sua struttura costituzionale, quanto dal monopolio dell'aristocrazia ereditaria che aveva amministrato la Repubblica. Difatti, Genova era sempre stata retta a regime repubblicano; abolita la nobiltà restava il meglio dell'antica costituzione: nessun potere arbitrario e nessuna carica attribuita perpetuamente a un individuo (p. 38). Nell'esaltazione dell'antica organizzazione statale, Solari giustificava persino il ruolo degli Inquisitori di Stato e li riproponeva, seppure in via interinale, «finché dura il bisogno», come strumento per permettere al governo di rinsaldarsi contro i nemici e i «figli accesi e irrequieti della rivoluzione» (p. 70). Quella coerente teorizzazione dell'ordine e della società borghesi proponeva di sostituire l'aristocrazia del denaro e del censo all'*élite* basata sul «sangue»: il governo dei migliori doveva guidare la democrazia per mezzo di forme aristocratiche, programma che coincideva in larga misura con i disegni di Bonaparte.

Una diversa, più democratica soluzione ai problemi sollevati da Solari tentò di dare il dianese Giovanni Battista Ruggieri, membro della Consulta Legislativa, nelle *Basi di una costituzione* scritte in collaborazione con l'abate Paolo Sconnio, docente nell'università genovese. I due cercavano di sciogliere un nodo fondamentale per un regime democratico: trovare un equilibrio sul quale strutturare il sistema rappresentativo e l'eguaglianza politica garantita a

tutti i cittadini evitando che, di fronte alla contrapposizione di interessi economici e sociali, uno dei gruppi in lotta assumesse un ruolo predominante (pp. VI-VII). La risposta di Solari, fornire ai ceti possidenti una preminenza tale da tutelarli dalle mire dei non-possidenti, per Ruggieri dimostrava una sola verità: era opportuno e necessario bilanciare la rappresentanza politica degli interessi socio-economici in conflitto facendo sì che «l'influenza d'una classe» fosse temperata e circoscritta dall'influenza dell'altra. Non era proponibile mettere lo Stato e le istituzioni nelle mani esclusive di un solo ceto facendo dei proprietari «una vera oligarchia» perché si rendeva «una sola classe, un sol partito» padrone assoluto del governo e della funzione legislativa, egemonizzati e piegati a convenienze di parte: Ruggieri dichiarava di non capire «come ad una nazione necessariamente commerciante possa convenire, che ad un picciol numero di proprietarj di fondi stabili venga esclusivamente affidata la cura di far le leggi, di governare, di amministrar la giustizia». Se in un sistema politico squilibrato a favore dei non possidenti i proprietari terrieri potevano temere l'imposizione di leggi agrarie, peraltro mai applicate neppure a Roma, in caso di predominio degli interessi terrieri si doveva sicuramente paventare l'emanazione di leggi contro i debitori, i salariati (per «limitare la mercede degli operaj») e contro le attività commerciali e industriali (pp. 5-6). Per evitare quei pericoli bisognava ricorrere al bilanciamento degli interessi rappresentati nelle assemblee elettive, predisponendo un sistema di pesi e contrappesi che tutelasse ogni ceto sociale: «dovunque è riconosciuta la proprietà, vi sono necessariamente due classi differenti, quella dei proprietarj, e quella degli'industriosi. Se ad una sola di queste classi affidate tutto il potere, è sicuro che l'altra sarà oppressa. Bisogna dunque per indispensabile necessità dividere il potere, di darne a ciascheduna classe la porzione, che le abbisogna per resistere all'oppression dell'altra». Poiché i proprietari potevano esercitare un'influenza eccessiva e corruttrice a causa dell'accumulo di ricchezza, educazione e istruzione, per ridurla era necessario isolarli, «separare, pel bene del Popolo, dalla massa dei Rappresentanti, i più distinti proprietarj e porli in un Senato» (pp. 8-9): che era un modo, opposto a quello proposto da Solari, di riconoscere sì un ruolo ai proprietari terrieri ma anche, e soprattutto, di tutelare il resto della società e la rappresentanza popolare dal loro invadente potere. In breve, Ruggieri proponeva di articolare l'organizzazione statale attorno a tre istituti o poteri, ciascuno munito di veto sospensivo, che dovevano concorrere insieme alla formazione delle leggi: il consolato o potere esecutivo; il senato in rappresentanza dei proprietari; il tribunato espressione della «massa del Popolo»

(pp. 11-12). Quella complessa strutturazione del sistema politico solo in apparenza si rivolgeva al passato, al “governo misto” dei romani; in realtà gli autori guardavano con curiosità e interesse all’approfondita discussione europea sulle costituzioni, sui sistemi politici e sul bilanciamento dei poteri che aveva preceduto la Rivoluzione francese. Avevano pure fatto tesoro delle analisi illustrate nella *Defense of the constitutions of the United States of America* (1787-1788) dell’americano John Adams: accantonato il concetto russoviano e giacobino della unicità della rappresentanza nazionale, Ruggieri e Sconnio opponevano all’arroccamento conservatore di Solari un fermo sentimento antioligarchico che prendeva atto della inconciliabilità di interessi sociali ed economici contrastanti e, tramite l’equilibrio dei loro rappresentanti politici, cercava di evitare l’asservimento delle strutture statali agli egoismi di classe.

Malgrado il dibattito in corso, la costituzione del 1802 non fu una elaborazione autonoma ma una concessione del primo console che imitava quella francese dell’anno VIII: si trattava di un testo ridottissimo di 20 articoli miranti ad accentrare tutti i poteri nell’esecutivo (vennero rispolverati il doge e il senato) e a limitare l’elettorato attivo e passivo con l’introduzione di requisiti censuali che escludevano la quasi totalità della popolazione. Non a caso Girolamo Serra (*Memorie*, p. 121) avvicinò quel testo alla costituzione genovese del 1576: ambedue circoscrivevano nettamente l’autorità delle assemblee rappresentative e favorivano un « principio di unità e conciliazione diametralmente opposto al prediletto sistema dei Costituenti rivoluzionari », mentre i tre collegi dei Possidenti, dei Negozianti e dei Dotti, la nuova aristocrazia del denaro e dell’intelletto, sostituivano l’antica aristocrazia ereditaria. Come riassumeva il plenipotenziario francese Antoine-Christophe Saliceti insediando il Senato ligure, la nuova repubblica intendeva « aprire una strada facile al merito, ed a’ talenti » (le parole d’ordine napoleoniche) e a ricondurre il « patto sociale verso la primitiva sua istituzione », alle forme del passato (Saliceti, *Discorso*, pp. 5-7).

Le speranze riposte sul ritorno della pace per dare sollievo alla crisi economica e finanziaria della Liguria si rivelarono vane perché rari furono i momenti di non belligeranza. La fiducia nell’indipendenza della Liguria e la speranza di reggersi senza sottostare ai pesanti dettati francesi si dimostrarono per quello che erano, illusioni: Bonaparte e i suoi emissari vedevano nella Liguria una fonte da cui prelevare entrate levando tasse o a cui imporre il finanziamento di una flotta armata con relativa fornitura di marinai per contrastare le navi inglesi. L’intromissione della Francia nella gestione degli affari interni si fece sempre più evidente e invadente: Saliceti arrivò a ma-

neggiare per allontanare dal Senato quanti, come Girolamo Serra e Agostino Pareto, mostravano uno spirito indipendentista poco arrendevole e favorire chi si piegava alle sue crescenti richieste. Essendo la Liguria in uno stato di prostrazione economica e impossibilitata a opporsi ulteriormente alle mire annessionistiche francesi, gli uomini politici liguri più vicini ai francesi decisero di porre fine a uno Stato che vedeva sempre più ridurre i margini di autonomia e non poteva resistere alle pretese di un ingombrante alleato. « Il nostro Governo non è che una larva », sosteneva il senatore e medico Onofrio Scassi, meglio dunque « lasciar cadere la maschera, e riunirsi ad una Nazione [la Francia], che è la sola che possa formare la prosperità di questo Paese ». Ripeteva un altro senatore filo-francese: « l'esistenza politica della Liguria è una chimera »; « appartenere ad una grande, e dominante Nazione, è sempre un vantaggio » (M. Da Passano, *Dalla democrazia direttoriale all'oligarchia senatoria*, pp. 330-331). Parole che riassumono i meccanismi mentali con cui ragionava la classe dirigente ligure: meglio essere governati direttamente da Parigi che subire le angherie quotidiane dei suoi emissari; come territorio francese, l'imperatore avrebbe avuto interesse a ben governare la Liguria anziché sfruttarla. Non è possibile non notare l'abbandono psicologico e la regressione infantile con la quale, tranne rare eccezioni, la classe politica si annullava consegnandosi nelle mani di Napoleone, sovrano demiurgo e taumaturgo ("uomo forte", si sarebbe detto in altri tempi), con un'operazione di transfert magico che doveva risolvere una volta per tutte i problemi economici e finanziari che attanagliavano lo Stato: sfuggiva un dato che pure era evidente, l'inconciliabilità tra gli interessi economici locali e quelli francesi. Il Senato decretò la richiesta di inglobamento della Liguria alla Francia confortato dai risultati di un plebiscito-farsa: nel giugno 1805 la repubblica cessò di esistere e il suo territorio andò a formare tre nuovi dipartimenti dell'Impero napoleonico.

La società ligure non era uscita solo spossata economicamente dalle vicende seguite al 1797, all'occupazione francese e al tragico assedio del 1800 ma pure culturalmente ammutolita: con la ricostituzione delle autorità repubblicane liguri poste sotto stretto controllo francese e con l'adozione del programma di coesione e "ritorno alla normalità" non si registrò quasi nessuna eco del dibattito politico e culturale che aveva infervorato il triennio 1797-1799. Gli intellettuali che più si erano impegnati nell'eccezionale esperimento del giornalismo politico vennero cooptati nelle strutture amministrative statali con funzioni tecniche oppure messi ai margini della scena pubblica, producendo un riflusso connotato da una sostanziale indifferenza nei ri-

guardi degli argomenti che più avevano acceso la curiosità e la passione negli anni precedenti, dalla politica alla religione, dal rinnovamento delle strutture statali all'istruzione pubblica, dalla riflessione sulla degenerazione della vecchia repubblica aristocratica ai diritti civili e politici dei cittadini. La vita politica e culturale si incanalò entro gli spazi di ufficialità lasciati liberi dal rigido controllo governativo, che stroncò critici e ogni forma di giornalismo indipendente. A parte la poesia (e la poesia religiosa: era il caso ad esempio di Niccolò Grillo Cattaneo che nel 1803 pubblicò il *Saltero davidico*, i *Salmi* voltati in versi italiani) ed espunti come pericolosi gli argomenti politici, le opere di qualche rilievo concernevano le materie scientifiche e mediche come il *Saggio sugli spedali* (1803) di Mongiardini, teso a illustrare i modi per rendere salubri i malsani ambienti ospedalieri del tempo; gli studi botanici di Domenico Viviani; il *Corso analitico di chimica* (1806) di Giuseppe Mojon, fortunata opera che conobbe numerose edizioni e venne tradotta in francese da Bompais, ottenendo lusinghiera udienza persino in Francia, patria della “nuova” chimica lavoisieriana; le *Leggi fisiologiche* (1806) di Benedetto Mojon che, richiamandosi all'insigne anatomista francese Xavier Bichat, adottava un'impostazione sensistica se non francamente materialistica nel presentare le funzioni della « macchina animale ».

Le discussioni politiche lasciarono il campo ad altri argomenti come la letteratura odeporica (le descrizioni naturalistiche del territorio ligure frutto di spedizioni scientifiche pubblicate da Viviani, G. Mojon, Mongiardini, Bernardino Turio) o si trasformarono in un profondo interesse per la statistica, la nuova “scienza” che indagava su ricchezza e sfruttamento delle materie prime, manifatture, agricoltura e sui modi di razionalizzarle arricchendo l'economia complessiva dello stato: opera di conoscenza fondamentale per una Liguria in profonda crisi economica. Lo svedese Giacomo Gråberg di Hemsö, operante nella capitale ligure da decenni, diede il via con la stampa a Genova degli « Annali di geografia, e di statistica » (1802) con i quali tentava di far superare all'Italia il ritardo accumulato in quegli argomenti strategici per l'esistenza degli stati moderni. Giuseppe De Ambrosiis, uomo politico e dal 1805 segretario del prefetto di Chiavari, dedicò le sue fatiche intellettuali alla “statistica nazionale” ligure esaminando lo stato della produzione industriale, delle coltivazioni, della pubblica amministrazione e indicando i settori più bisognosi della protezione del governo (marina e commercio). Anche l'anziano illuminista Giovanni Battista Pini continuò a indagare sulle condizioni economiche e industriali del genovesato e per l'Istituto Ligure scrisse alcune descrizioni del Tigullio in cui analizzava lo stato della popolazione, dei

traffici marittimi, delle manifatture (tessili in special modo), dell'agricoltura, fornendo suggerimenti per il loro miglioramento (ma tra le soluzioni avanzate, Pini auspicava il largo ricorso al lavoro minorile nella produzione di tele di canapa per integrare i magri redditi familiari). Le stesse spedizioni naturalistiche servivano a far conoscere la storia naturale di un paese ancora ignoto agli studiosi ma pure, spiegava Viviani, per raccogliere conoscenze utili per «une bonne statistique, science aussi capable de bien diriger les vues du gouvernement, quand on la fonde sur des notions exactes» (*Voyage*, p.n.n.).

Anche se in misura meno incisiva rispetto alle attese, l'amministrazione napoleonica portò con sé un certo grado di svecchiamento delle strutture almeno amministrative della società ligure che conobbe forse per la prima volta l'onore e l'onere di una articolata burocrazia, spesso competente e preparata; poté godere di un limitato miglioramento delle infrastrutture regionali (le vie di comunicazioni) e, dopo decenni di discussioni e attesa, vedere istituire la Camera di Commercio. L'introduzione dei nuovi codici napoleonici, civile e di commercio, costrinse poi la Liguria a misurarsi con istituti innovativi lì regolati come il divorzio, che produsse qualche sconcerto nelle coscienze più timorate. Un giudice cattolico poteva, «rettamente operando», pronunciare una sentenza di divorzio in conformità con le nuove leggi? All'esame di quella domanda Francesco Carrega riservava nel 1808 una lunga e dotta trattazione storico-religiosa. Dichiarava apertamente «assurdo» il «sistema del matrimonio inalzato alla qualità di Sacramento, degli sposi fatti ministri» e lo considerava non un vincolo ma un segno: «il Sacramento fu stabilito per privilegio de' fedeli non a formare, ma a santificare la società conjugale già formata». La «sanzione evangelica» del matrimonio era solo morale e impegnava i singoli e l'autorità ecclesiastica, non il «legislatore politico». Da buon giansenista, Carrega confermava senza esitazione anche in questo caso l'assoluta separazione tra i poteri, civile ed ecclesiastico, che demandava all'autorità terrena la piena e autonoma regolamentazione di tutti gli aspetti della convivenza sociale (*Su la legge del divorzio*, pp. 11-13, 67).

Nello stesso 1808 uscì alle stampe il primo volume del trattato agronomico *Saggi sopra l'economia olearia* dell'ex scolopio giansenisteggiante Giammaria Piccone – già schierato a favore del governo rivoluzionario e tra i più decisi sostenitori del regime napoleonico –, certo l'opera più importante apparsa in Liguria tra 1805 e 1814 nel campo della cultura economico-politica. Il poderoso scritto si collegava idealmente all'attività di svecchiamento produttivo e agricolo promossa negli ultimi anni della repubblica oligarchica dalla genovese Società patria delle arti e manifatture. Era anche il frutto più imme-

diato del coinvolgimento di intellettuali e agronomi che la nuova amministrazione francese aveva messo in campo avviando l'indagine statistica e conoscitiva del territorio ligure. Interpreti delle buone intenzioni del governo francese e di una fiduciosa filosofia del progresso, in questa attività si distinsero i prefetti francesi dei dipartimenti degli Appennini, Rolland de Villarceaux (che diede impulso all'attività della Società Economica chiavarese e mobilitò le capacità di esperti e scienziati come De Ambrosiis, Mongiardini, Turio) e di Montenotte, il celebre Gilbert Chabrol de Volvic. Egli radunò intorno a sé un piccolo gruppo di agronomi illuminati come Agostino Bianchi, il botanico Giorgio Gallesio, Piccone stesso utilizzandoli in veste di collaboratori in materia di coltivazione, boschi, ricerca di succedanei di prodotti coloniali sottoposti al blocco continentale: un felice punto di incontro, come è stato definito, tra «politica economica francese e le aspirazioni degli intellettuali liguri» confluito nella raccolta di informazioni date poi alle stampe molti anni dopo la caduta del regime napoleonico con il titolo di *Statistica* del dipartimento di Montenotte (G. Assereto, *Il dipartimento di Montenotte*).

Dedicandosi a un prodotto come l'olio che poteva assicurare uno sviluppo economico notevole al Ponente, Piccone tentava di mettere ordine nel profluvio di pubblicazioni su economia e agraria e di sintetizzare le scoperte scientifiche che avevano mutato il carattere stesso dell'agricoltura: aggiornatissima la conoscenza dei maggiori scienziati europei che avevano rinnovato l'impianto teorico e pratico di botanica, chimica, fisiologia vegetale (Rozier, Guyton de Morveau, Fourcroy, Berthot, Duhamel de Monceau, Senebier, Pictet, Saussure). La parte più pratica era preceduta da un lungo discorso preliminare in cui Piccone illustrava i modi per favorire l'agricoltura. Egli muoveva da posizioni apertamente fisiocratiche: se le improduttive attività mercantili e finanziarie si traducevano in opulenza per pochi e in povertà per tutti provocando lo spopolamento delle campagne, promuovere l'agricoltura «è lo stesso, che favorire tutti ad un tempo i rami del traffico» (*Saggi*, v. I, p. LXVIII). «Qualunque opulenza, la quale non deriva dalla terra, è del tutto artificiale. L'industria ed il traffico, se non hanno per base la propria agricoltura, o perché ne somministra le materie, o perché le consuma, decadono necessariamente in balia de' forestieri, i quali possono chiudere la porta alle manifatture di un altro paese» (v. I, p. LXXI).

Una mesta constatazione apriva le riflessioni di Piccone: «l'agricoltura non è l'opinione predominante della nazione», non richiamava l'attenzione di possidenti, amministratori, governo: predominavano in quel fondamentale settore «sforzi isolati», abitudini difficili da estirpare e difettavano

istituzioni capaci di coordinare e sostenere la necessaria attività di rinnovamento e di diffusione dei « lumi » per superare i « pregiudizi volgari » che impedivano all'agricoltura ligure di spiccare il salto decisivo e farne una risorsa essenziale per l'economia (v. I, pp. V-VIII). L'agricoltura auspicata da Piccone avrebbe pure dovuto cancellare rapporti sociali antichi e stabilizzati, abolendo l'uso comunitario di boschi e campagne a favore di uno sfruttamento privato della proprietà e di una agricoltura capitalistica.

Quali erano i mezzi suggeriti per realizzare la « generale restaurazione economica della Liguria »? La protezione del governo era il primo strumento individuato. Occorreva standardizzare l'ancora complicato sistema di pesi e misure; abolire le « comunaglie » procedendo alla loro suddivisione in proprietà privata; attivare un vasto piano di costruzione di strade, argini e canalizzazione per irrigare il territorio (Piccone poneva grandi speranze nelle potenzialità innovative della macchina burocratica francese e nell'attività di due strutture tecnico-scientifiche di prim'ordine come le amministrazioni Ponts et chaussées e Eaux et Forêts); erigere un « semenzaio » e giardini botanici per facilitare l'introduzione di nuove piante; fondare « comitati centrali », cioè libere accademie agrarie che dovevano raggruppare, senza stipendi per non richiamare « intriganti » e interessati di ogni sorta, proprietari, parroci illuminati, scienziati, tecnici; compilare un « codice rurale » (v. I, pp. XXXVII-LII). Gli altri mezzi consistevano nella « sollecitudine dei proprietari » (era necessario promuovere un ceto possidente responsabile e informato sia delle nuove tecniche agricole sia delle conoscenze scientifiche utili alla coltivazione) e nell'aumento del numero di coltivatori. Sebbene Piccone si mostrasse incline a un certo grado di paternalismo, pure non nascondeva le ragioni profonde delle resistenze dei contadini all'opera di modernizzazione che scaricava su di essi il peso dei cambiamenti senza ricavarne alcun beneficio: poiché « la maggior parte de' miglioramenti esige un miglioramento di fatiche, o di sollecitudine dalla parte del mezzajolo, ragion vuole, ch'ei divida col proprietario le dolcezze del guadagno, dopo aver diviso i sudori, che lo han procurato » (v. I, pp. LVII, LX). In ultimo Piccone indicava la necessità di reinvestire nell'agricoltura i capitali accumulati grazie ad altre attività produttive o commerciali anziché lasciarli inoperosi nelle « casse ferrate » (v. I, pp. LXVIII-LXXXVI): forse influenzato dal rigorismo giansenista, egli trovava assurda la profusione di denaro in consumi voluttuari per soddisfare « bisogni fattizj » (« un lusso passeggero », banchetti, « comparse », spettacoli). Indicava nella politica di sviluppo agricolo messa in atto da Sully l'esempio che i governanti dovevano seguire per favorire il

benessere economico della società: la protezione dell'agricoltura avrebbe promosso le attività artigianali o industriali che su di essa si basavano (cotone, lana, seta, lino, canapa, legno per mobili e uso quotidiano); e il governo doveva favorirle perché radicavano la ricchezza nazionale su salde radici al riparo dalle alterne congiunture che investivano altre produzioni legate ai consumi lussuosi (v. I, pp. LXXXIII-LXXXVI).

8. 1814: *l'impossibile restaurazione*

Caduto Napoleone, nel 1814 per pochi mesi il “partito autonomista” genovese, quello che aveva malvisto l'annessione della Liguria alla Francia e vi si era inutilmente opposto (Serra, Pareto, Gio. Carlo Brignole), si illuse di poter restaurare l'antica repubblica prendendo alla lettera le intenzioni delle potenze alleate di ripristinare l'edificio sociale dell'Europa pre-rivoluzionaria. A Parigi, un piccolo gruppo di liguri (Stefano Rivarola, l'alassino Onorato Ferreri, Giambattista Serra, Carlo Doria, Gianluca Durazzo, Corvetto) pubblicò un appello in cui peroravano la necessità di rendere Genova al suo antico governo, per farne uno stato che si sarebbe caratterizzato come emporio commerciale senza mire espansionistiche e avrebbe offerto a tutte le potenze un asilo pacifico; al contrario, l'annessione della Liguria a uno stato italiano avrebbe costituito una minaccia alla tranquillità europea perché quell'ingrandimento sarebbe stato foriero di ulteriori ambizioni territoriali o di gelosie tra stati. Nobili speranze che trovarono in Lord William Bentick, comandante delle forze inglesi, un involontario sostenitore. Credendo anch'egli di muoversi in conformità « ai principj riconosciuti dalle Alte Potenze Alleate, di restituire a tutti i loro antichi diritti e privilegi », poco dopo il suo arrivo in città, il 26 aprile instaurò un governo provvisorio che ripristinò la situazione ante-1797 « con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene, e lo spirito dell'originale Costituzione del 1576 [le *Leges novae*] sembrava richiedere ». Il nuovo governo rispolverò il titolo di serenissima repubblica e si diede una organizzazione ricalcata sull'antico regime aristocratico. Venne pure riaperto il libro della nobiltà, dal quale attingere per la partecipazione alla vita pubblica, a cui potevano essere ascritti i cittadini genovesi con un patrimonio di centomila lire; tutti gli ascritti alla nobiltà prima del 1797 sarebbero entrati a far parte di quella nuova. Insomma le vecchie leggi vennero riattivate con qualche moderazione: tutto si mise in campo per ripristinare « una bene ordinata Aristocrazia », come la definiva Serra nominato presidente del governo provvisorio, che si apriva ai “ceti borghesi”

prefigurando un regime magnatizio non differente, se non per la riconquistata indipendenza, da quello messo in piedi negli anni napoleonici.

Erano quelli mesi di grande incertezza sul destino di stati e territori governati da Napoleone: quale sarebbe stato il profilo dell'Europa ridisegnato dalle potenze vincitrici? Si giustificava così la sollecita traduzione curata da Celestino Massucco del violento *pamphlet* scritto da Chateaubriand contro Napoleone, *Di Buonaparte, dei Borboni e della necessità di schierarci intorno ai nostri principi legittimi*, in cui preparava appassionatamente i francesi a schierarsi a favore dei Borboni e, togliendo loro il potere assoluto, di una monarchia liberale. A Parigi comparve un'operetta anonima, ma del savonese Benedetto Boselli, che suggeriva alle potenze vincitrici come strutturare l'Italia post-napoleonica. Precedendo di decenni Gioberti, egli indicava la necessità di stabilire una lega italiana che federasse, sotto la presidenza del papa e a soli fini difensivi, i ricostituiti stati della penisola comprensivi delle antiche repubbliche di Venezia e Genova. Boselli trovava grave che mentre « tutto ritorna all'antico stato » si negasse la restaurazione di due repubbliche non espansioniste, la cui distruzione era stato « il più insigne tradimento, l'atto il più iniquo che sia consegnato nelle storie dei nostri tempi ». Confidava nella generosità dello zar Alessandro, « il restitutore della libertà d'Europa », che in quegli anni si era costruito fama di monarca liberale, perché impedisse lo scandalo della cancellazione dalla scena politica europea di due stati sovrani antichissimi come Genova e Venezia (B. Boselli, *Nota d'un Italiano agli alti principi alleati*).

A nulla valsero i tentativi dei singoli e del governo provvisorio per salvaguardare l'indipendenza, neppure la proposta estrema di abrogare la forma repubblicana di governo: nulla poté Pareto, inviato a Parigi e a Londra, il quale fu istruito di appoggiarsi persino all'opposizione parlamentare inglese quando ogni tentativo di ricevere appoggio dal governo si fosse mostrato vano; nulla Antonio Brignole Sale, spedito a Vienna al congresso appena aperto. Senza considerare le mire espansionistiche degli stati vincitori, repubblica era un termine che connotava troppo i regimi rivoluzionari perché le potenze alleate potessero accettare di conservare la forma stessa del governo repubblicano. La restaurazione si connotava apertamente come monarchica e in Europa l'idea repubblicana, per tutto l'800, sarebbe stata sinonimo dei principi di libertà ed eguaglianza. Del resto, la sovranità ligure si era dissolta volontariamente nel 1805 con la richiesta di annessione alla Francia.

Sottoscritti da Vittorio Emanuele I i privilegi concessi a Genova e al territorio dell'antica repubblica, il governo provvisorio prese atto che il

Congresso di Vienna aveva deciso di non risuscitarne l'indipendenza e, dopo formale protesta, il 26 dicembre 1814 si sciolse prima che gli subentrasse ufficialmente l'autorità piemontese. Inevitabilmente prigionieri dell'antipatia reciproca che da secoli li opponeva alla monarchia sabauda, gran parte dei ceti dirigenti genovesi adottò nei confronti della nuova dominazione un atteggiamento pieno di riserve se non ostile: da un lato prese a guardare con nostalgia al passato, al vecchio regime, dall'altro si rivolse al futuro sposando le istanze nazionali italiane.

Nota bibliografica

Fonti:

Sono elencati di seguito (in ordine alfabetico) gli esatti riferimenti bibliografici delle opere originali citate o esaminate nel testo: F.M. ACCINELLI, *Artificio con cui il governo democratico di Genova passò all'aristocratico. Opera del fu nostro concittadino prete Francesco M. Accinelli data in luce da Giuseppe Tubino con annotazioni storico-politiche*, Genova, Per il Como, 1797; A. BIANCHI, *Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova*, Genova, Stamperia Nazionale, 1797; [B. BOSELLI], *Nota d'un Italiano agli alti principi alleati, sulla necessità di una Lega italica per la pace d'Europa*, Parigi, Dai torchi di P. Didot il maggiore, 1814 (in contemporanea uscì pure l'ediz. francese con il titolo *Note d'un italien aux hautes puissances alliées sur la nécessité d'une confédération italienne pour la paix de l'Europe*, traduite de l'italien par M. Mazères, Paris, Impr. de P. Didot l'aîné, 1814); G.F. CALLERI, *Lettera apologetica della Commissione Legislativa al citt. prete Cerisola*, Genova, 1797; G.F. CALLERI, *Saggio di morale filosofia*, In Genova, Presso Gio. Battista Caffarelli, 1799; F. CARREGA, *Su la legge del divorzio. Dissertazione*, Genova, Dalla stamperia di G. Giossi, 1808; G.M. CERISOLA, *Ai cittadini della Commissione Legislativa*, Genova, 1797; F.-R. DE CHATEAUBRIAND, *Di Buonaparte, dei Borboni e della necessità di schierarci intorno ai nostri principi legittimi per la felicità della Francia e dell'Europa*, Genova, Presso Giuseppe Bonaudo, 1814; M.-J. CHÉNIER, *Caio Gracco tragedia repubblicana... tradotta in versi italiani dal cittadino Celestino Massucco*, Genova, Stamperia francese e italiana degli amici della libertà, 1798; M.-J.A.-N. DE CARITAT, marchese di CONDORCET, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, Gênes, Chez Yves Gravier, 1798 (il testo ripropone senza note e commenti la "quatrième édition" parigina, la seconda italiana dopo quella milanese); A. DA COREGLIA, *Raccolta di opuscoli contenenti uno studio di nuove idee sulla società federativa*, Genova, 1800; L. CORVETTO, *Saggio sopra la Banca di san Giorgio*, Genova, Stamperia della Gazzetta nazionale, [1799]; *Le CRISI politiche della Liguria all'epoca dell'anno IV della Rep. Ligure, ed VIII della Rep. Francese. Lettera a Bonaparte*, s.n.t. [Genova, 1799/1800]; G. DE AMBROSII, *Memoria sulla statistica ossia ristretto di geografia fisica e politica della Liguria*, Genova, Stamperia Delle-Piane, 1802; *DELLA garanzia politica ossia del mezzo di rendere perpetue le Repubbliche. Discorso pronunciato nel Circolo Costituzionale di Savona dal citt. G.S.*, [Savona], s.e., a. II [1798/99]; G. DELPINO, *Discorso del cittadino... Se sia giusta, e se convenga a una Piazza di Commercio la Legge, che permette l'esecuzione personale contro i Debitori insolubili*, in «Circolo costituzionale del comune di Genova», n. 33 (22 giugno

1798), pp. 200-208; G. DE MARI, *Delle sedizioni*, Genova, Presso G.B. Caffarelli, 1800; [DE MARINI], *Massime generali intorno alle leggi democratiche del citt. Verrina*, s.n.t. [Genova, 1797]; D. DIDEROT, *La religiosa*, Milano, Villetard e comp., 1797; G. FANTONI, *Inno a Dio. Parafrasi di quello di Giuseppe Maria Chénier*, Genova, Frugoni, 1797 (riedito con il titolo *All'essere supremo. Inno. Parafrasi d'un inno francese* [Genova, s.e., 1799]); G. FANTONI, *Lettera di un italiano a Bonaparte*, Italia, s.e. [ma Genova, Frugoni e Lobero], 1799; G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, Genova, Presso Jvone Gravier, 1798; U. FOSCOLO, *Bonaparte liberatore. Oda*, Italia, s.e., anno VIII [Genova, Frugoni, 1799]; U. FOSCOLO, *Discorso su la Italia*, Genova, s.e., anno VIII [1799]; G. GANDOLFI, *Discorso al popolo ligure di Pietro Paolo Giusti preceduto da un Avviso ai lettori*, Genova, Stamperia gesiniana, 1797; G. GANDOLFI, *Ragionamento cattolico-politico sul mezzo di conservare la democrazia coll'aggiunta di alcune Annotazioni relative al nuovo Progetto di Costituzione*, Genova, Franchelli, 1797; M. GARIBALDI, *Ottave [...] recitate nel Circolo Costituzionale di Chiavari il giorno 10 aprile [1798] per istruir le fanciulle nelle scienze*, s.n.t.; [GHIGLIOTTI], *Progetto d'un piano di studj proposto da un cittadino al Popolo Ligure per l'instaurazione nazionale preceduta da alcune riflessioni analoghe alla stessa materia*, Genova, 1798; *IDEA di una unione federativa utile alla Francia ed all'Italia per darli una pace perpetua*, Genova, Felice Repetto, 1800; P.F. DE LACROIX, *Dei mezzi di rigenerare la Francia applicabili a tutti i popoli liberi opera [...] tradotta dal francese dal cittadino Marré*, Genova, Stamperia francese e italiana degli amici della libertà, Anno I della Repubblica Ligure, [1798]; B. LAVIOSA, *I diritti e i doveri del cittadino democratico. Orazione*, [Genova], Nella stamperia di Andrea Frugoni e c., [1797]; *Leggi e decreti*: è il titolo complessivo della raccolta manoscritta conservata presso la Biblioteca Civica Berio (che contiene anche la parte diaristica di Nicolò Corsi: v.). La collocazione dei brani citati nel testo è la seguente: tomi III e IV, m.r.V.2.13; VII, m.r.V.2.15; G. BONNOT DE MABLY, *Traduzione delle opere dell'abate Mably*, Genova, Caffarelli, 1797-1798. Comprende gli scritti: *Della legislazione ossia principi delle leggi* (riedita nuovamente in due diverse edizioni nel 1801 e nel 1802; sino al 1965 rappresentò la sola versione italiana); *Dei principi di morale*; *Della superstizione*; *Del corso e della marcia delle passioni* (anch'essa ripubblicata a parte nel 1802); N. MACHIAVELLI, *Opere di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino. Nuova edizione riveduta e corretta sulle migliori...*, In Genova, Stamperia del cittad. Domenico Porcile, e C., 1798; *MEMORIA sulla origine e destinazione de' così detti beni ecclesiastici tradotta dall'idioma francese e corredata di nuove annotazioni dal ligure sacerdote Pier Gaetano Api*, In Genova, Stamperia della libertà, 1798; L.-S. MERCIER, *L'anno due mila quattrocento quaranta. Sogno di cui non vi fu l'eguale seguito dall'Uomo di ferro*, In Genova, Stamperia de' cittad. Domenico Porcile, & C., anno II della Repubb. Ligure [1798]; tradotto da Filippo Castelli, fu oggetto di un'edizione a parte anche *L'uomo di ferro*, In Genova, Per il Como, s.a. [ma 1798?]; L.-S. MERCIER, *Le nouveau Paris... Seconde édition*, A Gênes, De l'imprimerie de la Gazette nationale, a. III républicain [1799/1800] (nuova edizione dell'opera di Mercier più nota con il titolo *Tableau de Paris*); [G.B. MOLINELLI], *Preservativo contro la seduzione, ossia analisi della memoria di un membro della Società di pubblica istruzione di Milano diretta al Sovrano popolo genovese, e annotazioni sopra la stessa del cittadino Giambatista Augustini genovese*, Genova, Nella stamperia Casamara, [1797] (l'attribuzione a Molinelli si basa su una annotazione manoscritta coeva sulla copertina della copia posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Genova); C. MORINO, *Indirizzo del Piemonte al Popolo francese sull'unione del medesimo alla Liguria*, Genova, Stamperia Scionico, e De-Grossi, 1799; C. MORINO, *Replica alla risposta dell'indirizzo del Piemonte al popolo della gran Nazione. Traduzione dal francese*, Genova, Stamperia francese, ed italiana degli ami-

ci della libertà, a. II [1799]; V. PALMIERI, *La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti*, Genova, Nella stamperia Olzati, 1798; [V. RAGGIO], *Progetto di miglioramento dei costumi del popolo ligure*, Genova, Stamperia Gesiniana, 1798; G. PICCONE, *Saggi sopra l'economia olearia preceduti da un discorso sulla restaurazione dell'agricoltura*, Genova, Dalla stamperia di G. Giossi, 1808-1810; R. RAVANO, *Punti da aversi in vista di un piano di riforma del progetto di costituzione*, [Genova], Per il Como, [1797]; J.-J. ROUSSEAU, *Contratto sociale ovvero i principi del dritto politico*, Genova, Dalla stamperia francese, e italiana, 1797: a conferma della fortuna che le arisse, la traduzione di Massucco fu ristampata a Roma, presso il citt. Pogglioli, 1798; [G.B. RUGGIERI], *Basi di una costituzione per la Repubblica Ligure*, In Genova, Nella stamperia Frugoni, 1801: la copia utilizzata è rilegata nel manoscritto conservato presso la Biblioteca Universitaria di Genova, Ms. B.V.24, c. 154 r. e segg. (una nota manoscritta coeva attribuisce lo scritto a Ruggieri «coll'aiuto dell'abb.te Sconio»); A.-C. SALICETI, *Discorso pronunciato dal cittadino Saliceti Ministro Plenipotenziario della Repubblica Francese presso la Repubblica Ligure in occasione dell'installazione del Senato Ligure*, Gênes, De l'imprimerie Caffarelli, 1802; G. SERRA, *La storia de' Liguri*, Genova, Caffarelli, 1797; B. SOLARI, *Manifesto del cittadino vescovo di Noli riguardo al libretto intitolato: Discorso di tre cittadini della Commissione Legislativa al popolo ligure*, Genova, 1797; [C. SOLARI], *Discorso di introduzione a un nuovo progetto di Costituzione per la Repubblica Ligure*, Genova, Stamperia della Gazzetta nazionale, 1801; [C. SOLARI], *Discorso di tre cittadini della Commissione Legislativa al popolo ligure*, In Genova, Nella stamperia dei cittadini Andrea Frugoni e C., 1797; [G. STANCHI], *Opuscoli sulle materie più interessanti per qualunque repubblica democratica e specialmente la Repubblica Ligure*, Genova, Stamperia Franchelli, 1798; VATICINIO della liberazione di Genova, Genova, Stamperia Frugoni, 1800; D. VIVIANI, *Voyage dans les Appennins de la ci-devant Ligurie pour servir d'introduction à l'histoire naturelle de ce pays*, Gênes, De l'imprimerie Giossi, 1807; F.-M. AROUET VOLTAIRE, *Candido ossia l'ottimismo...*, Genova, Nella stamperia francese e italiana degli amici della libertà, [1797].

Bibliografia:

L'argomentata rassegna critica di G. ASSERETO, *La Liguria rivoluzionaria e napoleonica nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *Scritti in onore di Bianca Montale*, Genova 2000, pp. 83-102, esonera dalla necessità di dover dettagliare qui una bibliografia esaustiva sui temi trattati.

Per la storia del periodo sono fondamentali gli studi di G. ASSERETO, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino 1975; ID., *Dall'antico regime all'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, a cura di A. GIBELLI e P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 161-170; ID., *La seconda repubblica ligure (1800-1805). Dal "18 brumaio genovese" all'annessione alla Francia*, Milano 2000. Di taglio più divulgativo le opere di A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure 1797-1799*, Genova 1986; ID., *Genova tra Massena e Bonaparte. Storia della Repubblica Ligure. Il 1800*, Genova 1988. Per un punto di vista dal "basso", e reazionario, cfr. N. CORSI, *Diario genovese: il manoscritto di N. Corsi (1796-1809)*, a cura di M. MILAN, Genova 2002, su cui v. C. FARINELLA, *Tra antico regime e "tempi nuovi": il Diario di N. Corsi*, in «La Berio», XLIII/1 (2003), pp. 38-43.

Costituzioni, dibattito politico, amministrazione francese: i testi delle due costituzioni liguri del 1797 e del 1802 si leggono in *Le costituzioni italiane*, a cura di A. AQUARONE, M. D'ADDIO, G. NEGRI, Milano 1958, pp. 157-204. Per i temi politici in discussione, stimolanti analisi si trovano in S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del*

pensiero di Montesquieu, in « Movimento operaio e socialista in Liguria », VII/3-4 (1961), pp. 269-284. Utili indicazioni, con ampia segnalazione della pubblicistica edita e delle fonti, in M. DA PASSANO, *Il processo di costituzionalizzazione nella Repubblica Ligure (1797-1799)*, in « Materiali per una storia della cultura giuridica », III (1973), pp. 79-260; ID., *Il processo di costituzionalizzazione nella Repubblica Ligure (1800-1802)*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*. Atti del III Congresso internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto, Firenze 1977, III, pp. 1373-1407; ID., *Dalla democrazia direttoriale all'oligarchia senatoria: le vicende costituzionali della Repubblica Ligure (1797-1805)*, in « Studi settecenteschi », 17 (1997), pp. 286-334. Attenzione maggiore di quella ricevuta finora richiederebbero l'attività editoriale e le traduzioni approntate nel periodo (qualche cenno in E. VILLA, *Genova letterata e giacobina*, v. oltre). Sulla traduzione delle opere di Mably si veda nel frattempo F. MAZZANTI PEPE, *Un interprete genovese del Mably: il "medico Podestà" (1797-1798)*, in « Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Genova. Sez. storica », VIII/X (1980-82), pp. 63-97. La "scienza statistica": per il Levante cfr. R. GOTTA, *Il Tigullio nelle descrizioni di G.B. Pini (1802)*, Genova 1990; resta imprescindibile per la conoscenza del Ponente G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistiche delle provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui, e di parte della provincia di Mondovì che formavano il Dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETO, Savona 1994, (cfr. in particolare il saggio di G. ASSERETO, *Il dipartimento di Montenotte: amministrazione, economia e statistica*, I, pp. 64-131); v. anche E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996, pp. 31-43. Su Genova napoleonica v. J. BOREL, *Gènes sous Napoleon*, Paris 1929.

Giansenisti e situazione religiosa ligure: esagerano il carattere giansenista della Repubblica gli studi di A. COLLETTI, *La Chiesa durante la Repubblica Ligure*, Genova 1950 e P. CASSIANO DA LANGASCO, *Un esperimento di politica giansenistica? La Repubblica Ligure 1797-1800*, in « *Analecta gregoriana* », XXXI (1954), pp. 211-229; promette invece più di quanto non mantenga il volume di E. MARANTONIO SGUERZO, *La politica ecclesiastica della Repubblica Ligure*, Milano 1994; più utili F. ARATO, *Giansenisti e illuministi*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797). Parte II*, Genova 1992, pp. 329-351; P. FONTANA, *Chiesa e rivoluzione in Liguria. Le devozioni e le profezie*, in *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Ancien Régime ai tempi nuovi*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Bordighera 1998, pp. 365-395.

Protagonisti, vita culturale, giornalismo: seppur datato, il volume di V. VITALE, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LIX (1932), resta il testo di riferimento sulla vita culturale del periodo. Su alcuni letterati qui citati cfr. E. VILLA, *Genova letterata e giacobina*, Genova [1990] ; v.a. L. e D. DUCCI, *Marco Antonio Federici e il giacobinismo alla Spezia*, Sarzana 2002. Diversi spunti su ambienti salottieri e patrioti emigrati presenti a Genova tra 1799 e 1800 in A. RONCO, *Luigia Pallavicini e Genova napoleonica*, Genova 1995. Sui giornali democratici v. il fondamentale testo di L. MORABITO, *Il giornalismo giacobino genovese 1797-1799*, Torino 1973; prezioso il repertorio di R. BECCARIA, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova 1994; v. infine il contributo di M. MILAN pubbl. in questa *Storia*.

L'effimera Repubblica del 1814: G. SERRA, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LVIII (1930), da cui sono tratte le citazioni dell'ultima sezione; M. SPINOLA, *La restaurazione della Repubblica Ligure nel 1814. Saggio storico*, Genova 1863; L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza nell'Italia preunitaria. Il Senato di Genova*, Milano 2002.

La cultura politica dell'Ottocento

Bianca Montale

1. La cultura della Restaurazione. Il gruppo dell'Indicatore Genovese

Con la Restaurazione, e la definitiva annessione di Genova da parte del Piemonte, si apre per la città una fase difficile dal punto di vista politico ed economico. Invano, durante la breve parentesi di ripristino dell'antica repubblica oligarchica, esponenti della nobiltà genovese, da Gerolamo Serra ad Antonio Brignole Sale, avevano tentato di perorare la causa della sopravvivenza del vecchio stato cancellato dalla rivoluzione, e poi dall'annessione alla Francia. Genova per la sua stessa storia che ha radici lontane è avversa alla dinastia sabauda: non gradisce essere sottoposta ad una monarchia assoluta tradizionalmente nemica ed ha anche, ciò che forse conta di più, interessi preminenti legati al commercio marittimo, ai quali i subalpini sono estranei. Meglio persino l'Austria, che farebbe della città ligure il porto di Milano. La propensione dei genovesi per un legame più stretto col capoluogo lombardo si manifesterà più apertamente nel 1848.

La rivoluzione francese e il dominio napoleonico hanno lasciato il segno, con il diffondersi di un discorso di libertà civile e politica, e con un modello di amministrazione complessivamente buona. Alcuni esponenti dell'élite aristocratica, e in particolare Luigi Corvetto, hanno avuto ed hanno un ruolo importante in Francia. Il ministro di Luigi XVIII è un economista di qualità, anche se posto in discussione, che rientrerà in patria all'epilogo dell'esperienza politica oltr'alpe. Sotto Vittorio Emanuele I c'è in molti campi nel Regno di Sardegna un anacronistico ritorno al passato. La vecchia classe dirigente genovese, esautorata con la perdita del potere politico, è nella grande maggioranza fortemente ostile alla nuova realtà: si estranea dalle vicende pubbliche in una sterile protesta addebitando ai nuovi padroni difetti veri e presunti, rifiutando un coinvolgimento e rendendo difficile l'assorbimento della città nel nuovo Stato. Le eccezioni – da Luigi Carbonara a Giancarlo Brignole – esistono, ma non rendono molto migliore il clima e l'opinione pubblica per molti anni. Naturalmente non è possibile, in un regime assoluto, manifestare in pubblico opinioni politiche diverse: chi ha idee non ortodosse

deve nasconderle nel privato o nell'ambito delle sette che sono la sola forma di opposizione clandestina. È ben presente ed operante la Carboneria, e non mancano, come in G.B. Serra, echi buonarrotiani. Non a caso anche Mazzini, così lontano nello spirito dal simbolismo e dall'élitarismo carbonaro, percorre inizialmente, come altri, quella che è quasi una via senza alternative per quanti contestano il sistema. Gli appunti giovanili di Vincenzo Ricci, uomo simbolo del municipalismo genovese, aperto alle riforme ma ostile a Torino, chiariscono in modo significativo uno stato d'animo diffuso. I genovesi ritengono il Piemonte un paese "barbaro" per la sua legislazione, molti usi, e «un sentimento di sudditanza illimitata», in cui mancherebbero uomini "distinti" tanto al partito realista, quanto a quello liberale. Un giudizio di parte, e tuttavia largamente condiviso.

Nel 1821 però – con il moto che ha basi nell'esercito e fini costituzionali – Genova si mostra in complesso più tranquilla di Torino, e questo le attira una certa benevolenza da parte di Carlo Felice. Nasce nella città un sentimento di simpatia e solidarietà nei riguardi degli insorti costretti all'esilio, come appare in evidenza dalle memorie autobiografiche di Mazzini.

L'ambiente, almeno sino alla rivoluzione di Francia del 1830, è di rigoroso assolutismo e di perdurare nell'opinione pubblica di un rifiuto vivo soprattutto nell'aristocrazia e nel basso popolo, legati da sentimenti antisabaudi.

Ogni libera manifestazione del pensiero è del tutto impossibile. L'istruzione è regolata da norme di severo controllo in ogni ordine di studi con obblighi e vincoli di ogni genere: solo le scuole dei padri Scolopi, in cui si formano uomini che saranno protagonisti nelle vicende risorgimentali, offrono, nei limiti del possibile, esempi di un insegnamento più aperto rispetto a quello spesso oppressivo dei Gesuiti, che hanno una posizione di preminenza ovunque, ed in particolare all'Università. Il quadro presentato da Giovanni Ruffini nel *Lorenzo Benoni* è vicino alla realtà nella descrizione dell'atmosfera plumbea dell'ateneo genovese. E tuttavia esiste, anche se non appare in superficie, una qualche cultura politica: nostalgici dell'antica repubblica, ex giacobini, aderenti alle sette sono, secondo i confidenti della polizia, nei primi anni più numerosi degli amici del Piemonte. All'Università sopravvivono docenti con un passato rivoluzionario e crescono fermenti innovatori attraverso un discorso culturale che spesso lascia trasparire idee di libertà e rifiuto di un regime oppressivo; la facoltà di giurisprudenza, e anche quella di medicina, ne sono centri. Gli zibaldoni giovanili di Mazzini – ora ampiamente noti e studiati – danno l'idea di una singolare vastità di

interessi e di aperture in ogni campo della cultura, soprattutto europea. Sconfinata lettura sono alla base della maturazione di una proposta politica nuova, nella ricerca di una via alla soluzione del problema nazionale, in alternativa alle formule carbonare chiuse in un elitarismo, in un rituale settecentesco, e con finalità non sempre chiaramente espresse. Ma la Carboneria rimane, negli anni Venti, un passaggio obbligato per il giovane avvocato genovese e per chi, con lui, milita inizialmente nella setta con spirito critico, come premessa ad un disegno più vasto.

L'esperienza letteraria e insieme politica dell'«Indicatore Genovese», e poi dell'«Indicatore Livornese», mostra come gli uomini del gruppo attorno a Mazzini – Benza, Bettini, Lorenzo Damaso Pareto e altri ancora – ritengano il problema italiano problema europeo. Il dibattito aperto da questi giovani esponenti del romanticismo democratico pone alla base il concetto dell'unità morale e culturale dell'Europa, e approda a conclusioni allarmanti per le autorità e per il fisco. La tesi della libertà dell'arte si allarga ad un discorso più vasto che non è soltanto letterario, ma sottintende una presa di posizione critica nei riguardi di ogni assolutismo. Soprattutto per questo la vita del piccolo foglio di avvisi che ospita la voce di alcune delle intelligenze più vive di una città in fase di grave depressione è breve: la condanna a morte prematura è una chiara dimostrazione di quanto, nella prima fase della Restaurazione, il dominio sabaudo pesi e vincoli ogni libera manifestazione di pensiero.

2. *Mazzini*

La figura di Mazzini – comunque si voglia giudicare la sua proposta politica – è di assoluto rilievo nell'Ottocento rivoluzionario europeo. L'esilio di quasi una vita rende il genovese attento interprete e partecipe dei problemi dei vari stati europei, e qualche volta non altrettanto realisticamente informato sulla situazione italiana. Esiste una vasta bibliografia sulla formazione che è alla base del pensiero mazziniano: vastissime conoscenze di storia, filosofia, letteratura; l'influenza giansenistica della madre, e quella del passato giacobino del padre, che negli anni della repubblica ligure ha sostenuto ipotesi unitarie. Il giovane Mazzini conosce il mondo buonarrotiano – a cui sarà legato per qualche tempo in Francia –; il socialismo utopistico, Saint Simon, Lamennais, ed è attento lettore, tra l'altro, della «Revue Encyclopédique» e del «Globe». Matura nelle sconfinata lettura e poi nell'attività nelle file della Carboneria il suo progetto che ha molteplici radici ma che non è pienamente definito, contrariamente a quanto si è detto per molto tempo, durante

la prigionia nella fortezza del Priamar a Savona. Nelle sue note autobiografiche l'esule pone in questa fase le origini della *Giovine Italia*. Se nelle linee generali la tesi è verosimile, è solo in parte verificata dai fatti: devono oggi ritenersi valide le conclusioni della storiografia mazziniana più qualificata, da Alessandro Galante Garrone a Franco Della Peruta, che ha dimostrato come nel pensiero del genovese esista uno svolgimento articolato in diversi momenti, e come in esso abbia avuto una parte essenziale il dialogo e il contributo dell'emigrazione italiana in Francia, e del socialismo utopistico transalpino. La *Giovine Italia* è dunque il frutto anche di un lavoro di gruppo, che porta a modifiche ad uno schema iniziale. Due sono infatti le redazioni del manifesto programmatico: la prima ancora non priva di influenze giacobine e buonarrotiane, con richiami settecenteschi; la seconda basata sui concetti fondamentali di dovere, di missione, di religione della democrazia. Insieme, una chiara enunciazione del progetto unitario e repubblicano, e dell'assoluta priorità del problema della nazionalità su ogni altro, sia pure importante e strettamente connesso.

Mazzini, con la sua forte personalità riconosciuta da amici ed avversari, riesce a riunire dandole un programma preciso un'emigrazione divisa, frammentata in sette diverse, senza un denominatore comune, e a succedere nell'ambito della democrazia europea come esponente di maggiore rilievo al Buonarroti, ormai all'epilogo della sua esperienza come guida del movimento rivoluzionario.

La chiarezza del linguaggio, il discorso rivolto ai giovani, l'idea di patria che è fede, la coscienza della necessità di un'educazione civile e politica come base e contenuto della repubblica, la consapevolezza che la rivoluzione non è possibile senza il popolo – le classi più numerose e più povere dapprima, tutte le categorie sociali in un secondo tempo – consentono una notevole diffusione iniziale al nuovo movimento. Nei documenti istitutivi della *Giovine Italia* e negli scritti pubblicati nell'omonima rivista, e poi altrove, Mazzini prende le distanze dalla vecchia direzione del movimento liberale italiano, giudicata municipalista, debole, incapace di porsi alla testa di un'azione efficace per il riscatto nazionale, responsabile dei fallimenti del '31. Alla gioventù, nuova forza motrice, propone slancio morale e solidarietà sociale.

L'esule conosce e critica le tesi dei rivoluzionari di estrazione giacobina e giudica indispensabile una connessione tra il problema politico nazionale e quello sociale, ma rifugge da proposte di *legge agraria* o di comunismo che creerebbero divisioni tra coloro che hanno un fine comune di libertà, indi-

pendenza e unità. Concorde con le varie scuole socialiste nel denunciare gli squilibri e le ingiustizie del sistema, ma rifiuta la lotta di classe e propone un associazionismo libero ed un solidarismo che ha fondamento nella religione del dovere. Diffida, a differenza di gran parte dell'emigrazione italiana, di coloro che ritengono necessaria la guida della Francia ed il suo apporto per la soluzione della questione italiana: l'Italia deve risorgere con le proprie forze, senza attendere soccorsi esterni. Tra Dio – creatore e punto di riferimento supremo – e il popolo, diretto depositario del potere, non devono esistere diaframmi o frapposizioni, come le monarchie: il popolo deve agire con una missione di progresso indefinito, creando una patria unita e libera nel quadro di una visione che si allarga all'Europa e all'Umanità. Nell'ordine, la rivoluzione deve essere politica, sociale ed europea. Per Mazzini la repubblica è «cosa pubblica: il governo della nazione tenuto dalla nazione stessa, governo sociale»; è «un principio, un grado di educazione conquistato dal popolo, un programma d'educazione da svolgersi», un'istituzione politica atta a produrre un miglioramento morale; «il sistema che deve sviluppare la libertà, l'eguaglianza, l'associazione» che non deve innalzare una classe distruggendone un'altra. Sugli interessi devono prevalere i principi: la rigenerazione materiale deve avvenire dopo quella morale, anche se è ad essa strettamente connessa.

Il progetto politico inteso come proposta di governo risulta dunque fondato su tre principi fondamentali, popolo, nazione e repubblica; le tre finalità sono libertà politica, associazione sociale, eguaglianza civile. Ugualmente critico nei riguardi di monarchici costituzionalisti e giacobini collettivisti Mazzini propugna una Costituente a suffragio universale che ponga le basi di un sistema di autogoverno di popolo, guida «la virtù e il genio» per una missione di progresso. Per attuare la sua concezione rivoluzionaria l'esule genovese, proseguendo il discorso introdotto da Carlo Bianco di Saint Jorioz, ritiene necessario adottare il mezzo della guerra per bande, la guerra partigiana a carattere nazionale e popolare, sul modello di quella degli spagnoli contro i francesi di Napoleone.

Tra gli scritti più significativi tra il 1832 e il 1836 sono *Alcune cause che impedirono finora lo sviluppo delle libertà in Italia, Fede e Avvenire, Interessi e principi*. Parallelamente cresce l'organizzazione mazziniana, e si svolge un'azione politica tra crisi e fallimenti, e momenti di ripresa e di rinnovamento, dagli arresti del '33 alla spedizione di Savoia, dalla fondazione della *Giovine Europa* nel 1834 alla seconda *Giovine Italia* che nasce nel 1840.

La più matura e fondamentale enunciazione del pensiero politico mazziniano, nel quadro di un dibattito che vede protagonisti i maggiori esponenti della democrazia europea, divisi sul problema del socialismo, si trova negli scritti del 1846-1847, *Pensieri sulla Democrazia in Europa*.

Salvo Mastellone ha dedicato recenti studi all'analisi di questo testo che sintetizza in un compendio che si può considerare esaustivo le linee essenziali del sistema di uno dei principali teorici della democrazia. Se l'azione politica di Mazzini continua per tutta una vita, rimane sostanzialmente immutato il fine proposto negli anni che precedono il '48. L'esule connette il termine di popolo col concetto di nazione, e assimila la nazione con la repubblica. La nazione rappresenta l'associazione, il comune la libertà. Parla di "governo sociale", escludendo la lotta di classe che è chiave interpretativa ma non metodo. Per istituire una repubblica nazionale democratica distingue tre momenti: la cospirazione, l'insurrezione, la rivoluzione. L'insurrezione prevede una guerra per bande in nome del popolo. La rivoluzione deve iniziare il progetto di governo popolare e un nuovo ordine morale e sociale, e inizia proclamata la repubblica. L'associazione di capitale, intelletto e lavoro ne deve essere posta alla base. I *Pensieri* criticano da un lato i sistemi socialisti e il comunismo per il materialismo e la negazione della libertà, dall'altro l'individualismo. La dottrina dei diritti distrugge il dispotismo ma non costruisce un equilibrio sociale. Su opposti versanti ci si fonda sull'utile e sulla ricerca del benessere che è fonte di edonismo. La questione sociale è legata più col problema dell'educazione che della proprietà, ammessa solo se frutto del lavoro. Per affrontare il problema dunque occorrono cooperazione e solidarismo. Due sono i poli della proposta: libertà politica e organizzazione sociale. Mastellone definisce Mazzini teorico della democrazia con finalità etico-politica.

Il discorso sul ruolo e sull'azione rivoluzionaria – ampiamente trattato in una bibliografia vastissima – del repubblicano genovese è al di fuori dei limiti di un'analisi che è volta alla cultura.

Al di là degli esiti complessivamente fallimentari, con il successo dell'iniziativa moderata e dinastica su piano nazionale e con l'esaurirsi, negli ultimi anni del secolo XIX, del peso e dell'importanza del movimento operaio di derivazione mazziniana, la figura dell'esule rimane centrale nel campo della democrazia europea. Il suo carisma, la sua fede che non conosce ostacoli, la sua intransigenza morale suscitano consensi e contrasti in un dibattito politico e culturale che vede come protagonisti molti tra i nomi più autore-

voli del mondo rivoluzionario. Dal *Comitato Centrale Democratico Europeo* alle vicende del *Partito d'azione*, dalla fondazione a Londra della prima *Internazionale* all'*Alleanza Repubblicana Universale* quella del genovese è una presenza della quale è necessario tenere conto. Ma occorre soprattutto rilevare come, anche se spesso gli approdi sono diversi, talora opposti, idee e radici mazziniane – patria, unità, libertà – si ritrovino in esperienze disparate e siano divenute bagaglio comune. Un esempio per tutti: quello di Emilio Visconti Venosta.

Per quello che riguarda in particolare Genova la *Giovine Italia* ha notevole diffusione tra la nobiltà, nell'ambiente forense, tra i popolani e nei quadri minori dell'esercito. Sono oggetto di indagine aristocratici come Giacomo Balbi Piovera ed Antonio Rovereto, e professionisti, accanto ad inquisiti di diversa estrazione. La cospirazione è in questa fase la via obbligata per chi si oppone al sistema. Sino al 1848 non è possibile cogliere aspetti rilevanti di cultura politica per l'atmosfera oppressiva che non consente manifestazioni di pensiero alla luce del sole. Ma è importante la formazione di coloro che diverranno più tardi protagonisti nella cosa pubblica, che avviene in dibattiti di natura letteraria o economica, e nell'amministrazione di enti locali.

3. *Dalla crescita dell'opinione riformista allo Statuto*

Anche se il livello culturale di una città particolarmente attenta ai problemi dell'economia e del commercio non è eccelso, singole figure mantengono contatti con l'élite intellettuale di altri stati della penisola, e con alcuni protagonisti del riformismo subalpino. Sono noti i rapporti con Vieuksseux, Pietro Giordani, Lorenzo Valerio, Ilarione Petitti di Roreto di genovesi non estranei a quanto accade in un quadro più vasto. La villa di Gian Carlo Di Negro è punto di incontro, anche se i temi trattati sono letterari ed artistici. La classe dirigente locale matura la sua esperienza più che nel Corpo Decurionale, spesso ostentatamente disertato, in una serie di iniziative di tipo scientifico o più frequentemente sociale: negli asili infantili, nella gestione dell'*Albergo dei Poveri*, nel *Magistrato di Misericordia*. Le sole attività possibili per chi cerca, comunque, un impegno pubblico per migliorare strutture e istituzioni. All'inizio degli anni '40, esaurito il momento mazziniano, cresce rapidamente a Genova come altrove l'opinione riformista, e si diffonde, in un ambiente in cui la presenza cattolica è importante, il giobertismo. *Il Primato*, e forse più ancora *Il Gesuita Moderno*, hanno larga diffusione, e

sono oggetto di discussione tra il clero e tra i laici. Almeno sino alla fine del 1848 le proposte del filosofo torinese hanno vasti echi nella città.

In questa fase, parallelamente ad una ripresa dell'economia e del commercio, si ha un vivace dibattito su temi attuali comuni agli studiosi dei vari stati della penisola che si sviluppa sulla stampa e negli annuali congressi degli scienziati italiani. Anche a Genova vengono affrontati argomenti che hanno talora trasparenti risvolti politici: si discute di ferrovie, di problemi portuali, di trafori, di libero scambio, di lega doganale, di mutuo soccorso, di asili, di scuole, di sanità. Giuseppe Papa e Camillo Pallavicino, Vincenzo Ricci e Lorenzo Pareto, Cesare Cabella, Emanuele Celesia, Michel Giuseppe Canale, Gerolamo Boccardo, Michele Erede sono alcune tra le voci più significative di questo risveglio culturale attento a quanto accade fuori dal chiuso mondo municipale. Un assolutismo rigido e sospettoso impedisce però un sottinteso approdo ad enunciazioni più chiare in chiave nazionale: lo scioglimento forzato delle Società Scientifiche ne è esempio concreto.

Il 1846 con Pio IX al pontificato è anno nodale di svolta, in cui il discorso riformista si fa più esplicito e pressante: in occasione dell'VIII Congresso degli Scienziati a Genova si rinverdiscono con orgoglio i miti di Colombo e di Balilla come richiamo ad una tradizione di libertà e affermazione di sentimenti antiaustriaci. Senza ripercorrere le vicende occorre rilevare che prima della concessione dello Statuto l'opinione pubblica genovese, ormai incontenibile nelle sue manifestazioni, è genericamente unita e solidale nella richiesta di alcune riforme giudicate essenziali: libertà di stampa, guardia civica, lega doganale, nuovo ordinamento delle amministrazioni locali, cacciata dei Gesuiti, e senza troppi sottintesi indipendenza, che significa guerra all'Austria. Non si manifestano ancora, né lo potrebbero, formule politiche precise anche per la precarietà e l'impreparazione del momento. Convergono nel *Comitato dell'Ordine* rappresentato da Giorgio Doria genovesi di ogni classe sociale e di ogni estrazione politica, in un unitarismo di facciata che durerà alcuni mesi soltanto.

Moderati e radicali, clero giobertiano ed esponenti del repubblicanesimo mazziniano, rappresentanti delle varie categorie e professioni domandano, insieme, riforme e costituzione.

Genova diviene, dal settembre 1847 al marzo 1848, città fuori da ogni controllo, perennemente irrequieta, voce di protesta e di pressione sul governo subalpino. Goffredo Mameli, giovane studente di legge imbevuto di cultura classica e di convinzioni mazziniane, esprime nel suo inno sentimenti

comuni: volontà di combattere per creare una patria; unione, o meglio unità; libertà e guerra allo straniero.

La concessione dello Statuto è accolta con comprensibile entusiasmo, ma anche con critiche e riserve: la carta costituzionale è considerata come premessa di un successivo svolgimento, e deve comunque, secondo le proposte di alcuni giuristi genovesi, essere approvata dal Parlamento. La città rappresenta tuttavia per anni un problema non indifferente per il governo di Torino, e la politica di *ralliement* di Cavour avrà successo solo alla vigilia del '59. Il clima di concordia che si crea con la guerra all'Austria si interromperà con l'armistizio Salasco; inizierà una netta differenziazione tra le parti politiche e una fase di agitazioni e disordini che avrà un momento drammatico nell'insurrezione del marzo-aprile 1849 e nella durissima repressione.

All'atto della formazione del primo gabinetto costituzionale, per evidenti ragioni, due ministeri chiave sono affidati ai due maggiori esponenti del riformismo genovese che non hanno completamente messo da parte l'*animus* antipiemontese: Vincenzo Ricci è responsabile degli Interni, Lorenzo Pareto degli Esteri. Un avvocato con sospette radici giovanili mazziniane, e un biologo noto per i suoi studi ma del tutto estraneo ai temi della diplomazia. Si apre qui un discorso più generale sulla qualità della classe dirigente genovese, sicuramente modesta come esperienza e pratica di governo. Nel corso dell'Ottocento Genova non produce statisti degni di particolare attenzione. La preminenza degli interessi economici e commerciali crea più esperti in questo campo che uomini con un originale bagaglio di cultura politica. Le eccezioni emergono sull'opposto versante, quello della sinistra democratica. A livello parlamentare, con oscillazioni di varia natura dovute a scelte individuali, moderati e progressisti, che hanno la stessa estrazione sociale, non manifestano rilevanti differenze. Sono spesso diffidenti e critici, prima dall'Unità, nei riguardi dell'egemonia subalpina e anche per questo spingono alla soluzione del problema nazionale, e sono attenti, sempre, al proprio *particolare*, agli interessi della città: ciò che viene definito municipalismo.

Tranne qualche eccezione i rappresentanti di Genova nelle due Camere non hanno ruoli di grande rilievo, né brillano per interventi particolari. Al Senato poi, in cui sono minoranza, i *padri coscritti* quasi sempre nominati per censo sono spesso presenze decorative. Un desolante «nulla di importante da segnalare» accompagna più di una volta le scarse voci biografiche dedicate ai parlamentari. La legge elettorale censitaria fa del paese legale un'élite di estrazione aristocratica o borghese: il sistema uninominale ri-

chiede la fiducia ad un candidato – che qualche volta viene votato solo per l'indicazione di una cerchia ristretta di persone – che spesso non rende noti programmi né fa dichiarazione di fede politica. L'affluenza alle urne, piuttosto scarsa in alcuni momenti, denota disinteresse o diffidenza, mentre il paese reale è fuori dal gioco. Cesare Cabella, forse l'uomo di maggiore consistenza tra i politici genovesi, dà giudizi severi sugli eletti del '48, accusati di personalismi e scarse capacità. Negli anni successivi Cavour avrà parole dure nei riguardi degli uomini del moderatismo genovese cui nega, fondatamente, qualità politiche.

Occorre rilevare che la classe dirigente della città ha con il potere centrale un rapporto non privo di oscillazioni, e comunque condizionato alla difesa di interessi concreti ben precisi. Sino al '59 Genova è prevalentemente città di opposizione, anche se molti esponenti del mondo degli affari formano un «partito piemontese» minoritario alle elezioni ma ricco di grossi nomi – Rubattino, Grendi, Balduino e altri ancora – che la politica economica di Cavour avvicina al governo. Dopo l'Unità i parlamentari genovesi hanno itinerari varianti, spesso contraddittori, motivati dalla ricerca del bene vero o presunto della città: il legame o il compromesso con il potere è piuttosto frequente. Molti si adeguano con disinvoltura a nuove realtà, passando da posizioni di protesta iniziale ad un tranquillo moderatismo filosabaudo, che li fa approdare qualche volta, come premio, al Senato di nomina regia.

Nel quadro generale alcune figure, che non manifestano proposte politiche originali, ma che hanno un ruolo di qualche rilievo, meritano particolare attenzione. Più vivace e interessante è invece il dibattito, soprattutto nel decennio cavouriano, tra gli uomini della sinistra democratica, nell'impegno di ricerca di vie nuove per la soluzione del problema nazionale e di quello sociale.

4. *Il paese legale. Ministri e parlamentari*

A livello ministeriale – omettendo coloro che come tecnici sono stati chiamati per brevi periodi al ministero della Marina, come Orazio Di Negro e Giovanni Ricci – la presenza genovese nei governi non è rilevante, ed è di modesta durata. Vincenzo Ricci, Lorenzo Pareto, Stefano Castagnola e Lazzaro Gagliardo vanno ricordati, anche per la loro attività parlamentare. Specialmente dopo l'Unità i rappresentanti della città alla Camera sono scelti tra ammiragli, esperti di problemi della marina e del commercio ed esponenti del mondo degli affari; non sono in senso stretto dei *politici*. Alcune figure emergono in un quadro di complessiva modestia: Cesare Cabella e

Paolo Farina nella fase preunitaria, e nell'ultimo trentennio del secolo Andrea Podestà, più noto come finanziere ed amministratore.

Vincenzo Ricci è chiamato nel 1848-1849 al ministero degli Interni, e poi a quello delle Finanze, in una fase particolarmente delicata, con gli esordi del regime costituzionale e la guerra. Con Lorenzo Pareto è voce, nel gabinetto, di quel "partito genovese" che professa un liberalismo aperto, con venature democratiche, distante dal cauto moderatismo sabauda dei colleghi piemontesi. La frattura si avrà con la crisi ministeriale del luglio, con i duri contrasti sul problema della *fusione* . In un momento in cui sono cambiate le leggi, ma non le strutture e gli uomini, ha un compito superiore alle sue reali capacità. Rimane però sempre, sino alla morte avvenuta nel 1868, l'uomo più significativo ed emblematico di un ambiente che lo elegge con ricorrente puntualità a proprio rappresentante in Parlamento. È difficile però definirne una linea politica chiara e coerente, perché il marchese ottiene il consenso di ogni parte: lo votano liberali moderati e democratici con simpatie mazziniane, ed anche cattolici, sulla base di un tenace municipalismo antipiemontese, collegato però ad un costante impegno per la soluzione della questione nazionale.

Ricci interpreta uno stato d'animo largamente diffuso a Genova in ogni ambiente: è voce dell'insofferenza per una posizione subordinata nei riguardi di Torino, a cui si addebita, a ragione o a torto, ogni responsabilità per disfunzioni o problemi irrisolti. Politicamente è difficile da definire: il suo percorso – sempre di opposizione critica a partire dal 1849 – ha oscillazioni che motivano il durissimo giudizio su di lui da parte di Federico Campanella. I suoi scritti esprimono concetti di patria e di libertà, ma non costituiscono un insieme organico ed originale. Si definisce cittadino e non suddito, e ritiene la sua città colpita nei suoi interessi, spesso con scarsa obiettività. Ha un alto concetto di se stesso, e giunge addirittura a definire Cavour "avventuriero". Lo statista torinese da parte sua lo giudica «d'une médiocrité désespérante». Con radici mazziniane e liberal democratiche tenta con difficoltà di conciliare il suo risentimento antisabauda con il lealismo dinastico che il suo ruolo di ministro esige. Nella breve parentesi di responsabile degli Interni rende noto un suo programma di tutela della libertà e dell'ordine che suscita consensi ma è di difficile attuazione. Sul problema della *fusione* , che introduce l'ipotesi di una futura Costituente, si piega a differenza di Pareto ad un compromesso con i colleghi piemontesi. Alle Finanze tenta con scarso successo di trovare prestiti per far fronte alla voragine

del bilancio causata dalla guerra. Ma l'esperienza è troppo breve per una condanna senza appello. Dopo il '49 polarizza critiche, proteste e denunce nei riguardi di molteplici aspetti della politica governativa, ed è sino all'Unità vicino ad uomini e iniziative del partito d'azione. Ha qualche riserva sulle leggi anticlericali; ritiene sbagliate le scelte economiche di Cavour, e vota contro la spedizione di Crimea, il trasferimento dell'arsenale, la cessione di Nizza. Poi appare più moderato, ma sempre all'opposizione, sino ad un accostamento alla *Permanente*, associazione liberale che si schiera all'opposizione dopo la convenzione di settembre e ha nel programma punti in comune con la Sinistra. Nelle elezioni del 1865 è candidato del governo e dei cattolici e supera di strettissima misura, nel ballottaggio, Giuseppe Mazzini proposto nel suo I° Collegio. Un uomo inamovibile, simbolo nel carattere e nei limiti del genovese sempre incline al *mugugno*, ma qualche volta disposto al compromesso per conservare la sua posizione di potere.

Lorenzo Pareto, studioso e geologo di qualità, è largamente stimato per le sue iniziative di carattere sociale nella fase che precede le riforme, e per la sua coerenza e il personale disinteresse che si traducono in una ferma intransigenza sui principi. Vicino nei primi anni al mazzinianesimo, è voce di quei liberal-democratici che vogliono indipendenza ed unificazione, e insieme ordinamenti più liberi. Anch'egli, con consensi meno plebiscitari, viene più volte rieletto; ma, più uomo di cultura che politico, ha più coraggio e minore ambizione di carriera di Ricci. Il suo comportamento come ministro degli Esteri, che suscita i commenti ironici di Costanza d'Azeglio per la singolarità della scelta, è chiaro e coerente, anche se l'inesperienza lo spinge ad atti posti in discussione. Il Piemonte è privo di alleanze su piano europeo, e i rapporti diplomatici approdano ad un sostanziale fallimento, connesso all'impreparazione e all'isolamento. La sua netta prese di posizione per la Costituente provoca un terremoto nel governo, con le conseguenti sue dimissioni e la crisi. Subito dopo Pareto ha un difficile ruolo di primo piano a Genova come comandante della Guardia Nazionale tra gravi disordini; sarà addirittura a fianco degli insorti antipiemontesi nell'insurrezione del marzo-aprile 1849 ed eviterà una condanna per la sua compromissione perché ex ministro di Carlo Alberto. Verrà eletto nello stesso anno presidente della Camera dei Deputati, come simbolo di protesta della maggioranza antigovernativa a Palazzo Carignano.

Il marchese Pareto, come la gran parte dei rappresentanti genovesi in Parlamento nel decennio cavouriano vota con l'opposizione, specie su leggi

che riguardano la città (intervento in Crimea, soppressione dei conventi, trasferimento della marina militare, cessione di Nizza). Rimane su posizioni personali di grande indipendenza, nell'ambito di quell'élite che nel 1860 accetta l'iniziativa sabauda a condizioni ben precise, e dà un contenuto di aperture politiche e sociali alla soluzione del problema nazionale. Ma il suo maggiore interesse rimane quello dello studio e della ricerca. Dopo l'Unità ha un approdo tranquillo con la nomina a senatore, dovuta forse non tanto ad un suo ravvedimento, quanto alla consuetudine da parte del governo di proporre il laticlavio ad antichi oppositori scomodi, per allontanarli dalla Camera ed inserirli nel sistema.

A partire dal 1849, e ben oltre la proclamazione del Regno d'Italia, non c'è più traccia di ministri genovesi. Un po' perché la città è considerata almeno sino al 1860 con diffidenza, per i risultati elettorali tanto deludenti per il governo, e soprattutto perché il moderatismo del capoluogo ligure non produce uomini di particolare qualità. La situazione, con l'unificazione, muta radicalmente in sede locale, almeno per quello che riguarda il paese legale. Molti di coloro che avevano militato a fianco della sinistra democratica, preso atto della nuova realtà, accettano il fatto concreto iniziando una rapida conversione verso l'area governativa, e la collaborazione con la destra storica. Ciò che più conta, insieme alla possibilità di successo personale, è l'interesse economico di una Genova in rapida crescita. Molti, insomma, voltano pagina. Per cui noi ritroviamo a partire dal dicembre 1869 e sino a metà 1873, dopo una lunga astinenza, ministro vicino a Lanza e Sella un avvocato che proviene dalla sinistra mazziniana, di cui è stato esponente negli anni giovanili: il chiavarese Stefano Castagnola.

Volontario sui campi di Lombardia nel 1848, militante repubblicano, negli anni giovanili l'esponente del foro genovese è tra i fondatori del quotidiano «Italia e Popolo», promotore del *Tiro a Segno*, membro della Commissione di Soccorso per l'Emigrazione Italiana. È noto alla polizia come uomo dalle idee esaltate. Eletto deputato nel 1857 nel 3° Collegio di Genova, difende alcuni imputati nel processo per il tentato moto insurrezionale del giugno. Subito dopo, propone alla Camera senza successo una legge per la naturalizzazione degli esuli politici. Poi, per gradi e nel corso degli anni, Castagnola passerà da Mazzini a Bertani, quindi a Rattazzi e infine al *Terzo Partito*, gruppo che fa capo a Mordini, e alla destra. Non più eletto a Genova nel 1860 sarà dal 1861 al 1876 deputato di Chiavari, e molto più tardi, nel 1889, farà parte del Senato. L'attività parlamentare è densa di interventi su problemi importanti, quali

quelli dell'ordine pubblico, della libertà di stampa e delle leggi di pubblica sicurezza; del brigantaggio nelle province meridionali; della finanza, dell'industria, della marina e del commercio. Di volta in volta con scelte personali l'avvocato, che diviene noto docente universitario, si accosta all'una o all'altra parte: è un moderato con radici che gli consentono di mantenere antiche amicizie nel centro-sinistra. Dimenticati quelli che definisce "bollori giovanili" Castagnola è ormai un moderato laico e anticlericale vicino alla Massoneria e diviene esponente, a livello amministrativo locale, del blocco eterogeneo che contende ai cattolici il potere. I temi politici da lui affrontati, specie in età matura, sono molti: le sue origini lo rendono sensibile, malgrado la sua apostasia, a proposte care alla sinistra. È contrario alla pena di morte, è fautore dello scrutinio di lista in luogo del sistema uninominale, ritiene che il Senato debba essere riformato, e avverte con preoccupazione avvisaglie di "guerra sociale", anche se non esita a votare l'imposta sul macinato. Ministro di Agricoltura, industria e commercio a partire dalla fine del '69 per quasi quattro anni, tiene anche per breve tempo l'*interim* della Marina e dei Lavori Pubblici. Non è forse figura di primo piano nel gabinetto, ma, nel 1870 è tra coloro che più premono per una rapida soluzione della questione romana: lascia, su queste vicende, interessanti memorie personali pubblicate postume.

Tra le iniziative di carattere generale e locale l'inchiesta sull'industria, che vede emergere opinioni non più liberiste, ma favorevoli al protezionismo. Castagnola crea il registro navale, le casse postali di risparmio, scuole di marina e di arti e mestieri; affronta i problemi della pesca e delle foreste, della legislazione sulle società commerciali, di credito navale ed in particolare della crisi economica e bancaria del 1873, che lo vede tra i ministri responsabili in un momento difficile. Con una circolare pone limiti al credito: la restrizione degli sconti, voluta da Sella, è catastrofica per le piccole banche, il commercio e la borsa. Si tratta di una manovra degli istituti di credito maggiori, che colpisce molte categorie. Nel giugno 1873 ha termine l'esperienza di governo del parlamentare ligure, che tra il 1876 e il 1889 – anno in cui viene chiamato al Senato – non fa più parte della Camera. Questo non diminuisce la sua posizione di assoluto rilievo a Genova: avvocato tra i più noti, è docente universitario e amministratore locale, diviene sindaco della città nel 1888 a capo di una coalizione anticlericale fortemente appoggiato da Crispi. Dopo la caduta della destra Castagnola si adegua, mantenendo un buon rapporto con il potere; rimane un moderato vicino a Depretis e non vede, a ragione, grosse differenze rispetto al passato, propugnando un trasformismo *ante litteram* che gli consente di diventare, più tardi, uomo gradito al

governo in sede locale. Un'esperienza discussa, con ombre e luci, in una fase di interruzione dell'egemonia clerico moderata a palazzo Tursi. Castagnola è comunque, al di là dei suoi disinvolti ondeggiamenti e della scarsa originalità del suo discorso politico, una figura di un certo spessore. Dovranno trascorrere quasi vent'anni dal '73 per ritrovare un ligure, deputato di Genova, membro del governo.

Lazzaro Gagliardo ha radici, come il predecessore, nel momento eroico del Risorgimento, e un *iter* politico con approdi non molto dissimili. Anch'egli è emblema del graduale convergere verso l'area governativa di ex mazziniani o ex garibaldini, che chiudono un passato e voltano pagina. Valoroso combattente nel '60 e nel '66 con Garibaldi, partendo da un versante genericamente radicale, si dedica ad una propria attività commerciale che lo coinvolge come figura di rilievo nel processo di trasformazione e di ascesa di Genova come mercato economico e finanziario. Gli esponenti della città dopo l'Unità sono spesso uomini di affari, più che politici in senso stretto, che sono attenti ai problemi del porto, della marina, dell'industria; curano, insomma, gli interessi locali indipendentemente dalle ideologie o dal colore politico di chi sta al potere. I deputati sono quasi sempre ammiragli, armatori, imprenditori, tecnici, per i quali destra e sinistra hanno scarso significato di fronte ad esigenze concrete dei loro elettori. Per questo non è facile distribuire etichette precise, essendo le oscillazioni all'ordine del giorno. Gagliardo alla Camera tra il 1880 e il 1892, poi senatore, ministro delle Finanze nel primo gabinetto Giolitti, si pone a fianco della borghesia mercantile genovese in una posizione di liberismo e di ostilità ai monopoli, in anni in cui la discussione sulle convenzioni navali e finanziarie divide trasversalmente il Parlamento. Il rappresentante di Genova è contrario alla logica delle grandi imprese multinazionali, alla politica di potenza e alle spese superflue e quindi anticrispino, interprete delle istanze sia dei piccoli armatori, sia di parte dell'emergente borghesia industriale della città. Nell'ambito della sinistra è vicino a Zanardelli e poi a Giolitti, e attento alle dinamiche sociali; auspica un riformismo che impedisca la vittoria del socialismo ed è decisamente contrario alle avventure coloniali. Nello scontro tra liberisti e protezionisti, che si avviano a divenire maggioranza, è decisamente con i primi, per tutelare interessi commerciali e marittimi; è contro i dazi, per una politica di contenimento delle spese e di alleggerimento del fisco. Nella sua logica di opposizione alla formazione di grandi imprese, è nel 1885 contrario alla privatizzazione delle ferrovie, così come aveva combattuto le convenzioni navali. Giolitti, a cui è particolarmente vicino, lo chiama alle Finanze in un momento

in cui sono temi centrali la politica fiscale, la spesa pubblica, il sistema bancario. Gagliardo, interprete delle scelte di tutto il governo, si dichiara avverso alla tassazione indiretta, e propone nel '93, quando già la situazione è precaria per il ministero, un'imposta progressiva. Ma lo scandalo della Banca Romana, che coinvolge alcuni tra i maggiori esponenti dell'élite dirigente, pone fine alla sua esperienza ministeriale.

Tra i deputati, nel decennio preunitario ha sicuro rilievo Cesare Cabella, il solo a godere della considerazione di Cavour. Avvocato di grande qualità, docente universitario, uomo di vasta cultura, amico in gioventù di Giordani e Vieuksseux, mai inquadrato in alcuna parte politica, il giurista genovese ha importanti amicizie nell'ambito mazziniano, per cui è considerato con sospetto dalla polizia negli anni '30. Difende imputati per cospirazione nel 1833, e molti anni dopo nel 1858. Nella fase delle riforme e poi nel '48 è esponente del Comitato dell'Ordine e poi del Circolo Nazionale. Ha posizioni liberali e nazionali avanzate, ma rifugge da ogni estremismo; è deputato di Voltri per tre legislature, e poi nel IV Collegio di Genova tra il 1853 e il 1857; più di una volta si parla di lui come possibile ministro. Figura autorevole, non esente da una componente di municipalismo, mostra sempre equilibrio e competenza intervenendo in Parlamento su problemi generali e locali. È vicino alla sinistra e solitamente all'opposizione, ma sempre con grande autonomia di scelte e precise argomentazioni. Nei momenti in cui si costruisce l'unità nazionale – come nel 1859 – è accanto al governo che assume finalmente l'iniziativa; nel '60 diviene esponente della bertaniana società *La Nazione* che annovera tra i suoi membri l'élite liberal democratica genovese a fianco di Garibaldi. Le sue vicende parlamentari sono alterne: dimissionario nel 1851, non rieletto nel 1857, nuovamente alla Camera nel '60 ma sconfitto l'anno successivo da Nino Bixio. Nel '70, dopo un'importante attività in varie commissioni legislative, è nominato senatore. I suoi interventi su leggi commerciali e di pubblica sicurezza sono in questa fase di assoluto rilievo. Deluso negli anni successivi dalla sinistra di Depretis, si avvicina negli anni '80 agli uomini della *Pentarchia*, che fa capo a Crispi, Nicotera, Cairoli, Zanardelli e Baccarini. Un gruppo che è ben presente a Genova, che elegge al Parlamento anche Baccarini. Cabella rimane, nel campo politico, accademico e giuridico, la figura di maggiore rilievo di una città che non produce grandi statisti. «Il più abile degli oratori genovesi», come lo definisce Cavour noto per la sua scarsa simpatia per i liguri, ha comunque grande importanza come membro di commissioni per la compilazione dei codici, per i suoi importanti interventi parlamentari sulle leggi relative al commercio e alla pubblica sicurezza, e come rettore dell'Università.

Un'altra figura di politico genovese che lascia una traccia non irrilevante della sua attività è Paolo Farina, avvocato, eletto a Genova e poi a Levanto, e più tardi senatore. Come molti giuristi contemporanei è critico nei riguardi dello Statuto, che ritiene debba essere "allargato"; oscilla alla Camera tra prese di posizione contrastanti – appoggia Pinelli e si oppone a Cavour, per approdare dopo il '52 tra i fautori del governo – ed è particolarmente attivo nelle discussioni su temi finanziari e commerciali (corso forzoso, monopolio bancario, moltiplicazione del circolante, trattati con Francia ed Austria). È voce degli ambienti mercantili ed economici, e mostra preparazione e competenza nei suoi interventi su codice civile, ferrovie, marina e banche. Politicamente è variabile, con scelte personali: contro la guerra di Crimea, è però, fatto insolito, favorevole, forse perché deputato di Levanto, al trasferimento dell'arsenale alla Spezia. Svolge, insomma, un ruolo di primo piano come giurista e come difensore delle esigenze della marina, del commercio, degli uomini di affari.

È d'obbligo a questo punto un breve discorso sul personaggio che domina e dirige per trent'anni Genova, con un'egemonia senza precedenti sul piano amministrativo, politico e istituzionale. Andrea Podestà è ricordato soprattutto come il grande sindaco, ma è anche deputato dall'XI° alla XV° legislatura, e dal 1883 senatore. Genova è rappresentata a livello locale e nazionale da un uomo che gode di autorità e larghe amicizie negli ambienti che contano, ed ha posizioni di potere tali da trattare direttamente coi vertici dello Stato. Fornito, come molti predecessori, di cultura giuridica, e insieme di larghi mezzi e capacità, rappresenta gli interessi delle categorie che hanno preminenza nella vita cittadina: finanzieri, imprenditori, commercianti, esercenti vedono in lui una guida sicura con una presenza forte anche su piano nazionale. Sia alle consultazioni politiche che a quelle amministrative appare, indiscusso, nelle liste più disparate: figura nell'82 a fianco di Gagliardo e Baccarini, e per il Comune è proposto da costituzionali, esercenti, cattolici. È un nome da cui è difficile prendere le distanze, perché con la sua presenza nei molteplici posti di comando è un po' l'emblema della collettività. Le sue opinioni politiche sono definite anche dagli amici il punto più oscuro. Forse non è lontana dal vero l'ironica catalogazione di avversari radicali, che si chiedono se sia un clericale che fa il liberale per convenienza, o un liberale che blandisce i clericali per arte di governo. Podestà è l'uomo che rappresenta uno stretto legame tra interessi e potere: le ideologie hanno un peso irrilevante per gli esponenti del mondo economico genovese, prima vicino alla destra, poi con disinvoltato trasformismo a Depretis, quindi a Crispi

ed infine a Giolitti. Il rapido sviluppo urbanistico, commerciale, industriale e finanziario vede emergere da protagonista la figura del sindaco che è presente quasi ovunque, in enti e società, e che ha una posizione con cui tutti devono fare i conti. Il barone investe la sua consistente fortuna nelle miniere, nelle ferrovie, e in una serie di attività finanziarie. Solo le frange più avanzate del radicalismo repubblicano mantengono le distanze da lui, e solo per periodi di limitata durata egli lascia la carica di primo cittadino. È in sostanza, un liberale cattolico che fa convergere su di sé il consenso e l'appoggio, oltre che delle varie categorie degli operatori economici, anche – e non è poco – dei cattolici conciliatoristi che fanno capo al *Cittadino*, che hanno un ruolo non secondario nell'amministrazione locale. Durante la sua egemonia si inasprisce a Genova lo scontro tra la cultura positivista e quella cattolica: anticlericali e clericali, piuttosto che moderati e sinistre, sono i protagonisti di questo confronto. Podestà, che riesce in qualche modo ad attenuare la durezza dei contrasti, è il simbolo del potere locale che si allarga su piano nazionale. Ma il discorso riguarda più la storia economica che la cultura politica; tra compromissioni e trasformismi i genovesi che hanno un peso sono fortemente legati ad interessi concreti.

5. Il dibattito politico tra i democratici. Ausonio Franchi

Più vivace, più ricca di contenuti e di proposte, è a Genova la riflessione politica in campo democratico. Si tratta di individuare le cause del fallimento dell'iniziativa rivoluzionaria, ed attuare una svolta per riprendere l'azione con maggiori possibilità di successo. La città diviene a partire dal '49 punto di incontro e centro nodale di un'emigrazione politica che ha un peso notevole nel giornalismo, nella cultura, nelle professioni, nell'economia, nel movimento operaio. Mentre gli esuli che si rifugiano a Torino sono in maggioranza su posizioni moderate, nel capoluogo ligure, dove è vivo il risentimento antiapiemontese, approdano protagonisti delle vicende recenti di idee avanzate che creano più di una preoccupazione al governo subalpino, sia per le loro opinioni, sia per i propositi di azione per la soluzione del problema nazionale. Alcune delle migliori intelligenze pros critte o comunque allontanate dai rispettivi stati trovano asilo a Genova per lunghi periodi o stabilmente: da Macchi a Bertani, da Cosenz a Pisacane, da Alberto Mario a Mordini, l'elenco comprende l'élite del movimento rivoluzionario quarantottesco, che anima un discorso politico mai interrotto. La città è nel decennio cavouriano irrequieta, viva, sede principale del pensiero e dell'attività di una

sinistra che cerca, con scarsi risultati, una via comune. L'emigrazione politica è protagonista di un processo di crescita e di sprovvincializzazione che vede impegnati uomini spesso in contrasto, in una ricerca continua di una via democratica alla conquista della libertà e di una patria. Il quadro è ricco di figure e di voci, e rivela divergenze sia nella valutazione degli errori passati, sia nelle proposte per porvi rimedio. Repubblicani e monarchici, unitari e federalisti, seguaci della religione mazziniana e positivisti ed atei, propugnatori di un "socialismo" utopistico o solidaristi intrecciano un dialogo che emerge anche da una stampa cui lo statuto consente una certa libertà. Franco Della Peruta ha analizzato compiutamente questo momento nei suoi studi sui democratici e la rivoluzione italiana.

I mazziniani genovesi hanno un punto di forza nella Consociazione Operaia, diretta da un Savi che è figura di tutto rilievo ma fedele al maestro non elabora alcuna proposta politica originale. Quello che appare a molti una sorta di dogmatismo suscita dissensi e critiche, anche perché non è affatto univoca l'interpretazione delle vicende passate. Per Mazzini il tradimento è regio e moderato, ed il popolo maturo all'azione; per molti altri, il fallimento è dovuto all'insufficiente valutazione dei motivi sociali, ed è necessaria una svolta, con un'attenzione prioritaria ai problemi della libertà e del socialismo. Su questo versante, non si può parlare di cultura politica genovese se non per Ausonio Franchi. Macchi e Bertani sono milanesi, Pisacane è napoletano, Mordini toscano, Mario veneto; e il discorso può continuare. Per costoro che, emigrati, hanno espresso le loro tesi a Genova, il cenno è per evidenti ragioni sintetico, mentre maggiore attenzione richiede la complessa figura di Cristoforo Bonavino, *alias* Franchi.

Mauro Macchi dirige nel 1850 un giornale, «L'Italia», che ospita le più disparate voci della democrazia. Tenta, per qualche tempo almeno, di aggregare i progressisti, e di conciliare Mazzini e Cattaneo, o almeno di diminuire le distanze tra i due. Ma è legato al secondo, e ritiene si debba porre al primo posto, nel programma della sinistra, la libertà. È – con Ferrari e molti altri – convinto sostenitore della necessità dell'iniziativa dei democratici francesi, ed è propugnatore di un socialismo abbastanza generico e vago. Ritiene tuttavia che sul piano dei principi federalisti e unitari possano trovare un punto di conciliazione, sulla base di un ampio decentramento, anche se è decisamente schierato con Cattaneo. Con lui condanna i moti e le cospirazioni: nel '53, e più aspramente nel '57, si scaglia contro Mazzini, e non comprende Pisacane per la sua scelta di azione. Ma ancora nel '56 si batte, con insuccesso,

per quella che definisce «la conciliazione dei partiti», ritenuta necessaria perché non crede all'iniziativa piemontese. Ma avrà approdi vicini a quelli dei moderati della *Società Nazionale* di ispirazione lafariniana e cavouriana.

Macchi, alto esponente della Massoneria e punto di riferimento per coloro che in ambito democratico si professano razionalisti e contestano il dogmatismo mazziniano, è legato dall'inizio degli anni '50 da salda amicizia con il pegliese Cristoforo Bonavino, che diviene noto con il nome di Ausonio Franchi. Nato nel 1821, ordinato sacerdote nel 1844, Bonavino si occupa di problemi dell'educazione, dirige corsi elementari, poi il Collegio Nazionale, e infine una scuola propria. Ha inizialmente simpatie giobertiane con venature giansenistiche, ed è ostile, come gran parte del clero, ai Gesuiti. Sospeso *a divinis* nel 1849 approfondisce gli studi filosofici e matura convinzioni razionaliste. Partecipa al dibattito politico tra gli uomini della sinistra, a contatto con esponenti dell'emigrazione; collabora con articoli anticlericali ma non irreligiosi all'«Italia», a «Italia e Popolo» e al «Diritto» di Torino, di cui diviene redattore nel maggio 1854. Nella sua opera forse più nota, *Filosofia delle scuole italiane* del 1852 confuta la dogmatica cattolica imperante, rivendicando alla filosofia dell'umanità la missione educatrice delle nuove generazioni. Nonostante la vivacità polemica antireligiosa mantiene un interesse costante per la metafisica. Franchi è giudicato autore e pensatore dalle molte letture male assimilate; conosce i positivisti francesi e la sinistra hegeliana, ed è più noto, anche fuori d'Italia, più per gli studi filosofici che per quelli politici, ai quali soltanto ci si riferisce in questa sede. Per lui carattere dell'era nuova è il socialismo, non inteso come lotta di classe né abolizione della proprietà ma generico riscatto delle categorie diseredate e della donna; la sua credenza una «religione dell'umanità» non meglio definita. Le sue opere sono giudicate interessanti da Pisacane, De Boni e Saffi e anche da Mazzini, con il quale pure è viva la polemica su temi sociali, sull'opportunità delle insurrezioni, e sul ruolo del Piemonte che Bonavino sostiene ed accetta. Ne *La religione del secolo XIX, lettera al conte di Montalembert*, del 1853, egli critica il cattolicesimo liberale, e sostiene l'impossibilità di conciliazione tra cattolicesimo e pensiero moderno: la libertà deve essere la religione contemporanea. Franchi elenca i suoi principi dottrinari sullo Stato, e propugna una repubblica unitaria e democratica basata sull'uguaglianza, che si traduce per lui in una sorta di primitivo collettivismo cristiano. È per la libertà di religione e la separazione tra Chiesa e Stato; ritiene impossibile fondare una morale senza aver fondato una metafisica.

Il 21 ottobre 1854 fonda a Torino «La Ragione», prima settimanale, poi quotidiano – che vive sino al maggio 1858 – che è bandiera di razionalismo filosofico, anticurialismo, repubblica, socialismo. Collaborano, tra gli altri, Macchi, Levi, De Boni, Montanelli, Brusco, Renouvier, Quinet, De Potter.

Il giornale, voce autorevole di democratici contrari ad ogni dogmatismo, positivisti, con particolare attenzione alla questione sociale e al movimento operaio, con prese di posizione spesso polemiche ed aspre giova, secondo Giovanni Gentile, «alla causa della libertà politica, religiosa e scientifica», e si pone alla base di quel radicalismo che avrà una notevole crescita dopo l'Unità.

Politicamente Franchi approda già alla vigilia del '59 a posizioni moderate e filopiemontesi, sino a stringere amicizia con La Farina – di cui pubblicherà l'epistolario – che è deciso avversario di mazziniani e bertaniani nella fase dell'unificazione. Diverrà poi, ormai fuori dalla politica e dal giornalismo, docente universitario di filosofia a Pavia e membro dell'Accademia scientifica e letteraria di Milano, e si occuperà di pedagogia e di problemi della scuola. Attorno agli anni '70 matura nel suo pensiero un sensibile cambiamento: biasima il materialismo che ritiene ora molto più negativo dello spiritualismo teologico; è avverso al sensismo assoluto di bassa lega che giudica su opposto versante dogmatico, e in scritti densi e a volte contrastanti lascia intravedere quella crisi che lo porterà negli ultimi anni ad una zelante ritrattazione di ogni suo trascorso, al pentimento e al ritorno in seno alla Chiesa. Bonavino è considerato per i suoi molti scritti in proposito più filosofo che politico, che però non esprime una sua teoria organica autentica ed originale: è piuttosto pensatore e polemista volto all'azione, che apre un dibattito con platee più vaste. Si tratta di un razionalista che mantiene un interesse costante per metafisica e religione; i suoi studi mostrano precisione ma scarsa sintesi e impossibilità di apprezzare qualsiasi tentativo di metodologia scientifica separato da questa premessa.

Franchi è stato oggetto di saggi anche recenti che ne pongono in rilievo, col razionalismo, la militanza massonica, la battaglia per l'emancipazione dei lavoratori e della donna, e l'opera di precursore di quel positivismo genovese che avrà una dimensione importante, soprattutto nel campo della filosofia della scienza, negli ultimi decenni del secolo XIX.

Come si è detto l'emigrazione politica a Genova annovera nomi di grande rilievo: si tratta di una cultura importata, che ha tuttavia prodotto opere e progetti nati e discussi nel capoluogo ligure. Carlo Pisacane, più noto per molti anni come l'eroe di Sapri piuttosto che per i suoi scritti, sco-

nosciuti alla maggior parte dell'opinione pubblica, elabora e definisce nell'esilio il suo pensiero.

Napoletano, militare di carriera con un ruolo importante nella difesa della repubblica romana, approdato come tanti esuli in una città che è centro vivace del movimento democratico, già nella *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49* chiarisce le sue idee, in netto contrasto con quelle di Mazzini. Gli interessi materiali sono le sole molle delle masse; facendo professione di ateismo, Pisacane afferma che ideale motore del popolo è il socialismo inteso in termini rivoluzionari e classisti. La società avanzando lungo la «cicloide del progresso» approderà ad un sistema in cui il popolo eserciterà direttamente il potere. Per quanto riguarda la struttura dello Stato è vicino all'anarchismo proudhoniano. I mali della collettività derivano dalle cattive costituzioni sociali: il governo, oppressivo, ha nelle mani esercito, mezzi, educazione. L'ufficiale napoletano prospetta strumenti di lavoro in comune, istruzione universale e obbligatoria, nazione armata; propugna un comunismo anarchico da realizzare con la rivoluzione. Dà un'interpretazione classista della storia recente: un partito democratico e repubblicano coerentemente rivoluzionario non ha operato nel '48. Critica, con Ferrari, la religione, e l'anteporre indipendenza e unità alla libertà; ma ritiene per la sua forza militare più pericolosa l'Austria del Papa. Le tesi pisacane sono ulteriormente chiarite nei *Saggi storici politici militari sull'Italia*, del 1855 ma pubblicati postumi. Sensista, materialista, ateo l'autore afferma che la prima deviazione dall'ordine naturale conforme a ragione è l'esistenza della proprietà privata, "mostruoso diritto". Le sorti dei popoli dipendono pochissimo dalle istituzioni politiche; sono le leggi economiche e sociali che assorbono tutto. Il capitale è arbitro dell'umanità; l'operaio vittima del progresso. Occorre abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione, collettivizzare terre e capitali, distruggere il governo ed ogni principio di autorità, rifiutare tutti i sistemi comunisti o socialisti che non si basano sul più assoluto rispetto della libertà. Ma non è possibile costruire questo futuro per via pacifica ed evolutiva. Nella nuova società – delineata con qualche attenuazione del rigido anarchismo e alcune contraddizioni – ci sarà annullamento di leggi, contratti, tasse, burocrazia; abolizione della proprietà privata del suolo; conduzione della terra collettiva con il guadagno ripartito in misura eguale. La nazione sarà proprietaria di fabbriche ed opifici; il commercio privato verrà vietato, come pure i testamenti; ognuno avrà una casa; tutti avranno diritto al lavoro. Non è possibile analizzare qui altri aspetti di una costruzione vasta che si allarga ai problemi militari e ai modi dell'insurrezione. L'anarchismo conclamato è però in al-

cuni casi attenuato dall'ammissione della possibilità di deleghe a singoli responsabili. In netto contrasto ideologico, Pisacane ritiene tuttavia il partito d'azione come unico interlocutore valido sul terreno dell'azione insurrezionale. Il riformismo è il peggior ostacolo alla rivoluzione; meglio il dispotismo che "mezza libertà". Alla vigilia della morte, nel giugno 1857, Pisacane scrive il suo testamento politico: egli crede nel socialismo che si compendia nelle due parole "libertà e associazione", e a una rivoluzione attuata dalle masse che muterà l'ordine sociale.

Figura di assoluto rilievo tra gli emigrati a Genova è il medico milanese Agostino Bertani, presto naturalizzato sardo anche per la sua autorevolezza ed il grande prestigio professionale. In campo democratico coloro che non accettano la religione mazziniana e sono fortemente critici sull'opportunità di moti e cospirazioni trovano in lui una voce ed un punto di riferimento. Nella fase iniziale egli è non distante da Mazzini sul piano dei principi, ma già nel novembre 1851 ha in mente la fondazione di un partito repubblicano più moderno e meno esclusivista, che non sia una piccola congrega che progetta conati inutili. Ha un ruolo importante nella crescita di un gruppo democratico che si pone tra l'ala rivoluzionaria, da un lato, e i fautori dell'iniziativa piemontese dall'altro, e che finirà per convergere sul piano dell'azione con tutte le forze che si battono per l'unificazione. Nel 1854 nasce il sodalizio Bertani-Garibaldi, con la condanna dei tentativi insurrezionali, il rifiuto della guida di Mazzini alla sinistra, l'attesa inoperosa di momenti migliori, non essendo il popolo maturo e la situazione tale da prospettare sbocchi positivi. Il medico milanese ribadisce nell'aprile 1858 all'esule di Londra il dissenso suo e del gruppo garibaldino, non accettando alcuna proposta di una linea operativa comune. Bertani sarà nel '60 tra i fondatori della liberal-democratica società *La Nazione* e diverrà uomo di fiducia di Garibaldi durante la spedizione nel mezzogiorno, dirigendo quel comitato di soccorso che raccoglierà uomini e mezzi per la continuazione dell'impresa. Rimasto nel capoluogo ligure per molti anni dopo l'Unità, parlamentare particolarmente sensibile ai problemi sanitari e sociali, Bertani è il primo ispiratore del movimento radicale, che cresce sensibilmente negli anni con la crisi del mazzinismo. È il fondatore di quell'estrema sinistra che alla Camera prende le distanze da Depretis e propone maggiore libertà, autonomie amministrative, laicizzazione dello Stato, allargamento del suffragio elettorale, riforma del Senato, e moderni ordinamenti. Sul piano pratico i radicali, in maggioranza ma non sempre repubblicani, condannano l'astensionismo e mirano a modificare il sistema dall'interno conducendo le proprie battaglie sulla stampa,

negli enti locali e in Parlamento. Mazzini definisce Bertani *volteriano*, sottolineandone il materialismo, il positivismo, l'anticlericalismo che caratterizzano larga parte del mondo democratico dopo l'unificazione. Alla religiosità del momento romantico succede una caduta di valori posti in discussione e rifiutati; cresce, sulle orme di precursori quali Macchi, Franchi, Bertani, la diffusione a Genova, spesso ad opera di illustri docenti universitari originari di altre regioni, quel culto della filosofia della scienza che annovera, negli ultimi decenni del secolo, nomi di assoluto rilievo, come quelli di Enrico Morselli e Alfonso Asturaro. Si tratta di studiosi di psichiatria, di fisiologia e neurologia (come Edoardo Maragliano), biochimici, sociologi, filosofi del diritto, evoluzionisti, socialisti umanitari che hanno come fede la scienza, combattono la metafisica e gli apriorismi. Il movimento largamente diffuso in campo accademico, che annovera anche alcune figure genovesi note, da Boccardo a Virgilio, ha i suoi riflessi importanti sul piano politico e amministrativo. Si formano infatti, cementati dalla Massoneria a cui appartengono molti esponenti locali, blocchi anticlericali che contendono il potere ai cattolici nelle elezioni comunali. Non contrapposizione di destra e sinistra, dunque, ma fronte laico eterogeneo contro i clericali.

6. Radicali, democratici e massoni nei decenni di fine secolo

Il vetero positivismo genovese, che Luigi Bulferetti ha analizzato collocandone le radici in Cattaneo, ha una presenza importante in campo filosofico e scientifico: i risvolti politici sono invece, al di là di un punto di partenza ideologico di fondo comune, non sempre univoci. L'attenzione preminente per i problemi sociali non annulla diverse collocazioni, da un liberalismo genericamente progressista a prese di posizione radicali e filosocialiste.

Dopo la morte di Mazzini, la religione della democrazia da lui proposta è oggetto di dissenso sempre maggiore in campo democratico. Si affermano, sul piano del pensiero come su quello delle scelte politiche concrete, nuove proposte. I repubblicani, che hanno un ruolo di rilievo, attraversano in gran numero una fase di passaggio al radicalismo, che avrà più tardi per non pochi di loro un approdo socialista. Uomini molto vicini a Mazzini, come Federico Campanella, sono esponenti della Massoneria e professano materialismo ed ateismo; la sola organizzazione che rimane per anni fedele alle tesi, anche religiose, del maestro scomparso, è la Confederazione Operaia Genovese, che inizierà una fase di grave crisi a metà degli anni '80. I motivi del distacco della sinistra da una linea che nel tempo, pur tra i contrasti, ha avuto largo

seguito, sono molteplici. Il problema nazionale è risolto; si tratta ora di dare contenuto alle istituzioni. Con la crescita di razionalismo e positivismo ogni dogma è accantonato; inoltre, occorre trovare una via per avere un peso effettivo nella gestione del potere.

L'intransigentismo astensionista che rifiuta il sistema, coerente sul piano dei principi, è assolutamente sterile e senza sbocchi. Per questo molti repubblicani, che pure si professano eredi di Mazzini, come Aurelio Saffi, massone, si adoperano per una svolta radicale proponendo e promuovendo leghe e fasci fra i democratici nel tentativo di dare una voce e un'organizzazione comune alla sinistra. Su piano politico gli uomini più autorevoli di questa parte hanno possibilità di successo, in campo locale come in quello nazionale, soltanto attraverso alleanze che richiedono in qualche caso dei compromessi, e che sono ulteriore fonte di divisioni.

La svolta radicale si manifesta più evidente a Genova come nella capitale nel 1876-77, anche se le radici di questa cultura politica sono come si è visto lontane. Con una rivoluzione parlamentare che avviene forse più nelle intenzioni che nei fatti, e l'avvento della sinistra al potere, la città si pone in linea con il nuovo corso, che in molti casi continua quello antico: Lazzaro Negrotto Cambiaso, deputato nelle file della destra, si ripresenta, e viene eletto, tra i fautori di Depretis. Ma l'anno successivo non pochi democratici di idee avanzate, delusi dalla condotta del governo giudicata debole e compromissoria, passano all'opposizione formando alla Camera quella sinistra estrema che si riconosce in Bertani, che insiste per una più radicale trasformazione e per la realizzazione di programmi che segnino una decisa rottura con il passato, soprattutto, ma non solo, per quanto riguarda il tema della libertà e la questione sociale. A Genova ha risieduto per qualche tempo una delle figure più vivaci e provocatorie del radicalismo: quell'Achille Bizzoni, materialista e razionalista militante, che combatte duramente e senza mezzi termini la dogmatica mazziniana soprattutto sulla stampa locale, che lo vede presente nell'accesa polemica in seno alla sinistra. Bizzoni è il nemico più temuto della Confederazione Operaia, nella cui direzione non mancano, anche se in misura minoritaria, uomini di idee positiviste e legati alla Massoneria. È interessante seguire la crescita delle nuove correnti attraverso l'esame dei giornali, quasi tutti – eccettuati naturalmente «Lo Stendardo Cattolico» e poi «Il Cittadino» – su posizioni decisamente laiche, spesso anticlericali, di un liberalismo dalle varie sfumature, che vanno da un sostanziale conservatorismo a un generico progressismo. Le migliori firme giornali-

stiche, da Barrili a Vassallo, gravitano in quest'area culturale anche se con oscillazioni diverse: solo negli anni '90 qualcosa comincerà a cambiare, con la crescita del socialismo e di un movimento cattolico consapevole e organizzato. Nasce a Genova nel 1877 – e morirà non a caso nel 1893 – un importante quotidiano radicale, «L'Epoca», che dichiaratamente si batte per dare forza e coesione ai democratici divisi, e per sostenere un programma di laicizzazione dello Stato che è finalità comune perseguita da quanti, anche da diversa collocazione, hanno la stessa ispirazione ideologica e culturale. Positivisti che si muovono in campo moderato o comunque di cauto progressismo, come Boccardo e Virgilio; uomini vicini alla *Pentarchia*, e in particolare, per motivi di interesse locale, a Baccarini; seguaci di Bertani, repubblicani o monarchici, trovano un denominatore comune nella battaglia contro coloro che definiscono «nemici della patria e della libertà», considerando il dogmatismo cattolico nemico delle istituzioni.

Il quadro politico-amministrativo di Genova, specie dopo le leggi Crispi che allargano il suffragio in sede locale, ha particolari caratteristiche rispetto a quelle di altri centri importanti, nei quali alleanze tra repubblicani, radicali e socialisti consentono le prime conquiste dei municipi da parte delle sinistre. Qui i programmi delle diverse liste non sono molto dissimili, e l'estrazione sociale dei candidati non muta: professionisti, nobili, imprenditori, finanzieri figurano su opposti versanti, divisi quasi sempre dalla valutazione dei rapporti con i *clericali* e con il fine comune della tutela di grossi interessi economici e del mantenimento di buoni rapporti con il potere centrale. Su questo intreccio di legami tra l'élite che gestisce la realtà locale e il governo Luciano Garibbo ha scritto pagine che pongono in luce gli aspetti di una situazione complessa. Si scontrano non destri e sinistri, ma gruppi che partono da una diversa concezione ideologica: coloro che, imperando Podestà, definiscono Palazzo Tursi il «palazzo vaticano di via Garibaldi», e all'opposto quelli che chiamano il Consiglio comunale, dopo l'elezione di Castagnola «un conclave di 33 .: .». Come su scala nazionale – basti ricordare i tentativi a Roma di buttare nel Tevere il cadavere di Pio IX – l'urto ha aspetti di grande violenza, non solo verbale; le processioni religiose sono vietate, anche perché c'è stata l'uccisione di un militante cattolico. Il problema del catechismo nelle scuole provoca feroci contrasti ed è causa di oscillazioni, crisi, commissariamenti. È una fase in cui la cultura positivista, ad opera prevalentemente di accademici e di «intelletti emigrati», incide profondamente tra gli intellettuali e gli esponenti dell'élite dirigente genovese. Non mancano figure note locali, come Maragliano, Issel, Gaiter; tra costoro sperimentali-

smo, razionalismo e scientismo si diffondono, sia pure con diverse gradazioni e approdi. Fatti, analisi, logica sono alla base di chi rifiuta ogni apriorismo. Prosperano circoli anticlericali, come quello intitolato a Mameli, e massoni sono alla guida di società di varia natura: Giacomo Dall'Orso, esponente delle Logge, guida il Circolo Mazzini, ed è fautore di blocchi genericamente progressisti che comprendono industriali, finanzieri, avvocati, nobili, monarchici e repubblicani. È necessaria una coesione per sottrarre il municipio all'ipoteca cattolica: quando si presentano liste di sinistra, che sono di fatto "di disturbo", la partita è persa. Solo per periodi relativamente brevi (1876-1877 e 1888-91) gli anticlericali amministrano Genova.

È di grande interesse, in questi anni, il dibattito che si sviluppa sulla stampa, nella maggioranza dei casi schierata su posizioni laiche più o meno avanzate: accanto ad «Epoca», e a «La Stella», voce massonica, ha un ruolo di rilievo il vago radicalismo del «Caffaro» diretto dall'ex garibaldino Barrili; nasce il «Secolo XIX», genericamente liberale, mentre il «Corriere Mercantile», che ha una lunga storia non ingloriosa e antiche radici anticlericali, ed orientamento moderato, si pone angosciosamente il problema dei rapporti con i cattolici, in funzione conservatrice ed antisocialista. Poiché di Genova non fanno parte i centri operai del Ponente, come Sampierdarena e Sestri, il socialismo ha in città dimensioni modeste, almeno sino agli ultimi anni dell'800; la perdurante presenza mazziniana, divenuta poi repubblicana-radical e organizzata su scala nazionale nel Patto di Fratellanza è stata di ostacolo ad una rapida espansione, che si ha agli inizi del secolo successivo.

Senza dubbio le vicende politiche nazionali hanno stretta connessione con il problema della crescita economica della città che è legata in larga misura alle decisioni del governo riguardanti industria, commercio, marina: non a caso alcuni deputati sono tecnici esperti in questi settori. Crispi attraverso la mediazione della Massoneria e del prefetto – come più tardi Giolitti tramite Garroni – influisce notevolmente sulle elezioni e sulle vicende degli enti locali. Uno studio approfondito su legami e contrasti di gruppi di potere centrali e periferici è stato svolto da Fernanda Mazzanti Pepe.

È necessario ora, per una migliore comprensione di questa dialettica, e soprattutto per cogliere i motivi di fondo di un contrasto che divide opinione pubblica e coscienze, un discorso sufficientemente chiaro sul cattolicesimo genovese, che si oppone, con i suoi uomini più validi e le sue organizzazioni, a quella che giudica non solo una laicizzazione, ma una progressiva scristianizzazione della società ad opera delle nuove correnti di pensiero. La

questione romana e il temporalismo sono ormai in secondo piano nella fase di secolarizzazione di un mondo che esclude e combatte i valori religiosi. In quest'ottica, che ha risvolti non solo religiosi ma anche politici di gran peso, in una città che ha antiche e grandi tradizioni di fede, il movimento cattolico genovese è sicuramente protagonista.

7. I cattolici tra Stato e Chiesa. Dagli Annali Cattolici alla prima Democrazia Cristiana

Negli studi dedicati alla storia di Genova nel secolo XIX lo spazio dedicato a temi religiosi è, tranne qualche eccezione, inadeguato alla comprensione di un quadro spesso considerato con una visione unilaterale. Il temporalismo e il problema della soluzione della questione romana collocano, in un'ottica tutta politica e poco attenta alle motivazioni di fede, che restano fondamentali, i cattolici obbedienti al papa nella categoria dei nemici, o al più degli estranei, al processo di unificazione nazionale. Si tratta di un giudizio certamente fondato ma sbrigativo e generico, che non penetra a fondo le diverse anime del cattolicesimo genovese, che vede emergere figure non secondarie ed è protagonista ed iniziatore di innovatrici correnti di pensiero.

Già nella seconda metà del '700 il movimento giansenista ha in Liguria esponenti noti e discussi, presenti nel dibattito europeo e legati a quel clero francese che accetta le istituzioni politiche e prende le distanze da Roma: Eustachio Degola è il nome più autorevole, ma non il solo. Ottavio Assarotti con la sua scuola per i Sordomuti è un pioniere della moderna pedagogia. Al di là degli aspetti religiosi e dogmatici, e della valutazione discorde sui risvolti politici del giansenismo che vede membri della Chiesa in primo piano nelle vicende della repubblica giacobina, l'avversione ad ogni potere temporale del papato rimane una presa di posizione che continuerà nel tempo in una parte del cattolicesimo genovese, diviso tra intransigenti e possibilisti, tra amici della Compagnia di Gesù e più aperti sacerdoti delle Scuole Pie; tra *gesuitanti*, insomma, e coloro che con una definizione forse impropria sono definiti *liberali*, e poi giobertiani. Certo è facile commettere l'errore di giudicare in base ad una catalogazione politica senza considerare la fede, la pietà, l'opera pastorale.

Negli anni della Repubblica Ligure, ed anche sotto la Francia, la Chiesa genovese attraversa momenti difficili, con l'esproprio di beni, abolizioni di conventi, persecuzioni e imposizioni di ogni genere. Il cardinale Spina si allinea per necessità agli ordini di Napoleone, e lo condanna subito dopo la

caduta, facendo pubblica ammenda per i suoi cedimenti passati. Negli anni della Restaurazione un discorso politico non affiora, perché i rapporti tra il potere politico e quello religioso non offrono motivi di particolare contrasto, in una fase di chiuso assolutismo e di predominio clericale nel campo della cultura, e in ogni settore della vita cittadina, con obblighi di adempimenti di pratiche anche per chi in coscienza è estraneo o avverso. Una riforma del seminario e un miglioramento qualitativo del clero avvengono in un clima, per forza di cose, del tutto tranquillo. Anche se forse permane, latente, l'avversione del giurisdizionalismo sabaudo nei riguardi dei cattolici – e dei prelati – che sulla linea delle *Amicizie* sostengono la supremazia del papa sul potere civile. Non a caso esponenti tardo giansenisti godono della protezione del Reale Senato, e non mancano conflitti di competenza.

Sotto l'episcopato di Tadini la Chiesa genovese ha un ruolo importante non solo per l'estensione e l'organizzazione della diocesi, ma anche per una crescita della cultura e della pietà, e per il gran numero di giovani educati nei seminari e nelle scuole dirette da religiosi. Ma la fase di una crescita senza particolari scosse termina con la diffusione del *Primato* giobertiano, e più tardi del *Gesuita Moderno* che suscita polemiche e discussioni in tutta l'opinione pubblica, e non soltanto tra un clero partecipe e diviso. L'elezione di Pio IX al pontificato è un punto di svolta: molti cattolici vedono in lui, forse equivocando, il papa *liberale* e guida all'unificazione nazionale, secondo quanto ipotizzato da Gioberti. Si sentono coinvolti e finalmente partecipi in un progetto di unione federale che porterebbe al superamento dell'ostacolo del potere temporale. A fine 1847 muore Tadini, e Genova, città irrequieta, divisa in un clero politicamente attestato su opposti versanti, resterà priva di un nuovo pastore per più di cinque anni. Nel 1848 Gioberti è sicuramente più popolare di Mazzini, e sarà per alcuni mesi un mito suscitatore di entusiasmi. La cacciata dei Gesuiti a furor di popolo è preludio ad una specie di epurazione in seminario e in alti gradi della curia, e alla persecuzione di sacerdoti spesso privi di colpe e dal punto di vista pastorale validi, accusati a ragione o a torto di gesuitismo. Parroci della periferia, soprattutto, sono bersaglio di manifestazioni popolari per il loro scarso entusiasmo per lo statuto e la guerra. Sacerdoti giobertiani fanno parte del Comitato dell'Ordine – di grande rilievo la figura dell'abate Boselli, successore di Assarotti – e invitano i fedeli ad allinearsi al nuovo corso, si adoperano per raccogliere fondi e curare feriti, inneggiano alla causa nazionale. Non a caso a Genova è progettato un giornale di iniziale orientamento rosminiano, «L'Armonia della religione con la civiltà», che vedrà poi la luce a Torino, e che, mutato indi-

rizzo, sarà poi diretto da un grande giornalista e polemista ligure: don Giacomo Margotti.

L'allocuzione papale del 29 aprile ha larga risonanza ed è variamente interpretata, ma non modera gli entusiasmi di quella parte del clero che vede con favore il regime costituzionale ed appoggia lealmente il potere politico e le istituzioni. C'è in alcuni sacerdoti un coinvolgimento che trascende i limiti posti da un mediocre vicario episcopale, mons. Ferrari, e che approda in qualche caso a posizioni mazziniane. Tra le figure più in vista Pio Nepomuceno Doria, abate di San Matteo, e più tardi don Angelo Baglietto, della Metropolitana di San Lorenzo. Per il vuoto esistente in curia i contrasti tra clero tradizionalista e clero "patriottico" e giobertiano si acuiscono. Durante l'insurrezione antipiemontese del marzo-aprile 1849 alcuni frati cappuccini, col consenso dell'autorità religiosa che non ha il coraggio di opporsi, prendono le armi e combattono sulle barricate. Con la repressione e lo stato d'assedio la situazione appare più tranquilla, ma non mancano i problemi sia all'interno degli ordini religiosi e delle parrocchie, sia per quanto riguarda, da parte del governo, la ricerca, a lungo senza esito, di un nuovo arcivescovo che deve avere capacità e caratteristiche particolari, per ricostruire un rapporto di equilibrio e di convivenza tra le autorità dello Stato e quello della Chiesa. L'ipotesi della nomina di Ferrante Aporti era caduta già da tempo, perché il sacerdote appariva troppo schierato in un clima di evidenti divisioni. Le leggi Siccardi e poi la proposta di matrimonio civile alimentano una tensione che emerge dalla solidarietà espressa da un gruppo di sacerdoti al ministro guardasigilli, e dal dibattito sulla stampa, parte della quale conduce una violenta campagna anticlericale con toni di bassa lega. I cattolici ortodossi hanno la loro voce in un importante quotidiano, intitolato appunto «Il Cattolico», in cui iniziano la propria attività giornalistica figure come Gaetano Alimonda e Tommaso Reggio.

L'urto tra Stato e Chiesa assume com'è noto nel Regno di Sardegna dimensioni particolari: a Torino la cacciata di mons. Frasoni costretto all'esilio dà la misura dell'asprezza di un conflitto che ha i suoi riflessi anche a Genova, dove i fedeli sono divisi e senza guida autorevole. «La Strega», «L'Inferno», «La Maga» – periodici anticlericali che hanno un buon numero di lettori – si scatenano con violenza in un'aggressione senza pause di carattere politico e religioso insieme. Le vicende della Repubblica Romana e della restaurazione papale hanno lasciato il segno; i cattolici sono accusati come retrogradi e nemici della patria. Mons. Ferrari, di idee conservatrici, non ha

polso né capacità per affrontare ostilità e intimidazioni; questo rende più precaria la situazione, mentre il vuoto di potere in curia continua. La città, centro di un'opposizione democratica e insieme con una forte presenza cattolica è un punto nodale delicatissimo, e per questo preoccupante per il governo: il ruolo del futuro arcivescovo in questa fase di scontro tra autorità civile e religiosa è troppo importante per consentire una scelta sbagliata. È chiaro che chi è gradito a Torino non è gradito a Roma; occorre qualcuno che riesca a trovare il consenso, e quindi il benessere, delle due parti.

Sino all'inizio del 1853 «Il Cattolico», in linea con l'atteggiamento della curia, risponde colpo su colpo alle aggressioni della stampa avversa. Tra i finanziatori e i sostenitori di questa linea dura è il marchese Antonio Brignole Sale, senatore, in passato diplomatico autorevole e prestigioso, di antica nobiltà e ragguardevole ricchezza. Uomo di grande rigore morale e intransigenza, rimarrà sempre strenuo difensore del papa, opponendosi in Parlamento alle leggi anticlericali, e giungendo per coerenza con le proprie idee a dimettersi dal Senato per protesta.

In una città irrequieta e centro di opposizione, con radicati risentimenti antiapiemontesi, divisa nel clero tra coloro che non sono ostili ad aperture liberalizzanti e coloro che si oppongono alla laicizzazione della società, giunge finalmente, dopo cinque anni di vuoto, il nuovo arcivescovo, il savoiaro mons. Andrea Charvaz: una figura centrale nella storia di Genova, anche nei riflessi politici della sua azione. Gradito al governo subalpino, vicino alla Corte, aperto e possibilista e con spirito di conciliazione quanto assolutamente fermo nelle questioni dogmatiche e morali, il prelato, su cui i giudizi sono nei due campi in lotta contrastanti, riesce nel tempo a creare un clima diverso, e ad evitare quelle lacerazioni che si avranno invece, specialmente dopo l'Unità, in altri centri importanti.

Charvaz, oggetto di studi anche recenti di particolare qualità, è variamente giudicato: con qualche forzatura è stato etichettato come liberale, anche se il suo rigore contro i valdesi e la sua ortodossia dogmatica lasciano aperto il campo alla discussione. Ciò che conta, in sede politica, è l'opera di avvicinamento con il governo, che si traduce più di una volta in appoggio, e il suo silenzio di fronte a leggi, come quella Rattazzi sui conventi, che suscitano in altri prelati più che motivate reazioni. Charvaz impone al «Cattolico» moderazione di toni, ed evita sempre ogni scontro con il potere politico; è anche in più di una occasione considerato, nell'urto tra le due parti, più vi-

cino a Torino che a Roma. Il suo vicario, Pernigotti, è parlamentare di area cavouriana. La crisi Calabiana non ha particolari ripercussioni a Genova.

L'opera pastorale, importante, non rientra in questo tema di ricerca; occorre però sottolineare sotto il suo episcopato un rinnovato impegno sociale ed educativo, e la fondazione (1854) della prima società di mutuo soccorso cattolica.

Non manca nella città, soprattutto nell'aristocrazia, chi ritiene l'arcivescovo troppo schierato a fianco dell'autorità politica e passivo nell'accettazione di leggi lesive delle prerogative della Chiesa: le accuse pervengono al papa, che ha probabilmente più di una riserva sull'operato di Charvaz. Che non leva la voce nel '55 contro l'invasione nei conventi destinati ad essere aboliti, e non prende alcuna posizione in occasione delle elezioni del 1857, che vedono un clamoroso successo dei candidati cattolici. Si tratta di un voto di protesta collettiva, che ha tuttavia scarsa incidenza su piano parlamentare; già due anni dopo si avrà una brusca inversione di tendenza nell'opinione pubblica. Nel corso di non molti anni il clima diviene più disteso. Tra il clero e i cattolici gli intransigenti, che non mancano, moderano i termini, e coloro che auspicano una conciliazione con lo Stato e la presa d'atto di una nuova realtà aprono nuove vie con riflessi politici importanti. A Genova le tesi astensioniste di don Margotti hanno scarso seguito: con grande concretezza si ritiene doveroso scegliere comunque il male minore, senza rifiutare il sistema. Nel tempo sacerdoti autorevoli che hanno le loro radici nel primo «Cattolico» approdano ad una pacifica e leale accettazione del fatto compiuto. Anche vicende che hanno altrove pesanti ripercussioni – come, negli anni '60, le leggi sui sospetti e quelle sull'abolizione dell'asse ecclesiastico – hanno scarsa risonanza nel capoluogo ligure. Charvaz minimizza le condanne papali, o non vi pone l'accento; è solidale con padre Passaglia, consente la partecipazione del clero a feste patriottiche, invita i fedeli a pregare per il re e tutti i poteri dello Stato. «L'uomo – afferma – è necessariamente sottomesso a due diverse autorità» e deve osservare le leggi di entrambe. Ogni accordo tra i due poteri è desiderabilissimo, ma anche in mancanza di accordo essendo distinti esercitano la loro azione in due sfere differenti; la modificazione delle leggi che lo Stato fa lascia intatte – e da osservare – le leggi della Chiesa. Non a caso durante l'episcopato del prelato savoiano – che lascerà la diocesi nel 1869 – ha origine a Genova un importante filone di cattolicesimo liberale che ha larga risonanza anche al di fuori dell'ambito locale, e un ruolo di primo piano nella storia della cultura italiana. Agli «Annali Cattolici» nati a

Genova nel 1863 ad opera di Paris Maria Salvago, con l'appoggio esplicito di Charvaz, collaboreranno figure autorevoli quali Cesare Cantù e Augusto Conti, e in sede locale Manfredo Da Passano, Francesco Montebruno e Tommaso Reggio. La rivista muterà più tardi sede e nome, ma rimarrà punto di convergenza per quanti, nella fedeltà alle proprie dottrine, intendono conciliare Dio e patria accettando un confronto col mondo moderno, e valendosi della libertà per riconquistare terreno nella società. È un discorso che parte da Genova ma si allarga su piano nazionale con una proposta politica concreta. « Cattolici col Papa, liberali con lo Statuto » i redattori degli « Annali » hanno l'incoraggiamento dell'arcivescovo, che chiarisce, rivolgendosi a loro:

« il liberalismo ristretto nei limiti di uno statuto che dichiara la Religione Cattolica sola religione dello Stato, e tutte le proprietà senza eccezione ugualmente inviolabili non può per nulla incutere spavento e neppure inquietare. Piacesse a Dio che si fossero fermati qua. Ma dappoiché si abusò della parola *liberalismo* e che un'infinità di dottrine non meno funeste alla Religione che alla società civile si manifestarono sotto una tal bandiera ... »

la situazione si è fatto allarmante e il termine *libertà di parola* contrabbanda ben altro. Occorre una libertà « saggia e onesta » basata sulla religione.

« Conservatori – dice Charvaz – noi lo siamo, ma chiedendo di conservare tutto quanto vi è di vero, di giusto e di buono nel passato ... ma non intendiamo punto di rinunciare ai miglioramenti allo Stato e alla società ».

In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas. Non bisogna restare ai margini della vita politica, ed è opportuno tendere la mano a quei conservatori e a quei liberali di fede cattolica che di fronte al pericolo sociale possono allearsi su quanto li unisce, accantonando i motivi di divisione. Non complicità dottrinale o cedimenti in campo dogmatico, ma comune difesa di valori e principi, in un clima di dialogo pacato, senza toni arroganti né proteste, con qualche prudente silenzio.

Gli « Annali » sono alla radice di quella « Rassegna Nazionale » che sarà la voce più qualificata e autorevole della cultura di quei cattolici che considerano il temporalismo un fardello, ed intendono unire gli sforzi per la difesa dei valori religiosi, della famiglia e della proprietà, mirando alla costituzione di un partito conservatore non chiesastico, con un aspetto più laico e politico, e un programma anche amministrativo ed economico; gli « onestamente liberali » devono essere presenti nei municipi e in Parlamento, per la tutela dell'ordine e la riconquista della società. È necessario conciliare due mondi opposti, e creare uno schieramento politico che accolga anche i cattolici.

A Genova l'Opera dei Congressi, intransigente e astensionista, ha scarsa diffusione: già negli anni '60 «Lo Stendardo Cattolico» è fautore della partecipazione alle contese elettorali e Salvago, eletto nel 1867 a Pontedecimo, invita a farsi laici, a non segregarsi, a calarsi nella realtà locale e nazionale, a servirsi della libertà per una presenza di peso sempre maggiore. Il programma di casa Campello viene formulato nel solco di una proposta che nasce in gran parte dal gruppo genovese.

Per i forti legami tra centro e periferia, le vicende amministrative sono strettamente legate all'influenza dei vari governi. Non a caso con Depretis si hanno giunte e consigli spesso trasformisti, e con Crispi, massone fortemente impegnato, si ha a Palazzo Tursi la maggioranza anticlericale che ha più lunga durata. Come si è detto, il contrasto emerge più su piano religioso e morale che su temi sociali: Virgilio e Boccardo rappresentano, soprattutto il secondo, un laicismo che rivela atteggiamenti non particolarmente audaci di un positivismo che ha una visione solidaristica e tende ad evitare conflitti di classe. L'urto tra le parti, che si inasprisce con l'episcopato di Salvatore Magnasco e si attenua notevolmente col successore Tommaso Reggio, è su questioni di altra natura, come, ad esempio, il catechismo nelle scuole. Dal 1875 «Il Cittadino» rappresenta e appoggia quell'opinione conciliatorista che vuole essere insieme conservatrice e sociale, antiliberal e antisocialista, che cresce, e colloca in Comune e in Provincia alcuni dei suoi esponenti più validi.

La linea tracciata da Salvago – accettazione dei fatti compiuti, programma di ordine, autorità e libertà – è proseguita con impegno da Manfredo Da Passano, che fonda a Firenze nel 1879 la «Rassegna Nazionale», la rivista che occupa uno spazio importante nel mondo della cultura, e propugna un partito conservatore nazionale, con un programma riformista. Sul piano non dei principi ma delle scelte politiche si apre quella fase di avvicinamento, in funzione antimassonica e antisocialista, che consentirà a liberali moderati e cattolici di conquistare il municipio nelle elezioni del 1892, e che sarà premessa ad una maggioranza assoluta cattolica a Palazzo Tursi nel 1895. Il movimento conciliatorista che ha in Genova un centro nodale ha approdi importanti a fine secolo, anche per il convergere di interessi di importanti ceti economici genovesi di radice cattolica, che di fronte al pericolo sociale cercano un'aggregazione moderata. Ma la realtà del cattolicesimo genovese è complessa, e presenta anime diverse che tuttavia anche per la mediazione dell'arcivescovo Reggio evitano rotture irreparabili. Molte organizzazioni locali – culturali, operaie, religiose – sono nate nel solco dell'intransigentismo

e legate all'Opera dei Congressi, che se non è forte nelle parrocchie ha però una presenza importante nella società. Un giornale che ne rappresenta la voce «L'Eco d'Italia», è non di rado in polemica con le prese di posizione del «Cittadino», che dà spazio a interventi anche di dissenso sulla linea d'azione del cattolicesimo genovese. Il motivo di maggiore contrasto non è solo la questione romana, quanto i diversi punti di vista sui rapporti con il liberalismo e sul programma sociale. I conservatori si allineano al potere e sono cautamente riformisti, non sempre aperti a un radicale progresso e ad una democratizzazione che porti le classi inferiori ad essere protagoniste e autonome nella battaglia per la loro elevazione. Il compromesso del cattolicesimo moderato allontana l'ipotesi di costituzione di un partito cristiano con orientamenti politici e sociali avanzati, e con una vasta base popolare. Molti non si identificano nel confronto con i liberali conservatori, e puntano ad una elaborazione politica autonoma, ad una forza di opposizione alle degenerazioni del sistema, ad un riformismo culturale che si ponga alla base di una nuova proposta.

I *cattolici col Papa, liberali con lo Statuto* approderanno con il graduale accantonamento del *non expedit* al patto Gentiloni, condizionato appoggio politico a candidati liberali che accettano il programma dell'Unione elettorale cattolica. Su altro versante, nel filone dell'intransigentismo, nella ricerca di una fisionomia autonoma, democratica e sociale, di un partito nuovo, ha origine a Genova la prima Democrazia Cristiana. La storia dei complessi equilibri interni del movimento, ampiamente studiata su piano nazionale, nel quadro delle vicende politiche e dell'atteggiamento dei pontefici, non è ripercorribile in questa sede. Ma due figure di liguri emergono in questa proposta di una via nuova che congiunga religione e libertà, riformismo culturale e giustizia sociale: G.B. Valente e padre Giovanni Semeria.

Così come il conciliatorismo di Salvago non rappresenta un fatto isolato italiano ma è strettamente connesso al movimento cattolico europeo – da Montalembert al congresso di Malines del 1863 –, il cattolicesimo sociale è un aspetto del nuovo corso che nasce e si rafforza nel solco della *Rerum Novarum*, che è per il laicato cristiano una base programmatica.

G.B. Valente – nato nel 1872, avvocato con una radice di studi in seminario – deriva anche dal primo congresso italiano degli studiosi di scienze sociali di Genova del 1892, e dall'incontro con il Toniolo, una particolare sensibilità ai problemi del basso popolo, che occorre nell'ottica religiosa educare, rendere politicamente autonomo, sottrarre alla propaganda materialista

del socialismo, di cui pure sono valide molte istanze. Fonda a Genova nel 1897 «Il Popolo Italiano», periodico democratico cristiano, ed ha importanti legami in Italia e all'estero (ha una personale esperienza sindacale in Germania). Vicino a Murri, a Toniolo, e ad altri esponenti che privilegiano i problemi della presenza cattolica nel mondo del lavoro, fa proposte concrete per la formazione di un vero e proprio partito che si colloca su posizioni particolarmente avanzate. Nessun compromesso con il potere economico, lotta all'egemonia borghese, programma di radicale trasformazione sociale: deve nascere a base nazionale una formazione politica moderna e unificata alternativa al sistema. La biografia del Valente coincide con la storia del cattolicesimo sociale specie nei primi decenni del '900, del sindacalismo bianco, del partito popolare.

Le radici del nuovo movimento si collocano nell'intransigentismo, all'interno della sezione di studi sociali dell'Opera dei Congressi: i democratici cristiani sono fortemente critici nei riguardi dell'organizzazione, ma non estranei, proponendone una riforma e rifiutandone l'astensionismo. Punti essenziali della proposta di Valente sono la presa di distanza dai liberal-conservatori, e una linea autonoma fortemente democratica e sociale, basata su di una sintesi tra cristianesimo e libertà. Una netta condanna del sistema borghese e di un assetto sociale che nega la giustizia per i più deboli; la denuncia della rappresentanza dei ceti economici in parlamento; l'affermazione che la religione non deve essere supporto al potere caratterizzano le scelte del gruppo genovese. Nel gennaio 1898 «Il Popolo Italiano» pubblica il proprio programma, volto innanzi tutto ad un'azione che educi i lavoratori a bastare a se stessi e a farsi protagonisti, attraverso organizzazioni di categoria, nell'attuare un sistema cooperativo e di compartecipazione agli utili, senza escludere se necessario un socialismo di stato. È una battaglia da un lato contro il moderatismo conservatore, e dall'altro contro il socialismo, di cui si condividono molte istanze sociali, ma di cui si rifiutano ateismo e materialismo: occorre, sullo stesso piano, opporsi alla scristianizzazione delle masse.

Valente identifica democrazia cristiana e partito sociale cattolico. Accetta le Camere del Lavoro come *borse* e organismi puramente sindacali; pone nel suo programma riconoscimento giuridico dei diritti collettivi, suffragio universale, sistema elettorale proporzionale con rappresentanza partitica, referendum di iniziativa popolare, mercato unico, abolizione dei dazi, imposta progressiva, salario minimo, limite agli orari di lavoro. È in pratica una scelta di classe.

Genova diviene punto d'incontro dei democratici cristiani d'Italia, e ne ospita il primo congresso nazionale nel 1898. Gli ostacoli e i contrasti non mancheranno: il discorso si allarga però al primo decennio del '900, con la crisi modernista e la condanna murriana.

La figura del barnabita Giovanni Semeria trascende la storia della cultura locale, e si colloca a livello europeo come punto di riferimento del movimento modernista. È certamente riduttivo parlare di lui da una angolazione politica, perché nel suo discorso sono preponderanti le valenze religiose: la sua proposta è volta alla costruzione di una società più giusta, fondata su valori cristiani, ispirata al Vangelo e al messaggio delle origini. Semeria, che ha un *curriculum* di studi caratterizzati dal prevalere dell'indagine positiva accanto a quella speculativa, analizza con rigore scientifico le fonti ed affronta i temi di un vasto dibattito nel rispetto di tutte le opinioni. Vuole munire l'idea cristiana dell'apparato della scienza, e insiste nell'approfondimento degli aspetti sociali, propugnando per una crescita culturale la fondazione di scuole, di circoli religiosi con una solida base culturale, di attività caritative. È protagonista in un dialogo che ha larga eco, con interventi sulla stampa locale e nazionale – collabora, tra l'altro alla «Vita Nova» del Murri – e con la creazione dell'*Unione per il bene* pone l'accento sulla «scienza della carità», sul problema del lavoro, facendo della questione sociale il suo campo d'azione. Considerando la sfera religiosa non necessariamente connessa con quella elettorale, giudica negativamente il *non expedit* perché è necessario ai cattolici un inserimento attivo nella vita pubblica per una riconquista della società. I riflessi politici del suo pensiero lo pongono accanto al programma della Democrazia Cristiana di Valente, dal quale però si distingue su alcuni punti non essenziali. Dal 1897 interviene con grande vigore oratorio dal pulpito della chiesa delle Vigne sulla necessità di un'integrale attuazione del Vangelo, sulle orme del cristianesimo primitivo. Tende ad armonizzare la sua fede con le aspirazioni di uomo moderno partecipe di una realtà che occorre trasformare radicalmente: è ineluttabile l'affermazione della democrazia, e deve nascere un partito di riforme e di progresso che unisca ad una cultura rinnovata la base religiosa.

La fede va armonizzata con la scienza, ed essere aperta ai metodi della ricerca moderna; non può essere strumento di reazione ma rappresentare una grande forza ideale di trasformazione, viva ed operosa. In contrasto con il generico solidarismo degli uomini che fanno capo al «Cittadino» Semeria condanna duramente il sistema capitalista che in nome di una libertà senza

limiti nega la giustizia per i più deboli, e che – presagisce – verrà sconfitto dal socialismo. Nelle sue conferenze e nei suoi interventi chiarisce cosa significhi, per lui, democrazia cristiana: un programma di azione che si ispira al Vangelo, prevalentemente sociale, che parte dal mutamento di una cultura e di una mentalità. Nell'opera di educazione civile e politica occorre essere religiosissimi e insieme laicissimi; i lavoratori debbono costituire una organizzazione autonoma e divenire protagonisti del proprio riscatto, ponendo le basi di un nuovo assetto sociale e di una crescita democratica della collettività. Il modello di analisi che è ritenuto di positivismo evoluzionista suscita polemiche tra i conservatori, liberali o cattolici moderati. Si tratta, a fine secolo, dell'inizio di una vigorosa battaglia che ha radici religiose ma evidenti riflessi politici, e che negli sviluppi successivi porterà, dopo il conflitto mondiale, alla creazione del partito popolare. Tuttavia il discorso su Semeria è prevalentemente teologico, religioso e filosofico, e si allarga ai nomi più noti del modernismo europeo, da Tyrrel a Loisy: il barnabita agli inizi del '900 sarà il punto di incontro e di scontro su temi che travagliano le coscienze in campo cattolico, per le discusse posizioni che lo coinvolgono in accuse di eterodossia sul piano dogmatico, e provocheranno severi provvedimenti nei suoi riguardi con l'impedimento della predicazione e l'esilio, affrontati con sofferta fedeltà alla Chiesa. Sono vicende di vasta portata nella storia della cultura, che escono dai limiti cronologici di questa sintesi.

Nota bibliografica

Le pubblicazioni relative ad un secolo di storia politica sono, ovviamente, così numerose da escludere un tentativo di esposizione sia pure sommaria dei titoli più significativi che riguardano i vari *momenti* e i singoli personaggi. Per questo è opportuno indicare soltanto – senza alcuna pretesa di completezza né di dettagliata valutazione critica – alcune opere essenziali. Contengono al loro interno una vasta bibliografia utile ad allargare un discorso, che richiederebbe altro spazio per un maggiore approfondimento.

Opere di carattere generale

B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento. Dalle riforme all'Unità*, Savona 1979; EAD., *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano 1999; G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Liguria*, a cura di A. GIBELLI e P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 159-215; L. GARIBBO, *Politica, amministrazione e interessi a Genova (1815-1940)*, Milano 2000.

1. La cultura della Restaurazione. Il gruppo dell'Indicatore Genovese

R. CARMIGNANI, *Storia del giornalismo mazziniano*, I, Pisa 1959; F. DELLA PERUTA, *Polemiche letterarie e civili nella Genova di Mazzini e di Spotorno*, in G.B. Spotorno, *Atti del Conve-*

gno Genova-Albisola 16-18 febbraio 1989, Genova, Comune di Genova, Quaderni dell'Istituto Mazziniano, La Compagna, 1990, pp. 255-285.

2. Mazzini

La bibliografia relativa a Mazzini è sconfinata ed è praticamente impossibile una sia pur limitata selezione dei titoli più significativi. Per le pubblicazioni sino al 1997, sono da consultare gli *Appunti per una bibliografia mazziniana* sul periodico « Bollettino della Domus Mazziniana » di Pisa. Una vasta bibliografia per le opere anteriori al 1969 in F. DELLA PERUTA, *Giuseppe Mazzini e i democratici*, in *Scrittori politici dell'Ottocento*, Milano 1969, pp. 205-840. Di Della Peruta essenziale anche *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano 1974. L'opera più utile dedicata esclusivamente alla proposta politica di Mazzini è di S. MASTELLONE, *Il progetto politico di Mazzini (Italia-Europa)*, Firenze 1994; ID., *La democrazia etica di Mazzini (1837-1847)*, Roma 2000.

3. Dalla crescita dell'opinione riformista allo Statuto

Numerosi sono gli studi dedicati a questo momento nodale, di transizione tra l'assolutismo e il regime costituzionale. Importanti, tra gli altri, A. CODIGNOLA, *Goffredo Mameli. La vita e gli scritti*, Venezia 1927, e *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri*, Torino 1931; *Fratelli d'Italia. Mameli e Genova nel 1847*, Savona 1998; B. MONTALE, *Torino vista da Genova, in 1848. Torino, l'Italia e l'Europa*, Torino 1998, pp. 399-405. Per un più diffuso quadro bibliografico relativo a Genova nel Risorgimento, da consultare *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, Firenze 1971, I, pp. 567-613. L'opera è ora continuata e completata sino al 2002 (Firenze 2003).

4. Il paese legale. Ministri e parlamentari

Su Vincenzo Ricci, vedi B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento* cit., pp.11-88; su Lorenzo Pareto non esiste tuttora una monografia esauriente. Su Stefano Castagnola, B. MONTALE, *Stefano Castagnola dall'impegno politico alla cattedra universitaria*, in *Giuristi Liguri dell'Ottocento*, Genova 2001. Su Lazzaro Gagliardo, M. DORIA e G. MARONGIU, *Un ligure ministro delle Finanze*, Genova 2000. Su Cesare Cabella, voce di G. MONSAGRATI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1972, XV, pp. 683-686; su Farina *Ibidem*, Roma 1994, XLIX, voce di G. ASSERETO, pp. 819-822; su Andrea Podestà, F. MAZZANTI PEPE, *L'amministrazione del Comune di Genova*, Milano 1998, L. GARIBBO, *Politica, amministrazione e interessi* cit.

5. Il dibattito politico tra i democratici. Ausonio Franchi

Saggi di carattere generale: F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano, 1958; ID., *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma 1965; B. MONTALE, *La crisi dei democratici*, in *Verso l'Unità*, Atti del LVII Congresso di Storia del Risorgimento, Roma 1996.

Su Ausonio Franchi, F. TARICONE, *Ausonio Franchi. Democrazia e libero pensiero nel secolo XIX* Genova 2000; L. GARIBBO, *Democrazia, rappresentanza e teoria della socialità in A. Franchi (1854-1859)*, in ID., *Politica, amministrazione e interessi* cit. pp. 141-162.

Su Mauro Macchi, F. DELLA PERUTA, *Mauro Macchi e la democrazia italiana (1850-1857)*, in « Bollettino della Domus Mazziniana », XXVII/II (1981) pp. 9-88 (con la corrispondenza Macchi-Franchi).

Su Agostino Bertani, voce di B. DI PORTO, datata ed inadeguata, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1967, IX, pp. 453-455; B. MONTALE, *Agostino Bertani tra gli emigrati politici in Genova*, in « Bollettino della Domus Mazziniana », XXXIV (1988), pp. 5-21.

Su Carlo Pisacane, F. DELLA PERUTA, *Carlo Pisacane*, in *Scrittori politici dell'Ottocento* cit., I, pp. 1053-1253; L. RUSSI, *Carlo Pisacane*, Milano 1982.

Sulle radici del positivismo a Genova, vedi *Filosofia e politica a Genova nell'età del positivismo*, a cura di D. COFRANCESCO, Genova 1988.

6. Radicali, democratici e massoni nei decenni di fine secolo

B. MONTALE, *I democratici in Liguria (1876-1892)*, in *Sinistra costituzionale e correnti democratiche nella società italiana dal 1870 al 1892*, Firenze 1988, pp. 109-121; EAD, *Genova a fine secolo. Le forze politiche e i risultati delle elezioni comunali*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », II (1993), pp. 205-218; *Filosofia e politica a Genova* cit.; L. GARIBBO, *Politica, amministrazione e interessi* cit.

7. I cattolici tra Stato e Chiesa. Dagli *Annali Cattolici* alla prima Democrazia cristiana

B. MONTALE, *Tra restaurazione e riformismo*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999 (anche « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX/2), pp. 403-437; G.B. VARNIER, *Continuità e rotture (1870-1915)*, *Ibidem*, pp. 439-449; O. CONFESSORE, *Cattolici col Papa, liberali con lo Statuto: ricerche sui conservatori nazionali (1863-1915)*, Roma 1973; L. GARIBBO, *Conservatori cattolici e democratici cristiani a Genova (1895-1898)*, in *Dalla prima Democrazia Cristiana al sindacalismo bianco*, presentazione di F. TRANIELLO, Roma 1983, pp. 77-168; C. VALENTE, *I democratici cristiani, l'Opera dei Congressi e la Santa Sede dal settembre 1897 al maggio 1898*, *Ibidem*, pp. 169-224.

La cultura economica

Giuseppe Felloni - Luisa Piccinno

I. La Famiglia

1. *L'unità e la struttura del patrimonio*

Credo si possa tranquillamente affermare che la famiglia, considerata sotto l'aspetto affettivo, del costume e della legge, costituisce una delle istituzioni portanti della società genovese nel periodo dell'antico regime. In quanto polo aggregativo basato su vincoli di sangue, legami di parentela più o meno estesa e rapporti di subordinazione o semplice convivenza, essa predomina in tutti i ceti sociali. Ne intravediamo la presenza, ma sarebbe difficile dire quanto estesa, tra gli inurbati di fresca data e negli strati più miseri della popolazione, quelli a cui è rivolta la carità privata o che vengono alla luce quando un'urgenza pubblica (una guerra, una carestia, un'epidemia) induce il governo a fare la conta di tutti per imporre servizi, distribuire aiuti, controllare il contagio. Molto meglio documentata è la presenza della famiglia tra coloro che godono di maggiori mezzi di sussistenza, tra i ceti di più antico radicamento cittadino e, in particolare, tra quelli di origine nobiliare che hanno usato il lignaggio comune, la reciproca parentela o l'appartenenza al medesimo clan per scalare il potere politico ed economico.

La legislazione genovese, dai frammenti più antichi ai corpi statutari più recenti, è molto sensibile all'istituto della famiglia, intesa come gruppo coniugale semplice od esteso, e lo regola con norme evidentemente recepite dal diritto canonico.

Un diritto di famiglia è già presente negli statuti c.d. di Pera, composti da leggi risalenti alla fine del XIII secolo e completati agli inizi del '300, anche se la sua visione d'insieme è ostacolata dalla dispersione delle norme. Il primo libro contiene alcuni «capitoli» riguardanti l'obbligo degli alimenti (del figlio ai genitori e nonni indigenti, del padre a figli o figlie anche emancipati

* I paragrafi I e II sono di Giuseppe Felloni, i nn. III, IV e V di Luisa Piccinno.

che non abbiano o possano avere redditi adeguati e decorosi, degli eredi alle figlie dotate nel periodo tra la morte del padre e il matrimonio) e la possibilità per la vedova di agire contro gli eredi per recuperare la dote e quant'altro le spetta. La maggior parte delle disposizioni sulla famiglia è però contenuta nel libro terzo, dove sono trattati principalmente, nell'ordine, la tutela dei minori (emancipazione, affidamento al congiunto che dia migliori prospettive di conveniente sistemazione ed educazione, dovere dei tutori e curatori di salvaguardare il patrimonio amministrato depositando il denaro in banca, investendolo in società commende e mercatura, vendendo beni solo mediante pubbliche aste), i diritti delle vedove (rimborso della dote ed antifatto, alimenti e vestiario se sono in causa per averlo), la dote e l'antifatto, la condizione della moglie (diritto ad un trattamento maritale, a letto, a tavola e per le altre necessità conforme alle di lui sostanze, diritti sui beni del marito assente per più di tre o sei anni, obbligo di non abbandonare il buon marito sano di mente sotto pena di perdere dote e antifatto), la successione legittima (che, fatti salvi i diritti della vedova e le donazioni, riserva i beni paterni ai figli maschi ed esclude dall'eredità le figlie nubili, sposate o monacate e i figli entrati nei ranghi ecclesiastici) e quella testamentaria (basata su atto notarile e in cui l'eredità si devolve secondo quanto disposto dal testatore, che privilegia sempre la discendenza maschile pur ammettendo donazioni e legati alle figlie).

Negli statuti successivi, muta la collocazione delle norme sulla famiglia, alcune scompaiono, altre si aggiungono. Si sancisce più chiaramente la libertà di istituire fedecommessi e sostituzioni; si definiscono meglio certi aspetti della tutela e della curatela ammettendo la madre ad esercitarla a certe condizioni; si riconosce alle figlie il diritto alla dote anche se il padre non l'ha stabilita o se si sono maritate senza il suo consenso; si permette ai figli conviventi emancipati di negoziare pubblicamente in assenza di un'opposizione esplicita del padre e comunque rispondendo legalmente solo di ciò che riguarda il loro negozio; le donne, anche se maggiori di anni 25, non possono obbligarsi senza il consenso del marito se sposate o del padre se nubili, ma quelle emancipate che esercitano un'attività economica possono impegnarsi liberamente per quanto la riguarda; ecc. Non è detto che le disposizioni di legge sulla materia siano sempre rigorosamente rispettate e si ha l'impressione che nel corso del tempo la rigidità dell'impianto vada attenuandosi. Ciò nonostante, il diritto di famiglia resta imperniato sull'attribuzione della patria potestà al padre (o in sua assenza all'avo paterno) e sulla subordinazione di moglie, figlie e figli conviventi, anche se emancipati,

senza che si alteri sostanzialmente il punto di vista da cui promana: quello del capofamiglia che impone un modello organizzativo basato sul proprio primato e su un assetto ordinato dei rapporti gerarchici e giuridici entro il nucleo famigliare, lui vivente e dopo la morte.

L'impianto normativo su cui si regge la famiglia genovese, qui sommariamente delineato, apre uno spiraglio sui suoi risvolti economici. Alla struttura unitaria soggetta alla potestà paterna corrisponde infatti un'analoga unità patrimoniale: i beni della famiglia, se non soggetti a fedecommissi o altri vincoli, sono di proprietà del *pater familias* e a lui spetta ogni potere decisionale in materia. Naturalmente di patrimonio famigliare si può parlare soltanto quando assume una dimensione significativa, il che non si verifica per coloro che vivono alla giornata o di puro salario e neppure per gli artigiani e piccoli commercianti, che possono arrivare a qualche bene di consumo durevole, forse alla proprietà della bottega o del fondaco, ma non oltre. Una consistente disponibilità di beni si ritrova solo nella cerchia ristretta della borghesia medio alta e principalmente nella nobiltà ed è in queste élites che se ne possono indagare gli aspetti economici.

Il complesso dei beni amministrati dal capofamiglia costituisce quella che nel linguaggio del tempo è chiamata «azienda» e comprende tutti i beni posseduti a qualunque titolo (immobili, oggetti domestici di maggior pregio, titoli pubblici, denaro contante), le operazioni mercantili, industriali e finanziarie svolte in proprio, i redditi ottenuti, le spese domestiche, i costi di produzione e i risultati netti delle compartecipazioni ad affari di terzi o a compagnie di negozio di cui il *pater familias* è socio. Si tratta di un complesso produttivo, in cui il guadagno non è lo scopo unico del titolare, ma un mezzo per assicurare il mantenimento e l'elevamento della famiglia che egli governa. La gestione dei beni consiste perciò in una serie di scelte per conciliare gli investimenti più convenienti con gli interessi propri della famiglia che non hanno necessariamente una base o un risvolto economico; di fatto, la strategia del capofamiglia risponde a motivazioni morali, giuridiche, sociali ed economiche, tese da un lato alla produzione di reddito e dall'altro alla sua erogazione per il bene supremo della famiglia, in un intreccio inestricabile di mezzi e di fini.

I sentimenti religiosi, ad esempio, sembrano coltivati come aspirazione al trascendente, ma anche in funzione economica. Sino al Cinquecento avanzato nel frontespizio dei registri contabili sono frequenti le invocazioni alla benevolenza divina per ottenerne lucro materiale e salvezza dell'anima, ed un concetto analogo – pudicamente senza l'accento alla salvezza eterna –

si ritrova talvolta nell'intestazione del conto economico generale: «Avarie (ossia perdite) che Dio guardi e Avanzi (cioè profitti) che Dio prosperi». Un caso in apparenza paradossale, ma non unico nel suo genere, è quello di Giovanni Cicala Brignole che, estrapolando arditamente dal sermone 86 di Sant'Agostino (*Fac locum Christo cum filiis tuis, accedat familiae tuae Dominus tuus ...*), nel 1542 associa agli affari Gesù Cristo attribuendogli una partecipazione di 150 lire, gli apre un conto regolare (*Iesus Christus Deus et Dominus noster particeps*) e gli accredita una parte degli utili che dispenserà in beneficenza a nome del socio. Forte dell'autorità del Santo (*Quod enim dabis Domino tuo, et tibi proderit et filiis tuis*) egli ritiene che il Padreterno, considerata la destinazione dei guadagni che otterrà dalla partecipazione, non mancherà di incrementarli a beneficio dei poveri premiando nel contempo l'astuto Giovanni; e in effetti, chiudendo il mastro quattro anni più tardi, il patrimonio netto del socio terreno risulta cresciuto da 62.500 a 78.000 lire e la quota di Gesù da 150 a 400 lire.

Conseguenze più o meno profonde sulla gestione aziendale possono derivare da altri fattori non economici. La loro presenza nella contabilità aziendale può manifestarsi ad esempio sotto forma di vincoli legali a cui il titolare soggiace. È il caso di Giacomo Filippo Carrega, che nel 1785 ha un patrimonio netto di 4 milioni di lire, ma di un suo terzo ha soltanto i frutti senza poter intervenire sul capitale che è stato vincolato dai suoi maggiori a sostegno perpetuo della famiglia; come lui si trovano decine di altri nobili che, avendo accettato l'eredità paterna, debbono rispettare gli investimenti scelti dai predecessori a presidio economico della stirpe ed accontentarsi di gestire solo il patrimonio libero. Oppure si presenta sotto forma di scelte indifferenti al loro costo ed ispirate alle più varie passioni umane. Il notaio Ettore Vernazza impegna gran parte del proprio denaro per fondare ospedali, opere benefiche ed istituzioni religiose. Giuseppe Maria Durazzo usa allegramente le ricchezze per appagare il gusto dell'arte: nel 1670 acquista a Venezia due blocchi di complessivi 23 quadri d'autore, tra cui due di Paolo Veronese, due del Tintoretto, cinque di Tiziano, ecc. Un altro Durazzo, Giacomo Filippo III, apre un museo di storia naturale, è accanito bibliofilo e mecenate di cultura. Altri ancora sono mossi da ragioni più comuni: passioni di cuore, inclinazione per il lusso, febbre del gioco, ecc.

L'influenza dei fattori non economici sulla gestione dei beni patrimoniali, tuttavia, si manifesta pienamente in altre circostanze, quando il pensiero della fine libera l'animo dalla ricerca del guadagno e dà respiro a preoccupa-

zioni più alte, che non spregiano i beni materiali ma li piegano ad usi più nobili. Il documento principe per esplorare questi momenti è naturalmente il testamento che, secondo lo schema uniforme applicato dai notai genovesi, inizia con la raccomandazione dell'anima alla misericordia divina e le disposizioni per il funerale, prosegue con l'indicazione dei legati pubblici e privati, si conclude con la nomina degli eredi e le condizioni cui si sottopone la successione. Già dalla parte iniziale è possibile cogliere una propensione generale per un funerale solenne (e costoso) a cui si contrappone di solito una notevole parsimonia nel denaro che, su richiesta esplicita del notaio, il testatore intende lasciare alle opere pie della città. Sovente egli risponde di « non avere nulla da lasciarle », salvo passare subito dopo alla distribuzione dei propri beni. Altre volte la risposta è positiva, ma assai parca: nel 1675 un Clavesana vuole la partecipazione al funerale di tutti i sacerdoti della Chiesa del Carmine, a ciascuno dei quali dovrà darsi « per elemosina » un torchio di cera da sei libbre, e di sei monaci di Santo Stefano che avranno un torchio da cinque libbre purché lo accompagnino sino alla fine di strada Lomellina (!); tuttavia alle quattro opere pie (ospedali di Pammatone e degli incurabili, Riscatto degli schiavi, Ufficio dei poveri) destina soltanto cinque soldi ciascuna.

In osservanza di leggi del 1642 e 1645 il notaio è tenuto a chiedere denaro anche per la Repubblica e il nuovo armamento, ma il rifiuto è ancora più frequente che per le opere pie. Non mancano le eccezioni. Il caso più noto e tra i più semplici è quello di Francesco Vivaldi che nel 1371 vincola un capitale investito nel debito pubblico (90 luoghi, pari a 9.000 lire, della compera *magna pacis*), i cui frutti debbono impiegarsi nell'acquisto di altre quote possedute da terzi fino ad assorbire l'intero debito delle c.d. compere del capitolo (allora ascendente a 1,04 milioni di lire); a quel punto il capitale dovrà essere devoluto allo stato che lo userà a propria discrezione. Un'altra eccezione è il fiero patriottismo di Ottaviano Grimaldi, che nel 1552 istituisce una dispensa i cui frutti andranno alla Repubblica, purché « si mantenghi libera et senza dare obediencia a prencipe o tiranno che sia », e alla Casa di San Giorgio se il deprecato evento si verificasse. Addirittura commovente è la giustificazione di Gio Stefano Centurione nel suo testamento del 1688:

« desideroso di lasciare alla mia serenissima Repubblica qualche segno di gratitudine dell'avermi colla sua indefessa applicazione e dispendio del proprio erario fatto godere il prezioso e non mai abbastanza lodabile tesoro della libertà, et ancora per dimostrazione dell'ardente desiderio che sempre ho avuto per la sua conservazione, grandezza e piena felicità di tutti li suoi cittadini e miei compatrioti, le lascio scuti sei mila d'oro da lire nove s. 8 per scuto », da moltiplicarsi per l'armamento e il mantenimento di sei galere.

Altri sono più sensibili ai disagi sociali provocati dalla pressione fiscale con cui la patria si alimenta. I meccanismi pensati per ridurre le imposte, sovvenire i poveri o costruire ospedali sono basati sul moltiplico, ossia su un capitale iniziale da accrescersi all'interesse composto fino a formare la somma necessaria; i tempi di realizzazione sono per lo più molto lunghi, dell'ordine di decine o centinaia di anni, ed il meccanismo può essere molto elaborato, se il fondatore del moltiplico nutre grandi ambizioni. Paolo Doria, nel 1486, vincola 5 luoghi che dovranno accumularsi per crescere fino a 1.000 (al 5% ci vorrà più di un secolo!); a quel punto, 900 saranno impiegati per ridurre le imposte e gli altri 100 vincolati sino a diventare 1000 (occorreranno 47 anni), dei quali 900 per diminuire le imposte e 100 per moltiplicarsi sino a 1000; e così via in perpetuo.

Molto più complesso è il sistema concepito nel 1565 da Battista Grimaldi, che partendo da un capitale iniziale di 2.250 luoghi immagina di sottoporlo ad un primo moltiplico fino a diventare 31.000; raggiunto questo importo se ne staccheranno 8.000 per alimentare un secondo moltiplico sino a 32.000 luoghi, completato il quale se ne useranno 8.000 per un terzo moltiplico da 32.000 e così via; ogni moltiplico, dedotti gli 8.000 vincolati per l'ulteriore capitalizzazione, dovrà impiegarsi per $\frac{3}{8}$ a beneficio dei tre figli e loro discendenti e per il resto in acquisti di grano per tempi di carestia, lavori edilizi al palazzo ducale, istituzione di un monte di pietà, opera del porto e molo, manutenzione dell'acquedotto e cisterne, riscatto di schiavi, apertura di quattro camere nell'ospedale per mantenervi quattro anziani di onesti natali in malattia e vecchiaia, doti a fanciulle povere, fabbrica del duomo e finanziamento di altre istituzioni religiose inclusa una cantoria. Dunque una prospettiva grandiosa di interventi, spalmata in perpetuo nel corso dei secoli.

Questi non sono certo casi isolati: in età moderna i fondi a cui la Repubblica attinge per coprire bisogni straordinari provengono in buona parte da donazioni private. Ma nel complesso i legati per opere di utilità sociale non sono frequenti: i massimi enti di beneficenza pubblica, il Magistrato di Misericordia e l'Ufficio dei Poveri, devono le loro ingenti risorse a poche centinaia di benefattori.

2. Una cultura economica di origine sperimentale

Al di là di possibili motivazioni di altra natura, non c'è dubbio che le scelte del capofamiglia sono largamente condizionate dal fattore economico nel senso che tendono consapevolmente all'accumulazione del capitale. Quali

siano le concezioni prevalenti in materia di economia privata è un argomento di cui lo sparuto manipolo di studiosi, riformisti ed economisti del tempo si è quasi del tutto disinteressato: le sole eccezioni di rilievo sono forse Andrea Spinola e Gio Francesco Spinola. Data la mentalità pragmatica prevalente a Genova, la condotta degli affari si adegua semplicemente a criteri generali e a pratiche ormai collaudate dalla tradizione o dall'esperienza personale, senza avvertire alcun bisogno di sistemazioni dottrinarie. Per conoscere a quali principi concreti si ispiri l'azione economica bisogna rivolgersi al mondo degli imprenditori, che fortunatamente non sono privi della capacità di rielaborare l'esperienza quotidiana in termini astratti.

Gregorio di Negro, modesto uomo d'affari di fine Quattrocento, in apertura del suo mastro li sintetizza così: «parla poco e, se sei mercante teso al guadagno, scrivi molto e rifuggi dalla pigrizia, ovunque tu sia» (*Virtutem primam puto esse compescere linguam. Si mercator eris, si lucro intentus et ardens, non parcas calamo nec piger sis in omnibus oris*). Andrea Spinola, scrittore politico ed osservatore della società genovese, dedica alla mercatura poche pagine che sono in realtà una serie di consigli di tecnica commerciale e di organizzazione aziendale. Secondo gli esperti, egli dice, il commercio può dare buoni guadagni, se è fatto bene; ed elenca i loro consigli tra cui emergono i seguenti: il mercante deve impiegare denaro proprio, se può, oppure altrui, ma pagato non più del 6%; non deve vergognarsi di occuparsi materialmente delle pratiche doganali, del magazzino, dello stivaggio sopra buoni vascelli con adeguata copertura assicurativa; tratti anche mercanzie vili o minute e non rifiuti i piccoli guadagni per pigrizia, «perch'egli non solo dev'esser lontano da tal difetto, ma ha da essere diligente et attivo»; tenga sempre un fondo in contanti accetti ai venditori forestieri; tenga nello scagno 2 o 3 giovani selezionati con cura, dopo aver preso informazioni su «ciò che spendono nel vestir, nel viver ordinario, ne' piaceri e sopra tutto se giuocano e quali compagnie hanno»; abbia una contabilità precisa ed aggiornata e curi assiduamente la corrispondenza; preferisca sempre «un mediocre guadagno fatto a contanti ad un grande da farsi a tempo et a credenza».

Gli stessi concetti, in forma più elaborata, ed altri analoghi si ritrovano a metà Seicento in Gian Domenico Peri, un esperto che nella sua opera sull'arte della mercatura dedica molte pagine alle tecniche e ai comportamenti che l'uomo d'affari deve seguire perché il «negozio» gli sia profittevole, ossia gli permetta di conservare le ricchezze se ricco o di acquisirle se povero. Se il padre di famiglia vuole migliorare la situazione patrimoniale, la

sua condotta economica deve conformarsi a quella del buon « negoziante », a cui si richiedono più cose.

Sotto l'aspetto umano, secondo Peri, deve essere generoso verso i poveri perché il denaro impiegato « in servizio d'Iddio [...] rende cento per uno »; sia riservato negli affari e parco di parole; procuri d'essere amato dai suoi dipendenti occupandoli solo nelle cose necessarie e secondo le loro capacità, dando loro un compenso onesto, invogliandoli con una compartecipazione nei propri affari e concedendo confidenza solo a chi si dimostra fedele.

Sotto l'aspetto tecnico-professionale sono necessari: una buona istruzione in latino, scrittura, abaco e possibilmente la conoscenza di altre lingue (« perché allargandosi in negotii con nationi straniere giova assai per l'acquisto della loro amicitia e per introdurre la corrispondenza con loro l'accomodarsi nel parlar e nello scrivere alla loro usanza »); un tirocinio accurato in una piazza mercantile, possibilmente di mare, dapprima con il padre « purché sia persona sperimentata » e poi altrove, in una casa commerciale « di gran faccende in ogni sorte de negotii »; un'agenda delle cose da farsi giorno per giorno e la presenza quotidiana in ufficio (lo « scagno ») per informarsi di quanto occorre, controllare il denaro in cassa, impiegare l'eventuale eccedenza rispetto ai bisogni.

Infine, il buon negoziante verifichi di frequente i conti dell'azienda e l'andamento degli affari in corso, curi il sollecito disbrigo della corrispondenza, provveda personalmente o tramite gli impiegati alla sistemazione ordinata di tutte le carte dell'azienda, alla verifica scrupolosa delle monete date o ricevute, all'annotazione tempestiva dei movimenti di denaro; si occupi di mercanzie di facile smaltimento per non dover prendere denaro a prestito; allacci rapporti con altre piazze soltanto se vi ha una filiale o se può contare su corrispondenti amici, della cui situazione si terrà aggiornato mediante informatori affidabili; non si lasci tentare dal seguire le orme di chi è diventato ricco in breve tempo, ma proceda lentamente pronto a cogliere le occasioni quando si presentino.

Verso i medesimi obiettivi del Peri e su un binario complementare puntano gli ammaestramenti che pochi anni più tardi Gio Francesco Spinola raccoglie in un trattato destinato al primogenito e dà parzialmente alle stampe (1670), nonostante la morte prematura del figlio, perché l'esperienza di molti anni non vada perduta; nelle intenzioni dell'autore, l'opera doveva comporsi di due parti, di cui la prima dedicata all'economia domestica e la seconda al governo politico della Repubblica, ma solo la prima è stata

effettivamente pubblicata ed è quella che qui interessa presentare perché specchio di una realtà colta con straordinaria aderenza e finezza di analisi.

L'impostazione dello Spinola è inquadrata in una visione religiosa più convinta e profonda che nel Peri: i beni temporali sono concessi dalla liberalità divina, ma l'uomo ha il dovere di «goderli parcamente per uso proprio e di conservarli a beneficio della Patria, dei posteri, dei bisognosi e degli amici». Il timore di Dio deve ispirare il padre di famiglia e guidarlo nella conservazione delle facoltà e nella cura della casa, in modo che ciascuno resti nel proprio ruolo, non abbia più del dovuto e non manchi del necessario; a questi compiti egli deve dedicare la mattina a maggior gloria di Dio, riservando «qualche poca parte» della giornata all'esame di coscienza e senza consumare il tempo in troppe messe o pratiche devozionali, se gli impediscano il governo domestico. La carità cristiana esige che si dia ai poveri non solo quanto si ha di superfluo, ma eventualmente di sacrificare anche il necessario, perché – sembra di risentire il Peri – ciò assicurerà i beni eterni ed aumenterà anche i temporali; ancora più gradita a Dio sarà quell'elemosina che si accompagna alla virtù interna, ad una «moderata parsimonia intorno all'uso della ... casa, con risecare ciò che havesse di troppo del delizioso o fusse fomento di soverchia ambitione». In materia di educazione, Gio Francesco Spinola si sofferma soprattutto sulle austere discipline che servono a formare un gentiluomo e un cittadino, consiglia allo stesso scopo la conoscenza di francese e spagnolo, suggerisce di evitare la lettura di libri vani «come di poeti, romanzi, novelle, di cavalleria e simili», ma nulla dice di specifico sull'istruzione necessaria per la gestione dell'impresa, evidentemente perché può giungere solo dalla pratica quotidiana.

Con dovizia di osservazioni e suggerimenti egli si sofferma invece sull'economia domestica propriamente detta e sull'attività produttiva con considerazioni che bene integrano, sotto il profilo della politica aziendale, quelle di ordine più concretamente pragmatico formulate dal Peri. Il suo pensiero si fonda su due concetti: il dovere morale di tutti i padri di famiglia di conservare e migliorare i propri beni a beneficio dei discendenti e quello di contribuire all'alimento materiale di una patria libera, retta a repubblica, nella quale si ha avuto la ventura di nascere e che «non ha erario più opulento delle borse dei suoi cittadini». Dunque vi è l'obbligo di aumentare le ricchezze (virtuosamente) e l'ideale sarebbe di investirle proficuamente entro i confini dello Stato; poiché tuttavia il dominio è sterile, angusto e incapace di dare lavoro a tutti, potrà fornire quanto meno un luogo per abitarvi.

In passato la scarsità delle risorse ha indotto molti ad investire denaro in rendite estere e specialmente spagnole, dalle quali sono derivate gravi perdite; sarebbe opportuno liquidare quelle dei principi ostili alla Repubblica e conservare presso di sé i capitali infruttiferi oppure prestarli a modico interesse a debitori sicuri o ancora impiegarli in traffici marittimi quando sarà superata l'attuale stagnazione dei commerci. Il meglio sarebbe ripartire i capitali in tre quote, di cui una investita in stabili all'interno dello Stato, l'altra in rendite e l'ultima da conservarsi in contanti o darsi a cambio, in attesa della ripresa degli scambi. A Genova, ricorda il Nostro, gli impieghi si limitano a rendite e a crediti fruttiferi, ma quando si estinguono debbono essere rinnovati; in caso contrario bisogna ridurre le spese al di sotto dei minori redditi e non procedere a quelle se questi non sono stati riscossi prima.

3. *Gli investimenti*

Dalle regole di condotta che, secondo le opinioni sin qui esposte, debbono improntare il comportamento del capofamiglia discendono le scelte concretamente fatte in termini di attività produttive: in quali settori sono impiegati i capitali? In quale proporzione sono tra loro gli investimenti da sicurezza e quelli da reddito?

I criteri generalmente seguiti dai ceti benestanti genovesi in materia di impiego dei loro capitali non rispecchiano esattamente le proporzioni consigliate dallo Spinola, ma neppure se ne discostano molto. Alcuni sondaggi compiuti su due gruppi di aziende domestico patrimoniali, uno riferibile al tardo Cinquecento e l'altro a fine Settecento, mostrano tra loro un'apprezzabile concordanza per quanto riguarda gli investimenti in beni stabili ed arredi domestici (rispettivamente il 15 ed il 21% del patrimonio) e quelli in censi e titoli pubblici (42 e 35%); dunque mezzo capitale (non due terzi) investito in immobili e in solidi impieghi a lungo termine e l'altra metà (non un terzo) in operazioni a breve-medio termine (mercatura e mutui privati).

Non tutti gli investimenti producono reddito. Una norma di sana prudenza suggerisce di ancorarne una parte a qualcosa di concreto. I beni più solidi, di ampio mercato e meno sensibili alle vicende della congiuntura, sono senza dubbio gli immobili, alla cui proprietà possono accedere soltanto i ceti benestanti. Tra essi prevale la casa di abitazione, che consacra lo *status* sociale della famiglia, raccoglie le memorie delle successive generazioni, è il cuore dell'attività economica dell'azienda ed esibizione della sua solidità finanziaria. In quanto dimora usuale del capofamiglia, ha un posto privilegiato

tra i beni della casata. Ne è consapevole Gio Battista Spinola quando nel 1499 decide la destinazione della *domus magna* posta a Luccoli, che con gli arredi, attrezzi, aste in ferro per tende e baldacchini, ante vetrate delle finestre, ecc. ha un valore di 6.000 lire: andrà al primogenito Oberto che dovrà versare agli altri tre coeredi un quarto del suo valore; e se lui o i suoi discendenti intendessero trasferirsi altrove, subentri un'altra linea di discendenti che dovrà rimborsargli la stessa cifra nonostante i miglioramenti intervenuti.

L'ampiezza della dimora familiare cresce nel tempo, perché l'aumento numerico dei componenti (soprattutto dei figli maschi emancipati o maritati) viene assorbito aggregando all'edificio avito appartamenti e case contigue. Come hanno dimostrato gli studi approfonditi di Grossi Bianchi e Poleggi, questa agglomerazione è evidente già nel primo Quattrocento e persiste inalterata per buona parte del Cinquecento, quando si verifica una trasformazione radicale: il trasferimento della nobiltà in nuovi palazzi più ampi e lussuosi, sorti sul corpo informe degli antichi insediamenti oppure edificati *ex novo* ai margini della città medievale secondo un disegno urbanistico unitario.

Gio Francesco Spinola, tra i suoi precetti, non trascura la casa, in un'ottica piena di buon senso ma alquanto superata dalle mode del tempo. La dimora sia comoda e renda piacevole lo starvi ritirati, pensando a se stessi e senza trattenersi in compagnie esterne che sono spesso di scarsa soddisfazione. La casa abbia dimensioni mediocri: un «palazzo» non si confà alla condizione di gentiluomo, non tiene conto della natura aleatoria della ricchezza e comporta grandi spese per mobili, arredi e servitù; se si volesse mantenerlo con la stessa parsimonia di una piccola abitazione, si avrebbe il risultato di riempire cortile, portico e scale di solitudine e nel salone maestoso vi sarebbe solo «una donna intenta ad eseguir col fuso gli ordini più minuti della padrona». L'immagine, evocata come un evento deprecato (ma già in atto), sarà una realtà frequente mezzo secolo più tardi; nel 1728 il barone Charles de Montesquieu, visitando Genova, noterà la presenza di privati ricchi a milioni che non spendono nulla e di bei palazzi ove sovente vi è solo una serva che fila, mentre i fondi sono ripieni di mercanzie ed il piano superiore è abitato dal padrone.

Il palazzo, sebbene cuore pulsante della famiglia, non rende nulla ed anzi, come saggiamente osserva Gio Francesco, comporta spese ingenti per l'arredo, il mantenimento, i ricevimenti. Quando egli lo sconsiglia, tuttavia, è ormai una realtà diffusa nell'aristocrazia cittadina: tra il 1528 e la metà del Seicento ne sono stati costruiti più di un centinaio, di cui una metà con piano

di rappresentanza di maggior altezza, mezzanini di servizio, atrio e scaloni monumentali. Al palazzo possono essere assimilate le ville edificate in gran numero nei quartieri suburbani e luogo abituale di villeggiatura, che ripropongono in chiave arcadica lo stile di vita cittadino; i luoghi prediletti sono la collina di Albaro, che il Peri descrive come «una gran città villereccia composta di molte ville ... (che) avanzano la magnificenza delle pubbliche reggie», ed i luoghi di Sampierdarena, Cornigliano e Pegli, dove secondo M. Vinzoni «molti cavalieri e cittadini di Genova vanno spesso volte ad abitare per la temperie dell'aria, particolarmente d'inverno».

Una situazione particolare contraddistingue i feudi, che per le loro caratteristiche storiche, giuridiche ed economiche sono accessibili solo a poche famiglie. Il loro acquisto, purché non incida sulle risorse correnti, è altamente raccomandato da Gio Francesco Spinola, perché il possesso di un feudo dà reputazione alla casa, le conferisce nobiltà e rappresenta «una onorevole ritirata in tempo di sinistra fortuna». A seconda di ciò che rappresentano per i titolari, i feudi a cui l'aristocrazia genovese è interessata sono riconducibili a tre categorie: i feudi imperiali dell'Appennino, ossia quelli posseduti in virtù di un'investitura dell'imperatore, che sono i più ambiti anche perché, in caso di contrasto del titolare con la Repubblica, non possono essere violati senza recare offesa all'imperatore; i feudi del Ponente la cui potestà suprema compete alla Repubblica che li ha dati in beneficio in tutto o in parte; infine i feudi del Mezzogiorno, per lo più confiscati da Carlo V ai baroni ribelli e poi rivenduti a patrizi genovesi. Oltre ai risvolti positivi di ordine giurisdizionale e di immagine, i feudi forniscono redditi di vario tipo: imposte, prodotti dell'allodio, monopoli fiscali, servizi dei sudditi, ecc.; e sono sovente un mezzo di accumulazione della proprietà terriera, ceduta al signore da contadini indebitati.

Tra gli immobili da reddito vi possono essere tenute agricole e forestali, ma i beni più diffusi sono quelli situati in città e costituiti da edifici interi, singoli appartamenti, botteghe e magazzini. Il nostro esperto di riferimento, lo Spinola, non ne è entusiasta per la tenuità degli affitti, che rendono meno degli altri investimenti, e per le inevitabili spese di manutenzione. Ciò non significa tuttavia che questi beni siano sprezzati. Da qualche calcolo un po' azzardato sembrerebbe che alla metà del '400 quasi l'80% delle famiglie genovesi viva in case altrui; tre secoli più tardi, in base al catasto del 1751, la percentuale raggiungerebbe il 91%. Se queste cifre sono valide, almeno come ordine di grandezza, ciò significa che la proprietà edilizia è concentrata

nelle mani di un 10-20% della popolazione; in altre parole gli investimenti immobiliari sono ricercati non solo per la casa d'abitazione, ma anche per il reddito che offrono. Quanto al ceto proprietario, secondo i dati del 1751 il patrimonio edilizio cittadino ammonta a 47 milioni di lire, di cui 36 milioni (il 77%) appartiene alla nobiltà, 6 milioni ai ceti inferiori (il 13%) ed il resto a enti pubblici, a opere pie e istituti religiosi.

Il secondo ancoraggio delle fortune famigliari è costituito dai capitali investiti a lungo termine nel debito pubblico, soprattutto in quello genovese. Le quote ideali in cui è ripartito, dai luoghi delle prime compere del sale ai luoghi delle riforme trecentesche e a quelli di San Giorgio, costituiscono per i risparmi famigliari, i patrimoni sotto tutela, gli enti religiosi e quelli assistenziali una salvaguardia che le fazioni civili in lotta tra loro rispettano tacitamente, perché si tratta di un investimento di cui tutte beneficiano. Essi continuano ad essere ricercati anche durante la Repubblica, tanto più che dal tardo Cinquecento il loro reddito, sebbene modesto e declinante, è corrisposto in moneta indicizzata. Forse è proprio la solidità indiscutibile di questo investimento « nazionale » la ragione per cui Gio Francesco Spinola non ne discorre affatto. Egli preferisce soffermarsi sulle rendite dei principi esteri, tra le quali scarta subito i due regni con cui la Repubblica può avere problemi, cioè Francia e Spagna. Gli stati italiani, in generale, non offrono prospettive incoraggianti perché – anche se per qualche tempo pagano puntualmente le rendite per conservarsi il credito – la loro fragilità finanziaria o qualche accidente possono far loro dimenticare le regole del buon governo. Si salvano invece le rendite pontificie, date le qualità morali del pontefice e le numerose amicizie di cardinali e prelati su cui Genova può contare; e le rendite della repubblica di Venezia, con cui non vi sono contrasti e che si è comportata molto correttamente con i capitalisti genovesi quando ha rimborsato i loro prestiti.

Un altro caposaldo delle aziende è la mercatura, largamente esaltata dallo Spinola come l'essenza dell'economia genovese, il mezzo di conservazione dello Stato e quindi il fondamento della comune libertà. È dunque un'attività degna della condizione nobiliare e tale da suscitare quella stima e quel rispetto che tutti i principi mostrano per gli Olandesi ed i rozzi Svizzeri. Alla nobiltà genovese egli consiglia il commercio marittimo, svolto con armamento nazionale e limitato all'importazione per il consumo e all'esportazione dei manufatti locali; ciò porterebbe ad un aumento dei traffici cittadini con vantaggio per l'industria, « essendo il negotio come un rivo, che

dividendosi in piccioli canali va inaffiando diverse campagne». Al di là del richiamo ai benefici che lo scambio reca alle attività economiche, che percorre di un secolo le concezioni degli economisti classici, è interessante il modo in cui i gentiluomini dovrebbero darsi alla mercatura: sotto forma di partecipazione e sotto la direzione di altri, oggi si direbbe di compartecipazione ad imprese altrui. Non è certo un consiglio estemporaneo: i formulari notarili del tempo contemplano numerosi atti di questo genere, segno di una pratica diffusa perché concilia il guadagno ricavabile dal commercio con la scarsa esperienza dell'associato aristocratico, con la necessità di servire degnamente lo Stato se fosse chiamato a qualche ufficio pubblico e, forse, con un costume di vita ormai staccato dal commercio peripatetico sui mari o in piazze lontane. Ma, avverte Gio Francesco, il giovane non si lasci assorbire interamente dal commercio e dalla brama di moltiplicare il guadagno anche con denaro a mutuo; la maggior ricchezza non sarebbe una ricompensa adeguata al rischio di perdere la propria anima nel denaro, di menomare la reputazione e il decoro della casa, di assoggettare la propria libertà d'azione ai creditori. Se poi si dovesse affrontare qualche rovescio di fortuna o un maggior carico di famiglia, allora – piuttosto che ricorrere all'aiuto di terzi o vivere miseramente con un ufficio pubblico – sarebbe meglio dedicarsi anima e corpo al commercio, qui o altrove, avendo cura all'estero di guadagnarsi la stima di quei mercanti, di non ostentare i propri guadagni come hanno fatto maldestramente molti connazionali in passato (allusione all'odio degli Spagnoli per i Genovesi colà stanziati) e di migliorare le proprie sostanze per godersene più tardi in patria, «a Dio piacendo», con vantaggio di tutti.

Dal quadro delineato da Gio Francesco sono assenti quasi del tutto gli impieghi in affari di cambio, un'attività a cui Gian Domenico Peri dedica invece la propria attenzione per illustrarne i meccanismi tecnici. Lo Spinola ne accenna soltanto in altra sede come un investimento a brevissimo termine, utile per non lasciare il denaro inoperoso e prontamente liquidabile se si presentassero affari mercantili lucrosi. In effetti, l'epoca d'oro dei cambi è tramontata da tempo, quando il denaro raccolto tramite le fiere permetteva ai banchieri di concedere prestiti lucrosi a terzi (soprattutto alla corona spagnola), dirottarli dove sarebbero stati spesi e ricuperarli in breve. Ora, sebbene continui a praticarsi con l'intermediazione delle fiere, il commercio dei cambi è una pura compra vendita di crediti, che frutta al proprietario del denaro un interesse molto tenue e all'intermediario una provvigione ancora più modesta; le masse di denaro che in alcune contabilità private sono regi-

strate come cambiali inviate in fiera non debbono abbagliare, perché come contropartita vi è una mole poco diversa di cambiali che tornano da essa. Ciò che lo Spinola non può ancora avvertire è un altro tipo di impiego dei capitali, che qualche decennio più tardi prenderà corpo nelle fiere sotto forma di prestiti pluriennali a enti pubblici francesi e poi gradualmente sboccherà in forme proprie: i mutui fruttiferi all'uso di Genova, pur essi frutto di una laboriosa ricerca empirica.

4. Le spese domestiche tra oculatezza e prestigio

Come gli investimenti di capitale non rispondono tutti ad obiettivi economici, così i suoi redditi non sono sempre consumati nella sua riproduzione. Del reinvestimento nel processo produttivo Gio Francesco Spinola non fa cenno, trattandosi di cosa pacifica, conseguente alla natura dell'attività economica. È evidente che la pigione degli stabili serve a pagare le spese di manutenzione, che liquidato un ciclo commerciale si impieghi il ricavo per iniziarne un altro, che riscosso un mutuo se ne conceda un altro, insomma che il capitale ridivenuto liquido sia reinserito nel ciclo produttivo senza modificare se non per forza maggiore la destinazione delle varie componenti patrimoniali. Ciò che interessa al nostro consulente è l'esame delle spese domestiche sulle quali ha molto da dire e da dirci.

Come prima norma sono da evitare i lussi eccessivi. Il capofamiglia incline a sfoggiare il proprio denaro perde la libertà d'azione che gli deriva dal possesso della ricchezza per diventarne lo schiavo. La gestione domestica deve essere mantenuta ad un livello tale da lasciare un margine sufficiente di risparmio; se si dovesse ridurre il tenore di vita per qualche motivo, anziché dissanguarsi per mantenere le apparenze sarebbe meglio ridurre la servitù per pagare puntualmente chi restasse in servizio, trasferirsi in una casa di minor pregio per spendere meno nella sua conduzione e vendere i mobili più preziosi e di minor uso.

Il governo della casa e la cura dei figlioli vanno affidati alla moglie, così da lasciare al capofamiglia le questioni più importanti. La scelta della moglie è dunque decisiva e ad essa lo Spinola dedica alcuni consigli che attinge dalle opere di Alessandro Piccolomini, ma che si ritrovano già in Iacopo da Varagine ed ancor prima in testi biblici, patristici ed alcuni medievali: per una scelta oculata della fanciulla occorre conoscere il padre ma specialmente la madre, che ella tende ad imitare, e badare all'onestà, più che alla ricchezza e alla bellezza; come dice il Nostro il giudizio va affidato più all'orecchio (in-

formazioni sui genitori e sulla riuscita di qualche sorella maggiore già maritata o monacata), che all'occhio (la venustà, che alletta come i fiori di primavera facendo trascurare i frutti delle altre stagioni) o alla mano (una dote pingue, ricercata come un affare in cui le virtù della moglie sono un accessorio secondario). Per ragioni di giustizia morale, chi gestisce la casa deve pagare puntualmente le spese relative, liquidando domestici, salariati e artigiani senza dispute, rimostranze e pretesti per ritardare il dovuto; in questo modo si spunteranno prezzi migliori e i fornitori faranno a gara per offrire i propri servizi.

Tra le spese necessarie alla vita quotidiana vi sono quelle per l'abbigliamento, che deve essere conforme all'uso locale ma sempre discreto, per evitare in pubblico «di farvi seguitare con gli occhi»; se non si deve indossare la toga senatoria, si rinunci agli abiti di seta consentiti alla nobiltà e si scelgano indumenti consoni alla temperanza per abituarsi alla frugalità e non destare invidia o rovinose competizioni in altri gentiluomini meno dotati di fortune materiali. Si bandiscano i profumi, le ciprie, i riccioli ai capelli, i nastri colorati ed altre vanità che sarebbero giudicate fatue e da perditempo; ma si abbia cura della pulizia della persona e degli abiti, senza trascurarsi e comportarsi in modo scomposto. Saltuariamente possono presentarsi altre spese imprescindibili che riguardano la sfera morale: sono quelle per l'educazione dei figlioli, per il matrimonio delle figlie, per la propria reputazione e salute fisica.

Il tema dell'educazione dei figli suggerisce allo Spinola varie considerazioni di ordine morale e psicologico, rivelatrici della sua finezza e disincantata umanità. Qui è sufficiente ricordare con lui che, per una felice riuscita, i fondamenti dell'educazione debbono provenire inizialmente dalla moglie e proseguire con un precettore, per quanto costoso possa essere, o affidandoli a qualche buon collegio o università; conclusi gli studi, al giovane di nobile estrazione si presentano solo tre possibili occupazioni: le lettere, le armi e la mercatura. Il padre faccia attenzione, ammonisce lo Spinola, a non imporre ai figli una scelta, ma a secondare "il loro genio", il che soddisfa la coscienza ed offre una copertura morale in caso di cattiva riuscita. Se poi qualcuno intendesse dedicarsi alla religione, si valuti bene la solidità della sua vocazione e si eviti di incoraggiarlo al puro scopo di sistemarlo nella gerarchia ecclesiastica o alla corte di Roma: sarebbe una gravissima offesa a Dio come lo sarebbe se, avendo più figlie e volendo aumentare la dote di qualcuna per collocarla degnamente, si violentassero altre a prendere gli abiti religiosi.

A quelle necessarie Gio Francesco Spinola contrappone le spese superflue, a cui il capofamiglia di estrazione nobile non deve assolutamente abbandonarsi, perché sono foriere di inimicizie e possono portare lui e la famiglia alla rovina. Tra esse vi sono il gioco ai dadi e alle carte per denaro, quando diventi abitudine e non sia semplicemente per compiacere un'ospite occasionale, le spese di ostentazione delle proprie ricchezze e quelle di una mensa sovrabbondante per soddisfare i peccati di gola. Ciò non significa escludere del tutto questo genere di spese; in misura moderata sono ammissibili e addirittura meritorie. Se si volessero accumulare tesori su tesori riducendo le spese al massimo, la parsimonia eccessiva potrebbe giudicarsi avarizia ed allora, prosegue il Nostro, si entra in conflitto con i disegni della provvidenza, che «ha costituito la fabbrica del mondo su l'ordine del reciproco e vicendevole bisogno che ha l'un paese dell'altro, l'una persona dell'altra». E sviluppando l'argomento incalza: «Come può il ricco scansarsi dall'alimentar l'industria e il travaglio del bisognoso? Come può il bisognoso viver del suo esercizio, se il ricco rinuncia alle delitie, alle magnificenze, à gli agi e comodità?». Quindi non si può condannare «chi a titolo di mantenere l'impiego delle arti vestirà con decenza e ornerà la casa, chi a titolo di sollevar la Città dal peso di nutrire gran quantità di persone a giornata augumentarà il numero de' servitori o altri operai, e chi in riguardo di bandir l'otio dalla povertà aspirerà ad habitar case più ampie et a goder di ville più amene e dilettevoli». Lo stile è alquanto farraginoso, ma i concetti sono chiari: come non vedervi in embrione il *Tableau économique* di Quesnay (1758) o un'anticipazione del primo libro della smithiana *Wealth of nations* (1776)?

5. La salvaguardia della discendenza

Il problema della gestione del patrimonio familiare non è l'unico a cui deve dedicarsi il *pater familias*. Altrettanto complesso e difficile è quello della sua trasmissione ai discendenti, la definizione della quale è affidata agli atti di ultima volontà e ne rappresenta anzi la funzione centrale; il nocciolo dei testamenti, infatti, è la parte contenente le disposizioni a favore della famiglia.

Le fonti genovesi documentano che, in linea generale, il patrimonio del defunto, al netto di spese, doti e legati, è assegnato ai figli maschi; le femmine possono ereditare soltanto da padri o congiunti senza prole maschile. Tutto ciò è in accordo con le norme di legge, che però lasciano al titolare ampia libertà di organizzare come meglio crede i beni lasciati agli eredi; ed è qui, in questo spazio di manovra, che prendono corpo i timori, le speranze e le ambizioni del testatore.

Un argomento nevralgico è quello del rapporto tra il patrimonio e gli eredi: la quota di ciascuno sarà sufficiente per assicurare il suo mantenimento secondo gli standard famigliari? Faranno buon uso dei beni ricevuti? Potranno esserci delle situazioni particolari a cui sarebbe opportuno provvedere sin d'ora?

La ripartizione pura e semplice tra i figli maschi risponde ad un criterio di equità, ma il loro numero è chiaramente in conflitto con la quota di ciascuno: se quello aumenta, questa diminuisce e viceversa. Sino al Cinquecento avanzato una prole numerosa appare la norma per i ceti superiori; dalle ricostruzioni genealogiche emergono nuclei famigliari con 10 figli o più, come accade nel Tre - Quattrocento per i fratelli Giorgio (doge) Raffaele e Antoniotto Adorno, che ne hanno rispettivamente 10, 12 e 15 tra maschi e femmine, per Giacomo Campofregoso con 10, per Angelo Lomellini con 14 o il nipote Napoleone con 17. Anche il matrimonio delle figlie è incoraggiato, mentre l'intenzione di monacarsi viene mortificata riducendo la relativa dote.

La dimensione della famiglia non costituisce sempre un problema: poiché le fortune genovesi sono soprattutto nel commercio di intermediazione tra piazze diverse, molti giovani sciamano all'estero e qui finiscono per accasarsi e stabilirsi; come dice il poeta, i Genovesi sono così diffusi per il mondo che dove essi vanno o si fermano formano un'altra Genova. Quando invece il soggiorno all'estero è temporaneo, servendo solo per fare pratica di affari o come agenti della casa madre, allora il pensiero della famiglia numerosa e di una discendenza altrettanto prolifica può sollecitare il capofamiglia a prendere qualche misura.

Una soluzione possibile è quella scelta da Napoleone Lomellini (17 figli!), che nel 1387 distacca dall'asse ereditario destinato ai figli una certa quantità di quote del debito pubblico (luoghi) ed istituisce una « elemosina » perpetua congegnata nei termini seguenti: metà dei proventi annuali deve essere capitalizzata ed investita in altri luoghi; l'altra metà deve essere distribuita dalla moglie a sua discrezione, finché vivrà, ed in seguito dai tre discendenti maggiori d'età secondo particolari criteri ed entro tetti prestabiliti per ciascuna categoria: una messa quotidiana in perpetuo per l'anima sua, una parte ai discendenti poveri in linea maschile (assegno di studio per 8 anni ai maschi che intendano dedicarsi al diritto o alla medicina, dote alle femmine che vogliano maritarsi o entrare in convento, una pensione ai maschi scapoli e alle femmine nubili), una parte alle figlie del testatore (vitalizio) e ai loro figli primogeniti (somma *una tantum* ai maschi

che qualche accidente rendesse bisognosi, dote alle femmine maritande o monacande); quello che avanza dovrà essere distribuito anzitutto tra i Lomellini poveri, cominciando dai più prossimi in linea trasversale, ed il resto agli indigenti estranei all'albergo.

Anche Lazzaro Doria q. Opicino ha parecchi figli (10) e quando stende il suo testamento (1485) è preoccupato dalla constatazione che in città vi siano parecchie famiglie le cui fortune si sono estinte costringendo i discendenti a mendicare il vitto quotidiano. Perciò ordina che alla sua morte vengano acquistati 60 luoghi di San Giorgio che dovranno capitalizzarsi all'interesse composto per 80 anni, dopo di che i loro proventi annuali saranno distribuiti tra i discendenti in linea maschile a cura dell'Ufficio di San Giorgio, largheggiando a favore di coloro che fossero in condizioni peggiori.

Un sistema non molto diverso nei fini essenziali, ma assai più complicato nel meccanismo e più ambizioso negli obiettivi è quello concepito nel 1550 da Giovanni Gioacchino da Passano allo scopo di sostenere la famiglia e realizzare una serie straordinaria di interventi di pubblica utilità; purtroppo egli sembra assolutamente ignaro dei tempi effettivi di realizzazione dei successivi molteplici o forse trascura volutamente tale aspetto per lasciare in primo piano la grandiosità del suo disegno (istituzione nei territori aviti di un monte di pietà, una chiesa, un ospedale, un monastero, ecc.). Ciò che qui interessa sono i progetti per la famiglia, che prendono le mosse da un capitale iniziale di 5.000 luoghi da sottoporsi a successivi molteplici. La quota più consistente del montante dovrà dividersi egualmente fra i tre figli, che ne disporranno liberamente per un terzo, acquisteranno beni stabili per un altro terzo ed avranno l'usufrutto del resto, da vincolarsi a favore dei rispettivi discendenti; una seconda parte andrà alla moglie e alle due figlie; una terza è destinata a congiunti bisognosi, fanciulle da maritare, schiavi cristiani da riscattare e Genovesi in miseria con preferenza per gli abitanti nei territori della famiglia; un'ultima porzione dovrà impiegarsi nell'acquistare una casa a Padova da trasformarsi in collegio dei signori da Passano, nel mantenervi dieci studenti in diritto e in medicina (di cui cinque della famiglia, anche se naturali) per un periodo massimo di 7 anni e al termine nell'aiutarli a « conseguire il dottorato et mettersi in ordine », con l'impegno da parte loro ad assistere gratuitamente la povera gente in giudizio e in malattia.

Un caso a se stante riguarda i soggetti che, essendo titolari di feudi, godono di una extra-territorialità che li sottrae al rispetto rigoroso della legge genovese. Ne abbiamo una controprova nel testamento cinquecentesco di

Filiberto del Carretto, signore di Zuccarello ed altri territori del Ponente, che lascia una moglie, Peretta Doria, e sette figli. Dedotti i legati alla moglie e alle tre figlie, tutti i suoi beni feudali e allodiali passano al figlio primogenito Scipione. I tre figli cadetti, Prospero Aurelio e Ottaviano, hanno semplicemente diritto ad alloggio nella casa del primogenito, al vitto alla sua mensa e a 50 scudi l'anno per il vestiario ed altre necessità; se desiderano abitare altrove, abbiano scudi 100 annuali; ponendosi al servizio di qualche principe, siano provvisti ciascuno di due cavalli (uno dei quali per il servo) e di un appannaggio di 150 scudi fino a quando non guadagneranno una somma pari o superiore. In sostanza, si tratta di una trasmissione per primogenitura perpetua in linea mascolina, applicata anche da altri feudatari imperiali e che Gio Francesco Spinola esalta come il mezzo più sicuro di conservazione dei beni nell'ambito della casata. Vi sono invece dei feudatari (probabilmente quelli investiti dalla Repubblica) che procedono alla divisione in parti eguali tra i figli, pratica perniciosissima, perché ha condotto famiglie «a seppellire in poca terra tutto il loro splendore per non haver saputo i successori staccarsi dall'otio promesso loro da un tenuissimo patrimonio» (p. 79); pertanto egli consiglia al figliolo, qualora gli pervenisse una parte di un qualsiasi feudo, di venderla prontamente o addirittura di donarla, per evitare preoccupazioni ed inimicizie per sé e i discendenti.

I problemi di successione patrimoniale derivanti dall'entità numerica della famiglia si aggravano a partire dal tardo Cinquecento, quando le attività tradizionali declinano e cedono il passo ad altre meno lucrose come il commercio su commissione per conto di terzi e soprattutto gli investimenti mobiliari, ossia attività gestite essenzialmente per mezzo di contatti epistolari. Una delle inevitabili conseguenze è che i figli ristagnano tra le pareti domestiche in misura maggiore del passato, inducendo il capofamiglia ad affiancare altre soluzioni a quelle già conosciute.

Una via d'uscita di tipo nuovo è segnalata agli inizi del Seicento da Andrea Spinola il quale, dopo aver lamentato che la prima cosa che si ricerca nella moglie non è «la soavità dei costumi» ma «ch'ella dia gran dote», afferma di conoscere «non pochi li quali, doppo aver avuto li 30 o li 40 milla scudi, passato il secondo parto della moglie vorrebbon ch'ella divenisse sterile» ed osserva che lo stesso proposito è condiviso dalle consorti. Che non si tratti di semplici aspirazioni della coppia, ma che si tenti consapevolmente di concretizzarle lo dimostrano le indagini demografiche eseguite su un campione di famiglie aristocratiche di varia condizione economica. Tra la fine

del Cinque e il primo Seicento il numero delle nascite inizia lentamente a contrarsi, anzitutto perché i coniugi riducono deliberatamente la quantità della prole, che da una media di 6 figli per coppia a fine '500 scende a 5 nel giro di un secolo e a 4 in seguito; ed inoltre perché questa diminuzione relativamente modesta riguarda un numero sempre minore di coppie, dato che nel contempo cresce il celibato definitivo maschile e femminile. Il regime demografico si trasforma e al modello tradizionale in cui le nascite sono limitate soltanto dalla capacità creativa della moglie si sostituisce gradualmente quello moderno caratterizzato dalla limitazione volontaria delle nascite e dalla crisi della nuzialità. Con la riduzione della fecondità, diminuisce il ricambio generazionale e molte famiglie si estinguono: lo conferma il numero dei cognomi ascritti nel libro d'oro della nobiltà che, dopo aver superato a fine '500 le 500 unità, è di appena 300 circa nel 1621, di 155 a fine secolo e di 135 nel 1796.

Le nuove concezioni in materia di demografia familiare e l'istituzione di fedecommissi di tipo tradizionale, basati sulla ripartizione paritetica dei loro redditi tra le discendenze agnatzie, non sembrano sufficienti a tutelare il patrimonio della famiglia nel corso del tempo. Lo afferma esplicitamente Gio Francesco Spinola: le misure applicate dai testatori sotto forma di fedecommissi « non sono state vevoli .. a riparare i posterì dalle calamità » e le rendite di investimenti solidi ed opulenti, che avrebbero dovuto nutrire i successori, sono state divorate dai prestiti vitalizi che costoro, non potendo attingere al capitale investito, hanno dovuto contrarre.

Queste considerazioni riflettono evidentemente un disagio reale e l'opportunità di un cambiamento di rotta, di cui si ha qualche indizio ma i cui tempi e modalità di realizzazione andrebbero esplorati in modo sistematico. A quanto appare dalle fonti intraviste, sembra che a partire dal Seicento avanzato il ricorso ai fedecommissi non venga meno ed anzi – rispetto al passato – assorba quote più cospicue del capitale; il cambiamento più incisivo riguarderebbe l'usufrutto che, anziché a tutti i figli in parti eguali, è riservato sempre più spesso al solo primogenito, ferma restando la divisione dell'asse ereditario libero fra i maschi in misura identica. In questo modo il sistema del maggiorascato, applicato in origine per la trasmissione dei feudi, favorirebbe la conservazione dei beni di famiglia grazie alla loro concentrazione nelle mani del primogenito; il rovescio della medaglia è il peggioramento della condizione economica dei figli cadetti, il che potrebbe essere una concausa non secondaria del fenomeno dei nobili poveri.

II. L'amministrazione pubblica

1. *Premessa*

È forse banale ricordare che soltanto dal sec. XIX è iniziato un tentativo sistematico per ricomporre le variabili economiche in una costruzione d'insieme che ne chiarisca gli intimi collegamenti. Questa fase, con cui lo studio dell'economia si è avviato ad acquistare dignità scientifica, è il coronamento di un processo plurisecolare e graduale di osservazioni empiriche dei fenomeni economici allo scopo di allargare la conoscenza dei singoli fatti ad aree sempre più vaste e pervenire infine ad inglobarle tutte in un'unica trama.

Il processo, di per sé antico come la civiltà, ha conosciuto una straordinaria intensificazione a partire dai secc. XI-XII, ha avuto l'epicentro nelle rinascenti città italiane e ne sono stati protagonisti in associazione simbiotica i mercanti da un lato e i giuristi e glossatori dall'altro: i primi, che hanno vissuto sulla propria pelle i problemi dello scambio e i contatti con lontani mercati; i secondi, che di quelle esperienze hanno dovuto tenere conto per regolare i rapporti economici in sede statutaria o per decidere controversie private. Ne è derivata una normativa di valore non definitivo, ma sottoposta ad un processo continuo di rielaborazione per superare eventuali incongruenze della legislazione precedente e per armonizzare con essa rapporti consuetudinari o di tipo nuovo. La sua straordinaria importanza per la storia del pensiero economico (ma non solo) sta nel fatto che essa costituisce la cornice in cui si svolgono le attività economiche e dunque fornisce una chiave per valutare quale cognizione ne abbiano i contemporanei.

Alle soglie dell'età moderna, dopo quattro secoli di gestazione e collaudo, l'economia italiana dispone di una serie di istituti e tecniche operative che riguardano il commercio, la moneta, il credito, la banca e la finanza pubblica, il che implica una solida conoscenza dei meccanismi economici su cui tali attività poggiano. Non si tratta però di un mondo banalmente piegato sui problemi quotidiani della vita materiale, perché l'umanesimo civile gli ha dato una dignità sconosciuta alla concezione dogmatica medievale e lo ha inserito in una visione economica che privilegia la vita attiva ed esalta la figura del padre di famiglia, impegnato ad incrementare le ricchezze a beneficio dei congiunti, della città e della patria.

I termini in cui va maturando la riflessione sui fenomeni economici non sono prerogativa di pochi pensatori isolati, ma frutto di esperienze concrete, elaborazioni giurisprudenziali e speculazioni teoriche alle quali contri-

buiscono in un modo o nell'altro tutti gli ambienti più evoluti della penisola e che, grazie alla circolazione delle idee, diventano tappe di un ulteriore, comune sentire. Per questa ragione, sia detto per inciso, è assurdo ritenere che la cultura economica di uno stato si esaurisca nella pubblicistica locale e che il ceto politico dominante non abbia modelli di riferimento perché non li ha trovati nelle opere dei concittadini. A Genova, come altrove, la lettura non è circoscritta ai testi di autori locali; da lungo tempo, la riflessione culturale trae sostanzioso alimento dalla meditazione dei grandi autori classici e dalla loro rivisitazione machiavelliana, com'è il caso di Ansaldo Cebà o di Raffaele Dalla Torre. Il fenomeno non è limitato alla cerchia ristretta degli intellettuali, ma investe anche il mondo non speculativo dell'esercito: nelle istruzioni impartite nel 1514 al capitano di Sarzana i Protettori di San Giorgio lo invitano a proibire ai sottoposti il gioco dei dadi ed invece « a portare con voi alchuni libri di istorie acìò che cun quelli dicti vostri compagni passano lo suo tempo cossì legendo come ascoltando quando stano in ocio ».

Gli istituti e gli strumenti pratici di cui l'Italia dispone agli inizi dell'età moderna costituiscono un patrimonio conoscitivo a cui altri paesi attingono largamente, specie dal tardo Cinquecento, e dal quale prende le mosse un gruppo numeroso di studiosi che soprattutto in Inghilterra, Francia e Spagna si interessano dei problemi economici per aumentare la ricchezza e la potenza della monarchia. Di per sé, il potenziamento dello Stato è un obiettivo ovunque perseguito da tempo, ma con interventi economici disorganici e sovente improvvisati; analogamente, non è difficile trovare nelle dottrine mercantiliste concezioni ormai acquisite dal pensiero economico italiano. Il carattere innovativo del sistema mercantilistico sta nella circostanza che esso, proponendosi di elaborare una politica statale funzionale ai bisogni dell'erario, stabilisce una serie di collegamenti logici, ponti tra tutti i settori economici fondamentali, che vengono così concepiti come parti interdipendenti di un unico organismo. È il primo tentativo del genere e, al di là dei suoi successi immediati in campo pratico e dell'assurdità di alcune premesse nel lungo andare, apre all'analisi economica la strada nuova e potenzialmente feconda della macro-economia.

In Italia, il nuovo approccio allo studio della vita economica in funzione del potenziamento dello Stato non sembra essere stato condiviso inizialmente se non da pochi studiosi isolati (Serra). Bisogna attendere il sec. XVIII perché il mercantilismo diventi oggetto di riflessione da parte di numerosi pensatori (Bandini, Genovesi, Galiani, Carli, Filangieri, Ortes, ecc.), sia pure alla luce

della più avanzata prospettiva fisiocratica e nel quadro dell'illuminismo riformista. Genova non fa eccezione al quadro ed anzi l'ambiente sembra ancora più sordo ai nuovi indirizzi del pensiero economico. Sino al primo Settecento gli scrittori locali si occupano di cambi, di mercatura e di problemi politico-sociali, ma non di economia generale. Scorrendo le opere di questi ultimi, da Giulio Pallavicino ad Andrea Spinola, da Ansaldo Cebà a Raffaele Dalla Torre, da Gio Francesco Spinola a M.C. Salbriggio, per menzionare i più noti, si trovano abbondanti citazioni di classici, acute osservazioni psicologiche e consigli sapienti, diagnosi approfondite dei mali della Repubblica ma sotto il profilo politico; in alcuni lavori, come negli scritti di Andrea Spinola, si sogna un ritorno agli antichi modelli di vita per il quale si auspicano particolari trasformazioni economiche, ma senza esporre i mezzi per attuarle e senza valutare la compatibilità di quel ritorno al passato con il quadro generale ormai irrimediabilmente mutato. Negli scritti settecenteschi di Pier Paolo Celesia, Agostino Lomellini, Gerolamo Gnecco, la descrizione dei mali pubblici e l'esposizione delle riforme necessarie sono certo più realistici, ma a queste ultime manca un supporto concettuale di natura economica.

In quale misura le opinioni dotte degli scrittori locali riescano a penetrare nel palazzo della politica per alimentarvi il dibattito quotidiano è difficile dire. Ma quando vengono confrontate con i provvedimenti dello Stato non si può non rilevare la profonda discrepanza tra l'inconsistenza fattuale di quelle vaghe aspirazioni ed il solido pragmatismo che nutre l'attività del governo. Per cui è soprattutto qui, nell'amministrazione quotidiana della *res publica*, che si può rintracciare una serie di obiettivi economici, una scelta adeguata di mezzi per raggiungerli e dunque l'esistenza di una politica economica. È da qui che si può risalire al buon senso, all'esperienza e alle idee che sorreggono i cittadini chiamati a cariche pubbliche.

2. Vita politica e tendenze economiche

Uno dei fenomeni salienti della storia umana è stato il sorgere del capitalismo, inteso come sistema economico-sociale dominato dalla ricerca del guadagno e della ricchezza; è anche noto che questo processo, mai concluso perché sempre in divenire, ha preso respiro attraverso la moltiplicazione degli scambi che, allargando l'offerta delle merci, ha premiato le meno costose e scatenato una benefica competizione tra i produttori. L'accumulazione patrimoniale che ha alimentato lo sviluppo capitalistico ha avuto origini e natura diverse da luogo a luogo ma, secondo l'opinione prevalente tra gli storici, la sua fonte principale è stata la mercatura, specie quella internazionale,

alla quale si può aggiungere in posizione secondaria l'attività industriale, a torto misconosciuta da alcuni, perché in definitiva le merci si scambiano contro merci.

Il periodo in cui le prime manifestazioni del capitalismo commerciale diventano evidenti è anche quello in cui vanno sorgendo ed affermandosi i comuni italiani. La concomitanza dei due fenomeni non è semplice coincidenza: secondo il giudizio quasi unanime degli storici, le prime forme di accumulazione delle ricchezze si sono avute proprio nelle città stato della penisola: in alcuni centri dell'interno, posti in situazione strategica per i traffici e bacino di raccolta di rendite fondiarie, ed in altri con un retroterra montuoso o paludoso ma affacciate sul mare, con le sue lusinghe di ricchezze lontane. Genova, che sotto questi aspetti è in una posizione privilegiata, è una delle culle precoci dello spirito capitalistico e sembra quasi che ad essa pensi San Tommaso d'Aquino quando parla del commercio per condannarne gli effetti perversi:

« Quella città che per suo sostentamento ha bisogno dei mercanti deve necessariamente subire la convivenza di estranei che corrompe grandemente i costumi ...[e] se anche si dedicheranno al commercio gli stessi cittadini, sarà ugualmente aperta la via a molti vizi ... poiché, essendo la mira dei mercanti unicamente rivolta al guadagno, si radica nel cuore dei cittadini la cupidigia per cui tutto, nella città, diventa venale, e ... ciascuno mirerà al suo particolare vantaggio ... ».

Come altre organizzazioni statali, anche Genova ha avuto una formazione laboriosa contrassegnata da fasi alterne di governo sostanzialmente solido nonostante tensioni saltuarie anche aspre, che ha reso possibile l'espansione territoriale o quanto meno un ruolo attivo in campo internazionale; e fasi di rovinose lotte civili per la conquista del potere, che hanno spezzato la coesione interna, indebolito la presenza internazionale o addirittura provocato la perdita dell'indipendenza. Semplificando molto il discorso, si può dire che alla straordinaria affermazione politica dei secc. XII-XIII è subentrata una lunga fase di lotte di fazione, intervallate da brevi periodi di pacificazione temporanea, sino alle riforme politiche del 1528 e 1576, che hanno permesso alla Repubblica di sopravvivere quasi tre secoli.

Questo travagliato contesto politico si ripercuote anche sulle tendenze prevalenti della situazione economica. Le attività mercantili e industriali, se risentono pesantemente degli accidenti esogeni (epidemie, guerre tra altri paesi, nuovi equilibri politici internazionali, ecc.), a maggior ragione sono sensibili alle pulsioni politiche interne che possono accendere guerre civili, mutare i rapporti di forza, sconvolgere l'assetto delle relazioni commerciali,

provocare voragini finanziarie. Sotto tale aspetto, si può dire in prima approssimazione che sino alle soglie dell'età moderna lo sviluppo delle attività mercantili e industriali procede di pari passo con il consolidamento dello Stato e che, al contrario, i successivi periodi di rallentamento del processo espansivo o di arretramento dalle posizioni già raggiunte coincidono con quelli in cui il regime politico è messo in discussione dalle lotte di fazione per la conquista del potere. Con le leggi costituzionali del 1528 (e del 1576) si perviene ad una struttura politica stabile che durerà fino al 1796 e che porterà alla luce tutte le potenzialità genetiche positive e negative di uno Stato di modeste dimensioni, con scarse risorse primarie, ma con grandiose ricchezze private. Il quadro in tre tempi appena delineato, per quanto esemplificativo di una realtà infinitamente complessa, offre il modo di chiarire alcuni legami tra vita politica ed economia privata.

3. *Governare l'economia*

Il carattere associativo della «compagna», organizzazione privata con carattere temporaneo sorta alla fine del sec. XI per scopi di mutua protezione e ricostituita più volte, trasfonde nel comune novello per molto tempo il carattere originario di una larga partecipazione ai riti del potere e alle attività economiche riservate ai suoi membri: lo testimoniano, in una città che non doveva contare più di cinquemila famiglie, le assemblee di centinaia di persone convocate sulla piazza di Sarzano dalle campane cittadine e le migliaia di volontari imbarcati per le spedizioni marittime. L'attività commerciale vede quindi un folto concorso di mercanti che allargano via via il proprio raggio d'azione, con crescenti ritorni in termini di guadagno. Il consolidamento delle posizioni oltremarine richiede però interventi militari che occorre finanziare; lo Stato, che organizza le azioni offensive e ne copre il costo con dazi e collette, si rafforza e la sua crescita allarga l'orizzonte operativo dei mercanti, moltiplicandone i guadagni ma facendoli interferire con le sfere d'azione di altri soggetti (potentati locali, città marinare in competizione con Genova, corsari saraceni, pirati); da qui nuove richieste di aiuto da parte dello Stato che attraverso il fisco prosciuga una parte delle ricchezze accumulate dai privati. Altre volte è il comune che intraprende azioni militari per procurare ai cittadini posizioni privilegiate e nuovi mercati, o che organizza spedizioni congiunte con i privati per la conquista e lo sfruttamento di territori lontani.

In definitiva, in questa prima fase le energie locali si mobilitano in massa per la conquista dei mercati e l'azione del comune mira a garantire il raggiungimento di tali obiettivi; perciò la sua politica è diretta soprattutto a

fornire al fisco i mezzi di cui ha bisogno (dazi, pedaggi, collette ed avarie), a dotare la mercatura degli strumenti fondamentali (norme commerciali, moneta, unità di misura, ecc.), a liberare i traffici da condizionamenti esterni per regolarli a propria discrezione (controllo dei valichi appenninici, allargamento della sovranità territoriale nelle riviere, guerre di affermazione sui mari). Scarso interesse mostra invece per l'attività di trasformazione, che continua ad operare in regime di sostanziale libertà in materia di apprendistato, di organizzazione del lavoro, ecc. La vigorosa crescita politica ed economica nei due primi secoli di vita comunale culmina nel tardo '200 con il trattato di Ninfeo, che assicura a Genova il controllo del Bosforo ed il monopolio del commercio pontico, con l'inizio di relazioni marittime dirette con le coste della Manica, con la vittoria definitiva su Pisa ed il felice esito della battaglia di Curzola.

I dissidi interni scoppiati nel primo Trecento sull'onda della lotta tra guelfi e ghibellini, temporaneamente sedati nel 1340 e poi risorgenti più volte con una coda di signorie straniere invocate da questa o quella fazione, pongono fine alla sostanziale concordia delle origini ed aprono, all'interno della società, una lunga stagione di fratture profonde, alleanze di famiglie e contrapposizioni di interessi destinate a prolungarsi, tra alterne vicende, per oltre due secoli. Sulla situazione economica si ripercuotono gli sconvolgimenti prodotti dalle ricorrenti carestie e pestilenze, le voragini aperte dalle guerre esterne nelle finanze statali, la perdita delle basi medio-orientali solo parzialmente compensata da modesti progressi in occidente. Sintomo eloquente della grave depressione e radice di futuri squilibri, si moltiplicano le corporazioni d'arte e mestieri, che dalla trentina a fine '200 salgono ad oltre 80 nel corso del '300 e '400.

La travagliata nascita del comune e le successive turbolenze sino agli inizi dell'età moderna possono considerarsi le tappe di una laboriosa configurazione statale, che dalla partecipazione corale dei primordi, attraverso lotte civili, supremazie temporanee di singole fazioni e saltuarie perdite di sovranità conduce infine ad un regime politico stabile che sopravviverà sino al 1796. Con il 1528, infatti, i dissidi tra i gruppi rivali si compongono in una nuova alleanza che riserva il potere ad un'aristocrazia mercantile e che dal 1576 si apre ad un cauto rinnovamento con l'ammissione di famiglie esterne in ascesa e di eminenti personalità forestiere.

I diritti politici spettano esclusivamente a coloro che Ansaldo Cebà definisce "cittadini di repubblica", ossia ai maschi adulti dell'oligarchia do-

minante, che non raggiunge il migliaio di famiglie e rappresenta a malapena il 5% della popolazione urbana, forse l'1% di quella dell'intero Stato; gli altri ceti sociali (i "sudditi") ne sono del tutto privi. Il potere è riservato quindi ad una élite selezionata in una cerchia di poche centinaia di individui: troppi per una pacifica convivenza reciproca, se alla base del nuovo ordinamento costituzionale non vi fosse il principio di un'equa possibilità di accesso alle massime cariche. Si tratta di un criterio già sperimentato parzialmente nel tardo Trecento per le cariche minori e perfezionato nella Casa di San Giorgio per quella di protettore. Nella repubblica del 1528 il rinnovo semestrale di $\frac{1}{4}$ dei componenti il Senato (governatori) e la Camera (procuratori) avviene mediante l'estrazione a sorte di 5 nomi dall'urna contenente quelli di 120 candidati, poi ridotti a 90 (seminario). L'operazione assicura teoricamente a tutti i maschi nobili un'eguale probabilità di giungere al potere, con i suoi carichi di onori ed oneri; nella realtà l'imparzialità dei risultati può essere viziata a monte, se l'immissione dei potenziali candidati nell'urna dipende da equilibri politici o da patteggiamenti sottobanco.

Il sistema della cooptazione, seguito per il rinnovo di alcuni organi collegiali, assicura una notevole continuità di indirizzi ed il ricambio sfasato delle cariche offre ai neo eletti il tempo per prepararsi ai nuovi compiti. Frutto di grande saggezza è la distinzione tra leggi "perpetue" e leggi "temporanee". Le prime sono quelle fondamentali e non hanno una durata predeterminata; le seconde, invece, sono valide soltanto per un periodo prestabilito (in genere 5-10 anni), al termine del quale cessano automaticamente d'aver vigore. È così possibile valutarne di volta in volta gli effetti, evitando il rischio di una produzione legislativa pletorica. L'amministrazione statale è ripartita tra un certo numero di magistrature centrali e di uffici periferici, che sono coperti a turno dai cittadini; gli eletti che intendono rifiutare il servizio pubblico debbono fornire una giustificazione valida, altrimenti sono passibili di un'ammenda, anche molto rilevante. I controlli politici ed amministrativi sono basati sulla convinzione che un pubblico funzionario sia sempre sospettabile di prevaricazione e che per il corretto esercizio delle mansioni, più del timor di Dio o la carità di patria, servano la certezza del controllo e la paura del castigo; da qui una presunzione di colpevolezza che solo la revisione a posteriori può fugare.

È certo che i principi informatori della Repubblica dorianica, qui sommariamente delineati, non sono stati sempre rispettati durante la sua lunga vita; le opere politiche del tempo non sono avarie di denunce, che però possono riflettere interessi personali o casi isolati: com'è noto, le fonti abbondano di

giudizi negativi e quelli positivi lasciano raramente traccia di sé. Comunque, qui si tratta solo di accennare alla coerenza del disegno di fondo e allo spirito con cui i “cittadini” sono chiamati al servizio del bene comune.

Con la Repubblica aristocratica, non sono più gli interessi dei commercianti, degli artigiani o dei salariati a ispirare gli interventi dello Stato, ma quelli propri dell’oligarchia dominante, che sono incentrati sulla cura dei suoi interessi economici, di natura prevalentemente finanziaria, e sulla conservazione del potere. Mantenere l’assetto politico esistente significa – in una prospettiva disincantata – difendere l’indipendenza dello Stato dalle mire espansive di altre potenze e dalla presenza di principi esteri che porrebbero fine alla libertà di cui l’oligarchia gode; è in questo senso che può interpretarsi realisticamente il culto della *libertas* diffuso nel ceto aristocratico.

Che lo scudo della sovranità nazionale serva all’oligarchia per conservare la propria libertà non significa però che essa usi il governo della *res publica* esclusivamente per il proprio «particolare». Forse l’unico settore in cui ciò è parzialmente vero è quello della fiscalità, a cui l’aristocrazia è soggetta nella medesima forma attenuata che i ceti benestanti della città condividono da secoli, approfittando della debolezza (o complicità) dei governi in carica e della natura sfuggente delle ricchezze impiegate nella mercatura. Non per nulla, a Genova il termine «avaria», che etimologicamente indica danno, guasto o spesa imprevedibile, è il nome con cui dal sec. XIII si designa la categoria delle imposte dirette: una omonimia certamente non casuale! I tributi diretti, applicati dapprima su imponibili non esattamente definiti, dopo il 1340 tendono ad assumere il carattere di un focatico, ossia di un’imposta gravante sui capifamiglia in misura proporzionata in qualche modo alla ricchezza del nucleo familiare; l’ammontare dell’avaria è prestabilito in funzione delle occorrenze dell’erario e suddiviso in due contingenti a carico rispettivamente della nobiltà e del popolo (mercanti ed artigiani), in un rapporto variabile poi fissato nel 1447 nella misura del 60% e del 40%. Se si considera che l’imposta diretta forniva al fisco assai meno di un quinto delle sue risorse totali e che la distribuzione delle ricchezze tra i due ceti era senza dubbio molto più sperequata a favore della nobiltà, si ha la conferma della tenuità del suo apporto alle casse pubbliche e, per converso, del peso sproporzionato gravante sui popolari. A fronte dell’opposizione crescente di questi ultimi, nel corso del ’400 l’avaria viene gradualmente temperata ed infine del tutto abolita in città (1490), mentre nel dominio permane un’imposta diretta per contingente, di cui 1/3 percepito sul numero delle teste e 2/3 sul valore delle terre.

La Repubblica del 1528 segue i medesimi criteri: conserva l'avaria ordinaria sulle terre e non esige dalle famiglie della città alcun tributo diretto a carattere ordinario; nei casi di estremo bisogno si limita ad imporre riparti di grano, sottoscrizioni di prestiti pubblici e nel '600, ma soprattutto nel '700, imposte patrimoniali straordinarie. A differenza di quello medievale, il tributo diretto non è più ripartito per contingente tra nobiltà e popolo, ma percepito con gli stessi criteri da tutti i contribuenti, a qualunque ceto appartengano. Nel caso delle imposte patrimoniali (che per essere a fondo perduto necessitano procedure più minuziose), la base imponibile a cui si commisura la somma dovuta è costituita dal patrimonio complessivo del capofamiglia ("azienda") ed il suo ammontare è stabilito con una procedura particolare da commissioni tributarie locali ("mobbe") composte da 5 a 7 deputati a seconda delle epoche: i componenti di ogni commissione passano in rassegna i singoli nominativi loro assegnati e, sulla base di informazioni od opinioni personali, indicano in un biglietto l'ammontare a loro giudizio del patrimonio («azienda») di ciascun capofamiglia; scartate le stime più elevate (commissari ostili al contribuente esaminato?) e quelle più basse (suoi amici?), la media delle restanti fornisce l'imponibile ufficiale.

In definitiva, l'imponibile è la media di una serie di valori intermedi dalla quale sono banditi gli estremi e che premia i contribuenti dal tenore di vita dignitoso ma discreto, senza ostentazioni esteriori di ricchezza. Come non vedere in questo metodo di accertamento, che riprende in forma semplificata le procedure seguite nei secc. XIV-XV, una spiegazione di quel comportamento riservato, ai limiti del dimesso, che per molti osservatori contraddistingue i genovesi?

Se si considerano i tributi indiretti, la sperequazione risulta altrettanto evidente. Mentre il commercio di materie prime e manufatti continua a pagare un'aliquota *ad valorem* relativamente modesta (7%) che i mercanti riescono facilmente a traslare sugli acquirenti, quello delle derrate alimentari fondamentali è sottoposto ad un'imposta che cresce a balzelloni fino ad oltre il 15-20% del prezzo di mercato e colpisce direttamente i consumatori. Non tutti, però, ché da tempo immemorabile esiste una serie di franchigie di cui beneficiano tra gli altri: il doge, i governatori e i procuratori con le loro famiglie e rispettivi cancellieri; l'arcivescovo con il suo vicario, gli ecclesiastici e gli istituti regolari; gli ospedali; i padri di almeno 12 figli; un numero limitato di giureconsulti e di medici (con l'obbligo per i primi di assistere gratuitamente lo Stato e San Giorgio nelle cause civili e per i secondi

di curare gratuitamente i poveri *amore et dilligentia sicut christianos*); Andrea Doria con i suoi discendenti (rami Doria Landi e Doria Tursi) e parecchie famiglie nobili (Grimaldi, Spinola, Lercaro, ecc.). Le franchigie dei secolari non sono limitate ai capifamiglia e consanguinei, ma investono impiegati, domestici e, almeno nel caso dei Doria Tursi, persino mule e cavalli, conteggiati ciascuno per una testa come esseri umani. È facile arguire che i consumi complessivi degli esenti siano cospicui, anche senza considerare le derrate introdotte fraudolentemente come franche. Quel che qui interessa è che anche per le imposte indirette il ceto dominante è privilegiato, non in quanto detentore del potere politico, ma perché conta numerose famiglie esentate per ragioni particolari o perché molti suoi componenti hanno preso i voti.

La pervicacia con cui l'aristocrazia si chiude nella sua invidiabile condizione fiscale comincia ad incrinarsi soltanto nel '700 e soprattutto dopo la terribile catastrofe del 1746. Questa non è certo l'unica causa, perché troppi fermenti nuovi percorrono l'Europa imprimendo all'azione dei governi impulsi di riforme a cui quello genovese non è insensibile. È anche a questa temperie saldamente ancorata ai problemi concreti che si deve la ricerca di un sistema finanziario più razionale, fondato sull'unificazione dei debiti gestiti dallo Stato e sui tentativi sempre più frequenti di allargare la base imponibile, scavalcando i privilegi fiscali di laici ed ecclesiastici. Di tale tendenza, che non risparmia il ceto al potere, sono manifestazioni esplicite l'inclusione nel Monte coattivo dei cittadini privilegiati, la pervicacia con cui a distanza di 10-20 anni si individuano e perseguono i nobili che non hanno pagato la capitazione del 1738, l'estensione agli ecclesiastici del contributo in argento del 1747 e delle successive imposte dirette. Nella stessa direzione vanno l'imposta sui titoli pubblici introdotta nel 1752, che colpisce tutti i capitalisti senza distinzione di ceto sociale o di condizione religiosa, e la decisione del 22 giugno 1757 di ripartire i debiti fatti dalle comunità del dominio per le truppe austro-sarde su tutti i beni immobili in esse esistenti, siano beni franchi, non franchi ed ecclesiastici, col solo beneficio a questi del quarto in meno di quanto pagheranno i "secolari"; quindi, anche l'antichissima esenzione fiscale delle proprietà genovesi nel dominio comincia ad essere intaccata. Non v'è dubbio, insomma, che sia in atto un cauto tentativo di oggettivizzazione fiscale, ossia di spostamento del criterio impositivo discriminante dall'ambito sociale a quello dei beni materiali, indipendentemente dal loro proprietario anche se appartiene all'oligarchia.

Oltre che con la fiscalità, male necessario per la sopravvivenza dello stato, l'amministrazione pubblica pone i governanti a contatto con altre realtà nuove, gravide di problemi ignoti alla gestione domestica, alla cui soluzione l'esperienza personale in materia economica può fornire soltanto conoscenze di tipo tecnico.

Tra i bisogni pubblici fondamentali, ad esempio, vi è quello alimentare, ma di solito il popolo riesce più o meno a soddisfarlo attingendo all'offerta del mercato interno. Quando invece una carestia o l'interruzione negli usuali canali di approvvigionamento dall'estero riduce drasticamente le disponibilità cittadine facendo impennare i prezzi delle derrate, allora è indispensabile un intervento dello Stato, sia per ragioni umanitarie ispirate dalla morale cristiana, sia per concreti motivi di ordine pubblico che potrebbero minare il regime politico. Prima del 1528 tali interventi non sono affatto sconosciuti alla prassi di governo che sotto l'assillo di emergenze improvvise, per lo più carestie, si procura qualche finanziamento straordinario e commissiona l'acquisto di grano sulle piazze estere per rivenderlo in città a prezzi di costo. Si tratta però di misure saltuarie, adottate sovente in ritardo ed incapaci a risolvere il problema dopo la sua insorgenza.

La soluzione repubblicana ha carattere più organico e consiste nel dar vita a magistrature stabili, dotate di un *revolving fund* iniziale ed incaricate di fronteggiare ogni evenienza: l'Ufficio (1564), poi Magistrato dell'abbondanza (1593), che deve procurarsi un certo quantitativo di grano rinnovabile ad ogni raccolto e distribuirlo ai fornai per la confezione di un tipo standard di pane da vendersi a prezzo fisso (ma a peso variabile a seconda del costo del grano); il Magistrato dei provvisori dell'olio (1593), che si rifornisce d'olio dalle comunità del dominio in base all'estensione degli oliveti, lo paga al prezzo di mercato e lo cede ai rivenditori urbani; e il Magistrato dei provvisori del vino (anch'esso istituito nel 1593), che acquista vino all'estero e lo distribuisce al consumo tramite i dettaglianti. Si tratta di un sistema annonario omogeneo, concepito per evitare che le speculazioni del mercato ricadano sui consumatori più deboli, imperfetto e più volte riformato, ma sempre fedele all'obiettivo originario di calmierare in qualche modo i prezzi di mercato.

Un altro settore in cui i bisogni pubblici stimolano l'elaborazione di nuovi strumenti di gestione, sconosciuti alla vita domestica ma indispensabili per l'amministrazione statale, è quello della politica commerciale in cui l'arte di governo deve risolvere il problema di raccordare il prelievo fiscale sui traffici con l'economia privata che di essi vive.

Sin dai primordi del comune la politica commerciale è una chiara dimostrazione del ruolo propulsore che i bisogni pubblici hanno svolto nella elaborazione di strumenti utili per la gestione dell'amministrazione statale. Il sistema fiscale è oggetto di un laborioso processo di adattamento alle esigenze vecchie e nuove. Nel corso del tempo, accanto al preminente interesse erariale si fa strada più nitidamente la consapevolezza che le imposte sul commercio estero hanno ricadute determinanti sulle relazioni con altri paesi, sul volume dei traffici e sull'industria di trasformazione, per cui i bisogni del principe debbono cedere in parte a favore di quelli privati. I tentativi per elaborare forme di prelievo adeguate ai bisogni sono già evidenti dal sec. XII, ma in seguito si affinano progressivamente; è sufficiente confrontare qualche tariffa doganale delle origini con quelle in vigore nei secoli XV-XVI per rendersi conto delle differenze: i beni colpiti, dapprima raggruppati per mercati d'origine, si differenziano sempre più e le aliquote si moltiplicano, non solo in funzione della gamma più differenziata di merci, ma anche in relazione agli stati di provenienza e destinazione, al mezzo di trasporto terrestre o marittimo, ecc.

Dalla metà del sec. XV e durante quasi tutta la Repubblica oligarchica, la politica commerciale è quasi interamente in mano alla Casa di San Giorgio, nel senso che essa conserva il privilegio, riconosciutole dal governo sin dalle origini, di autorizzare ogni aggravamento della pressione fiscale; soltanto dopo il 1539 e in occasione di gravissime difficoltà finanziarie a cui San Giorgio non può (o non vuole) provvedere, lo Stato trova la forza per rivendicare la propria sovranità ed assumere qualche iniziativa fiscale. D'altra parte, non v'è dubbio che per San Giorgio l'interesse dei comperisti a proventi elevati e non transitori si identifichi in pratica con l'incremento degli imponibili, ossia dei traffici e dei consumi. Pertanto corrisponde agli obiettivi che il governo ha perseguito anche in passato, salvo le deviazioni, inevitabili ed allora frequenti, dovute ora al collasso saltuario del sistema politico, ora al bisogno di parare le minacce all'integrità territoriale o alle posizioni commerciali oltremare.

In età moderna, quando i traffici non possono più espandersi sotto le ali protettive dello stato ma debbono essere contesi a rivali più temibili contro i quali non si possono levare le armi, il problema forse più delicato della politica commerciale consiste nel trovare il giusto equilibrio tra l'espansione dei traffici a beneficio dei privati e la volontà dello Stato di ricavarne il maggior alimento possibile per il fisco: due obiettivi difficilmente conciliabili perché ogni aumento dei dazi doganali può lasciare indifferente il

commercio del Portofranco (che sotto questo aspetto rappresenta una efficace valvola di sicurezza), ma incide direttamente sui prezzi interni e quindi sui consumi e sulla trasformazione di materie prime.

In un sistema fiscale imperniato su tributi indiretti gravanti sull'intera popolazione, la salvaguardia del gettito erariale ha richiesto un complesso sistema di formalità e controlli per reprimere il contrabbando, agevolato in mare dallo sviluppo costiero e in terra dalla frastagliata catena appenninica; di conseguenza l'ordinamento doganale ha assunto forme sempre più ossessive, con il risultato di ridurre certe correnti commerciali o dirottarle sui margini esterni dello Stato, ad esempio nel Finale (prima che diventi genovese) o lungo il fiume Magra. La ricerca di efficaci forme di controllo amministrativo ha avuto anche risvolti positivi, poiché l'impianto burocratico e la tipologia documentaria elaborate a Genova in età moderna si ritrovano in buona misura nella legislazione piemontese ed italiana dell'Ottocento; ma è difficile dire se si tratti dell'adozione del modello genovese dopo l'annessione allo stato sabaudo o di connotati comuni a situazioni simili.

Un grave problema è quello di un capoluogo sovradimensionato dal punto di vista demografico: in nessun altro stato italiano la popolazione della capitale rappresenta normalmente un quinto del totale, come accade a Genova. Le implicazioni di tale concentrazione sono evidenti: rifornimenti alimentari, occupazione, ordine pubblico, assistenza, riflessi sociali. Andrea Spinola è molto deciso al riguardo. La capitale non dovrebbe superare i 70.000 abitanti, mentre – egli riferisce – alcune voci le darebbero già i 130.000: cifra inverosimile e quasi doppia del reale, che però gli serve per lamentare le difficoltà annonarie, deprecare che troppi siano scesi dalle montagne vicine e che «ci venghino ad assediare nella città», ed auspicare un modo per «scaricare la città di tanta moltitudine con util loro e con animo paterno», ad esempio mandandoli in Corsica, e trattenere nella capitale solo gli elementi migliori. Un'eco di tale ripulsa per l'arrivo di immigrati si ha forse nell'istituzione del magistrato della consegna (1628) o nel rinnovo per 5 anni della competenza dei Collegi «contro foresti, bravi, scavezzi, ecc.» (1621).

L'atteggiamento dello Stato muta radicalmente in senso opposto, quando la traumatica esperienza dell'invasione franco-savoiarda nel 1625 lo induce a costruire un'imponente cinta muraria (1626), per la quale è indispensabile ricorrere a mano d'opera esterna che, terminati i lavori (1632), resta naturalmente in città indebolendo il mercato del lavoro e la compagine corporativa. In seguito la politica governativa sembrerebbe non ostile all'inurbamento

di immigrati dal dominio, purché non mendicanti, o addirittura favorevole come avviene dopo la peste del 1656-57, quando – per ripopolare la capitale ed i ranghi decimati degli artigiani – il Senato delibera che le arti restino aperte per due anni. La permanenza di forestieri è consentita a condizione che abbiano ricevuto il permesso di soggiorno dal magistrato della consegna; nomadi, questuanti e senza lavoro sono costretti a vivere in clandestinità e, se scoperti, vengono condannati a pene severe (galera, carcere, corda). L'emigrazione di sudditi verso la Corsica è incoraggiata con distribuzione di terre, sementi e denaro; Andrea Spinola ricorda che i Corsi sono atti al maneggio delle armi, poco amanti dell'agricoltura e odiano i Genovesi al punto che, se volessero andarsene spontaneamente, non dovrebbero essere tratti in causa; per valorizzare l'isola e mutare il clima sociale è dunque opportuno inviare contadini genovesi, dal momento che si è fatto l'errore di respingere la richiesta di molte famiglie di mori cacciati dalla Spagna di avere terreni demaniali per trasferirsi in Corsica.

L'emigrazione all'estero, attraverso la quale si smaltisce l'eccedenza demografica di un paese povero di risorse naturali, è invece proibita perché impoverisce il paese di gente esperta nelle arti, con il rischio molto concreto di trapiantare altrove attività locali; nelle fonti d'archivio vi è abbondanza di lamentele sulla partenza di maestri e lavoratori cartai, tessitori, zappatori per la Corsica (quando è ormai francese), ecc.. In sostanza, il tema della popolazione sembra essere considerato dal governo come un patrimonio da salvaguardare e selezionare nell'interesse pubblico, ossia in una prospettiva non molto diversa da quella mercantilistica; lo conferma anche la circostanza che, a far tempo dalla grande peste, la popolazione cittadina è tenuta sotto controllo per mezzo degli stati delle anime affluiti in curia e raccolti a cura del Senato, dapprima con periodicità annuale e dal 1680 al 1797 ogni 10-20 anni, con qualche lacuna intermedia.

La questione demografica è strettamente intrecciata con il pauperismo, qui considerato esclusivamente in relazione alle crescenti difficoltà dell'attività industriale dal tardo Cinquecento in poi. A differenza del commercio, a cui il Portofranco offre una compensazione parziale per la caduta dei traffici genovesi, le attività urbane di trasformazione sono sempre più schiacciate tra la rigidità dell'ordinamento corporativo e le pressioni dei committenti locali, che la concorrenza internazionale tende ad emarginare. I tentativi dei mercanti imprenditori di ridimensionare i costi, riducendo i salari o spostando la lavorazione in periferia, e quelli delle maestranze cittadine di adeguarli al

rincarare della vita fanno emergere nel governo posizioni contrastanti, alcune fautrici della libera contrattazione, altre di un intervento legislativo che ancori le retribuzioni a parametri fissi.

Presi tra aspirazioni contrapposte, una che risponde agli interessi vitali di imprese a cui sono in parte personalmente interessati, l'altra che sale dalla plebe e può generare disordini pubblici, i governanti tentano la strada del compromesso, sia pure con un occhio di riguardo per i ceti inferiori. La loro preoccupazione di favorire la ripresa delle attività produttive e, nel contempo, di assicurare al popolo i mezzi di sostentamento ha più di un riscontro: la creazione del magistrato dell'arsenale (1606), giustificata esplicitamente con la necessità di dar lavoro alle maestranze del settore cantieristico; l'istituzione della magistratura *pro opificibus* (1622), competente a giudicare le controversie tra imprenditori, artigiani, operai e compratori; la disposizione di legare le retribuzioni nominali di alcune categorie al corso legale dello scudo d'argento, ritenuto indicativo delle variazioni del costo della vita (1637); la nomina di una deputazione per il sostegno delle arti (1638), incaricata di studiare « tutto ciò che si possa fare per miglioramento e sollevatione di esse arti e per l'introduzione di quelle che non vi sono per ornamento della Città, utile delle gabelle, commodità de' Cittadini e sostentamento de' poveri »; il programma di pretta marca keynesiana attuato in occasione della peste del 1656-57 per dare lavoro alle maestranze artigiane finanziando le ordinazioni con capitali privati.

Nella seconda metà del '600 la depressione ostinata di numerose attività produttive e le persistenti sacche di disoccupazione rendono sempre più evidenti l'inconciliabilità delle posizioni contrapposte e la necessità di soluzioni diverse per i problemi delle imprese e per quelli della manodopera. Ai primi si tenta di porre rimedio a fine secolo attraverso l'indebolimento delle difese corporative. Per i secondi, in alcuni strati dell'opinione pubblica affiora un orientamento favorevole a sostenere l'occupazione con lavori pubblici eventualmente finanziati con la beneficenza privata. In altri prevale una filosofia diversa, già applicata dall'Ufficio dei poveri nella gestione del lazzeretto a partire dal 1580 e da Virginia Centurione Bracelli nei suoi interventi assistenziali dal 1625 in poi: il raduno dei nullatenenti in appositi edifici, dove sarebbero riforniti di vitto e dove gli abili dovrebbero lavorare per evitare l'ozio e contribuire alle spese.

Il programma realizzato in occasione della peste del 1656 risponde alla prima concezione, la cui accettazione è imposta dal precipitare della con-

giuntura e solo per il breve termine. In una prospettiva temporale più ampia si opera invece per una soluzione solida e duratura del secondo tipo: dal 1653 è infatti al lavoro una deputazione incaricata di dare una sistemazione permanente ai diseredati della città: l'Albergo dei poveri di Carbonara. Priva di seguito è la proposta radicale di M.C. Salbriggio, polemistà acceso (e poco informato) del tardo Seicento: poiché l'Ufficio dei poveri è inadeguato allo scopo, nonostante le abbondanti elemosine «con cui è nella Città nutrita l'otiosa povertà che a più di quarantamilla [?] è creduta ascendere», bisogna trasferire coattivamente in Corsica a pubbliche spese tutti i poveri inabili per esservi sostenuti dalla pubblica pietà e tutti coloro che non riescono a sostenere la famiglia con il proprio lavoro. L'intervento dello Stato, insensibile ai movimenti congiunturali salvo quando assumono una dimensione catastrofica, finisce per rivolgersi ad una soluzione imperniata essenzialmente su due istituzioni: l'antico Ufficio di misericordia che fa capo anche all'arcivescovo e il più recente Ufficio dei poveri (1539), che amministra i beni lasciati dai privati e usa le rendite per gestire l'Albergo dei Poveri e distribuire aiuti all'esterno.

Non si può concludere questa breve rassegna senza accennare alla politica diretta ad incoraggiare le attività marittime, ossia le costruzioni navali con le attività sussidiarie e la navigazione genovese. Il settore, su cui il comune ha costruito le proprie fortune economiche, è sempre stato oggetto di cure particolari e continua ad esserlo anche nel periodo repubblicano, almeno per qualche tempo. Finanziamenti, prelazione sul legname demaniale, franchigie sulle materie prime non impediscono alla flotta ragusea di prendere il sopravvento sulla marineria genovese (oltre che sulla veneziana); a fine Cinquecento inizia l'arrivo in massa delle navi settentrionali, che trovano in Livorno un punto d'appoggio strategico per dilagare nel Mediterraneo. Ciò non impedisce di rivitalizzare l'armamento pubblico ripristinando l'arsenale (1594-1607) ed affidandone la gestione ad un apposito magistrato; l'aspetto singolare è che il potenziamento della flotta militare, a cui è destinato in origine, si limita all'aggiunta di 2 unità alle 6 preesistenti, ma per mantenere operose le preziose maestranze specializzate l'arsenale si dedica alla costruzione di galere per conto di privati e di altri paesi (stato pontificio, Spagna, Sicilia, ecc.) ottenendo lusinghieri successi sin verso il 1660.

L'armamento privato tenta di conservare le posizioni, ma dopo il 1605 è costretto a riconvertirsi; si rarefanno le unità maggiori e aumenta il numero di quelle minori, costruite per lo più nei cantieri delle riviere, ma senza riuscire

a compensare l'arretramento delle prime. Il richiamo alle antiche virtù marinare diventa un argomento obbligato dei polemisti politici per lamentare la decadenza del loro tempo ed auspicare un ritorno al passato. Per Andrea Spinola sarebbe necessario che, con le somme stanziare per le scuole pubbliche, se ne aprisse una navale, con un bravo maestro che insegnasse astronomia, geografia e cartografia, e con uno che fosse «marinaro di esperienza grande, il quale avesse per le dita tutte le navigazioni del mar Mediterraneo»; un progetto, sia detto per inciso, singolarmente angusto e fuori del tempo: il Mediterraneo è ormai tagliato fuori dai grandi commerci. Più ambiziosi e consapevoli della realtà in atto sono coloro che propugnano l'inserimento nella navigazione oceanica e dal cui entusiasmo prendono le mosse due sfortunate compagnie commerciali: quella delle Indie Orientali (1647), le cui navi sono bloccate dagli Olandesi nell'arcipelago della Sonda, e la compagnia marittima di San Giorgio, in cui la precedente si trasfonde (1655), che tenta di inserirsi nell'orbita portoghese ma ne viene estromessa di fatto dagli Inglesi, ormai padroni della situazione in virtù del trattato di Methuen.

Costretta a ripiegare sulle vecchie rotte mediterranee, la marina genovese conosce un temporaneo sollievo con la navigazione convogliata organizzata dal governo tra il 1655 ed il 1680 a protezione dei traffici con la penisola iberica, e poi ancora negli anni seguenti, sino al primo Settecento, con convogli a carattere privato e con intervento solo indiretto dello Stato. L'attività dell'arsenale, che dopo il 1660 si è drasticamente ridotta, prosegue ad intermittenza ma con perdite crescenti e nel 1738 il magistrato viene soppresso: la guerra sugli oceani ha cambiato la tecniche belliche e le galere hanno ormai fatto il loro tempo. La cantieristica privata, invece, riesce a rinnovarsi ed a restare sul mercato, grazie anche a commesse di vascelli militari che le giungono dall'estero.

Gli elementi sin qui forniti, sebbene frammentari, episodici e in qualche misura impressionistici, consentono di delineare, se non la politica economica della Repubblica, obiettivo prematuro considerato lo stato attuale della ricerca storica, almeno qualche aspetto più rilevante. Come prima osservazione, va preso atto che la natura degli interventi pubblici e la loro giustificazione ufficiale, quando la conosciamo, dimostrano che all'aristocrazia al potere non sono affatto ignoti certi legami tra i fenomeni economici. Vi sarebbe semmai da stupirsi che abbia conservato il potere per quasi tre secoli nell'Europa dominata dalle grandi monarchie nazionali, procedendo casualmente e senza consapevolezza di quanto faceva. La formazione dei suoi

esponenti politici, acquisita sulla propria pelle con l'amministrazione del patrimonio personale e con l'apprendistato dei giovani nobili nelle magistrature secondo l'uso genovese, non esclude naturalmente disfunzioni sul piano politico, ma non si accorda con scelte economiche rovinose nel breve e medio periodo. Non è un caso che scrittori politici, polemisti e riformisti dei secc. XVI-XVIII abbiano rivolto l'attenzione quasi esclusivamente all'ordinamento politico dello Stato e solo marginalmente e nel tardo Settecento si siano occupati della sua politica economica.

Se poi gli interventi del governo in questo o quel settore sono stati talvolta più deboli del necessario o non hanno sortito effetti apprezzabili, ciò non dipende necessariamente da una supposta insipienza dei governanti, ma da una serie di possibili cause che non possono ignorarsi: l'esistenza nella società di interessi contrapposti di impossibile conciliazione; il carattere sclerotizzato della sua struttura economica che la rende incapace di competere nei mercati internazionali con le economie nazionali e la costringe a sopravvivere nel mercato interno all'ombra della protezione doganale; l'umiliante neutralità che un modesto stato regionale deve opporre allo strapotere delle grandi monarchie, ecc. Se non si tiene conto dei fattori qui appena adombrati, è impossibile formulare un giudizio attendibile della politica economica genovese.

III. Gli affari

1. *La cultura mercantile*

Secondo un'antica tradizione, attività economica e cultura sono due concetti che, specialmente per quanto concerne l'età moderna, vengono considerati sovente antitetici, se non addirittura incompatibili. Nel passato, infatti, con la generale diffusione ed accettazione dei principi teologici e morali professati dal cristianesimo, la figura del mercante, così come quella del banchiere o del negoziante, erano viste con diffidenza e, in alcuni casi, quasi con disprezzo. In realtà, da un'analisi più approfondita del fenomeno si evince che un legame tra l'economia e i suoi protagonisti da un lato, e la cultura intesa come forma di educazione professionale dall'altro, esiste e soprattutto assume caratteristiche e contenuti diversi nel corso dei secoli. Tale rapporto, inoltre, tende a modificarsi con l'evolversi delle forme e dei rapporti di produzione, oltre che in funzione del contesto socio-politico entro cui gli operatori economici si trovano ad agire.

Già nell'età medievale la penisola italiana risulta pienamente integrata in un sistema economico europeo all'interno del quale il settore commerciale riveste un ruolo fondamentale. In tale contesto, l'economia della Liguria, uno dei più antichi stati regionali d'Ancien Régime, risulta fortemente condizionata dalle caratteristiche del proprio territorio: una stretta striscia di terra prevalentemente montuosa, densamente popolata lungo la costa e quindi naturalmente proiettata verso il mare. Nonostante le modeste dimensioni, fin dall'età comunale la repubblica di Genova ricopre un ruolo di primo piano all'interno del bacino del Mediterraneo orientale ed occidentale, affermandosi prima nei commerci internazionali e diversificando poi gli interessi per avviare altre attività produttive che progressivamente si vanno ad affiancare ai traffici. L'importanza e la varietà dei "negozi" che vedono come protagonisti gli uomini di affari genovesi richiedono pertanto l'acquisizione di una sorta di "sapere mercantile" frutto di una sedimentazione e di una evoluzione delle conoscenze sviluppate nel corso dei secoli.

Durante l'intero corso dell'età moderna, e almeno fino alla metà dell'Ottocento, la città ligure, come le altre più importanti piazze finanziarie e commerciali italiane, risulta pressoché priva di istituzioni deputate alla formazione tecnica degli operatori economici e, in particolare, delle figure professionali preposte alla gestione contabile degli affari, se si eccettuano le lezioni di abaco tenute all'interno delle scuole gestite dagli ordini religiosi, specialmente dagli Scolopi. Il sapere mercantile di cui si avvalgono i Genovesi è quindi basato essenzialmente sullo studio di manuali appositamente pensati per la formazione del "perfetto negoziante", all'interno dei quali trova ampio spazio la trattazione delle principali tecniche computistiche corredata da utili esemplificazioni pratiche, accomunando intenti didascalici, informativi e, talvolta, anche morali. Tali opere rappresentano qualcosa di più complesso dei manuali di mercatura medievali (finalizzati esclusivamente ad allargare le conoscenze tecnico-economiche degli operatori commerciali attraverso la divulgazione e l'analisi di pratiche contabili, principi aritmetici e aspetti contrattuali), in quanto mirano a valorizzare e ad accreditare sempre di più una professione in grado di diventare l'elemento trainante dell'economia di una nazione, grazie ad un perfetto connubio tra presupposti ideologici, riflessioni economiche ed esposizione di tecniche mercantili.

Tra i primi studiosi liguri che si dedicano alla redazione di testi destinati alla formazione mercantile figura il monaco benedettino Angelo Pietra, il quale con un saggio pubblicato a Mantova nel 1586, intitolato *Indirizzo*

degli economi o sia ordinatissima instruzione de regolatamente formare qualunque scrittura in un Libro Doppio, fornisce un interessante panorama delle principali tecniche di rilevazione contabile e propone un nuovo modello di inventario all'interno del quale i beni mobili vengono distinti da quelli immobili; da sottolineare, inoltre, che viene considerato il primo autore ad utilizzare conti di previsione per le entrate e per le spese.

Di grande rilievo è poi la figura del genovese Gio Domenico Peri, che con il suo *Negotiante*, pubblicato intorno alla metà del Seicento (ma ristampato a Venezia ancora agli inizi del secolo successivo), ottiene una discreta fama anche a livello internazionale. I contenuti dell'opera, suddivisa in quattro parti, sono dominati dalle problematiche inerenti i cambi, a conferma della tendenza dell'economia genovese del periodo a indirizzarsi sempre più verso le attività finanziarie. Un ruolo importante hanno inoltre le nozioni tecniche e le pratiche contabili, il tutto contornato però da disquisizioni ideologiche e politiche; le informazioni fornite sulle maggiori piazze finanziarie e mercantili europee sono precise e minuziose. Particolarmente significativa è inoltre l'opinione dell'autore sul differente ruolo dell'istruzione tecnico-contabile in due casi diametralmente opposti: quello dei governanti, o amministratori pubblici, e quello degli operatori privati. A suo parere, infatti, mentre i primi per poter esercitare al meglio le loro funzioni hanno bisogno di una conoscenza teorica dei principi che regolano le imprese commerciali, per i secondi è indispensabile che alla base teorica si associ l'esperienza pratica.

Altri autori contribuiscono nello stesso periodo alla formazione degli operatori mercantili, pubblicando saggi aventi come oggetto primario l'aritmetica "commerciale", all'interno dei quali trova comunque ampio spazio anche la trattazione delle principali tecniche di cambio, affiancate, come di consueto, da numerose esemplificazioni pratiche. Tra essi figurano Gio Giacomo Lando e Oberto Cantone, che pubblicano i loro scritti a Napoli tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo; Giovanni Battista Zucchetta, che redige un trattato (edito a Brescia nel 1600) con il quale si propone di risolvere «con maravigliosa facilità ogni dubbio mercatesco»; Gio Battista Pisani con il suo *Giardino aritmetico* ... (edito a Milano nel 1646); David Veronese, l'unico tra gli autori citati a pubblicare i suoi scritti a Genova.

Per quanto riguarda il XVIII secolo, le opere di studiosi liguri specificamente rivolte alla formazione degli operatori commerciali sono decisamente meno numerose rispetto al periodo precedentemente esaminato, a

conferma di un innegabile decadimento delle attività commerciali ed imprenditoriali della regione. Ad oggi, infatti, sono noti solo tre testi aventi ad oggetto il calcolo computistico e l'aritmetica mercantile (tutti editi a Genova), pubblicati rispettivamente da Serafino Maglione, dallo scolio Giovanni Francesco Muzio e da un terzo autore rimasto anonimo. Queste opere presentano diversi elementi di continuità con i testi editi tra Cinque e Seicento, seguitando a fornire una serie di nozioni teoriche di tipo aritmetico-matematico, affiancate da una consistente mole di informazioni relative alle principali piazze mercantili (pesi, misure, monete, ecc.) e alle tecniche di cambio: in quest'ultimo caso, però, non si tratta più dei cambi di fiera, ormai superati, bensì di quelli mercantili, utilizzati per regolare gli scambi internazionali.

Un altro elemento di continuità che unisce la produzione scientifica rivolta agli operatori commerciali nel corso dell'età moderna è da rilevarsi nella generale convinzione che l'utilizzo di un'adeguata manualistica tecnica, corredata da un indispensabile periodo di pratica, fosse sufficiente per formare un "perfetto negoziante". Il percorso che porta ad ammettere che accanto al tirocinio e all'esperienza "sul campo" sia necessaria una preparazione più generale e sistematica, da ottenersi attraverso un metodico indirizzo di studi, si concretizzerà solo con la rivoluzione industriale e con la conseguente separazione della funzione amministrativa da quella della proprietà. Per quanto concerne la realtà genovese, infatti, una prima apertura dei corsi universitari nei confronti degli studi di tipo economico-commerciale si avrà solo a partire dal 1784, quando sarà istituita per la prima volta una cattedra di "Aritmetica e scrittura mercantile".

2. La finanza e il dibattito sulla liceità dei cambi

Nel corso della prima età moderna uno dei principali temi di discussione negli ambienti culturali genovesi è senza dubbio costituito dal legame tra cambi e usura, con i risvolti etico-religiosi, ma anche tecnici, che ne conseguono. In questo periodo, infatti, in seguito ai mutamenti dell'economia europea, gli interessi genovesi si spostano progressivamente dal commercio alla finanza e alle operazioni di cambio: i banchieri della Repubblica diventano così i principali finanziatori della Corona spagnola e si ergono a protagonisti delle fiere dei cambi, inducendo gli storici a definire l'epoca come il "secolo dei Genovesi". Il mutato panorama economico comporta la nascita di nuovi problemi, connessi con la necessità di riconoscere e di istituzionalizzare l'utilizzo ormai diffuso di raffinate tecniche di cambio e di altre

forme di credito, che vengono affrontati in maniera differente da giuristi, teologi, mercanti e uomini d'affari. Genova, così come Firenze, Venezia, Milano, Roma, risulta caratterizzata da uno scontro ideologico tra fede e principi morali da un lato, e tecnica degli affari e propensione per la finanza dall'altro: la figura del mercante-banchiere, presente già nel XII secolo, domina ormai l'economia cittadina e la predisposizione di una serie di norme mirate a regolamentare il settore diviene sempre più pressante.

A conferma del fatto che il dibattito sulla liceità dei cambi era più che mai oggetto di confronto tra studiosi diversi, Raffaele Soprani riporta la notizia che nel corso del 1554 l'Arcivescovo di Genova riunì per ben due volte tutti i teologi e i giuristi della città al fine di discutere l'argomento. Tra Cinque e Seicento vengono inoltre pubblicati una serie di trattati, redatti in latino da rappresentanti del clero (gesuiti in particolare), all'interno dei quali le problematiche connesse alla liceità dei cambi di fiera (in particolare di quelli cosiddetti di Besançon e di Lione) sono analizzati con una certa tecnicità, accompagnata sovente da dissertazioni di natura economica, giuridica e morale. A tale proposito, il *Tractatus de cambiis* del frate agostiniano Fabiano Chiavari, pubblicato a Roma nel 1556, è probabilmente una delle più apprezzate monografie sull'argomento. Nella prima parte l'Autore fornisce una breve ma completa nota esplicativa sui contratti di cambio, ed esordisce definendo il *cambium* in senso stretto come la *permutatio* di una moneta in un'altra, distinguendo il *cambium ad minutum* (o *sine literis*, o *reale tantum*) da quello reale *per literas*; nella seconda affronta più direttamente il problema della liceità dei cambi di Besançon e dell'inquadramento di questo tipo di contratto dal punto di vista giuridico, giungendo anche a formulare proposte positive mirate a legittimare l'intero sistema. Egli condanna infatti l'arte di cambio se esercitata esclusivamente per fini di lucro, ma ne riconosce l'utilità e la legalità se finalizzata prima di tutto al bene pubblico e, solo in via secondaria, al guadagno personale; il contratto di cambio risulta in pratica equiparato ad una compravendita e quindi nettamente distinto dai contratti di locazione e di mutuo. Una posizione decisamente più intransigente viene invece assunta dal monaco cassinese Illarione da Genova, il quale, in un'opera intitolata *Trè discorsi sopra d'alcuni abusi che regnano in questi tempi nella Christianità ...* (Brescia, 1581), condanna fermamente tale tipologia contrattuale in quanto a suo parere aveva carattere di usura. In termini più generali, le problematiche relative ai cambi costituiscono inoltre l'oggetto principale delle opere di Fabrizio Giustiniani e di Francesco Adorno (entrambi membri della Compagnia di Gesù), oltre che di uno

scritto intitolato *Dialogo nel quale si ragiona de' cambi et altri contratti di merci ...*, pubblicato a Genova nel 1573, rimasto anonimo (ma da alcuni studiosi attribuito a Cristoforo Zappata).

Nel corso del XVII secolo il dibattito su tali questioni prosegue, facendo registrare una certa propensione da parte del clero ad accettare e considerare legittimi i contratti di cambio, pur se con le dovute cautele: ad esempio, il teatino Bernardo Giustiniani, nel suo *Breve trattato delle continuationi de' cambi ...* (pubblicato nel 1619), dimostra come il cambio reale sia lecito ed anzi necessario per il commercio, ma condanna le operazioni a termine riconoscendo in esse un artificio per coprire contratti di usura. Della stessa opinione si dimostra Ortensio Capellone, mentre di parere discordante, ed in chiara polemica col Giustiniani, è il barnabita Antonio di San Salvatore, il quale afferma la legittimità delle “continuazioni dei cambi” poiché derivanti dalla somma di più operazioni perfettamente lecite. Da sottolineare che, a seguito delle teorie “rivoluzionarie” professate, gli scritti di quest'ultimo (*Trattato della ricorsa e continuationi de' cambi ... e Decisione d'un caso e con esso d'alcuni altri dubij in materia de' cambii*), pubblicati entrambi a Lucca nel 1620, vennero inclusi nell'elenco dei libri proibiti.

Pochi anni dopo intervengono sull'argomento anche il noto fisico Giovanni Battista Baliani, il gesuita Andrea Bianchi e il giurista Raffaele Della Torre. Quest'ultimo, un personaggio di grande rilievo non solo come esperto di legge ma in quanto protagonista e testimone di quasi un secolo di vita della Repubblica (nasce infatti nel 1579 e muore nel 1666), fornisce un importante contributo alla materia attraverso un'opera dal titolo *Tractatus de cambiis*, pubblicata a Genova nel 1641, nella quale affronta con completezza le problematiche legate ai cambi e alle lettere di cambio, tenendo nella dovuta considerazione, oltre alla dottrina precedente (sia giuridica che teologica), anche le sentenze della Rota Romana. In particolare, l'Autore presenta un'interessante distinzione tra i cambi di fiera (che chiama “regolari”) e i cambi applicati al di fuori di tale ambito, definiti “irregolari”; il cambio di fiera viene inoltre confrontato con altri tipi di contratto al fine di verificarne la liceità, determinata, a suo parere, dal “giusto prezzo” del cambio stesso.

Oltre ai cambi, tra gli argomenti di natura economica che suscitano l'attenzione degli studiosi e dei letterati dell'epoca, un ruolo di primo piano spetta alle politiche monetarie e fiscali attuate dai governi d'Ancien Régime. Come è noto, la repubblica di Genova era caratterizzata dalla presenza di un'importante istituzione, ovvero la Casa di San Giorgio, sorta tra il 1407 e

il 1408 come organizzazione dei creditori dello Stato allo scopo di amministrare in comune i debiti pubblici a cui gli stessi creditori erano direttamente interessati, unificandoli in un unico istituto. Alla Casa era inoltre demandata la riscossione di una serie di gabelle con le quali pagare gli interessi, mentre le eventuali eccedenze sarebbero dovute servire per il mai attuato obiettivo di ridurre il gravoso debito, il quale, con la sua esorbitante ampiezza, faceva sì che lo stesso Governo restasse esautorato e incapace di esercitare una politica fiscale autonoma.

Tra coloro che si occupano in maniera specifica di fiscalità e di debito pubblico figurano due autori: Lorenzo Capelloni, patrizio genovese, nei suoi *Ragionamenti varii...* disserta sull'importanza del denaro per i governi e commenta i provvedimenti messi in atto dalla Repubblica in materia doganale, mentre il notaio Michele Merello descrive l'istituzione delle Compere di San Giorgio ed esprime alcune critiche sul sistema impositivo adottato dal Governo genovese.

3. *La trattatistica tecnica su Arti e mestieri*

Come noto, con il XV secolo termina per Genova l'era dei guadagni facili e abbondanti derivanti dai traffici via mare. Lo spostamento delle principali rotte commerciali verso occidente e la conseguente perdita di centralità del bacino del Mediterraneo impongono quindi alla Repubblica una diversificazione degli interessi economici e gradatamente altre attività si affiancano, in maniera non più solo sussidiaria, al commercio. In tale contesto, le industrie del ferro, della carta e della seta emergono nel panorama generale per l'ampiezza delle risorse finanziarie impiegate e per la propensione a rivolgere la produzione a un mercato prevalentemente internazionale. In tutti e tre i casi la specializzazione tecnica della forza lavoro impiegata si rivela un elemento fondamentale durante l'intero corso dell'età moderna, sia per l'abilità dei maestri coinvolti in tali attività, derivante da una trasmissione plurisecolare del *know how*, sia per l'elevata incidenza del costo della manodopera sul totale dei costi di produzione. Ovviamente questi settori produttivi non sono gli unici presenti nella regione, essendo affiancati da una serie di attività manifatturiere, essenzialmente volte all'autoconsumo, sparse specialmente nelle zone più interne; altrettanto importante è inoltre la presenza di numerosi gruppi di artigiani aggregati in corporazioni, presenti soprattutto nelle città più popolose.

La tradizionale propensione ligure verso il commercio e la finanza fa sì che la produzione a livello locale di manuali tecnici specificamente destinati

alla formazione degli operatori impiegati nel settore secondario risulti piuttosto scarsa ed essenzialmente limitata a settori quali la lavorazione della carta e del ferro. Nel primo caso si segnala l'interessante descrizione di un "Edificio da Carta" voltrese fornita dal già citato Gio Domenico Peri nel 1651 all'interno dell'opera *I frutti di Albaro* (la quale, in una successiva edizione, andrà a costituire la terza parte de *Il Negotiante*). L'Autore fornisce un'interessante analisi delle peculiarità organizzative di questa realtà produttiva (in termini di localizzazione, utilizzo degli spazi, impiego della forza lavoro, allocazione ottimale delle risorse all'interno del ciclo produttivo), considerandola una vera e propria struttura tipica, assolutamente conforme al modello cui sostanzialmente si rifacevano la maggior parte delle cartiere presenti in Liguria. La soluzione tecnica che egli descrive, proponendola come "esempio da imitare", prevede un immobilizzo di capitali piuttosto cospicuo e una localizzazione decentrata rispetto all'area metropolitana, ma non lontana dalle aree di approvvigionamento della materia prima, in zone tradizionalmente dedite all'agricoltura; l'edificio, dalle dimensioni simili a quelle di una residenza signorile (ovvero con una pianta di circa m. 25x10), ospita l'intero ciclo produttivo; la manodopera utilizzata comprende, oltre al maestro e alla sua famiglia, uno o due garzoni e almeno altre 12-15 persone.

L'impressione che scaturisce dalla lettura delle pagine del Peri è quella dell'esistenza di un processo produttivo fortemente standardizzato in termini di consistenza e organizzazione della forza lavoro, di produzione giornaliera ed annuale, di tipologia contrattuale utilizzata per regolamentare i rapporti tra il proprietario dei mezzi di produzione e le maestranze. Tale modello risulta inoltre essere presente nell'area voltrese già dalla metà del Cinquecento: circa un secolo più tardi, ovvero all'epoca in cui scrive il Peri, è di conseguenza ormai ben collaudato e si presenta quindi come la soluzione ideale per coloro che intendono investire in tale settore.

Il processo produttivo tipico delle ferriere liguri, basato sul tradizionale sistema del basso fuoco, viene tratteggiato con dovizia di particolari da Domenico Gaetano Pizzorno intorno alla metà del XVIII secolo in un'opera intitolata *Notificazione sopra i negozi de' ferramenti e delle ferriere*, rimasta manoscritta e facente parte di un più ampio lavoro intitolato *Salutari istruzioni e ricordi profitevoli alli eredi e descendenti del Signor Pier Gio Pizzorni ...*. Come si evince dal titolo stesso, non si tratta di un vero e proprio trattato sulla lavorazione del ferro, anche se contiene tutti gli elementi necessari per connotare il processo siderurgico del basso fuoco che nel corso del Settecento caratterizza le manifatture localizzate nella zona appenninica alle spalle

di Genova. Si tratta piuttosto della descrizione del funzionamento di un'impresa localizzata nei pressi di Rossiglione ereditata dallo stesso autore e facente parte di un vasto patrimonio costituito da boschi, terre, case e, appunto, ferriere. Nel fare ciò il Pizzorno evidenzia come il progetto commerciale-imprenditoriale della famiglia fosse fondato su un interessante connubio tra conoscenze tecniche e controllo di variabili esterne, quali l'importazione del minerale dall'Elba, il cabotaggio tra le coste toscane e quelle liguri per il trasporto dello stesso, il sistema di trasporto tra gli scali della Repubblica e l'entroterra. In tale contesto il sapere tecnico è visto come un fatto acquisito non modificabile: in quel dato contesto storico-territoriale il basso fuoco viene individuato come la soluzione tecnica appropriata, capace di mettere d'accordo le caratteristiche della proprietà con quelle della domanda, un'organizzazione ottimale delle risorse in funzione del sistema commerciale a cui deve fare necessariamente riferimento. L'autore non manca inoltre di dare spazio all'enunciazione di principi morali e regole di comportamento pratico alle quali, a suo parere, ci si dovrebbe attenere nella gestione di una ferriera, nel tentativo di dimostrare come l'insegnamento religioso cristiano possa andare di pari passo con la conduzione degli affari: «... si facciano lavorare le ferriere, ma solo per procurare il vitto a poveri artisti e giornalieri. Si negozi il ferro, si mercanteggi, si venda; ma solo per far carità e sovvenire ne' loro bisogni tutti li abitanti del mondo».

Al fine di analizzare la diffusione delle conoscenze tecniche in settori produttivi diversi da quelli precedentemente menzionati, per i quali si registra una pressoché totale mancanza di manuali tecnici editi a livello locale, è necessario verificare sia l'eventuale diffusione ed utilizzo di opere straniere da parte degli imprenditori e delle maestranze liguri, sia l'evoluzione delle normative statutarie facenti capo alle singole arti presenti nei principali centri urbani della regione. In entrambi i casi il settore tessile può essere preso come esempio significativo di una realtà più ampia. Sotto il primo aspetto da segnalare ad esempio la diffusione di alcuni trattati aventi ad oggetto le tecniche di tintura dei manufatti, tra cui il famoso *Plictho* di Giovan Ventura Rossetti (edito a Venezia nel 1548), probabilmente la più nota raccolta di ricette tintorie per lana, seta, cotone, panni e tele del Cinquecento. Il complesso sistema corporativo presente a Genova, evolutosi a partire dal XIII secolo fino ad arrivare a comprendere circa ottanta Arti a cavallo tra Sei e Settecento, induce a considerare l'insieme delle norme tecniche di produzione contenute negli statuti alla stregua di veri e propri "manuali" ai quali i maestri dovevano obbligatoriamente attenersi nell'esercizio della loro attività.

Particolarmente significativi a questo proposito sono gli statuti dell'Arte della seta e la loro evoluzione a partire dagli anni Trenta del XV secolo, quando sono emanati i primi capitoli, fino ad arrivare alla fine del Settecento, con la crisi ormai irreversibile sia del settore, che dell'intero sistema corporativo. La prima regolamentazione statutaria viene concessa all'Arte nel 1432, in un momento di forte crescita dell'importanza del settore serico nel contesto dell'economia cittadina. In questo testo le prescrizioni di natura tecnica sono alquanto ridotte (solo 6 capitoli su 42) e si limitano ad enunciare alcuni principi generali sull'altezza dei tessuti da produrre e sulla qualità degli orditi e delle trame. Con il passare del tempo lo statuto subisce numerose modifiche che mettono in evidenza il processo di adattamento della struttura organizzativa dell'Arte alle nuove esigenze del mercato, ma bisogna arrivare al 1737 per avere una redazione statutaria aggiornata e completa. Il nuovo testo presenta otto capitoli alquanto complessi e dettagliati, destinati a raccogliere e codificare i numerosi decreti emanati in materia tecnica nel corso del XVI e del XVII secolo: ad esempio, il capitolo intitolato *De' Panni di seta, loro costruzione, Portate, Larghezza e Peso* è composto di ben 64 commi, mentre quello *De' velluti e loro costruzione* ne dedica 23 alla produzione di questo tessuto. Circa mezzo secolo più tardi, e più precisamente nel 1785, si ha la terza stesura dello statuto, volta a tentare di svecchiare l'ordinamento economico-giuridico dell'Arte e dare maggiore spazio alle nuove iniziative. Per quanto riguarda le prescrizioni tecniche, si stabilisce per la prima volta la liberalizzazione del sistema di fabbricazione di quasi tutti i tessuti, fatto che rivoluziona la plurisecolare tradizione dell'Arte per introdurre le innovazioni sia di prodotto che di processo che si stavano diffondendo nei paesi in via di industrializzazione, il tutto al fine di risollevare il settore da una crisi che sembrava inarrestabile. Il nuovo provvedimento consente infatti di produrre « senza prescrizione di peso, né di misura » quasi quaranta varietà diverse di tessuto; sono però esclusi i velluti e i damaschi, per i quali restano in vigore una serie di parametri tecnici ai quali i maestri devono obbligatoriamente attenersi.

Ovviamente, però, l'affermarsi delle nuove tecniche di produzione non può derivare semplicemente dall'emanazione di un apposito provvedimento legislativo, ma sono necessari tempi decisamente più lunghi e strutture adeguate, oltre che una nuova mentalità imprenditoriale. Infatti, come si dirà più approfonditamente in seguito, a partire dagli ultimi decenni del Settecento l'aristocrazia più illuminata si fa promotrice di una serie di iniziative volte a incentivare lo sviluppo del settore manifatturiero attraverso l'introduzione di macchinari e processi produttivi innovativi.

IV. Le problematiche dello sviluppo economico ligure

1. *La ripresa del commercio tra libero scambio e politiche mercantiliste*

Intorno alla metà del Seicento, ovvero in un periodo caratterizzato a livello internazionale dall'acceso dibattito sulla libertà dei mari e dall'imponente crescita del commercio transoceanico, l'economia genovese è contrassegnata da un decadimento delle attività commerciali ed imprenditoriali, sostituite da una politica di investimenti a medio-lungo termine in beni immobili. Nel tentativo di contrastare questo trend, nei cenacoli culturali cittadini si fa strada una corrente di pensiero che sostiene con forza l'opportunità di non abbandonare il "negozio delle merci" e della navigazione: l'obiettivo primario è quello di promuovere il ritorno al commercio d'oltremare attraverso la costituzione di una Compagnia delle Indie (su modello delle esperienze inglesi ed olandesi) in grado di inserirsi attivamente nei traffici coloniali. Il progetto viene portato avanti dal cosiddetto partito "navalista", che vede coinvolte numerose personalità emergenti del mondo politico, mercanti, uomini d'affari stranieri, e largamente pubblicizzato e incoraggiato da Tobia Pallavicini con un'opera dal titolo *Della navigazione e del commercio*, pubblicata nel 1656. L'attività della Compagnia, denominata "Compagnia marittima di San Giorgio", si riduce però a una sporadica partecipazione di due navi a un convoglio per il Brasile, conclusosi peraltro con un notevole passivo: nonostante l'entusiasmo iniziale e l'appoggio politico e finanziario fornito sia dal governo della Repubblica, che della Casa di San Giorgio, l'iniziativa è quindi destinata a fallire dopo breve tempo e il sogno di inserire saldamente Genova nel redditizio settore degli "indiani commercianti" rimane tale.

Il tema dello sviluppo del commercio, pur se in un'ottica decisamente più teorica, viene ripreso circa un secolo più tardi da un gruppo di studiosi alquanto eterogeneo, sia come estrazione sociale (si tratta infatti di politici, mercanti, religiosi), che per le idee promosse: alcuni risultano chiaramente votati al principio del *laissez faire*, mentre altri appaiono ancora fortemente legati alle politiche mercantiliste e al ruolo interventista dello Stato. Tra i primi figura Giovanni Serra, un uomo d'affari la cui opera, intitolata *La scienza del commercio. Trattato Istórico-Economico-Politico* e pubblicata in due volumi tra il 1793 e il 1794, è considerata il primo vero e proprio trattato di economia scritto da un genovese. A suo parere la libertà degli scambi e la neutralità degli stati sono condizioni indispensabili per pervenire sia ad un'equa distribuzione della ricchezza, sia ad un incremento dei traffici e, di

conseguenza, a un generale sviluppo dell'economia: la funzione principale del Governo deve consistere solo «nel levare gli ostacoli, e a mantenere l'ordine, ad osservare quello che si fa, ma lasciar fare».

Il politico Domenico Celesia rivolge invece la sua attenzione al rapporto tra il sistema daziario, il commercio e le manifatture, mentre l'abate Francesco Plà affronta nei suoi scritti (tra cui figura un trattato in sei tomi dal titolo *Lezioni di Politica*) il concetto dell'indipendenza economica delle nazioni e dell'importanza dell'agricoltura, criticando apertamente il sistema mercantile. Le opere del religioso si caratterizzano inoltre per gli evidenti riferimenti al pensiero del Montesquieu, soprattutto in relazione al ruolo che il governo avrebbe dovuto avere per garantire la ricchezza e la felicità dei cittadini.

2. *Il riformismo settecentesco e la nascita delle società economiche*

Nel corso del XVIII secolo le tematiche di natura economica che attirano l'attenzione degli studiosi liguri non riguardano più solo la ripresa del commercio, ma si estendono anche ai problemi del settore primario e di quello manifatturiero, a cui si affiancano considerazioni di natura più strettamente sociale, quali la necessità di pervenire all'edificazione di una coscienza comune e alla creazione di un sentimento di solidarietà nazionale.

La riscoperta dell'agricoltura costituisce una delle componenti più significative delle correnti di pensiero che si sviluppano in Europa negli ultimi decenni del Settecento. Per i Liguri tale approccio implica la necessità di considerare sotto una luce nuova il rapporto con il proprio territorio, la cui "sterilità", ormai luogo comune, aveva da sempre giustificato la vocazione verso il mare, i commerci e le attività manifatturiere. Le basse rese dei prodotti agricoli e il conseguente spopolamento delle campagne, la frammentazione della proprietà e il sistema dei contratti agrari (basato sull'affittanza e sulla colonia parziaria) rappresentavano carenze strutturali che avrebbero potuto essere superate solo tramite l'istruzione dei contadini, il potenziamento delle colture esistenti, l'introduzione di nuove coltivazioni dalle rese maggiori.

Protagonista del dibattito è una nuova generazione di economisti, cosiddetti "riformisti", che si afferma a partire dagli anni settanta, tra cui figurano agronomi, professori di aritmetica, uomini d'affari, religiosi, esponenti del mondo politico. Il principale strumento di circolazione di queste nuove idee è rappresentato dagli «Avvisi», uno dei primi giornali a stampa (fondato nel 1777) all'interno del quale trovano spazio temi quali le politiche di sviluppo dell'agricoltura, la crisi del settore secondario, la diffusione delle inno-

vazioni tecnologiche, e tra le cui pagine si sviluppa la spinta culturale che porta alla costituzione della Società Patria di Arti e Manifatture e della Società Economica di Chiavari. La prima nasce a Genova nel 1786 per iniziativa di un ristretto circolo di riformisti e diviene il centro di trasmissione degli interessi e degli orientamenti politici del ceto dirigente dell'epoca: i suoi membri si adoperano soprattutto per promuovere lo sviluppo delle attività manifatturiere locali, da ottenersi attraverso la concessione di privative e di incentivi finanziari. Tra di essi figurano gli elementi più vivaci dell'aristocrazia cittadina, della borghesia imprenditoriale e del clero. Gerolamo Grimaldi, diplomatico al servizio della Spagna, è tra i primi firmatari del progetto di costituzione della Società, al quale si affiancano ex dogi, proprietari terrieri illuminati, mercanti italiani e stranieri, oltre ad un nutrito gruppo di intellettuali, come Giovan Battista Pini, Luigi Maineri, lo scolio Gian Maria Piccone e altri religiosi appartenenti allo stesso ordine. Priva di riconoscimenti ufficiali e destinata a fare affidamento essenzialmente sulle proprie forze, nei primi anni di attività la Società mette in atto una politica mirata a tentare di riordinare e sviluppare il settore manifatturiero, da ottenersi attraverso la concessione di incentivi statali a favore di coloro che avessero dimostrato l'intenzione di adottare programmi produttivi dotati di spirito innovativo. Tale opera viene svolta in stretta collaborazione con la Deputazione del commercio, organo tecnico-consultivo del governo in materia economica, del quale fanno parte diversi membri della Società stessa.

Con la caduta del regime aristocratico nel 1797 il sodalizio viene rifondato, per intervento del nuovo governo, con il nome di Istituto Nazionale Ligure, al quale viene successivamente affidato il compito di effettuare un'indagine conoscitiva ad ampio spettro sulle condizioni economiche e sociali della regione. Lo strumento utilizzato a tal fine è assolutamente innovativo per il contesto ligure, e consiste nella predisposizione di un questionario articolato in 35 domande riguardanti l'estensione territoriale di ciascuna comunità, la popolazione, l'utilizzazione del suolo e delle risorse del sottosuolo, le tecniche agricole, il commercio e le attività manifatturiere, i salari di artigiani e operai. La natura pubblica dell'Istituto, però, incide profondamente sul suo ruolo e sul suo obiettivo e porta a risultati piuttosto scadenti, a causa sia della scarsa chiarezza delle domande formulate, sia dell'impreparazione a fornire delle risposte, soprattutto da parte del clero locale. Per la loro incompletezza e disomogeneità i dati raccolti si dimostrano infatti pressoché inutilizzabili per il fine che ci si era proposti, ovvero la costruzione di un quadro statistico generale della Liguria. Con la legge del 24 gennaio

1800 l'Istituto cambia nuovamente identità, assumendo il nome di Accademia; nell'occasione viene inoltre istituita per la prima volta una sezione apposita esclusivamente dedicata all'Economia, ovvero la terza sezione della Classe delle *Scienze giuridico-economiche e politico-sociali*, che vede la presenza al suo interno di personaggi di alto profilo sociale quali Giuseppe De Ambrosis, Antonio De La Rue, Gio Batta Ansaldo e Ippolito Durazzo.

La Società Economica di Chiavari, invece, istituita nel 1791 per iniziativa del marchese Stefano Rivarola (proprietario terriero, già membro della Società genovese), è soprattutto un ente dispensatore di conoscenze agronomiche: tra i suoi soci figurano numerosi parroci della zona, che si adoperano per diffondere tra i contadini le principali innovazioni in materia al fine di pervenire a una crescita significativa del settore primario. L'ipotesi di partenza era che nel territorio ligure vi fossero cospicue risorse inesplorate da valorizzare: cave e miniere, terre incolte da dissodare e da mettere a frutto, il tutto al fine sia di offrire alla popolazione rurale maggiori occasioni di lavoro e fermare così l'emigrazione dalle campagne, sia di ottenere l'autosufficienza alimentare. L'opera dei preti di campagna si rivela però scarsamente fruttuosa: spesso si tratta di volenterosi intellettuali, spinti dal gusto dell'esperimento, che tentano di trasferire meccanicamente sul quanto mai vario territorio ligure innovativi espedienti tecnici molto poco versatili propagandati da manuali e gazzette. Dopo aver conosciuto un periodo di decadenza con la caduta della Repubblica, la Società chiavarese riprende la sua attività nel 1806, pur se con risultati relativamente modesti.

Entrambe le associazioni, in quanto sedi di dibattiti scientifici, politici ed economici, rappresentano un chiaro segnale di risveglio di un ambiente culturale cittadino non più attento alle sole questioni finanziarie, ma votato alla ricerca di nuove politiche economiche che possano portare a un accrescimento del benessere collettivo. Preoccupazione primaria degli economisti genovesi è ora quella di promuovere un intervento propulsivo e orientativo dello Stato nell'economia, come correttivo dell'inerzia privata ed in funzione di ridurre in breve tempo il ritardo accumulato nei confronti del resto d'Europa.

Gerolamo Gnecco è forse il primo ad aprire questo nuovo corso intellettuale. Autore nel 1770 di un'opera dal titolo *Riflessioni sopra l'agricoltura del Genovesato* ..., è fermamente convinto che l'agricoltura sia «la principale ruota che dà il moto alla macchina politica» e quindi il mezzo attraverso il quale ottenere la tanto auspicata ripresa economica. A suo parere il rafforzamento del diritto di proprietà e l'istruzione della classe contadina

sono gli strumenti attraverso i quali pervenire in maniera più efficace a una crescita del settore primario. La sua opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei confronti delle problematiche del settore primario viene proseguita nei decenni successivi da alcuni agronomi operanti nella Riviera di ponente, che, grazie alle loro competenze specifiche in materia, verranno poi chiamati a collaborare con il prefetto Chabrol de Volvic durante la dominazione francese. Tra essi figurano il dianese Agostino Bianchi, il finalese studioso di botanica Giorgio Gallesio, lo scolopio albissolese Gian Maria Piccone, esperti rispettivamente nei tre settori cardine dell'agricoltura ligure, ovvero la silvicoltura l'agrumicoltura e l'olivicoltura.

Gli stessi « Avvisi » si fanno promotori di una campagna mirata ad incrementare gli investimenti, sia da parte dei proprietari terrieri che del governo cittadino, volti a migliorare le vie di comunicazione interne e il sistema di irrigazione dei campi, oltre che a promuovere la diffusione della viticoltura. Tra i redattori più sensibili alle problematiche dell'agricoltura figura Luigi Maineri, il quale alla fine degli anni settanta pubblica una serie di articoli nei quali attacca pesantemente coloro che si dimostravano contrari, o quantomeno scettici, all'introduzione della vite nelle terre circondanti la Dominante, in quanto ritenute inadatte a questa coltura. Tra le idee proposte ai lettori figurano inoltre alcuni suggerimenti per incrementare la produzione di derrate alimentari, da ottenersi principalmente attraverso un aumento della superficie di terreno coltivabile; presenta infine un progetto alquanto utopistico di costruire una rete di canali per dare impulso ai commerci, alle industrie, all'agricoltura.

All'interno dello stesso periodico trovano sovente spazio anche le idee promosse da Giovanni Battista Pini. Membro della Società Patria genovese e del corpo legislativo durante il governo della Repubblica Ligure, si afferma negli ultimi anni del Settecento come esponente della corrente riformatrice che investe la repubblica aristocratica giunta ormai alla fine della sua esistenza. Nei suoi scritti, tra cui figura un saggio *Sull'economia pubblica di Genova*, senza denotare una grande originalità, presenta alcune proposte di riforma volte al miglioramento dell'agricoltura, delle manifatture e, soprattutto, delle condizioni di vita della popolazione ligure. Il suo pensiero economico si basa sulla convinzione della necessità (considerata "forse l'unico oggetto" dell'economia politica) di assicurare a tutti i cittadini la possibilità di lavorare, da ottenersi attraverso un'azione coordinata in ogni settore produttivo; riconosce peraltro la necessità di adattare le politiche di intervento alle diverse realtà regionali, « ... dal che segue che ogni nazione deve avere la sua particolare economia ».

Allo stesso sodalizio appartiene inoltre Giuseppe De Ambrosis, distinto per i numerosi incarichi pubblici ricoperti nel turbolento periodo compreso tra la nascita della Repubblica Democratica Ligure e la fine dell'Impero Francese, oltre che per l'opera di coordinamento svolta in occasione dell'inchiesta sulle condizioni socio economiche del territorio ligure promossa dall'Istituto nazionale nel 1802, rivelatasi peraltro piuttosto fallimentare. Nominato nel 1805 segretario generale della Prefettura del Dipartimento degli Appennini con sede a Chiavari, si attiva per promuovere la ricostituzione della prestigiosa Società Economica locale, della quale diviene poi segretario. Nello stesso periodo invia al governo francese un saggio statistico dal titolo *Tableau analytique et statistique du département des Apennins*, nel quale presenta un'analisi dettagliata delle condizioni socio-economiche del Dipartimento, trattando in maniera specifica i seguenti argomenti: divisione e limiti del territorio, clima, popolazione, industrie, arti e manifatture, commercio, agricoltura, catene montuose, miniere, mare, strade, stabilimenti pubblici e istituzioni di beneficenza, istruzione pubblica, imposte, clero, amministrazione comunale, spirito pubblico. La stretta collaborazione tra l'autore e le autorità transalpine prosegue anche negli anni successivi e porta alla compilazione di nuove relazioni statistiche sempre più approfondite, anche se non particolarmente innovative.

In epoca napoleonica si assiste complessivamente a un rinnovato interesse per le società economiche, considerate strumenti essenziali per consentire ai prefetti dipartimentali una raccolta organica delle informazioni necessarie alla compilazione di quadri statistici completi. All'inizio dell'Ottocento, infatti, oltre alla ripresa dell'attività da parte della Società Economica di Chiavari, vengono costituite la Société d'Agricolture, Commerce, Sciences et Arts, fondata a Savona nel 1809, e la Société d'emulation pour les Arts et l'Agricolture, sorta a Genova due anni più tardi (entrambe hanno però vita breve, in quanto vengono sciolte nel 1815 con l'annessione al Regno Sabauda). L'esperienza savonese ruota intorno alla figura di Gilbert Chabrol de Volvic, prefetto del Dipartimento di Montenotte e personaggio carismatico, in grado di aggregare intorno al progetto di compilazione della statistica del territorio sia gli esponenti dell'aristocrazia locale, sia gli agronomi più in vista del tempo (Gian Maria Piccone, Giorgio Gallesio e Agostino Bianchi). Da sottolineare inoltre le nuove prospettive di rilancio per l'economia del Ponente ligure che si evidenziano in questa fase storica, rese possibili grazie a un'azione politico-amministrativa finalmente svincolata da quella genovese, sebbene limitata dagli effetti negativi della coscrizione e della pressione fiscale.

3. I centri del dibattito nell'età contemporanea

La spinta verso l'istituzioni di sodalizi legati al territorio prosegue anche in epoca di dominazione piemontese. Con l'integrazione della Repubblica nel Regno Sabauda diventa prioritario mettere in atto una politica economica mirata ad integrare forze pubbliche e private al fine di costituire uno stato unitario il cui naturale sbocco verso il mare è costituito dallo scalo genovese. Se le aristocrazie di governo di Genova e Torino rimangono per lungo tempo due mondi separati, burocrazia e amministrazioni locali funzionano come acceleratori di mobilità sociale e, soprattutto, come strumenti di organizzazione del consenso alla monarchia. Nelle intendenze si va così formando un personale scrupoloso, efficiente, particolarmente sensibile alle novità in campo economico; parallelamente, nonostante la perdita di autonomia politica, l'antica classe dirigente genovese viene coinvolta nel generale processo di trasformazione che caratterizza la regione in questo periodo e si assiste così alla diffusione di nuove ideologie e all'emergere di nuove problematiche sociali.

Un esempio concreto di queste dinamiche è dato dall'istituzione di tre nuove società negli anni trenta dell'Ottocento, espressione della volontà di rinnovamento degli intendenti che trovano validi interlocutori all'interno di una ristretta cerchia di notabili locali: la Società di Incoraggiamento all'industria, all'agricoltura e al commercio di Savona (1835), quelle della Spezia (1835) e di Oneglia (1839), oltre alla sempre attiva Società economica di Chiavari. Nel corso del decennio successivo vengono inoltre fondate a Genova numerose riviste a carattere scientifico, artistico e culturale (tra cui l'«Espero», la «Rivista Ligure» e l'«Eco dei Giornali»), all'interno delle quali intervengono sovente anche personaggi di spicco della politica e dell'imprenditoria locale; al contempo, il «Corriere Mercantile», da semplice foglio informativo dei traffici connessi al Porto franco, si trasforma in un quotidiano ricco di contenuti di carattere economico, politico e sociale, la cui direzione è per lungo tempo affidata all'avvocato ed economista Giuseppe Papa. Votato al liberismo, è autore di numerosi articoli aventi ad oggetto i principali problemi connessi allo sviluppo dell'economia ligure; i suoi scritti, che trovano spazio dapprima sul giornale da lui diretto, vengono poi raccolti dallo stesso autore in una pubblicazione dal titolo *Cenni sul commercio contemporaneo di Genova*, edita a Genova nel 1847.

Le risorse culturali genovesi trovano un ulteriore importante momento di aggregazione con l'istituzione nel 1845 di tre società scientifiche (di cui

una dedicata specificamente all'economia, manifatture e commercio), sorte per iniziativa di Carlo Ilarione Petitti di Roreto e promosse dal marchese Camillo Pallavicino con l'intermediazione dell'economista Michele Erede. Chiara espressione di una precisa volontà politica del governo piemontese, desideroso di coinvolgere attivamente l'ala moderata del patriziato genovese per garantirsi un generale consenso su questioni prioritarie quali l'adozione di un sistema doganale protezionistico, vengono inizialmente accolte con grande entusiasmo sia sul versante sabaudo, che su quello genovese, tanto è vero che in pochi mesi di vita arrivano a raccogliere più di 400 iscritti. Il successo è però di breve durata, a causa soprattutto dell'incrinarsi della piattaforma politica costituita dall'asse Petitti-Pallavicino-Erede: la svolta liberista di quest'ultimo e il suo successivo ritiro dalla scena politica fanno sì che le società vengano sciolte a soli due anni dalla loro fondazione. Tuttavia, dopo pochi mesi il dialogo tra Genova e Torino riprende grazie all'istituzione della Società dell'Ordine per volontà del marchese Giorgio Doria, un'associazione di circa 140 membri che raccoglie numerosi esponenti dell'economia cittadina (ne fanno parte aristocratici come Camillo Pallavicino e suo fratello Francesco, liberi professionisti, imprenditori del calibro di Carlo Bombrini e Raffaele Rubattino). L'obiettivo del sodalizio è quello di promuovere le riforme ed evitare che l'iniziativa democratica e le proteste popolari possano prendere campo ostacolando "l'ordine", ma anche in questo caso l'esperienza ha breve durata: la Società viene infatti sciolta nel 1848 dopo la concessione dello Statuto Albertino e sulle sue ceneri nasce il Circolo Nazionale, espressione politica del liberalismo moderato.

In conseguenza dei moti rivoluzionari del 1848-49, negli anni successivi il fenomeno associazionistico subisce una battuta d'arresto, ma una nuova via è ormai stata intrapresa ed i Congressi degli Scienziati che si susseguono nel decennio (da sottolineare che l'ottavo si era tenuto a Genova nel 1846) rappresentano un chiaro esempio della evidente funzione culturale e politica di iniziative dall'apparente finalità esclusivamente scientifica. Complice il maggior garantismo introdotto dallo Statuto Albertino, alla vigilia dell'unità si assiste a un rinnovato vigore sia della stampa periodica che dell'associazionismo politico e proto-sindacale; bisogna invece attendere gli anni sessanta per ritrovare la nascita di sodalizi dove il dibattito economico rivesta un ruolo di primo piano, quali la Società di Letture e Conversazioni Scientifiche, istituita nel 1866, e la Società Patria d'Incoraggiamento delle Arti e delle Industrie Nazionali della Liguria, sorta cinque anni più tardi.

V. Dal pragmatismo alla scienza

1. *La maturazione della nuova scienza economica nel XIX secolo*

Nell'Italia dell'Ottocento si è in presenza di una cultura economica non ancora del tutto consolidata, fatto che contribuisce a un generale ricorso agli ideali per arrivare a risolvere i problemi concreti creando un robusto legame tra questioni economiche, scienza dell'economia e indirizzi di politica economica. Protagonisti del dibattito sono quindi studiosi che, non a caso, risultano sovente poco attratti dalle elaborazioni teoriche in una realtà locale e nazionale alle prese con i problemi ed i profondi mutamenti legati alla formazione di uno stato unitario. A tale riguardo il caso ligure è particolarmente emblematico, essendo caratterizzato dalla presenza di un nutrito gruppo di economisti attivi nella politica, nell'imprenditoria, nella professione, nell'insegnamento tecnico e universitario, che restano però quasi del tutto estranei, se si eccettua il caso di Gerolamo Boccardo, al dibattito teorico del tempo. Questo atteggiamento trova peraltro una spiegazione del tutto plausibile nei traumatici rivolgimenti politici vissuti dall'antica repubblica di Genova nel corso del secolo, prima con l'annessione all'Impero napoleonico, poi con la sottomissione al Regno sabaudo, fino ad arrivare ai moti risorgimentali e al difficile processo di unificazione, con l'integrazione della società genovese nel nuovo contesto nazionale.

In un quadro politico-sociale così delineato, il ruolo ricoperto da personaggi quali i già citati Camillo Pallavicino e Michele Erede, oltre a Michele Giacomo Cevasco, Luigi Zenone Quaglia e i tre rappresentanti della famiglia Casaretto (ovvero i fratelli Giovanni e Michele e il figlio di quest'ultimo Pier Francesco) assume un significato meritevole di un'analisi più approfondita. Il primo, oltre ad avere promosso la nascita delle società scientifiche, si interessa essenzialmente di questioni relative all'ordinamento tributario, ai problemi relativi al credito, all'emissione di banconote e al sistema monetario; inoltre, al pari di altri studiosi dell'epoca, affronta il problema dell'istruzione, lamentando il basso livello di scolarizzazione della popolazione ligure rispetto ad altre realtà italiane ed europee. I suoi scritti trovano sovente spazio all'interno della « Rivista contemporanea nazionale », uno dei più importanti periodici del Piemonte sabaudo che vede la luce all'inizio degli anni cinquanta al fine di dare voce a una cultura essenzialmente moderata, liberale e liberista, tra i cui collaboratori figurano personaggi del calibro di Carlo Cattaneo, Francesco Ferrara e Antonio Scialoja.

Michele Erede è sicuramente la figura più interessante ed eclettica tra quelle ricordate. Attento studioso delle materie economiche, esordisce nel giornalismo nel 1840 pubblicando un articolo sul primo numero dell'«Espero», dal titolo *Economia commerciale*, con il quale intende promuovere lo spirito di associazione tra i commercianti, ritenuto lo strumento più efficace per fronteggiare la concorrenza estera nel nuovo panorama europeo. Nel 1843 fonda e dirige il mensile «Rivista ligure. Giornale di lettere scienze ed arti», all'interno del quale scrive una serie di articoli di carattere economico mirati a sollecitare l'asfittica cultura cittadina: a suo parere, infatti, Genova era attonagliata da uno stato di decadenza ormai secolare e, soprattutto, da un ristagno economico associato a una "stagnazione sociale". Sotto l'aspetto teorico, nei suoi primi scritti si schiera contro il liberismo dottrinario, affermando che se il principio della libera concorrenza potrebbe essere valido in astratto, risulta difficilmente applicabile in un'Europa caratterizzata da forti dislivelli economici e dalla presenza di numerose barriere doganali; si dichiara invece a favore del sistema dei dazi differenziali e sostiene l'idea della costituzione di una lega doganale tra gli stati italiani. Con il passare degli anni, però, probabilmente grazie anche al legame che stringe con il governo piemontese, e in particolare con il conte Petitti di Roreto, l'Erede sembra mutare opinione e si dichiara sempre più convinto della validità di un liberismo moderato, ovvero basato su soluzioni analoghe a quella dello Zollverein tedesco, che presuppone l'adozione di una politica di libero scambio all'interno dei confini nazionali e di una barriera protettiva nei confronti degli altri paesi.

Michele Giacomo Cevasco e Luigi Zenone Quaglia sono noti soprattutto per essere gli autori di due interessanti statistiche sulla vita economica di Genova, pubblicate rispettivamente alla fine degli anni trenta (*Statistique de la ville de Gênes*) e nel 1846 (*Prospetto per ordine alfabetico dell'attuale industria fabbrile e manifattrice genovese ...*), utilizzate come punto di riferimento da tutti gli studiosi di economia ligure della prima metà dell'Ottocento. L'opera del Cevasco descrive la situazione geografica di Genova con note sulla storia e sulla navigazione; rileva la popolazione dei sestieri; riporta dati sulla produzione agricola e sull'industria; tratta di commercio, della marina mercantile e del porto; include infine una lista dei cambi. Grazie alla fama ottenuta con questo lavoro, l'autore viene nominato socio corrispondente della Società Statistica di Marsiglia e in tale qualità partecipa al Congresso degli scienziati tenutosi a Genova nel 1846, dove interviene a fianco dell'Erede e del Quaglia per promuovere lo sviluppo di grandi imprese industriali

al fine di inserire Genova fra i protagonisti dell'economia europea. Il saggio del Quaglia, attento studioso dei problemi industriali genovesi, risente molto degli influssi della *Statistique* dello stesso Cevasco, ma ha comunque il merito di avere prodotto un'ampia e puntuale rassegna sullo stato del settore secondario genovese e dei territori limitrofi.

I due fratelli Casaretto, Giovanni e Michele, pur dedicandosi entrambi alle scienze economiche, focalizzano i loro interessi su temi alquanto differenti tra loro. Figli di un facoltoso mercante di grano ed armatore chiavarese, trascorrono buona parte della loro giovinezza viaggiando per il mondo e maturando importanti esperienze e interessi diversi. Giovanni si interessa soprattutto dei problemi legati all'agricoltura ligure e, non a caso, viene eletto per quattro volte presidente della Società Economica di Chiavari, dove si distingue per alcuni importanti contributi. Michele sviluppa invece uno spiccato interesse per la vita politica e per gli affari, dedicandosi per lungo tempo alla conduzione dell'azienda di famiglia. Liberale progressista, nel 1852 viene eletto deputato al Parlamento subalpino, dove interviene con competenza, specialmente sulle questioni di carattere economico e finanziario, al fine di tutelare gli interessi genovesi: si oppone ad esempio al trasferimento dell'arsenale dallo scalo genovese a quello della Spezia; promuove il potenziamento dei collegamenti ferroviari sia all'interno della Liguria, sia tra Genova e il Nord Europa; sostiene l'istituzione delle linee di navigazione transoceanica; promuove la deregolamentazione degli scambi commerciali all'interno del porto. Nel febbraio 1865 viene inoltre chiamato a far parte della Commissione speciale per l'esame dei provvedimenti finanziari del ministro Scialoja e pochi mesi dopo partecipa alla commissione d'inchiesta sull'amministrazione dello Stato, mentre nel 1882 viene designato come rappresentante della Camera di Commercio di Genova in una commissione che deliberi sulla necessità di attivare un centro di studi superiori commerciali. Le sue pubblicazioni, aventi ad oggetto le principali problematiche dell'economia ligure del tempo ed essenzialmente astratte dal dibattito teorico, presentano un valore intrinseco piuttosto limitato, soprattutto se paragonate ai suoi brillanti interventi in Parlamento, ma risultano comunque significative di un generale tentativo da parte dei politici cittadini di portare tali questioni all'attenzione generale.

Pier Francesco Casaretto è probabilmente l'unico teorico della scienza economica tra i personaggi fino ad ora presi in esame. Schierato nell'ala sinistra del Partito liberale, a differenza del padre Michele non riesce a compiere una brillante carriera politica, mentre viene chiamato a ricoprire ruoli di

primo piano all'interno delle principali associazioni scientifico-culturali presenti sul territorio: viene infatti nominato varie volte presidente della Società Economica di Chiavari ed è membro della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche, della Società Ligure di Storia Patria e di altri sodalizi cittadini. Tra i suoi primi scritti figurano un articolo intitolato *Contributo allo studio sulla legge regolatrice dei prezzi* (pubblicato sulla rivista «Ateneo ligure» nel 1890) e un grosso volume dal titolo *Influenze reciproche tra movimento operaio, produzione e ricchezza* (edito nel 1893), all'interno del quale collega la concezione classica di Smith (secondo la quale senza accrescere la produzione non era possibile migliorare le condizioni economiche dei lavoratori) al sorgere delle leghe operaie al fine di rivendicare un aumento dei salari. Particolarmente significativa è la sua opera all'interno della rivista «La Riforma sociale» (diretta da Francesco Saverio Nitti e da Luigi Roux), alla quale collabora tra il 1894 e il 1889 pubblicando dodici articoli aventi ad oggetto temi quali l'intervento governativo nel sistema bancario, il regime di monopolio, le finanze statali e la questione sociale. Su quest'ultimo argomento egli si allinea con l'idea nittiana che gli economisti non debbano ignorare i fenomeni sociali del mondo moderno, soprattutto in relazione alla crescita della classe operaia e alla formazione di un movimento di lavoratori in grado di difendere i propri interessi. Il socialismo viene quindi visto come contraltare dell'individualismo, come un fenomeno che, se organizzato secondo criteri di utilità pubblica, può contribuire alla crescita economica generale.

Un discorso a parte merita l'impronta lasciata da personaggi che, pur se dalle chiare origini liguri, vedono la loro carriera svilupparsi lontano dalla terra natia, con la quale continuano però a mantenere un forte legame. A tale proposito, l'esempio più significativo è rappresentato dal celebre economista e sociologo Vilfredo Pareto, nato a Parigi nel 1848 ma discendente da una famiglia presente sul territorio ligure fin dalla seconda metà del Duecento. Sia il trisavolo che il nonno, entrambi di nome Gian Benedetto, appartenevano infatti alla nobiltà genovese: il primo, commissario della Repubblica a Sarzana, nel 1747 opera attivamente per respingere l'occupazione austriaca di quella città; il secondo viene nominato sindaco di Genova e sposa Aurelia Spinola, rappresentante di una famiglia di alto lignaggio. Il padre Raffaele, nato a Genova nel 1812, fin da giovane condivide gli ideali del movimento mazziniano, assai diffuso nella Genova del tempo, ma, una volta viste deluse le sue speranze patriottiche in conseguenza della politica attuata dal governo albertino, decide di prendere volontariamente la strada dell'esilio stabilendosi a Parigi, dove nascerà lo stesso Vilfredo. Come noto,

le vicende che contraddistinguono la vita dell'economista si svolgono lontano da Genova (si laurea in ingegneria a Torino, si trasferisce poi a Firenze dove entra in contatto con l'ambiente dei liberisti toscani facenti capo al periodico «L'economista» e all'Accademia dei georgofili, succede a Léon Walras alla cattedra di Losanna), ma, come risulta chiaramente dalle sue carte, recentemente riordinate, i rapporti con la città ligure proseguono senza soluzione di continuità.

Certamente la scienza economica ha ormai da tempo raggiunto una sua autonomia che supera gli interessi e i particolarismi locali: in tale contesto, però, il panorama scientifico genovese della seconda metà dell'Ottocento si trova ancora in una fase di lenta evoluzione nella quale il dibattito teorico ha ancora un ruolo di secondo piano, fatto che spinge forse alcuni studiosi liguri a svolgere la loro attività altrove. Come si vedrà in seguito, tale situazione è peraltro destinata a mutare grazie all'introduzione dell'Economia politica tra le discipline insegnate nell'Ateneo genovese.

2. La formazione professionale e l'insegnamento universitario

Negli anni quaranta del XIX secolo Genova attraversa un periodo di risveglio economico e culturale grazie al quale si assiste al fiorire di nuove iniziative imprenditoriali e intellettuali che costituiranno il presupposto per il decollo industriale della città. Sotto il primo aspetto vengono infatti fondate la Banca di Genova (1844) e la Cassa di Risparmio (1846); si inaugurano le linee ferroviarie Torino-Genova (1853) e Genova-Voltri (1856); si avviano linee di navigazione sovvenzionate che fanno capo a un personaggio come Raffaele Rubattino; si rilevano le prime significative presenze nel settore dell'industria meccanica (con le officine Westermann di Sestri Ponente) e metalmeccanica (prima con la Taylor & Prandi e dal 1853 con l'Ansaldo).

Sul versante culturale, oltre agli stimoli derivanti sia dalla fondazione delle tre società scientifiche da parte del marchese Camillo Pallavicino, sia dalla scelta del capoluogo ligure come sede dell'Ottavo Congresso degli Scienziati (1846), si assiste alla fondazione di nuove scuole destinate alla formazione di figure professionali destinate a integrarsi nel tessuto imprenditoriale locale, tra cui un Istituto Generale di Commercio (1846) e alcuni corsi professionali promossi dalla Camera di Commercio (1847). Da sottolineare inoltre che nello stesso periodo si ha l'istituzionalizzazione dell'insegnamento di materie economiche all'interno della Facoltà giuridica genovese, anche se piuttosto tardivamente rispetto ad altre realtà italiane, dove le

prime cattedre di economia politica erano già state istituite a partire dalla seconda metà del Settecento; nel 1860 viene poi inaugurato il Regio Istituto Tecnico, che sarà successivamente intitolato a Vittorio Emanuele. Tali iniziative rappresentano il simbolo più evidente di una spinta culturale volta alla diffusione dell'istruzione tecnica e all'ascesa dell'economia politica come disciplina autonoma, alimentata grazie all'opera di promozione svolta da personaggi quali i già citati Camillo Pallavicino e Michele Erede, oltre agli accademici Jacopo Virgilio e Gerolamo Boccardo.

Il primo, al pari di altri studiosi dell'epoca, affronta il problema dell'istruzione in termini piuttosto generali, lamentando soprattutto il basso livello di scolarizzazione della popolazione ligure rispetto ad altre realtà italiane ed europee: «mentre si novera in Francia 1 scolaro sopra 16 abitanti, in Lombardia 1 sopra 14, nel genovesato quel rapporto è soltanto di 1 sopra 43». Erede considera invece lo sviluppo dell'istruzione tecnica e mercantile come lo strumento attraverso il quale poter colmare il divario economico rispetto agli stati economicamente più evoluti quali la Francia e l'Inghilterra. A questo proposito, egli infatti è il principale artefice della fondazione dell'Istituto di Commercio (del quale assume anche la direzione), con il quale si pone l'obiettivo di "formare de' Negozianti" fornendo loro un bagaglio di conoscenze tecniche adeguato al livello di scambi sempre più articolati che caratterizzavano lo scalo genovese: a suo parere era quindi necessario superare l'idea che la sola formazione pratica fosse sufficiente per coloro che svolgevano attività commerciali.

Queste convinzioni sono pienamente condivise anche dal senatore Gerolamo Boccardo, probabilmente il più importante economista genovese del XIX secolo, il quale, non a caso, figura tra i principali artefici del complesso disegno che porta nel 1884 alla fondazione a Genova della Scuola Superiore di Commercio. Tale istituzione, sorta con il concorso del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, della Provincia, del Comune e della Camera di Commercio, nasce con la finalità di «impartire l'alta e completa istruzione teoretica-pratica ai commercianti, industriali ed agenti sussidiari del commercio», portando a compimento un percorso di valorizzazione dell'insegnamento tecnico iniziato circa quarant'anni prima con la fondazione del primo Istituto commerciale.

I corsi della nuova Scuola hanno inizio nel 1886 e prevedono un percorso formativo di durata triennale, all'interno del quale sono previsti, tra gli altri, insegnamenti di Economia politica, Statistica e Scienza delle Finanze.

La prima cattedra di Economia e Statistica e la direzione stessa della Scuola vengono affidate a Jacopo Virgilio, già docente di discipline economiche presso il Regio Istituto Tecnico, la Scuola Superiore Navale e la Facoltà di Giurisprudenza. Negli anni successivi l'incarico di insegnamento cambia sovente titolarità e viene ricoperto, anche se per periodi piuttosto limitati, da economisti di fama internazionale, quali Federico Flora e Marco Fanno. È necessario però sottolineare che da un esame sommario dei programmi di tali corsi si nota una decisa prevalenza delle applicazioni pratiche, mentre l'elaborazione teorica (ampiamente trattata all'interno della Facoltà di Giurisprudenza) è spesso limitata a qualche richiamo essenziale; per tale ragione, e probabilmente anche per lo scarso peso attribuito inizialmente a questi insegnamenti, il livello scientifico delle discipline economiche sembra essere relativamente ridotto, e comunque inferiore rispetto a quello degli atenei.

Nel panorama della cultura economica ligure dell'Ottocento le figure di Jacopo Virgilio e Gerolamo Boccardo hanno un peso scientifico che va comunque al di là della loro attività, sia promozionale che di docenza, nel settore dell'istruzione. La vita di entrambi è caratterizzata da un costante impegno all'interno dei cenacoli culturali cittadini volto a portare all'attenzione sia dei governanti, che dell'opinione pubblica, le questioni più importanti inerenti il difficile sviluppo dell'economia locale in un periodo caratterizzato dal complesso avvio del processo di industrializzazione nazionale. Nell'ambito di una produzione scientifica particolarmente ampia, è da sottolineare la presenza di alcune interessanti memorie proposte da questi studiosi all'interno della Società di Letture Scientifiche, un'istituzione che riesce a catalizzare esponenti del mondo universitario, professionale e politico unendo i valori di un'associazione aristocratico-borghese a quelli dell'accademia. Il dibattito economico che si sviluppa tra i soci, e che porta alla pubblicazione di numerosi articoli sui periodici locali, affronta sovente temi quali le politiche di investimento a favore dello scalo genovese, la necessità di modernizzazione del settore delle costruzioni navali, il fenomeno migratorio, l'edilizia pubblica. Negli ultimi decenni del secolo questa istituzione costituisce un importante luogo di crescita culturale di una borghesia con l'ambizione di essere protagonista sia nel campo economico, che in quello politico, a livello non solo locale, ma anche nazionale. Parallelamente, l'attività scientifica di personaggi quali Virgilio e Boccardo si spinge sovente oltre i confini cittadini e si inserisce attivamente nei grandi dibattiti del neo costituito Stato italiano.

Ripercorrendo l'evoluzione della cultura economica ligure nel periodo compreso tra il XV e il XIX secolo, emerge il pressoché costante distacco

degli economisti locali dagli aspetti puramente teorici della disciplina: ciò non significa però che il loro pensiero non abbia alcun valore scientifico. Se la cultura e la scienza economica vengono intese in un'accezione più ampia, tale da comprendere anche il processo di formazione delle decisioni di politica economica ed i meccanismi attraverso i quali sia lo Stato che i privati intervengono nel sistema di produzione, consumo e distribuzione della ricchezza, il contributo fornito dagli studiosi e dalle istituzioni locali assume un significato decisamente maggiore, grazie a una continua commistione tra teoria economica ed applicazione pratica.

Nota bibliografica

Con riferimento al testo presentato, sono indicati gli studi che hanno fornito elementi per la sua elaborazione e utili per un ulteriore ampliamento delle conoscenze in materia. L'ordine di elencazione si accompagna allo svolgimento del testo; si tenga però presente che alcuni lavori trovano collocazione in più di un punto, mentre vengono citati una sola volta per tutte.

I. La famiglia

1. *L'unità e la struttura del patrimonio*

La legislazione genovese in materia di famiglia e di successione ereditaria è stata ricavata direttamente dagli statuti, tra cui v.: *Statuti della colonia genovese di Pera editi da Vincenzo Promis*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XI (1870), pp. 513-780; *Statuta et decreta communis Genuae quae quam ordinatissime, diligentissime et castigatissime ad communem cunctorum genuensium utilitatem nec non voluptatem impressa sint liquido patebit legentibus*, Bononiae, Caligula Bazalerio diligentissimo et accuratissimo impressore, MCCCCLXXXVIII; *Statutorum civilium reipublicae genuensis nuper reformationum libri sex cum duplici indice, altero rubricarum et altero materiarum, cum privilegio*, Genuae, apud Hyeronimum Bartolum, MDLXXXIX; *Genuensis reipublicae leges anni MDLXXVI cum declarationibus, additionibus et reformationibus ad eo anno in MDCXVI factis sub suis capitibus relatis*, ex S.C. noviter impressae cum indice et privilegio, Genuae, apud Josephum Pavonem, MDCXVII; *Statutorum civilium serenissimae reipublicae Januensis libri sex, quibus in hac ultima editione accesserunt multae leges et decreta et alia, quae frequentissime in curia practicantur ordine alphabetico etiam in indice rubricarum posita et facilius reperiri possint, cum additione variationum feriarum prorogationum temporum et decretorum usque ad annum 1707*, Genuae, sumptibus Joannis Baptistae Scionici, MDCCVII. Il libro mastro di Giovanni Cicala Brignole con il conto intestato a «Ihesus Christus Deus et Dominus noster particeps» è negli Archivi storici del comune di Genova (A.S.C.G.), fondo *Brignole*, rg. 6a., anni 1542-1545; nello stesso fondo, con la collocazione 67 (44) vi è il giornale di Giuseppe Maria Durazzo del 1658-1672 ove in data 14 ottobre 1670 è registrato l'acquisto di quadri a Venezia. Sulla figura di Giacomo Filippo Durazzo v. *Giacomo Filippo Durazzo (1729-1812): il bibliofilo e il suo «cabinet de livres»*, Genova 1996. Il sermone di Sant'Agostino è in *Discorsi sul nuovo testamento*, II/2 (86-116), Roma 1983, Città nuova editrice, sermone 86, p. 22. Per il testamento del 16 gennaio 1675 di Pietro Antonio Clavesana v.

Archivio di Stato di Genova (A.S.G.), fondo *Notai antichi*, n. 9125, e per quello di Gio Stefano Centurione del 23 aprile 1688 con la sua orgogliosa dichiarazione di patriottismo v., sempre in A.S.G., fondo *Manoscritti*, rg. 435, atto n. 101. Una raccolta dei testi relativi alle fondazioni di pubblica utilità, tra cui i molteplici di Francesco Vivaldi (1371), Paolo Doria (1486), Ottaviano Grimaldi (1552) e Battista Grimaldi (1565), è conservata in A.S.G. archivio *Banco di San Giorgio*, tra i registri in corso di riordinamento con la collocazione provvisoria pand. 18 E, rg. 302.

2. Una cultura economica di origine sperimentale

Il libro mastro di Gregorio di Negro, ove sono riportati i suoi consigli a chi intraprenda la mercatura, è in A.S.G., fondo *Famiglie*, rg. D/52. Le considerazioni di Andrea Spinola (1562 ? - 1631) sulla mercatura sono in *Andrea Spinola. Scritti scelti*, a cura di C. BITOSI, Genova 1981, pp. 219-220; sull'opera dello Spinola v.: C. BITOSI, *Andrea Spinola. L'elaborazione di un 'manuale' per la classe dirigente*, in «Miscellanea storica ligure», n.s., VII (1975), pp. 115-175. Il testo di tecnica mercantile a cui si fa riferimento è *Il negoziante di Gio Domenico Peri genovese*, stampato a Venezia in quattro parti di cui le prime due nel 1672, la terza (intitolata *I frutti d'Albaro ovvero il negoziante*) e la quarta nel 1673. Per il pensiero di Gio Francesco Spinola v. *l'Istruzione famigliare di Francesco Lanospigio nobile genovese a Nicolò suo figliolo*, Roma 1670, dove il nome dell'autore è anagrammato; Giovanni Francesco Spinola è figlio di Nicolò, quindi è nipote del di lui fratello Andrea di cui si è già detto, ed ha un figlio, Nicolò, iscritto alla nobiltà nel 1658 all'età di 21 anni e morto poco dopo senza prole. Il legame anagrafico tra i due fratelli Nicolò senior e Andrea, figli di Francesco, e Nicolò figlio di Gio Francesco risulta evidente da N. BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, Genova 1825-33, famiglia Spinola, p. 26, e dalla genealogia ricostruita da C. BITOSI in *Andrea Spinola* cit., pp. 56-57.

3. Gli investimenti

Per i dati sugli investimenti di due campioni di aziende nel 1588-1608 e nel 1776-1794 rimando a G. FELLONI, *Scritti di storia economica*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII (1998), I, p. 594. Il testamento di Gio Battista Spinola del 9 dicembre 1499 con i codicilli del 6 settembre 1501 e 18 febbraio 1502 è in A.S.G., fondo *Manoscritti*, rg. 466, atto n. 265. Sul rinnovamento edilizio di Genova nel Cinque e Seicento l'opera usuale di riferimento è L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1979. L'osservazione di Charles de Secondat, barone di la Brède e Montesquieu, è in *Pages françaises sur Gênes-la-superbe, avec une introduction et des notes par Gaston-E. Broche*, Paris-Gênes 1928, p. 25. I dati sui nuovi edifici di prestigio sono quelli indicati da G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, in ID., *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Genova 1995, p. 241, nota 28. Sulla predilezione per la collina di Albaro come luogo di villeggiatura v. G.D. PERI, *Il negoziante* cit., parte 3^a, p. 2. L'abitudine al soggiorno invernale nelle ville di periferia è riferita da M. VINZONI, *Il dominio della serenissima repubblica di Genova in terraferma* (1773), rist. anast., Genova, 1955, p. 50. L'ipotesi sulla diffusione della proprietà immobiliare in affitto alla metà del '400 ed al 1751 si basa sul calcolo dell'esistenza nel 1459 di 5245 «case» e di 1413 proprietari, di cui 803 appartenenti agli alberghi e 610 tra mercanti ed artigiani (L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo* cit., pp. 191, 212-214); adottando un coefficiente di 1,2 abitazioni unifamiliari per «casa» vi sarebbero in totale 6294 unità abitative e, detrando le 1413 residenze dei proprietari, 4881 abitazioni locate (il 77,6%). Per il 1751 si può considerare la stessa consistenza di 17435 alloggi famigliari accertata nel 1731 (G. GIACCHERO, *Economia e società*

del Settecento genovese, Genova 1973, pp. 215-216) ed accostarla ai circa 1500 proprietari di immobili censiti nel 1751 (A. LUPI, *Ricchezza e proprietà immobiliare a Genova nel secolo XVIII*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia di Genova, a.a. 1999/2000, p. 124); deducendo dal primo dato i 1500 alloggi abitati dai proprietari si ottiene un numero di alloggi in affitto pari a 15935 unità (il 91,4% del totale).

4. Le spese domestiche tra oculatezza e prestigio

Il paragrafo è costruito in gran parte sulle osservazioni di Gio Francesco Spinola contenute nella *Istruzione famigliare di Francesco Lanospigio* cit. Sulla scelta della moglie v. anche *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII. Studio introdotto e testo critico commentato di Giovanni Monleone*, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia, 84-86), II, pp. 183-190.

5. La salvaguardia della discendenza

La celebrazione ben conosciuta della diffusione dei genovesi nel mondo proviene dall'ANONIMO GENOVESE, *Le poesie storiche. Testo e versione italiana a cura di Jean Nicolas*, Genova 1983, p. 28, poesia n. 138. La figliolanza di alcuni patrizi segnalata a titolo di esempio è quella indicata soprattutto in N. BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili* cit., *passim*. Una copia del testamento a stampa di Napoleone Lomellini è in A.S.G., fondo *Manoscritti*, rg. 452. Le disposizioni testamentarie di Giovanni Gioacchino da Passano sono nella già citata raccolta in A.S.G., archivio *Banco di San Giorgio*, pand. 18 E, rg. 302. In A.S.G., fondo *Manoscritti*, rg. 433, vi è il testamento del 25 gennaio 1567 di Filiberto del Carretto, del quale si forniscono qui alcune precisazioni ad integrazione di quelle riassunte nel testo. Il testatore provvede anzitutto alla moglie: le assegna in legato la dote con tutti i gioielli in suo uso e, finché resterà in abito vedovile e vivrà in casa del primogenito o nel loro palazzo di Zuccarello, sarà *dona, domina, massaria, patrona et administratrix* di tutti i beni feudali ed allodiali senza alcun obbligo di rendiconto a chicchessia, avrà l'usufrutto vitalizio di una parte di essi (Zuccarello, Erli e Castelbianco ad eccezione di un giardino a Zuccarello riservato al primogenito), dovrà liquidare i legati e provvedere al vitto e vestiario della loro prole. Lascia alle figlie un legato per la loro dote (ad Anna quella già stabilita, a Caterina e Laura 2.000 scudi ciascuna che la moglie o l'erede potranno aumentare a 3.000 se non volessero o potessero maritarsi *honori-fice et decenter*). Precisa che il figlio primogenito Scipione, alla maggiore età, avrà l'usufrutto dei beni non assegnati in godimento alla madre. La riluttanza di non poche coppie ad avere più di due figli è riferita da *Andrea Spinola. Scritti scelti* cit., p. 231; la contrazione effettiva delle nascite nell'aristocrazia genovese è stata studiata da A. GREPPI, *Indagine demografica sull'aristocrazia genovese nei secoli XVII e XVIII*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia di Genova, a.a. 1969/1970.

II. L'amministrazione pubblica

1. Premessa

L'opera più recente di riferimento è quella di E. SCREPANTI - S. ZAMAGNI, *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma 2004, con bibliografia; per l'apporto italiano sino alle soglie dell'età moderna v. O. NUCCIO, *La civiltà italiana nella formazione della scienza economica*, Milano 1995, pp. 145-148. Le istruzioni al castellano di Sarzana sono in A.S.G., archivio *Banco di San Giorgio*, sala 34, pand. 18, fz. 140.

2. Vita politica e tendenze economiche

Le riflessioni di San Tommaso d'Aquino sugli effetti perversi che possono risultare dal commercio sono ricordate in A. FANFANI, *Capitalismo, socialità, partecipazione*, Milano 1976, p. 120.

3. Governare l'economia

Sulla storia di Genova in generale v. il recentissimo *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, con ricca bibliografia; per altri aspetti particolari v. G. FELLONI, *Scritti di storia economica* cit.; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV, I e II (1905-1906); C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna* in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IX, Torino 1978. Sulla consistenza delle arti a fine Duecento ed a fine Quattrocento v. V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, p. 203. Sulle doti (smisurate) che deve avere il governante v. A. CEBÀ, *Il Cittadino di Repubblica*, Genova 1617. Per un'ottima analisi del sistema finanziario v. A. BONINSEGGI, *Finanza pubblica e sistema fiscale a Genova nel sec. XVII*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia di Genova, a.a. 1993/1994. Sulle considerazioni di Andrea Spinola in materia di popolazione, pauperismo e la fondazione di una scuola navale v. *Andrea Spinola. Scritti scelti* cit., pp. 43, 265, 292-294. Le tensioni del mercato del lavoro tra fine '500 e inizi del '600 sono trattate da P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., X/1 (1970), p. 146 e sgg. L'arsenale di Genova è stato studiato da A. BONGIOANNI, *Il magistrato dell'arsenale nella repubblica di Genova*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia di Genova, a.a. 1991/1992. L'ancoraggio delle retribuzioni nominali al corso legale dello scudo d'argento è stato dimostrato da G. SIVORI, *Costi di costruzioni e salari edili a Genova nel secolo XVII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIX/1 (1989), pp. 395-397. Le finalità della deputazione per il sostegno delle arti sono descritte in A.S.G., pand. n. 5, *Artium*, n. 176. Sulle soluzioni possibili o sperimentate del problema del pauperismo v. E. GRENDI, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo 1989, pp. 130-132; G.L. & R. MAGAGLIO, *Virginia Centurione Bracelli (Genova, 1587-1651) antesignana realizzatrice dei moderni metodi di intervento socio-assistenziale*, Genova 1985, p. 64 e sgg.; M.C. SALBRIGGIO, *Le politiche malattie della repubblica di Genova e loro medicine*, Amberga 1676, pp. 186-188; C. BOZANO GANDOLFI, *La pubblica assistenza a Genova in età moderna: l'Ufficio dei poveri (1539-1673)*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia di Genova, a.a. 1992/1993; M. FAZI, *L'Ufficio dei poveri a Genova alla metà del XVIII secolo: un caso di assistenzialismo statale d'altri tempi*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia di Genova, a.a. 1987/1988. Sulla politica navale v. G.C. CALCAGNO, *La navigazione convogliata a Genova nella seconda metà del Seicento*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, II, Genova 1973, pp. 265-392, e soprattutto la sezione qui avanti dedicata al «partito navalista».

III. Gli affari

1. La cultura mercantile

Per uno studio sulla cultura mercantile nella prima età moderna v. R.A. GOLDTHWAITE, *Schools and Teachers of Commercial Arithmetic in Renaissance Florence*, in «The Journal of Euro-

pean Economic History», II (1972), pp. 418-433; R. SAVELLI, *Modèles juridiques et culture marchande entre 16^e et 17^e siècles*, in *Cultures et formations négociantes dans l'Europe moderne*, sous la direction de F. ANGIOLINI et D. ROCHE, Paris 1995, pp. 403-420; G. DORIA, *Comptoirs, foires de changes et places étrangères: les lieux d'apprentissage des nobles négociants de Gênes entre Moyen Âge et âge baroque*, *Ibidem*, pp. 333-345; J. FRIED, *Il mercante e la scienza. Sul rapporto tra sapere ed economia nel Medioevo*, Milano 1996. Sulla formazione dei mercanti e la cultura tecnica J.H. VLAEMMINCK, *Histoire et doctrine de la comptabilité*, Bruxelles 1956; con riferimento al caso ligure P. MASSA PIERGIOVANNI, *Dalla "bottega" ai corsi universitari*, in EAD., *Lineamenti di organizzazione economica in uno Stato preindustriale: la Repubblica di Genova*, Genova, 1995; EAD., *Cultura e tecnica commerciale nella storia della formazione professionale a Genova tra XIX e XX secolo*, in *Computisti, ragionieri, aziendalisti. La costruzione di una professione e di una disciplina tra Otto e Novecento*, a cura di M. MARTINI - L. ZAN, Padova 2001, pp. 269-288. Sul ruolo degli Scolopi nell'ambito dell'istruzione si veda L. PICANYOL, *Gli Scolopi nella Università di Genova*, Roma 1940; D. GASPARINI, M. PELOSO, *Le Istituzioni Scolastiche a Genova nel Settecento*, Genova 1995 e la relativa bibliografia. Relativamente al collegio savonese A.M. FERRERO, *Le Scuole Pie di Savona (1622-1922)*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., I (1967), pp. 5-89. Sui corsi di abaco in generale P.F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, 1991. Sui trattati aventi ad oggetto l'aritmetica vedi P. RICCARDI, *Biblioteca matematica italiana dalla origine ai primi anni del secolo XIX*, Milano 1952; con riferimento al caso genovese è particolarmente significativa l'opera pubblicata a Brescia nel 1600, intitolata *Prima parte della arimmetica di Giovanni Battista Zucchetta cittadino genovese. Per la quale con mirabile ordine e nuove regole si risolve con maravigliosa facilità ogni dubbio mercatesco con un trattato che risolve qualunque quesito bisognoso a zecchieri, orefici, argentari. Copiosa di postille e tavole*, Brescia, per Vincenzo Sabbio, 1600. Per un'elencazione pressoché completa dei testi destinati alla formazione dei mercanti, sia manoscritti che editi v. J. HOOCK - P. JEANNIN, *Ars Mercatoria. Eine analytische Bibliographie*, 1, 1470-1600, Padeborn 1991; 2, 1600-1700, Padeborn 1993; 3, *Analysen (1470-1700)*, Padeborn 2001. Relativamente al caso ligure R. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria*, Bologna 1667 (rist. anastatica, Bologna 1971), p. 26; G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1824-1858. Sul *Negotiante* del Peri vedi P. MASSA PIERGIOVANNI, *Fra teoria e pratica mercantile: il "negotiante" Gio. Domenico Peri (1590-1666)*, in EAD. *Lineamenti di organizzazione economica cit.* e relativa bibliografia.

2. La finanza e il dibattito sulla liceità dei cambi

Sull'attività finanziaria dei Genovesi, oltre ai classici R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, Madrid 1965-1972 (trad. it., *Carlo V e i suoi banchieri*, Genova 1987) e F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, III, *I tempi del mondo*, Torino 1982, v. G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genovés (1541-1675)*, in ID., *Scritti di Storia Economica cit.*, pp. 511-536; G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI-XVII*, in ID., *Nobiltà e investimenti a Genova cit.*, pp. 91-156. Per un'indagine sulla classificazione giuridica dell'attività svolta dai banchieri e dai mercanti e sull'evoluzione legislativa in materia V. PIERGIOVANNI, *Banchieri e mercanti: Modelli di classificazione nella dottrina giuridica genovese*, in *The Growth of the Bank as Institution and the Development of Money-Business Law*, a cura di V. PIERGIOVANNI, Berlin 1993, pp. 77-89. Sugli aspetti giuridici della liceità dei contratti di cambio v. R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change, XIV-XVIII siècles*, Paris 1953; R. SAVELLI, *Between law and morals: interests in the dispute of exchanges during the XVI*

centuries, in *The Courts and the Developments of Commercial Law*, a cura di V. PIERGIOVANNI, Berlin 1987, pp. 44-49. Per un'ampia panoramica degli studiosi di economia della prima età moderna, con particolare riferimento a coloro che sono intervenuti nel dibattito sui cambi v. U. GOBBI, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII*, Milano 1889; più in generale G. CASSANDRO, *Un trattato inedito e la dottrina dei cambi nel Cinquecento*, Napoli 1962. Sulla Casa di San Giorgio, sulla fondazione del Banco, e sul suo ruolo fondamentale nella gestione delle finanze della Repubblica C. CUNEO, *Memorie sopra l'antico Debito Pubblico, mutui, compere e banca di San Giorgio in Genova*, Genova 1842; E. MARENGO - C. MANFRONI - G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911. Su questo argomento è fondamentale l'ampia produzione scientifica di G. FELLONI, tra cui v. *I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio*, in ID., *Scritti di Storia Economica* cit., pp. 603-622; ID., *Stato genovese. Finanza Pubblica e ricchezza privata: un profilo storico*, *Ibidem*, pp. 275-296.; ID., *Il Banco di San Giorgio ed il suo archivio: una memoria a più valenze*, *Ibidem*, pp. 461-468.

3. La trattatistica tecnica su Arti e mestieri

Sulle attività produttive presenti nel territorio ligure in Età Moderna P. MASSA PIERGIOVANNI, *Tipologia industriale e modelli organizzativi. La Liguria in età moderna*, in EAD., *Lineamenti di organizzazione economica* cit., e relativa bibliografia. Più specificamente sulle cartiere M. CALEGARI, *La cartiera genovese tra Cinque e Seicento*, in "Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio Nazionale delle Ricerche", n. 12, Genova 1984; ID., *La manifattura genovese della carta (sec. XVI-XVII)*, Genova 1986. Per un'interessante descrizione di una ferriera ligure si veda l'opera di Domenico Gaetano Pizzorno redatta intorno alla metà del XVIII secolo *Salutari istruzioni e ricordi profitevoli alli eredi e descendent del Signor Pier Gio Pizzorni ... Opera principiata da qualche anno a questa parte ed ultimata il presente 1754 di agosto*, sulla quale v. E. BARALDI, *Cultura tecnica e tradizione familiare. La "Notificazione sopra i negozi de' ferramenti e delle ferriere" di Domenico Gaetano Pizzorno, padrone di ferriere a Rossiglione nel XVIII secolo*, in "Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio Nazionale delle Ricerche", n. 10, Genova 1984. Sul ruolo delle corporazioni nel panorama dell'economia ligure si vedano i saggi di P. MASSA PIERGIOVANNI, *Aspetti istituzionali e funzioni economiche delle corporazioni genovesi e La Repubblica di Genova e la crisi dell'ordinamento corporativo*, in EAD., *Lineamenti di organizzazione economica* cit., pp. 125-152 e 189-210. Con particolare riferimento all'arte tintoria si veda C. GHIARA, *L'arte tintoria a Genova dal XV al XVII secolo. Tecniche e organizzazione*, Firenze 1976; a tale riguardo, meritevole di un'analisi approfondita è il trattato di Giovan Ventura Rossetti (*Plichto de l'arte de tentori che insegna tener pani, telle, bambasi et sede si per l'arthe maggiore come per la comune*, Venezia 1548).

IV. Le problematiche dello sviluppo economico ligure

1. La ripresa del commercio tra libero scambio e politiche mercantiliste

In relazione al ruolo del commercio marittimo nel contesto dell'economia ligure si veda C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit.; L. BULFERETTI - C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966; sul tentativo di istituire una linea di traffici tra Genova e le Indie nel corso del XVII secolo v. D. PRESOTTO, *Da Genova alle Indie alla metà del Seicento. Un singolare contratto di arruolamento marittimo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., IX (1969), pp. 71-91; R. SAVELLI, *Tra Machiavelli e San Giorgio: cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-*

Seicento, in A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ, *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, Bologna 1984, pp. 249-321. Per un'ampia panoramica degli studiosi di economia che focalizzano l'attenzione sulle problematiche relative allo sviluppo del commercio si veda U. GOBBI, *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Milano 1884; con riferimento al caso genovese V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova* cit.; S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in « Il movimento operaio e socialista in Liguria », VII/3-4 (1961), pp. 205-284. A titolo esemplificativo si vedano i trattati pubblicati da Giovanni Serra (*La scienza del commercio. Trattato Istoric-Economico-Politico di Giovanni Serra dedicato alla Società Patria*, 2, Genova, dagli eredi di Adamo Scionico, 1793-94) e da Domenico Celesia (*Il dazio considerato ne' suoi rapporti col commercio e colle manifatture. Riflessioni esposte al Consiglio dei Sessanta dal rappresentante Domenico Celesia*, Genova, Stamperia nazionale, 1798).

2. Il riformismo settecentesco e la nascita delle società economiche

Per una panoramica di ampio respiro sull'evoluzione della cultura economica ligure nel corso dell'età moderna vedi L. PICCINNO, *La riflessione economica in Liguria tra scienza e pratica (secoli XVI-XIX)*, in « Storia economica. Rivista quadrimestrale diretta da Luigi De Rosa », IV/2 (2001), pp. 279-327; sul XVIII secolo in particolare C. FARINELLA, *Aspetti del dibattito politico e sociale del Settecento genovese*, in *Storia illustrata di Genova*, III, Milano 1994, pp. 625-640; L. PICCINNO, A. ZANINI, *Cultura economica e cultura mercantile: idee e protagonisti, in Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*, Atti del Convegno di studio, Genova, 14-15 novembre 2003, a cura di C. BITOSSI, Genova 2004, pp. 563-595. Sull'importante ruolo svolto dagli *Avvisi* all'interno del panorama culturale cittadino e sulla spinta che porta alla fondazione delle Società economiche si veda P.L. LEVATI, *Vita genovese, 1771-1797*, Genova 1916; M. CALEGARI, *La società patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Firenze 1969; L. BALESTRERI, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Savona 1970; L. MORABITO, *Il giornalismo genovese, 1797-1799*, Torino 1973; C. COSTANTINI, *Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta dell'Istituto Nazionale (1799)*, in *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio* (« Miscellanea Storica Ligure », n.s., V/2, 1973), pp. 291-341; R. BECCARIA, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova 1994; G. CASALE, *Figure illustri della Classe di Lettere nell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere. Economia*, in *Celebrazione del 200° Anniversario della Fondazione sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica* (« Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere », s. VI, I, 1998), pp. 244-255. Sull'evoluzione delle Società economiche in Liguria tra XVIII e XIX secolo vedi A. GRATI, *Le Società economiche in Liguria tra Sette e Ottocento: elementi di continuità e di trasformazione*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'800. Dalle Società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M.M. AUGELLO e M.E.L. GUIDI, Milano 2000, pp. 85-106 e la bibliografia ivi citata. Per un'ampia rassegna dell'attività della Società Economica di Chiavari v. C. FARINELLA, « *Incoraggiare con l'esperimento* ». Il primo trentennio della Società Economica di Chiavari, in *Le Società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, Atti del convegno internazionale di studi, Chiavari 1996, pp. 249-267. Sulle statistiche napoleoniche e sul contributo fornito dagli studiosi liguri vedi G. ASSERETO, *Il dipartimento di Montenotte: amministrazione, economia e statistica*, in G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica del dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETO, Savona 1994.

3. I centri del dibattito nell'età contemporanea

Sul ruolo e sulle caratteristiche del dibattito economico nei congressi degli scienziati ottocenteschi vedi A. BALLETTI, *L'economia politica nelle accademie e ne' congressi degli scienziati (1750-1850)*, Modena 1891. Sull'associazionismo ligure in questa fase storica si veda G. GIACCHERO, *Genova e la Liguria nell'età contemporanea*, I, Genova 1980; G. DORIA, *Una élite borghese si confronta con i problemi dello sviluppo*, in *La cultura del sapere. Antologia della "Rivista Ligure", (1870-1917) pubblicata dalla Società di Letture e Conversazioni Scientifiche*, Genova 1991, pp. 537-543; G. RIGGIO, *Padroni a Genova. Materiali per una storia dell'associazionismo imprenditoriale in Liguria*, Genova 1992; si veda inoltre l'interessante raccolta dei saggi di carattere economico pubblicati da Giuseppe Papa, direttore del Corriere Mercantile intorno agli anni Quaranta del XIX secolo, *Cenni sul commercio contemporaneo di Genova*, Genova 1847. Sulla realtà savonese vedi G. ASSERETO, *Emanuele Gonzales: dalla Società Economica di Chiavari alla Società d'Incoraggiamento di Savona*, in *Le Società Economiche alla prova della storia*, cit., pp. 348-356; sul caso imperiese G. CASALIS, *Storia di Oneglia*, Oneglia 1977.

V. Dal pragmatismo alla scienza

1. La maturazione della nuova scienza economica nel XIX secolo

Per un'analisi completa dell'evoluzione della cultura economica ligure nel corso del XIX secolo si veda il volume, *Economisti liguri dell'Ottocento. La dottrina economica nell'Ateneo genovese e in Liguria*, a cura di P. MASSA, Genova 2003 e in particolare i saggi aventi ad oggetto Camillo Pallavicino (M. DORIA, *La modernizzazione economica dell'Italia ottocentesca nella riflessione di Camillo Pallavicini Grimaldi, 1811-1882*), Michele Erede (M.S. ROLLANDI, *Michele Erede, 1806-1878 fra dottrina e didattica*), Pier Francesco Casaretto (C. ROTONDI, *Temi di teoria e di politica economica nella collaborazione di Pier Francesco Casaretto, 1860-1925, a La Riforma Sociale*), con relativa bibliografia. Per un quadro biografico dei principali studiosi di discipline economiche citati nel presente saggio si vedano le voci agli stessi dedicate nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960 e sgg., attualmente giunto alla lettera G, e nel *Dizionario Biografico dei Liguri dalle origini al 1990*, Genova 1992, giunto alla lettera D. Sulla compilazione di quadri statistici aventi ad oggetto il contesto regionale e il suo sviluppo industriale si vedano le opere di Michele Giacomo Cevasco (*Statistique de la ville de Gênes*, Genova 1838-1840) e di Luigi Zenone Quaglia (*Prospetto per ordine alfabetico dell'attuale industria fabbrile e manifattrice genovese del cavaliere Luigi Zenone Quaglia presidente di quella Società economica di manifatture e commercio, ecc...*, Torino 1846). Sulla figura di Vilfredo Pareto vedi il quadro fornito da R. FAUCCI, *Breve storia dell'economia politica*, Torino 1991; per un'analisi del carteggio dell'economista v. C. DELLA FERRARA, *Le lettere familiari di Vilfredo Pareto*, in «Notiziario della banca Popolare di Sondrio», 79 (1999), pp. 154-159; *Vilfredo Pareto (1848-1923). L'uomo e lo scienziato*, a cura di G. MANCA, Milano 2002.

2. La formazione professionale e l'insegnamento universitario

Sull'istituzione delle prime cattedre di economia politica in Italia vedi l'ampio lavoro di, *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospetta" (1750-1900)*, a cura di M.M. AUGELLO - M. BIANCHINI - G. GIOLI - P. ROGGI, Milano 1992, oltre al classico L. COSSA, *Le prime cattedre di economia politica in Italia*, in *Saggi di economia politica*, Milano 1878, pp. 65-95. Sull'istruzione tecnica e sulla fondazione delle prime Scuole di Commercio

M.M. AUGELLO - M.E.L. GUIDI, *I "Politecnici del Commercio" e la formazione della classe dirigente economica nell'Italia postunitaria*, in *Le cattedre di economia politica in Italia* cit., pp. 335-389; ID., *Le Scuole superiori di commercio in Italia: un bilancio della recente storiografia*, in « Il pensiero economico italiano », II/2 (1994), pp. 163-177; V. ZAMAGNI, *Istruzione tecnica e cultura industriale nell'Italia post-unitaria: la dimensione locale*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna, 1996, pp. 624-635.

Sull'opere di sensibilizzazione verso le problematiche dell'istruzione tecnica svolta da alcuni personaggi di spicco della cultura economica ligure dell'Ottocento si veda, ad esempio, C. Pallavicino, *Risposta alle osservazioni critiche del signor P.P. sopra l'articolo dell'Istruzione Pubblica inserito nella descrizione di Genova e del Genovesato*, in « Rivista Ligure. Giornale di lettere, scienze ed arti », IV (1846), pp. 430-446; G. BOCCARDO, *Gli studi tecnici e la civiltà moderna*, in *Note e memorie di un economista*, Genova 1873, pp. 1-112; E. FERRANDO, *L'opera di Ilarione Petitti di Roreto e di Michele Erede nella fondazione della Scuola di Commercio di Genova*, in « Il Risorgimento italiano », n.s., VIII (1915), pp. 162-187; sull'istruzione superiore a Genova e sulla sua evoluzione vedi E. CELESIA, *Storia della Università di Genova*, II, Genova 1867; *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia. Un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese (1884-1986)* a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 1992, (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 2; anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXII/1); EAD., *Università e istruzione superiore economico-commerciale tra Otto e Novecento*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni. Strutture, organizzazione, funzionamento*, a cura di A. ROMANO, Soveria Mannelli, 1995, pp. 657-663. Sull'insegnamento delle discipline economiche presso l'Ateneo e la Scuola Superiore genovese A. ZANINI, *Insegnamento e diffusione della scienza economica a Genova fra Otto e Novecento*, in *Economisti liguri dell'Ottocento* cit., pp. 14-57.

Ubi karitas, ibi pax: *l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII*

Valeria Polonio

1. *Le basi*

Ubi karitas, ibi pax; et ubi humilitas, ibi karitas. Così, con parole tolte da un testo di sant'Agostino, si esprime una lapide rinvenuta a Genova e attribuita all'VIII-IX secolo. Il reperto è in assoluto una rarità, data la sua appartenenza a secoli che lasciano filtrare scarsissimi elementi, almeno in rapporto all'ambito ligure; ed è una rarità entro il genere epigrafico, in prevalenza adibito a iscrizioni funebri. È davvero preziosa questa voce solitaria, portatrice di un'idea che in sintesi folgorante si traduce in esortazione e in programma.

Il pensiero di sant'Agostino è familiare a Genova, se nella prima metà del V secolo due preti locali si applicano ad approfondirlo in rapporto al tema della grazia, intessendo una dotta corrispondenza con Prospero di Aquitania. Si deve quindi pensare che la scelta del brano riportato nell'iscrizione sia frutto di una selezione accurata: l'attenzione si sofferma sul prologo di un trattato complesso, in cui si intrecciano argomenti dottrinari ed etici messi in campo dal tema della *caritas* nella sua prospettiva più ampia; ne coglie un passo probabilmente destinandolo a esiti comportamentali. Ignoriamo a quale ambiente fosse riservata la formulazione prescelta. Certo è che essa, incisa con discreta cura formale su di un marmo elegantemente sagomato, era destinata ad avere un effetto, diretto o indiretto, di una certa ampiezza: la *caritas* figura in posizione centrale quale indispensabile passaggio all'altissimo bene – interiore e proiettato sui rapporti sociali – costituito dalla pace.

L'espressione agostiniana tanto apprezzata nella Genova alto-medievale coglie un punto focale del Cristianesimo, quello della disposizione di emanazione divina (la *caritas* appunto) che perfeziona l'amore; l'uomo orienta questo atteggiamento verso Dio quale termine principale e quindi, per logica estensione, lo volge al prossimo. L'impostazione cristiana ha mutuato il concetto giudaico dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio; vi affianca l'idea dell'amore del Creatore per la creatura, amore che trova massima espressione nella redenzione, per la quale Dio stesso ha voluto farsi uomo. Ne deri-

va un valore nuovo attribuito alla persona umana, qualunque sia la condizione dell'individuo. Prende avvio una nuova visione del corpo: già fra V e VI secolo un'antica e diffusa sua valutazione, negativa in quanto carcere dell'anima, è oggetto di radicale mutamento, almeno per ciò che si coglie da attestazioni liturgiche. Dopo la diffusione del Cristianesimo gli stessi progetti economici sul piano ideale puntano a un ordine in cui abbia posto la giustizia sociale.

Nel mondo latino il principio dell'amore cristiano – sotteso a tutti gli scritti neotestamentari e in particolare a quelli paolini – trova espressione concettuale e linguistica appunto nel termine *caritas*. Si esprime prima di tutto in una disposizione interiore in cui i due orientamenti dell'amore si pongono in inevitabile rispondenza: chi ama Dio ama anche il prossimo e chi ama il prossimo dimostra di amare Dio, in un atteggiamento a base religiosa discosto dalla pura filantropia. Tale principio postula altresì manifestazioni concrete: le parole evangeliche « Ama il prossimo tuo come te stesso » costituiscono anche un precetto comportamentale tanto semplice nella formulazione quanto rivoluzionario nella base teorica e arduo nell'attuazione. Ancora una volta non occorre guardare lontano per apprendere come la dottrina possa essere tradotta in realtà: secondo un celebre passo di Matteo (25, 34-46), il soccorso offerto al prossimo sventurato debole indifeso, presentato in una articolata sequenza di necessità materiali (fame, sete, malattia, estraneità), è prestato a Cristo stesso che si cela nell'uomo, per quanto misero questi possa essere. Il testo delinea anche un ritorno positivo, sia pure proiettato oltre la vita terrena, dell'apertura ai derelitti: chi ha aderito a questa disposizione l'ha praticata senza aspettativa di contraccambi o compensi, ma a sorpresa si trova chiamato al massimo dei premi, la vita eterna.

Alle comunità cristiane si presenta una via maestra che punta all'assistenza del prossimo in difficoltà. Sotto il profilo dottrinario il tema si fa ricorrente nella patristica, acquisendo basi teoriche sempre più ricche. Sotto il profilo comportamentale la traccia è già delineata dalla primitiva comunità di Gerusalemme, posta come modello dalla narrazione degli « Atti degli Apostoli ». La traduzione di principi e norme in realtà è presto percepibile quale doveroso impegno tanto noto e diffuso da stimolare l'appetito dei furbi: « Chi riceve non avendone necessità renderà conto » afferma un testo datato, al più tardi, agli inizi del III secolo (*Didachè* o *Dottrina dei 12 Apostoli*, I, 5). La disposizione caritativa, nutrita in buona parte dalle donazioni dei singoli, trova concretezza anche al di là del fatto privato. Le Chiese come tali si fanno carico degli elementi deboli: le diaconie – in cui si coglie l'ideale

del primo nucleo di Gerusalemme – provvedono a un sistema di identificazione dei bisognosi e al relativo soccorso per lo più attraverso elemosine. Basterà ricordare che la Chiesa di Roma a metà III secolo (quindi ben prima della pace costantiniana) nutre più di 1500 tra vedove e poveri in genere; molto indicativa è l'attenzione dell'imperatore Giuliano (360-363: detto l'Apostata, non sospetto di tenerezze verso la religione che non riconosce più come propria) per la beneficenza svolta dai Cristiani, alla cui organizzazione guarda come a modello per ciò che vorrebbe applicato nell'amministrazione dell'impero. *Gloria episcopi est pauperum opibus providere* (la gloria del vescovo è provvedere al patrimonio dei poveri) scrive nel 394 Gerolamo in un testo destinato a grande notorietà (*Ep. ad Nepotianum*, 6). In campo medico l'attenzione, in precedenza focalizzata sul perfezionamento dell'arte, progressivamente si sposta alla persona del paziente.

Proprio l'ambiente e l'impianto cristiani divengono i depositari elettivi delle attività assistenziali, per vocazione dottrinarica ed etica nonché per progressiva delega da parte dei poteri pubblici. A partire dal V secolo disposizioni papali e conciliari stabiliscono che i proventi ecclesiastici sono a disposizione dei bisognosi in quote fissate ora in un terzo ora in un quarto; Gregorio I Magno (590-604), riprendendo le indicazioni di alcuni predecessori, riserva un quarto delle decime raccolte. Localmente la responsabilità e il coordinamento stanno nelle mani del vescovo in un sistema rinsaldato dai compiti di tutela da lui esercitati anche in ambito civile per espressa volontà del potere pubblico. Questo si esprime in maniera netta: a partire da Costantino in campo giudiziario si delinea la presenza dei vescovi, le cui sentenze hanno carattere inappellabile; ai tempi di Giustiniano essi detengono compiti di vigilanza e di controllo sui magistrati.

In breve particolari situazioni storiche possono ampliare, in particolare in Occidente, le funzioni di tutela esercitate dai presuli a favore dei propri fedeli e anche, in maniera più generalizzata, a vantaggio di prigionieri, deportati, persone ridotte in servitù. Esemplari, e determinanti per costruire aspettative e mentalità, sono alcune situazioni connesse con il ripiegamento dell'organizzazione romana e con i movimenti e gli insediamenti di nuove popolazioni: nel V secolo Patrizio, energico pastore di un gregge da poco acquisito a Dio, si prodiga con coscienza e linguaggio alieni da rispetti umani perché siano rimessi in libertà gli Irlandesi fatti schiavi da un signorotto britannico (*Lupi rapaces deglutierunt gregem Domini*, lupi rapaci hanno ingoiato il gregge del Signore); entro lo stesso secolo i vescovi Epifanio di

Pavia e Vittore di Torino sono incaricati dal re Teodorico di trattare il rilascio degli uomini catturati dai Burgundi nel corso di un'incursione nell'Italia di nord-ovest e trasferiti oltralpe; dopo qualche decennio Cesario, vescovo di Arles – già fondatore di un ospedale capace e attrezzato –, non si fa scrupolo di vendere suppellettili e ornamenti delle sue chiese per soccorrere le vittime di situazioni belliche e ottiene il ritorno di gran numero di deportati. In tempi più avanzati, di pari passo con la crescente articolazione delle strutture ecclesiastiche e prima di tutto con lo sviluppo monastico, altri ambienti potranno farsi carico di compiti di beneficenza e aiuto, senza che i presuli perdano l'antico compito di referenti primari in tutto il settore.

Un sistema di soccorso richiede l'identificazione delle persone in difficoltà e quindi una individuazione della categoria di «povero». E qui si innesta un tema spinoso – che può coincidere proprio con mutamenti culturali – connesso con le sensibilità dei tempi, con i condizionamenti materiali, con l'eventualità che le persone «miserabili» non siano caratterizzate unicamente o necessariamente dall'indigenza. Di fronte a un argomento tanto complesso, reso ancora più arduo dal vastissimo carattere diacronico di queste note e dalla persistente assenza di teorizzazioni (nel caso migliore si incappa nella citazione del consueto passo di Matteo), bisognerà contentarsi di recepire le emergenze che via via si presenteranno e, quando va bene, di cogliere le nuove capacità di interpretare le esigenze. È necessario ricordare la perenne presenza di alcuni soggetti deboli entro la società, come le donne, i minori, i vecchi, gli invalidi privi di un nucleo familiare di appoggio. A questi vanno aggiunti, valutandone la diversa consistenza a seconda dei tempi e delle situazioni, le vittime per lo più rurali di disastri naturali, di carestie, di guerre, di fiscalità esosa, che possono migrare verso i centri urbani e stabilirvisi o possono spostarsi per lo più riuniti in gruppi di vagabondi. Sulle strade si trovano anche i viaggiatori, segnati da caratteristiche tra loro molto diverse sotto l'aspetto economico, ma tutti valutati deboli in quanto sradicati dall'ambiente originario in cui godevano di forme di protezione: nel XII secolo il diritto canonico tutelerà i mercanti in quanto «miserabili» soggetti a rapine e a ingiustizie fiscali. E altri, con altro volto pur sempre dolente, potranno comparire; resteranno invece da parte coloro che hanno compiuto una scelta volontaria associandosi a forme di vita religiosa a impianto pauperistico, individuale o comunitario.

Quale fisionomia ha assunto in Liguria il risvolto concreto dell'attenzione riservata alla *caritas*? Sporadici suggerimenti indiretti consentono di

supporre un buon adeguamento all'andamento generale; non è privo di peso il fatto che, in secoli che lasciano trapelare ben poche voci, le testimonianze facciano spazio proprio al settore specifico. Nell'ottobre 864 tre vescovi di Liguria (Pietro di Genova, Egidulfo di Albenga e Stadelberto di Vado) prendono parte a un sinodo provinciale convocato a Milano dal metropolita Tadone. I decreti sottoscritti dall'assemblea si occupano di varie questioni concernenti la vasta provincia ecclesiastica milanese in cui rientra la fascia costiera; in un insieme di quattordici capitoli, ben due sono dedicati agli *senodochia*. Il termine in senso stretto indica i centri di accoglienza per stranieri dislocati in ambito urbano e lungo le strade, ma può anche distinguere un punto di riferimento per la beneficenza in genere. In effetti emerge che gli *senodochia* del Nord-ovest italico presi in esame nell'864 servono, oltre che i viaggiatori, anche una indistinta massa di bisognosi e che la loro origine è collegata alla volontà e al supporto economico di privati. L'assemblea milanese richiama in vigore un'antica disposizione in base alla quale, ove i diversi centri non siano più in grado di funzionare secondo la volontà dei fondatori, un quinto dei gettiti ancora disponibili deve essere distribuito a ospiti e poveri passando per le mani di un sacerdote scrupoloso; fissa altresì l'obbligo dei vescovi per il controllo dei proventi affinché questi non siano sottratti ai debiti destinatari, identificati in «ospiti, pellegrini e poveri».

Qualche decennio più tardi (probabilmente agli inizi del secolo X) l'anonimo estensore della *Vita* di Romolo – uno dei santi protovescovi in cui si riconosce la Chiesa genovese – attribuisce reiteratamente al suo eroe il carattere di padre e patrono di vedove, orfani in tenera età e poveri. Circa un secolo più tardi la medesima qualità sarà riconosciuta a un altro venerato antico presule, Valentino; anzi, con quest'ultimo personaggio la corona dei deboli che beneficiano di protezione si allarga a comprendere i pellegrini. Niente di originale, come si è detto: ci troviamo davanti due classici vescovi «padri dei poveri», delineati secondo consueti schemi agiografici. Tuttavia la ricorrente presenza di spunti del genere nelle scarsissime notizie lasciate da questi secoli alti, assieme al singolare linguaggio giuridico che li delinea (Romolo è *pauperum ... et orphanorum eximius procurator*), dimostra la persistente forza del precetto d'amore volto al più debole e l'apprezzamento per il relativo esercizio. Nello stesso tempo il metropolita Tadone ha aperto una bella prospettiva di incontro di volontà diverse, disponendo la difesa ecclesiastica anche per i ricoveri impiantati dalla pietà dei laici. Se ne riparlerà.

Centri di ricovero e pellegrini introducono il tema dell'*hospitalitas*. Vi confluiscono l'apporto cristiano, con il suo carico dottrinale ed etico, e quello

romano, nutrito dal concetto di pubblica utilità: niente di strano che l'accoglienza costituisca dai tempi più antichi una delle più vistose applicazioni caritative, in un ampio ventaglio di situazioni diverse che vanno dal soccorso prestato al viaggiatore in difficoltà – eventualmente in moto per uno scopo pio quale è il pellegrinaggio –, alla cura in occasione di malattia, alle sovvenzioni a favore di indigenti di varia qualità. Puntualmente, quando la documentazione più abbondante e rinnovate pulsioni religiose aprono un panorama di maggior definizione, gli « ospedali » si fanno presenza dominante.

2. *Ideali consueti e campi d'azione nuovi (secc. XII-XIV)*

Il secolo XII vede un buon numero di novità religiose indotte dall'incrocio di elementi diversi, tra cui hanno parte eminente i diffusi e variati esiti della riforma della Chiesa (e, si può dire, della società) avviata nel secolo precedente. Proprio nel crogiolo di idee che sta alla base del rinnovamento si individuano spunti stimolanti. Pier Damiani, pur austero asceta, pare quotare la carità al di sopra della castità; sempre il medesimo maestro di pensiero, riflettendo sulla povertà monastica, afferma che la rinuncia al superfluo da parte dei monaci consente il sopravanzo di cui si alimenta la *caritas* da esercitare nei riguardi degli esterni. Niente di strano quindi che nel secolo successivo Graziano – in quel *Decretum* che seleziona gli elementi basilari della normativa canonica proponendoli a un mondo in rapida evoluzione – passi armoniosamente dall'usura, stigmatizzata per i suoi caratteri di sordità sociale dai disastrosi effetti, alla simonia, che porta alla rovina dei beni ecclesiastici e quindi del patrimonio dei poveri: il buon chierico sarà anche buon amministratore per riuscire a curare al meglio gli interessi dei deboli.

Una forte novità, di buon rilievo nella nostra prospettiva, sarà presentata dalla rinnovata pietà dei laici: ora le persone che vivono nel secolo guardano a forme religiose di alto livello non più come a un appannaggio esclusivo di chierici e monaci, ma come a una possibilità perseguibile anche nel proprio stato. Non a caso Innocenzo III nel 1199 canonizza Omobono, mercante cremonese sposato e padre, morto da appena due anni. Il nuovo santo è lontanissimo, per posizione nel mondo, dai precedenti santi laici, tutti di condizione regia o principesca; le sue virtù “esterne” sono la carità (si delinea un nuovo tipo di padre dei poveri) e l'azione di pacificazione in una società dilaniata dagli odi di fazione. Ecco l'espressione pratica dei concetti che a Genova campeggiano da secoli su di una lastra di marmo. E non occorre ricordare il peso del ceto mercantile nella società locale.

Nello stesso tempo si intensifica l'attenzione per quell'aspetto esclusivo del Cristianesimo che è l'assunzione da parte di Dio della natura umana in tutta la sua misera fragilità: Gesù sofferente e morente è un riferimento costante nella spiritualità vissuta, propagata, predicata dai nuovi religiosi, Cistercensi e Francescani in testa; la devozione alla croce e al sangue di Cristo si allarga, anche in forza dei contatti più intensi con la Terrasanta e della diffusione di reliquie; il Crocefisso stesso muta iconografia, slittando dalla immagine di regalità e trionfo a quella di patimento e morte (e a Genova non manca qualche interessante esempio). È forse un caso che il corpo dell'uomo, pur sempre subordinato all'anima, diventi oggetto di maggior considerazione?

Sotto il profilo della devozione personale si marcia verso disposizioni più intime e meditative, come suggerisce l'espressione letteraria affiancando al romanzo d'amore e d'avventura il ciclo del Graal, metafora di ricerca e affinamento interiore; e non a caso ciò avviene in ambito cistercense. Sempre in letteratura l'attenzione può focalizzarsi proprio sulla *caritas*: poeti come Guittone e Bonagiunta cantano nella fresca lingua volgare accessibile a molti un amore che, da un obiettivo primario di predilezione, si estende a tutti. Si prospetta ai laici un campo d'azione crescente entro una società più colta e più ricca. Le iniziative concrete sono dirette a lenire le sofferenze di quei «piccoli» additati nel passo di Matteo sopra ricordato, nei quali si intravede il Cristo: formelle e fregi con le «opere di misericordia» occhieggiano dai muri di chiese e ospedali a illustrazione ed esortazione.

Tutta Europa partecipa del fenomeno, pur con sfumature e tempi un poco diversi. La Liguria fa la propria parte. «Tra i vari elementi che conferiscono ai mortali il premio di una eterna felicità il beneficio delle elemosine *puriori luce irradiatur* (si irradia di una luce più limpida)»: così dichiara nel 1155 Guglielmo Porco, genovese di illustre famiglia, nell'atto di compiere una donazione. Nemmeno quarant'anni più tardi apprendiamo come si possa prendersi cura di un bambino e pensare al suo futuro «per amore di Dio». La notizia non pare riferibile a uno scrupolo di coscienza verso un figlio nato fuori dal matrimonio sia per il linguaggio usato dal benefattore sia perché di solito situazioni del genere sono dichiarate alla luce del sole; piuttosto apre uno squarcio sull'infanzia in difficoltà (per perdita dei genitori o per abbandono) raro in questi tempi e lumeggia uno dei variati ambiti oggetto della meritoria carità. Gli altri settori sono rappresentati da ospedali, ponti, chiese, spedizioni per il recupero della Terrasanta: l'informazione ci è passata dallo stesso personaggio che provvede al bimbo; egli condivide una

mentalità generalizzata, espressa da numerosi altri uomini e donne nell'ora della verità affrontata al momento di fissare le ultime volontà. I testamenti propongono uno spaccato privilegiato sulle aperture caritative e qualche volta persino sulle motivazioni, almeno quando coloro che li dettano rifiutano i formulari elaborati dalla cultura notarile a favore di espressioni personali; non arriveranno mai a dirci quanto il testatore agisca per pura disposizione d'amore e quanto per giungere in breve alla beatitudine eterna: ma forse una *caritas* così limpida è un ideale proponibile davvero a pochi.

Ritorna, dominante, il tema dell'*hospitalitas*. Nel suo vasto ambito rientra l'antica prassi ecclesiastica delle sovvenzioni agli indigenti, distribuite in natura e in denaro presso alcune chiese: a Genova nel chiostro di S. Lorenzo è sfamato un oscuro drappello di bisognosi, con attenzione alla pulizia delle tovaglie. In continuità con un compito antico, con ogni verosimiglianza il vescovo è il referente giuridico per i legati testamentari a favore di «ciechi, sordi, storpi», di «vedove e orfani» o, ancor più genericamente, di «poveri»; i testatori a volte esplicitano l'acquisto di grano, di tela per fare camicie, di tuniche di panno, o citano un «pane dei poveri» che parrebbe avere fisionomia istituzionalizzata e ben nota (almeno in pieno Duecento). A Savona verso la fine del secolo XII il presule è il chiaro depositario di tali compiti.

Ma attenzione, la scarsità e il tono della documentazione (elusiva per noi, non per i contemporanei che vivono la quotidianità delle situazioni) non devono ridurre la questione entro termini troppo generici. Indizi saltuari lasciano trapelare sensibilità variate nell'elaborazione del concetto di povertà in quanto condizione bisognosa di soccorso: un caso esemplare è quello delle prostitute, categoria connessa non tanto con il concetto di indigenza quanto con quello di miseria morale. Nel corso del XIII secolo il riscatto delle «maddalene» è una sfida raccolta sovente in Europa. A Genova vi è traccia di due centri deputati alla loro redenzione – S. Agata di Bisagno e Ss. Benedetto e Maria di Fassolo, uno a levante e uno a ponente della città – che si trasformeranno in breve in monasteri a pieno titolo. Le religiose della prima generazione a dispetto del tempestoso passato sono distinte dal deferente appellativo di *domina*; non è escluso che, anche dopo il superamento del fervore iniziale e l'assestamento in un sistema di reclutamento più tradizionale, i due istituti conservino un'appendice assistenziale (Ss. Benedetto e Maria ne sostiene per certo una di tipo ospedaliero).

Nel complesso però l'attenzione della *caritas* punta in prevalenza al soccorso del viandante e dell'«estraneo» attraverso un ampio ventaglio di

iniziative. La Liguria è sede elettiva per intraprese del genere, per il suo carattere di luogo di incontro di vie di terra (connesse con passi appenninici raccordati alle strade a lunga percorrenza che si incrociano nella valle del Po) e di vie di mare; lungi da una concentrazione esclusiva su pochi scali e valichi, sono praticati anche approdi e itinerari terrestri minori. Dove è necessario valicare corsi d'acqua, le strade convergono verso i punti di passaggio più agevoli, guadi o ponti sovente in legno; lì si producono situazioni di rischio per fatti di brigantaggio e di eventi atmosferici con piene improvvise: non sono rari i racconti a proposito di viaggiatori vittime di disavventure di entrambi i tipi. Ed ecco comparire sempre più spesso i riferimenti ai ponti, nuovi o rifatti in pietra e marcati dal carattere di opera pia; per non dire dei porti che assumono, per analoghe ragioni, la medesima fisionomia.

Ai più importanti passaggi sui corsi d'acqua si cerca di associare un centro di ricovero e una cappella, attuando una trilogia rispondente alle necessità spirituali e materiali tipica delle "aree di ponte". Manutenzione delle strutture e cura delle persone sono affidate a gruppetti più o meno istituzionalizzati: i « fratelli pontieri » sono una realtà nota a tutta Europa, ma sovente esprimono, più che l'opera di organizzazioni di vasto respiro, iniziative tutte locali in cui agiscono chierici (a volte uno solo) e piccoli manipoli di laici; proprio i laici si fanno pilastro dell'operazione, alcuni dedicandovi l'esistenza in tutto o in parte, altri soccorrendo alle necessità economiche con offerte in vita e in morte. A Genova sono curati tre ponti sul Bisagno (quello mediano, rifatto in pietra, è sito all'altezza di un buon numero di luoghi d'accoglienza, ovvero dell'ospedale dei Crociferi, del monastero di S. Agata, del priorato di S. Giovanni di Paverano che potrebbe disporre di un ospizio proprio e dell'ospedale di S. Fruttuoso di Terralba) e altrettanti sul Polcevera (dove la classica trilogia opera come minimo a Morego). In diocesi sono sovente ricordati i ponti di Gavi, di Recco, di Lavagna (ricostruito in muratura da Ugo Fieschi padre del papa Innocenzo IV e corredato di chiesa e ospizio) e quello importantissimo di Carasco, da tempo associato a enti regolari. I Savonesi dedicano molta attenzione al ponte sul Letimbro. Nei pressi di Albenga la struttura che scavalca il fiume Centa prima della fine del secolo XII si associa a un ospizio e alla chiesa di S. Maria di Pontelungo; l'insieme è servito nello spirituale e nel materiale da una comunità di confratelli.

Al di là dei complessi organismi posti in atto per situazioni stradali di eccezionale spicco, l'espressione più classica e quindi più diffusa dell'*hospitalitas* è il puro centro di accoglienza o, per usare il bel termine coevo poi

impoveritosi nel passaggio alla lingua volgare, la *domus hospitalis* o semplicemente l'*hospitale*. Esso, come si è accennato, associa facilmente il carattere di alloggio a quello di luogo di cura temporaneo; non è necessariamente riservato ai forestieri: l'estraneo – misero in relazione a un mondo in se stesso solidale da cui è escluso – può essere tale per origine ma anche per difficoltà di inserimento sociale. Non si pensi a grossi impianti; salvo qualche caso particolare, gli edifici sono piccoli, capaci di ricevere pochi ospiti (una diecina di posti è già un buon numero). La modestia dei singoli centri è compensata dalla loro frequenza, alimentata dalle disposizioni spirituali e mentali cui si è accennato ma sostenuta da volontà e sistemi tra loro molto diversi.

In linea generale le cattedrali reggono luoghi di assistenza per compito antico poi espressamente applicato, dall'assise ecclesiastica riunita ad Aquisgrana nell'816 con intenti di riforma, a tutte le chiese governate da collegi di chierici. Tuttavia il servizio fornito dalle strutture d'ordine non basta per far fronte alle robuste spinte di carattere ideale e alle intensificate necessità materiali sollecitate dalle novità delineatesi nel secolo XI. Altre forze si affiancano alle precedenti. Operano nuove organizzazioni sovralocali di respiro più o meno ampio; pullulano iniziative spontanee a volte derivate dalla collaborazione tra chierici e laici, spesso originate dal prevalente impulso di questi ultimi.

La Liguria, sulla spinta della propria situazione geografica e storica, è teatro ideale per il dispiegamento di tante energie. Lo schema espresso dalle istituzioni locali è rilevabile nel secolo XII e con maggior intensità nel successivo, quale rinnovamento di una probabile attività più antica; lo si nota in rapporto alle chiese maggiori di Luni, di Sarzana, di Genova, di Savona, di Albenga, per le pievi disseminate nelle zone rurali, per numerosi monasteri. E molto altro prende corpo. Emergono alcune recenti congregazioni di chierici, dediti alla cura delle anime e dei corpi. Tra gli altri, nel Genovesato spiccano i canonici di S. Rufo e quelli di S. Croce di Mortara. I primi, di derivazione francese, già anteriormente al 1140 sono stabiliti sul lato occidentale del promontorio di Portofino dove, appoggiati alla chiesetta di S. Nicolò funzionale alla logica insediativa e stradale del tempo, possono coniugare la vocazione contemplativa con quella assistenziale; in breve, chiamati e sostenuti dall'arcivescovo e dal comune di Genova, si insediano nel cuore antico della città (a Sarzano) e nel suburbio occidentale non lontano dal porto e dalle grandi vie di comunicazione (a S. Michele di Fassolo). I Mortariensi nel corso del secolo XII impiantano ben 8 istituti in qualche

modo rapportati alla società genovese. Nel Savonese sono attivi i canonici dei Ss. Pietro e Lorenzo di Ulzio. Gruppi minori compaiono qua e là.

Tra tutte le organizzazioni sovralocali richiedono un cenno particolare gli ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Lo stesso nome (più tardi offuscato da quello di cavalieri di Rodi e poi di Malta) dice ben chiaro quale sia il compito originario e caratterizzante, mai decaduto nemmeno quando, nel corso di una vicenda tanto lunga quanto vitale, emergono aspetti militari. Un loro «ospedale genovese» esiste come minimo alla metà del secolo XII e il suo priore – Lantelmo dei conti di Lomello – agisce da procuratore dell'ordine in questioni di notevole importanza; nel 1180 prende avvio alla marina di Pré la fabbrica della chiesa intitolata a S. Giovanni, di esemplare rilievo architettonico, riferimento per un articolato complesso destinato a divenire sede di commenda. Il suo nucleo assistenziale oggi ottimamente restaurato presenta la struttura tipica degli ospedali medievali, pensata in modo da rendere fruibile la liturgia anche per chi sta a letto, e manifesta visivamente una capacità di accoglienza insolitamente alta (l'indagine archeologica indica una quarantina di letti). Nell'ultimo decennio del secolo a Savona prendono forma chiesa, ospedale e cimitero di S. Giovanni, nucleo di altra futura commenda; sono frutto di collaborazione tra forze laiche e favore vescovile. La Riviera di ponente, da Cervo ad Albenga a Finale – privilegiati raccordi tra vie di terra e vie di mare – accoglierà postazioni adatte alla raccolta di persone e merci avviate a itinerari brevi o all'imbarco in scali maggiori. Più in sordina è la situazione dal lato di levante, con tre impianti (a Chiavari, Cavi, Sestri) piuttosto tardi (sicuramente giovanniti solo a partire dal Trecento). Ancora più modesta e tardiva è la presenza in Lunigiana, dove si annoverano solo due centri, uno a Massa documentato nel Trecento e un altro a Pontremoli, posteriore di circa un secolo. Il fatto è che tutto il settore, percorso da più varianti della via Francigena connesse con il passo della Cisa, da tempo ospita strutture di matrice diversa via via rinnovate a seconda delle necessità e delle capacità, mentre i nuovi arrivati di primo acchito puntano, nel quadro alto-tirrenico, ai porti.

Tutti questi impianti sono espressi da sistemi di notevole vigore istituzionale, ma traggono linfa economica e operativa dalla disponibilità dei laici. I Giovanniti di Pré ricevono legati ed elemosine in denaro e in natura (letti, cuscini, coperte, lenzuola) per sostenere l'accoglienza; il loro ospedale è quotato e beneficato come gli altri che circondano Genova e che sovente sono indicati complessivamente a *Capite Fari usque ad Sanctum Fructuosum*

(da Capodifaro, dove sorgono S. Lazzaro e S. Benigno, a S. Fruttuoso di Terralba, prima avvisaglia suburbana per chi proviene da levante); il loro peculiare successo tra XII e XIII secolo sta nell'efficace dedizione ai « poveri nostri signori ».

Il funzionamento in tante strutture è reso possibile da una disposizione diffusa, che induce alcuni laici a servire negli ospizi o con prestazioni parziali nella giornata o con una dedizione totale e definitiva. Donati e conversi non sono rari in questi secoli. Si tratta di uomini e donne che desiderano intraprendere un'esperienza religiosa intensa o addirittura radicale senza entrare in monastero bensì seguendo uno stile più attivo che contemplativo; non raramente sono persone mature e ancora vigorose, con figli adulti e con alle spalle un'esistenza tutt'altro che umile; non mancano le coppie di coniugi che di comune accordo pongono fine alla convivenza. La nuova condizione sortisce la condivisione di una religiosità apprezzata, la guida spirituale e comportamentale, l'esercizio quotidiano della *caritas* e, particolare non trascurabile, una modesta sicurezza materiale anche in caso di invalidità e malattia; garantisce anche suffragi per l'anima e sepoltura privilegiata, ricercatissimi in un mondo che fa del destino umano dopo la morte oggetto di continua riflessione.

Certamente si tratta di scelte drastiche non percorribili da molti. Per i più resta aperto il largo e variato campo dell'elemosina, proprio in questo torno di tempo riproposto con autorevoli richiami teorici e operativi. Papa Innocenzo III (1198-1215) è autore di un piccolo trattato riservato all'argomento (*Libellus de Eleemosyna*), che si conclude con un incisivo elogio della carità (*Encomium charitatis*). La cultura dell'autore frutta una messe di richiami scritturali e patristici mirata e larghissima; ne deriva la base per un'opera costruita con secca razionalità (dai caratteri teologici, ai motivi, ai modi di procedere), illuminante per chi voglia cogliere la dottrina e gli orientamenti della disposizione caritativa derivata dal Cristianesimo; in più vi si nota un taglio discretamente innovatore in alcune proposizioni comparative. « Con il digiuno ... si mortifica la carne propria, con l'elemosina invece si sostiene quella altrui. Quello provoca la fame, questa invece produce sazietà. ... pregare è cosa buona, ma donare è cosa migliore, perché l'elemosina interessa ambedue: scende verso il prossimo e sale verso Dio ... Non smette di pregare chi non cessa di fare il bene, perché è meglio pregare con i fatti che a parole ». Si direbbe che la carità fornisca al papa, già autore di un celeberrimo trattato sulla « Miseria della condizione umana », la chiave per superare un desolato pessimismo: l'amore è « il massimo di tutti i beni ... merito del

combattente, premio di chi trionfa, ... quasi genera una Trinità creata, nella quale l'amor di Dio si può dire che è il Padre, dal quale procede l'amore con cui l'uomo ama se stesso ..., da entrambi deriva l'amore del prossimo».

Se a ciò si affiancano le iniziative concrete di Innocenzo, sensibile nel cogliere aspetti diversi della «povertà» come prostituzione debiti prigionia malattia, meglio si comprenderanno la crescita di cui si è dovuto fare cenno e l'attenzione per svariati settori di aiuto. Le risonanze in Liguria non si fanno attendere. A Roma il papa getta le basi dell'ospedale di Santo Spirito, collegato con un ordine di recente fondazione, destinato a diffusione europea; a Genova a partire dal 1210-1211 un monastero cistercense femminile identificato proprio con quella intitolazione regge un grande ospedale nel suburbio, dove convergono le strade provenienti da levante (lungo l'attuale via S. Vincenzo). Davanti all'elemosina si aprono campi d'azione differenziati. Tra gli altri balena con una certa insistenza il riscatto dei prigionieri: nel 1212 le offerte raccolte in occasione di una solenne liturgia indetta dall'arcivescovo sono da lui devolute proprio a tale scopo; la stessa destinazione è contemplata in legati testamentari del 1223, del 1240 e in altri. La semplicità delle indicazioni (*in redemptione captivorum, ad redimendum captivos*) lascia scorgere vicende umane e rimedi al momento ben noti, con ogni probabilità in riferimento all'emergenza diffusa di persone in vario modo cadute in mano islamica. Se Innocenzo III nel 1198 approva la regola dei Trinitari, organizzati con taglio evangelico-caritativo proprio per agire in questo settore, localmente ci si adopera anche in maniera autonoma: la destinazione delle offerte decisa nel 1212 mostra il presule impegnato in compiti antichi, tornati d'attualità; qualche testatore può individuare altri operatori, monaci e laici la cui «buona fama» espressamente richiamata prospetta una certa dimestichezza con il settore.

Videns umanam naturam velud umbram transire ... (vedendo che la natura umana passa come un'ombra) constata l'arcidiacono di Genova nel 1206 all'inizio del proprio testamento, modellando la meditazione personale sulle reminiscenze bibliche (Sal, 39, 7 e anche I Cr, 29, 15) e fissando una serie di legati pii *pro remedio anime*; pochi anni dopo un laico, pur in buona salute, detta le ultime volontà spinto da riflessioni di sostanza analoga e di formulazione un poco più prosaica (...*cogitans de futuris, cum ex humana fragilitate homines cito deficiant ...* pensando al futuro, dato che a causa della loro debolezza gli uomini vengono meno in breve). Se la gran parte dei testatori si affida alle consuete formule del notaio con linguaggio meno intenso, l'essenza è sempre la stessa: la speranza di vita eterna spinge a cercare

rimedio alle colpe commesse, tanto più di fronte al dubbio di aver percepito lucri illeciti, scrupolo tutt'altro che peregrino in un ambiente dove i nuovi strumenti finanziari si confrontano con una morale adusa a realtà economiche tradizionali; la medicina più efficace è identificata nelle opere buone. Le donne sono particolarmente presenti, in assoluta libertà personale e patrimoniale: si direbbe quasi che tutto il settore rappresenti per loro un formidabile campo di autoaffermazione.

Ed ecco le disposizioni mentali e i percorsi esistenziali di cui si è detto, con scelte di associazione quanto mai varie, dettate certo dalla casualità di conoscenza e pratica quotidiana ma anche da sintonie ideali e devozionali di cui purtroppo restano sfuggenti i dettagli (gli aspetti più sottilmente "culturali"). Ne consegue che l'ospedale della cattedrale di Genova può essere amministrato e rappresentato da una *domina*; che un uomo di condizione molto umile viene accolto come confratello con il bacio di pace dai chierici di una pieve; che maschi e femmine stabiliscono vincoli con una collegiata urbana o con priorati di canonici regolari in cui vengono accolti con cerimonia solenne; che altre donne si prodigano nell'ospedale di Pré (emblematico il caso di Simona vedova di Bergognone Embriaco ricevuta ritualmente quale *reddita et conversa*) molto prima che nel suo ambito venga fondata una casa monastica femminile le cui abitanti, per natura istituzionale, non potranno dedicarsi alla vita attiva; che un barbiere si associa al terz'ordine degli Umiliati cui nel Duecento avanzato è affidato il governo di un quotatissimo ospizio di fondazione laica; che agli inizi del secolo successivo proprio questo ente è retto da un calzolaio; che un notaio e la moglie entrano, «per servire Dio e i poveri», nell'ospedale da poco istituito a Chiavari dall'arcidiacono di Genova Andrea Fieschi.

E non finisce qui. Chierici e laici fondano piccoli centri di assistenza del tutto nuovi, svincolati da ogni organizzazione preesistente ma sempre all'insegna della motivazione religiosa, dislocati intorno ai centri abitati o in prossimità di punti stradali importanti. Va da sé che si tratta di novità fragili in quanto legate all'esistenza stessa del fondatore, che per lo più vi dedica beni e vita, e agli entusiasmi iniziali; ma con il loro alto numero (e di sicuro le notizie pervenute, a volte solo un casuale baleno, riflettono una situazione riduttiva) sono l'attestazione più limpida del fervore che anima la società ligure. L'istituzione ecclesiastica le considera con una certa diffidenza per i rischi dottrinari e materiali che esse comportano. La soluzione è trovata nell'aggancio a organizzazioni già sperimentate, che garantiscano vigilanza

in ogni campo e continuità economica e funzionale: nel nostro ambito, in maniera alquanto originale rispetto al mondo italico centro-settentrionale, lo sbocco più frequente è la trasformazione del centro autonomo in monastero cistercense femminile, che continua a richiamare devozione e offerte grazie allo stile delle religiose dedite anche ad attività lavorative e che può sostenere l'assistenza con l'opera dei conversi. Applicando una valutazione complessiva, per Genova e immediati sobborghi sono state censite 17 fondazioni risalenti ai secoli XII e XIII, senza contare il lebbrosario e altri luoghi molto probabili ma non identificati in maniera netta. Come si diceva, le capacità di accoglienza sono per lo più limitate a pochi posti; fanno di sicuro eccezione le strutture legate a S. Giovanni di Pré e al cenobio femminile di S. Spirito di Bisagno. Anche il monastero sempre femminile ma extraurbano di S. Maria di Latronorio regge un grosso ospizio; sorto sui Piani di Invrea alle spalle di Varazze, sull'asse delle comunicazioni terrestri di ponente, è derivato da un piccolo centro assistenziale fondato da un *frater*, è sostenuto da un incrocio di forze diverse ed è presto legato in prevalenza alla società genovese.

Monto son omi pietosi / e secoren besegnoxi; / a rendui e a forender, / a tuti gran limosener (Ci sono molti uomini caritatevoli/ che soccorrono i bisognosi;/ a frati e a stranieri,/ a tutti fanno ricche elemosine). L'Anonimo Genovese sa bene di cosa parla quando affianca la disposizione generosa degli abitanti ad altri pregi della propria città, mentre si adopera per descriverla a un Bresciano di cui è ospite in un qualche anno fra XIII e XIV secolo. Anche facendo un po' di tara al fiero e appassionato amor di patria del nostro poeta, è certo che Genova condivide e forse esalta la mentalità caritativa che caratterizza l'Europa del tempo, recepisce con singolare immediatezza gli stimoli nuovi (si è vista la pronta sintonia con le iniziative di Innocenzo III), opera in piena coerenza, con il sostegno e la coscienza di una situazione economica florida.

Tutta la Liguria partecipa del fenomeno. Savona intorno al 1180 dispone di almeno 5 ospedali siti in città o subito fuori porta, alle cui origini si intravede l'opera di forze diverse: uno, molto amato e ricordato in numerosi testamenti, è in qualche modo legato al locale Comune e al vescovo; 3 paiono frutto di volontà laicale; un altro è probabile espressione del capitolo cattedrale, cui si deve per certo la fondazione di un altro ospizio fuori città, a Montemoro, sulla strada che sale verso il colle di Cadibona.

A ridosso delle mura di Albenga, dove giunge la via proveniente da Genova, nel 1175 è attivo l'*hospitale de pauperi*; del ricovero che lavora a servizio

del Pontelungo si è accennato; un gruppo legato al monastero benedettino di S. Calocero regge più di un centro e almeno uno di questi è riservato a poveri e a viandanti. Nel 1288 operano almeno 6 luoghi assistenziali; spicca quello governato dalla corporazione dei conciatori e calzolai, intitolato ai Ss. Crispino e Crispiniano. La corporazione, lontana dalla mentalità del mutuo soccorso riservato a coloro che esercitano la medesima attività, accoglie partecipi di estrazione diversa capaci di arrecare robusto supporto economico, assume il nome di *caritas* ed è in grado di fornire prestazioni estese fuori dall'ambito dei consociati: forse questo carattere è dovuto all'assorbimento dell'antica struttura *de pauperi*. Si nota anche qualcosa di meno consueto, ovvero una precoce disponibilità del Comune alla collaborazione: gli statuti del 1288 concedono ai centri di assistenza procedure giudiziarie semplici e senza cauzione e qualche servizio pubblico gratuito. Le ragioni sono radicate nell'*humus* comune, in cui si riconoscono gli effetti di ciò che ha seminato Innocenzo III: «Dato che tra le altre virtù la carità ha il primato e che chi rimane nella carità rimane in Dio e Dio in lui ...» recita lo statuto ingauno in apertura del capitolo con cui fissa i privilegi. Il fattivo appoggio da parte dell'amministrazione pubblica segnala l'affacciarsi di un coinvolgimento alquanto nuovo.

Un cenno particolare va fatto ai primi centri pensati unicamente per malati, per di più cronici: si tratta dei luoghi destinati ai lebbrosi, intitolati a S. Lazzaro. L'istituto genovese, costruito fuori della città in prossimità del faro che serve il porto, affonda le radici nell'incontro di volontà diverse: per la prima volta figura quella della massima istituzione civile; l'atteggiamento di base è sempre lo stesso, ovvero quello religioso che ora coinvolge nelle usuali ragioni l'emergente Comune. L'ospizio è edificato subito dopo la metà del secolo XII ed è dovuto appunto all'iniziativa di due privati, del Comune e dell'arcivescovo: lo spunto iniziale, l'opera muraria con le relative spese, l'organizzazione interna risalgono a un uomo chiamato Buonmartino e alla di lui moglie; il Comune cede il terreno necessario; l'arcivescovo tutela la nuova opera, posta sotto il suo patrocinio e controllo. S. Lazzaro di Capodifaro è la *domus infirmorum* per eccellenza (i cui malati a lungo saranno gli unici a essere definiti «infermi» senza altra precisazione) e nasce in grande. Ha una capacità iniziale di 50 posti, tra ricoverati e assistenti, con facoltà per l'arcivescovo di accrescere il numero (per la verità diversi documenti inducono a dubitare dell'effettivo raggiungimento di tanta popolazione). La gestione è affidata alla comunità, di cui fanno parte rettore, assistenti e lebbrosi, recepiti solo in seguito a una diagnosi accertata; a questi

ultimi spetta il diritto di eleggere il rettore. Il ricovero genovese è uno dei più antichi lebbrosari di cui si abbia notizia in Italia, certo a motivo delle necessità indotte dal porto e dal relativo afflusso di gente di varia provenienza; non ha legami con l'ordine dei Lazzaristi che in alcuni luoghi si fa carico di istituti del genere, ma è di impianto e reggimento tutto locale. In un ambito geografico per motivi di transito molto esposto, il modello è recepito anche in sedi più piccole. A Lavagna nei primi anni del secolo XIII Ugo Fieschi cura, oltre all'insieme imperniato intorno al ponte sull'Entella cui si è accennato, anche la costruzione della chiesa e dell'ospedale dedicati a S. Lazzaro. Una struttura prossima a Sarzana è attestata già nel 1228 ed entro lo stesso secolo altre sono documentate a ponente, a Savona prima del 1231 e ad Albenga.

Il secolo XIV introduce un'apertura insolita, nuova non tanto nelle disposizioni interiori quanto nei loro sbocchi. Il 2 febbraio 1313 dopo vespro Bertolino Fieschi, canonico di S. Lorenzo, detta le ultime volontà. Le sue riflessioni sono simili a quelle dell'arcidiacono che lo ha preceduto di passa cent'anni, forse nell'insieme un poco meno eleganti pur sulla comune base biblica (*Dies hominis breves sunt* i giorni dell'uomo sono brevi: Gb, 14, 5). Simile è l'atteggiamento aperto ai meno fortunati; ma ora sono individuate alcune necessità del tutto originali. Bertolino destina parte dei propri beni al mantenimento in cattedrale di tre cappellani: uno sarà dedito all'insegnamento della grammatica; gli altri due insegneranno lettura e musica a chierici e a bambini *extra chorum*, ovvero in aggiunta a quelli che già ricevono questo tipo di istruzione presso il capitolo. In sostanza il canonico Fieschi apprezza l'attività di istruzione svolta all'ombra della cattedrale – come altrove da secoli sede scolastica privilegiata, tanto è vero che una delle dignità capitolari porta il titolo di *magiscola* –, ma la reputa quantitativamente insufficiente e destina parte del suo patrimonio affinché «attraverso la porta della scienza e dell'erudizione sia accessibile a molti ciò che per mancanza di un esperto era negato ai più». È la prima volta che il tema dell'istruzione (e dell'educazione, perché Bertolino si preoccupa delle qualità morali dei maestri) si annuncia presente a una coscienza con il carattere imperioso e meritorio dell'opera di bene. La novità si affaccia nelle alte sfere ecclesiastiche e sociali e, per ciò che ne sappiamo, resta a lungo un caso unico; tuttavia già prelude ad un argomento destinato a risuonare a varie riprese in contingenze storiche diverse.

Ritornando alla più scontata *hospitalitas*, il vigore dei secoli XII e XIII, cadenzato tra effervescente spontaneismo e intento istituzionale, ha avviato

una tendenza di buona durata, malgrado la crisi economica di portata generale che attraversa gran parte del secolo XIV, in alcuni casi acuita dagli scontri e dalle devastazioni ricorrenti nelle vicende locali. O forse sono proprio le difficoltà materiali che stimolano l'attenzione verso i deboli, più duramente colpiti di altri? In attesa di studi analitici su una documentazione tanto vasta quanto frammentaria, si possono segnalare alcune tendenze abbastanza chiare. I centri già esistenti ancorati a solide organizzazioni in linea generale preservano i propri compiti. L'ospedale di S. Giovanni di Pré continua a funzionare malgrado le difficoltà economiche palpabili; si noti che in coincidenza le omologhe sedi della Provenza hanno sostituito l'assistenza sul campo con sovvenzioni in denaro. In sistemi meno robusti si sperimentano appannamenti e passaggi di mano: ad esempio nel 1361 gli immobili che inglobano l'ospizio governato dalle religiose di S. Benedetto di Fassolo sono venduti al banchiere Giovanni Sacco, con il vincolo di non alterare la natura del ricovero per poveri pellegrini; i Sacco manterranno l'impegno, facendo propri i meriti di una creazione che in realtà è una rifondazione.

Si direbbe che le difficoltà del Trecento mettano a dura prova l'esistenza dei luoghi più modesti, senza compromettere una tendenza positiva, come del resto avviene altrove – e il pensiero corre alla brillante situazione fiorentina –. Nel corso del secolo XIV in ambito genovese si contano 9 fresche fondazioni: esse hanno affinità con le precedenti in quanto a parte laicale, in qualche caso motrice dell'iniziativa stessa, sempre presente nel sostegno. A Savona opera il centro terapeutico collegato con gli Antoniani di Vienne e si delinea l'attività di istituti minori; nel 1344 la «confraria» dell'oratorio di S. Domenico dà avvio all'ospedale «della misericordia», realtà poliedrica dedicata al sollievo dei poveri in genere, malati e sani, assistiti in un luogo di cura e a domicilio. Ad Albenga nel 1389 l'*hospitale callegariorum* che, come si è visto, adempie compiti non circoscritti a una organizzazione artigiana, si stabilisce in una sede più adeguata in prossimità della *porta castr*i, là dove giunge la strada che proviene dalla marina (e dove ancora oggi sorgono alcuni reparti dell'ospedale civile).

Lungo il Trecento maturano altre novità, in parte connesse con una sensibilità più acuta nell'identificare le necessità (o forse più precisa in rapporto alle esigenze di una società in evoluzione), in parte legate a fattori di carattere generale. Tra i nuovi istituti che lavorano a Genova, si delineano alcune "specializzazioni". Si ripresenta il tema della prostituzione, non in se stessa (ché, considerata male minore di fronte alla possibile alternativa corruzione di giovani donne di famiglia, tende a essere inquadrata e disciplinata)

ma in quanto recupero di singole persone. A metà secolo è fondato S. Maria delle Convertite nella località Morcento (oggi vicino alle Poste centrali), impiantato e sostenuto economicamente da privati (in un libro del debito pubblico del 1354 sono registrati alcuni investimenti a questo scopo), appoggiato per la parte ecclesiastica al monastero benedettino di S. Stefano. Torna, adesso sotto l'ombrello di una cura specifica, l'infanzia abbandonata: chi altri sono i *pueri nuncupati trovai* (i bambini indicati come trovati) di cui ci si occupa presso S. Maria delle Vigne e beneficiati da una donna nel 1308? Emerge l'attenzione per gruppi ben individuati nell'assistenza dedicata alla gente di mare (S. Erasmo), ai ciechi (presso l'ospedale dello Spirito Santo), ai forestieri poveri residenti in città (Madonna di Misericordia dei «Foresti»). Per la verità le ultime due realtà paiono espresse da consociazioni istituite tra pari a reciproco beneficio e quindi eludono il carattere della *caritas* oggetto di queste note, volta ad aiutare il più debole senza aspettativa di ritorno in questo mondo: ma l'insufficienza dei mezzi autonomi e l'evidente valutazione positiva del loro operato li inseriscono nel grande calderone delle beneficenza collettiva.

Persistenza di atteggiamento e differenziazione di iniziative. Tutto in forza di una riflessione più consapevole, si direbbe sostenuta da più profonda preparazione entro l'ambito dottrinario cristiano e da più raffinata cura per i bisogni. Merita ricordare le affermazioni, intessute di buona dimestichezza con le Scritture, con cui Napoleone Lomellini apre il proprio testamento nel 1387. «Tra le altre opere di carità, grate a Dio e al mondo, l'elemosina ha un posto primario perché libera dalla morte, purga i peccati, conduce alla vita eterna, non permette alle anime di perdersi nelle tenebre: perché il fondamento dell'elemosina è la carità ... sulla quale si impernia la legge intera ... vincolo di perfezione». E così prosegue, citando Paolo e Giovanni apostolo, mentre dà avvio a un documento in cui responsabilità e affetto per la famiglia (il numero dei figli è determinante per la definizione della quota di beneficenza: da altra fonte sappiamo che essi erano ben 17) sono affiancati ai legati a favore dei «poveri di Cristo», doverosi perché le sostanze sono ritenute non tanto proprie quanto «affidate da Dio».

A questo punto il Lomellini, esponente di un consortile numeroso, dinamico e di ottima collocazione sociale, apre uno squarcio su di una inedita categoria di poveri. In ordine di preferenza, i primi beneficiati saranno i discendenti del testatore, ove si verificasse un loro stato di necessità, valutato dagli esecutori *pro tempore*, anch'essi appartenenti al clan familiare. I giovani maschi verranno aiutati a intraprendere una carriera professionale mediante

borse per gli studi di diritto o di medicina (durata massima 8 anni). Le ragazze saranno avviate al matrimonio o alla monacazione con il sostegno di doti di importo uguale, nella salvaguardia della libertà di scelta. Per loro è contemplato un supporto economico anche nel caso in cui non vogliano, o non possano per difetti fisici, intraprendere alcuna di tali strade: e il sostegno per l'evenienza di uno spontaneo rifiuto degli unici sbocchi aperti alle giovani donne (nozze o monastero) si affaccia come un tocco davvero originale. Ulteriori erogazioni potranno sovvenire altri discendenti colti da improvvisa necessità nel corso delle proprie attività, «sia che navighino oppure no». Solo dopo avere espletato questi compiti gli esecutori potranno valutare bisogni esterni.

È chiaro che Napoleone Lomellini non identifica la povertà con l'indigenza totale, bensì con l'inadeguatezza a mantenersi entro il proprio ceto; ed è altresì evidente che il legato ha lo scopo di porre una parte del patrimonio in condizione di tutela, con un particolare sistema di trasmissione di cui saranno primi beneficiari pur sempre i membri della famiglia. Passano cinque anni e Corradina, nata Doria e sposata Doria, redige testamento a favore dei poveri del proprio cognome, con un occhio di riguardo per le ragazze bisognose di dote adeguata. Si prospetta la categoria della povertà «vergognosa», già individuata da Pier Damiani nel secolo XI. Ora il tema della debolezza economica entro famiglie di rango è affrontato e risolto con spontanea semplicità nell'ambiente genovese avvezzo alle grandi ricchezze e alle alterne fortune; sarà oggetto di generale attenzione dottrinarie e concreta nel Quattrocento e ancor più nei secoli a venire, con una particolare tensione verso le questioni matrimoniali con annessi problemi di dote. L'aiuto volto a preservare un particolare livello sociale rientra nella categoria assistenziale in quanto posto al servizio dell'ideale di conservazione di un ordine comune.

Le innovazioni non vengono solo dal versante privato. Si manifestano in un inizio di coinvolgimento della parte pubblica in alcune delle usuali attività. Prima della metà del secolo compare l'ospedale «dello Scalo» (*de Scario*), sito alla marina di Pré presso la darsena delle galere, definito «del Comune»: non si pensi a una struttura a carico dell'istituzione civile, perché in realtà le sovvenzioni vengono dai consueti legati privati; tuttavia essa (ed essa soltanto) in breve viene insignita di quei vantaggi giudiziari di cui godevano gli ospedali di Albenga già nel secolo precedente. Le concessioni sono stabilite dalle *Regulae* pubblicate nel 1363 dal doge Gabriele Adorno; e qui emerge qualche altro allargamento di competenze degno di attenzione. Le nuove leggi destinano all'opera del porto e del molo, definita «causa pia,

anzi necessaria», gli introiti che il Comune ricava dai postriboli di Castelletto. L'imbarazzante materia è risolta in un realismo legittimato su base scritturale: poiché ai Cristiani è comandato di «accumulare tesori in cielo con il denaro dell'iniquità» (Lc, 16, 9), si dispone che il provento della prostituzione, per quanto «sporco, detestabile e turpe», sia devoluto al porto; in associazione viene stabilito che una quota della medesima origine, limitata e a discrezione del doge e del Consiglio degli anziani, possa andare a sovvenzionare il recente istituto delle Convertite. Si noti come lo scalo marittimo sia passato dalla qualità di strumento utile per la sicurezza del viaggiatore a quella di struttura indispensabile per le sorti economiche collettive, oggetto di cura e di controllo pubblico.

Sulla medesima linea di allargamento di competenze si pone la comparsa di un «Ufficio di misericordia», attivo come minimo nel 1381. Composto da 4 membri designati dal doge e dal Consiglio degli anziani, potrebbe essere una magistratura temporanea, come spesso succede a Genova, o ancora in fase di sperimentazione; fornito di compiti non ancora ben chiari (lo si coglie fuggacemente in azione mentre in collegamento con l'Ufficio di moneta agisce a favore di un carcerato indigente) è destinato a una crescente e lunga carriera. Sempre nel Trecento a Savona solo la «casa della carità» destinata alla gente di mare gode di qualche consistente vantaggio pubblico (esenzione dalle gabelle sui generi di consumo, eventuale elargizione di denaro a discrezione del governo comunale, libertà di circolazione per un unico maiale destinato a consumo interno; agli Antoniani va solo il privilegio del maiale).

A fianco di tanti vivaci segnali non si può fare a meno di notare la fragilità di buona parte della rete ospedaliera di fronte a congiunture negative di carattere generale. I centri assistenziali garantiti da sistemi ecclesiastici sono vincolati all'andamento del gruppo di riferimento; e il Trecento marca una fase di regresso per molte organizzazioni (specie se di vecchia data), ferite da scompensi intrinseci e da pesanti problemi economici. Mentre l'economia tutta subisce una fase recessiva, l'amministrazione materiale delle varie chiese, legata per natura e per vincoli di disciplina a criteri non di profitto e a schemi rigidi, non riesce a trovare uscite alternative in un mondo che sta scoprendo nuove forme di attività. Al contrario, l'adesione a qualche novità può aver sortito esiti rovinosi. In Liguria molti istituti sono entrati nella logica genovese dell'investimento finanziario nella sua forma più tranquilla e hanno costruito parte del patrimonio su investimenti nel debito pubblico (sovente in seguito a donazioni): ma proprio questo settore matura frutti amari, con almeno una riorganizzazione della materia avvenuta nel 1340 a

seguito di lotte interne e guerre esterne, che comporta riduzioni dei capitali fino all'80%. Entra in discussione l'efficacia di un impianto polverizzato in un gran numero di enti in massima parte piccoli, sostenuti dal prestigio religioso e dalla capacità pratica dell'organizzazione di riferimento, alimentati da patrimoni in contrazione e dall'ondivago flusso delle elemosine a loro volta condizionate dall'andamento economico generale.

3. *Umanesimo e compiti pubblici (sec. XV)*

La vulnerabilità del sistema di assistenza esclusivamente ecclesiastico si fa chiara mentre a Genova si delinea, sia pure lentamente e in mezzo agli scontri di parte, una crescente coscienza della centralità della cosa pubblica: l'opera di revisione giuridica e di codificazione patrocinata nei primi anni del secolo XV dal governatore Jean Le Meingre, detto Boucicaut, è un chiaro segnale e uno stimolo per la crescita in tal senso. Intanto stanno maturando altri elementi aperti a nuove valutazioni sull'uomo, nelle prospettive della sua vita in questo mondo e dell'interiorità della sua coscienza: quel pre-umanesimo già presente dal XII secolo evolve su filoni diversi, sollecitato anche da rinnovate sensibilità religiose.

Dalla seconda metà del Trecento alcune comunità monastiche di recente impianto e di notevole seguito tra importanti *élites* laiche sono portatrici di posizioni ascetiche e di accentuata interiorità (il riferimento è, come minimo, a S. Gerolamo della Cervara e a S. Gerolamo di Quarto). Il movimento dei Bianchi, che ha attraversato le aree liguri alla fine del secolo, ha diffuso in maniera più immediata e ampia concetti analoghi, congiunti al richiamo cristologico accentrato sui temi della passione (una delle migliori redazioni dello *Stabat mater* è riportata da Giorgio Stella, l'annalista che narra la vicenda genovese), dell'umiltà, dell'amore reciproco, della concordia. Nel Quattrocento i movimenti delle osservanze, incoraggiati e sostenuti da personaggi di rango e dal governo civile (molto meno da quello ecclesiastico), sottolineano ancora argomenti del genere, propagandandoli con una predicazione di successo corale, appoggiata dal governo di qualunque colore, nel tentativo di trasmettere concordia e distensione a una società travagliata da partigianerie e da malessere economico.

Cresce la riflessione sull'uomo nella sua interezza. Vedremo come proceda una valutazione molto laica sull'importanza del corpo e sulla doverosa preservazione delle sue buone condizioni. L'attività dell'Ufficio di sanità, evidente in coincidenza con le fasi epidemiche che serpeggiano per l'Italia,

segnala la responsabilità della parte pubblica di fronte alla salute dei cittadini. Si consolida il coinvolgimento del Comune in materia di assistenza. Nel 1404, con il possibile interessamento del governatore Boucicaut, è emesso un decreto a tutela di donazioni e lasciti testamentari a favore del Comune stesso e delle opere pie. Nel 1413 un capitolo delle nuove leggi politiche volute da Giorgio Adorno contempla la nomina (da parte degli elettori che già conosciamo) degli Ufficiali di misericordia, incaricati di rastrellare e distribuire elemosine a favore degli indigenti e di indagare sulle condizioni di cittadini non abbienti colpiti da sanzioni pecuniarie. Nel 1419 si approda a una nuova definizione di carattere ben più preciso. L'impulso viene dall'arcivescovo Pileo De Marini: niente di originale per una figura che da sempre è il referente per funzioni assistenziali, ma ora egli si rivolge al vertice di governo, esponendo l'inesistenza o l'inefficacia delle azioni volte a tutelare i legati pii, bloccati o distratti dagli eredi dei defunti con gravissimo detrimento «delle persone miserabili e dei poveri». Il doge Tommaso Campofregoso, il Consiglio degli anziani e l'Ufficio di provvisione rispondono con una decisione innovativa. Lo stesso arcivescovo, o il suo vicario, congiuntamente con 4 cittadini incaricati dal governo, indagheranno su tutta la materia con libero accesso a ogni scrittura compresi i libri del debito pubblico, esamineranno le contese in corso e alla fine emetteranno sentenza senza ricorrere agli usuali formalismi giudiziari; la decisione presa dalla componente ecclesiastica in accordo con almeno 3 dei funzionari civili ha forza esecutiva senza appello.

L'iniziativa del 1419 non frutta una commissione a carattere eccezionale, voluta una volta tanto per far luce su di una questione aggrovigliata e per eliminare interessate omissioni e ricorsi dei discendenti dei testatori. Al contrario, fissa le linee per l'Ufficio (poi Magistrato) di misericordia che – in assenza di diverse disposizioni dei donatori – si troverà a raccogliere, difendere, amministrare, distribuire i beni dei poveri in senso lato con il supporto di capacità giudiziaria propria. Nel 1495 un decreto del governo obbliga i notai a notificare l'esistenza di testamenti e di eventuali lasciti pii in tempi brevissimi dopo aver appreso della morte del testatore.

L'Ufficio è costituito da un misto di ecclesiastico e civile – con una certa prevalenza di questo settore –, pubblico e privato – in quanto maneggia beni di tale origine, sovente destinati a privati, individui o forme organizzate che siano –, in una associazione consona ai tempi e anche al luogo; si pensi che a Milano un'analogo iniziativa dell'arcivescovo, risalente al 1405, sbocca in un Ufficio della pietà tutto sotto controllo ecclesiastico. A Genova

la componente laica è articolata in un ramo maschile e uno femminile, ciascuno con proprio patrimonio e governato da propri rappresentanti; la *priorissa dominarum misericordie* è attiva nell'embrionale Ufficio anteriore al 1413, mentre nel 1415 Limbania Giustiniani Lomellini affida al marito e, dopo la di lui morte, alle Dame di misericordia la distribuzione dei redditi, vincolati ai poveri, di un cospicuo capitale investito in «luoghi» di S. Giorgio. È chiaro che agli Ufficiali e alle Dame competono una valutazione e una classificazione delle necessità. Con qualche adattamento l'istituto arriverà al 1797, alla fine della repubblica aristocratica; dopo il periodo napoleonico, privato della facoltà giudiziaria, riprenderà l'attività.

Come è logico, aria nuova spira sul settore ospedaliero. Le prime avvisaglie si colgono all'inizio del terzo decennio del secolo, quando Bartolomeo Bosco, giurista di grande preparazione professionale, impianta un luogo di cura nella zona di Pammatone nel suburbio di levante. Per la verità gli inizi ricordano da vicino eventi precedenti: il fondatore provvede a proprie spese e su terreno proprio; a tutta prima regge personalmente la sua istituzione; tra il 1422 e il 1423 giungono i primi contributi da parte di due donne laiche che donano beni e che si impegnano a vita al servizio dell'ospedale; questo viene intitolato alla Beata Vergine della Misericordia, con un immediato, trasparente riferimento a motivazioni e scopi. Tuttavia una differenza si delinea subito, quale effetto delle esperienze pregresse e probabilmente della professione del Bosco. Sostenuto dai consigli di ecclesiastici e laici, egli redige uno statuto che fissa un sistema di reggimento, delineando un singolare intreccio di continuità e di rinnovamento, di responsabilità collegiali e personali, di partecipazione religioso-ecclesiastica e laica.

Il massimo organismo di governo e di controllo è costituito da 4 «protettori» laici, di età superiore a 35 anni, devoti, di specchiata fama, eletti dai superiori di 3 comunità religiose regolari, destinati a restare in carica per 3 anni; essi formano un consiglio di cui fa parte anche il rettore dell'ospedale cui spetta l'immediato compito esecutivo quotidiano. La prima quaterna è designata nell'ottobre 1423 e vi rientrano il Bosco e un dottore in medicina. La qualità degli elettori può suggerire qualcosa sugli orientamenti interiori del fondatore e della gran parte della società urbana da cui si attende il tradizionale supporto; si tratta dei priori di S. Domenico (Predicatori), di S. Bartolomeo di Rivarolo (Certosini), di S. Gerolamo di Quarto (Olivetani): a parte il primo, sono scelti i referenti di organizzazioni recenti, portatrici di forte spiritualità e di rigore morale, per molti versi prossime agli orientamenti delle osservanze che non sono ancora giunte in ambito ligure.

L'opera è solo avviata. Il nostro attento giurista aveva in mente due ricoveri, uno maschile e uno femminile; al momento decolla unicamente quest'ultimo, forse grazie alla più pronta disponibilità del "materiale umano" indispensabile: il già lungo corteo di donne che hanno offerto se stesse al servizio del prossimo continua con le due cui si è accennato, con la moglie stessa del Bosco (più tardi definita *patrona sive gubernatrix*), con altre di cui non resta nemmeno il nome. Il fatto è che il supporto economico (in buona parte fornito dal fondatore) non basta; e non basta nemmeno la disponibilità privata. Il successo verrà raggiunto oltre i singoli, anche per effetto di una propizia congiuntura generale.

Dopo un periodo di governo visconteo e di difficili alternanze, nel 1437 è di nuovo al vertice del Comune Tommaso Campofregoso, legato da costruttivi rapporti con il papa Eugenio IV; il doge è autore di un progetto politico di ampio respiro alimentato da forti elementi culturali ed è attento a cattivarsi la benevolenza dei cittadini e sensibile all'importanza dell'immagine. Ora la cosa pubblica concede ai protettori dell'ospedale esenzioni da incarichi e da gabelle – equiparando così i loro compiti a quelli del governo e dell'amministrazione pubblici – e propizia la più alta collaborazione ecclesiastica: il pontefice, interpellato su alcune questioni, delega l'arcivescovo quale miglior conoscitore delle situazioni, concede privilegi liturgici, permette un temporaneo prelievo sui legati pii da destinare alla nuova opera. L'incrocio di forze di alto livello denuncia un progetto importante che non può ammettere sperimentazioni avventate. Prima di tracciare norme più ampie e complete, gli statuari esaminano le regole operanti negli ospedali di Firenze e di Siena. Non per la prima volta in Italia S. Maria della Scala di Siena è recepito come modello.

Il 29 ottobre 1442, nello studio dell'arcivescovo e con il suo consenso, è pubblicato un nuovo e più ampio statuto. Numero, compiti, nomina dei protettori sono confermati senza modifiche. Il rettore o *hospitalarius*, designato dai soliti 3 priori regolari sentiti i protettori, può essere religioso o laico ed esercita a tempo pieno, con esclusione di compiti e benefici esterni. Il personale è composto da cappellani e chierici, conversi, famigli e inserienti. Nel gruppo sono selezionati l'*hospitalarius*, che sovrintende al regolare andamento delle terapie e della dieta, tiene i registri di entrata e uscita dei pazienti (per guarigione o decesso), prende in consegna ciò che lasciano i defunti; i *custodes*, che di giorno e di notte (in questa circostanza sprovvisti di letto per non cedere al sonno) «con amore e fedeltà controllano, visitano,

curano e confortano » gli infermi; il massaro (con carica limitata all'anno) che cura gli aspetti economici; altri che sono incaricati di compiti minori. Protettori a parte, tutti formano una comunità a base religiosa, con impegno a tempo indeterminato, divieto di proprietà individuale salvo per poche cose di uso corrente, abito uguale in panno di poco prezzo con croce celeste. Non si parla però di voti o di professione.

In quanto a motivazioni e concetti di fondo, lo statuto si attiene a ciò che sappiamo da tempo: coloro che servono «hanno dedicato se stessi e i propri beni»; i malati poveri sono accolti gratuitamente e devono essere «visitati, aiutati con misericordia, curati, alimentati e puliti, soccorsi nelle loro necessità con fervido amore, medicati al meglio ... come Cristo redentore»: la base dottrinarie e ideale di tali esatte prescrizioni è nel solito passo di Matteo espressamente richiamato e completato dall'altro «Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia» (Matt 5, 7).

S. Maria ha fisionomia apertamente terapeutica: i pellegrini vi sono accettati per un massimo di 3 giorni; i lebbrosi, unici incurabili al momento presi in considerazione, sono esclusi; i riferimenti a medicinali e cure sono espliciti; i medici, esclusi dagli statuti in quanto professionisti esterni, compaiono in altra documentazione. Sovente anch'essi si adoperano, qui come in altri ospedali, senza ricevere compenso, accontentandosi di sgravi fiscali quale parziale contropartita; e non è detto che li ottengano facilmente, perché l'Ufficio di moneta può avere qualcosa da eccepire. Ecco un'altra buona conferma dell'applicazione professionale della medicina negli ospedali delle città italiane, in contrasto con ciò che veniva affermato fino a non molto tempo fa.

Di pari passo con lo sviluppo dell'ospedale cresce l'identificazione di altre necessità. Un vigoroso esempio viene dalla fondazione della «compagnia della misericordia». Essa non ha niente a che fare con l'omonimo ufficio: l'uso in settori diversi della medesima dicitura e la diffusione del culto mariano sotto lo stesso titolo sono solo un segno della forza del concetto e della volontà di applicarlo; la frequenza del termine punta a un pieno recupero di significato, di fronte all'indebolimento della parola *caritas*, nell'uso corrente sovente banalizzata nell'elemosina o, anche, troppo spesso utilizzata per contesti politici, almeno in ambito umanistico. La nuova confraternita nasce intorno alla metà del secolo con il supporto dell'arcivescovo e delle associazioni devozionali già esistenti. Formata da laici e da chierici, è un esempio di sodalizio tutto aperto su elementi esterni rispetto ai soci: la sua primaria funzione è l'assistenza dei condannati a morte. L'iniziativa,

frutto di una fresca sensibilità sociale, si basa sui consueti ideali. In questo caso però emerge un variato tessuto culturale, frutto per certo della presenza ecclesiastica ma anche di una più larga mentalità umanistica; nei motivi di fondo i consueti richiami scritturali si accompagnano a circostanziati rimandi patristici (Giovanni Crisostomo, Ambrogio, Gregorio) e, negli scopi, a una solida concretezza molto genovese: «...imitare il nostro capitano Giesù Christo, il quale prima cominciò a fare e poi a dire».

L'articolazione delle necessità è recepita a tutti i livelli. Ora i privati comprendono entro i legati pii lasciati a favore di spose povere e le Dame di misericordia provvedono all'esecuzione: mentre continua a operare e a essere beneficato il monastero «delle repentite», l'attenzione alla prostituzione ha intrapreso anche un itinerario preventivo. A volte le sovvenzioni sono riservate a giovani bisognose di esclusiva estrazione nobiliare: si consolida la cura per la salvaguardia del proprio ceto mentre si fa più evidente l'impovertimento entro famiglie di rango. Nel consueto duplice modo – in collaborazione tra pubblico e privato – si provvede ai carcerati poveri, incapaci di far fronte al proprio mantenimento. Si fa largo in maniera sistematica anche un'altra necessità: nel 1443 l'Ufficio di misericordia è incaricato di devolvere al riscatto degli schiavi (ovvero di cittadini e distrettuali caduti in mani islamiche e sprovvisti di mezzi propri) una parte delle imposte riscosse sui commerci genovesi a Tunisi. Quattro anni più tardi il medesimo ufficio è gravato del compito di rintracciare e multare coloro che abbandonano i neonati: ma non pare che abbia ottenuto grandi risultati, come si vedrà. Le «opere di misericordia» si proiettano sulle colonie più lontane: a metà secolo il podestà di Pera ha il compito di controllare la retta distribuzione dei legati specifici.

Cresce anche la competenza pubblica per le infrastrutture edilizie. Del porto e del molo si è detto. Nei primi anni del XV secolo la cura della via che collega Savona a Genova compete agli uomini e alle magistrature delle località attraversate, ma i ponti sono ancora considerati «luoghi ecclesiastici o meglio religiosi»; invece nel 1466 il ponte di Cornigliano ormai rientra nelle cure civili. Una curiosità su di un particolare manufatto: del tutto laiche sono l'origine e la manutenzione degli orologi di città. Il primo, fabbricato a Milano, è sistemato sulla torre più alta della cattedrale nel 1354; nel 1445 se ne sono aggiunti 3, dislocati a S. Pietro in Banchi, a S. Siro, a S. Maria dei Servi. La collocazione è in punti ecclesiastici strategici per la vita urbana, ma lo scopo non è pio: il mancato funzionamento è «indecoroso, grave e dannoso soprattutto per gli artigiani», ma non compromette la vita, né quella eterna né quella mondana.

La vita del corpo, appunto; corpo proprio e corpo degli altri, intesi nell'antica accezione di prossimo e in quella più recente di componenti una cosa pubblica in evoluzione. Agli inizi del luglio 1449 il doge Ludovico Campofregoso scrive al papa. Niccolò V – il sarzanese Tommaso Parentucelli, legato da antica consuetudine alla famiglia dogale – ha protestato perché alcuni ecclesiastici hanno lamentato di essere stati male accolti nel territorio della repubblica. Il doge respinge le accuse, ma con una precisazione: coloro che vengono da Roma dove infuria la peste trovano i confini chiusi; due pellegrini provenienti da là e ricevuti a Portofino hanno introdotto il contagio che si teme serpeggi ancora nel borgo; ora l'accesso è impedito a chiunque. E subito spiega perché: *Non enim alia causa Deum arbitramur humanis corporibus vitam dedisse nisi ut quantum possint illam omni studio et custodiant et tueantur: alioquin nobis ipsis causa mortis essemus, quod neque divina neque humana lege facere licet* (infatti riteniamo che Dio abbia dato la vita ai corpi umani non per altra causa se non perché la custodiscano e proteggano quanto possono e con ogni attenzione: altrimenti saremmo causa di morte a noi stessi, il che non è lecito né per legge divina né per legge umana). Suona decisa la frase, pensata da un doge che si sforza di mantenere ottimi rapporti con il papa. La tutela della salute individuale, recepita come un dovere, si è fatta parte integrante degli obblighi di governo; ed è curioso lo slittamento operato nel bel latino espresso dalla cancelleria genovese: gli uomini diventano i «corpi umani». In armonia con le convinzioni di alto livello sono quelle di un cittadino qualunque che, in partenza per Tunisi, decide di dettare testamento, con tutto che gode di ottima salute. Il motivo è spiegato con abbondanza di particolari: finché il corpo è vigoroso la mente, non distratta da dolori, può meglio esercitare la razionalità a favore di serene decisioni della volontà. Impossibile sapere se questa consonanza con le posizioni di una sapienza medica antica sia frutto di studio o il risultato di un ambiente generale e di riflessioni personali. Certo è che corpo e salute ormai rappresentano un valore di per sé.

E fa capolino dell'altro. Nello stesso anno 1449 Marietta Cattaneo dichiara libera una schiava di stirpe russa di 36 anni d'età (occorre ricordare che la schiavitù, rappresentata per lo più da persone di sesso femminile addette ai servizi domestici, non è troppo rara nella Genova del tempo, come nemmeno in altri luoghi, cristiani e mussulmani). Motivo immediato dell'iniziativa è la fedeltà dimostrata dalla donna verso la padrona e i suoi figli (potrebbe trattarsi di una balia con cui si sono stabiliti sentimenti affettuosi). Motivo generale è la consueta disposizione religiosa, espressa con un sintetico

riferimento alla salvezza dell'anima. Molto meno prevedibile è un'altra ragione, per niente usuale nei documenti analoghi, certo non molto corrente nella quotidianità se Marietta sente il bisogno di illustrarla diffusamente: *Quia naturaliter omnes homines liberi nascebantur et servitus per ius gentium fuit introducta, ad cuius extinctionem per dictum ius gentium extitit manumissionis beneficium introductum ...* (Perché su di un piano naturale tutti gli uomini nascevano liberi e la servitù fu introdotta dal diritto delle genti e per estinguerla fu istituito dallo stesso diritto il beneficio della manomissione ...). Il rimando alla coscienza cristiana sarebbe immediato per ovvia base scritturale («... né giudeo né gentile, ... né schiavo né libero, ... né maschio né femmina, voi siete uno solo in Cristo»: Gal, III, 28). Ma da tempo l'arcivescovo Iacopo da Varazze (1292-1298) ha trattato il tema della parità tra liberi e servi in base a cinque argomenti che in parte esulano dalle motivazioni cristiane. Ora l'aggancio al diritto naturale in se stesso, al di fuori di un contesto di studi giuridici, è davvero rimarchevole.

Ecco le nuove spinte culturali da associare alle precedenti e a un crescente senso dei compiti pubblici. Ed ecco gli effetti: in caso di epidemie governo e Ufficio di sanità arrivano a proibire ai religiosi l'accoglienza di confratelli in viaggio; si pensa a un nuovo edificio per l'isolamento dei malati contagiosi e per la quarantena dei sospetti; sono regolamentati i contatti con l'ospedale dei lebbrosi, che ospita molti forestieri, affidandoli all'arcivescovo e all'Ufficio di misericordia; si cerca di potenziare l'ospedale dello Scalo, l'unico «del Comune» come si ricorderà, rendendo obbligatorio un legato in suo favore, tanto più che qui sono accolti trovatelli, 20 nel 1452, una trentina vent'anni dopo, con tutto che l'Ufficio di misericordia dovrebbe perseguire gli abbandoni. In realtà i disagi sociali persistono e forse si fanno più massicci (impossibile azzardare qualunque quantificazione) a motivo della contrazione dei commerci per l'avanzata turca e anche per un mutamento di mentalità economica; le vecchie strutture ospedaliere non sono in grado di fornire le soluzioni che la più sottile acutezza e la maggior esigenza nell'identificare e nell'affrontare i problemi richiederebbero; non è nemmeno detto che esse, originate da un puro concetto di accoglienza, siano nella loro totalità in grado di prestare servizi sanitari. All'insufficienza degli aspetti funzionali, inasprita dalla presenza sistematica di marinai e forestieri, si associano fattori di prestigio, acuiti dal confronto con i grandiosi e splendidi edifici che sorgono a gara nelle città d'Italia. La novità maggiore si delinea nel campo ospedaliero.

Quando il governo delibera di ampliare e irrobustire il sistema di cura con una struttura adeguata punta a staccarla dalle altre potestà locali, tra cui quella ecclesiastica ordinaria. Un nuovo polo di assistenza si prospetta quale mezzo di affermazione e influenza attraverso l'immagine e mediante una qualche forma di controllo del flusso di denaro che esso chiama; è anche percepito come occasione di coagulo entro una società particolarmente divisa e discorde. Il tema della "laicizzazione", serpeggiante un po' dovunque dagli inizi dell'età moderna, si affaccia anche a Genova; va valutato nei suoi contorni oggettivi: è difficile dire quanto l'intento del governo sia irrobustito dalla diffidenza verso la persona particolare dell'arcivescovo Paolo Campo-fregoso, alla guida della diocesi dal 1452, uomo di parte a titolo personale e familiare, vorace e spregiudicato accaparratore di beni ecclesiastici.

L'operazione auspicata non è facile, perché la Chiesa è referente specifico in materia assistenziale mentre l'assistenza stessa continua a crescere su base religiosa: i fatti dell'ospedale riguardano «la devozione a Dio e i compiti verso le persone miserabili»; il valore spirituale e morale attribuito all'esplorazione della *caritas* si riflette concretamente sulla funzionalità, per i servizi prestati volontariamente e per la costruzione del supporto economico cui la cosa pubblica non può far fronte, quindi rastrellato con il solito sistema di donazioni e offerte.

L'occasione perfetta per le aspirazioni del governo civile si presenta nell'agosto 1471, quando assurge al soglio pontificio Sisto IV, il savonese Francesco Della Rovere. La solenne ambasceria che nella curia romana esprime la gioia e la devozione della "patria" prospetta anche, assieme ad altre di interesse immediato, la questione ospedaliera. La risposta è rapida. Il 28 novembre una bolla autorizza l'iniziativa: le strutture, compresi chiesa chiostro e cimitero, sono esentate da autorità intermedie, incluso l'arcivescovo locale; i rettori sono prescelti con criteri graditi al governo; il sacerdote che sovrintende alla liturgia e alla cura d'anime dipende dalla volontà «del Comune e del popolo» e non riceve investitura dalla gerarchia diocesana; l'annessione di ospizi già esistenti con annesso patrimonio è autorizzata; i delegati papali per la faccenda sono i priori di tre case regolari di stretta osservanza, inserite in organizzazioni sovralocali e in sintonia con gli alti ambienti politici e sociali genovesi. Non è certo un caso che proprio papa Sisto sia il riorganizzatore, in forme splendide, dell'ospedale romano di Santo Spirito, a suo tempo fondato da Innocenzo III. In quanto a Genova, se è opinabile usare il termine laicizzazione, è però chiaro che il reggimento comunale ha agito

in modo da esercitare il massimo controllo possibile sull'ente in elaborazione, tagliando fuori i vertici ecclesiastici d'ordine.

L'ospedale di Pammatone o *de Bosco* (come a lungo verrà indicato dal popolo in ricordo del fondatore) presenta impianto ed elasticità tali da poter aderire ai caratteri fissati; è già riferimento privilegiato per le forze che animano la società locale; i suoi recenti ordinamenti hanno dato prova di funzionalità. Esso diviene il polo su cui si innesta l'operazione. Il meccanismo di governo e di controllo preserva lo schema di base, con qualche mutamento: l'aggancio religioso, allargato, è sempre con gli istituti osservanti, dai quali proviene la gran parte degli elettori dei protettori; i protettori diventano 12 (di estrazione nobile e popolare) con carica triennale, con governo scaglionato a gruppi annuali di 4 per l'amministrazione ordinaria e con capacità di tutti per la straordinaria; ogni nomina triennale deve preservare 4 degli elementi precedenti onde garantire continuità ed esperienza, come del resto accade per molti uffici pubblici. Nel gennaio 1472 un decreto del doge e del Consiglio degli anziani conferma le norme di reggimento. Tra XV e XVI secolo viene innalzato un nuovo edificio, ispirato per funzionalità alle strutture sorte in altre città anche se in parte privo dei caratteri estetici che altrove nobilitano costruzioni analoghe. La chiesa, impiantata intorno alla metà del secolo, viene ingrandita. La guida spirituale compete ai Minori dell'osservanza, per i quali viene costruito nel 1488 un nuovo convento.

La base economica? Il progettato consolidamento non ha luogo (le affermazioni in contrario sono precipitose). I centri soppressi e inglobati in prima battuta sono pochissimi; altri seguiranno, ma non in gran numero: ancora a metà Seicento 13 ospedali della città e dei sobborghi – tra cui quello dello Scalo e altri di vecchia origine – hanno vita propria e sono giudicati meritevoli di esenzioni fiscali. Con tutto ciò Pammatone si pone da subito come riferimento eminente. Secondo gli antichi schemi di cui è erede, non opera solo per la sanità; uno dei carichi maggiori è quello degli esposti, allattati da un manipolo sovente inadeguato di nutrici, allevati e avviati a un mestiere i ragazzi, a un mestiere e al matrimonio con un minimo di dote le ragazze. Il supporto concreto resta quello noto; papa e governo possono istituire indulgenze specifiche, concedere una quota dei legati pii o sollecitare i lasciti, ma a ben vedere tutto ciò è prelevato immediatamente dalle tasche dei singoli, i quali continuano e continueranno a dimostrarsi generosi anche senza allettamenti o costrizioni. Alle note convinzioni si associa ora la disposizione mentale a cogliere nell'istituto un elemento di

identità per la collettività tutta, con una convinzione e una forza che in precedenza è sembrato di rilevare solo per la cattedrale (e non per il palazzo pubblico). «L'hospitale è vostro», afferma nel 1489 il rappresentante dei protettori davanti a 150 eminenti cittadini convocati per risolvere i problemi connessi con il crescente numero di esposti. In un modo o nell'altro le vie si trovano e si troveranno: nel Cinquecento, quando i «puti» tra trovatelli e malati saranno più di 800, si esprimerà l'impianto di una fabbrica di trapunte, scuola di artigianato e centro produttivo a un tempo. Con ovvi mutamenti, dopo avere generato altri centri più specializzati e alla fine avere passato la mano ad altra istituzione sanitaria (l'attuale S. Martino, non troppo diversa negli originari motivi di fondo nonostante lo stacco cronologico plurisecolare), Pammattone arriverà alla seconda guerra mondiale e a subire più bombardamenti aerei svolgendo ancora qualche attività (negli anni trenta del XX secolo si parla, tra l'altro, di «figlie di casa»).

Il fenomeno si allarga nel resto della Liguria. Agli inizi del Cinquecento è la volta di Savona, dove l'iniziativa è assunta dalla compagnia di S. Paolo. Basta guardare gli statuti per cogliere idee e scopi: «... essendo la compagnia nostra totalmente dedicata alle prediche opere de la misericordia ...»; le opere sono riportate subito prima, illustrate dal consueto passo di Matteo tradotto in un volgare vivace e gustoso. L'ideale persiste nel suo radicalismo, innovato nella specializzazione sanitaria. Ad Albenga una tenace crisi economica e demografica rallenta il processo. Bisogna giungere al 1558-1559 perché quasi tutte le associazioni di origine medievale accorpino intenzioni, energie umane e patrimoni, avviando il lungo itinerario di S. Maria di Misericordia in cui una crescente specializzazione terapeutica a lungo ancora si assocerà ad altri scopi, come l'accoglienza di pellegrini e la cura degli esposti.

Tornando a Genova e al fecondo XV secolo, bisogna notare che atteggiamenti mentali per molti versi analoghi possono produrre esiti diversi, qualcuno per niente tradizionale. Il pensiero corre al Monte di pietà, fondato a Savona nel 1479 con bolla di Sisto IV, avviato a Genova nel 1483: esempio eminente di come un concetto di antica origine dia luogo a sbocchi fortemente storicizzati. È noto che scopo di questi Monti è la concessione ai bisognosi di prestiti contro pegno a interesse nullo o molto basso, tale da contribuire a ripianare le pure spese di gestione corrente. La parte caritativa sta nel fornire il liquido indispensabile per alimentare i prestiti; esso è reperito in modi diversi, da destinazioni *ad hoc* di somme di varia natura, magari concesse dal papa, ad atti di liberalità della mano pubblica, alle solite oblazioni di singoli.

L'aspetto innovativo non è solo nell'originalità della soluzione escogitata per un male antico. È anche nelle forze che appoggiano l'iniziativa, in Liguria come altrove. In linea generale i vertici delle varie istituzioni collaborano nel sostenere il sistema, a dispetto delle opposizioni di tipo diverso, quelle dottrinarie ed etiche di Domenicani e Agostiniani contrari a qualunque interesse e quelle molto pratiche di coloro che esercitano il prestito (non unicamente Giudei: argomento arduo, questo, che tocca il sistema creditizio nel suo complesso e che esula dal nostro assunto). A Savona l'originaria avversione del vescovo Pietro Gara, domenicano appunto, è doppiata con la protezione del papa e il favore del Comune. A Genova l'appoggio è incondizionato da parte di tutti i vertici, dal doge Battista Campofregoso all'arcivescovo Paolo suo parente, che in breve spodesterà il nipote, rivestirà il dogato in proprio e sosterrà la recente iniziativa anche da questa posizione. Come accade per gli ospedali, l'esecutivo in quanto tale, al di là delle persone e delle fazioni, è attento ai disagi dei cittadini più deboli: crescita di coscienza pubblica; aspirazione al buon governo come ricerca di appoggio in un equilibrio politico difficile e come contenimento di instabilità e possibili sommosse. La rosa degli agganci alla pura *caritas* si allarga.

Sotto il profilo religioso e ideale il motore delle ultime iniziative di vasto respiro è nei religiosi delle diverse osservanze, in particolare – ma non solo – Francescani. Il mondo ligure trova in loro i riferimenti nella ricerca di risposte a interrogativi pressanti, privati e pubblici. Questo mondo attraversa da qualche decennio una fase di grandi cambiamenti dagli effetti pesanti, a motivo dell'avanzata ottomana, del conseguente restringimento dell'area commerciale, della perdita delle colonie sul Bosforo e sul mar Nero malgrado le iniziali illusioni di patteggiare con il sultano; e tutto ciò si somma a difficoltà consuete, come la totale dipendenza dall'esterno per i rifornimenti alimentari di base, le guerre, le lotte interne, le ricorrenti epidemie. Fallimenti politici e strettezze materiali, disagi sociali ed emergenti orientamenti economici di nuovo tipo generano riflessioni a forte sfondo etico, in cui uno dei temi più dibattuti è il possibile carattere usurario delle scelte finanziarie operate da un crescente numero di cittadini. L'inquietudine alimentata dalle situazioni contingenti si incontra con le ansie spirituali che percorrono l'Europa, inclini a una crescente interiorizzazione della religiosità e anche a un suo coerente riflettersi sul prossimo. Si assiste a un affinamento di temi noti, in un contesto di maggiore difficoltà materiale e di più forte coscienza istituzionale; qualche stimolo può venire dalle zone fiamminghe, dove ha avuto origine la *devotio moderna* per tanti versi affine a ciò che si coglie in ambito ligure, zone con le

quali Genova ha stabilito fortissimi legami anche familiari. Non si leggono senza emozione i verbali del «gran Consiglio» – composto dall'esecutivo, dal Consiglio degli anziani, da alcune alte magistrature, da 250 cittadini eminenti – in cui sono dibattute questioni morali che la guida della collettività fa proprie, sono prospettati il pericolo per la vita eterna individuale e il discredito mondano per tutti in caso di scelte indebite, sono richieste certezze. Queste vengono domandate in parte ai professionisti del diritto e in parte ai religiosi più stimati, tutti esponenti delle osservanze, nella ricerca di un'etica non puramente individuale, bensì di peso collettivo o, forse meglio, civico.

Genova ospita a lungo una figura di spicco, Angelo Carletti da Chivasso, novizio e poi insegnante nel locale convento di Nostra Signora del Monte dei Minori osservanti, protagonista di prediche trascinanti, ascoltato referente per le alte sfere politiche che lo consultano su questioni molto sentite dalla società tutta, come lo stile di vita delle monache e – come si diceva – la liceità di alcune pratiche finanziarie di fronte al rischio di usura. Il frate è ufficialmente interpellato sotto la spinta di un'ansia morale, di un'inquietudine interiore immediatamente percepibili; è il referente elettivo a motivo del rigore ma anche della preparazione giuridica e della nota apertura alle novità in campo economico. Alcune delle maggiori innovazioni che abbiamo incontrato ruotano attorno a lui. L'iniziativa immediata per il Monte di pietà di Genova è stimolata dalla sua predicazione per la Quaresima del 1483; la nuova realtà è collegata economicamente all'ospedale di Pammatone, con un vincolo che la dice lunga sull'efficienza di quest'ultimo ma anche sul terreno di coltura di entrambe le iniziative. A Savona gli ostacoli frapposti dal vescovo domenicano sono superati per opera del Carletti, delegato appositamente da Sisto IV (anch'egli francescano). Soprattutto, frate Angelo ispira i confratelli cui è affidata la chiesa di S. Maria di Pammatone, sciamati dal convento del Monte e insediati nella sede nuova del suburbio. Nell'ultimo decennio del secolo un altro rigoroso e trascinante personaggio della medesima osservanza, Bernardino Tomitano da Feltre, predica con grande risonanza in città, apparendo *modo terribilis, modo consolator et medicus suavis* (ora terribile, ora consolatore e medico soave), per usare le parole del doge. Sia pure in maniera non esclusiva, la loro spiritualità e i suoi effetti si proiettano sulla grande struttura ospedaliera, su coloro che vi hanno dedicato la vita e su coloro che la frequentano. Il complesso di Pammatone si avvia a diventare punto di riferimento per un gruppetto di personaggi di forte tensione interiore; il loro incontro genererà altre riflessioni e, poiché siamo a Genova, ulteriori esiti concreti.

4. « *Servigio di Dio* »/« *cautela dello stato* » (secc. XVI-XVII)

Il discorso prende avvio da Caterina Fieschi Adorno, sfiorando gli aspetti della sua personalità più costruttivi per il nostro intento. È noto che nel 1473, all'età di 26 anni, la nobildonna è al culmine di una crisi complessa, alimentata dal matrimonio contratto 10 anni prima, male assortito, e in genere dall'inappagamento per la vita mondana. La via d'uscita è trovata in una conversione spirituale tradotta, all'atto pratico, in rigida penitenza e nella cura dei poveri. Una prima attività entro l'Ufficio di misericordia è svolta con dedizione tale da superare progressivamente la ripugnanza per le miserie fisiche più sgradevoli, quasi in prosecuzione delle pratiche ascetiche. Fa seguito, intorno al 1480, un taglio drastico: Caterina, assieme al marito che morirà nel 1497, si trasferisce in una casa di Pammatone; nell'ospedale concentra l'opera di assistenza, dapprima sotto la guida di altre donne poi quale retrice ella stessa; negli ultimi anni e fino alla morte sopraggiunta nel 1510 è gravata da un crescente carico di infermità.

Il volto intimo della conversione è nel misticismo, presente fin dal 1473 con forti caratteri cristologici mentre la mente è progressivamente « alienata dalle cure terrene », alla fine approdato a un dominante, anzi esclusivo rapporto con l'amore divino: « non poso più comprendere che tuto amore ». L'esperienza interiore è vissuta da Caterina con riservatezza, quasi con pudore. Con tutto ciò devozione e dedizione ai miseri attirano qualche ecclesiastico e alcuni laici, impegnati a vario titolo nell'ospedale; essi guardano alla donna come a « madre », ancorché ella sia restia a trasmettere formalmente insegnamenti o indirizzi di vita. Con la sua esistenza e con le sue parole, a volte faticosamente sollecitate, Caterina diviene modello spirituale ed etico; del cenacolo che tanto l'apprezza fanno parte alcuni uomini che, sullo scorcio del Quattrocento, danno vita a un sodalizio fondamentale nell'interpretazione della *caritas*.

La *fraternitas* del Divino Amore, posta sotto la protezione di san Gerolamo, è istituita a Genova il 26 dicembre 1497. Tra i fondatori, o almeno tra i primi associati, si possono annoverare alcuni seguaci di Caterina, come i notai Ettore Vernazza, Battista Strata, Raffaele Ponsone e i preti Cattaneo Marabotto e Tommaso Doria. Lo scopo è dichiarato in apertura degli statuti: *Fratres, questa nostra Fraternita non è istituita per altro se non per radicare et piantare in li cori nostri il divino amore, cioè la carità ...* Il rapporto con la « madre » è utile per intendere la nuova realtà. L'ideale religioso, vissuto tanto con intensità quanto con riservatezza, si associa a pratiche assistenziali.

L'esperienza ha carattere laico dominante, in quanto nel numero chiuso di 40 componenti è fissata la presenza di soli 4 ecclesiastici. Si ricorderà che Caterina resta volutamente nel secolo, nonostante i persistenti rapporti con ambienti benedettini, i legami con l'ambito francescano che governa Pammatone, la sintonia personale e ideale con la parente Tommasina Fieschi, domenicana di grande levatura: «Era quest'anima guidata e ammaestrata interiormente dal solo suo dolce Amore».

A ben vedere, niente di nuovo. Il nocciolo è sempre lo stesso, quello della semplicissima formulazione evangelica ripresa da Innocenzo III: l'amore tra l'uomo e Dio che postula quello per il prossimo. Ma, come è già successo nelle situazioni di maggior successo, i nuovi interpreti si pongono nella contemporaneità, forti di elaborazioni precedenti su cui innestano apporti originali. È stato osservato come i fondatori del Divino Amore si colleghino a esperienze più antiche di vario tipo. Nelle loro norme e nella stessa intitolazione sono confluiti elementi di carattere generale, a Genova già molto incisivi. Si identificano nessi con il movimento avviato nel XIII secolo da gruppi di flagellanti, rianimato e riformato fra Tre e Quattrocento da quello dei Bianchi, e con sodalizi laicali di alta preparazione culturale presso i quali la devozione a san Gerolamo è tramite per una religiosità sempre penitenziale ma molto interiorizzata, con qualche traccia monastica: del successo ligure dei Bianchi e dei due monasteri dedicati a san Gerolamo si è già accennato. Dal passato più o meno recente si mutua prima di tutto la disposizione umile: le pratiche penitenziali sono esercitate al chiuso e al buio; i confratelli sono tenuti al segreto generalizzato, pena l'espulsione. La *societas* resta sconosciuta, con positivi risvolti di riparo dai contraccolpi dell'inquieta realtà cittadina, contraccolpi sempre possibili dato che i confratelli sono elementi attivi nel mondo, magari partecipi della vita pubblica.

La segretezza ostacola iniziative assistenziali dirette. E qui si manifesta la forza di propulsione dell'idea assieme all'originalità del modo di procedere: i confratelli del Divino Amore individuano settori scoperti; alcuni di loro gettano le basi per una nuova organizzazione sempre a base religiosa e caritativa specifica per l'ambito prescelto e vi convogliano forze esterne. Il legame tra la matrice e gli zampilli palesi è stato individuato attraverso l'identità delle persone; nei primi anni il personaggio traente è Ettore Vernazza, ma anche dopo la sua morte (1524), nel corso del Cinquecento e oltre, si coglie la persistenza del sistema, in cui trova soluzione il possibile contrasto tra aspirazione all'affinamento interiore e presenza nel secolo.

Un cenno al carattere delle diverse iniziative chiarisce la mentalità e la sensibilità sociale con cui è delineato il ventaglio degli interventi. La più conosciuta è il «ridotto di S. Maria», notissimo luogo d'accoglienza per gli incurabili, sovente abbandonati per le strade in quanto rifiutati dagli ospedali (che hanno scopi terapeutici: i lebbrosari sono gli unici centri per lungodegenti e hanno destinazione esclusiva). È pensato soprattutto per malati di sifilide, morbo di recente individuazione, senza cure, dalle manifestazioni spesso drammatiche e ripugnanti, ed è aperto a minorati di vario tipo e a pazzi. Costituisce un assoluto primato genovese presto esportato. Per opera più o meno diretta del Vernazza il Divino Amore è introdotto a Roma, Bologna, Napoli e altrove; se la confraternita subisce trasformazioni per adattamenti alle situazioni locali, i suoi esiti operativi sono rilevabili in molti campi, prima di tutto proprio in quello aperto agli incurabili, in risposta a una necessità dilagante.

In parallelo il Vernazza anima la compagnia del «Mandiletto» per il sollievo spirituale e materiale dei poveri «vergognosi» (quelli che non vanno a mendicare), specialmente se malati, a quanto pare raggiunti a domicilio: il che comporta un rilevamento delle persone e una definizione delle necessità. Entro il 1505 il dinamico notaio (dinamico solo in fatto di assistenza dato che per vita professionale e privata è quanto mai schivo) guida un'altra *societas*, questa «sotto il titolo della redenzione», per il riscatto di prigionieri caduti in schiavitù. Più avanti, sempre assieme ad altri confratelli del sodalizio originario, si occupa di un progetto per l'ingresso in religione di ragazze prive di dote, associando l'assistenza alla riforma monastica: è un argomento che sta a cuore alla cosa pubblica, da una settantina d'anni all'erta sullo spinoso tema «monache» e che meriterebbe di essere studiato in collegamento con la ricca fioritura coeva di comunità nuove.

A partire dal 1512 i programmi risultano più chiari, assieme alla risposta alle necessità concrete che essi comportano. Il Vernazza istituisce a spese proprie presso il banco di S. Giorgio un multiplico, ovvero un deposito investito in quote del debito pubblico, vincolato a interessi composti fino al raggiungimento di un capitale stabilito. A quel punto i redditi forniranno una prima base per sostenere iniziative ancora più ampie: l'attenzione si volge alle prostitute per le quali è avviata un'«opera delle convertite»; si fissa sull'idea di un lazzaretto, nell'intento di impiantare a Genova uno strumento adeguato alle ricorrenti epidemie come sta avvenendo altrove, ad esempio a Milano; si estende ai bambini maschi abbandonati, che devono essere educati e avviati a un mestiere; considera con particolare cura le fanciulle bisognose,

passando dalle parenti del legatore, a quelle di notai, alle giovani della città, dei sobborghi e di alcune località del territorio. Nel 1523 è compiuto un ulteriore passo. Quattro sodali danno il via alla confraternita della carità detta «di Gesù Maria»; uno di loro è il Vernazza, che si trovava a Roma tre anni prima quando Leone X aveva solennemente formalizzato e munificamente sostenuto la nascita di una «compagnia di carità»; in breve la novità genovese è aggregata all'istituzione romana, acquisendo solidità e attendibilità istituzionali. L'anno successivo sempre il Vernazza arricchisce il multiplico già esistente, ne precisa gli scopi e affida l'amministrazione dei proventi ai rappresentanti di enti pii, tra i quali sono i confratelli «della carità»; una ventina di giorni dopo muore contagiato mentre assiste le vittime di una pestilenza.

Ettore Vernazza elabora un ideale, quasi un sogno, di società cristiana su di un sostrato umanistico fecondo in tutta Europa; nello stesso tempo lo sostiene con iniziative solide e quotidiane. Come si diceva, mediante un sistema garantito e visibile di confraternite specifiche i poliedrici scopi via via individuati nell'ambito del Divino Amore divengono operativi: le azioni già intraprese procedono, quelle appena avviate si definiscono meglio, soprattutto la costruzione del lazzeretto e la cura per i poveri vergognosi e per l'infanzia abbandonata o bisognosa; attenzione speciale è dedicata alle donne di ogni età e situazione, in particolare mediante l'istituzione dei «conservatori», finalizzati all'educazione delle fanciulle e anche potenziali serbatoi di nuove forze a propria volta dedite all'assistenza. Si sviluppa una serie di opere durature, modello per altre successive; tenderanno a mantenere la fisionomia laica di opera pia, in controtendenza con ciò che avviene altrove soprattutto per gli enti femminili in cui si mirerà a inserire la vita monastica.

Si intende che ogni intrapresa fa conto anche sulla generosità dei cittadini non direttamente impegnati. I confratelli del Divino Amore non hanno l'esclusiva, concettuale e pratica, della *caritas*. Nel 1507 un funzionario dell'Ufficio del sale – personaggio di medio livello, non di rango notarile anche se ha sposato la figlia di un notaio – usa la pagina bianca di un libro di conti privati per annotare testi evidentemente per lui memorabili: si tratta di alcune frasi che egli attribuisce a sant'Agostino; una è sulla necessità del rispetto della verità, scelta interessante da parte di un amministratore pubblico; il passo più lungo tratta delle opere di misericordia compiute in allegria (*habet enim multos intercessores ... ille qui opera charitatis exercet hilariter ...* ha molti intercessori colui che pratica le opere di carità con gaiezza). Non è importante che il passo sia spurio: ciò che conta sono i concetti ritenuti degni di meditazione dal nostro amministratore.

Un aspetto peculiare di tante novità è che molte di esse non hanno, o non mantengono a lungo, un carattere a pura base religiosa e di beneficenza privata. La cosa pubblica guarda con favore alle diverse organizzazioni, persino a dispetto delle ricorrenti norme contrarie a nuove forme associative. Si nota una precoce compartecipazione che muove da entrambe le sponde: nel multiplico del Vernazza è prescritto un coinvolgimento dell'Ufficio di sanità nella distribuzione degli aiuti in caso di epidemia; le regole della «compagnia della carità» sono presentate per l'approvazione al doge e agli anziani; l'opera a favore dei «putti» poveri assorbe un analogo ridotto prescritto nel 1523 dal doge e con ogni probabilità effettivamente impiantato. In breve gli organi di governo delle confraternite più attive zampillate dal Divino Amore acquisiscono capacità giurisdizionali negli ambiti di propria competenza; si equiparano a Pammatone, i cui protettori laici sono designati – si ricorderà – da un manipolo di elettori ecclesiastici graditi al governo, mentre la guida delle organizzazioni più recenti è condotta dai capi della relativa confraternita. Si accentua la fisionomia ibrida dell'assistenza, sottolineata dal fatto che l'Ufficio di misericordia, determinante in quanto giudica in materia di controversie sui legati pii e distribuisce proventi da questi derivati, ha qualifica di magistratura pubblica.

Il passaggio si verifica anche a Savona. Il 1520 è un anno di spicco: mentre il recente S. Paolo è esentato dalle gabelle, vengono pubblicati gli statuti dell'«Ospedale grande della misericordia», voluti dalla «magnifica comunità» e sigla di un istituto rinnovato con l'approvazione di papa Leone X. Esso è guidato da 4 «ufficiali» estratti a sorte in un'ampia rosa di elementi eletti dai concittadini e rappresentativi di ceti e quartieri, dotati di capacità giudiziarie inappellabili per le controversie che toccano la materia. È polo eminente per l'assistenza in città e nel contado: accoglie viaggiatori, dota ragazze povere, riscatta prigionieri «de mano de infedeli», sovvenziona i poveri di Dio a domicilio previa indagine in città e nel distretto, da ultimo e solo se sopravanzano disponibilità accoglie malati non cronici (il che conferma l'efficienza e la specializzazione del parallelo settore sanitario riorganizzato da poco). Tutto l'impianto ha molto di già visto: le capacità giudiziarie rimandano all'Ufficio di misericordia e alle altre opere pie; la tipologia delle provvidenze, sovvenzionate con l'usuale sistema della carità privata, pur nell'accorpamento delle funzioni dovuto all'ambiente più circoscritto lascia intuire relazioni con le idee e i metodi del Divino Amore.

Un elemento di contatto remoto tra pubblico e privato è nell'ovvio fatto che entrambi si muovono sul comune terreno imbevuto del concetto

caritativo. A Genova è emerso che tramite immediato sono gli individui, dato che diversi confratelli sono in rapporto con persone e organi di governo; il fenomeno si accentua negli anni sessanta-settanta del Cinquecento, quando l'estrazione dei componenti il sodalizio, da accentuatamente popolare che era, si fa in prevalenza nobiliare. Uno stimolo fortissimo viene da carestie, epidemie, eventi bellici che in Liguria come in gran parte d'Europa incrementano il fenomeno pauperistico con forti rischi per l'equilibrio sociale. Effetto trainante, almeno per alcuni aspetti, hanno le innovazioni stabilite in altri paesi. Fatto sta che la repubblica, in particolare dopo la riforma costituzionale del 1528, manifesta crescente attenzione per i cittadini meno abbienti.

Alla fine degli anni trenta vede la luce l'Ufficio dei poveri; tra il 1563 e il 1564 nasce l'Ufficio dell'abbondanza, raccogliendo e allargando competenze di precedenti enti di natura annonaria; una trentina di anni più tardi si aggiungono due magistrature specifiche per il vino e per l'olio. Al momento dell'istituzione l'Ufficio dei poveri è l'abbozzo di un organismo destinato a esistenza lunga e variata ed è la sede elettiva per sviluppare il dibattito teorico intorno a questioni di crescente complessità. La stessa identificazione del povero da soccorrere è in discussione: è dubbio il confine geografico entro cui operare, sfumato di fronte alle necessità delle zone del Dominio e sotto la pressione di carestie e di crisi belliche che convogliano in città elementi esterni; ed è dubbio il confine sociale, davanti al numero crescente di indigenti di estrazione nobile gravati da numerosa figliolanza (evidente stimolo per successive politiche di limitazione delle nascite). Altrettanto dibattuti sono i criteri con cui affrontare le necessità: si può oscillare dall'assistenza domiciliare alla tendenza a raccogliere i bisognosi in strutture apposite, prima tra tutte il lazzeretto, adibito a usi non solo sanitari.

L'Ufficio dei poveri è una magistratura voluta dalla repubblica e tuttavia ha e avrà molteplici relazioni, nelle persone e nei fatti, con le attività espresse dal Divino Amore e assumerà la fisionomia di opera pia; in parallelo alcune delle istituzioni confraternali di cui si è detto vengono omologate in ambito pubblico. Prima della fine del secolo le quattro maggiori opere pie hanno pieno carattere di magistratura: si tratta dei due ospedali di Piamonte e degli incurabili (detto anche Ospitaletto), dell'Ufficio dei poveri, del Magistrato per il riscatto degli schiavi, istituito nel 1597; esse troveranno posto nella trattatistica sulla fisionomia istituzionale della repubblica al pari degli altri organi di reggimento interno; la sistematica domanda rivolta dai notai a coloro che dettano testamento relativa alla volontà di istituire legati

a favore di tali enti lascia scorgere una disposizione passata dall'alto ai rogatari per stimolare i lasciti. Alla fine del XVI secolo ci si imbatte in una tassazione straordinaria stabilita per sovvenire questi organismi: capita nel 1591 – *anno calamitatis*, si tratta di carestia –, quando i proventi dell'imposizione sono devoluti all'Ufficio dei poveri, al lazzeretto, a Pammatone, ai poveri del Dominio. Su altre organizzazioni il governo esercita forme di controllo più o meno dirette, mantenendo un occhio attento sui bilanci e sulle nomine degli elementi-guida.

È stato acutamente osservato che nel corso del XVI secolo la repubblica di Genova, partendo da un impianto privatistico, giunge a porre le basi di una propria compagine assistenziale; in tale evoluzione rivestono un ruolo crescente le riflessioni sulla necessità di mantenere l'ordine per «la cautela dello Stato». Non si creda però che il sistema sia sovvenzionato a spese pubbliche. Il funzionamento dell'Ufficio dell'abbondanza potrà essere studiato in modo da fornire pane in qualche modo calmierato, ovvero a prezzi che risentono delle oscillazioni del mercato e non di spinte speculative; gli ospedali e altri enti godono di regimi di esenzione da gabelle per le forniture; possono sussistere altre forme di agevolazione indiretta e anche diretta. Ma, come già si è visto per i tempi precedenti, la partecipazione economica della parte pubblica si ferma qua. In realtà Genova dispone di un sistema fiscale inadeguato per finanziare obiettivi sociali: lo stato favorisce controlla e guida, non sovvenziona. Il supporto materiale resta cosa prima di tutto morale e caritativa, in armonia con l'atteggiamento generale degli aristocratici che hanno costruito la repubblica, alieni dalle strettoie di molte costrizioni.

A ben vedere, grandi donazioni e minute elemosine sono la contropartita volontaria di una fiscalità diretta molto debole. Del resto sovvenzioni spontanee possono essere devolute anche a favore della cosa pubblica, volute a sgravio del debito che, attraverso modifiche e consolidamenti diversi, ne accompagna l'esistenza dalla prima metà del XII secolo. Risale al 1371 la prima notizia di un moltiplico istituito proprio a tale scopo. L'esempio di colui che lo ha stabilito – per la cronaca, Francesco Vivaldi – troverà diversi imitatori; già nel secolo XV alla loro memoria viene dedicato un ricordo che può variare da una statua, a un busto, a un'iscrizione a seconda della consistenza del lascito, come del resto usa fare nei due maggiori ospedali. Tuttora in vari punti di palazzo S. Giorgio, specialmente nel salone «delle congreghe», i volti marmorei dei benefattori guardano dall'alto: l'onorificenza visibile e duratura, con automatici effetti di prestigio sociale, si fa a sua volta

buon incentivo per le elargizioni. In fondo anche questo tipo di munificenza si traduce in un sollievo per le classi disagiate, dato che gli interessi corrisposti agli acquirenti di quote del debito sono ricavati dai gettiti di gabelle in molti casi inventate per l'occasione: la riduzione della massa debitoria può comportare la cancellazione delle relative gabelle e quindi l'attenuazione del carico fiscale indiretto che, per sua natura, grava più fortemente sui meno abbienti.

Come avviene dovunque, in paesi cattolici e in paesi protestanti, il Cinquecento si dimostra determinante in quanto a crescita della mano pubblica entro l'ambito assistenziale, anche se in Italia la parte caritativa di base privata conserverà forza e durata più robuste che altrove. A Genova si profilano altre due novità.

La prima riguarda proprio la repubblica, per l'articolazione del modo in cui affronta i problemi. Se i magistrati dedicano crescente attenzione ai bisognosi, in un primo tempo lo fanno in ottica di puro soccorso, attenti a persone malate e in ogni caso incapaci di produrre reddito, per cui i sovvenuti sono senza speranza di miglioramento e le elargizioni vanno in partenza a fondo perduto. Prima della fine del secolo mutamenti economici negativi (contrazione di manifatture e commerci) e rincaro dei beni incrementano drammaticamente il numero degli elementi validi posti nell'incapacità di provvedere alla famiglia; a ciò si aggiunga il confluire in città di gente delle campagne pressata da cattivi raccolti o addirittura da carestie, attratta dalle iniziative di aiuto; nell'ultimo decennio del secolo i poveri inabili ospitati nel lazzaretto aumentano vertiginosamente (300 nel 1589, 665 nel 1591, 870 nel 1592). Sullo scorcio del Cinquecento l'autorità annonaria valuta che i potenziali acquirenti di pane calmierato superino un terzo della popolazione, che al momento si aggira intorno alle 60.000 unità. Ed ecco spuntare e affermarsi le critiche alle sovvenzioni a pioggia che da un lato stimolano la pigrizia e dall'altro sono aleatorie in quanto basate non sulla continuità istituzionale bensì sulla religiosità personale; ecco l'Ufficio dei poveri insistere perché si trovi il modo per far vivere la gente del proprio lavoro. La questione trascende l'ambito originario per investire temi di politica economica.

La seconda novità si connette con gli effetti prodotti dalla riforma cattolica e dal concilio di Trento. Elemento di punta sono le nuove organizzazioni di vita comune, in particolare quelle dei chierici regolari per loro natura aperte sul mondo laico. La prima avvisaglia viene dai Somaschi il cui fondatore, il veneziano Gerolamo Miani, è a contatto più o meno diretto con gli ambienti del Divino Amore. Proprio le relazioni individuali inseri-

scono il nuovo gruppo a Genova, nel ridotto degli orfani, già intorno al 1537-1538. I rapporti con le altre entità coinvolte – repubblica e laici – sono tutt'altro che stabili nella loro sperimentazione; sono precocissimo segno delle potenzialità insite nei nuovi religiosi di vita attiva. Nel 1554 prende il via la presenza dei Gesuiti; i Teatini, le cui origini molto hanno tratto dal Divino Amore, compaiono nel 1572; i « ministri degli infermi » camilliani risultano attivi almeno dal 1593. Qualche sconcerto di fronte agli ordini « moderni (e alla moda) » è superato dagli appoggi di grandi famiglie e dal successo generalizzato, potenziato dall'inserimento di alcuni nel reggimento di parrocchie importanti, con effetto trainante nella società.

Convergenza di forze diverse, quindi. I primi decenni del Seicento lasciano trasparire le nuove spinte, mentre il pauperismo è duramente incrementato dal permanere di una situazione economica negativa e dall'incidenza di fattori contingenti come carestie e guerre che continuano a riversare in città gente esterna in cerca di cibo e di rifugio. Alla crescita dei bisogni tenta di rispondere la carità privata con un evidente incremento di iniziative. Ma la tensione socio-economica comporta crescente necessità di razionalizzazione delle risorse e di controllo degli elementi umani, potenzialmente problematici e rischiosi per l'ordine pubblico. Di fronte all'insufficienza delle sovvenzioni da parte dell'Ufficio dei poveri, il governo può far ricorso a repressioni con l'espulsione di mendicanti inurbati e l'imposizione di una sorta di licenza per l'accattonaggio. Entro il mondo del lavoro interviene adoperandosi tra imprese in difficoltà e mano d'opera in ristrettezze: nei primi decenni del secolo è istituita qualche nuova magistratura (« dell'arsenale » per dare attività alle maestranze; *pro opificibus* per risolvere le controversie del settore) nel tentativo di medicare situazioni di disagio economico senza ricorrere alla pura assistenza; nel 1638 è nominata una deputazione per il « sostegno delle arti »: le necessità persistono pressanti, ma è chiaro che il settore lavoro ha assunto posizione centrale nella valutazione del problema pauperistico; in parallelo la repubblica accentua i propri interventi in fatto di assistenza.

Nell'ambito religioso-ecclesiastico gli ordini « moderni » si allargano con l'inserimento di Barnabiti, Scolopi, Oratoriani, chierici regolari minori, chierici della Madre di Dio. Operano direttamente in molti campi, tra cui primeggiano istruzione di ricchi e poveri (in genere non alternative) e cura dei malati. Stimolano i laici, spesso organizzati in confraternite mirate sulla carità esterna e non solo su quella di tipo mutualistico: queste ricordano i sodalizi espressi dal Divino Amore, che peraltro è sempre vegeto nella sua scarsa visibilità dovuta alla segretezza. Un buon campione è l'aiuto per i convalescenti indi-

genti maturato in ambito teatino: segno di una più raffinata considerazione e per gli aspetti medici e per i pazienti, molto apprezzata se la struttura apposita riceve formale visita annuale da parte del serenissimo senato come avviene per i maggiori ospedali della città. Professionisti della medicina di solide e aggiornate capacità dedicano le loro prestazioni ai vari istituti.

Già si intravedono posizioni che più tardi acquisiranno definizione e prenderanno corpo in scelte di spicco. È noto come il secolo XVII, in particolare nella seconda metà, segni per l'assistenza genovese una fase eminente, portatrice di un sistema concettuale e di un impianto edilizio duraturi. L'Albergo dei poveri e in genere l'organizzazione assistenziale coeva, orgoglio della città e oggetto di commenti qualche volta critici e per lo più positivi da parte dei forestieri, sono un punto d'arrivo. Elaborazione di idee e fatti evolvono in un contesto che per alcuni versi richiama ciò che era già avvenuto fra Quattro e Cinquecento.

Da capo ci si imbatte in una donna mossa da tendenze mistiche e da inesausta azione caritativa. Virginia Centurione Bracelli appartiene alla nobiltà più in vista, per prevalenti motivi politici e di governo da parte paterna (sarà figlia, sorella, cugina di dogi), per solide basi economiche da parte del marito Gaspare (che eroderà parte del patrimonio in una breve esistenza di sfarzo e gioco). Nel 1607, a vent'anni, è vedova con due bimbette. Mette a tacere il padre che insiste per nuove prestigiose nozze e si dedica alle figlie e a un lavoro di affinamento interiore; vivacità intellettuale e preparazione, conseguita captando le lezioni destinate a un fratello e poi per stimolo paterno, le consentono profonda domestichezza scritturale e conoscenza di recenti testi italiani e spagnoli tanto da dissertare con la suocera sulla preghiera interiore. Niente di strano: nell'ambiente genovese corrono forti stimoli aperti agli aspetti meditativi e contemplativi, fatti propri dall'ambito femminile con creativa vivacità; Vittoria De Fornari Strata, fondatrice delle «Turchine», e la sua sodale Vicentina Lomellini Centurione sono in stretti rapporti di sintonia spirituale con la più giovane parente.

Come già avvenuto per Caterina Fieschi Adorno, Virginia resta nel mondo con una concreta applicazione della *caritas*. In più di quarant'anni di attività (muore nel 1651) mette assieme una serie di iniziative da cui emergono alcune linee coerenti tra loro, segni di posizioni concettuali presto definite. Fino dall'inizio è chiaro che la nobildonna tenta di colpire i mali alla radice eliminandone le cause. Se il reperimento dei fondi deve essere espletato nella solita maniera, ovvero battendo cassa presso i privati, il tipo

di provvidenza punta a non essere una pura sovvenzione. Uno dei primi impatti è con la mendicizia infantile: la Bracelli trova chi la finanzia nell'impiantare in quattro punti della città scuole popolari dove gli alunni siano educati e avviati a un mestiere; pensa anche a una sovvenzione per le famiglie in sostituzione delle elemosine che non giungono più. Le scuole sono piazzate in posizioni strategiche; regolari sistemi di rilevamento, si potrebbe dire statistici, sono alla base di ulteriori iniziative in breve avviate, in modo da razionalizzare le sovvenzioni.

Principi formativi e organizzazione caratterizzano la creazione più originale e duratura, il «rifugio» presto intitolato alla Vergine, aperto a donne di qualunque età e condizione – ragazze bisognose, ex prostitute, malmariate – accolte senza altri vincoli che il rispetto delle norme indispensabili per la vita comunitaria. La fondatrice si troverà a reggere tre enti paralleli che nel 1640 accolgono 300 ospiti, più tardi salite a 500: lo scopo è sempre lo stesso, trasmettere educazione morale e capacità lavorative, in vista di un'occupazione e del matrimonio; i mezzi di sussistenza in parte vengono da una forma di autofinanziamento, mai sufficiente, affiancata da oblazioni della più varia entità e provenienza. Non vi è chiusura di sorta: le porte degli istituti sono sempre aperte, in entrata e in uscita, ma alcune «figlie» si impegnano a fermarsi dando vita a una organizzazione che sarà serbatoio di forze per il servizio in luoghi di assistenza.

Educazione e lavoro, cercati per lo più in collaborazione con le istituzioni. Già una prima operazione, pensata dalla Bracelli a favore delle chiese povere delle campagne, era stata sviluppata in accordo con l'arcivescovo Orazio Spinola, attestando tra l'altro un interesse esteso ben oltre l'ambito urbano; stretto e costruttivo sarà il rapporto con il presule Stefano Durazzo (1635-1664). Evidentissima è la corrispondenza con le istituzioni civili. In fatto di mendicizia, Virginia auspica oculute valutazioni seguite da controllo totale e ferreo da parte dell'Ufficio dei poveri in modo da sostituire l'accattonaggio con sovvenzioni accompagnate da pene dure per chi bara (intascando gli aiuti e continuando a elemosinare). Nel 1631 il governo le affida la riforma del lazzeretto, cresciuto di importanza con la carestia e l'epidemia degli anni 1648-1650, ricettacolo di una popolazione molto varia qui concentrata: è dubbio quanto sia corretto il termine «reclusa», ampiamente utilizzato dalla storiografia, perché non sono ben chiare eventuali coercizioni esercitate per l'inserimento o per la permanenza. Le nuove regole stilate dalla Bracelli limitano di molto la qualità dei «reclusi»; riservano l'acco-

glienza agli incapaci di automantenersi, per età o per minorazioni; stabiliscono divisioni per sesso ed età; impongono educazione e istruzione per i giovani e lavoro per tutti, adeguato alle possibilità.

In realtà le norme non giungono mai a piena applicazione perché la struttura non è adatta: esse parlano di un sistema innovativo, che richiede ulteriori mutamenti. Da qui muovono altre riflessioni, elaborate in un ambiente complesso in cui Virginia e le sue opere sono stimolo e sperimentazione. Tra le ospiti di Nostra Signora del Rifugio si forma un gruppo di punta che, pur conducendo vita attiva a base religiosa, non diventa un ordine; per volere della fondatrice esso conserva il carattere laico di opera pia (le Brignoline, come in breve verranno chiamate, diventeranno congregazione solo nel 1953); nel 1641 tutto il complesso è ricevuto sotto la protezione del senato che nomina tre protettori, come avviene per enti analoghi; nel 1645 esso è inserito nel novero degli enti che i notai devono menzionare ai testatori onde sollecitare legati. La scelta operata dal senato non è casuale: i primi protettori sono Gio Francesco Lomellini, Giacomo Filippo Durazzo, Gio Francesco Granello; presto si aggiungerà Emanuele Brignole. Sono tutti in prima linea entro l'assistenza locale per larghezza personale e per disposizioni intellettuali; sono vicini al presule (Giacomo Filippo è suo cugino).

Ed ecco un nuovo collegamento, fecondo per altri scambi di idee. L'arcivescovo Stefano Durazzo si presenta come un grande organizzatore del complesso diocesano, città e campagne, clero e popolo. Quest'uomo, alle cui attitudini di ordinamento e rilevamento ricorre la repubblica in cerca di dati demografici, attentissimo alle necessità spirituali e materiali del suo gregge, è in rapporto di reciproca stima con Vincenzo de Paul (o de Paoli) al punto da volere la presenza dei suoi «preti della missione» nella propria città già nel 1645 e da sostenerne l'inserimento a Fassolo, nel suburbio genovese occidentale, nel 1647. Stefano Blatiron, uno dei più valenti collaboratori vincenziani, è a lungo attivo in Liguria e per incarico del presule vi impianta le Compagnie della carità, il cui statuto riecheggia da vicino, nelle motivazioni ideali e nella normativa, quello delle analoghe istituzioni transalpine.

Le idee del de Paul traggono vigore da un rinnovato richiamo ai principi evangelici; esse muovono da un approfondimento nuovo del passo «mi ha mandato a evangelizzare i poveri» (Lc, 4, 18), ben riconoscibile alla base del programma di missioni da sviluppare nelle campagne più disagiate, programma attento a medicare, oltre all'indigenza, la miseria morale e spirituale. A Genova i suoi metodi di carità attiva, condotta coinvolgendo i laici, semi-

nano in un solco antico. In effetti il sacerdote francese conosce e apprezza Emanuele Brignole; i preti stabiliti a Fassolo fanno ottima prova in zone rurali; durante la peste del 1656-1657 lavorano in sintonia con il Magistrato di sanità in città e nelle campagne. Quante altre notizie giungono dalla Francia, dove decollano grosse novità non senza esitazioni e dibattiti? Tanto per dire, nel 1656 a Parigi è aperto il grande ospedale generale, vistoso esempio di quella «grande reclusione» in progressiva diffusione in vari luoghi d'Europa; nell'iniziativa hanno avuto parte laici dell'ambito vincenziano, ma il loro ispiratore si dimostra molto cauto, dubbioso di fronte ai caratteri di ricovero coatto attribuiti alla fondazione.

Fatto sta che la progettata riforma del lazzeretto genovese sortisce la fine del suo funzionamento secondo i vecchi schemi e la nascita dell'Albergo dei poveri. Nel 1656 è posta la prima pietra di una struttura vastissima, di grandioso interesse anche per il suo impianto architettonico, accentrata sulla chiesa e sviluppata razionalmente in modo da semplificare gli accessi per il servizio e nello stesso tempo scandire le specifiche destinazioni per gruppi diversi. L'organizzazione contempla un vasto ventaglio di necessità maschili e femminili in età diverse e l'apertura ai forestieri. La coazione è evidente per alcuni, a esempio per «marioli e giovani a correzione», anche se non ha niente a che vedere con le carceri, che sono altra cosa e site altrove; è fronteggiata da un'alta percentuale di ingressi volontari e da un accentuato ricambio tra chi entra e chi esce, dovuto all'utilizzo del ricovero per superare periodi di disagio temporaneo: sarà un caso, ma uno degli scopi primari delle Compagnie della carità di idea vincenziana è sovvenire le persone in difficoltà transitoria così da evitare loro la vendita di un bene basilare (casa o appezzamento di terra). Prima della fine del Seicento la capacità dell'Albergo cresce fino a superare le 2.000 unità. Nel 1684, durante il bombardamento navale compiuto dalla Francia, il vasto e massiccio complesso offre scampo a più di 3000 persone, tra cui il doge, e a tutti i beni che i rifugiati riescono a portarvi. Nel 1705 un viaggiatore inglese in Italia osserva con occhio indagatore gli impianti assistenziali: in un panorama valutato positivamente, ritiene l'Albergo genovese la realtà più grande e più efficiente (*As the religious houses are great conveniences in Italy so their charities are very commendable. ... The largest ... and the best indueed of this kind is at Genoa ...* Come le case religiose sono ben adeguate in Italia così le loro opere assistenziali sono molto lodevoli. ... La più grande ... e meglio fornita di questo tipo è a Genova).

L'Albergo è un mondo a parte, dove è garantita la dignità materiale e in cui si aspira a procurare quella morale attraverso la preghiera, l'educazione e il lavoro. L'idea, comune a molte parti del continente e qui probabilmente applicata con minor forza coercitiva (ma nuovi studi sarebbero auspicabili), potrebbe essere stata sfiorata dalle utopie che a lungo hanno attraversato l'Europa e che ne sono anche state esportate: la realizzazione richiama per diversi aspetti le «riduzioni» dei Gesuiti in America meridionale, la cui massima fioritura ha inizio intorno al 1650. La nuova struttura non opera un totale consolidamento del settore; essa lavora in integrazione con gli altri enti di assistenza, naturalmente prima di tutto con quelli sanitari. Tendono a sopravvivere anche gli istituti già attivi nei campi in cui opera il nuovo organismo; ne nascono addirittura di nuovi, soprattutto «conservatori» e in genere opere per fanciulli e giovani, in particolare di sesso femminile, di cui qualcosa resta ancora oggi.

Il costoso, complesso, nell'insieme funzionale sistema genovese è il prodotto di un lungo processo in cui si rileva la convergenza di due fattori eminenti. Da un lato la disposizione mentale caritativa a base individuale di matrice cristiana recepisce, nell'identificazione delle necessità e nel modo di fronteggiarle, gli effetti dei mutamenti culturali e delle situazioni storiche; e ciò è tanto più evidente in quanto in Italia essa ha peso e durata più importanti rispetto al resto dell'Europa. Dall'altro la cosa pubblica, in crescenti autocoscienza e capacità decisionale e amministrativa, fa propri gli elementi portanti dell'assistenza, almeno per ciò che si riferisce agli scopi e al controllo, che diviene anche controllo sociale. Per radicali novità bisogna attendere il secolo XIX. La liquidazione del debito pubblico (compere di S. Giorgio e scritta camerale) avviata durante l'impero napoleonico con il miserrimo riconoscimento di circa il 15% dei capitali nominali è devastante: si tenga presente che la metà del debito appartiene proprio a opere pie, sovvenzionate in gran parte da quel tipo di investimento. L'ingresso della Liguria prima nell'orbita francese e poi nel regno di Sardegna e quindi d'Italia stravolge l'ambito di riferimento. Non cambiano – al contrario, in certe situazioni aumentano – le necessità. Le risposte vi saranno e per la verità non lasciano scorgere grandiose novità concettuali, almeno per ciò che si riferisce alla costante componente caritativa; ma il suo sistematico dipanarsi in modi adeguati ai tempi, lo sviluppo di iniziative di sicurezza sociale di vario tipo (mutualistico e no), i ruoli crescenti assunti dalla componente pubblica innestano tutta un'altra storia.

Nota bibliografica

Sono indicate prima di tutto due recenti opere di carattere generale utili per un inquadramento di base. Seguono le fonti e gli studi specifici, raccolti in base all'articolazione in paragrafi applicata al testo ed elencati secondo l'ordine con cui sono stati usati la prima volta; se utilizzati in più di un punto, la citazione non viene ripetuta – fatta eccezione per pochi casi di testimonianze manoscritte – e questo spiega le apparenti lacune. Le segnalazioni bibliografiche sono di preferenza volte a lavori recenti, significativi per impostazione, informazione e bibliografia cui sempre si rimanda; studi precedenti sono citati direttamente solo se ampiamente utilizzati in questa esposizione. Dato che non vi sono note, qualche rimando specifico al testo aiuta a chiarire da dove sono tratte le notizie in esso contenute, specialmente se basate su fonti inedite o su informazioni minute.

Il cammino della Chiesa genovese, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999 (anche «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIX/2); *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003.

1. Le basi

Corpus inscriptionum medii aevi Liguriaie, II. Genova, Museo di S. Agostino, a cura di S. ORIGONE - C. VARALDO, Genova 1983 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 37), n. 1; SAINT AUGUSTIN, *Commentaire de la première épître de S. Jean*, a cura di P. AGAËSSE, Paris 1961 (Sources chrétiennes, 75), p. 106.

S. TARANTO, *Agostino e la filosofia dell'amore*, Brescia 2003; A. NYGREN, *Eros e Agape*, trad. it., introduzione di F. BOLGIANI, Bologna 1971: sempre fondamentale, in una bibliografia in veloce accrescimento, per il tema della *caritas*; I. TOLOMIO, «*Corpus-carcer*» nell'altomedioevo. *Metamorfosi di un concetto*, in *Anima e corpo nella cultura medievale*, Atti del 5. Convegno di studi della Società italiana per lo studio del pensiero medievale (Venezia, 25-28 settembre 1995), a cura di C. CASAGRANDE - S. VECCHIO, Tavarnuzze-Impruneta 1999, pp. 3-19; A. FANFANI, *Storia economica*, parte prima, Torino 1968; U. MATTIOLI, *Assistenza e cura dei malati nell'antichità cristiana*, in *Cultura e promozione umana. La cura del corpo e dello spirito nell'antichità classica e nei primi secoli cristiani. Un magistero ancora attuale?* Convegno internazionale di studi, Troina, 29 ottobre - 1 novembre 1997, a cura di E. DAL COVOLO - I. GIANNETTO, Troina 1998, pp. 245-278; A. MILELLA, *Le diaconie romane tra il VI e l'VIII secolo*, in *Cultura e promozione umana. La cura del corpo e dello spirito dai primi secoli cristiani al Medioevo: contributi e attualizzazioni ulteriori*, a cura di E. DAL COVOLO - I. GIANNETTO, Troina 2000, pp. 83-99; C.D. FONSECA, *Forme assistenziali e strutture caritative della Chiesa nel medioevo*, in *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a cura di A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, Brescia-Gazzada 1983, pp. 275-291.

G. VISMARA, *La giurisdizione civile dei vescovi (secoli I-IX)*, Milano 1995; S. PATRICII *ad Coroticum Epistola*, in MIGNE, *Patrologia latina*, 53, coll. 813-818; MAGNI FELICIS ENNODI *Vita beatissimi viri Epifani episcopi Ticinensis*, a cura di F. VOGEL, Berlin 1885 (MGH, Auctorum antiquissimorum VII), pp. 101-105; *Vita Sancti Caesaris episcopi Arelatensis* (BHL 1508-1509), a cura di E. BONA, Amsterdam 2002, I, 20, 32, 33, 38, 44; II, 8, 23.

M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo*, trad. it., introduzione di O. CAPITANI, Roma-Bari 1993³; L. MEZZADRI - L. NUOVO, *Storia della carità*, Milano 1999; V. PIERGIOVANNI, *Il mer-*

cante e il diritto canonico medievale: 'Mercatores in itinere dicuntur miserabiles personae', in *Monumenta iuris canonici*, series C: Subsidia, vol. 9, Città del Vaticano 1992, pp. 617-634.

A.M. ORSELLI, *Il santo patrono cittadino: genesi e sviluppo del patrocinio del vescovo nei secoli VI e VII*, in *Agiografia altomedievale*, a cura di S. BOESCH GAJANO, Bologna 1976, pp. 85-104; *Le carte dello Archivio capitolare di Santa Maria di Novara*, a cura di F. GABOTTO - A. LIZIER - A. LEONE - G.B. MORANDI - O. SCARZELLO, I, Pinerolo 1913 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXVIII-Corpus chartarum Italiae, LV): il doc. IX è l'edizione degli atti del sinodo milanese dell'864, cui prendono parte i presuli di tre sedi liguri; la qualifica genovese di Pietro è da ritenere effettivamente attestata, anche se qui, a differenza di altre edizioni più vecchie, egli è definito vescovo *landensis*: è da pensare ad un errore di lettura facilmente ricostruibile, tanto più che tale titolo non esiste e che risulta alquanto incongruo, elencato assieme a quello degli altri comprovinciali tra cui compaiono i vescovi di Albenga e di Vado; V. POLONIO, *Identità ecclesiastica, identità comunale: la memoria a Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studi. Genova, 24-26 settembre 2001, (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLII/1, 2002), pp. 449-482: per le notizie sulla condizione culturale della Genova altomedievale, compresi l'interesse per la dottrina della grazia e le « Vite » dei protovescovi.

2. Ideali consueti e campi d'azione nuovi (secc. XII-XIV)

M. OLDONI, *L'iconografia letteraria di Adelaide*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del convegno di Susa (14-16 novembre 1991), in « Segusium », 32, 1992, pp. 215-229: per Pier Damiani; G. TODESCHINI, *Linguaggi economici ed ecclesiologia fra XI e XII secolo: dai Libelli de lite al Decretum Gratiani*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI - G. VITOLO, Napoli 2000, I, pp. 59-87.

A. VAUCHEZ, *La santità nel Medioevo*, trad. it., Bologna 1989; ID., *Innocent III, Sicard de Crémone et la canonisation de Saint Homebon (†1197)*, in *Innocenzo III. Urbs et Orbis*. Atti del congresso internazionale (Roma, 9-15 settembre 1998), a cura di A. SOMMERLECHNER, Roma 2003, I, pp. 435-455; C. DI FABIO - A. DAGNINO, « *Iannua* » fra l'Europa e il mare: la scultura in un territorio di frontiera, in *La scultura a Genova e in Liguria dalle origini al Cinquecento*, Campomorone 1987, pp. 143, fig. 132: un interessante esempio di Crocefisso *patiens* attribuito alla seconda metà del sec. XIII; *L'anima e il corpo nella cultura medievale* cit.; GUIDO GUINIZELLI, *Rime*, a cura di L. ROSSI, Torino 2002, *Introduzione*.

Il cartolare di Giovanni Scriba, a cura di M. CHIUDANO - M. MORESCO, Torino 1935 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano), I, doc. XVIII: per Guglielmo Porco; *Oberto Scriba de Mercato (1190)*, a cura di M. CHIUDANO - R. MOROZZO DELLA ROCCA, Genova 1938 (Notai liguri del secolo XII, I), docc. 609-610: per il bambino cui si provvede per amor di Dio; C. PIACITELLI, *La carità negli atti di ultima volontà milanesi del XII secolo*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, a cura di M.P. ALBERZONI - O. GRASSI, Milano 1989, pp. 167-186: per il tema del testamento anche in generale.

L'assistenza presso il chiostro della cattedrale è tanto scontata che raramente è esplicitata; una buona prova è il legato di un canonico, voluto « per alimentare un povero nel chiostro assieme agli altri »: D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLVIII (1917), pp. 330-331.

G.G. MERLO, *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli 1997 (Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo-Società storica vercellese. Storia e storiografia, XI); G. ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993; G. CARIBONI, *Zur Datierung der Interpolationen in den Institutiones Sancti Sixti de Urbe. Die normative und institutionelle Entwicklung der sorores penitentes der heiligen Maria Magdalena in Alamannia im 13. Jahrhundert*, in *Regula Sancti Augustini. Normative Grundlage differenter Verbände im Mittelalter*, a cura di G. MELVILLE - A. MÜLLER, Paring 2002 (Publikationen der Akademie der Augustiner-Chorherren von Windesheim, 3), pp. 389-418.

C. MARCHESANI - G. SPERATI, *Ospedali genovesi nel medioevo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXI/1 (1981): basilare per la messe di dati editi e inediti; vi si fa ricorso più volte in riferimento alle vicende dei diversi istituti; da rettificare la prima notizia dell'ospedale *de Scario* attribuita al 1257 perché la lettura del documento indicato al riguardo (Archivio di Stato di Genova - A.S.G. -, *Notai antichi*, cart. 33, c. 19 v.) è errata; V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra, 67): alle pp. 211-223 per gli obblighi assistenziali istituzionali dei capitoli; EAD., *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese*, Cesena 1982 (Italia benedettina, V), pp. 299-404; EAD., *Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII-XIII)*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di C. PAOLOCCI, in « Quaderni franzoniani », VII, 1994 (ma 1995), I, pp.19-57.

R. GRECI, *Prime presenze gerosolimitane nell'Emilia occidentale e nella bassa Lombardia, in Riviera di Levante tra Emilia e Toscana. Un crocevia per l'ordine di San Giovanni*. Atti del convegno (Genova-Chiavari-Rapallo, 9-12 settembre 1999), a cura di J. COSTA RESTAGNO, Genova 2001 (Istituto internazionale di studi liguri. Atti dei convegni, VI), pp. 405-419: in particolare pp. 407-408 e nota 9 per l'attività di procuratore dell'ordine svolta nel 1151 a Cremona da Lantelmo, *prior hospitalis Ianuensis*; ignoriamo la dedizione della chiesa usata dai Genovesi a Genova in questi primi decenni: potrebbe essere quella del S. Sepolcro (forse voluta all'alba del XII secolo per commemorare la recente conquista del sepolcro di Cristo, sul modello degli eventi milanesi?) cui è annesso un ospedale che più tardi pare risucchiato da quello di S. Giovanni, ma tutta la questione richiede nuovi esami (allo stato attuale è lucidamente esposta da A. DAGNINO, *San Giovanni di Pré*, in *Medioevo restaurato. Genova 1860-1940*, a cura di C. DUFOUR BOZZO, Genova 1984, pp. 149-192); G. PETTI BALBI, *I Gerosolimitani in Liguria in età medievale tra tensioni politiche e compiti istituzionali*, in *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*. Atti del Convegno (Genova-Imperia-Cervo, 11-14 settembre 1997), a cura di J. COSTA RESTAGNO, Bordighera 1999 (Istituto internazionale di studi liguri. Atti dei convegni, II), pp. 164-190; G. ROSSINI, *Da San Giovanni di Pré a San Lazzaro di Sarzana: presenze degli Ordini ospitalieri nella Riviera di Levante sulla via per Gerusalemme*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana* cit., pp. 107-153; E. SALVATORI, *Strutture ospedaliere in Lunigiana: dal censimento alla micro-analisi*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana* cit., pp. 189-222; F. VARALDO GROTTO, *I percorsi dei pellegrini diretti in Terrasanta tra la val Tanaro e la Riviera ligure di ponente*, in *Cavalieri di San Giovanni e territorio* cit., pp. 271-320.

INNOCENZO III, *Elogio della carità (Libellus de Eleemosyna - Encomium Charitatis)*, a cura di S. FIORAMONTI, Città del Vaticano 2001; A. REHBERG, Nuntii, questuarii, falsarii. *L'ospedale di S. Spirito in Sassia e la raccolta delle elemosine nel periodo avignonese*, in « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge », 115, 1-2003, pp. 41-132; *Annali genovesi di Caffaro e*

de' suoi continuatori, a cura di L.T. BELGRANO - C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis), II, p. 123: raccolta di offerte nel 1212 destinata al riscatto di prigionieri; A.S.G., *Notai ignoti*, busta 1, fasc. XXX, 334 e *ibidem*, busta 2, fasc. 1, c. 79 v.: legati testamentari per riscatto di prigionieri; C.D. FONSECA, *La regola dei Trinitari oltre gli ideali degli ordini religioso-cavallereschi*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo* cit., I, pp. 147-157; *La liberazione dei 'cattivi' tra Cristianità e Islam. Oltre la crociata e il Ġihād: tolleranza e servizio umanitario*, a cura di G. CIPOLLONE, Città del Vaticano 2000.

Giovanni di Guiberto (1200-1211), a cura di M.W. HALL COLE - H.G. KRUEGER - R.G. REINERT - R.L. REYNOLDS, Genova 1939-1940 (Notai liguri del secolo XII, V), doc. 1884: testamento dettato dall'arcidiacono di Genova nel 1206; A.S.G., *Notai ignoti*, busta 1, XIV: testamento del laico.

Note desumptae ex foliatis diversorum notariorum ... opus et labor Iohannis Baptiste Riche-rii, A.S.G., *Manoscritto* 539, p. 969: il terz'ordine degli Umiliati accoglie tra i confratelli un barbiere; *Ibidem*, *Notai ignoti*, busta 2, fasc. 2, c. 6 v. (a. 1305): il terz'ordine degli Umiliati nomina rettore della *domus Dei* di Castelletto un calzolaio; *Ibidem*, *Notai ignoti*, busta 1, fasc. XXIV: Adalasia sorella di Ansaldo Lecavela è accolta formalmente come conversa dai canonici di S. Niccolò di Capodimonte (altri riscontri in V. POLONIO, *Un'età d'oro* cit. e in EAD., *Canonici regolari* cit.); *Ibidem*, *Notai antichi*, cart. 56, c. 222 r. (21 gennaio 1276): Simona vedova di Bergognone Embriaco; *Ibidem*, *Notai antichi*, cart. 110, c. 67 v.: un esempio di testatore che dispone legati pii *pro anima mea et illorum a quibus aliquid iniuste habuisssem*; *Ibidem*, cart. 110, cc. 74 r.-75 v.: il notaio Guirardo *de Lagneto* e la moglie si dedicano nel nuovo ospedale di Chiavari; Guirardo è imparentato con Stefano di Corrado di Lavagna, notaio che lavora per l'arcivescovo (si direbbe che le rispettive mogli, Caracosa e Marietta, siano sorelle).

ANONIMO GENOVESE, *Le poesie storiche*, testo e versione italiana a cura di J. NICOLAS, Genova 1983, poesia 138, in particolare pp. 28-29; V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 283-287: ospedali savonesi; I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, Savona 1926-1928, vol. III: ancora ospedali e assistenza, anche per sviluppi successivi; C. PRESTIPINO, *Sulle strade dei pellegrini. Chiese, ospedali e ponti sulle vie dei pellegrini nell'entroterra savonese*, Cairo Montenotte 2000; L. BRUZZONE - R. SANTAMARIA, *Gli ospedali medievali della val Polcevera e dell'Oltregiogo: osservazioni preliminari sulle problematiche poste dalla ricerca sul terreno*, in «Studi genuensi», n.s., 16 (2000-2002), pp. 43-58; J. COSTA RESTAGNO, *Ospedali e farmacisti in Albenga dal Cinquecento all'Ottocento*, in *Ceramiche di farmacia e farmacisti in Albenga. L'ospedale di Santa Maria di Misericordia*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Albenga 2003; *Gli Statuti di Albenga del 1288*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, con saggio introduttivo di V. PIERGIOVANNI, Bordighera 1995 (Fonti per la storia della Liguria, III-Collana storico-archeologica della Liguria Occidentale, XXVII), I, 92, 93; II, 14.

A.S.G., *Notai antichi*, cart. 210/II, cc. 167 v.-168 v.: testamento di Bertolino Fieschi; G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979.

J. HENDERSON, «*Splendide case di cura*». *Spedali, medicina ed assistenza a Firenze nel Trecento*, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. GRIECO - L. SANDRI, Firenze 1997, pp. 15-50; F. MOLTENI, *L'ospedale antianoiano di Savona nel medioevo*, in «Società savonese di storia patria. Atti e memorie», n.s., XXIX (1993), pp. 7-13; ID., *La conformazione interna dell'Ospedale della Misericordia di Savona nella seconda metà del XIV secolo*, *ibidem*, pp. 117-122; E. BASSO, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec.*

X-XV), Torino 1997: a p. 111 per S. Maria delle Convertite; A.S.G., *Compere e mutui*, 359, cc. XXIII r., LXXX v.: investimenti per il medesimo ente.

A.S.G., *Manoscritto* 452, inserto a stampa del 1640: testamento di Napoleone Lomellini, i cui effetti sono ancora attivi quasi tre secoli più tardi; *Ibidem*, *Note desumptae ex foliatis* cit., *Manoscritto* 543, pp. 559-560: testamento di Corradina fu Argone Doria e vedova di Raffaele Doria; G. TODESCHINI, *Razionalismo e teologia della salvezza*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. ZAMAGNI, Bologna 2000, pp. 45-54: Pier Damiani e altri temi ricorrenti nel sec. XV; M. BERENGO, *Conclusioni*, in *Timore e carità, i poveri nell'Italia moderna*. Atti del convegno "Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani" (Cremona, 28-30 marzo 1980), a cura di G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA, Cremona 1982, pp. 491-495; M. CARBONI, *Le doti della "povertà". Famiglia, risparmio, previdenza: il Monte del Matrimonio di Bologna (1583-1796)*, Bologna 1999; I. CHABOT, *La beneficenza dotale nei testamenti del tardo Medioevo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali* cit., pp. 55-76; G. RICCI, "Nel paese di Anomalia" (*vergognosi/declassati*), *ibidem*, pp. 175-182.

Regulae Communis Ianue anno MCCCCLXIII, in *Leges genuenses*, a cura di C. DESIMONI - L.T. BELGRANO - V. POGGI, Torino 1901 (*Historiae patriae monumenta*, XVIII), coll. 88, 154; A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, 497, cc. III r., LVII r.: l'Ufficio di misericordia negli anni 1381 e 1382; *Statuta antiquissima Saone (1345)*, a cura di L. BALLETTTO, Genova 1971 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 8-9), pp. 164-165: la circolazione in città per un maiale è consentito anche all'ospedale di S. Antonio, come in genere avviene dovunque; a Genova analogo privilegio, ugualmente riservato a pochissimi enti, è presto cancellato per motivi di sicurezza delle persone e probabilmente di decoro urbano: *Capitula conservatorum seu ministrorum communis Ianue annorum MCCCCLXXXIII et MCCCCLXXXVI*, in *Leges genuenses* cit., coll. 444-445.

G. FELLONI, *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento: bilanci e prospettive di ricerca*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria* (Genova, 24-27 ottobre 1984), in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/2 (1984), pp. 153-176: riorganizzazione del debito pubblico.

3. Umanesimo e compiti pubblici (sec. XV)

GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*², XVII/2), pp. 238-241; V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 289-390; R.L. GUIDI, *Il dibattito sull'uomo nel Quattrocento*, Roma 1999².

G. BANCHERO, *Genova e le due Riviere*, Genova 1846, pp. 246-250, 285-286: notizie sull'Ufficio di misericordia; *Rapporti della commissione nominata dalla Deputazione provinciale sul riordinamento di alcune opere pie di Genova da proporsi al Ministero in esecuzione della legge 20 novembre 1859*, Genova s.d., allegato III: documento 23 gennaio 1419 per il decollo del medesimo ufficio; A.S.G., *Archivio Segreto, Diversorum*, 568, c. 122 v.: 1460, obbligo ai notai di ammorire i testatori a favore di legati destinati a riparazioni necessarie all'ospedale di Pammatone; G.S. VICETI, *Formularium instrumentorum testamentorum, procurarum ...*, Genuae MDCCXLIII, p. 321: 1495, obbligo ai notai di denunciare testamenti e legati pii; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla casa di S. Giorgio*, trad. di O. SOARDI, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXV (1905-1906), p. 207: priorissa delle Dame di misericordia; *Note desumptae ex foliatis* cit., *Manoscritto* 543, pp. 58-59: testamento di Limbania fu

Niccolò Giustiniani e moglie di Giorgio Lomellini; G. ALBINI, *Continuità e innovazione: la carità a Milano nel Quattrocento fra tensioni private e strategie pubbliche*, in *La carità a Milano* cit., pp. 137-151; G. CRACCO, *Dalla misericordia della chiesa alla misericordia del principe*, in *La carità a Milano* cit., pp. 31-46; B.S. PULLAN, *New approaches to poverty and new forms of institutional charity in late medieval and Renaissance Italy*, in *Povert  e innovazioni istituzionali* cit., pp. 17-43.

G. PICASSO, *Tra umanesimo e "devotio". Studi di storia monastica raccolti per il 50° di professione dell'Autore*, a cura di G. ANDENNA - G. MOTTA - M. TAGLIABUE, Milano 1999; C. CARPANETO DA LANGASCO, *Pammatone. Cinque secoli di vita ospedaliera*, Genova 1953, ricco di dati, in appendice lo statuto del 1442 e altre fonti; G. PICCINNI, *L'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena. Note sulle origini dell'assistenza sanitaria in Toscana (XIV-XV secolo)*, in *Citt  e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Centro italiano di studi di storia e d'arte. Dodicesimo convegno di studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990, pp. 297-324.

G. BALBI, *La compagnia della Misericordia di Genova nella storia della spiritualit  laica*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963, pp. 145-190; F. FABBRI, *La Compagnia genovese della Misericordia sotto il titolo di San Giovanni Decollato: l'assistenza e il conforto per i condannati a morte, in San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed et  contemporanea*. Atti del convegno di studi (Genova, 16-17 giugno 1999), a cura di C. PAOLOCCI, Genova 2000 («Quaderni Franzoniani», XIII/2), pp. 195-230.

A.S.G., *Notai antichi*, filza 769 (a. 1462) e *Ibidem*, *Archivio di S. Giorgio*, pandetta 17, n. 208, cc. CCCXXVI r.-CCCXXVII r.: esempi di provvedimenti per carcerati e spose poveri (per le ragazze sono coinvolte le Dame di misericordia); *Ibidem*, *Notai antichi*, 1096 bis (a. 1477): legato Fieschi a favore di ragazze nobili della podesteria di Rapallo, affidato ai canonici di S. Lorenzo che selezionano e sovvenzionano 10 giovani; *Prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera*, a cura di L.T. BELGRANO, in «Atti della Societ  Ligure di Storia Patria», XIII/II (1877), doc. CXLII, p. 220: opere di misericordia a Pera.

V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 403-423: slittamento di porto e molo da opera pia a opera pubblica; *Volumen magnum capitulorum civitatis Ianue. A. MCCCCIII-MCCCCVII*, in *Leges genuenses* cit., coll. 591-592, 610: manutenzione della strada da Savona a Genova e carattere dei ponti; A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, 581 (a. 1466), c. 27 v., 59 r.-60 v.: ponte di Cornigliano e accrescimento del molo; A. FERRETTO, *I primi orologi pubblici a Genova*, in «Il Cittadino», 10 luglio 1918; A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, filza 3045 (a. 1461): l'utilit  degli orologi.

A.S.G., *Archivio segreto, Litterarum*, 1793, c. 17 r.: lettera del doge Ludovico Campofregoso a Niccol  V; *Ibidem*, *Notai antichi*, filza 785, doc. 75 (a. 1449): Pietro Fatinanti q. Battista, cittadino di Genova, in piena salute detta testamento; *Ibidem*, doc. 122: Marietta q. Battista Cattaneo, vedova di Alberto Cattaneo, cittadina di Genova, manomette la schiava Caterina; *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova*, a cura di G. MONLEONE, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia, 84-86), II, pp. 213-214: parit  libero-servo.

A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, 574 (a. 1463), c. 75 r.: divieto d'accesso per religiosi esterni; *Ibidem*, *Diversorum*, 581 (a. 1466), c. 99 v.: nuovo edificio per isolamento sanitario; *Ibidem*, *Diversorum*, 593 (a. 1474), c. 116 r.: contatti con il lebbrosario; M.L. GATTI PERER - C. MAGGIONI, *L'immagine della carit  nella Lombardia del Quattrocento*, in *La carit  a Milano* cit., pp. 153-166; G. ALBINI, *La gestione dell'Ospedale Maggiore di Milano nel Quattrocento: un esempio di concentrazione ospedaliera*, in *Ospedali e citt * cit., pp. 157-178, anche in EAD., *Carit  e*

governo delle povertà (secoli XII-XV), Milano 2002, pp. 267-281: i volumi citati nel complesso comprendono utili riferimenti e confronti.

A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, 568, c. 91 r.-v. (a. 1460) e *Ibidem, Diversorum*, 584, c. 33 r.-v. (a. 1466): esenzioni fiscali per medici e un chirurgo, visto che l'ospedale *Boschi* (o *de Bosco*) *divinum respicit cultum et opem miserabilium personarum*; F.Z. MOLFINO, *I Cappuccini genovesi*, IV, *Tesori d'archivio*, Genova 1929, pp. 139-145: la bolla di Sisto IV, 28 novembre 1471; K. PARK, *Healing the poor. Hospitals and medical assistance in Renaissance Florence*, in *Medicine and Charity before the Welfare State*, a cura di J. BARRY - C. JONES, London-New York 1991, pp. 26-45; *Magistrati coi quali si governa al presente e si è governata la Serenissima Repubblica di Genova*, A.S.G., *Manoscritto* 675, p. 88: indicazione precisa del decreto governativo del gennaio 1472; G. ALBINI, *L'assistenza all'infanzia nelle città dell'Italia Padana (secoli XII-XV)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Centro italiano di studi di storia e d'arte. Dodicesimo convegno di studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990, pp. 115-140; A.S.G., *Archivio di S. Giorgio*, sala 35, *Cancellieri* (cancelliere Oberto Muzio), filza 511: 13 ospedali, nominalmente indicati, esentati da un'imposta nel 1644; F. DONAVER, *La beneficenza genovese. Note storiche e statistiche*, Genova 1896: approccio alla cronologia, frequenza, tipologia delle iniziative assistenziali cronologicamente esteso sino al tempo della stampa.

F. NOBERASCO, *Gli ospedali savonesi*, Bologna 1914, appendice: statuti dell'ospedale di S. Paolo; V. BARDELLINI, *L'oratorio e l'ospedale di Nostra Signora di Misericordia della città di Albenga*, tesi di laurea, Università degli Studi di Genova - Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2002-2003.

G. FIASCHINI, *Per una storia del credito a Savona fino alla fondazione del Monte di pietà (sec. XII-XV)*, in *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di pietà*, Savona 1980, pp. 165-303; P. MASSA, *La contabilità dell'antico Monte di pietà di Savona. Illustrazione del primo registro (1480)*, *ibidem*, pp. 305-329; G. GIACCHERO, *La Casana dei Genovesi. Storia dei cinquecento anni del Monte di Pietà di Genova (1483-1983)*, Genova 1988; *Ideologia del credito fra tre e quattrocento: dall'Atesano ad Angelo da Chivasso*. Atti del convegno internazionale (Asti, 9-10 giugno 2000) a cura di B. MOLINA - G. SCARCIA, Asti 2001; M.G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001.

A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, 581 (a. 1467), cc. 83 v.-86 r. e *Ibidem, Manoscritto* 141, cc. 2 r.-5 r.: inquietudini etiche in sede di governo; V. POLONIO, *Un affare di Stato. La riforma per le monache a Genova nel XV secolo*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 2003 (Italia benedettina, 23), pp. 323-352: sempre inquietudini etiche; G. PETTI BALBI, *Mercanti e nationes nelle Fiandre. I genovesi in età bassomedievale*, Pisa 1996 (Piccola biblioteca Gisem, 7); G. TODESCHINI, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 2002.

4. « Servizio di Dio » / « cautela dello stato » (secc. XVI-XVII)

C. CARPANETO DA LANGASCO, *Sommersa nella fontana dell'amore. S. Caterina Fieschi Adorno*, Genova 1987-1990, (I: *La Vita*; II: *Le opere*); P. TACCHI VENTURI, *Storia della compagnia di Gesù in Italia*, I/2, Roma 1931², pp. 25-38: statuti del Divino Amore; D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *La "carità segreta". Ricerche su Ettore Vernazza e i notai genovesi confratelli del Divino Amore*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*. Atti del convegno internazionale di studi storici (Genova, 12-14 marzo 1992), a cura di V.

PIERGIOVANNI, Milano 1994, pp. 393-434; EAD., *I devoti della carità. Le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*, Napoli 2002: basilare anche per le radici spirituali e culturali del sodalizio; in appendice gli elenchi dei confratelli; EAD., *Carità e vita devota in Caterina da Genova nella cultura confraternale del suo tempo*, relazione al convegno *Santa Caterina Fieschi Adorno. Donna, mistica e solidarietà nella Genova del 500* (Genova, 24-25 settembre 2004), atti in corso di stampa; C. CARPANETO DA LANGASCO, *Gli ospedali degli incurabili*, Genova 1938: in appendice lo statuto dell'«Ospitaletto», il multiplico istituito dal Vernazza e altri documenti; N. BUONASORTE, «Per nostra e per l'altrui salute»: percorso di santificazione personale e soccorso ai poveri a Genova in età moderna, in «Bollettino dei Musei civici genovesi», 65 (2000), pp. 56-60: per il «Mandiletto».

S. DOMINICI, *Un'istituzione assistenziale pubblica nella Roma dei papi: il conservatorio delle proietie dell'ospedale di Santo Spirito in Saxia (secoli XVI e XVII)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LV, 2201, pp. 19-58: buon esempio esterno a Genova dell'assimilazione di un conservatorio a un monastero a seguito del concilio di Trento; A.S.G., *Archivio di S. Giorgio*, sala 37, n. 2028/I, c. XXXXVII v.: Nicola de Petra di Giovanni, funzionario dell'Ufficio del sale, trascrive passi scritturali assieme a note di famiglia, tra cui le spese sostenute per la moglie Margaritina, figlia dell'«eccellente signore» Alessandro de Rothingo notaio, e la data delle nozze (11 novembre 1506) accompagnata dall'invocazione *dominus noster Iesu Christe faciat ut longo tempore nos ambos conservet in bono statu*; il passo più lungo riportato da Nicola de Petra consta di due ampi stralci del *Sermo XLIV ad fratres in eremo commorantes*, erroneamente attribuito ad Agostino (MIGNE, *Patrologia latina*, 40, coll. 1319-1320).

R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIV/1 (1984), pp. 171-216: basilare e ricchissimo di testimonianze inedite; da qui (p. 201) è tratta l'intitolazione del nostro paragrafo 4); M.T. NOBERASCO, *I capitoli dell'Ospedale grande della Misericordia nei secoli XVI e XVII*, in «Società savonese di storia patria. Atti e memorie», n.s., XXIX (1993), pp. 15-57.

A. PASTORE, *Il problema dei poveri agli inizi dell'età moderna. Linee generali*, in *Povertà e innovazioni istituzionali cit.*, pp. 185-205; N. TERPSTRA, *The politics of confraternal charity: centre, periphery, and the modes of confraternal involvement in early modern civic welfare*, *ibidem*, pp. 153-173; E. GRENDI, *Ideologia della carità e società indisciplinata: la costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)*, in *Timore e carità cit.*, pp. 59-75, anche in ID., *La repubblica aristocratica dei Genovesi*, Bologna 1987, pp. 281-306: attento in particolare al tema del controllo sociale; G. GIACCHERO, *Il magistrato dell'abbondanza e il "pan venale" dei Genovesi*, in *La storia dei Genovesi*, V. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova 12-14 aprile 1984), Genova 1985, pp. 65-91; V. BELLONI, *Le donne di Genova e la beneficenza*, in *La storia dei Genovesi VII*. Atti del Convegno di studio sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 15-17 aprile 1986), Genova 1987, pp. 261-280: notizie tratte da una bella serie di testamenti inediti.

Magistrati coi quali si governa al presente e si è governata la Serenissima repubblica di Genova, A.S.G., *Manoscritto 675*: maggiori opere pie e magistrature; E. LUCCHINI, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei Liguri nel Seicento*, Roma 1990; Genova, Archivio storico del Comune, *Manoscritti Brignole Sale*, 108. A. 9, cc. 51 r.-v., 67 r.: tassazione del 1591 con strascichi contabili nel 1593.

E. MARENGO - C. MANFRONI - G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911, in particolare pp. 102-104, 330-335: multipli a redenzione di parte del debito pubblico.

E. GRENDI, *I poveri: il “sistema” della carità*, in *Storia illustrata di Genova*, a cura di L. BORZANI - G. PISTARINO - F. RAGAZZI, IV, *Genova nell'età moderna. Arte e cultura*, Milano 1994, pp. 929-943; G. FELLONI, *Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII*, in « Archivio storico italiano », CX (1952), pp. 236-254, anche in ID., *Scritti di storia economica*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVIII (1998), pp. 1177-1197.

R. MUSSO, *La Repubblica di Genova e l'assistenza: la “Scuola dei Putti Orfani di S. Giovanni Battista”*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa* cit., pp. 231-270; C. LONGO TIMOSSÌ, *I Teatini e la riforma cattolica nella repubblica di Genova nella prima metà del Seicento*, in « Regnum Dei », XLIII (1987), pp. 3-104 (estratto); EAD., *Pauperismo e assistenza. I Camilliani a Genova nel primo Seicento*, Genova 1992; C. COSTANTINI, *Tradizione repubblicana e riforma cattolica nella Genova del Seicento*, in *I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova*. Atti del convegno internazionale di studi (Genova, 2-4 dicembre 1991), a cura di C. PAOLOCCI (« Quaderni franzoniani », V, 1992), pp. 17-20; *I Gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII. Storia della Casa Professa di Genova della Compagnia di Gesù dall'anno 1603 al 1773*, a cura di G. RAFFO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVI/1 (1996), pp. 151-419.

G. FELLONI, *Crisi economica ed intervento pubblico a Genova: la deputazione per il sollievo dei manifatturieri (1656-1676)*, in *La finanza pubblica in età di crisi*, a cura di A. DI VITTORIO, Bari 1993, pp. 1-18, anche in ID., *Scritti di storia economica* cit., pp. 989-1005: con ampi riferimenti alla situazione precedente.

C. LONGO TIMOSSÌ, *La compagnia e l'ospedale del suffragio de' convalescenti nella Genova del primo Seicento: statuti di fondazioni e attività caritativa*, in « Ricerche di storia sociale e religiosa », XXVII (1998), pp. 167-199; G. BENVENUTO, «Una vita esemplare». *Storia di un medico nella Genova barocca*, Bologna 2002.

Januen. beatificationis et canonizationis ... Virginiae Centurione Bracelli ... Positio, Roma 1971 (Sacra Congregatio pro causis Sanctorum. Officium historicum, 13): ampia documentazione inedita; M. ROMANELLI, *Virginia Centurione Bracelli. Protagonista scomoda di una storia del Seicento genovese*, Genova 1992; G.S. VICETI, *Formularium instrumentorum* cit., p. 322: obbligo ai notai di menzionare S. Maria del Rifugio ai testatori.

V. POLONIO, *Le più antiche visite pastorali della diocesi di Genova (1597-1654). Presentazione di una fonte*, in *Serta antiqua et mediaevalia*. Università degli studi di Genova - Dipartimento di scienze dell'antichità e del medioevo, n.s., I, Roma 1997, pp. 423-464; L. ALFONSO, *La fondazione della “Casa della Missione” di Fassolo in Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XII/1 (1972), pp. 131-154; *Santa Maria di Bogliasco. Documenti, storia, arte*, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1994, pp. 103-109: in appendice contiene le Regole della « Compagnia della Carità » là istituita da Stefano Blatiron nel 1654, confrontabili con il *Règlement général des Charités de femmes*, in SAINT VINCENT DE PAUL, *Correspondance, entretiens, documents*, a cura di P. COSTE, III (*Documents*), t. XIII, Paris 1924, pp. 419-422 (ringrazio il prof. Padre Luigi Nuovo per la segnalazione).

J.M. ROMÁN, *S. Vincenzo De' Paoli*, prefazione di L. MEZZADRI, Milano 1986; C. LONGO TIMOSSÌ, *Carità ed evoluzione sociale: le missioni vincenziane nei territori della repubblica di Genova*, in « Culture parallele. Esperienze interdisciplinari di ricerca. Università degli studi di Genova », II (2002), pp. 85-135; EAD., *Magistrato di sanità e missionari di Fassolo: leggi, assi-*

stenza e volontariato durante l'epidemia di peste a Genova negli anni 1656-1657, in *Scritti in onore di Bianca Montale*, Genova 2000, pp. 245-276.

E. GRENDI, *Pauperismo e Albergo dei Poveri nella Genova del Seicento*, in « Rivista storica italiana », LXXXVII (1975), pp. 621-665 anche in ID., *La repubblica aristocratica* cit., pp. 227-279; S. CAVALLO, *Charity as Boundary Making: Social Stratification, Gender and the Family in the Italian States (Seventeenth-Nineteenth Centuries)*, in *Charity, Philanthropy and Reform from the 1690s to 1850*, a cura di H. CUNNINGHAM - J. INNES, London 1998, pp. 108-129; E. P. DE G. CHANEY, *Giudizi inglesi su ospedali italiani, 1545-1789*, in *Timore e carità* cit., pp. 77-101; L.A. MURATORI, *Il cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*, a cura di P. COLLO, con una nota di A. MORINO, Palermo 1985, J. HERCZOG, *Orfeo nelle Indie. I Gesuiti e la musica in Paraguay (1609-1767)*, Galatina 2001.

G. FELLONI, *Il debito consolidato della repubblica di Genova nel secolo XVIII e la sua liquidazione*, in *Scritti in onore di Giordano dell'Amore*, Milano 1969, pp. 965-1000, anche in ID., *Scritti di storia economica* cit., pp. 167-198; G. ASSERETO, *Aspetti dell'assistenza pubblica a Genova nei primi anni dell'Ottocento*, in *Timore e carità* cit., pp. 347-357.

La solidarietà in Liguria nell'età contemporanea

Adele Maiello

1. L'ingresso della Liguria nell'era liberale

La solidarietà, nel significato collettivo che il termine ha assunto nell'età contemporanea, affonda le radici nella cultura dell'artigiano e lavoratore di mestiere che, fra Sette ed Ottocento, vide scomparire in tutta Europa le antiche associazioni (arti, gilde, corporazioni, ecc.) che fino ad allora gli avevano assicurato, assieme all'identità sociale e professionale, difesa del mestiere e difesa economica di uno *standard* di vita minimo, strettamente legato alla posizione professionale raggiunta.

La fine di quel tipo di associazionismo muoveva in Europa da diverse, anche se convergenti, esigenze. L'attacco più deciso ad esso era avvenuto in Francia ed in Gran Bretagna per motivazioni opposte.

In Francia il processo rivoluzionario aveva fatto emergere un modello di relazioni sociali e politiche partito dal rifiuto delle statiche e chiuse istituzioni dell'*ancien régime*, di cui le antiche associazioni di mestiere erano un'espressione molto importante. Queste ultime avevano infatti costituito anche là, col loro mondo di valori e tradizioni, la fonte primaria d'identità dei loro associati, in un sistema il cui far parte di una « casta » o di un « ceto » era stato l'elemento principale per definire la specificità ed individuare la collocazione sociale del singolo individuo. La loro eliminazione era stata dunque un passaggio chiave del processo per arrivare ad un'identità fondata piuttosto sulla cittadinanza che esprimeva, in diritti e doveri, l'appartenenza ad una medesima nazione. Così era stato spianato il cammino che portò il Decreto d'Allarde e la Legge Le Chapelier (1791) ad eliminare e mettere fuori legge le corporazioni di mestiere, facendolo anche, ma non solo, in nome della libertà d'azione e d'iniziativa economica degli imprenditori (nel caso specifico gli imprenditori edili parigini). Nascevano quindi presto le *société de secours mutuel* che avrebbero assistito, per quanto possibile, il complesso, lento, disperso ed ineguale sviluppo di un protocapitalismo industriale francese.

L'abolizione delle corporazioni, assieme alla libertà del commercio e delle convenzioni ed alla soppressione degli ostacoli religiosi, fu anche uno dei principi cardine cui Napoleone ispirò il suo *Code Civil* (Codice Civile) del 1804.

In Gran Bretagna, dove, già dal 1563 (regnante Elisabetta I) esisteva uno *Statute of artificers* (Statuto degli artigiani) che condannava le attività fortemente limitative delle iniziative imprenditoriali, era comunque fiorito, a livello locale, un ricco movimento associativo basato sul mestiere. Al momento in cui in Francia scoppiò la Rivoluzione, la paura che il movimento dei lavoratori di mestiere britannici, che radunava anche gli esponenti più colti e radicali di quel mondo, adottasse metodi ed ideologie giacobine, indusse il governo e le classi dirigenti dell'isola a varare una serie di leggi (più di 40) che misero fuori legge tali associazioni, con l'*Unlawful Oaths* (Legge dei giuramenti illegali) e le *Combination Acts* (Leggi sulle associazioni), fra il 1799 e il 1800.

Passata la paura dell'espandersi dell'ideologia rivoluzionaria francese, l'eliminazione delle antiche associazioni risultò poi funzionale all'espansione irruente di un paleocapitalismo dai tratti spesso brutali ed irrispettosi non solo di antiche culture professionali, ma anche e soprattutto dei livelli di vita dei lavoratori coinvolti nel nuovo modo di produrre. La forza e la tenacia delle tradizioni associative che sopravvissero nella clandestinità fu però tale che quelle leggi, quando furono abrogate, nel 1824-25, lasciarono il campo agli strumenti che l'etica liberale del *self help* o del mutualismo seppe creare e dotò di una connotazione particolare. Quest'ultima si esprime, almeno inizialmente, con forme proprie degli strati privilegiati dei lavoratori di mestiere che, pur conoscendo un rapido processo di dequalificazione o, nel migliore dei casi, di riqualificazione professionale, non avevano dimenticato l'utilità degli antichi strumenti associativi. Il risultato fu che le nuove associazioni mutualistiche qui furono intrise del mondo di valori dell'ex-artigiano e della sua combattività e si trasformarono subito spontaneamente in sindacati, le *trade union*.

Negli stati italiani la trasformazione del mondo artigianale e del modo di produrre arrivò, alla fine del Settecento, prima ancora della vera e propria rivoluzione industriale, producendo taluni primi risultati nelle società artigianali, che non vennero eliminate, ma trasformate per sostenere i mutamenti richiesti dal mercato e per far fronte ai nuovi connotati della società civile.

Così, se per migliorare le condizioni economiche di agricoltori ed artigiani, erano già state fondate società come l'*Accademia dei Georgofili* a Fi-

renze (1753) o come le *Società* di Udine (1762) e di Brescia (1764), per far fronte alle crescenti crisi occupazionali delle prime manifatture moderne, erano già nate, nel 1738, a Torino un' *Unione Pia Tipografica* e, a Venezia, una società fra compositori. L'etica capitalistica forse era già presente nel concorso indetto dall' *Accademia delle Scienze* di Torino, nel 1778, per individuare il miglior «modo di provvedere agli operai che lavorano nelle seterie, quando vi fosse penuria di seta», che promosse la proposta di costituire in tali casi, delle casse alimentate dai contributi dei datori di lavoro o anche degli stessi lavoratori. L'interesse della borghesia animatrice di tale iniziativa profilava in tal modo un intervento di tipo non più caritativo, bensì economico e di controllo sociale. Si trattava sempre di formule associative di stampo corporativo, che però costituirono una sorte di ponte per il passaggio all'epoca dell'affermazione dell'azienda capitalistica e della completa pauperizzazione dei suoi addetti.

Alla fine del XVIII secolo anche nella Repubblica di Genova, si avvertì la necessità di limitare la crisi produttiva locale, legata ai mutamenti che altrove aumentavano la produzione e trasformavano il prodotto, impartendo un'istruzione di base al mondo del lavoro non specializzato, coltivando e modernizzando la creatività artigianale. Così a Genova nel 1786 fu fondata la *Società Patria delle Arti e delle Manifatture* che, tra l'altro, pensò di stimolare l'emulazione tra gli artigiani dando vita alle “Esposizioni”, occasioni di presentazione dei prodotti locali e non. Gli stessi obiettivi si pose a Chiavari la *Società Economica*, sorta nel 1791.

Negli Stati della penisola italiana erano state le armate napoleoniche ad aver portato ed imposto, nella loro breve, ma invasiva conquista, dopo il 1796, tradizioni e strumenti della modernizzazione, intesa secondo il modello francese incarnato nel suo Codice Civile. Fu così che l'etica liberal-liberista – quasi un sottoprodotto del nazionalismo nella versione francese – entrò anche nella nuova ed effimera Repubblica ligure giacobina (1797-1805), trasformata poi in regione annessa all'impero di Francia (1805-1815), con l'introduzione della legislazione francese contraria alle antiche corporazioni, favorendovi il nascere delle nuove possibili forme di capitalismo industriale o commerciale. Contemporaneamente a Genova fu istituita, con decreto del 17 giugno 1805 e secondo il modello che si stava riaffermando in Francia, la Camera di Commercio, col nome di *Camera Consultiva delle Arti e delle Manifatture*, composta da 15 membri scelti fra i principali commercianti della città, con compiti amministrativi e giudiziari e con l'obiettivo ufficiale di tutelare la “libertà dei commerci”.

I dichiarati obiettivi liberistici della legislazione francese non promossero però una trasformazione industrial-capitalistica dell'economia ligure. Quest'ultima anzi, prosciugata e debilitata dalle vicende belliche sostenute durante le occupazioni francese prima ed austriaca poi, per almeno il decennio successivo conobbe una ben limitata espansione di nuove iniziative dal taglio industriale. Le occupazioni straniere avevano lasciato inoltre strascichi di depressione economica e psicologica nell'antico tessuto sociale e produttivo della Superba, mentre il clima politico fu ulteriormente esacerbato dall'attribuzione dell'antica repubblica marinara al vicino e non-amico Regno di Sardegna, sancita, nel 1814-15, dal Congresso di Vienna che disegnò l'Europa post-napoleonica.

2. Le società di mutuo soccorso fra solidarietà professionale e "cultura della democrazia" mazziniana

Nel Regno di Sardegna le corporazioni, ricostituitesi dopo l'era napoleonica, scomparvero di fatto soprattutto dopo il 1844, per la presa di posizione del re Carlo Alberto a favore del libero commercio e della necessità di casse mutue fra gli operai, per svincolare lo Stato dalle antiche forme di assistenza.

Contemporaneamente le società di mutuo soccorso (s.m.s.) si diffusero anche in Liguria, ridimensionata a regione di uno Stato dominato politicamente ed economicamente dai piemontesi. Si trattò per lo più di piccole e deboli s.m.s. di tipo territoriale, che mettevano assieme, ormai prevalentemente, lavoratori di ogni tipo, abitanti nello stesso comune. Soprattutto nel Ponente ligure esse si dotarono di una fisionomia assistenzial-caritativa di tipo religioso e di stampo piemontese, piuttosto che liberal-capitalistica. Grazie alla costituzione di un fondo-cassa comune, creato dalle iscrizioni o da lasciti, si dovevano occupare essenzialmente dei momenti deboli della vita degli iscritti: la malattia, gli incidenti, la morte, la vedovanza, la perdita del genitore socio, e per lo più lo facevano con efficacia molto limitata, vista la generale esiguità dei fondi. Inoltre la direzione di tali società era nelle mani dei notabili locali o del mestiere: si trattava infatti di una formula associativa che metteva assieme padroni, lavoratori, dipendenti e indipendenti, e notabili locali, mentre, in maniera del tutto innovativa, la gestione del patrimonio comune era nelle mani dei soci.

Il loro fine era quello di riempire i vuoti della concezione liberale dell'intervento dello Stato nel «sociale», estremamente ristretta e minimale. Era anche evidente la loro funzionalità ad attutire i traumi del passaggio da

un'organizzazione sociale d'*ancien régime*, controllata e statica, ad un'organizzazione liberal-liberista della società e dell'economia, dalla mobilità incontrollata, anche se, per il momento, non era questo il loro ruolo nella regione. Qui infatti non era ancora incominciata l'era del capitalismo industriale, quello che doveva avere la mano libera nel decidere la retribuzione del lavoro, o che doveva poter assumere e licenziare senza controlli e limiti e che doveva poter organizzare il lavoro a seconda delle esigenze della produzione e non più di un mestiere « fatto ad arte ». In quelle società fu preminente la presenza e l'impostazione ideologica liberal-moderata degli esponenti filantropi illuminati della borghesia locale. In esse, tramite la loro presenza nei livelli dirigenziali societari, veniva piuttosto esaltata la funzione di controllo sociale che vi si esercitava da parte delle classi dirigenti e da una parte della Chiesa cattolica, che di fatto si sostituivano al controllo dello Stato o del mestiere.

Così, quando, negli anni 1850, stimulate da una ripresa economica, erano arrivate le novità nel settore associativo mutualistico, queste avevano avuto un taglio ideologico piuttosto che economico, dando, alla versione del mutuo soccorso che si affermò in Liguria, una priorità ed un'originalità ineguagliate all'epoca nel resto degli Stati italiani. Fu Giuseppe Mazzini ad introdurre una visione sociale collettiva, nel mutualismo assistenziale dell'epoca. Il suo incitamento ad unirsi « fra gente di uno stesso mestiere per dare vita a coraggiose cooperative », tassandosi « anche di una modesta quota per creare casse di previdenza e di assistenza », era teso al fine di educare le masse ad una gestione dal basso, democratica, dei propri interessi, economici prima e politici poi.

La libertà associativa fu formalmente sancita dallo Statuto Albertino del 1848 che, all'articolo 32, riconosceva « il diritto ad adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica », mentre venivano abrogati gli articoli del codice penale limitanti la libertà di associazione, senza peraltro impedire la ricostituzione delle antiche corporazioni. Tale legislazione in Liguria si rivolse però ad una realtà di produttori ancora mediamente poveri e indeboliti. A Genova la pressione economica veniva incanalata dall'ideologia mazziniana in proteste popolari che accomunavano richieste politiche ed economiche. L'insurrezione iniziò in porto, fra quei facchini che erano sottoposti alla discriminazione derivante dai privilegi accordati dal Medioevo ai *Caravana Bergamaschi* e si estese subito alle altre categorie di lavoratori portuali, *Barcaioli*, *Calafati*, *Carpentieri* e altri. Passando dal porto alla città la protesta

divenne insurrezione politica di sapore repubblicano, coinvolgendo tutte le classi sociali e non solo le diverse categorie produttive e fu repressa nel sangue dai bersaglieri del generale La Marmora nell'aprile 1849. L'episodio suscitò fra gli amministratori sardi della città un forte sospetto verso le associazioni operaie, potenziali centri antimonarchici, rallentandone la formazione. Ciononostante la propaganda mazziniana, con la collaborazione cattolica, riusciva a realizzare nella stessa Genova, nel febbraio 1851, un evento importante come l'Assemblea Costituente della *Società Generale degli Operai di Mutuo Soccorso*, che suscitò poi, col suo esempio, la trasformazione in società mutualistiche delle corporazioni, rinate, dopo l'era napoleonica, soprattutto fra i lavoratori che costituivano una specie di "aristocrazia del lavoro". Fra queste vi erano talune categorie di lavoratori dello scalo marittimo genovese e i tipografi, visto che la popolazione operaia del capoluogo era comunque ancora molto limitata numericamente.

Nel capoluogo ligure fu il precedente dibattito politico portato avanti dai numerosi fogli di stampo mazziniano che influenzò le tante s.m.s. "operaie" che comunque nacquero negli anni 1850. In esse si esercitò la solidarietà intesa in tutte le sue forme tradizionali di raccolta di fondi, come ad esempio avvenne per la crisi granaria del 1853, per la spedizione di Carlo Pisacane del 1857, per le famiglie povere dei soldati partiti per la guerra di Crimea del 1859, per la spedizione dei Mille del 1860, e così via. La natura di tali società fu però espressamente politica, intendendo l'esercizio della solidarietà non solo come principio supremo di *Umanità*, ma anche come pedagogia sociale e addirittura militanza di partito. Si invocava l'esclusivismo operaio dell'esercizio della filantropia e si indicava nell'associazionismo mutualistico lo strumento per il suo esercizio, che era visto anche come esercizio di libertà.

Contemporaneamente a quanto avveniva a Genova, a Sampierdarena, dove gli sviluppi dell'industrializzazione erano più evidenti, questi ultimi si coniugarono a quelli del mutualismo mazziniano nella fondazione della *Società Universale Operaia*, sempre nel 1851, mentre si formavano anche altre s.m.s. più tradizionalmente legate al mestiere, come fra i carpentieri, i falegnami, i muratori, i calzolari, i parrucchieri, gli indoratori. Nelle s.m.s. mazziniane le tematiche politiche democratiche, repubblicane e unitarie erano inoltre basate tutte sull'iniziativa popolare, che suscitava sempre sospetto e repressione nelle classi dirigenti, mentre si andava definendo in senso più moderno anche la fisionomia delle altre s.m.s. del Regno. Nel 1859 infatti venivano approvate due leggi di stampo liberista che diedero uno slancio

specifico al mutualismo. La prima, sulla rendita vitalizia per la vecchiaia, era basata sui versamenti volontari dei lavoratori; la seconda, sugli *Istituti di beneficenza*, restringeva drasticamente l'intervento caritativo delle s.m.s.

La precarietà economica regionale traspariva soprattutto nelle s.m.s. del Ponente ligure, anche quando coinvolgeva categorie professionali borghesi. Ciò è quanto emerge dallo studio delle caratteristiche delle associazioni dell'estremo ponente, come quelle di Oneglia o di Ventimiglia, che nascevano in un contesto sociale fra i più arretrati del paese. Se il caso di Oneglia si distingueva da quello di Ventimiglia per le diverse tendenze politiche espresse (mazziniana nel primo caso e moderata nel secondo, però sempre ispirate al modello piemontese), ambedue le società, ricondotte poi alle tematiche quotidiane del mutualismo, si preoccupavano dei problemi essenziali coinvolti. Esse infatti posero in primo luogo l'educazione delle masse, nel senso di « apprendimento di nozioni e di comportamenti », come elemento principe del loro riscatto e della loro partecipazione alla creazione dello stato unitario e non solo come riprovazione di comportamenti « immorali », come l'ubriachezza (uno degli obiettivi tradizionali delle s.m.s.). Così la società di Oneglia creò un gabinetto di lettura e una scuola di disegno per i figli dei soci e quella di San Remo delle scuole serali. Quello dell'educazione delle masse era però, contro ogni loro apparente volontà, un tema squisitamente politico con connotati « rivoluzionari », anche se veniva espresso nel modo meno rivoluzionario possibile ed in ambedue i casi era evidente l'influenza mazziniana.

Anche il fatto che si trattasse per lo più di associazioni di carattere generale, vale a dire orizzontali, aperte a tutti i tipi di lavoratori e territoriali, indicava, oltre ad una finalità politica generale rivolta appunto alla popolazione tutta, anche una sostanziale debolezza delle categorie professionali più qualificate che erano così coinvolte. Non a caso esse affrontavano con molta oculatezza e parsimonia il problema dei contributi assistenziali in caso di malattia e spesso non riuscivano a mantenere a lungo proprio gli obiettivi qualificanti del mutualismo, come le pensioni di vecchiaia.

In tali associazioni si faceva dunque largo l'etica capitalistica che rifugiava dalla beneficenza a favore della previdenza, anche da parte dei protagonisti meno privilegiati dei mutamenti economici e sociali. L'educazione al controllo delle proprie finanze e al risparmio avveniva con l'obbligo del versamento regolare della quota associativa e questo costituiva l'elemento base per la costituzione di un fondo comune da cui si traeva la prestazione finanziaria a favore dell'associato, laddove ne sorgeva la necessità per i rischi cui i

vari tipi di lavoratori andavano soggetti. Fortemente convinte della prospettiva di progresso economico e sociale che si apriva ai propri associati e che esse erano destinate a promuovere, la loro etica mutualistica si differenziava sostanzialmente da quella corporativa delle antiche società di mestiere, dove tutto era più aleatorio e cristallizzato (contributi, diritti a prestazioni, esistenza di un fondo finanziario comune, modalità della sua distribuzione). In tal modo esse ricoprirono un ruolo importante nella transizione sia verso un successivo periodo di maggiore attenzione dello Stato relativamente alla problematiche sociali connesse col diffondersi dell'industrialismo, sia di maggior consapevolezza politica dei lavoratori che si sarebbe espressa nella fondazione dei sindacati.

Già da subito, dunque, le s.m.s. liguri si erano dotate di talune di quelle caratteristiche moderne legate all'affermarsi del liberalismo nella vita economica e sociale, che avevano affiancato gli scopi tradizionali del mutuo soccorso – come la solidarietà al di sopra delle classi sociali, l'autogestione dei fondi, la moralità e l'educazione morale – a nuovi scopi più specificamente economici, come il sostegno creditizio degli associati, la fornitura di materie prime, la vendita a prezzo di costo agli associati dei prodotti di prima necessità, la costituzione di magazzini sociali.

Dal mutualismo nasceva quindi un altro seme destinato a continuare nel tempo molto più a lungo di quello che lo aveva generato: *la cooperazione*. Così, mentre a Torino, nel 1854, veniva fondata la prima cooperativa di consumo, per iniziativa dell'*Associazione Generale degli Operai*, nel 1856 nel savonese fu costruita la prima cooperativa di produzione, fra i vetrai di Altare, che in seguito promosse a sua volta una s.m.s. fra gli stessi vetrai. Su questa società sorse presto un aspro dibattito circa l'inganno di fondo che si celava in essa, come in altre società simili, che in realtà non avevano che taluni aspetti formali della cooperativa, mentre la sostanza dei rapporti sociali in essa vigenti era quella di una normale impresa capitalistica, che peraltro godeva dei benefici di legge destinati alle cooperative. Lo sciopero «rosso» che oppose i lavoratori della stessa «cooperativa» ai suoi proprietari nel 1904, avrebbe evidenziato tale inganno.

Fu invece sempre a Sampierdarena, nel cuore di due società operaie di mutuo soccorso, l'*Umanitaria* e l'*Unione fraterna*, fondata anch'essa nel 1851, che si costituirono le prime cooperative di consumo. L'espansione del loro numero nella città fu tale da farle meritare il titolo di «capitale delle cooperative».

3. *La solidarietà nel mondo cattolico*

Un'altra distinzione si deve fare con la solidarietà nel mondo cattolico. Già dal XVI secolo, il concentrarsi dell'attenzione della Chiesa su tematiche di salvaguardia spirituale, più che sulle opere, aveva indotto un processo di laicizzazione della beneficenza religiosa che fino ad allora si era occupata del mondo dei « poveri ». Inoltre l'affermarsi, nel suo seno, della corrente filosofica del Giusnaturalismo, che teorizzava l'esistenza di diritti naturali, ne faceva conseguire che il diritto naturale alla vita per il povero implicasse il diritto ad esser mantenuto in qualche misura dalla comunità, anche nel caso di improvvisa perdita del lavoro. Ciò favorì da un lato la progressiva sostituzione del concetto di beneficenza con quello di solidarietà e in secondo luogo la laicizzazione dell'organizzazione della solidarietà, di mestiere prima e mutualistica poi. La nascita di s.m.s. cattoliche avvenne quindi con un qualche ritardo rispetto a quella delle laiche e fu concomitante con l'enciclica *Quanta Cura* che conteneva il *Sillabo* di Pio IX, nel 1864. L'enciclica, prendendo le distanze dal liberalismo come dal socialismo, favorì il recupero delle antiche pratiche di beneficenza, sia pure in associazioni solo in parte simili a quelle di cui finora si è trattato.

La prima s.m.s. cattolica era nata proprio a Genova nel 1854 col nome di *Compagnia di S. Giovanni Battista* ed aveva offerto lo statuto cui si unificarono le altre simili società fondate in seguito. Tali società, pur cercando di fronteggiare i problemi della nascente società industriale, si proponevano quindi ancora una finalità assistenziale e moralistica, cui era estranea la prospettiva di un miglioramento individuale, essenziale invece nella prospettiva capitalistica che, pur mitigata dal principio del « dare a ciascuno a secondo del suo bisogno », informava le s.m.s. Così non si può considerare come appartenente alla tipologia delle s.m.s. cattoliche la *Società Economica d'incoraggiamento* nata a Savona nel 1834 che, pur promossa dal vescovo, monsignor Agostino Maria De Mari, fu pienamente partecipe dell'etica capitalistica contemporanea. I suoi molteplici fini sono esemplari in tal senso: la promozione dell'economia, attraverso la valorizzazione e l'espansione dell'artigianato e dell'agricoltura locali, l'ideazione di nuove iniziative finanziarie, come l'istituzione nel 1842 della Cassa di Risparmio, l'innalzamento della cultura popolare e l'incentivazione alla competizione internazionale. L'opera di tale associazione fu determinante nello spingere artigiani ed imprenditori locali a partecipare alle tante Esposizioni che ormai si tenevano regolarmente in molti stati europei.

Inizialmente le s.m.s. cattoliche non si discostarono molto, in quanto ad affermazioni di principio, da quelle laiche, poiché spesso queste ultime adottarono espressamente, nei loro statuti, i principi evangelici, o comunque permearono di prassi religiosa molte delle loro pratiche. Le stesse società mazziniane in molti casi furono laiche, non anticlericali.

La solidarietà assistenziale cattolica acquistò poi il connotato politico «intransigente» che il mondo cattolico italiano assunse in vista dell'Unità, scegliendo di rinunciare ad un obiettivo politico immediato nella lotta fra i rivoluzionari italiani e l'impero austro-ungarico per la poca simpatia, quando non vera ostilità, mostrata dalle due parti verso la Chiesa cattolica. «Intransigente» fu così la scelta ispirata da Papa Pio IX del rifiuto del «fatto compiuto» e della contrapposizione del paese reale a quello legale. Furono gli anni della battaglia per la diffusione del *Sillabo* e contro il razionalismo: una battaglia che si sarebbe inasprita dopo la conquista di Roma da parte sabauda (1870), formalizzandosi così la rottura con lo Stato italiano col *non expedit* del 1874.

Nel caso della solidarietà sociale cattolica la scelta intransigente non fece che esprimere con asprezza talune caratteristiche già presenti e importanti nella cultura di questa religione, quali la specifica cura del mondo rurale e contadino, il rifiuto dell'urbanesimo e la sostanziale ostilità nei confronti dell'industrializzazione. Il grande processo socio-economico che trasformava i piccoli proprietari agricoli e gli artigiani, rispettivamente in braccianti nomadi e in operai dislocati, veniva considerato con grande sospetto dalla Chiesa, per l'esodo in massa con connesso scompaginamento dei valori che comportò e che implicava la sua perdita di controllo sulle anime e sui valori di quelle masse in movimento.

Altro connotato specifico del mondo dell'associazionismo cattolico, che si accentuò dopo l'Unità, fu la sua dipendenza dall'esclusiva autorità della Chiesa. Così, simbolicamente, le diverse s.m.s. confessionali assunsero spesso il nome della parrocchia dove venivano fondate.

Esse cercarono soprattutto di attutire i traumi dello sradicamento dell'avanzante era industriale e in Liguria accentuarono la loro «intransigenza» dati i connotati specifici della storia locale, dove la «prevaricazione» sabauda era avvenuta molto prima che nel resto dell'Italia. Di conseguenza privilegiarono i temi del collocamento e dell'istruzione, senza trascurare i momenti del tempo libero, distinguendosi anche così dal tradizionale mutualismo laico moderato e affiancandosi, in maniera del tutto originale, al mutualismo mazziniano.

L'«intransigenza» fu affiancata dalla «transigenza» e poi dal «conciliatorismo» in un progressivo accostarsi di parte delle gerarchie ecclesiastiche ad un migliorato rapporto con lo Stato italiano. L'enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum* (1891) sollecitò l'azione sociale cattolica, cercando di ritagliare ad essa iniziative e ambiti, territoriali e produttivi, di diffusione. Nel secolo successivo non sarebbe stata trascurata nemmeno la promozione del semplice associazionismo o di quello professionale fra le donne, come avvenne per la sezione femminile della *Società di S. Maria e S. Rocco* di Rivarolo o per le s.m.s. fra le telefoniste (1912) le infermiere (1913), le lavoratrici dell'ago (1914) e le tranviere (1917).

La diffusione delle s.m.s. cattoliche fu promossa dall'alto da un'attività specifica dell'Opera dei Congressi, nata in seno alla Società della Gioventù Cattolica nel 1874 per collegare le varie iniziative sociali dei cattolici italiani, che riuscì a stimolare l'intervento del paternalismo alto-borghese o aristocratico genovese. Parimenti, nel 1881, fu fondata, con l'approvazione dei vescovi della Regione Episcopale Ligure, la *Federazione Operaia Cattolica Ligure* (FOCL), tuttora esistente, «allo scopo di favorire lo sviluppo delle Società Operaie Cattoliche, assisterle, coordinarne le attività e garantirne il buon andamento». Così i vescovi che operarono nella Curia Genovese, nonostante le differenti posizioni politiche, si mossero tutti nel segno della sua promozione e del suo sostegno: dall'intransigente Salvatore Magnasco (fino al 1892), al conciliatorista Tommaso Reggio (1892-1902), passando per Edoardo Pulciano (1902-1911) fino a Ludovico Gavotti, che, provenendo dall'ambiente della FOCL, fu un vero «pilastro» del mutualismo cattolico nella regione.

4. *Dalla solidarietà di mestiere o di luogo alla solidarietà di classe*

Le 115 società operaie presenti nel regno di Sardegna alla vigilia dell'unificazione presentavano le seguenti caratteristiche comuni: localizzazione urbana, coesione professionale e neutralità politica. Queste caratteristiche si modificarono presto. Già durante il Risorgimento era stata evidente la frattura fra le s.m.s. mazziniane, democratiche e repubblicane, e le s.m.s. che si allinearono al partito d'azione, dominato dai moderati. Rimase invece inalterato il loro connotato urbano, che rifletteva le difficoltà della transizione dei lavoratori di mestiere in operai industriali. La legge Manna del 29 maggio 1864 fu quella che, nel nuovo Stato unitario, introdusse definitivamente il liberalismo, sanzionando la fine delle corporazioni riemerse dopo l'approva-

zione dello Statuto del 1848 e lasciando quindi al mutualismo il compito della difesa dei lavoratori.

Nel capoluogo ligure il censimento del 1861 rispecchiò una realtà lavorativa e professionale con una prevalenza di professioni tradizionali, sia per gli uomini, sia per le donne, in cui le attività marinare e di servizio o artigianali la facevano da padrone. Così, a parte i militari e gli studenti, le professioni più praticate erano per gli uomini: marinai e barcaioli, facchini, commessi, calzolai, domestici, falegnami, impiegati governativi, giornalieri, fabbri ferrai, negozianti, proprietari, agricoltori, muratori, ma anche i tipografi costituivano una presenza importante quantitativa, non solo qualitativa. Per le donne: le domestiche, le cucitrici, le sarte. Seguivano per ambedue i generi una miriade di professioni e mestieri tipici di una società precapitalistica, marittima e commerciale. In una simile condizione l'attività associativa era modesta e riguardò di preferenza le professioni appunto tradizionali, fiorendo soprattutto nell'ambito portuale. Qui, grazie ai contemporanei radicali mutamenti del trasporto marittimo, si stava anche realizzando una risistemazione professionale relativa sia alla qualità delle merci, sia al genere di lavoro, che aprì la porta anche ad associazioni ormai diverse dalle s.m.s. e dotate di un nuovo, forte, accento politico: le *leghe di miglioramento* e le *leghe di resistenza*.

Nonostante l'importante influenza moderata, e talvolta anche clerico-moderata, proveniente dal Piemonte su molte associazioni del Ponente ligure, come abbiamo visto, in Liguria si era già diffusa una forte attenzione alla politica. Tale attenzione era stata non solo il frutto della congiuntura politico-ideologica (la vicinanza francese, rinvigorita dalla diffusione dell'insoddisfazione dell'unione col Piemonte e dall'elaborazione politica mazziniana), ma anche dell'arretratezza economica e sociale della regione, che ad un certo punto si sarebbe trovata catapultata in piena era industriale senza un periodo di adeguata transizione.

Il clima di contrasto politico nei confronti del governo sardo aveva dato luogo addirittura ad una contesa nell'accaparrarsi attenzione e adesione nel mondo operaio fra un «Giornale delle Associazioni operaie», mazziniano, ed un «Giornale degli operai», filogovernativo. A Genova si sarebbe costituita anche la *Confederazione Operaia Genovese* fra le s.m.s. mazziniane e la città divenne sempre più un centro di importante elaborazione politica e organizzativa repubblicana, anche dopo la morte di Mazzini (1872), come attestano le diverse testate giornalistiche che vi si pubblicarono o il XIV Congresso generale delle società operaie italiane che vi si tenne nel 1876. Il clima

culturale del locale mondo del lavoro era quindi pronto per il confronto col socialismo, che sarebbe arrivato da lì a pochi anni.

L'elemento politico fu dunque certamente il dato caratterizzante le s.m.s. genovesi e dei comuni circonvicini, anche quando si dotarono di regole e di un'organizzazione molto attenta e dettagliata. Questo aspetto può sorprendere in presenza, anche nel resto della regione, di un'articolatissima serie di mestieri pre o paleoindustriali i quali, qui come altrove, presupponevano un mondo di valori e delle regole gerarchiche interne, tutti legati al mestiere e una vita associativa destinata a perpetuarne l'esistenza. Invece le s.m.s. liguri erano molto meno corporative di quanto non ci si potesse aspettare, vista l'arretratezza dello sviluppo economico locale. Difficilmente l'obiettivo del loro associarsi era la difesa del mestiere, quanto invece la qualità della vita e, a volte, del lavoro. Forse furono proprio la povertà dei gruppi sociali coinvolti o cui ci si voleva rivolgere da parte dei molti *patron* borghesi e la fortissima influenza mazziniana prima e socialista poi, a costituirne gli elementi socialmente unificanti.

Infatti esse ci presentano anche dei casi importanti vuoi per la loro apertura socio-politica, come il suffragio universale fatto proprio, negli anni 1880, da molte di esse, vuoi per il contesto in cui si realizzano, come le società aperte alle donne in un ambiente agricolo, come avvenne in quel della Valle Scrivia per la *Società di Mutuo Soccorso del Ponte di Savignone* « fra gli agricoltori e agricoltrici » del 1877. Di fatto la Valle Scrivia sarebbe stato uno dei territori maggiormente influenzati dai cambiamenti indotti dall'industrializzazione, sia quella legata alla produzione dei beni di consumo, come il tessile, nella filanda di Isorelle, sia quella legata alla creazione di nuove e indispensabili infrastrutture per lo Stato italiano, come lo scavo della galleria dei Giovi, per la ferrovia fra la Liguria e il Piemonte. Le condizioni lavorative in loco si presentarono da subito con caratteri molto duri, tanto da influenzare le s.m.s. che sarebbero nate negli anni 1880, prima fra tutte la *Società di Mutuo Soccorso Fra i Liberi Operai* di Busalla (1880/1881), che durò più a lungo delle altre. Si trattò di una molteplicità di associazioni tutte destinate sia alla mutualità, sia al sostegno dell'aspro scontro sociale e che, nel tempo, coniugarono caratteri mazziniani a caratteri socialisti, senza soluzione di continuità. La vivacità intellettuale del mondo del lavoro locale si riflesse anche nell'apertura di società cattoliche, almeno dopo il 1891, anch'esse con finalità mutualistiche e non più di beneficenza.

Certamente la *Società Savonese di Mutuo Soccorso e Istruzione* tra gli operai d'ambo i sessi del 1890 avrebbe interpretato maggiormente le esigenze operaie, rompendo l'egemonia moderata, e il tema della parità dei sessi sarebbe diventato in essa un tema politico di un qualche rilievo, ma il momento era diverso ed ormai era entrata in campo l'ideologia socialista a sostenere le nuove idee.

Nella regione ci furono casi, come quello della Spezia, che possono essere altrettanto interessanti per la loro creatività. Esso era stato certamente innescato da una vicenda di crescita e di mutamento tumultuoso e non governato di una città e di un tessuto sociale non industriali. Un risveglio traumatico operato dalla massa di lavoratori immigrati che avevano di fronte lunghe prospettive di lavoro. Situazione analoga sarebbe stata quella già ricordata di Busalla, dove i minatori, arrivati per lo scavo della galleria dei Giovi si sarebbero raggruppati in una s.m.s. che ne avrebbe facilitato l'inserimento nella società locale.

Alla Spezia, nel 1867, si trattava di costruire l'Arsenale Militare e di lavorare poi nelle nuove industrie indotte dalla sua presenza. Questi nuovi arrivati non si trovavano in presenza di un vuoto associazionistico, anzi nella città, come anche nella vicina Lerici, c'erano stati casi di associazioni che avevano realizzato da tempo la sintesi fra lo spirito democratico mazziniano e le spinte rivoluzionarie anarchiche provenienti dalla Lunigiana. Casi di società di mutuo soccorso particolarmente sospette e controllate dalle autorità, come quella *degli operai* di Lerici o la *Fratellanza Artigiana* di La Spezia. Il clima di cambiamento, acceleratosi dal 1867, favorì il moltiplicarsi delle s.m.s. limitandone forse anche l'efficacia. Se però guardiamo alla varietà di obiettivi, tutti di carattere generale, non si può non essere colpiti dalla novità delle nuove forme associative, che andavano sempre più ad anticipare quelle *camere del lavoro* che sarebbero nate molto più tardi.

Alla Spezia ci si batteva, già fin dagli anni 1870, per il collocamento, contro i licenziamenti, per gli aumenti salariali, per solidarietà con gli scioperanti. Tali società richiesero delle abitazioni popolari, in largo anticipo rispetto alle cooperative dell'inizio del secolo. Era il 1869, anche se la concessione fu ottenuta solo nel 1885. Tutto quest'anticipo era legato certo ad una tradizione di protesta preesistente, ma anche ad uno spirito di autonoma creatività sociale dei lavoratori, legato proprio alle condizioni, disagiate, ma in movimento e che presentavano delle potenzialità positive.

Anche il caso di Savona è interessante per le sue apparenti incongruità. Si trattò di una realtà associativa con caratteristiche, in questo caso, originariamente corporative, vale a dire società di mestiere con connotati moderati, grazie all'influsso piemontese. Nella città lo sviluppo industriale sarebbe arrivato abbastanza tardi, mentre già da tempo nelle sue s.m.s. si combatteva una battaglia fra tendenze politiche diverse, sostanzialmente quelle mazziniane, marxiste e bakuniniane, a confronto nella *Prima Internazionale dei lavoratori*, fondata a Londra nel 1864. Pur avendo stabilito addirittura un fondo di solidarietà per gli operai in sciopero, le contrastanti posizioni politiche che si esprimevano al loro interno non le misero in grado di assumere una posizione definita nei confronti di temi scottanti per il mondo del lavoro, come lo sfruttamento dei lavoratori, gli orari, i salari, problemi che peraltro colpivano duramente proprio i loro associati. Era quello un momento cruciale della vita economica ligure, danneggiata, fra il 1861 e il 1869, da una grave crisi cantieristica, nata dalla concorrenza nazionale. La loro incertezza non fu certo d'aiuto ai lavoratori coinvolti nella crisi.

Le società savonesi si impegnarono molto, in seguito, su problemi politici generali, vivendo una transizione fra una posizione mazziniana e una socialista. Relativamente alle problematiche locali esse realizzarono una *Banca operaia* regionale e un *magazzino cooperativo*, anche qui temi mazziniani affrontati con spirito socialista. La loro forza non era tale da farle sopravvivere all'esaurirsi delle tematiche mazziniane. Il declino della vecchia *Consociazione delle società di mutuo soccorso* sarebbe stato seguito dalla nascita di nuove società dai connotati più classisti, anche se la coscienza di classe avrebbe tardato comunque a manifestarsi. Solo la repressione governativa della metà degli anni 1890 le avrebbe scosse, dando luogo ad una loro diversa legittimazione.

Se esaminiamo le attività di tutte le s.m.s. liguri dell'epoca pienamente liberista, si può rilevare la singolare assenza di quella tipologia associativa tipica della prima rivoluzione industriale britannica, la *friendly society*. Come abbiamo già ricordato si trattava di una forma associativa che difendeva soprattutto le caratteristiche del mestiere dei lavoratori professionali britannici. Il controllo sui momenti e gli elementi chiave del proprio lavoro (assunzione, apprendistato, salario) era l'obiettivo del loro operare. La mutualità era strumentale a tale controllo. Da questo sistema derivò in primo luogo il riformismo politico britannico e poi la subordinazione ai sindacati del partito politico del lavoro. Il mutualismo ligure appariva invece assai diverso da

quello britannico, nel senso che la qualità della vita e della partecipazione alla vita politica del paese sembravano essere gli obiettivi principali delle associazioni. In queste società il mestiere venne apparentemente identificato e difeso politicamente di modo da lasciare a coloro che sarebbero diventati gli operai specializzati nelle fabbriche liguri del Novecento l'orgoglio del proprio sapere e, tramite esso, la certezza, mutuata anche dall'ideologia socialista diffusa fra quei lavoratori grazie proprio all'opera delle s.m.s., di poter diventare classe dirigente del paese. Questo legame fra la cultura delle società di mutuo soccorso e la cultura degli operai professionali delle fabbriche liguri fu un prodotto assai originale nato dall'incontro di diverse tradizioni: la solidarietà del mestiere, quella locale mutuata dall'ideologia mazziniana ed infine la solidarietà di classe socialista, che ora si stava diffondendo in talune e sempre importanti fasce di lavoratori di industrie locali dal respiro nazionale.

Se nel caso britannico il lascito della difesa del mestiere dalle *friendly societies* agli operai professionali era stato automatico e senza cesure, possiamo dire che in Liguria il connotato politico fu probabilmente l'elemento più qualificante della transizione della cultura dell'operaio professionale in cui la solidarietà si colorò di una nuova forma di politicità. Tale dato determinò anche il mutamento più decisivo che le associazioni operaie italiane socialiste conobbero, rispetto a quelle anglosassoni. Infatti le *union* continuarono a conservare, nei propri statuti e nelle loro attività, tradizioni derivanti dal loro passato corporativo, come la difesa del mestiere insieme con i sussidi per gli scioperi e la disoccupazione o la prassi medievale della « migrazione degli artigiani ». Per i lavoratori socialisti italiani, invece, la conservazione di tale retaggio corporativo era impensabile. L'attività sindacale era un impegno prima di tutto ideale e quindi doveva poter richiedere una privazione individuale per il raggiungimento di un fine soprattutto collettivo. La solidarietà si colorava dell'impegno morale proiettato al di là dei casi individuali, non doveva prevedere compensi che ne attutissero la dimensione sacrificale.

Più che le s.m.s. di Genova, prevalentemente legate ai commerci ed al reticolo delle minute professioni, furono quelle di Sampierdarena che conobbero una delle trasformazioni più interessanti in tal senso. Una in particolare, l'*Associazione Generale di Mutuo Soccorso ed istruzione degli Operai di Sampierdarena* (detta *La Generale*), la cui breve vita (1862-1870) fu foriera di un lascito ideale e materiale al movimento operaio locale, esempio della transizione delle s.m.s. in associazioni sindacali.

A seguito della trasformazione dell'antico «borgo dei marinai e delle ricamatrici» in sede di imprese protagoniste della nuova industrializzazione italiana, la sua mutata composizione sociale si riflesse soprattutto in questa società. Nata dalla fusione di tre strutture associative preesistenti, due s.m.s., l'*Unione Fraterna* e l'*Unione Umanitaria* e di un *Gabinetto di Lettura*, *La Generale* offrì alla crescente popolazione maschile di lavoratori giovani e specializzati provenienti anche dall'estero, uno strumento che associava i connotati di indipendenza politica dalla borghesia locale, e soprattutto da quella commerciale, ad una capacità di gestione dei propri fondi. Si trattò di uno strumento di azione anche politica che riuscì a stabilire importanti momenti di solidarietà con proprie azioni eclatanti, come lo sciopero degli operai dell'*Ansaldo* del 1865 e poi quello degli operai della fabbrica di cordami *Carena e Torre* del 1869. Fu composto non solo da parte del mondo del lavoro locale e internazionale, ma anche da parte di una eterogenea rappresentanza di pubblici funzionari, intellettuali laici, mazziniani e liberisti. Nella sua composta base, «generale» appunto, che riecheggiava quello spirito universale mazziniano riflesso anche nel suo rigido moralismo, si trova la manifestazione più evidente dell'originalità delle s.m.s. liguri. Queste ultime erano certo meno *rispettabili* in un'ottica borghese, ma più aggressive e democratiche di quelle piemontesi, che continuavano a costituire un punto di riferimento per tanti borghesi e intellettuali liguri, socialmente impegnati, ma politicamente moderati, come Jacopo Virgilio, Francesco Viganò o Attilio Fano, e che tenevano ben distinto il mutualismo dalla vita politica del tempo, la quale esercitava invece reazioni immediate nell'azione della *Generale* sampierdarenese.

Essa fornì dunque una propria personale interpretazione dell'utilizzo dei propri fondi che, oltre che per i sussidi tradizionali, furono anche impegnati per il sostegno della lotta sociale. Inoltre, tramite la promozione della nascita di strumenti collettivi di tipo suppletivo, come la *Banca operaia* (1863), due cooperative di produzione (falegnami e calzolai), una *Cooperativa di consumo* (1864), una *Società Economica per case Popolari* (1865) ed infine di un ospedale municipale (terminato nel 1873), *la Generale* divenne uno strumento di emancipazione economica e politica del mondo del lavoro locale e non più soltanto un mezzo per il sostegno dei momenti deboli della vita dei soci.

Pur chiusa d'autorità nel 1870, essa rinacque dopo pochi giorni, col rinnovato nome di *Associazione Operaia di Mutuo Soccorso Universale*, ma con un'evidente continuità coi fini e l'operare della *Generale*. Subito dopo la sua

nascita la tensione nel mondo del lavoro locale si manifestò con molti scioperi e proteste di diverse categorie di lavoratori, cui l'*Universale* fornì da subito la propria solidarietà anche economica, offrendo un fondo cui il mondo del lavoro cittadino poté, da allora in avanti, attingere un sostegno concreto.

5. *Mutualismo, resistenza, cooperazione: la creazione di un “modello associativo riformista ligure”*

Il mondo del lavoro genovese aveva espresso forti segni del malessere economico e politico che la città aveva vissuto nelle manifestazioni già ricordate del 1848-49. Queste ultime, pur organizzate da s.m.s. legate al mondo del lavoro preindustriale, avevano innovato azioni di tipo già definibile come sindacale, come ad esempio la lotte dei lavoratori del porto e quelle dei tipografi dei giornali, in concomitanza con l’emanazione dello Statuto Albertino. Quei lavoratori avevano mostrato di cominciare a ragionare in termini di interessi da difendere collettivamente, superando le divisioni di mestiere. L’ostilità governativa che, da quel momento, accompagnò la vita e l’attività delle società genovesi fu anch’essa un segno della loro diversità rispetto alle altre nate nel Regno.

La qualità della difesa degli interessi dei lavoratori offerta a Sampierdarena, come a Voltri, dalla *Consociazione Operaia Voltrese*, e prima anche a Genova dalla *Consociazione Operaia Genovese e Associate*, e alla Spezia o a Savona, nelle s.m.s. viste sopra, non era legata solo alle professioni degli associati, così diverse, quanto piuttosto agli elementi essenziali del loro lavoro (salario e occupazione) e della loro vita politica. Si trattava di interessi che stimolarono una forma di associazionismo che assunse da subito, come abbiamo visto, un tono sindacale e politico militante.

La transizione dal mutualismo ottocentesco alla resistenza novecentesca si era realizzata, in molti dei casi visti, quasi insensibilmente, come la naturale evoluzione di un costume di civile senso della « cosa pubblica »: una scuola di buona amministrazione che dalle associazioni poteva passare senza problemi all’amministrazione pubblica e poi, se necessario, alla critica e alla lotta contro la stessa attraverso critica e lotta contro la classe imprenditoriale. Naturalmente però non sempre la transizione fra mazzinianesimo e socialismo fu pacifica, in taluni casi poté avere anche caratteri conflittuali. In questi ultimi il declino di molte s.m.s. spesso avvenne senza un loro passaggio ad un nuovo tipo di associazionismo operaio che contemplasse appunto temi di resistenza fra i suoi principali obiettivi. In talune situazioni si

determinarono addirittura problemi di gestione dei fondi raccolti o di consistenza dei fondi stessi, che risultavano inadeguati rispetto alle nuove esigenze e alle moderne tecniche di amministrazione della previdenza che si affermarono in epoca giolittiana. In altre prevalse una tendenza più economicistica che indusse, in presenza di fondi consistenti dell'associazione, la sua trasformazione in banca, in cooperativa o in assicurazione.

Più spesso però tali società non riuscirono a rispecchiare adeguatamente il mutamento culturale del mondo operaio che stava conoscendo ritmi di cambiamento e di interscambio con altre tradizioni che addirittura sopravanzavano, nei tempi, la diffusione di una industrializzazione moderna e superavano i confini nazionali, con un confronto sempre più ampio con il mondo del lavoro straniero dalle forti capacità attrattive. La seconda industrializzazione di cui fu protagonista l'Italia a fine Ottocento avvenne anche in un periodo in cui, mentre si preparavano i teatri e si definivano i temi dello scontro armato fra paesi dall'incompatibile sviluppo coevo pacifico, si erano anche messe le basi per una circolazione di informazioni e di sperimentazioni sociali di grande portata.

Le culture di massa che si erano formate nell'ultimo quarto dell'Ottocento erano state intrise di un forte senso della *Modernità* e fra tali culture quelle del lavoro erano fra le più formalmente protese verso lo scambio, la *fraternità* al di sopra delle frontiere poste dai governi. La complessa formazione di tali culture non riusciva ad essere conciliabile con gli spunti pur congeniali della *fratellanza* universale e del rigore verso se stessi di mazziniana memoria. Ora si doveva dimostrare *fraternità* esclusivamente fra i componenti della stessa classe sociale, mentre il rigore lo si esercitava nella critica verso le parti avverse, nel lavoro come nella politica (gli imprenditori e i governi) visto lo strapotere da esse esercitato. Anche nei momenti del tempo libero celebrati collettivamente si stavano formando nuove abitudini. Un nuovo bisogno di socialità creava i suoi luoghi di manifestazione e i suoi nuovi momenti collettivi, mentre le diverse convinzioni politiche avevano i loro simboli e miti che ormai erano estranei alla tradizione mazziniana. Quest'ultima quindi non riusciva più a riflettere ed ad esprimere quel mondo di valori « operai » sfuggito, a questo punto, alla sua conoscenza ed al suo « controllo ».

La differenza col mutualismo precedente la si rilevava soprattutto dalla composizione delle associazioni operaie e soprattutto in quelle metalmeccaniche, che erano formate oramai da soli lavoratori dipendenti. La transizione verso l'associazionismo « di classe » era quindi avvenuta spontaneamente

grazie alla mediazione mazziniana. Tale trasformazione fu soprattutto evidente nei « santuari » della nuova industrializzazione pesante, attorno a Genova, Savona o alla Spezia, e, col progredire delle difficoltà di affermazione di quelle stesse industrie (metalmeccaniche e cantieristiche) si affinarono anche i nuovi connotati di quelle associazioni sindacali che ora erano divenute *leghe di mestiere* e *leghe di miglioramento* ed infine *leghe di resistenza*. La solidarietà ne era sempre alla base, e costituiva l'*humus* da cui nasceva la lotta di classe, ma derivava dal socialismo marxista, con l'unione di tutti i proletari, la cui prospettiva ideologica si era sostituita a quella mutualistica liberale ed al cooperativismo mazziniano. Essa era diventata dunque il principio fondante delle nuove aggregazioni, non più solo una prassi di azione sociale. I nuovi tipi di associazioni sindacali che, più di ogni altre, come vedremo, ne sarebbero state ispirate furono la *cooperativa* e la *camera del lavoro*.

In questa nuova ottica nella regione si organizzarono due fondamentali tipologie di lavoratori con un proprio bagaglio di tradizioni culturali e professionali che pesò fortemente sul modo di intendere il loro rapporto fra le classi e nella classe. Si trattava dei lavoratori del porto e dei lavoratori metalmeccanici.

6. I lavoratori del porto

Il porto di Genova era stato soggetto ad un ampliamento importante nelle sue strutture di attracco a partire dal 1865, a segno non solo di una crescita delle sue attività commerciali, ma soprattutto di un vero e proprio mutamento delle sue funzioni. La navigazione a vapore, l'arrivo delle ferrovie in porto, per movimentare le materie prime delle industrie che si stavano sviluppando nell'area, lo stavano trasformando nel centro nevralgico dell'attività economica della regione. Se i problemi di organizzazione e di sviluppo delle sue strutture si stavano relativamente risolvendo, lo stesso non si può dire dei problemi relativi alle condizioni dei lavoratori portuali. Questi ultimi infatti nel giro di un decennio, erano venuti a sommare situazioni di privilegio, risalenti a tradizioni di origine medievale, a condizioni di vita e di lavoro miserevoli e « caotiche ». La già ricordata legge Manna, che nel 1864 aveva sciolto le corporazioni nel regno d'Italia, aveva però consentito sia la conservazione della *Compagnia dei Caravana*, i privilegiati facchini di origine bergamasca che scaricavano le merci nel Porto Franco, sia quella regolamentazione comunale delle altre tipologie di lavoratori, facchini di merci varie, carbonai, imballatori, barilai, ecc., che li aveva tutti riuniti nella *Compagnia dei facchini degli scali marittimi di Genova*.

In quest'ultimo caso si trattò di una forma *sui generis* di s.m.s. che, soprattutto grazie al regolamento comunale del 1865, aprì il porto all'ingresso di lavoratori di origine contadina e che, pur nella prospettiva liberista in cui si poneva, stabilì la possibilità di regolamentare la divisione del lavoro e delle paghe e di innovare forme di mutua solidarietà, come la previdenza e l'assistenza per la vecchiaia e l'invalidità dei lavoratori.

Nel 1874 questa *Compagnia* venne però sciolta per l'intervento dei ceti commerciali e imprenditoriali portuali, contrari a qualsiasi regolamentazione dei rapporti di lavoro. Sulle banchine genovesi venne quindi rapidamente a regnare un confuso connubio fra talune antiche locali tradizioni del facchinaggio (quelle che ad esempio dividevano i privilegiati *caravana* dai semplici *camalli*) e la « legge del caporalato » che aveva di fatto sostituito la forza delle antiche corporazioni e quella della recente *Compagnia*, introducendo una miriade di intermediari e di sfruttatori per il reclutamento della manodopera giornaliera, che qui si chiamarono « confidenti ».

L'era liberale nelle relazioni di lavoro nel porto di Genova durò a lungo, inducendo un drammatico peggioramento nelle condizioni di lavoro e di vita degli uomini che vi lavoravano. Già nel 1881 l'ammontare delle paghe era sceso a un quarto di quelle in vigore l'anno in cui la *Compagnia dei facchini degli scali marittimi di Genova* era stata sciolta. Solo negli anni 1890 la nascita del Partito Socialista Italiano, avvenuta proprio a Genova nel 1892, e la fondazione di una locale Camera del Lavoro nel 1896, introdussero nuovi valori e relazioni sociali nello scalo genovese. La solidarietà che vi si affermò gradatamente fu legata, come nel resto del mondo del lavoro che si stava ispirando al socialismo, all'appartenenza alla « classe », un concetto assai più ampio di quelli di « mestiere » o di « luogo » che avevano fino ad allora informato l'identità dei lavoratori che si associavano.

La gestione selvaggia del lavoro che si era affermata nello scalo genovese risultò però, alla lunga, dannosa anche al mondo imprenditoriale e ai commercianti che vi operavano, sollecitando una soluzione diversa e un cambiamento radicale di quella organizzazione. Il nuovo clima politico dell'era liberale, seguito alla rivolta sindacale delle leghe portuali genovesi nel 1900, per la chiusura della locale Camera del Lavoro, che vedremo più avanti, consentì, nel 1903, la nascita del *Consorzio Autonomo del Porto* (CAP) destinato a cambiare radicalmente le relazioni di lavoro nel porto assieme ad altri, prioritari, obiettivi che erano la sistemazione delle infrastrutture, la razionalizzazione dei traffici e dell'andamento del lavoro di carico, scarico e trattamento delle merci.

Così, grazie alla nascita del CAP, si riuscirono a saldare, in una sintesi quanto mai originale, due elementi che, in loco, sembrava avessero preso strade diverse nell'organizzazione della difesa dei lavoratori: orgoglio del mestiere e solidarietà di classe. La nuova struttura infatti eliminò definitivamente la figura del «confidente», liberando così i lavoratori manovali da quella sorta di schiavitù in cui li aveva gettati la gestione liberista del lavoro, e ne regolamentò le forme di assunzione giornaliera. Contemporaneamente raccolse sotto la sua amministrazione anche i lavoratori che nel porto avevano conservato specificità professionali, come i *carbonai*, e privilegi corporativi, come i *caravana*.

Il CAP diede infatti il via libera alla costituzione di *cooperative* che gestissero il collocamento, costituendo una sorta di prodomo di quel nuovo tipo di rapporto fra committente ed esecutore che, nel nuovo secolo, andò sotto il nome di *appalto*. Nel caso dei lavoratori portuali la cooperativa fu dunque uno sviluppo non solo della lega sindacale, della quale mantenne strumenti di pressione (scioperi, *lobbying* parlamentare) e rete di relazioni, ma anche dell'antico mutualismo mazziniano, di cui conservò uno dei principi aggregativi (solidarietà professionale). Infatti se fra lavoratori professionalmente eguali il principio della divisione del lavoro si basava sul turno, per coloro che si erano raccolti secondo diciture più antiche, come la *Cooperativa Facchini Merci Varie*, la suddivisione del lavoro si era presentata più problematica, visto che era basata sulle antiche «squadrette» o squadre fisse di lavoratori. La più importante di tutte fu la *Cooperativa Sbarco e Imbarco Carboni* attorno alla quale si articolò tutto il nuovo sistema di appalti in porto e che costituì l'esempio per la successiva *Consorzio Sbarchi*, fondata nel porto di Savona. Il grande successo di tali associazioni, addirittura l'esclusivismo della rappresentanza del tipo di lavoratori che in esse si associarono, fu legato alla peculiarità del momento e di quel mondo del lavoro, come la necessità di una soluzione «giusta» dei problemi dei lavoratori; l'omogeneità degli stessi, nell'ambito della propria specializzazione; ed infine l'intreccio originale fra istanze rivendicative e strumenti inventati per risolverle. Tutte caratteristiche che si conservarono fino a tempi recenti, come testimoniano le lunghe lotte degli anni 1950 contro la «libera scelta» della forza lavoro (famosa fu quella del 1955), che, iniziate da una categoria, suscitarono l'immediata solidarietà di tutte le altre che nel porto condividevano tradizioni corporative, orgoglio di produttori e identità di classe.

7. *I lavoratori metallurgici*

Il dibattito storiografico sull'emergere dell'industrializzazione nella società italiana ne ha collocato il cosiddetto «decollo» al termine del XIX secolo, ma la diffusione di centri manifatturieri moderni nella regione ed in particolare a Genova, Sampierdarena e La Spezia fu assai precedente. Si colloca a metà dello stesso secolo, col nascere dell'Ansaldo di Sampierdarena nel 1853, impresa metallurgica chiave del processo innovativo italiano.

I connotati della nuova azienda indussero la nascita di una vera e propria struttura produttiva capitalistica moderna con concentrazione di manodopera, di capitali ed innovazione tecnologica. Inoltre l'Ansaldo si poneva nel settore portante dell'industria pesante, che sarebbe stata la protagonista della «seconda industrializzazione» di fine secolo.

La condizione della sua manodopera era particolare, anche a paragone con le proprie simili di altri paesi protagonisti dello stesso tipo di sforzo produttivo. I principali connotati di quei lavoratori erano legati all'elevata professionalità raggiunta e a sua volta plasmata e definita da iniziative che partivano dall'alto, vale a dire dal mondo imprenditoriale stesso, che aveva creato tali industrie e stava dotando la manodopera preesistente in loco di qualifiche appropriate alle nuove necessità produttive. Contemporaneamente la perdita o l'inesistenza di una tradizione associativa che difendesse le antiche professionalità e governasse il processo di apprendimento delle nuove faceva sì che il momento chiave dell'apprendistato fosse controllato dall'azienda. Se questo era vero per i lavoratori specializzati, figure centrali delle nuove industrie, lo era a maggior ragione per i lavoratori generici, privi di una qualsivoglia capacità di difesa legata al sapere professionale. Di conseguenza – sia pur frammentari e assai poco espliciti – abbiamo anche i riferimenti ad una, limitata, attività di rappresentazione e difesa dei propri interessi che però non assunse subito i tipici caratteri sindacali tradizionali (scioperi, agitazioni), e che coinvolse solo saltuariamente i lavoratori fino alla fine del secolo.

Si trattò di un'attività individuale che si esprime, da subito, in difesa del mestiere, quindi con caratteri di tipo preindustriale e singolarmente deboli. Una debolezza che probabilmente derivava dalla mancata possibilità di difesa anche solo corporativa di mestieri creati sostanzialmente all'interno della fabbrica e la cui specificità impediva psicologicamente a quei lavoratori di trovare possibili similitudini con le esigenze di altri di fabbriche del settore e quindi solidarietà. Le azioni collettive di protesta messe in atto inizialmente non sono ben documentate nelle motivazioni e negli esiti. Il primo vero sciopero fu

del 1866 e riguardò ancora l'orario di lavoro assieme ad un nuovo tema, il rifiuto del controllo personale in uscita dalla fabbrica; si trattò di un'agitazione importante, sentita e sostenuta dalla *Società Operaia* di Sampierdarena.

È comunque interessante rilevare il carattere misto di queste agitazioni collettive, come anche delle associazioni che le sostennero. Esse unirono tematiche tipicamente 'di mestiere' (controllo della paga e dell'orario) con tematiche di tipo solidale, come l'inviolabilità della dignità umana, che davano all'agitazione un connotato già 'politico' generale di cui si possono rintracciare le matrici mazziniane.

L'associazionismo sindacale della *lega di resistenza* offrì ai nuovi lavoratori il mondo di valori e l'identità di riferimento che si colorò sia di connotati classisti, sia corporativi qui come in altre realtà di fabbriche metallurgiche regionali (come ad esempio a Cornigliano, Sestri, Voltri, Savona). Tali industrie infatti ricoprivano un ruolo nuovo sul territorio, avendo introdotto nuove situazioni produttive non integrate col retroterra agricolo e figure professionali nuove rispetto alla realtà locale priva di una tradizione associativa artigianale.

8. *Le forme della solidarietà di classe*

L'associazionismo solidale di stampo mazziniano che si era diffuso nella regione, a parte esempi di rilievo come quello della *Generale*, non offriva in genere sufficienti strumenti di difesa autonoma paragonabili a quelli che un tempo avevano fornito le corporazioni perché, sottolineando l'importanza di una solidarietà interclassista, riduceva le possibilità di individuare gli interessi collettivi dei lavoratori e le prospettive di azione comune e solidale che aiutasse a difendere tali interessi. Fu invece il Partito Socialista Italiano nato proprio a Genova nel 1892 e preceduto dall'attività del Partito Operaio Italiano (fondato a Milano nel 1882), ad offrire alle necessità prodotte dalle nuove forme del lavoro una nuova impostazione ideologica ed una più forte sponda organizzativa, grazie alle quali la solidarietà fra chi condivideva simili condizioni di vita e di lavoro si potesse tramutare in azione non solo per migliorarle, ma addirittura per cambiare l'organizzazione sociale che le aveva prodotte. La prima formula che tendeva a far nascere solidarietà di classe fra i lavoratori di diverso mestiere, insegnando a superare le differenze interne al gruppo, fu la *lega di miglioramento*, sostituita presto dalla *lega di resistenza*, che proiettava all'esterno, contro gli imprenditori, tutta l'attività di autodifesa dei lavoratori.

Anche fra i lavoratori liguri, vecchi e nuovi, si formarono le diverse leghe di resistenza, ma più che questi organismi, ancora piccoli e deboli, a mutare il clima delle relazioni industriali e sociali del mondo industriale ligure furono le diverse Camere del lavoro che dal 1896, anno di fondazione di quella di Genova, in poi nacquero nei comuni di forte sviluppo industriale della regione. Nate da una interpretazione italiana delle *bourse du travail* francesi, dopo un fallito tentativo di organizzarle da parte dei mazziniani (in effetti fu proprio in Liguria, a Savona che, nel 1890, fu tentata la fondazione della prima camera italiana), furono fondate dagli «operaisti» (gli aderenti al Partito Operaio Italiano) e poi amministrate dai socialisti. In questa versione classista, al di là del loro compito formale iniziale di «gestione del collocamento» e di promotori dell'istruzione professionale, si fecero carico di propagandare e trasformare in azione le diverse versioni del concetto di solidarietà elaborate dal socialismo in tutte le sue varianti. La solidarietà da esse privilegiata non distingueva i lavoratori a seconda della specializzazione e si trattava pienamente di una solidarietà di classe che superava ogni divisione di sapere e di nazionalità. Di fatto però l'adesione alle diverse varianti del socialismo da parte dei lavoratori metallurgici genovesi si legò prevalentemente alla loro fisionomia professionale. Infatti, se per i lavoratori specializzati fu più congeniale accettare la versione riformista, che venne portata avanti dalla Camera del Lavoro di Sampierdarena, la massa di lavoratori generici e di quelli legati al settore navale, aderì invece alla tendenza sindacalista rivoluzionaria, che prevalse in quella di Sestri, mentre i lavoratori portuali aderivano a quella riformista di Genova.

In ogni caso il diffondersi dell'associazionismo classista portatore di un nuovo tipo di solidarietà, si coniugava, nelle camere del lavoro ad una concezione della lotta di classe che superava anche i temi del mondo del lavoro per allargarsi ai problemi cittadini, introducendo una dilatazione finora ignota del concetto di solidarietà. Era questa una caratteristica tutta legata all'arretratezza dello sviluppo industriale del paese che non aveva consentito, almeno fino agli anni 1890, il formarsi di una «classe» operaia di dimensioni e forza contrattuale sufficiente a difendere i propri interessi, come avveniva in altri paesi economicamente più avanzati come la Gran Bretagna o la Germania. Di conseguenza quindi le azioni sindacali avevano spesso la necessità di una solidarietà che superasse il mestiere o anche la stessa industria e la Camera del Lavoro diventava lo strumento adeguato per superare le anguste dimensioni della categoria a livello locale.

Se fino ad allora la solidarietà era stata comunque un obiettivo statutario delle associazioni mutualistiche o di mestiere, nell'esercizio che se ne stava

facendo nelle nuove associazioni sindacali essa veniva sempre più ad assumere la dimensione di un obiettivo politico generale. Così nella prassi nacque l'esperienza degli scioperi cittadini che, partendo da problematiche circoscritte, sia economiche sia politiche, arrivavano a riflettere un insieme di problemi collettivi che potevano addirittura superare i confini cittadini.

Fu proprio questo il caso dello sciopero della fine dell'anno 1900 nel porto di Genova.

L'atmosfera politicamente repressiva dei governi italiani degli anni 1890, che aveva prodotto ad esempio lo scioglimento delle camere del lavoro come delle altre organizzazioni dei lavoratori su tutto il territorio dello Stato, aveva ottenuto una forma di condanna popolare nelle elezioni del giugno 1900. Così a Genova la camera, che era già stata sciolta nel 1898, si era ricostituita riprendendo un'intensa attività che aveva prodotto dei risultati positivi in termini sindacali soprattutto per i lavoratori del porto. La conseguenza di tale attività era stata la decisione maturata fra gli imprenditori locali di intraprendere una sorta di braccio di ferro politico col movimento delle associazioni di classe, ottenendo il nuovo scioglimento della camera appena ricostituita. A questo punto scattò subito la solidarietà cittadina coi portuali, che coinvolse anche tutte le associazioni di mestiere e le camere dei comuni circconvicini, Sampierdarena e Sestri, dove prevalevano i lavoratori metallurgici, e che produsse la paralisi della città. Si trattò di una vicenda dalle dimensioni tali che, superando la dimensione locale, determinò la caduta del debole ministero Saracco e la sua sostituzione del governo liberale di Zanardelli, con Giolitti agli Interni.

A Genova dunque si evidenziò il nuovo forte significato del termine «solidarietà» che, da quel momento in poi avrebbe influenzato la storia delle associazioni sindacali dei lavoratori liguri, che stavano diventando fra i maggiori protagonisti del decollo industriale italiano.

L'industrializzazione della regione si sviluppò nei settori metallurgico e cantieristico, in industrie di dimensioni in forte espansione, una scelta che mutò profondamente i connotati sociali ed economici locali, soprattutto là dove avvenne. Produsse la scomparsa di antiche attività e saperi artigianali tutte in larga parte connesse ai lavori delle donne, ora relegate a casa o in squalificati lavori di piccolo commercio, oppure operaie nelle industrie tessili e alimentari, marginali nell'economia regionale. Un simile «decollo industriale» approfondì l'impoverimento e l'abbandono delle già povere campagne dell'entroterra, escluse oltretutto dai nuovi traffici e dalle nuove opportunità dalla mancata estensione della ferrovia alle sue maggiori vallate, fatta appunto

eccezione la Valle Scrivia grazie alla sua posizione strategica. I lavoratori delle nuove industrie non sempre però provenivano da questo entroterra impoverito. Molti arrivavano dai comuni circonvicini a quelli dove le industrie nuove si erano impiantate, oppure altri dalle vicine regioni. I lavoratori della campagna ligure preferirono continuare ad ingrossare il flusso migratorio che, più precocemente che da altre parti d'Italia, aveva già abbandonato il paese per i lidi oltre Oceano. L'industrializzazione regionale non sembrava offrire loro le stesse attraenti prospettive di crescita individuale e collettiva del mito americano, e con ragione.

Se fino alla guerra mondiale e durante la stessa l'economia industriale della Liguria produsse forti entrate ed alti profitti, ciò avvenne anche per la posizione privilegiata che le industrie chiave, cantieristica e meccanica, occupavano nel progetto di crescita sostenuto da tutti i governi prebellici. Si trattò di un periodo in cui l'Italia partecipò alla corsa alle colonie e fu coinvolta in una serie ininterrotta di conflitti armati in Europa, in Africa e in Estremo Oriente. L'economia del periodo subì però anche forti contraccolpi da una situazione generale di scarsa competitività dei nuovi prodotti industriali e di crisi delle antiche produzioni, mentre l'agricoltura mostrava un dualismo di sviluppo addirittura superiore a quello manifatturiero. L'espressione sociale di massa che, meglio degli eccidi e degli arresti dei protagonisti delle proteste sociali e degli scioperi, rappresentò il malessere dello sviluppo monco dell'era giolittiana fu dunque l'emigrazione nelle Americhe di milioni di contadini, artigiani, operai, senza terra e senza lavoro.

In tale contesto i lavoratori ebbero come riferimento solidale, nelle lotte, le associazioni di tipo sindacale che abbiamo visto, le camere del lavoro e le leghe, e nella vita quotidiana *le cooperative*. Nell'area genovese e ligure, si venne a teorizzare un sistema riformista di alleanza fra resistenza, cooperazione e previdenza che «imponessa» al militante socialista di iscriversi alle tre istituzioni chiave: partito, lega e cooperativa. Di conseguenza, in Liguria, la grande diffusione delle cooperative fu legata alla politica dei governi giolittiani e alla tentazione che ne discese di scindere il momento politico da quello economico nella vita del militante socialista.

Il movimento socialista internazionale però espresse forti dubbi, almeno fino al 1910, sul carattere politico del movimento cooperativo: l'associazionismo economico era visto come un pericolo di imborghesimento del movimento politico. Giolitti infatti intese favorire la cooperazione come strumento propriamente riformistico, in cambio del sostegno socialista ai

suoi governi in Parlamento, tanto che la legislazione a favore delle cooperative di produzione fu particolarmente copiosa in quell'inizio del secolo XX che registrava anche forti divari di sviluppo nel paese.

La forma di cooperazione che meglio esprime lo spirito dei tempi non fu tanto quella «di produzione», legata al passato artigianale dei lavoratori, quanto invece quella «di consumo», legata alle loro figure di protagonisti di una società di massa. La politicizzazione della cooperative liguri fu un processo più insensibile rispetto a quello che coinvolse le cooperative in altre regioni. Quelle liguri nacquero infatti nel cuore del movimento politicizzato e indicarono da subito l'obiettivo di emancipazione dei lavoratori che ne facevano parte. Mutualismo, solidarietà, partecipazione ed educazione erano i connotati fondanti delle cooperative e, dal fine immediatamente economico che esse perseguivano, derivava quel successo che fu anche il veicolo dell'emancipazione politica dei lavoratori. Qui essi impararono a confrontarsi «alla pari» con quel mercato capitalista di cui fino ad allora erano stati le vittime o gli strumenti più o meno inerti; lo stesso dicasi della loro crescita nel rapportarsi alle amministrazioni pubbliche, apprendendo così una prima lezione di partecipazione alla «cosa pubblica». In tal modo fu anche favorita la loro accettazione del sistema politico ed economico e del Parlamento come luogo del confronto, cambiando insensibilmente la cooperazione da «antisistema» a palestra di democrazia (con il voto a testa, il diritto attivo e passivo di nomina alle cariche, l'approvazione del bilancio da parte dell'assemblea sociale). Così si comprende anche il valore partecipativo che assunsero le numerose leggi pro-cooperative promosse dalle legislature di inizio secolo e si evidenzia il valore riformista delle scelte che in tal modo il loro movimento contribuiva a realizzare, a Genova come a Molinella o a Milano.

Nel momento dell'affermazione delle cooperative si realizzava anche un'ulteriore trasformazione dello stesso mutualismo che si esprimeva quando queste riuscivano a superare la semplice difesa di loro interessi contabili, per trasformarsi in competitive fornitrici di servizi di pubblica utilità ai loro soci. Almeno fino alla guerra mondiale l'interesse dei soci – e quindi la solidarietà – continuò infatti ad essere il motore vitale delle tante di esse che proliferarono in quel singolare clima di liberismo protetto che caratterizzò l'economia e la società italiana.

Fu questo anche il momento in cui si misero le basi della loro ulteriore futura trasformazione, sempre grazie alla legislazione che ne promosse non solo la moltiplicazione (in Liguria se ne contavano 105 nel 1915), ma anche

gli accorpamenti e la crescita (il *Consorzio ligure delle cooperative di produzione e lavoro*, la *Lega Nazionale delle Cooperative*), di tal misura da far loro superare, in certi casi, la dimensione locale cui erano originariamente connesse e che ne aveva costituito il fondamento essenziale. Esse infatti erano nate per far fronte a necessità precise e a mancanze sofferte di beni e di servizi del gruppo che si era associato. Da ciò derivava il loro connotato essenziale di radicamento locale che permase almeno fino al conflitto mondiale.

9. *La fine della solidarietà come impegno privato*

La guerra del 1915-18 costituì una cesura determinante per il mondo dell'epoca, anche per quel che riguarda i valori di solidarietà che i lavoratori stavano elaborando di propria iniziativa. Il mutamento essenziale fu determinato dalla entrata in campo dello Stato, che accentuò quel suo partecipare attivamente alla vita sociale, facendosi carico di taluni problemi essenziali che negli stati liberali ottocenteschi erano stati deliberatamente lasciati all'iniziativa privata. All'inizio del secolo il ruolo di ponte fra il privato e il sociale costituito dalle società di mutuo soccorso si era già ridotto a favore delle cooperative e poi dello Stato stesso.

Il liberismo aveva però anche consentito il nascere dei movimenti organizzati di protesta ed opposizione all'etica capitalista, i quali a loro volta avevano troppo in comune con quell'enorme trasformazione traumatica dell'Impero zarista che fu la Rivoluzione bolscevica del 1917, per non suscitare preoccupazione. Già prima della guerra, qua e là in Europa ed occasionalmente anche in Italia, si era cercato di far fronte con leggi a tematiche complesse, come il lavoro femminile e minorile, oppure si era incentivata la creazione di casse assicurazioni per malattie e incidenti sul lavoro, fino alla nascita della Cassa Nazionale per l'Invalidità e vecchiaia, assicurazione divenuta obbligatoria nel 1914. Durante la guerra il rapporto fra mondo del lavoro organizzato e istituzioni era divenuto più complesso, grazie alla partecipazione chiesta e data dal primo all'organizzazione dello sforzo bellico.

La fine della guerra registrò anche la fine dell'etica liberale come espressione del capitalismo. Quest'ultimo aveva trovato molto proficuo controllare i lavoratori senza l'opposizione, ma addirittura con la collaborazione delle loro organizzazioni, perché classe di governo e mondo dell'impresa e della grande proprietà terriera potessero pensare di affrontare un dopoguerra ricco di promesse cruente e incerte, ripristinando la precedente natura libera del rapporto fra privati e Stato.

In Europa lo Stato cambiò natura e divenne più interventista nella vita sociale, nelle democrazie più consolidate, e totalitario in quelle recenti e ancora prive di un saldo ancoraggio nelle tradizioni politiche delle popolazioni. Fra il 1924 ed il 1927 in Italia il Fascismo introdusse da subito un controllo e sostanzialmente mise termine alle libere associazioni del mondo del lavoro: non solo ai sindacati e ai partiti, ma prima di tutto alle società di mutuo soccorso e alle cooperative che si ispiravano all'ideologia socialista (*la Lega* e il *Consortio*), ancorché riformista.

Furono soprattutto le *Leggi Fascistissime* del 1926 che assorbirono nello Stato tutti i compiti che erano stati delle s.m.s., attribuendoli all'*Opera Nazionale Dopolavoro*. I sindacati fascisti prima e il sistema corporativo poi furono sostituiti al sindacalismo libero e venne fondato l'*Ente Nazionale Fascista* per la cooperazione col fine di assorbire le cooperative, che apparentemente costituivano l'unico strumento prebellico verso il quale il regime in costituzione sembrava conservare un qualche interesse. La Carta del lavoro del 1927, però, non le menzionava nemmeno, evitando quindi di considerarle parte della politica sociale, dato il loro valore eminentemente popolare e democratico.

Le stesse organizzazioni cattoliche che erano proliferate nel periodo prebellico, quando, soprattutto fra le cooperative, si era registrato un grande aumento coronato nel 1919 dalla costituzione della *Confederazione Cooperativa Italiana*, furono colpite nello spirito fondante e deperirono. Le s.m.s. cattoliche tendenzialmente si sciolsero, confluendo sotto la grande ala dell'*Azione Cattolica*, pienamente soggetta al controllo della Santa Sede. In qualche caso le stesse cercarono di conservare una qualche forma di esistenza che non le facesse scomparire, ma si trattò sempre di casi residuali. Con l'entrata in campo dello Stato era finita di fondo la filosofia del *self help* che ne aveva determinato la nascita.

Nel 1943 le cooperative entrarono a far parte del nuovo progetto mussoliniano di Stato sociale con una spinta alla costituzione di nuovi spacci aziendali e cooperativi, senza peraltro suscitare l'interesse dei lavoratori, come fu anche dei *consigli di gestione* nelle aziende. Per la Resistenza invece il movimento cooperativo costituì uno dei pilastri democratici su cui ricostituire il tessuto associativo libero del mondo del lavoro, ma fu un movimento che perse rapidamente gli iniziali connotati di riferimento solidale territoriale, per andare a fondare un nuovo modo di intendere la produzione e il consumo, per il quale a questo punto la novità stava invece sulle dimensioni

sempre più larghe del suo corpo di iscritti. Nella ricostruzione del dopoguerra le s.m.s. non trovarono gli spazi adeguati, se non per taluni, speciali, casi di società cattoliche cui le gerarchie ecclesiastiche affidarono compiti alternativi a quelli del movimento sindacale organizzato e di sinistra. Si passò da un'epoca di conflitto armato ad un'altra di acceso conflitto sociale in cui anche le associazioni solidali di un tempo furono strumentalizzate dal clima di guerra fredda, di spaccatura e di contrapposizione frontale fra classi, partiti, cittadini, in Liguria come in Italia, come in Europa e nel resto del mondo.

In Liguria un ultimo, grande, episodio di solidarietà che superò la classe sociale che lo mise in essere e riflesse valori e consuetudini culturali del passato lo si può trovare nella vicenda dell'occupazione dell'Ansaldo, nel 1950, da parte delle maestranze che si opponevano ad una delle tante drastiche riduzioni di personale che caratterizzarono il ridimensionamento del patrimonio industriale genovese. La solidarietà della cittadinanza e di molte associazioni che fu espressa all'epoca sembrò una riedizione moderna delle antiche vicende del porto di Genova e della capacità dei lavoratori genovesi di condurre con forza e competenza sia gli aspetti politici sia gli aspetti organizzativi della loro protesta, facendo sicuramente tesoro di un bagaglio culturale che veniva da lontano. La forza della protesta fu di tale portata che riuscì a superare la solidarietà cittadina e a diventare una vicenda emblematica della ricostruzione/ristrutturazione dell'intero antico tessuto industriale italiano. La conclusione della vicenda non vide la vittoria degli scioperanti, ma portò ad un'azione di riduzione del personale più attenta agli aspetti sociali di quella riconversione industriale che, nel paese, stava assumendo tratti drammatici nell'enfasi di recuperare credibilità internazionale sia economica che politica.

Fu forse questo l'ultimo episodio in cui l'antica forma di solidarietà locale, saldandosi con la protesta sindacale, offrì una sponda di aiuto volontario e spontaneo ad una vicenda che era invece espressione di una crisi strutturale del sistema produttivo uscito dal Fascismo ed immesso in un mercato internazionale, nel quale non poteva competere con le nuove forme di produzione ed i nuovi prodotti. I lavoratori genovesi riproposero nell'episodio tutta la forza del loro passato solidale e della loro professionalità; ma la solidarietà che ormai si stava affermando anche in Italia superava i connotati territoriali e professionali per assumerne altri legati sostanzialmente ad un modo di produrre che lasciava ai margini sia gli antichi valori solidali che soprattutto le antiche capacità professionali. Era infatti in arrivo lo Stato sociale destinato ad un mondo industriale caratterizzato dalla figura dell'operaio massa.

Nota bibliografica

ARCI SAVONA, *Le bandiere della solidarietà e del progresso*, Savona 1997; A. BIANCHI, *Storia del movimento operaio a La Spezia e Lunigiana 1861-1945*, Roma 1975; *Cadimare: La Società di Mutuo Soccorso al traguardo dei cento anni*, in « La Nazione-La Spezia », 30/12/1988; D. BRUNO, *Le società di mutuo soccorso nel Ponente ligure (1851-1892)*, Imperia 1986; C. CAVIGLIONE, *Con Reggio i camalli ebbero il "loro" vescovo*, in « Avvenire », 3/9/2000; COMUNE DI GENOVA, *Ottocento genovese. Popolazione e abitazioni attraverso le relazioni sui censimenti del 1861, 1871, 1881, 1901*, Genova 2003; E. COSTA, *L'organizzazione operaia a Genova. Momenti di storia delle Società di Mutuo Soccorso, Parte Prima, Il senso politico del mutualismo dalle origini (1845-1855)*, in « Genova », n. speciale (1977); *Mondo operaio e politica nell'Ottocento ligure*, a cura di E. COSTA - G. FIASCHINI, Savona 1996; L. GARIBBO, *Conservatori cattolici e democratici cristiani a Genova (1895-1898)*, in *Dalla prima Democrazia Cristiana al sindacalismo bianco*, Roma 1983; E. GRENDI, *Il mutualismo a Sampierdarena*, in « Movimento operaio e socialista », XX/3-4 (1964); ID., *Un mestiere di città alle soglie dell'età industriale. Il facchinaggio genovese fra il 1815 e il 1850*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., IV/2 (1964); *La COOP in Liguria*, Genova, 1995; A. MAIELLO, *Un sindacato allo specchio. La Fiom ligure in una generazione di militanti*, Milano 1989; EAD., *Sindacati in Europa. Storia, modelli, culture a confronto*, Soveria Mannelli 2002; EAD., *La classe operaia dell'Ansaldo, in Storia dell'Ansaldo*, 9, *Un secolo e mezzo 1853-2003*, a cura di V. CASTRONOVO, Roma-Bari 2002; G. MALANDRA, *I vetrai di Altare*, Savona 1983; ID., *Storia di Quiliano*, Quiliano 1977; A. MICHELI, *Ansaldo 1950. Etica del lavoro e lotte operaie a Genova*, Torino 1981; *Mondo operaio e politica nell'Ottocento ligure. Studi in memoria di Sandro Pertini*, Savona 1996; B. MONTALE, *La Confederazione operaia genovese e il movimento mazziniano in Genova dal 1864 al 1892*, Pisa 1960; EAD., *La Confederazione Operaia Genovese e il progetto di costituzione della Camera del lavoro a Genova*, Roma 1957; EAD., *Il movimento operaio ligure fra Mazzini e Garibaldi*, in *Giuseppe Garibaldi e le origini del movimento operaio italiano*, Mantova 1984; EAD., *Mazzini e le origini del movimento operaio italiano. Appunti di storia del Risorgimento*, Genova 1973; *Il Mutuo Soccorso. Lavoro e Associazionismo in Liguria (1850-1925)*, a cura di L. MORABITO, Genova 1999; L. MORABITO, *Le società di mutuo soccorso nel Ponente Ligure (1850-1925)*, Imperia 1986; *L'Universo della solidarietà. Associazionismo e movimento operaio a Genova e provincia*, a cura di B. MONTALE - E. COSTA, Genova 1995; *Mutualismo e solidarietà. Società di Mutuo Soccorso e Società Operaie Cattoliche in Liguria*, Genova s.d. (2002); D. OTTONE, *Origine delle società operaie in Savona (1850-1923) per i cento anni della S.M.S. Generale 1890-1990*, Savona 1989; R. PETRALIA, *Onestà, lavoro, fratellanza: valori e miti nel primo movimento cooperativo nelle medaglie e nei distintivi*, Milano 1986; *Quei cent'anni di mutuo soccorso*, in « Il Secolo XIX », 29/12/1988; *Storia della Camera del lavoro di Genova*: I, G. PERILLO - C. GIBELLI, *Dalle origini alla seconda guerra mondiale*, II, P. ARVATI, P. RUGAFIORI, *Dalla Resistenza al luglio '60*, Roma 1980-1981; *Tra solidarietà e impresa. Aspetti del movimento cooperativo in Liguria, 1893-1914*, supplemento a « Ventesimo Secolo », gennaio-agosto 1993; L. TREZZI, *Aspetti economici del rapporto fra cooperazione e sindacato a Genova e in Liguria durante l'età giolittiana*, in *Le imprese cooperative in Europa*, Pisa 1986; A.G. VELARDITA, *Porto Lavoro Portuale. Storia delle Compagnie e dei gruppi portuali*, Genova 1993; D. VENERUSO, *Le organizzazioni sindacali. Sociali ed economiche cattoliche a Genova e in Liguria dal 1918 al 1926*, in *Il Sindacalismo bianco tra guerra dopoguerra e fascismo*, a cura di S. ZANINELLI, Milano 1982; L. VERGASSOLA, *La Società di Mutuo soccorso degli operai del Comune di Spezia. Dalle origini alla fusione con la S.M.S. Unione Fraterna 1851/1959*, La Spezia, 1995.

La diversità culturale delle confraternite fra devozione popolare, autonomia laicale e autorità ecclesiastica

Fausta Franchini Guelfi

1. Una storia di subalternità e di conflitti

La lunga vicenda delle numerose confraternite laicali nate in Liguria a partire dalla prima metà del Duecento è la storia della sola possibilità di espressione concessa per secoli ai ceti popolari, anche se sotto il costante controllo, spesso sfociato in tentativi di repressione, delle autorità civili ed ecclesiastiche. Possibilità di espressione che si offrì nelle molteplici forme e nei linguaggi della devozione e che fu caratterizzata da conflittualità e contraddizioni, ma soprattutto da una fondamentale ambiguità: la vita e la cultura delle confraternite, infatti, furono fin dagli inizi contrassegnate da un'inscindibile amalgama fra modelli religiosi e devozionali proposti o imposti dalla Chiesa e fortissime aspirazioni autonomistiche sostanziate anche da sopravvivenze culturali tradizionali assai antiche. Una cultura, dunque, nella quale convivono subalternità e contestazione, manifestate in modalità espressive a volte tumultuose e confuse, sempre però in una totale subordinazione politica e sociale. Nonostante i timori dei Magnifici, infatti, mai dagli oratori delle confraternite liguri scaturirono movimenti di rivolta contro l'aristocrazia di governo; anzi il popolo delle casacce diede più volte prova di lealismo e rivolse sempre la sua aggressività al suo interno, sia nei conflitti di precedenza e di territorio fra confraternite e confraternite, sia nei contrasti con gerarchie ecclesiastiche fermamente decise a limitarne le autonomie devozionali. Con queste stesse gerarchie i governanti della Repubblica ingaggiarono spesso snervanti conflitti giurisdizionali proprio in difesa degli oratori, considerati territorio laico da difendere dalle ingerenze curiali: l'oggetto della contesa, rappresentato dalle confraternite, era in realtà la laicità della stessa Repubblica e le confraternite si trovarono talvolta, nel ruolo di terreno di scontro, coinvolte in vicende più grandi di loro. In questa situazione spesso difficile, per secoli i contadini, i marinai, gli artigiani di Liguria seppero gestire, con alterne vicende, un loro spazio associativo e seppero manifestare, attraverso la grande varietà delle espressioni devozionali,

le loro esigenze di identificazione sociale e culturale, di autonomia decisionale, di assicurazione e di solidarietà umana. Fondamentale è infatti sempre stato il ruolo protettivo delle confraternite, sia nei confronti delle necessità materiali e delle angosce del vivere quotidiano, sia nei confronti della vita dopo la morte: dall'aiuto mutualistico fra confratelli all'assicurazione del suffragio per i defunti, la confraternita forniva ai suoi affiliati un supporto esistenziale insostituibile e un luogo, tutto loro, di riunione e aggregazione sociale, l'oratorio, affettuosamente chiamato "casa" o *domus* nella documentazione archivistica. Spazio sacro e spazio laico, sede delle celebrazioni liturgiche e delle assemblee dei confratelli ma anche, nei piccoli borghi, dell'intera comunità locale che dovesse deliberare su questioni di interesse generale, l'oratorio costituì, assieme ma a volte ben più della chiesa parrocchiale, il cuore pulsante della vita del "popolo minuto" dei quartieri cittadini e dei borghi delle riviere e dell'entroterra.

È nel profondo radicamento nel territorio, nell'identificarsi nella sua storia e nelle sue tradizioni, che l'oratorio e la confraternita costruiscono la loro lunga resistenza al livellamento culturale e alla cancellazione di ogni specificità locale, proposti dalla Chiesa in nome dell'ortodossia formale del culto, nel tentativo di controllare e imbrigliare manifestazioni devozionali considerate scomposte e aberranti, come la tradizionale cena allestita nell'oratorio il Giovedì Santo, tanto duramente deprecata dai vescovi soprattutto dopo il Concilio di Trento. Profondo radicamento nel territorio e tenace autonomia laicale che un acuto osservatore, il francese J.J. De Lalande, nei suoi appunti di viaggio (1765-1766), rapportava alla forma di governo della Repubblica di Genova: « Leur administration tient ... de la forme républicaine; ce sont des petites républiques pauvres ». Una specificità ligure, dunque; come tipicamente liguri sono la struttura associativa dell'aggregazione delle confraternite in casacce e le modalità e l'apparato della ritualità processionale, che segnano la diversità culturale di queste confraternite fra tutte quelle dei paesi cattolici. Il riunirsi di più confraternite in uno stesso oratorio formando casaccia, con patti di convivenza garantiti da atto notarile, generava un'entità associativa dalle connotazioni forti nonostante le conflittualità interne: "compagnie" (nei documenti chiamate anche "consorcio" o *societates*) diversamente caratterizzate, da quelle di mestiere che riunivano gli operatori della stessa attività, a quelle di devozione nate sull'impulso della predicazione degli ordini religiosi, potevano confederarsi in casaccia costituendo un centro di aggregazione dalle molteplici iniziative nel contesto sociale e devozionale. Il rito processionale, poi, che ancor oggi caratterizza

le confraternite liguri nella vigorosa esibizione dei portatori di Cristi, e che dalle prime processioni dei flagellanti al grande e sontuoso teatro itinerante settecentesco ricco di sculture recitanti, di tessuti preziosi e di argenti, restò sempre il momento della massima intensità emotiva nella vita confraternale, costituisce anch'esso una specificità tutta ligure: nelle sue modalità tumultuose convivono i ricordi di antiche tradizioni, antagonismi e conflittualità sociali e, a lenire catarticamente le insostenibile angosce di una condizione esistenziale quanto mai precaria, l'esigenza di propiziare la protezione divina con l'esaltazione del santo titolare. L'incontrollabile processione delle casacce, che la Chiesa per secoli tentò di stroncare o almeno di addomesticare, costituisce la più visibile espressione di quella ferma volontà di autonomia culturale e devozionale, che, assieme al profondo identificarsi con il territorio storico e le sue tradizioni, è la connotazione fondamentale delle confraternite liguri.

2. L'origine delle confraternite laicali

La nascita delle confraternite laicali in Liguria sembra inscindibilmente connessa alle prime processioni dei "battuti" o disciplinanti. Questa severa pratica penitenziale, che consisteva nell'autoflagellazione pubblica nel corso di un rituale processionale scandito da preghiere e invocazioni a Cristo e alla Vergine, ebbe origine intorno al 1230 e fu, agli inizi, stimolata dai nuovi ordini religiosi, Francescano e Domenicano, che nella loro intensa e diffusa attività di predicazione ribadivano la necessità di espiazione e di impetrazione della misericordia divina nel contesto di una tragica situazione esistenziale. Il ricorrere endemico delle pestilenze, l'aspra conflittualità fra clan familiari nelle città e nei borghi, la presenza incombente della morte in ogni momento della vita quotidiana caratterizzano il momento storico della diffusione di questa espressione devozionale, nuova non nella pratica dell'autoflagellazione ma nella coralità e nella pubblica esibizione di questo rito penitenziale. Se il governo della Repubblica guardò subito con inquietudine e sospetto a queste tumultuose manifestazioni espiatorie, le gerarchie ecclesiastiche temettero di perdere il controllo di un laicato che stava elaborando autonome ritualità al di fuori degli spazi e dei tempi prescritti dalla Chiesa. Furono gli ordini a dare appoggio ai "battuti" quando essi sentirono l'esigenza di un luogo dove riunirsi per far penitenza e pregare insieme, trasformando in una stabile pratica di devozione l'exploit eccezionale della processione. La prima confraternita laicale documentata è infatti nel 1232 la

domus disciplinatorum S. Antonii che aveva sede in un locale del convento genovese di San Domenico.

Nel 1260 la grande processione dei flagellanti, che giunse in Liguria dall'Umbria, generò numerosi gruppi confraternali nell'entroterra e sulla costa. A Genova nacquero le *societates* dei santi Giovanni Battista e Caterina, di san Giovanni, di san Giacomo di Pré, di santo Stefano, di sant'Andrea, di san Tommaso e di sant'Ambrogio; vicino alla città san Giacomo di Pino, santo Stefano di Rivarolo, san Martino di Pegli e le due confraternite di Voltri, sant'Ambrogio e i santi Nicolò ed Erasmo.

La prima raffigurazione dei "battuti" in Liguria è nella splendida tavola della *Madonna dell'Umiltà* che il pittore Bartolomeo Pellerano da Camogli dipinse nel 1346. Nel dipinto, oggi presso la Galleria Regionale della Sicilia a Palermo, confratelli e consorelle sono rappresentati nella predella, inginocchiati in adorazione dei simboli della Passione di Cristo: la croce, i chiodi, la lancia, la colonna e i flagelli, il secchiello dell'aceto, la scala e la tenaglia della deposizione. Vestiti con una cappa bianca e un cappuccio che ne nasconde il volto, mostrano sul dorso della veste un'apertura che lascia vedere la schiena sanguinante per i colpi di flagello. Questo importante documento figurativo attesta la forma definitiva dell'abito confraternale che, abolita l'apertura sul dorso, resterà sostanzialmente immutata fino ad oggi. Ben diverso era l'aspetto dei primi flagellanti: la *Cronica* di Jacopo da Varazze, che vide la processione dei "battuti" del 1260, descrive i penitenti che, *depositis vestibus ... processionaliter se verberantes*, si gettavano a terra sotto i colpi, in un rituale violento e sconvolgente che trascinava talvolta gli spettatori ad una partecipazione diretta. L'abito raffigurato da Bartolomeo Pellerano documenta il passaggio da questa spettacolare e scomposta spontaneità a direttive di regolamentazione che, imposte dalla Chiesa, trovavano in parte del laicato una rispondenza nata da nuove esigenze di rispettabilità e decoro.

Nel 1399 si verificò un'altra grandiosa manifestazione di devozione con il movimento dei Bianchi, che giunsero a Genova dalla Provenza. Nelle *Croniche* scritte pochi anni dopo dal lucchese Giovanni Sercambi, il capitolo DCXXI intitolato *Come alquanti Bianchi andonno a Genova* è illustrato da un bellissimo disegno acquerellato che rappresenta la processione dei penitenti in cappa bianca, mentre, preceduta dal Crocifisso, entra da Ponente in una Genova turrita, arroccata sul suo porto. Il testo del Sercambi parla diffusamente dei miracoli che accompagnarono il cammino dei Bianchi sul territorio ligure ed attesta, con le sue numerose illustrazioni, l'uso ormai con-

solidato del Crocifisso processionale: a ribadire il significato penitenziale del rituale, riferito sempre alle sofferenze della Passione. I più antichi Crocifissi confraternali rimasti, databili fra la fine del Trecento e il primo Quattrocento, i due emaciati, tragici Cristi delle confraternite di santa Maria Maddalena e dei santi Fabiano e Sebastiano di Triora, esprimono con straordinaria intensità questi accenti devozionali. Sul percorso dei Bianchi sorsero nuclei confraternali a Rapallo, Lavagna, Recco, Gavi, Loano, Sestri Ponente, Borzoli. A Genova nacquero le *societates* di san Giorgio, san Francesco, santa Croce.

Se, come si è detto, questi gruppi si formarono inizialmente come aggregazioni spontanee per l'esigenza di trasformare l'evento eccezionale della processione in pratiche culturali stabilmente inserite nella loro vita di devozione, lo stretto contatto con gli ordini religiosi che li ospitarono nei loro conventi può aver esercitato qualche suggestione sulla formazione della loro struttura associativa. Dall'elezione dei priori all'accettazione dei novizi, dalla forma del coro che negli oratori sarà sede del consiglio al termine stesso di *confratres*, sono evidenti le tracce di un rapporto che suggerì modalità già collaudate ad una tipologia associativa totalmente nuova. Come nelle grandi processioni, così anche al primo costituirsi delle confraternite parteciparono *magni et parvi, nobiles et ignobiles*, per citare le parole di Jacopo da Varazze sulla processione del 1260. L'onda lunga della devozione dei "battuti" generò gruppi confraternali socialmente assai compositi; vi prendevano parte laici di diversa estrazione socioeconomica, che si riconoscevano tutti nell'aspirazione a una nuova religiosità e a una autonoma gestione delle loro esigenze devozionali. Lo stesso stabilirsi sotto la protezione dei potenti ordini mendicanti garantiva un discreto margine di iniziativa rispetto all'autorità vescovile. Tuttavia la convivenza con gli ordini e la compresenza di diversi gruppi sociali all'interno delle *societates* non erano destinate a durare. Le rivendicazioni di un laicato, non più disposto ad accettare limitazioni all'autonoma gestione del sacro, portarono a percepire la protezione degli ordini come un rapporto soffocante, mentre il faticoso processo di definizione delle forme del culto e delle modalità associative evidenziava le differenze socio-culturali fra una base popolare ancora fortemente radicata alla spontaneità delle origini e un'élite volta ad aggiustamenti di decorosa compostezza. Non si trattava semplicemente di diversità di stile o di correttezza nei comportamenti devozionali. L'azione rituale e la pratica religiosa, che permeavano l'intera vita sociale, esprimevano con il loro particolare linguaggio la costruzione e la legittimazione di un'identità di gruppo, la possibilità di affermare pubblicamente la propria esistenza, il possesso culturale di un territorio.

3. *Gli oratori*

Nella prima metà del Quattrocento questa situazione porta alla costruzione dei primi oratori. Finora legate per la sede e le celebrazioni liturgiche a chiese e conventi, molte confraternite, dopo anni di snervanti conflitti con parroci e frati sull'uso degli spazi, degli ingressi, dei tempi delle funzioni, si staccano da una convivenza che offre ormai limiti troppo ristretti rispetto alla loro crescita e al costante aumento del loro successo devozionale, e mettono su casa per conto proprio. Gli oratori sorgono quasi sempre nelle vicinanze della chiesa madre, nel cuore del quartiere cittadino o del borgo. Così a Genova sant'Antonio Abate e santa Croce escono dal convento di San Silvestro e costruiscono i loro oratori in Sarzano e sant'Ambrogio lascia la chiesa omonima per erigere la sua *domus* poco distante. Il raggiungimento di un proprio spazio di riunione e di celebrazione ribadisce l'acquisita rilevanza dei sodalizi. L'oratorio nasce come centro di aggregazione laico, in un rapporto di convivenza spesso difficile e antagonistico con la chiesa parrocchiale; assieme ad essa, e per certi aspetti ben più di essa, la *domus* confraternale è il punto di riferimento della popolazione del quartiere e del borgo, iscritta alla confraternita nella sua quasi totalità. Qui i confratelli si riuniscono per le loro esigenze devozionali ma anche per eleggere annualmente i priori e gli altri "ufficiali" e per discutere i problemi amministrativi ed organizzativi dell'associazione; e ben presto l'oratorio diventerà lo spazio di discussione e di riunione dell'intera comunità, soprattutto nei borghi delle riviere e dell'entroterra, come a Pietra Ligure, dove fino al 1797 le riunioni del parlamento locale si tennero nell'oratorio dei disciplinanti.

Gli oratori liguri hanno quasi tutti una struttura molto semplice, caratterizzata da un esterno disadorno e da un interno a una sola navata; se oggi alcuni di essi, come quello di Coronata e quello di san Martino di Pegli, sono noti per la loro raffinatissima e sontuosa decorazione settecentesca di stucchi ed affreschi, il loro aspetto al momento della prima costruzione fu sicuramente povero e spoglio. L'arredo essenziale era costituito dall'altare e dagli stalli lignei per le assemblee dei confratelli, strutturati come un coro monastico. Questo coro non è però collocato, come nelle chiese conventuali, nel presbiterio dietro l'altare, ma nella controfacciata, dove si situano i sedili dei priori e del consiglio, e lungo le pareti della navata, fino alla balaustra del presbiterio. L'interno è perciò caratterizzato da un duplice orientamento: verso l'altare e lo spazio sacro del presbiterio, dove si svolge il rito liturgico, e verso il coro ligneo che riveste le pareti all'estremità opposta,

spazio laico di riunione e discussione. L'importanza di questo spazio è particolarmente evidente là dove l'ingresso dell'oratorio non si apre sulla facciata, ma su un fianco dell'edificio per non spezzare con un'apertura inopportuna la sequenza degli stalli proprio al centro, dove si colloca il seggio dei priori, come negli oratori di Pegli, Prà, san Giovanni Battista di Sestri Ponente, Sori, Mele, Fegino, Crevari, san Pietro di Porto Maurizio. Il ruolo dell'oratorio come centro di aggregazione essenziale della vita sociale determina l'importante funzione assembleare di questo spazio. Non ci resta purtroppo nessun esempio dei primi cori lignei, tutti sostituiti nel Seicento e nel Settecento da un arredo spesso raffinato, caratterizzato sempre da una concreta funzionalità: gli schienali e i sedili hanno sportelli che si aprono in armadi a muro e cassapanche per la custodia degli oggetti necessari al culto, dei libri dei conti e dei registri dei confratelli. Al centro dei cori, i seggi dei priori sono caratterizzati, come in santa Chiara di Arenzano, a Fegino e a Pegli, da una decorazione ad intaglio ligneo più ricca nei braccioli e nel fastigio dello schienale, a sottolineare la dignità della carica.

L'erezione degli oratori portò anche alla completa autonomia amministrativa delle confraternite, che si sottrassero al controllo del clero nella gestione delle loro rendite. Le spese relative al culto erano alte: dagli onorari del cappellano al consumo delle candele (spesso la spesa ordinaria più alta nei libri dei conti), dal costo della festa del santo titolare alle spese straordinarie per il rinnovo e l'arricchimento dell'arredo, della suppellettile liturgica, delle immagini scolpite e dipinte da porre sull'altare o da portare in processione; infine l'apparato processionale, che acquisì col passar del tempo sempre maggior rilevanza. Le quote associative dei confratelli non sarebbero state sufficienti a sostenere queste spese se ogni oratorio non avesse goduto di lasciti testamentari in case e terreni da parte di confratelli desiderosi di dotare la loro "casa" ricevendone in cambio preghiere e suffragi. I libri dei conti che restano a documentare l'amministrazione di queste rendite parlano della vendita della legna e delle castagne dei boschi dell'oratorio per le confraternite dell'entroterra, e dell'affitto di appartamenti e botteghe delle confraternite cittadine; sui registri del Banco di san Giorgio si leggono i prudenti investimenti bancari degli oratori più facoltosi. Inoltre le *domus* usufruivano talvolta di diritti particolari come quelli, documentati nel 1725 ma sicuramente molto più antichi, dell'oratorio di sant'Erasmo di Quinto sulla consuetudine dei pescatori locali di stendere le reti ad asciugare sui "Piani di Quinto" che appartenevano alla comunità. In cambio di questa "permissione" i pescatori versavano una somma corrispondente al compen-

so di un marinaio per una giornata di pesca. Il denaro così raccolto era assegnato in due parti uguali alla chiesa parrocchiale e all'oratorio; questo diritto era dunque riconosciuto dall'intera comunità del borgo come una doverosa autotassazione finalizzata a fornire sostegno economico alla confraternita in misura assolutamente paritaria rispetto alla chiesa.

La necessità di registrare introiti e spese e di tenere correttamente i libri dei conti pose molto probabilmente dei problemi per le confraternite dei paesi delle riviere e dell'entroterra, dove la totalità dei confratelli, contadini e marinai, era analfabeta. La tenuta dei libri contabili e la verbalizzazione delle assemblee venne perciò affidata – ma possiamo immaginare con quale occhiuta sorveglianza – al parroco o al cappellano, là dove nessuno dei confratelli fosse in grado di ricoprire l'incarico di cancelliere.

4. *Gli statuti: le norme della vita confraternale*

Mentre non è finora emersa nessuna documentazione della vita amministrativa delle confraternite dei primi secoli, l'Archivio di Stato di Genova ci ha conservato alcuni degli statuti più antichi, documenti di fondamentale importanza per capire non solo la struttura associativa che le *societates* si diedero, ma anche i modelli di comportamento dei *confratres* e le modalità dell'inserimento delle associazioni nel contesto delle comunità locali. Uno degli statuti più antichi fra quelli finora rintracciati è costituito dai *Capitula devocionis Corporis Christi*, stesi nel 1505 dalla confraternita intitolata al Santissimo Sacramento, con sede nella chiesa parrocchiale di Santa Maria di Granarolo. Come tutti gli statuti di compagnie laicali, è scritto in volgare; a differenza di quelli dei secoli seguenti, che definiranno con precisione soprattutto le regole per l'attribuzione delle cariche, i compiti specifici degli eletti a ruoli direttivi ed i tempi e i riti che scandiscono la vita confraternale, questi *Capitula* sono quasi esclusivamente volti a proporre forti contenuti devozionali e morali, a cominciare dalla suggestiva premessa, che si serve di una figura allegorica di grande efficacia nel suo linguaggio marinaresco:

«In lo nome de la divina Trinità soè Padre Figiolo e Spirito Santo e anchora a la magiestà divina advocata nostra Sancta Maria madre de noi miseri peccatori ne preste gracia che possiamo edificare una grossa nave per condurve le anime nostre a lo santo paradiso. E questa nostra nave vole una grande carena da dificare ... La carena serà chiamata la santa fede e vole uno grande arboro chi sarà chiamata speranza a la cima per custodia la sancta caritate. La nostra nave vole uno timone grande chi serà chiamata la sancta humilitate. E lo rasso sarà la sancta paxe e volle grande velle sarano la sancta patientia. Et

in nel Genexi se lege che scampò solo septe anime in l'archa et così vogiamo che sia septe persone in la nave nostra che siano officiali ... uno patrone uno scrivano cum el suo nochiere et altri officiali e da poi la serviremo de boni marinari li quali la condurano a bono porto e salute ».

La confraternita, nave della salvezza assimilata all'arca biblica, è descritta nei suoi elementi con parole di grande concretezza, a cominciare dalla carena, prima parte della costruzione dei vascelli, fino al termine tipicamente ligure per indicare il capitano ("patrone") cioè il priore. I capitoli che seguono dettano impegnative norme di comportamento per i confratelli: dal « tegnire la lingua in freno per guardarse da offendere Dio e lo proximo », al divieto di « zugare » a qualsiasi gioco proibito dalla Chiesa, all'obbligo « a pregare l'uno per l'altro et maxime per li defuncti ... done cossì como homo », infine all'impegno di risolvere i contrasti fra confratelli davanti al priore. La medesima impostazione dovevano avere gli statuti dell'oratorio di san Giovanni Battista di Sestri Ponente, stesi nel 1396, che conosciamo nella redazione accresciuta del 1549: assieme a una dettagliata regolamentazione delle cariche, delle feste, del cerimoniale, restano nella stesura cinquecentesca capitoli come « De biastematori et quelli chi batino soi padri et madre », « Catholica eshortatione al bene operare », « Catholica opra a la santa humilità e amore del proximo ». In questo dettagliatissimo statuto, che fa percepire in modo sensibile il passaggio dall'impeto religioso delle origini alla trasformazione delle confraternite in istituzioni, non manca la struggente consapevolezza della perdita di quel primitivo stato di grazia:

« Considerando suavissimi fratelli di quanto rispetto e reverentia sia stato apreso de li antiqui nostri l'ordine de disciplinanti mi pare che per niuna ragione si possiamo più chiamarsi ne disciplinanti ne ordinati perochè in noi non è più residuo ... di quella vivacissima devotione benevolentia e carità qual erano ne i maggiori nostri ... ».

Anche nelle *Regole della Confraternità di S. Bernardino di Castiglione* (1556) è dedicato molto spazio a quelle norme di vita, che impegnavano ad una condotta esemplare non solo in oratorio, ma anche nella vita privata; queste norme dovevano essere solennemente lette a scadenze fisse a tutta la confraternita radunata in oratorio, prassi che indica chiaramente l'analfabetismo quasi totale dei confratelli. Una dettagliata lista di penalità, da infliggersi ai *confratres* che si fossero resi colpevoli di reati diversi, sembra configurare l'oratorio e l'autorità dei priori come punto di riferimento per il controllo sociale e la civile convivenza dell'intera comunità. Vi si prevedono infatti i danneggiamenti "con bestie", le percosse, gli omicidi, i furti, gli adulteri, i

giuramenti falsi, con penalità anche pecuniarie proporzionali alla gravità del fatto. La più temuta: l'espulsione dall'oratorio e la privazione del funerale e del suffragio confraternale. Negli *Statuti et ordini della Confraternita di Santi Roco et Antonio di Varese* (1587), al confratello espulso «sarà bruciata la cappa per esempio sopra la porta dell'oratorio»: un rogo simbolico chiaramente allusivo alle fiamme infernali.

Con la rilevanza delle *domus* nella vita sociale cresce anche l'autorità dei loro organi direttivi e si formano élites confraternali: nei capitoli cinquecenteschi di san Giovanni Battista di Sestri Ponente il corpo elettorale per l'elezione dei priori è composto da sessanta confratelli in rappresentanza di sessanta parentadi e nei più tardi statuti di santo Stefano di Borzoli (1671) si prevede un Consiglio costituito dai rappresentanti di ventiquattro parentadi, con rotazione delle cariche. E tuttavia la struttura associativa appare certamente, fra le istituzioni di origine medievale ben vive e attive fino alla fine dell'*ancien régime*, connotata in senso democratico: i priori sono eletti dai confratelli senza alcun intervento del clero, la gestione amministrativa è sottoposta a un costante controllo, la brevità delle cariche (uno o due anni al massimo) impedisce l'appropriazione del potere da parte di singole persone o famiglie.

L'inserimento delle *societates* nel contesto sociale e territoriale è vitale e profondo. Lo dimostra la gestione, da parte di alcune confraternite, di ospizi per i pellegrini e i viandanti e di monti di pietà come il Monte dei Grani istituito per i contadini poveri «della terra e villa di Gavio» dalla confraternita dei santi Giacomo e Filippo di Gavi Ligure, regolato da dettagliatissimi capitoli sull'elezione dei governatori e il funzionamento dei prestiti «fin alla somma di staia due di grano gratis e senza premio alcuno». E l'oratorio restava «casa» anche per i confratelli emigrati all'estero: l'archivio dei santi Nazario e Celso di Muledo conserva alcune commoventi lettere settecentesche di un gruppo di muledesi stabilitisi nell'isola di Tabarca per lavorare alla pesca del corallo. L'invio alla loro *domus* delle quote annuali di iscrizione, l'arrivo a Tabarca delle candele benedette inviate dai priori, attestano la fitta rete di rapporti che costituiva la comunità confraternale. La confraternita rivestiva un ruolo protettivo concreto: la solidarietà mutualistica tipica, come vedremo, delle compagnie di mestiere, l'attenzione per i confratelli infermi e in difficoltà, la *domus* come nave salvifica esprimono una rassicurazione che si prolunga oltre la morte con la pratica del suffragio. Il suffragio dei confratelli defunti è uno dei pilastri della vita confraternale; sempre pre-

scritto negli statuti come uno dei suoi momenti fondamentali, è attestato anche nella documentazione dei lasciti testamentari, dai più modesti ai più cospicui, a volte descritti a futura memoria in lapidi murate negli oratori. Dalle modeste possibilità di Giacomo Benvenuto che lascia all'oratorio di sant'Erasmo di Sori «uno piccolo pesso di terra ... olivata figuata» in cambio di un ufficio funebre ogni semestre, come recita una lapide settecentesca nell'oratorio, al ricco lascito di 100 lire annuali, da pagarsi da un deposito in San Giorgio, dei fratelli Antonio e Gerolamo Semeria per una messa al giorno «non solo per loro divocione ma anche per liberare dalle pene purgatorie l'anime principalmente de fedeli defonti dela stessa famiglia e poi de tuti i fratelli chi saranno ascritti in questo oratorio» di santa Zita in Valbisagno (lapide del 1598 in santa Zita). E nel bellissimo *Libro de Defonti* dell'oratorio di sant'Eugenio di Crevari, iniziato nel 1606, sono registrati i nomi dei confratelli morti fino al 1828, da ricordare nella liturgia del suffragio, nella continuità di un rito che accomuna i vivi e i morti della confraternita.

È per arricchire il loro tesoro di suffragi che molte *societates* si aggregarono a confraternite romane dotate dai pontefici di abbondanti possibilità di suffragio. Così le confraternite di santa Maria del Gonfalone di Valtaggio, dei santi Nazario e Celso di Multedo, del santissimo Sacramento di Marassi e molte altre si affiliarono fra Seicento e Settecento alle prestigiose istituzioni romane, acquisendo il titolo di arciconfraternite ed accrescendo il loro richiamo devozionale.

5. *Il differenziarsi delle tipologie associative*

Scaturite da una comune origine, la manifestazione devozionale dei “battuti”, della quale conserveranno sempre le tracce nelle motivazioni penitenziali e nel rituale processionale, le confraternite laicali liguri iniziano molto presto a differenziarsi in un variegato universo associativo in continua trasformazione. Nell'assenza di canoni di uniformità prescritti dall'autorità ecclesiastica, la libera iniziativa del laicato si esprime sempre in rapporto alla cultura del territorio e del nucleo confraternale in formazione, generando una straordinaria ricchezza di proposte devozionali; il proliferare delle confraternite fino a tutto il Settecento è oggi difficilmente immaginabile, dopo la scomparsa della maggior parte di esse in seguito alle soppressioni napoleoniche e sabaude. Certamente la prima “specializzazione” delle *dommus* ad affermarsi fu quella delle confraternite di mestiere, gruppi associativi che riunivano gli operatori impegnati nella stessa attività lavorativa e che, in

stretto contatto con l'Arte corrispondente, erano basate su una forte solidarietà corporativa. Gli statuti di queste associazioni prescrivono un mutualismo economicamente finanziato da autotassazioni sui guadagni lavorativi: le vedove, gli orfani, i confratelli infortunati, le figlie da fornire di dote matrimoniale, sono fra gli impegni di queste confraternite, che scelgono sempre come titolare e patrono un santo già tradizionalmente legato al loro lavoro. Da san Giuseppe dei falegnami ai santi Crispino e Crispiniano dei calzolai, da sant'Omobono dei sartori a san Bartolomeo dei macellai, dai santi Fabiano e Sebastiano dei fruttaroli a san Pietro dei pescivendoli; infine alle numerosissime *societates* intitolate ai protettori della gente di mare, i santi Nicolò ed Erasmo, spesso associati a santa Chiara, protettrice dalle incursioni dei pirati barbareschi. Le immagini dipinte e scolpite di questi patroni esibiscono con grande risalto gli attributi del santo che più si collegano al mestiere, come il coltello col quale san Bartolomeo fu scuoiato e la candela accesa di sant'Erasmo a ricordare i "fuochi di sant'Elmo" che rivelano la protezione del santo preannunciando la fine del fortunale.

La necessità di uno spazio di solidarietà mutualistica stimolò la nascita di compagnie di mestiere anche per le attività lavorative non organizzate in Arte come i servi, i corrieri, i bombardieri, gli sbirri, i camalli. La collocazione territoriale di queste *domus* è, in genere, legata all'ambito lavorativo: quasi tutte sulla costa quelle dei santi Nicolò ed Erasmo – ma anche in alcuni borghi dell'entroterra che fornivano marinai – vicino al porto genovese quelle dei calafati, degli stoppieri, di santa Barbara dei bombardieri, nel centro cittadino quelle dei mestieri più diffusi, come quella dei Birri nella casaccia di sant'Antonino in Strada Giulia, quelle dei camalli nelle casacce di san Giacomo delle Fucine e di san Giacomo alla Marina. Non tutte le confraternite di mestiere avevano sede in un oratorio di loro proprietà. Alcune si stabilirono in cappelle di chiese parrocchiali, come quelle di santa Croce dei servitori e dell'Angelo Annunziante dei corrieri nella chiesa di Nostra Signora delle Vigne e quelle degli stoppieri e dei bombardieri in San Marco al Molo, o in cappelle di chiese di ordini religiosi, come i tavernari, i fruttaroli e i calzolai nella chiesa di San Domenico e i tessitori e filatori di seta in Sant'Agostino. Come si è già visto questi insediamenti, laboriosamente patteggiati con i parroci e gli ordini sulla base di dettagliatissimi atti notarili, furono caratterizzati da una costante conflittualità, che portò in alcuni casi allo spostamento della sede in un oratorio indipendente o in un oratorio di casaccia. Se i bancalari (falegnami e mobiliери) riuscirono a costruirsi il loro oratorio dedicato a san Giuseppe vicino alla chiesa di San Donato, gli sbirri

e i camalli, mestieri fra i più vili, privi di Arte e di scarse risorse economiche, entrarono a far parte di casacce dove la loro tumultuosa aggressività, direttamente correlata alla loro emarginazione sociale, giunse talvolta a connotare l'intero gruppo di confraternite riunite in oratorio.

Come per la frequenza delle “case” dei santi Nicolò ed Erasmo sulla costa, è altrettanto evidente la diffusione nell'entroterra degli oratori dedicati a sant'Antonio Abate protettore dei contadini, spesso associato al culto di sant'Isidoro Agricola, a ribadire lo stretto legame territoriale delle devozioni. Anche questi sodalizi, come tutte le compagnie di mestiere, appaiono, nella loro lunga durata, nella loro vitalità e nella rilevanza delle loro motivazioni associative, come la sola, indispensabile garanzia di sopravvivenza socio-culturale di categorie di lavoratori – dagli artigiani di città ai più derelitti fra i camalli e i contadini – privi di qualunque sicurezza sociale e di qualunque diritto al di fuori della loro *domus*.

Necessità assai simili, volte però alla tutela di una comunità straniera stabilitasi a Genova per svolgervi particolari attività lavorative, determinò l'istituzione della Compagnia dei Caravana Bergamaschi, che nel 1340 eresse la sua cappella nella chiesa di Nostra Signora del Carmine, e della “Consortia de li Forestéri”, che nel 1393 radunò nella sua cappella nella chiesa di Santa Maria dei Servi quattro “nazioni”: tedesca, lombarda, romana e oltremontana. L'oratorio che i tessitori e mercanti di panni lucchesi intitolarono alla loro protettrice santa Zita accanto al Bisagno, fuori le mura, diventerà invece una delle casacce cittadine. Le confraternite della “nazione” genovese si trovano in tutti i più importanti insediamenti dei Genovesi all'estero. Sono in genere gruppi economicamente prosperi di commercianti e di banchieri, per i quali la cappella o chiesa nazionale è luogo di riunione e di identificazione sociale, ma anche immagine di prestigio nel contesto della città che li ospita. Assai simili le vicende delle confraternite dei Genovesi a Palermo e a Cagliari, ambedue istituite inizialmente presso una cappella della chiesa francescana cittadina, nel 1480 quella di Palermo intitolata a san Giorgio e negli anni 80 del Cinquecento quella di Cagliari intitolata ai santi Giorgio e Caterina. Negli ultimi anni del Cinquecento i confratelli eressero, autotassandosi, due grandiose chiese di “nazione” che vennero dotate di arredi e dipinti, quasi tutti commissionati ad artisti genovesi. Mentre la confraternita di Palermo è ormai estinta, come quella che aveva sede nella chiesa di San Giorgio dei Genovesi di Napoli e quella dei Genovesi a Cadice, insediata in una sontuosa cappella della Cattedrale Vecchia, sono invece ancora vivissime e

operanti quella di Cagliari, che custodisce un prezioso archivio storico, e quella di san Giovanni Battista a Roma, nata nel 1553 per gestire l'ospedale istituito nel 1481 dal ricchissimo mercante e banchiere genovese Meliaduce Cicala per l'assistenza ai marinai liguri. La posizione di prestigio dei confratelli di questa *domus* venne ribadita nel 1559 dalla repubblica di Genova, che le concesse il consolato, conferendole così una posizione ufficiale di rappresentanza della "nazione" oltre alla riscossione degli usuali diritti dalle navi battenti bandiera genovese che approdavano al porto di Ripa Grande sul Tevere.

È dunque evidente come l'aggregazione associativa confraternale potè essere utilizzata dal laicato, nelle sue varie componenti sociali, come un contenitore adattabile a motivazioni diverse correlate alle esigenze, alle situazioni, al momento storico e al contesto ambientale.

Il legame con gli ordini religiosi è in molti casi in rapporto diretto con l'istituzione delle *domus*: si tratta delle confraternite intitolate a devozioni proposte dagli ordini, caratterizzate da ricche possibilità di suffragi. Sono intitolate per lo più alla Vergine nelle sue varie accezioni devozionali: Nostra Signora del Carmine dei Carmelitani, Nostra Signora della Cintura degli Agostiniani, Nostra Signora del Rosario dei Domenicani. Quest'ultima devozione ebbe uno straordinario sviluppo dopo la vittoria di Lepanto, attribuita alla protezione della Madonna del Rosario, e fra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento a Genova vengono fondate le confraternite del Rosario in San Domenico, a San Fruttuoso, a Nervi, a Cremeno, a San Biagio, a Marassi. Spesso insediate in cappelle nelle chiese dell'ordine, queste confraternite riescono a volte a rendersi autonome con la costruzione di un loro oratorio, soprattutto nei borghi, ed assumono allora tutti i caratteri di autonomia laicale in deciso antagonismo con la chiesa parrocchiale. Ma spesso, come le confraternite di mestiere, si collocano in parrocchia. Soprattutto le confraternite del Rosario: in quasi tutte le chiese parrocchiali liguri troviamo una cappella del Rosario, facilmente riconoscibile dai quindici quadretti con i Misteri che – là dove abili ladri non li abbiano sottratti – incorniciano l'immagine dipinta o scolpita della Vergine col Bambino. Erano tutte cappelle di confraternita, come attestano gli archivi parrocchiali. La composizione socioculturale di questi gruppi confraternali è varia e in continua trasformazione, così come è in costante movimento il loro ruolo all'interno della masseria o fabbriceria parrocchiale, della quale fanno parte assieme alle altre confraternite, per lo più di mestiere, domiciliate nella chiesa. La difficile convivenza di queste *domus* è inasprita dalle differenze socioculturali fra gruppi

di *confratres* assai diversi; fra essi l'élite è sempre rappresentata dalla confraternita del Santissimo Sacramento o del Corpo di Cristo, che si occupa dell'altar maggiore e che è, in genere, costituita dai notabili della parrocchia e, in città, da famiglie aristocratiche. Queste confraternite ebbero la loro maggior diffusione fra la fine del Quattrocento e la metà del Cinquecento; i loro statuti sono stesi sulla base della bolla papale del 1539 che ne definisce i compiti in rapporto alla cura e alle spese delle suppellettili dell'altare, delle candele, del culto delle Quarantore, del Sepolcro della Settimana Santa e dell'accompagnamento del Santissimo nella processione del Corpus Domini. Legate alla vita liturgica e alla pratica cultuale ufficiale della chiesa molto più di ogni altra confraternita, avevano un ruolo rilevante all'interno della masseria parrocchiale. I loro rapporti spesso conflittuali con il clero sembrerebbero smentiti dalla raccomandazione ai parroci, enunciata nel sinodo genovese del 1567 dall'arcivescovo Cipriano Pallavicino, di istituire, dove ancora non esistesse, la compagnia del Santissimo Sacramento: ma già si è visto come la chiesa e gli ordini abbiano spesso favorito la nascita delle compagnie nell'intento di formare e controllare la pratica devozionale del laicato. Un caso estremo di sopravvento della confraternita del Santissimo sul clero parrocchiale si verificò nella seconda metà del Settecento nell'abbazia genovese olivetana di Santo Stefano, che era anche chiesa parrocchiale. La compagnia giunse a guidare le altre confraternite parrocchiali e la popolazione del quartiere nell'occupazione della chiesa, al culmine di un lungo ed aspro conflitto con i monaci. Negli stessi anni anche in San Tommaso la confraternita del Santissimo si mise a capo delle proteste dei parrocchiani contro l'arbitrio delle monache e le carenze del parroco. Il ruolo di leadership assunto da questa confraternita nel contesto della vita parrocchiale è ancor più evidente nei borghi delle riviere e dell'entroterra; l'elezione dei massari e l'amministrazione delle rendite della parrocchia furono i più frequenti terreni di scontro con il clero e con le altre confraternite. Anche le confraternite della Misericordia e della Morte e Orazione, come quelle del Santissimo, erano caratterizzate dall'estrazione sociale alta dei confratelli e da uno scopo primario estremamente specializzato, l'accompagnamento e l'assistenza religiosa dei condannati a morte e la sepoltura degli indigenti. Le espressioni devozionali severe e rigorosamente penitenziali di queste *domus* si differenziavano totalmente da quelle delle altre compagnie laicali; dapprima inserite in casaccia, se ne staccarono come a Genova la compagnia della Misericordia che, istituita nel 1464 presso l'oratorio della casaccia di Sant'Ambrogio, già nel 1468 si costruiva un proprio oratorio e come la compagnia

del Venerdì che nel 1580-84 si staccò dalla casaccia di Santa Maria di Castello ricostituendosi col nome di compagnia della Morte. La rilevanza socio-economica degli associati e la consistenza delle rendite di queste *societates* sono una caratteristica comune a questa intitolazione sia nelle città che nei borghi, come a Voltaggio, dove l'oratorio della Morte e di san Sebastiano riuniva i notabili del luogo. Proprio per il loro maggior peso sociale ed economico, le confraternite della Morte, come quelle del Santissimo, si pongono spesso in aperto contrasto con le chiese parrocchiali, invadendone le prerogative liturgiche in aperta concorrenza devozionale. A Camporosso di Ventimiglia nel Seicento il parroco denuncia l'attivismo dei "neri" dell'oratorio della Misericordia: messe cantate senza autorizzazione, ufficio dei morti la domenica sera, messa di requiem il lunedì, esposizione delle Quarantore, visita al Sepolcro, processione del Corpus Domini. È chiara la volontà di sostituirsi alla chiesa parrocchiale usurpandone le funzioni: le lamentele dei vescovi liguri al Senato della Repubblica evidenziano il diffondersi di questo atteggiamento da parte dei "neri" in tutta la Liguria in età moderna.

Le differenze fra confraternite di estrazione popolare e confraternite caratterizzate da esclusivismo sociale si esprimono dunque in modo eclatante nelle modalità delle espressioni devozionali e nelle "specializzazioni" istituzionali: ma in tutte queste *domus* restano sempre fortissime le esigenze autonomistiche. Anzi quelle che suscitano le maggiori inquietudini nel potere civile sono proprio le confraternite del Santissimo e della Morte, a volte sospettate di generare e coprire al loro interno conventicole e complotti di gruppi di aristocratici ai danni della Repubblica. Le casacce, invece, posero sempre, fin dagli inizi, problemi di ordine pubblico, soprattutto in occasione delle processioni.

La casaccia è una struttura associativa confraternale tipicamente ligure, costituita dall'aggregarsi di più confraternite o compagnie, a volte anche sei o sette, nello stesso oratorio. Il termine casaccia si ritrova nei documenti ("cazacia", casatia", "casassa") soltanto a partire dal Cinquecento, ma il fenomeno è certamente più antico e molto probabilmente nasce con la costruzione dei primi oratori nel Quattrocento. Lo dimostrano i capitoli di una nuova compagnia istituita nel 1496 all'interno della casaccia genovese di san Tommaso, con il principale scopo statutario

« de mantegni in perpetuo cerrioti cinque de scira bianca accexi de lo principio de la mesa per fim che sera finio dicta mesa li quali cerrioti doi siano posti davanti lo crucefixo grande de dicta caza et l'altri trei davanti ... la immagine de lo beao apostolo nostro ».

È tipico il coagularsi di una compagnia di casaccia attorno ad una pratica devozionale come il mantenimento e la spesa dei ceri per le funzioni liturgiche; c'è addirittura un capitolo, il quinto, che tratta «de lo masaro che si debbia elezere per acender li cerriotti e amotarli» cioè di una carica appositamente creata dal gruppo per la concreta cura dell'investimento devozionale.

Il termine casaccia non significa casamento diroccato nel quale i confratelli si riunivano, come è stato più volte arbitrariamente affermato e come anche recentemente è stato ripetuto da studiosi incuranti delle ricerche storiche precedenti. Come ha dimostrato Edoardo Grendi, la parola casaccia indica la specifica formazione associativa di questi gruppi, dalla locuzione "far casaccia" cioè accomunare il casato: il riunirsi di compagnie confraternali in una sede comune, partecipando, sulla base di precisi patteggiamenti fissati da atti notarili, al governo e all'amministrazione dei riti, degli spazi, dei beni e dei rapporti con il mondo esterno. In questo contesto ogni compagnia di casaccia manteneva la propria intitolazione e individualità devozionale, i suoi arredi, i suoi affiliati e le sue cariche di governo: ma erano terreno di discussione comune con le altre compagnie della casaccia i tempi e gli spazi delle celebrazioni, gli itinerari processionali, i conflitti con le chiese parrocchiali e con le autorità civili. I conflitti interni erano naturalmente assai frequenti e la composizione delle casacce in costante trasformazione. Questa movimentatissima realtà si legge nei contratti di aggregazione e negli atti di separazione. Ad esempio nell'atto notarile che nel 1696 sancisce l'ingresso della compagnia della Gran Madre di Dio nella casaccia genovese di San Giacomo alla Marina, l'attenta definizione degli spazi in oratorio per la collocazione degli arredi, della partecipazione alle processioni secondo precedenza stabilite ad esprimere simbolicamente una precisa gerarchia, ed il capitolo che prevede il passaggio alla casaccia di tutti i mobili, argenti e arredi liturgici della compagnia nel caso di una sua uscita dall'oratorio, segnano i più frequenti argomenti di contrasto nella vita interna dei sodalizi. La richiesta di separazione dalla casaccia di San Giacomo delle Fucine formulata nel 1757 dalla compagnia dei santi Gioacchino ed Anna è assai significativa a questo proposito. Aggregati nel 1727 alla casaccia ed entrati in conflitto con le altre compagnie, questi confratelli intendevano uscirne portando con sé tutti i loro beni; la casaccia si opponeva ovviamente per non perdere un patrimonio di beni ed arredi. Le motivazioni della separazione uniscono le consuete ragioni di attrito ad esplicite proteste perbeniste: «È questa una Compagnia quasi tutta d'onesti bottegari amanti della lor quiete ... persone, che rovinare non si vorrebbero ... la Casa di S. Giacomo è composta di per-

sone per la più parte di Portoria inclinati naturalmente ... alle risse». Questo documento attesta l'onda lunga di un fenomeno che aveva cominciato a verificarsi già nel Quattrocento, come si è detto a proposito delle compagnie della Misericordia e della Morte: il graduale distacco dagli oratori di casaccia dei confratelli di più elevata condizione socioeconomica, distacco che determina poco a poco il carattere soprattutto popolare delle casacce cittadine.

Già nel Cinquecento le casacce genovesi sono venti e la consistenza numerica dei loro associati è relevantissima. Anche nelle riviere e nell'entroterra ogni borgo ha la sua casaccia, mentre le élites sociali scelgono di affiliarsi all'oratorio della Morte o alla confraternita del Santissimo in parrocchia. Ma il dato più affascinante nello studio della storia di queste *domus* è il loro straordinario differenziarsi in rapporto al territorio e il continuo trasformarsi dei loro rapporti. La collocazione dell'oratorio genovese di San Giacomo delle Fucine nel cuore del quartiere dove avevano sede le officine dei tintori determinò l'affiliazione alla casaccia di questi artigiani, che svolgevano un lavoro di fondamentale importanza per la lavorazione dei velluti e delle sete, la manifattura più importante nell'economia della Repubblica. L'aspirazione alla rispettabilità di questi piccoli imprenditori è evidente nella raffigurazione di due di essi, Battista Savignone e Pietro Rolla, che nell'anno 1600 si fecero raffigurare in atteggiamento di devozione e in un distintissimo abito nero dall'alto colletto a lattuga nel grande dipinto da loro ordinato a Lazzaro Tavarone per l'oratorio, con il miracolo di san Giacomo che salva un innocente dal rogo. Nella scritta apposta in primo piano dal pittore sono registrati i loro nomi con l'orgogliosa qualifica *tintores seta*. Eppure questi confratelli, riuniti nella compagnia di sant'Onorato dei Tintori, convivevano nello stesso oratorio con i rissosi e turbolenti camalli da carbone della compagnia della Natività, che in casaccia ricoprivano il ruolo istituzionale di trasportare in processione la cassa, il gruppo scultoreo rappresentante il santo titolare dell'oratorio; convivenza che, come si è visto, gli "onesti bottegari" della compagnia dei santi Gioacchino ed Anna decisero invece di interrompere anche per ragioni di rispettabilità. Fortissima era inoltre la rivalità fra casacce genovesi stabilite sullo stesso territorio e fra quelle intitolate allo stesso santo: i tre san Giacomo, delle Fucine, della Marina e di Prè, e i due santi Antonio Abate di Strada Giulia (Sant'Antonino dei Birri) e di Sarzano (Sant'Antonio alla Marina). La concorrenza culturale fra i sodalizi intitolati a questi popolarissimi santi si esprimeva nelle liti sulle precedenze in processione, nella gara di prestigio per l'apparato processionale più ricco e sfarzoso e finanche nella valutazione della rispettabilità dei confratelli. Nel 1777 la

casaccia di Sant'Antonio alla Marina chiede al Senato della Repubblica di impedire alla casaccia degli odiati Birri, fino ad allora popolarmente chiamata di sant'Antonino, di farsi chiamare anch'essa "casa di S. Antonio", poiché «in tal maniera restano confuse due diverse casaccie composte di assai differente specie di persone, cosa che particolarmente nelle sortite potrebbe produrre de gravi sconcerti, come in simili casi sono occorsi ad altre casaccie» ed è chiara l'allusione ai tre San Giacomo, più volte scontratisi durante le grandi processioni.

I conflitti fra le *domus* dello stesso territorio erano a volte innescati da confratelli che, per essere inseriti in un sistema di rapporti più vasto e articolato e per godere di maggiori possibilità di suffragio, si erano iscritti a più confraternite. Nell'agosto 1661 i priori della casaccia della santissima Trinità di Fegino si recano in casa di un confratello defunto per dargli sepoltura, ma giungono in quel mentre i priori della casaccia di Santo Stefano di Borzoli vantando gli stessi diritti e pretendendo la precedenza nell'accompagnamento funebre. Il conflitto nato da questo *casus belli* si trascinò per diversi anni, ripercuotendosi sui rapporti di tutte le "case" della Val Polcevera, rapporti tradizionalmente regolati da una gerarchia basata sull'antichità della fondazione. In un secentesco *Officio solenne da dirsi nel giorno di Santo Giacomo* dell'oratorio di san Giacomo di Pino questo sistema di rapporti viene espresso nei termini facilmente comprensibili del parentado: i confratelli di santo Stefano di Rivarolo, la *domus* più antica della Val Polcevera, sono "Nostri Honorandi Padri", quelli di san Francesco della Chiappetta e di san Giacomo delle Fucine a Genova sono "Fratelli", quelli di san Giovanni Battista di sant'Olcese, di san Bartolomeo di Staglieno, di san Martino di Montoglio e di san Fruttuoso di Bargagli sono "Figli", quelli di san Bernardo di Bavarì, di santa Maria di Terpi, di san Lorenzo di Casanova e di sant'Alberto di Manesseno sono "Nepoti". Ma l'alto grado di litigiosità tipicamente confraternale poteva portare all'esclusione o al rientro di una compagnia, rompendo gli equilibri elaborati in precedenza. Nello stesso 1661 un altro motivo di discordia nasce fra le casacce di Fegino e di Borzoli: i confratelli di Fegino invitano quelli di Borzoli per il giorno della santissima Trinità, la loro festa patronale, avvertendoli che, a seguito dell'avvenuta riconciliazione con la *domus* di santo Stefano di Rivarolo, sarò restituito a quest'ultima il primo posto in processione in quanto "Padri", posto che era stato goduto dalla casaccia di Borzoli in assenza di essi. Ne scaturì un incidente che coinvolse non solo tutte le confraternite della fratellanza, ma anche il potere civile.

È evidente tuttavia che questi conflitti, questi antagonismi campanilistici e territoriali, queste rivalità devozionali, che la documentazione archivistica registra in abbondanza, rivelano soltanto il risvolto negativo di una fittissima rete di rapporti di straordinaria vitalità e di fondamentale importanza per le necessità di sopravvivenza e per le esigenze di identificazione culturale dei gruppi sociali.

6. *Il rito processionale*

È il rito processionale, che segna la nascita delle confraternite laicali e che resterà sempre uno dei momenti centrali e di più intenso coinvolgimento emotivo della vita confraternale, a rappresentare la più esplicita e vivace espressione delle esigenze devozionali, delle conflittualità sociali, della necessità di ribadire, nel contesto di un territorio e di un sistema di rapporti, la propria esistenza come gruppo, riaffermando il proprio prestigio anche con la magnificenza dell'apparato. Dapprima rigorosamente penitenziali, le processioni assunsero gradualmente un ruolo di rappresentanza: le vesti processionali, i Crocifissi, i gonfaloni, le statue dei santi patroni, dapprima improntate a un'estrema semplicità formale e a una severa povertà materiale, si arricchirono, col tempo, di tecniche raffinate e di materiali sempre più preziosi, messi in opera da scultori, pittori, orafi, tessitori e ricamatori. Questa trasformazione degli oggetti, da semplici strumenti di un rito penitenziale a splendide e coloratissime immagini simboliche della devozione e del prestigio della confraternita, seguì l'evolversi del rito processionale dalle sue forme primitive ai suoi sviluppi più complessi e spettacolari dal Cinquecento in poi. La prima documentazione di questi cambiamenti si legge in negativo nel decreto emesso nel 1530 dai quattro sindaci delle casacce, magistratura appositamente istituita nel 1528 dalla Repubblica per regolare i conflitti confraternali e per vigilare che le processioni non degenerassero in disordini. La creazione di una specifica magistratura ben rappresenta la riconosciuta necessità di controllare un fenomeno associativo che, dal Duecento in poi, aveva assunto proporzioni rilevantissime in tutto il territorio della Repubblica e che, nelle sue rivendicazioni autonomistiche nei confronti delle gerarchie della Chiesa e nei suoi conflitti territoriali fra *domus*, sollevava continuamente problemi di ordine pubblico e di diritti giurisdizionali fra il potere civile e quello ecclesiastico. Il decreto del 1530, che proibisce di trasportare in processione qualunque immagine che non sia il Crocifisso e di indossare vesti ricamate in tessuti preziosi, prescrivendo

cappe di “canavaso” cioè di canapa grezza, raffigura in modo eloquente la presenza di un apparato processionale ben lontano dal costume originario: assieme al Crocifisso, viene portata in processione la statua in legno policromo del santo patrono e le vesti, a dispetto dei decreti suntuari periodicamente emessi dai sindaci, si arricchiranno sempre più nei tessuti e nei ricami. A Genova la grande processione del Giovedì Santo trasformava la città in un grande teatro: tutte le venti casacce si recavano processionalmente dal loro oratorio in cattedrale, percorrendo le vie e le piazze della città in una tumultuosa esibizione della loro forza numerica, della bravura dei portatori dei Cristi e della cassa, della ricchezza dell'apparato. Era compito dei sindaci prescrivere per ogni casaccia un itinerario diverso e tempi diversi di arrivo in cattedrale «da verso Caneto andando per lo carubeo drito de lo Filo», come recita uno dei primi decreti di questa magistratura, per evitare l'incontro di casacce rivali che sarebbe sfociato certamente in gravi disordini. Nello stesso decreto un'altra disposizione («si ordina che non si posia salvo per una persona discreta portar uno fiasco sive boncale in cazu necessitatis dando bere a cui fia di bizogno per singula Caza») lascia intravedere l'atmosfera esuberante di queste grandi manifestazioni processionali, che assumono sempre più un carattere nettamente popolare. Nella documentazione in Archivio di Stato possiamo leggere, anno per anno, la definizione degli itinerari processionali stabilita dai sindaci. Ad esempio nell'*Assegnazione delle strade per le casaccie* del 1757, la casaccia di sant'Antonio Abate in Sarzano percorre «da Casa, Stradone di S. Agostino, S. Donato, rastello del Reale Palazzo (piazza Matteotti), S. Domenico (piazza De Ferrari), S. Caterina, Strada Nuova (via Garibaldi), Porteria della Maddalena, Vico della Maddalena, S. Siro, Banchi, ed in S. Lorenzo alle ore 21, ed un quarto»; la casaccia rivale di sant'Antonino dei Birri, che era giunta in cattedrale alle 20 e trenta, stava nel frattempo tornando nel suo oratorio in Strada Giulia (via XX Settembre). La collocazione nell'ordine processionale di due casacce “cuscinetto” fra i due sant'Antonio e di ben sette casacce fra i tre san Giacomo è la misura di prevenzione costantemente adottata per impedire incontri pericolosi nell'atmosfera surriscaldata della manifestazione processionale. Strategiche postazioni di bargelli nel ruolo di servizio d'ordine erano collocate nei punti nevralgici di questi percorsi. Così la sera del Giovedì Santo tutta la città era animata da un movimentato, vivacissimo spettacolo; la disposizione di lasciare aperte le porte della città nelle ore serali di quella giornata per il ritorno dalla processione indica la straordinaria partecipazione di popolo dai borghi e dalle campagne.

L'atteggiamento del potere civile è, come si è visto, di prudente controllo; raramente i Magnifici intervengono a reprimere le intemperanze processionali casaccesche, ben consapevoli di dover « lasciare qualche sfogo e distrazione al popolo nelle circostanze che paga il pane e il vino a carissimo prezzo, e colla proibizione delle casacce si renderebbe sempre più occupato delle sue miserie e sempre più malcontento del governo. Questo è il disordine e il pericolo più grave », come si legge in un biglietto di calice del 1768. La straordinaria tolleranza dell'autorità verso le continue violazioni dei suoi decreti si spiega soltanto con la chiara consapevolezza, da parte del governo, del carattere sabbatico delle grandi processioni. Nella prima metà del Seicento l'aristocratico Andrea Spinola raccomandava ai sindaci delle casacce di non far

« schiamazzo ... o molto poco, e con discretion, e dolcezza, circa le ... Casaccie, chiudendovi gli occhi sù e lasciandole correr » senza « far condanne su le borchie, o in su le cappe ... Nel resto chi è pratico del nostro clima, sa benissimo, che il Giovedì Santo fa caldo e che torna conto che tutti qui godiamo di libertà ».

Le prime immagini dei santi patroni in legno policromo, poste su una piattaforma lignea di modeste dimensioni, la cassa, si trasformano a partire dalla seconda metà del Cinquecento in complesse “sacre rappresentazioni” ricche di figure recitanti, nelle quali il santo agisce da protagonista in uno dei momenti culminanti della sua storia: la vittoria sul maligno, il miracolo, l'estasi, il martirio, la gloria. Unico superstite di questi primi gruppi scultorei è il *Sant'Ambrogio che sconfigge gli eretici* scolpito da Filippo Santacroce nel 1594 per i confratelli di Sant'Ambrogio di Voltri, tuttora nell'oratorio voltrese. L'episodio è rappresentato da figure teatralmente disposte nell'evidenza del gesto e l'azione è colta e bloccata al suo culmine drammatico: al centro della piattaforma il cavallo del santo si impenna sopra il nemico atterrato, mentre il santo alza il braccio a colpire. Gli esiti futuri della statuaria processionale porteranno a straordinari sviluppi questa teatralità movimentata e drammatica, questa enfaticizzazione della mimica gestuale, in funzione della sollecitazione dell'emotività devozionale degli spettatori. Nel Seicento Marc'Antonio Poggio, Domenico e Giovan Battista Bissoni e fra Seicento e Settecento Anton Maria Maragliano e i suoi allievi apporteranno innovazioni scenografiche e compositive per uno splendido repertorio di immagini di devozione e di azioni sceniche: recite spettacolari orchestrate sugli atteggiamenti e sui gesti più tipici ad esprimere visivamente e a comunicare ai fedeli alcuni intensi “affetti”, nel contesto della tradizionale imagerie devozionale ma in un linguaggio artistico coltissimo e raffinato. Non, dunque, arte po-

polare: gli sbirri della casaccia di sant'Antonino, considerati la feccia della società cittadina, erano perfettamente in grado di percepire l'intensa carica emozionale e la suggestiva bellezza del grandioso gruppo con il loro santo patrono che contempla la morte e la gloria di san Paolo Eremita, scolpito per la loro casaccia dal Maragliano. Ma al di là della qualità artistica della cassa, la figura del patrono rappresentato nel gruppo scultoreo svolge un ruolo simbolico dal forte significato emotivo: nel rituale esorcizzante della processione che percorre le strade della città e del borgo, la presenza del santo viene invocata come difesa, prassi che si riallaccia, soprattutto nelle campagne, ad antichissimi riti di "circumambulazione" destinati a proteggere la collettività da forze e spiriti maligni. Da questo rituale rassicurante e dalle esigenze liberatorie, che nell'intenso momento della festa trovano una momentanea e a volte tumultuosa espressione, viene il ruolo catartico della manifestazione processionale. La costituzione di uno sfarzoso apparato è perciò per le confraternite un impegno, notevolissimo anche sul piano economico. I confratelli usano le rendite dell'oratorio e si impongono autotassazioni straordinarie per poter sfoggiare cappe di seta e velluto con ricami a filo d'oro, argenti di raffinata fattura per le mazze pastorali dei priori e i cantonali delle croci. Nel Seicento e nel Settecento anche gli interni degli oratori si arricchiscono di affreschi e stucchi, di arredi e di cicli di dipinti commissionati ai migliori artisti genovesi. La stupefacente decorazione settecentesca dell'oratorio di Coronata, lo splendido ciclo di capolavori della pittura del Seicento che nell'oratorio di San Giacomo alla Marina narra gli episodi della vita del santo, il corredo di sfarzosissime vesti in seta e velluto attualmente custodito negli oratori di Pegli, di Fegino, di Sestri Ponente, di Recco, di Marassi, di Multedo, provenienti dalle casacce genovesi dopo la soppressione ottocentesca, esprimono la stessa cultura figurativa che caratterizza il gusto della committenza aristocratica.

È invece connotata dal linguaggio della cultura popolare la grande festa, che dopo la processione si concludeva in oratorio con la cena dei confratelli. Cena che, soprattutto nei borghi, costituiva un momento importantissimo nella vita della comunità come rituale di pacificazione e di rafforzamento dei rapporti sociali. Banchetto modesto, nei limiti delle possibilità economiche della *domus*: nelle campagne si offrivano vino, pane e castagne. Una documentazione sulle confraternite della valle imperiese di Prelà ci restituisce la descrizione di una cena del Giovedì Santo più ricca e sostanziosa: minestra di ceci, frittelle di merluzzo, noci e uva passa, pane e vino. Per le frittelle e la frutta secca, un piatto ogni quattro confratelli; per il vino, però, una pinta a

testa. Inoltre molte casacce distribuivano in questa occasione i pani o focacce benedette con impressa l'immagine del santo patrono. La tradizione è tuttora viva in alcuni oratori, come san Giacomo di Pino e sant'Antonio Abate di Mele; rustici stampi in legno con l'immagine del patrono si conservano anche negli oratori di sant'Ilario, di Borzoli, di sant'Antonio Abate di Voltaggio. I pani così contrassegnati assumevano una sacralità che aveva le sue radici nei riti arcaici della civiltà contadina; conservato come pegno della benedizione del santo, il pane di sant'Antonio Abate veniva appeso nelle stalle a protezione del bestiame. A Voltaggio la *domus* di sant'Antonio Abate, oltre ad uno stampo con la consueta figura del santo, ne ha anche uno che rappresenta il sole raggiato con volto umano, probabile ricordo delle origini magico propiziatorie del rito della timbratura del pane.

Le espressioni devozionali delle confraternite laicali a base popolare appaiono dunque connotate da una cultura diversa rispetto a quella delle élites sociali e a quella proposta dalla Chiesa. Anche se questa diversità non giunse mai a diventare contrapposizione consapevole, costituì sempre una forma di resistenza di fronte ai tentativi di assorbimento culturale esercitati dalla potenza organizzata delle istituzioni. Su questo piano i conflitti con le gerarchie ecclesiastiche iniziarono molto presto: alle laude in volgare dei processionanti la Chiesa rispose con la proibizione del volgare e l'imposizione del latino, negando ai laici la possibilità di una lingua "bassa" comprensibile a tutti nella pratica devozionale. I pochi frammenti di laude liguri finora rintracciate, databili fra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, sono connotati da termini dialettali, come nella narrazione della Passione di Cristo («e da un servo gli fo dao una si gram mascà») e della gloria della Vergine («sovre li angeli ve exaltava Christe pim de doceza – e voi madona ornava de sovrana beleza – en carega vasetava reina de tanta auteza»). In seguito il distacco dalle casacce dei confratelli di più alta estrazione sociale accentuerà ancor di più il carattere popolare di una religiosità espressa talvolta in forme di vivacissima fantasia devozionale: nel 1750 un biglietto di calice denunciava una "sacra rappresentazione" abusiva, nella quale Cristo e gli apostoli erano stati rappresentati a cena all'osteria mentre litigavano per «chi fra di essi dovesse pagare». Questa diversità culturale, che veniva a contrapporsi sia ai criteri di decoro e di rispettabilità delle classi dominanti, sia alle forme devozionali imposte dalla Chiesa, rispecchiava d'altronde le diversità economiche e sociali e svolgeva una funzione di adattamento canalizzando e integrando la protesta ed aprendo una valvola di sfogo all'aggressività popolare negli anta-

gonismi fra confraternite e nei conflitti giurisdizionali fra le autonomie del laicato e le prerogative delle gerarchie ecclesiastiche.

7. I conflitti con le gerarchie ecclesiastiche

Fin dalla loro prima istituzione la Chiesa tentò sempre di controllare la vita devozionale delle confraternite e di sottoporle all'autorità vescovile; ma la natura mista di queste associazioni, operanti in un ambito devozionale e liturgico di pertinenza ecclesiastica ma composte da laici sottoposti soltanto al potere civile, fornì costantemente alle *domus* le vie per sottrarsi a questo controllo, proclamando la loro connotazione laicale ed invocando la protezione della Repubblica. Mentre le chiese parrocchiali lamentavano la concorrenza degli oratori nella partecipazione alle funzioni e alle processioni e l'attivismo a volte prevaricante delle confraternite di chiesa nell'amministrazione e nella gestione della masseria parrocchiale, i governanti della Repubblica ribadivano l'esclusiva competenza del foro laico nel giudicare e dirimere i conflitti e proteggevano esplicitamente le confraternite dalle ingerenze ecclesiastiche. Agli inizi del Seicento l'aristocratico Andrea Spinola scriveva nel suo *Dizionario Politico-Filosofico*:

«Non si consenta che i nostri Arcivescovi, et i loro vicarii, o altri capi spirituali, vi prendan autorità sopra, perché...le nostre Casaccie non hanno mai riconosciuto altro superiore, che la Signoria Serenissima, sarebbe poi un lasciarsi toccar nel Sancta Sanctorum, e mostrar di non intender, ciò che sia S. Antonio al governo pubblico ».

Ancora nel 1770 il Senato inviava al Governatore del Finale la disposizione che

«gli Oratori debbano astenersi dal dovere al loro rispettivo Parroco ne a qualunque altro ecclesiastico che fusse deputato dal Vescovo verun riscontro di quanto concerne spetta alle medesime e principalmente di tutto ciò che alle stesse appartiene in fondi, stabili, censi lasciati e beni di qualsivoglia natura ».

Lo stesso decreto, che impediva l'estensione della giurisdizione ecclesiastica agli organismi laicali, fu trasmesso nel 1771 al governatore di Polcevera: questi documenti furono gelosamente conservati negli archivi delle *domus* a garanzia della loro autonomia dalle pretese dei parroci. A rendere anche visivamente sensibile questa protezione alcuni oratori, come quello di san Martino di Pegli, fecero dipingere sopra il portale d'ingresso lo stemma della Repubblica. Ma quando nel 1602 e nel 1605 il governo aveva tentato di assumere il controllo totale della vita delle confraternite liguri con precise disposizioni amministrative, era stata la curia romana ad opporsi rivendi-

cando la giurisdizione vescovile delle *societates*. Il conflitto nasceva dunque dalla duplice natura giuridica dei sodalizi e dagli incerti confini della prassi liturgico devozionale. A questo proposito fra i costanti argomenti di contrasto fra vescovi e confraternite vi furono sempre le cene in oratorio, che la documentazione ecclesiastica descrive come scomposte gozzoviglie e che nella vita dei sodalizi si connotano fra i momenti fondamentali della convivenza del gruppo nel contesto della vita sociale: «al beneficio pubblico e privato si costuma di far allegrezza ... nel tempo delle feste», come si legge in un documento confraternale secentesco di Triora sulle cene negli oratori. Nella visita pastorale del 1770 il cancelliere dell'arcivescovo Lercari annota poco benevolmente, ma in tono rassegnato ad indicare una realtà non modificabile nonostante le proibizioni, che quasi tutte le rendite dell'oratorio di san Bartolomeo di Viganego in Val Bisagno, al quale è ascritta la totalità della popolazione del piccolo borgo, vengono spese «in mangiare, e bere». È un punto di vista che definisce un'inconciliabile alterità culturale. Quando nel 1780 il vescovo di Albenga dichiara che i numerosissimi oratori della sua diocesi «servono principalmente all'ubriacchezza e alle risse», esprime in realtà l'impotenza delle gerarchie nei confronti della consolidata specificità di strutture associative, che riuscirono a salvaguardare le loro autonomie e la loro vitalità culturale anche oltre la svolta autoritaria della Chiesa dopo il Concilio di Trento.

Con il consolidamento della sua struttura gerarchica e del suo potere accentratore, la Chiesa post tridentina aveva impostato tutto un programma di controllo della religiosità popolare, emanando decreti repressivi ufficialmente motivati da intenzioni moralizzatrici: eliminare gli abusi, ristabilire un costume di autentica devozione, colpire l'eccessiva mondanità delle confraternite. In realtà però queste disposizioni intendevano stroncare le manifestazioni più sentite della vita comunitaria di questi gruppi laicali, in un tentativo di soffocarne l'autonomia e di restituire alle chiese parrocchiali il primato nella gestione della vita devozionale e sociale. Il momento culminante di questa offensiva è segnato dall'intervento del Visitatore Apostolico, mons. Francesco Bossio, che nel 1582 percorse la diocesi di Genova esaminando gli insediamenti, gli arredi e i comportamenti liturgici e devozionali di chiese e oratori. Il suo *Liber visitationum et decretorum*, conservato nell'Archivio di Stato di Genova, è tuttora una fonte preziosa di informazioni sulle confraternite allora esistenti sul territorio diocesano. I suoi decreti confermano e inaspriscono quelli emessi nel 1574 dall'arcivescovo Cipriano Palavicino, con la proibizione delle cene confraternali e con l'assoluto controllo

da parte del vescovo dell'amministrazione delle *domus*. La spontaneità del culto viene chiaramente avversata, pena l'esclusione dalle indulgenze, pena l'interdetto. Ma la Repubblica non può tollerare il radicale intervento del Bossio, che nel sistema di rapporti fra Stato e Chiesa si configura come una affermazione di supremazia del foro ecclesiastico. In seguito alla decisa presa di posizione del governo, la curia romana nel 1583 apportò alcune "moderazioni" ai decreti del Bossio: l'intransigenza accentratrice dell'autoritarismo curiale risultava momentaneamente sconfitta.

È in seguito a questo e ad altri scontri di potere che la Repubblica nel 1593 istituisce la Giunta Ecclesiastica (dal 1638 si chiamerà Giunta di Giurisdizione), magistratura alla quale verrà d'ora in poi affidata la gestione dei conflitti fra potere civile ed ecclesiastico. I problemi con le confraternite costituiranno gran parte dei casi discussi dalla Giunta; ma quasi sempre gli aristocratici di governo agirono nella consapevolezza della funzione politicamente integrativa della rissosità confraternale. La tensione popolare dovea potersi scatenare a volte, per rientrare e ricomporsi subito dopo nella normalità della subalternità e della miseria.

8. *Le soppressioni ottocentesche*

Non furono né la Chiesa né la repubblica oligarchica a decretare la fine delle autonomie delle confraternite laicali, ma le autorità francesi dopo l'annessione della Liguria alla Francia napoleonica nel 1805. Il combattivo popolo delle confraternite costituiva infatti, nella valutazione politica dei nuovi governanti, una pericolosa ed aggressiva massa di manovra fanatizzata dal clero e occultamente manovrata dal settore più conservatore dell'aristocrazia spodestata. Quanto questa inedita alleanza potesse costituire un rischio per il nuovo ordine costituito si era già visto nel maggio 1797, quando la base più popolare e rissosa delle casacce, formata soprattutto dai camalli da carbone, da grano e da portantine, si era mossa da Portoria all'attacco dei "giacobini", in difesa del clero e dell'aristocrazia di governo. Al grido di "Viva Maria!", centinaia di uomini si erano gettati all'aggressione e al saccheggio delle case dei filofrancesi, dopo essersi impadronite dei fucili dell'armeria del Palazzo. Il movimento stava per sfuggire al controllo dei mandanti: sopravvenne prontamente la repressione. Questo tentativo di controrivoluzione popolare non aveva tuttavia impedito la caduta del regime oligarchico.

Con l'avvento del nuovo governo democratico filofrancese della Repubblica Ligure la situazione delle confraternite cambiò radicalmente: assieme alla

maggior parte del clero, esse si ponevano fra i sostegni dell'“ancien régime” e rappresentavano per i governanti illuministi, e per il clero giansenista che li appoggiava attivamente, centri di superstizione e di fanatismo. Non a caso fu proprio uno dei primi atti della nuova repubblica a segnare l'inizio della dolorosa vicenda della dispersione dell'immenso patrimonio artistico delle *domus*. Nel tentativo di sanare il pesante dissesto economico, il 5 aprile 1798 il Corpo Legislativo promulgava un decreto che ordinava la requisizione degli “ori, argenti e gioie”, tranne quelli strettamente necessari al culto, di chiese, conventi e oratori di tutto il territorio ligure. Veniva perciò ad essere incluso nella requisizione tutto quel ricco corredo di argenti processionali che comprendeva le mazze pastorali dei priori, le targhe in argento sbalzato con l'immagine del santo titolare applicate ai tabarrini (“impronte”), infine i tre grandi cantonali (“canti”), l'INRI, la raggiera e i tre chiodi dei Crocifissi processionali. Ai priori venne richiesto un inventario dettagliato di tutti i preziosi: questi foglietti sono oggi tutto quanto ci resta di un patrimonio che era caratterizzato da un altissimo livello di qualità tecnica e artistica, a giudicare dai pochissimi pezzi rimasti, occultati in tempo dai confratelli o ricomprati a caro prezzo dopo la requisizione, i corredi processionali degli oratori della santissima Annunziata di Ovada, di san Giovanni Battista di Voltaggio e di santa Caterina di Sestri Levante, i pastorali di Nostra Signora Assunta di Prà e di santa Croce di san Cipriano e le “impronte” di san Carlo di Cese. Colpiti dalla requisizione, in quanto non necessari per le funzioni liturgiche, furono dunque proprio gli oggetti più cari ai confratelli, gli argenti processionali, simbolo del prestigio dei sodalizi. La vasta resistenza passiva delle confraternite mise in atto sottrazioni clandestine, complicate manovre di simulata compravendita, rivendicazioni di diritti su antichi donativi o di crediti di privati, tentativi tutti vanificati dai commissari governativi: espressioni di un boicottaggio di base motivato sia da una profonda affezione verso oggetti sacri alla devozione, sia da un'avversione vivissima a questa politica di rapina. Nel 1803 iniziava un rilevamento capillare di tutte le confraternite del territorio ligure, che comprendeva un censimento degli iscritti e dei beni e i dati essenziali sull'attività delle associazioni: questa documentazione fornisce una preziosa schedatura delle *domus* liguri ai primi dell'Ottocento. Lo scopo di questo rilevamento era stabilire un completo controllo su un associazionismo popolare denso di pericolosi fermenti sociali e di potenzialità contestative nei confronti del nuovo ordine costituito.

Fu però con l'annessione alla Francia nel 1805 che la pressione sulle confraternite si fece schiacciante. Le autorità francesi erano ben decise a ri-

durre all'ordine questo «bas-peuple» il cui tenace attaccamento alle consuetudini religiose confraternali era prima di tutto espressione di forti autonomie locali, simboleggiate da riti che ai nuovi governanti apparivano come segni della «plus grande superstition», secondo le parole di un commissario francese del circondario di Novi Ligure. Nel 1805 una drastica riduzione delle confraternite veniva imposta da un decreto che permetteva l'esistenza di una sola *domus* nei comuni rurali: «S'il y en existe plusieurs, elles seront tenues de se réunir» nell'oratorio «plus décent», mentre gli altri oratori divennero proprietà comunale e i beni mobili che vi si trovavano furono dati alla chiesa parrocchiale. Il decreto poneva anche forti limitazioni alle iniziative devozionali dei confratelli e ad una delle loro più tradizionali e importanti prerogative, il trasporto dei defunti. Si imponeva di fondere assieme sodalizi quasi sempre antagonisti fra loro, di chiudere oratori che costituivano insostituibili centri di aggregazione sociale e di identità culturale, infine di disperdere un patrimonio di arredi lignei e marmorei, di suppellettili, di parati tessili, di dipinti e sculture che, per lo più ceduto alle parrocchie, venne in gran parte venduto dai parroci, certo non dispiaciuti del drastico ridimensionamento delle confraternite, loro rivali da sempre. Altri decreti limitarono la frequenza e regolarono le modalità delle processioni, con soddisfazione del clero che aveva sempre deprecato il vivace e movimentato spettacolo processionale confraternale. Era anche questo un grave colpo alle motivazioni di fondo dell'associazionismo laicale.

Infine con l'*Arrêté relatif aux biens des confréries* emanato il 9 febbraio 1811 dal prefetto di Genova M.A. Bourdon, il governo assegnava alle chiese parrocchiali tutti i beni mobili e immobili delle confraternite, sopprimendone di fatto la vita associativa e la fastidiosa autonomia. Il 4 marzo il prefetto convocò i parroci genovesi per dare comunicazione ufficiale del decreto e rivolse loro un breve discorso, pubblicato integralmente sulla «Gazzetta di Genova» del 6 marzo. L'allocuzione di Bourdon è esplicita: l'autorità civile cede alla Chiesa i beni degli oratori e ne sopprime l'autonomia, e in cambio chiede al clero fedeltà al governo ed un controllo completo della popolazione. Mentre i parroci vi guadagnano soprattutto l'eliminazione dell'associazionismo laicale, molto più vi guadagna lo Stato che, riducendo all'impotenza le turbolente conventicole, sottrae alla Chiesa stessa una massa di manovra antifrancese facilmente fanatizzabile. Proprio puntando sulla vecchia ruggine fra confraternite e gerarchie ecclesiastiche, l'autorità imperiale compiva questa abilissima operazione, che decretò la fine della religiosità popolare più viva e della partecipazione laica alla gestione del sacro nelle città e nei borghi. Gli oratori

furono usati come magazzini o venduti a privati, le suppellettili liturgiche, i dipinti, le sculture, i tessuti che potevano servire per il culto e per l'arredo della chiesa furono, nel migliore dei casi, incamerati fra i beni della parrocchia o venduti ad altre chiese, ma spesso finirono distrutti o dispersi. Particolarmente grave è poi la perdita di gran parte degli archivi delle confraternite.

Ma nelle campagne le *domus* riuscirono talvolta a sopravvivere. La cultura contadina più tenacemente aggrappata alle tradizioni, l'identificarsi di tutta la popolazione del borgo nella confraternita, il minor peso del controllo governativo e delle gerarchie ecclesiastiche costituirono condizioni favorevoli alla continuazione della vita associativa e alla salvaguardia degli oratori e dell'arredo. Quando nel 1813 il prefetto di Genova ordinò un nuovo censimento delle associazioni, per verificare se «des Oratoires ... fussent rendus à leur ancien destination», le risposte dei parroci di campagna al questionario furono, in molti casi, assai ambigue: in diversi oratori, come in quello di san Giovanni Battista di Molassana, le iniziative culturali dei confratelli continuavano nell'oratorio sotto la veste di devozioni parrocchiali.

Nel 1814, con la fine dell'impero napoleonico, il territorio dell'antica repubblica di Genova venne annesso al Piemonte sabaudo; prontamente l'autorità ecclesiastica, in previsione della ricostituzione delle confraternite laicali, emanò rigidissimi regolamenti per stroncare le potenzialità concorrenziali degli oratori riducendone drasticamente le funzioni liturgiche e sottoponendone l'amministrazione al controllo diretto del clero. La Chiesa, che aveva beneficiato della soppressione napoleonica per ristabilire il suo primato religioso, non era più disposta ad accettare un'autonoma gestione del sacro da parte del laicato, ed impose alle confraternite risorgenti limiti ben precisi che bloccassero sul nascere, e definitivamente, un'espansione in questo senso. Per molte confraternite, prima l'alienazione dei beni e la dispersione del patrimonio ed ora la nuova legislazione ecclesiastica costituirono ostacoli insormontabili alla ricostituzione; le leggi sabaude del 1862, del 1867 e del 1890 colpirono duramente i sodalizi superstiti e la laicizzazione di molti servizi forniti un tempo dalle *domus* ridimensionò l'importanza degli oratori come centri di aggregazione sociale. La devozione popolare, privata delle sue possibilità di intervento concreto nella vita sociale, subì un depauperamento decisivo, assieme alla continua dispersione del patrimonio storico artistico.

Nelle campagne invece le confraternite risorsero più numerose e più forti; e furono oratori delle riviere e dell'entroterra ad operare il salvataggio di

parte dello splendido apparato processionale delle casacce genovesi, quasi tutte estinte in seguito all'abbattimento dei loro oratori nel corso della ristrutturazione urbanistica ed edilizia del centro cittadino nell'Ottocento. L'apertura di via Roma, di via XX Settembre, di piazza De Ferrari e di piazza Corvetto determinò la distruzione degli oratori delle casacce di san Bartolomeo e di san Giacomo delle Fucine, di san Francesco, di san Giovanni Battista e Caterina, di san Giorgio e di sant'Antonino dei Birri, oltre a quella di chiese e conventi. Alcuni dei grandiosi gruppi scultorei processionali in legno policromo eseguiti da Anton Maria Maragliano furono acquistati da confraternite periferiche: la *Decollazione del Battista* della casaccia dei santi Giovanni Battista e Caterina venne acquisita dall'oratorio del Battista di Ovada, il *Martirio di san Bartolomeo* della casaccia delle Fucine giunse all'oratorio omonimo di Varazze, il Crocifisso processionale di san Giacomo alla Marina fu acquistato dall'oratorio di san Giuseppe di Albisola. Anche parte delle preziose vesti processionali in seta e velluto ricamate in oro delle casacce genovesi fu recuperata dagli oratori di Nostra Signora Assunta di Prà, del santo Rosario e del santissimo Sacramento di Marassi, dei santi Nazario e Celso di Moltedo, di san Martino di Pegli, di Nostra Signora del Suffragio di Recco, della santissima Trinità di Fegino, della Morte e Orazione di Sestri Ponente, dei santi Nicolò ed Erasmo di Voltri. Alcune confraternite, come quelle di Mele, di Fegino, di san Giuseppe di Varazze, di Moltedo, di Recco, di san Giacomo di Pino, inaugurarono nuove, splendide argenterie processionali. Ancor oggi le confraternite più vivaci ed attive sono quelle dei borghi dalla tenace tradizione paesana.

Nel mondo variegato dell'associazionismo laicale cattolico, il recupero e la difesa dell'oratorio come spazio di incontro e di devozione e del rituale processionale come festa di tutta la comunità esprimono oggi l'esigenza di salvaguardare un'identità storica e culturale opponendo resistenza all'integrazione alienante dell'urbanizzazione selvaggia e all'annullamento di ogni specificità locale proposto dal linguaggio alienante dei mass-media. La tenace conservazione dei riti, del dialetto locale, degli oggetti – dalla preziosa veste settecentesca al rustico stampo ligneo per il pane benedetto – rappresenta il rifiuto di un'acculturazione percepita come negativa, portatrice di quella violenta destrutturazione culturale e psicologica che dall'Ottocento in poi ha progressivamente colpito le classi subalterne. Oggi le confraternite liguri stanno acquisendo consapevolezza del loro ruolo di custodi di un patrimonio di tradizioni, di devozione e di arte unico nella sua specificità che, pur depauperato da soppressioni e dispersioni, rappresenta tuttora uno degli aspetti più tipici della cultura ligure.

Nota bibliografica

Non si citerà qui la bibliografia generale sulle confraternite laicali, ma soltanto quella relativa alle confraternite del territorio dell'antica Repubblica di Genova e alle confraternite genovesi all'estero; inoltre non si citeranno numerose pubblicazioni su singoli oratori liguri caratterizzate da un'impostazione puramente divulgativa e prive di apporti archivistici originali.

Lo studio della storia e del patrimonio artistico delle confraternite liguri è un fatto relativamente recente. La storiografia ha a lungo trascurato una realtà sociale e culturale ben presente nella vita quotidiana delle città e dei borghi, ma connotata negativamente al livello più basso, quello, appunto, del "bas-peuple". Questa connotazione ha portato anche a definire come "arte popolare" il ricchissimo patrimonio artistico delle confraternite, prodotto invece, come le ricerche più recenti hanno dimostrato, dagli stessi artisti che lavoravano per le cappelle ed i palazzi gentilizi, con tecniche e linguaggi di straordinaria raffinatezza. È proprio dal patrimonio artistico, e in particolare dall'apparato processionale, che sono iniziati gli studi, con la scenografica esposizione di casse, crocifissi, vesti e argenti sistemati nel 1939 da Orlando Grosso a raffigurare una processione nella chiesa genovese di sant'Agostino (O. GROSSO, *Mostra delle casacce e della scultura lignea sacra genovese del Seicento e del Settecento*, catalogo della mostra, Genova 1939). Tuttavia questa spettacolare esibizione, intesa e recepita come documentazione di cultura folklorica, non sollecitò nell'immediato studi intesi a chiarire il contesto storico della produzione di questo splendido apparato. Inoltre la collocazione delle sculture in legno polieromo, degli argenti, dei tessuti e dei ricami nel sottogenere delle "arti minori" poneva questi oggetti oltre i limiti dell'arte degna di studio.

Il primo saggio storico corredato da ricerche archivistiche è quello di Domenico Cambiaso, che si occupò soprattutto delle origini medievali (D. CAMBIASO, *Casacce e confraternite medievali in Genova e Liguria*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXXI, 1948, pp. 81-89), seguito dalle ricerche di un altro dotto sacerdote, Giuseppe Galbiati, nel suo documentatissimo volume su Gavi (G. GALBIATI, *Le tre confraternite di Gavi Ligure*, Genova 1949). Queste raccolte di dati archivistici, indispensabili a costituire una prima traccia di vicende storiche finora mai esplorate, non intendevano però né individuare problematiche di ricerca né suggerire approfondimenti nei campi della storia sociale, della storia della devozione, della storia dei rapporti fra confraternite ed autorità civili ed ecclesiastiche: le informazioni raccolte venivano presentate come risultato finale della ricerca. Questa modalità "statica" degli studi è rimasta caratteristica di molte altre pubblicazioni realizzate in seguito, come il volume del Salvi, basato su un'analisi capillare dell'archivio dell'oratorio di Pegli (G. SALVI, *L'Oratorio di San Martino di Pegli (Dalle origini ai nostri giorni)*, Genova 1965).

Fu Edoardo Grendi a proporre una nuova impostazione metodologica di ricerca, con i suoi fondamentali saggi: *Le compagnie del SS. Sacramento a Genova*, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza », IV/2 (1965), pp. 454-480; *Morfologia e dinamica della vita associativa urbana. Le confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVIII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., V/2 (1965), pp. 239-311; *Confraternite e mestieri nella Genova settecentesca*, in *Miscellanea di storia ligure*, IV, Genova 1966, pp. 239-265; *I campi della storia sociale*, in E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova 1973, pp. 183-211.

Nei suoi documentatissimi studi il Grendi illuminava la complessa realtà di questo associazionismo laicale, evidenziando gli intrecci fra tematiche devozionali, solidarietà mutualistiche, identità territoriali, esigenze autonomistiche e subalterità sociale. Si dava finalmente un senso e uno spessore culturale alla storia secolare delle confraternite, alla loro costante conflittualità con le gerarchie ecclesiastiche e alle loro vivaci modalità processionali, interpretate come l'espressione rappresentativa e simbolica delle loro motivazioni socio culturali.

Sulle nuove prospettive aperte dal Grendi si sono incamminati alcuni storici genovesi: Anita Ginella, che ha studiato soprattutto gli anni difficili della Repubblica Ligure e delle soppressioni napoleoniche: *Marinai, pescatori, "barcaroli" e "patroni di barche". Le confraternite liguri di S. Erasmo in periodo rivoluzionario e imperiale*, in «Arte Stampa», XXXII/4 (1982), pp. 5-10; *Le confraternite della Valbisagno tra rivoluzione e impero (1797-1811)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XXIII/2 (1983), pp.193-320; *Le confraternite del cantone di Albenga tra rivoluzione democratica e impero*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», XIX (1985), pp. 125-138 e Giorgio Passerini, che ha offerto contributi sulle confraternite rurali dell'entroterra genovese: *Relazioni tra confraternite nel genovesato tra XVII e XVIII secolo: il caso di Fegino in Val Polcevera*, in «Confraternitas», 3/1 (1992), pp. 3-8; *Elite confraternale e stratificazione sociale in una comunità rurale dell'entroterra genovese tra '600 e '700*, in *Confraternite chiesa e società. Aspetti e problemi dell'associazionismo laicale europeo in età moderna e contemporanea*, a cura di L. BERTOLDI LENOCI, Fasano 1994, pp. 145-158. Utili approfondimenti hanno apportato anche i saggi di E. MARANTONIO SGUERZO, *La requisizione degli ori e degli argenti delle chiese da parte della Repubblica Ligure*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIV/2-3 (1974), ripubblicato in ID., *La politica ecclesiastica della Repubblica Ligure*, Milano 1994, di P. FONTANA, *Pranzi e processioni. La polemica del giansenismo ligure contro le confraternite (1781-1824)*, in «Ricerche Teologiche», IV/2 (1993) e di G. ASSERETO, *I "Viva Maria" nella Repubblica Ligure*, in «Studi Storici», 39/2 (1998).

La profonda analisi compiuta dal Grendi permetteva anche di riprendere lo studio del patrimonio artistico e dell'apparato processionale, non più in chiave di "arte minore" o "popolare", ma come uno straordinario insieme di immagini e di oggetti prodotti in funzione delle varie espressioni della vita confraternale. Dall'arredo dell'oratorio come spazio assembleare, al corredo processionale di argenti, tessuti e sculture come esibizione del prestigio e della supremazia territoriale della *domus*, la ricchissima dotazione di opere d'arte delle confraternite, inserita nel contesto delle attività devozionali e associative di gruppi sociali profondamente radicati nel territorio, acquistava finalmente una vita e un significato. In questa direzione di ricerca ha condotto i suoi studi sul patrimonio artistico confraternale F. FRANCHINI GUELFI: *Le casacce. Arte e tradizione*, Genova 1973; *Le Casacce nell'arte e nella storia ligure*, catalogo della mostra, Genova 1974; *Per la salvaguardia e la conservazione del patrimonio artistico delle confraternite liguri*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XXXI (1975), pp. 206-209; *Le casse processionali: immagine devozionale e sacra rappresentazione*, in *La scultura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento*, Genova 1988, pp. 265-270; *Gli oratori delle confraternite liguri: le vicende del patrimonio artistico fra conservazione e dispersione*, in *Confraternite chiesa e società cit.*, pp. 503-527; *Nostra Signora della Cintura: una devozione agostiniana a Genova*, in *Gli agostiniani a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*, Atti del convegno a cura di C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», VII/2, 1994), pp.

203-233; *Le casacce*, in *Storia illustrata di Genova*, a cura di L. BORZANI, G. PISTARINO, F. RAGAZZI, Milano 1994, IV, pp. 913-928.

Nel 1982 le proposte interpretative del Grendi e la riscoperta del patrimonio artistico sfociavano in alcune importanti manifestazioni culturali. A Porto Maurizio si svolgeva un convegno che vedeva riunite ricerca storica e storia dell'arte. Negli atti sono pubblicati i contributi di E. GRENDI, G. DE MORO, N. CALVINI, A. ROMERO, E. VIOLA, G.M. SPANO e, per il patrimonio artistico, di F. FRANCHINI GUELFi e A. BIGA, con un saggio di E. NEILL sulle tradizioni musicali (*Musica popolare sacra e patrimonio storico artistico etnografico delle confraternite nel ponente ligure*, Atti del convegno a cura di G. DE MORO, Imperia 1986. Lo stesso curatore del convegno aveva pubblicato nel 1982 il volume G. DE MORO, *Storia e tradizione nei canti della Settimana Santa a Porto Maurizio*, Oneglia 1982). Pochi mesi dopo si inaugurava a Genova la grande mostra *La Liguria delle Casacce*, coordinata da Fausta Franchini Gueffi su iniziativa di Silvio Ferrari, Assessore alla Cultura della Provincia di Genova, e con la stretta collaborazione della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici e della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali. Nelle tre prestigiose sedi della mostra, Palazzo Reale, Teatro del Falcone e Palazzo Spinola in Pellicceria, l'architetto Mario Semino allestiva l'esposizione di 308 opere: monumentali gruppi scultorei, pale d'altare, vesti processionali, argenti liturgici, oggetti d'uso, ex voto, documenti. Nel catalogo della mostra (*La Liguria delle Casacce. Devozione, arte, storia delle confraternite liguri*, a cura di F. FRANCHINI GUELFi, Genova 1982), sono pubblicati anche saggi storici di E. GRENDI, L. ALFONSO, C. CARPANETO DA LANGASCO, G. DE MORO, contributi sulla conservazione e sul restauro di C. PALMAS DEVOTI e G. ROTONDI TERMINIELLO, sulle sacre rappresentazioni e sulle tradizioni musicali di E. BUONACCORSI e E. NEILL, sulla natura giuridica delle confraternite di R. MAGAGLIO. Durante i mesi di apertura della mostra si svolgeva un convegno storico, coordinato da E. Grendi (purtroppo mai pubblicato in atti) e si pubblicava un disco con i canti delle confraternite liguri registrati da E. Neill. Il vasto coinvolgimento delle confraternite dell'antico territorio ligure nel ruolo di prestatrici di quasi tutte le opere esposte segnò l'inizio di una nuova consapevolezza di priori, parroci e confratelli sulla necessità della tutela di questo patrimonio e della correttezza delle modalità dei restauri.

Due anni dopo si inaugurava un'esposizione analoga a Savona (*Arte, storia e vita delle confraternite savonesi*, catalogo della mostra, Savona 1984), sostanziata da studi che arricchivano con nuove indagini archivistiche le poche ricerche compiute fino a quell'anno quasi esclusivamente sulla processione del Venerdì Santo degli oratori cittadini (G. FARRIS, *Ufficiature e preghiere delle confraternite savonesi (sec. XIV-XV)*, in «Quaderni di civiltà letteraria», 8, 1974; *Savona e la processione del Venerdì Santo*, Savona 1975; G. FARRIS - C. MONTICELLI, *La processione del Venerdì Santo a Savona*, Savona 1982). Questa mostra segnò la riscoperta degli oratori savonesi, che divennero oggetto di studi e di restauri (R. SAGGINI, *Antiche preghiere di confraternite savonesi*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XLV, 1989; C. CHILOSI - R. COLLU, *L'oratorio dei Santi Giovanni Battista, Giovanni Evangelista e Petronilla*, Savona 1992; F. CALCAGNO, *L'Oratorio di San Domenico al Priamar nel XIV secolo*, in «Sabazia», 14, 1993), pp. 13-15; *L'«antico» oratorio dei Santi Pietro e Caterina*, a cura di L. LODI, Savona 1993), fino alla recente esposizione nella rocca del Priamar: *I tesori delle confraternite*, catalogo della mostra di Savona a cura di C. CHILOSI e E. MATTIAUDA, Albenga 1999.

Dopo il volume del Galbiati sulle confraternite di Gavi, pochissimi sono stati i contributi sugli oratori dell'oltregiogo, fra i quali si segnalano qui soltanto E. ANGIOLINO BAGNASCO, *La Confraternita di Nostra Signora del Gonfalone in Voltaggio*, Voltaggio 1995; F. FRANCHINI GUELF, *L'Arciconfraternita di S. Giovanni Battista di Voltaggio: un esempio di devozione confraternale in Liguria nelle vicende del patrimonio storico artistico*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra Medioevo ed età contemporanea*, Atti del convegno di studi in occasione del nono centenario della traslazione a Genova delle ceneri del Precursore (1999), a cura di C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», XIII/2, 2000), pp. 497-527; P. PIANA TONIOLO, *Per la storia delle confraternite ovadesi*, in «Urbs», XIV/3-4 (2001), pp. 193-200.

Fra le confraternite della Nazione Genovese all'estero, le sole tuttora vive, quella di Roma e quella di Cagliari, hanno patrocinato la pubblicazione dei loro archivi e i successivi studi: M. MOMBELLI CASTRACANE, *La confraternita di S. Giovanni Battista de' Genovesi in Roma. Inventario dell'Archivio*, Firenze 1971; A. MANODORI, *San Giovanni Battista dei Genovesi. La chiesa l'ospizio la confraternita*, Roma 1983; S. GIORDANO, *La chiesa di San Giovanni Battista de' Genovesi in Roma*, in *San Giovanni Battista cit.*, pp. 271-299; I. ZEDDA, *L'Arciconfraternita dei Genovesi in Cagliari nel sec. XVII*, Cagliari 1974; F. FRANCHINI GUELF, *L'Arciconfraternita dei Santi Giorgio e Caterina della "Nazione Genovese" a Cagliari*, in «La Casana», XLII/1 suppl. (2000), pp. 68-75. Non è invece sopravvissuta quella di Palermo (F. FRANCHINI GUELF, *Genovesi in Sicilia. Imprese commerciali e finanziarie e committenza artistica di una nazione di "mercatores"*, in «La Casana», XLIII/1 suppl., 2001, pp. 38-45), come neppure la «Consortia de li Forestéri» ubicata presso una cappella della chiesa genovese di Santa Maria dei Servi (C. DA LANGASCO - P. ROTONDI, *La "Consortia de li Forestéri" a Genova. Una Madonna di Barnaba da Modena e uno Statuto del Trecento*, Genova 1957).

Recenti studi hanno ripreso la ricostruzione, già iniziata dalla Franchini Guelfi, del patrimonio artistico disperso degli oratori genovesi, quasi tutti distrutti nell'Ottocento: *Genova: il sestiere di Portoria. Una storia della città*, catalogo della mostra a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1996; D. SANGUINETI, *Il patrimonio artistico di Portoria: tracce per una ricerca*, in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese (1996), a cura di C. BITOSSI e C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», XI/2, 1998), pp. 329-367; P. NOVELLA, *Gli oratori di Genova. Un manoscritto del 1912*, a cura di G. BIAVATI, Genova 2002.

La recente pubblicazione di *La Veneranda Compagnia di Misericordia dal Medioevo al terzo millennio*, a cura di C. PAOLOCCI, in «Quaderni Franzoniani», XIV/2 (2001), ha riunito saggi approfonditi sulla storia e sul patrimonio artistico di questa tipica confraternita aristocratica genovese: F. FABBRI, *L'opera della Compagnia di Misericordia dal 1464 ad oggi*, pp. 7-176 (in parte anticipato in F. FABBRI, *La Compagnia genovese della Misericordia sotto il titolo di San Giovanni Decollato: l'assistenza e il conforto per i condannati a morte*, in *San Giovanni Battista cit.*, pp. 195-230); F. FRANCHINI GUELF, *Dalla Compagnia di Misericordia alla Compagnia della Morte di S. Donato: l'arredo liturgico e le immagini di devozione nella storia del patrimonio artistico*, pp. 177-202; G.B. VARNIER, *Dalla carità nascosta al volontariato: la Veneranda Compagnia di Misericordia di Genova nel XIX secolo*, pp. 203-214; N. BUONASORTE, *La Compagnia di Misericordia nel Novecento*, pp. 215-223.

Si segnalano infine alcune delle numerose pubblicazioni realizzate in questi ultimi anni sugli oratori del territorio ligure; di qualità non omogenea per completezza e per impostazione metodologica, sono basate tutte su una ricerca d'archivio. Buona parte di esse è stata curata dagli stessi confratelli, a documentare il progredire della consapevolezza delle attuali confraternite sulla loro identità storica e sulla necessità della conservazione degli archivi. L. CALCAGNO, *L'Oratorio di S.Erasmo in Quinto al Mare*, Genova 1978; P.L. GARDELLA, *La confraternita di S. Chiara di Bogliasco. Documenti per una storia*, Genova 1990; M. BARTOLETTI, *L'Oratorio della Natività di Maria Vergine di Andrea Notari in Vallebona*, in « Bollettino Ligustico », n.s. III (1991), pp. 31-46; F. CERVINI, *L'immaginario della morte nelle confraternite della Liguria in età moderna*, in *Confraternite chiesa e società* cit., pp. 125-143; B.T. DELFINO, *La confraternita di San Giovanni Battista. Cantalupo di Varazze*, Cogoleto 1995; B.T. DELFINO, *La confraternita e l'oratorio di San Bartolomeo di Varazze*, Varazze 1996; *San Giacomo della Marina. Un oratorio di casaccia a Genova nel cammino verso Compostella*, a cura di G. ROTONDI TERMINIELLO, Genova 1996; R. URBANI, *I capitoli e l'oratorio di S.Erasmo di Sori*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco* (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s. XXXVI/2, 1996), pp. 409-424; L. VENZANO, *Arciconfraternita N.S. Assunta di Prà Palmaro*, Genova 1998; P. BENOZZI - A.M. CAMINATA, *L'Oratorio di Coronata e la Confraternita del Gonfalone*, Bologna 1999; M. PIROVANO, *Note di storia della confraternita del SS. Sacramento e S. Maria di Terpi*, in *Atti di storia, spiritualità ed arte in Valbisagno per il 525° di fondazione della Confraternita*, a cura di L. VENZANO, Genova 2001; A. MARINELLI, *Pietra Ligure. Confraternite e oratori*, Pietra Ligure 2002; L. VENZANO, *Confraternita di N.S. del Rosario. S.Biagio in Polcevera*, Genova 2002; A. DE ROBERTIS - L. VENZANO, *Le Confraternite del Levante genovese*, Genova 2004.

Nel giugno 2004 si è svolto a Genova, su iniziativa del Priorato Ligure delle Confraternite, il convegno di studio *La confraternita. Arte cultura pastorale*. La storia, il patrimonio artistico e le tradizioni musicali sono stati oggetto delle relazioni di S. ARNULFO, M. BALMA, F. CERVINI, F. FRANCHINI GUELF, D. SANGUINETI, G. ZANELLI, S. CORSANEGO, G. FARRIS, P. GARDELLA, M.LASTRETTI, G. ROBERTO, A. PRESTE, L. VENZANO. M. Balma ha curato la pubblicazione di un CD con i canti delle confraternite; gli atti del convegno sono in corso di stampa.



Figura 1 - Anton Maria Maragliano, *Madonna del Rosario* (1723 ca.). Genova San Desiderio, Chiesa Parrocchiale, Cappella della Confraternita di Nostra Signora del Rosario.

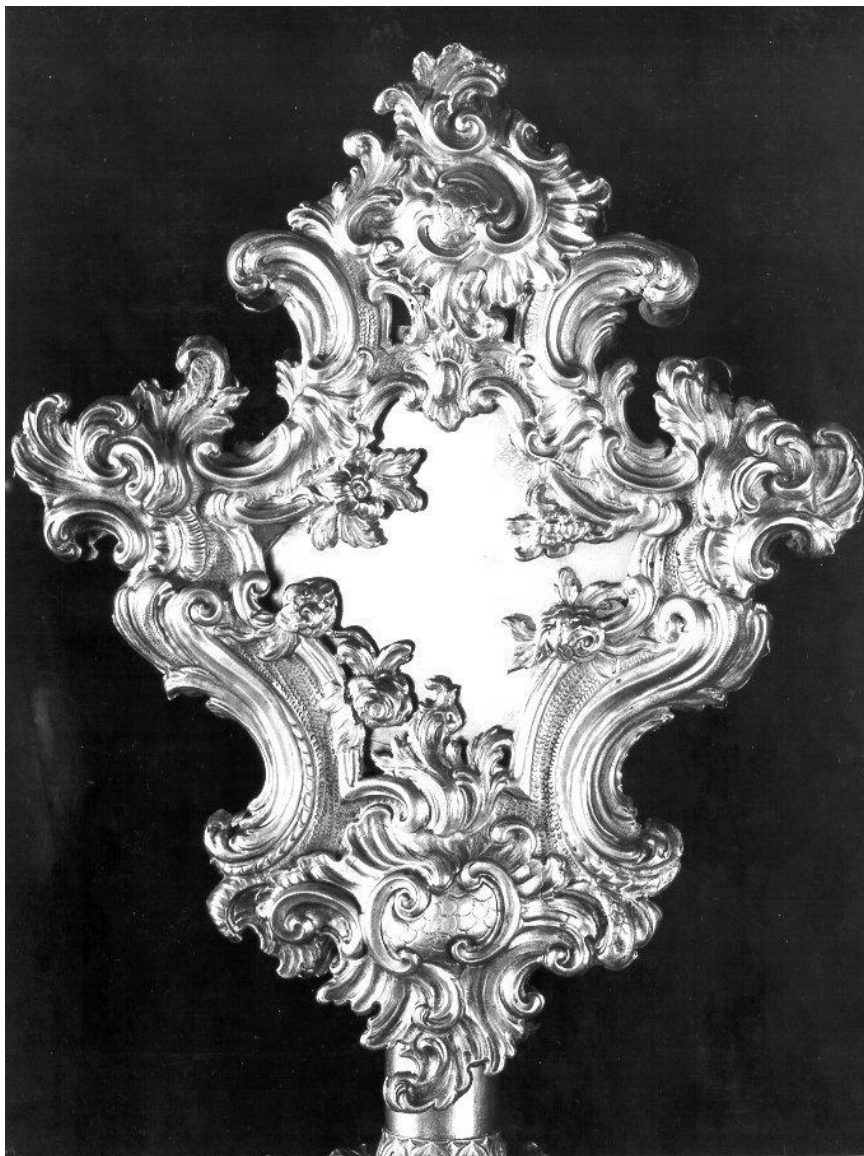


Figura 2 - Nicolò Palmieri, *Canto argenteo di croce processionale* (1760). Ovada, Oratorio della Confraternita della Santissima Annunziata.

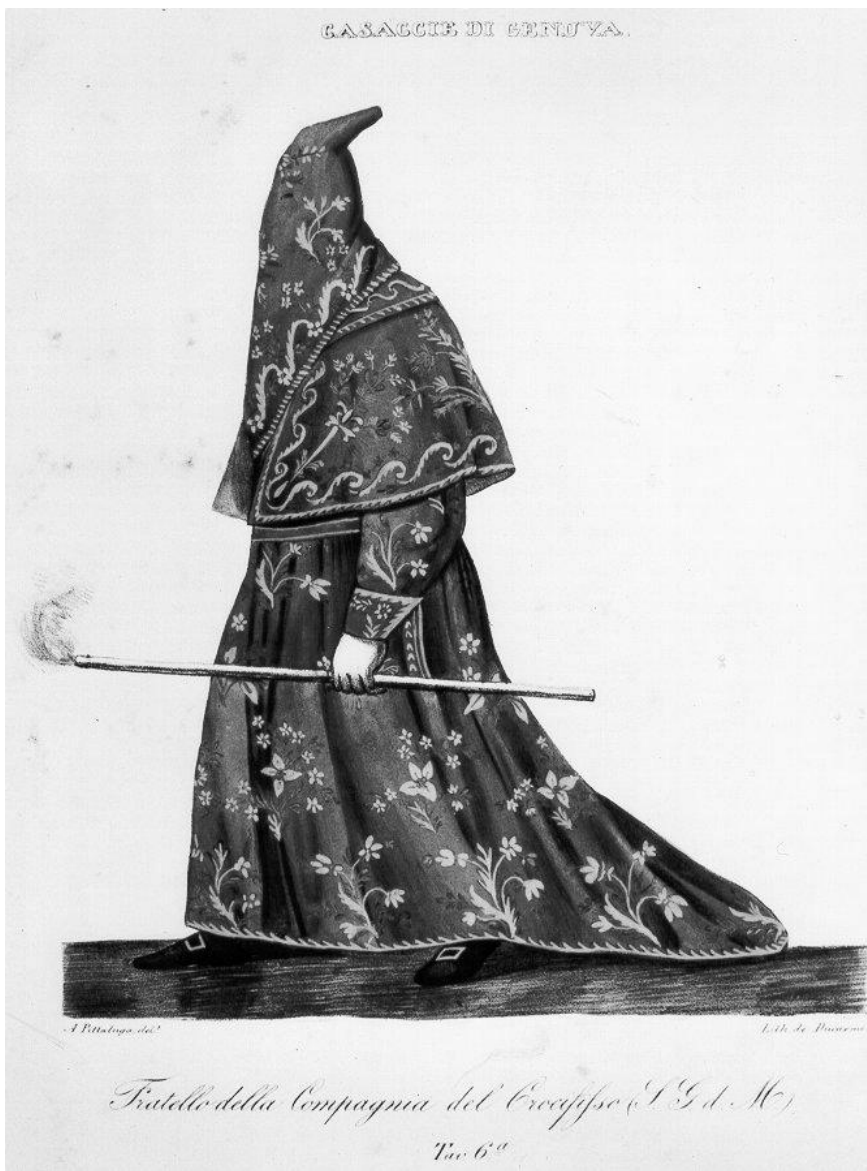


Figura 3 - A. Pittaluga, *Veste processionale in velluto cremisi e ricami in oro della Compagnia del Crocifisso della Casaccia di San Giacomo della Marina* (stampa, metà del sec. XIX).



Figura 4 - *Stampo ligneo per il pane benedetto di San Nicola*. Genova Sant'Ilario, Oratorio della Confraternita di San Nicola.



Figura 5 - *Stampo ligneo per il pane benedetto di Sant'Antonio*. Mele, Oratorio della Confraternita di Sant'Antonio Abate.



Figura 6 - *Seggio del priore* (sec.XVII). Genova Sestri Ponente, Oratorio della Confraternita di San Giovanni Battista.

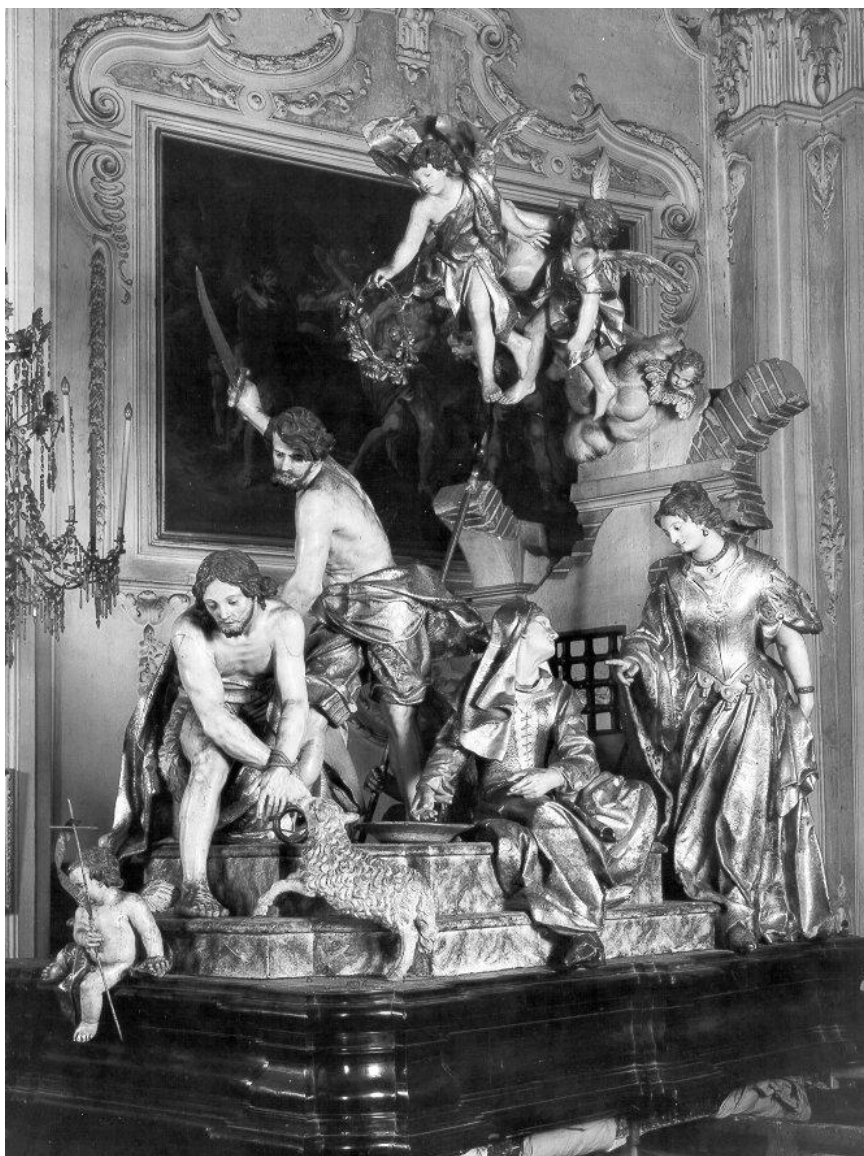


Figura 7 - Anton Maria Maragliano, *Decollazione di San Giovanni Battista* (1705 ca.). Ovada, Oratorio della Confraternita di San Giovanni Battista, già a Genova, nell'Oratorio della Casaccia dei Santi Giovanni Battista e Caterina all'Acquasola..

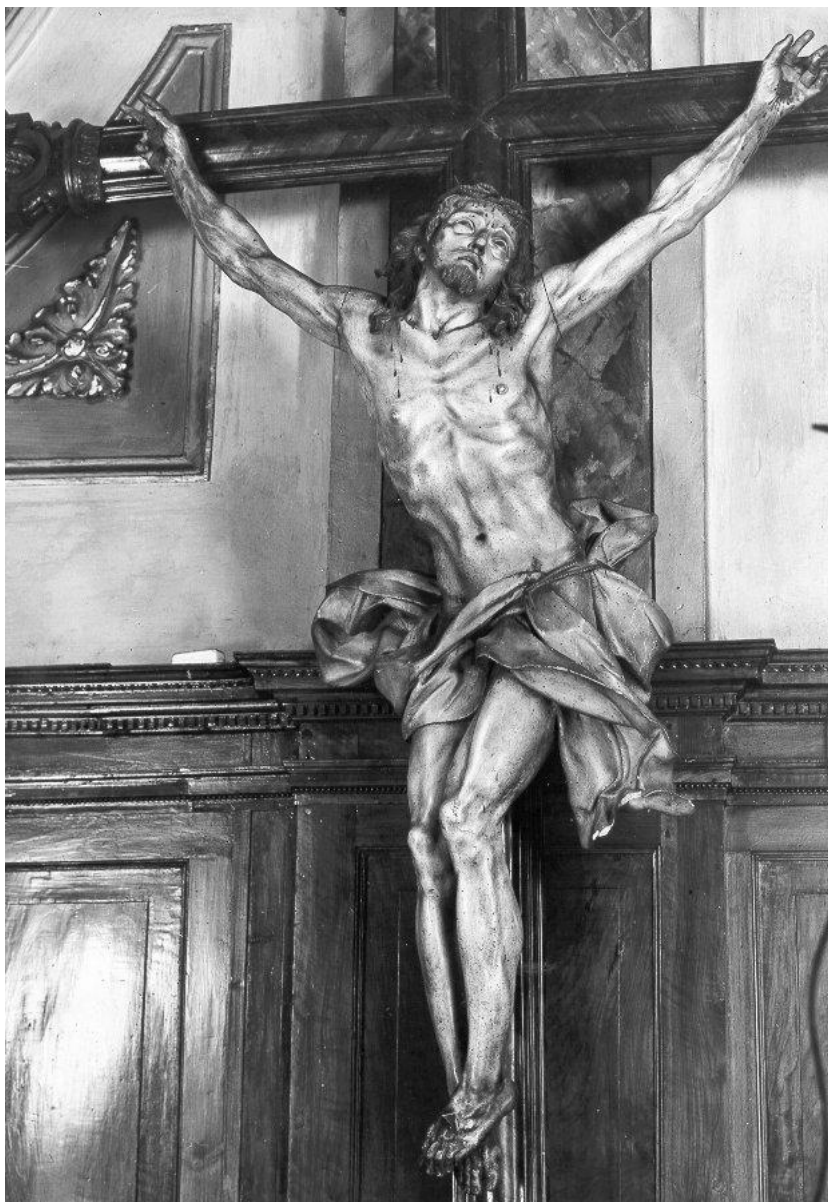


Figura 8 - Anton Maria Maragliano, *Crocifisso* (1728 ca.). Savona, Oratorio della Confraternita dei Santi Giovanni Battista, Giovanni Evangelista e Petronilla.



Figura 9 - *Sant'Elena e la Croce, mazza pastorale in argento* (1791). Genova San Ciriaco, Oratorio della Confraternita di Santa Croce.

Pietà e filosofia

Mirella Pasini

1. *Misticismo e charitas*

È quasi d'obbligo che una storia delle forme della pietà e della filosofia a Genova e in Liguria prenda avvio dalla figura di madonna Caterinetta Fieschi: con lei si apre l'epoca del misticismo moderno e insieme si propone un modello duraturo dell'impegno dei laici nelle istituzioni di carità. Nata intorno alla metà del Quattrocento da un'antica famiglia ligure che aveva già dato alla Chiesa due papi, Innocenzo IV e Adriano V, Caterina Fieschi era andata sposa in giovane età a Giuliano Adorno, uomo scapestrato e dissoluto – secondo quanto narrano le biografie canoniche. Un matrimonio voluto dalla famiglia, dal momento che Caterina aveva già manifestato l'intenzione di seguire la sorella Limbania nella scelta di vestire l'abito della religiosa nel convento di Nostra Signora delle Grazie. Dopo aver vissuto i primi anni di vita matrimoniale nell'isolamento della preghiera e dei digiuni, Caterina si lascia coinvolgere dal marito nella vita mondana dell'epoca. Ma ben presto è insoddisfatta e tormentata, tanto che nel marzo del 1473 prova il desiderio di confessarsi nel monastero di S. Benedetto al porto, ma se ne fugge bruscamente. Qualche giorno dopo, nella solitudine delle sue stanze nella casa maritale, ha una visione rivelatrice: le appare il Cristo sanguinante sotto il peso della croce e le sembra che un flusso di quel sangue invada tutta la stanza e la casa. Da quel momento la vita di Caterina è rivoluzionata e scorre tra esperienze mistiche e impegno caritatevole nella gestione dell'ospedale di Pammatone, da qualche decennio fondato da Bartolomeo Bosco (1423). Grande elemosiniera e confortatrice degli infermi, Caterina non si ritrae dal ruolo di Rettora dell'ospedale, carica che comporta la tenuta del bilancio, quella dei testamenti e il governo del personale. Compiti tutti che Caterina svolge con oculatezza e regolarità, a detta del suo confessore e biografo Cattaneo Marabotto. Mistica, dispensatrice di conforto fisico e spirituale agli ammalati, ma anche abile amministratrice, Caterina, che nel 1737 sarà proclamata santa Caterina da Genova, compare anche nella storia della spiritualità come 'autrice' di quel *Trattato del Purgatorio*, che va sotto il suo nome (e che ancora si pubblica come testo devozionale).

Fin qui il profilo agiografico di Caterina, sulla cui costruzione nel corso dei secoli ha fatto definitivamente il punto Paolo Fontana nel suo *Celebrando Caterina* (Genova 1999). Lo scopo di Fontana, pienamente riuscito, è quello di ricostruire l'origine e la diffusione del culto di Caterina a Genova e oltre i confini della città. Egli chiarisce una volta per tutte che Caterina non scrisse nulla, ma quotidianamente insegnò e che i suoi discepoli diffusero in diverse redazioni manoscritte il suo insegnamento, poi codificato nel *Libro de la Vita mirabile et dottrina santa, de la beata Caterinetta da Genova, Nel quale si contiene una utile et catholica dimostrazione e dechiaratione del purgatorio*, pubblicato nel 1551, trent'anni dopo la morte di Caterina. A questo testo deve far riferimento chiunque abbia interesse non tanto alle vicende storiche di Caterina e al suo effettivo pensiero e insegnamento quanto alle forme della spiritualità a Genova alla metà del Cinquecento. Questo è anche il nostro obiettivo: abbiamo dunque fatto tesoro degli studi di Fontana, ma abbiamo tenuto conto anche della letteratura che li precede, dalle biografie agiografiche ottocentesche alla lettura modernista di von Hügel, alle repliche dell'ortodossia cattolica, alle numerose pubblicazioni di storia locale, che hanno fatto di Caterina una delle glorie di Genova, come Cristoforo Colombo o Andrea Doria, senza trascurare le più recenti letture di Caterina nella storia del misticismo al femminile.

L'interesse per Caterina riveste un ruolo importante nella cultura politica della Repubblica di Genova, come ben ha dimostrato Fontana; ma nella cultura religiosa a più largo respiro il suo ruolo è molto meno visibile, offuscata com'è nella storia della devozione dalla preminenza di un'altra Caterina, quella senese, divenuta patrona d'Italia, e nella storia della mistica dalla figura di Teresa di Avila. Eppure la nostra Caterina ebbe lettori e forse seguaci non solo a Genova e in Liguria: dopo la pubblicazione dell'edizione francese della *Vita*, nel 1600, tra i suoi lettori si annoverano Fénelon e Madame Guyon, che la citano nei loro scritti, mentre Adrien Baillet vide in lei una sorta di protoquietista. Considerando poi gli stretti legami che univano nel Cinquecento Genova e la Spagna, si può anche pensare a una diffusione degli scritti cateriniani in Spagna (lo testimonia la loro messa all'indice in Spagna nel 1583) e a una loro influenza sulla mistica spagnola, su Juan de la Cruz in particolare.

I motivi stanno tutti nelle pagine della *Vita*, della *Dimostrazione e dechiaratione del purgatorio* (più nota come *Trattato*) e del *Dialogo tra l'anima e il corpo*, secondo l'intitolazione che i raccoglitori dell'insegnamento di

Caterina diedero alle tre parti del testo. Dalla *Vita* emerge in primo luogo che l'esperienza religiosa di Caterina è quella di un'anima solitaria che in solitudine vive il suo rapporto diretto con Dio:

«Era quest'anima guidata e ammaestrata interiormente dal solo suo dolce amore (con sua divina e intrinseca allocuzione) di tutto quello che gli era bisogno senza mezzo di alcuna creatura religiosa o secolare. [...] Perseverò Madonna Caterina in questa via de Dio circa venticinque anni senza mezzo di alcuna creatura da solo Dio istruita et governata e con mirabile operazione guidata».

Dalla conversione fino agli ultimi anni, in cui la 'vecchiezza' e la 'debilità' la indussero a cercare l'appoggio di un direttore spirituale, che è anche il discepolo che ne raccoglie l'insegnamento e lo trascrive, Caterina percorre il suo cammino tra estasi e preghiera silenziosa, tra le cure degli infermi e il governo dell'ospedale, che dal 1478 era divenuto la sua dimora.

Il cammino spirituale che la *Vita* ricostruisce ruota tutto intorno al rapporto con Cristo. Dopo un anno di forti penitenze «ai piedi del Cristo», come la Maddalena evangelica, Caterina è vissuta in unione estatica, «al petto del Cristo», finché negli ultimi dieci anni di vita giunge «fino alla bocca del Cristo», in totale immersione nella divinità. Tutta l'esperienza religiosa di Caterina (e tutta la sua iconografia) è dominata dall'amore, fin dal momento della conversione:

«In quello punto fu instruita intrinsecamente de l'orazione ma la sua lingua non possava dir altro salvo questo: "O amor può esser che mi abbi chiamata con tanto amore e fattomi conoscere in un ponto quello che con lingua ne posso esprimere"».

L'amore è il filo d'oro che lega l'esperienza intima, mistica, solitaria di Caterina e la sua azione caritatevole di soccorritrice degli infermi. E la tradizione afferma che dal suo esempio e dal suo insegnamento sarebbe nata la Compagnia del Divino Amore, fondata nel 1497 dal notaio Ettore Vernazza, suo discepolo e padre della beata Battistina, modello di istituzione diffusasi in altre città italiane, nel quadro della Riforma cattolica.

Quali erano le connotazioni di questo puro e divino amore nell'esperienza di Caterina? von Hügel a suo tempo, in *The Mystical Element of Religion as Studied in Saint Catherine of Genoa and her Friends* (London 1908, ora New York 1999), ricostruì le fila del misticismo dal primo medioevo giù giù fino al misticismo renano-fiammingo di Eckhart, di Tauler e di Jan Ruysbroeck, a lei più vicino. Non sappiamo però quante delle fonti da lui richiamate siano state effettivamente note alla Caterina storica. È anche

possibile il richiamo, nel modello di vita laica, contemplativa e caritativa, al movimento delle begghine, come suggerisce Serena Spanò nella voce dedicata a Caterina ne *Il grande libro dei Santi* (Cinisello Balsamo 1998): il legame sembrerebbe confermato – aggiungiamo noi – dalla devozione per il Cuore di Cristo, nato in quell’ambiente e da Caterina legato esplicitamente alla sua particolare interpretazione del purgatorio. Altri studi recenti collegano l’esperienza cateriniana con l’ermetismo e il neoplatonismo cristiano.

Per orientarci dobbiamo perciò continuare a far riferimento a quanto possiamo leggere nell’*opus catherinianum*. Dalle pagine cateriniane (per comodità le chiamiamo così al di là di ogni questione filologica) traiamo alcuni elementi fondamentali. Il legame tra l’anima e Cristo è un legame d’amore. Si tratta di un amore gratuito, puro, che non distribuisce doni particolari, ma che conduce per gradi all’unione, alla fusione con la divinità. L’anima si purifica, si purga, perde ogni ruggine: l’esperienza mistica diventa esemplare del processo di purificazione che le anime patiscono nel periodo purgatorio. Nel *Trattato* leggiamo che, per le anime che non possono ancora congiungersi con Dio perché hanno in sé le conseguenze del peccato, «l’amore il quale si trova ritardato è quello che fa loro la pena». L’anima è attratta da Dio, dall’amoroso fuoco dell’amore divino e per quel calore dell’«affocato amore» si liquefa. Ma quel divino amore fa qualcosa di più. I raggi che partono da Dio, come da un Sole, affocati, penetranti e forti, compiono due operazioni: purificano l’anima e l’annichilano. Questo annichilimento di ogni imperfezione dell’anima (o dell’anima stessa?) è il termine ultimo del processo di purificazione, perché, consumata ogni imperfezione, l’anima potrebbe essere eternamente tenuta al fuoco senza soffrire. Le anime nel purgatorio, secondo Caterina, non possono più meritare, non possono far atto di contrizione, possono solo restare immobili in attesa dell’azione divina. Si comprende come certi lettori secenteschi abbiano visto in questo silenzio e in questa immobilità forme di religiosità vicine alle posizioni quietiste. Non vogliamo addentrarci nella questione, avanzata da qualche interprete, di un protoquietismo cateriniano che ci sembra falsare la prospettiva storica dell’insegnamento e degli scritti cateriniani.

Altrettanto difficoltosa è, ripetiamo, una ricerca sulle fonti: non si procede infatti di molto cogliendo nella *Vita* la presenza di elementi della tradizione dionisiana, come spesso ha fatto la letteratura critica. Alcune metafore usate da Caterina hanno sapore dionisiano: il filo d’oro dell’amore divino che lega l’uomo come la corda l’impiccato, la morte mistica assimilata alla

morte sul patibolo o l'ascensione sulla scala. Si può ipotizzare un legame con il neoplatonismo fiorentino tramite la diffusione manoscritta delle opere di Ficino, in particolare del *Commentarium in Convivium*. Ma di questo possiamo dire meglio se spostiamo la nostra attenzione sulle prime seguaci di Caterina, la sua lontana cugina Tommasina Fieschi e Battistina Vernazza.

La coetanea Tommasina Fieschi (1448-1534) è, infatti, autrice riconosciuta di un buon numero di lettere, di un gruppo di nove sermoni, di meditazioni e trattati, tra cui spicca un commento alla *Mystica Theologia* dello Pseudo-Dionigi. Conservate nel fondo manoscritti della Biblioteca Berio di Genova, le opere di Tommasina, a suo tempo studiate da Padre Umile Bonzi (autore anche di un'ampia monografia su Caterina ed editore dei testimoni manoscritti della *Vita*), sono state recentemente oggetto dello studio di Silvia Mostaccio, *Osservanza vissuta osservanza insegnata. La domenicana genovese Tommasina Fieschi e i suoi scritti* (Firenze 1999). Al contrario di Caterina che non scrisse, Tommasina dunque scrisse e predicò: e la sua influenza varcò i confini della sua comunità religiosa. Basta a testimoniare il cospicuo numero di lettere pervenutoci, quarantadue, indirizzate a donne religiose e a laiche, a prelati, a mercanti e ad aristocratici. Anche la predicazione, questa sì all'interno della comunità claustrale, ci fornisce elementi per definire la figura di Tommasina come quella di una dotta umanista. Non stupirà allora che sia stata autrice di quel commento dionisiano di cui prima si diceva. Attraverso Dionigi Tommasina interpreta l'esperienza mistica di Caterina e la connota, anche se non è possibile definire la sua influenza nella sistemazione del *corpus catherinianum*. Maestra laica di misticismo e di carità la più nota Caterina, religiosa, pittrice e fine umanista Tommasina. Dopo un matrimonio bruscamente interrotto dalla morte prematura del marito e dopo un impegno non da poco nell'amministrazione del patrimonio di famiglia, Mariola Fieschi nel 1477 entrò nell'ordine domenicano prendendo il nome di suor Tommasa e visse cinquant'anni in clausura. Fortemente impegnata nella meditazione e nella predicazione, ma anche nell'opera di riforma della vita conventuale, fu tra le dodici religiose inviate nel 1497 nel monastero dei Santi Giacomo e Filippo per ricondurre alla più stretta osservanza un convento che non era proprio un esempio di rigore. E qui visse il resto dei suoi giorni, fino alla morte avvenuta il 4 febbraio 1534.

Il commento alla *Mystica Theologia*, insieme con un commento all'*Apo-calisse*, un trattato sulla natura dell'amore, uno su *Le sete cauze de l'amore* e un *Trattato d'amor di carità*, tutti tratti da Giovanni Dominici, come ha ben

dimostrato Mostaccio nel suo lavoro, costituiscono un corpo di opere che testimoniano della presenza dionisiana nella devozione quattrocentesca. Rispetto alla forte connotazione mistica del modello di Caterina, la figura di Tommasina appare decisamente “normale”, consapevole com'è del valore dell'intelletto e della dignità umana. Certo è che la canonizzazione di Caterina e il suo diventare modello di impegno dei cattolici fin oltre la fine dell'Ottocento hanno irrimediabilmente messo in secondo piano Tommasina.

Più presente sulla scena della devozione e della carità nella storia locale è la figura di Tommasina Vernazza (1497-1587), perché legata al nome del padre Ettore e alla Compagnia del Divino Amore, conosciuta con il nome di Battistina, che prese entrando nel monastero della Madonna delle Grazie proprio nel 1510, l'anno della morte di Caterina. Anche il suo nome compare tra quelli delle *Scrittrici mistiche italiane* (Genova 1988). Per due volte priora del suo convento, Battistina ha una buona cultura umanistica, di cui si serve nelle lettere a personaggi illustri del suo tempo e nella stesura dei quarantasei *Dubbi* e dei successivi *Colloqui*. La tradizione vuole che il suo «persuasivo fervore [...] abbia vinto nel 1539 i dubbi e gli errori del dottor Tommaso Moro, suo padrino, sì da fargli abiurare il calvinismo, già abbracciato» (*Stelle genovesi*, Genova 1937). Dai cinque volumi manoscritti delle sue opere che contano più di 2600 pagine (in parte pubblicate a Venezia da Gaspare Scotto nel 1588 e poi a Genova nel 1755) emerge la capacità argomentativa, la padronanza lessicale e sintattica, la felicità espressiva di una scrittrice religiosa che non disdegnava la scrittura poetica. La sua esperienza mistica si configura secondo i canoni dell'abbandono e della perdita di sé, non in una rarefatta spiritualità, ma tramite l'espressione di violente passioni che uniscono l'anima e il corpo:

«Onde che nell'istesso benedetto giorno dovendo andare a riceverti in sacramento, sentii più volte dentro, tua maestà chiamarmi, dicendo “Vieni che ti voglio tutta divorare”.

Tanto in me ti nasconderò che non troverai te stessa ».

Ma al momento mistico Battistina accompagna una scrittura argomentativa che non appartiene al medesimo canone: dalla citazione di un versetto biblico muove a commentarlo e a trarne la definizione di una virtù cristiana o di un dovere morale, concludendo spesso con un capitolo in terzine, sorta di commento poetico al tema. E però questa fine umanista, alla quale von Hügel attribuiva la stesura del *Dialogo* cateriniano,

« Andava lei e nettava le miserie e brutture di detti infermi e poveri ... con puzze quasi intollerabili et trovava anche quelli che dicevano parole terribili di disperazione ».

2. Tra humanitas e cancellerie: Bartolomeo Facio e Jacopo Bracelli

Aver cominciato il nostro percorso tra la *pietas* e il sapere filosofico dalla figura sublime di Caterina ci ha consentito di non doverci impegnare nella difesa d'ufficio di un "umanesimo ligure", i cui esiti furono indagati a suo tempo da Carlo Braggio e da Ferdinando Gabotto nelle pagine degli « Atti della Società ligure di storia patria » (1890-1891) e in tempi più vicini a noi da Giovanna Balbi. Se facciamo ora i nomi di Bartolomeo Facio o di Jacopo Bracelli non è per rivendicare la loro origine geografica: l'uno era nato alla Spezia nel 1400 e l'altro probabilmente a Sarzana nel 1390 (anche se c'è chi lo vorrebbe nativo di Bonifacio in Corsica). Attraverso i loro percorsi biografici e culturali, è possibile disegnare due figure di umanista che non sfigurerebbero tra quelle tracciate nel fortunato e ormai antico libro di Eugenio Garin su *L'umanesimo italiano* (1947). A dire il vero il Facio, anzi il « ligure Bartolomeo Fazio », faceva la sua comparsa in quelle pagine come scolaro del Guarino e autore di un dialogo sulla felicità, scritto in forte polemica con Lorenzo Valla e il suo *De voluptate*. Quel dialogo era piaciuto al re di Napoli Alfonso d'Aragona e Alfonso, secondo quanto narra Vespasiano da Bisticci, aveva spinto Facio, che risiedeva presso la sua corte, a scrivere sull'uomo e sul suo posto nel mondo. Facio aveva scritto il *De excellentia et praestantia hominis*, che forse non era stato altrettanto gradito al sovrano, se poi diede un incarico analogo a Giannozzo Manetti.

Nel *De humanae vitae felicitate*, quasi un'imitazione del dialogo di Valla, assistiamo alle amichevoli *disputationes*, che si immaginano svolte in una villa ferrarese, tra il Panormita, Giovanni Lamola e Guarino Veronese. Il dialogo occupa due giornate: nella prima Lamola e Guarino conducono una rassegna puntuale di che cosa sia felicità da un punto di vista totalmente umano, per concludere che

« la felicità che cerchiamo, e della quale abbiamo discusso già a lungo, non si trova nella ricchezza né nell'autorità, non nella grandezza del prestigio né nel potere regio, non sta nella gloria, nell'arte militare, nell'agricoltura, nel sacerdozio e nemmeno negli studi letterari » (*De humanae felicitate*, p. 36).

Della seconda giornata è protagonista Antonio Panormita: invece di sostenere un'interpretazione fortemente edonistica del bene, secondo il

ruolo che aveva avuto nella prima versione del dialogo di Valla, il poeta umanista, «familiarissimus» di Facio, enumera le diverse idee di bene proposte dai filosofi e dai padri della Chiesa, asserendo che

«Tuttavia possiamo essere felici in questa vita, come ci testimonia Lattanzio, se almeno ci sembra di essere felici, se viviamo di fatiche, che sono esercizio e rafforzamento della virtù, fuggendo i piaceri illeciti e coltivando soltanto la virtù in ogni sventura, se, infine, teniamo quella via aspra e difficile che è aperta alla beatitudine» (*Ibidem*, p. 58).

L'ultima parola è concessa al Guarino: il vero bene è la virtù contemplativa della mente e felicità è il ritorno dell'anima immortale dell'uomo alla sua origine celeste. Si capisce come il dialogo, segnato da una forte impronta stoica in contrapposizione all'edonismo valliano e ben poco corrispondente al mito dell'umanesimo civile, non sia piaciuto a Garin che lo giudica un'arida esercitazione scolastica senza traccia di originalità.

L'idea di un ritorno alla condizione celestiale originaria, perduta dopo la Caduta, regge anche il trattato sull'eccellenza dell'uomo, da Facio concepito come quella continuazione del *De miseria humanae conditionis* o *De contemptu mundi* di Lotario di Segni (poi papa Innocenzo III), che l'autore aveva preannunciato nel prologo al lettore senza mai adempiere alla promessa. L'argomento è trattato, da parte di Facio, sulla traccia che gli era stata fornita da un *Libellus de dignitate et excellentia humanae vitae* dell'olivetano Antonio da Barga (se è vero quanto sostiene Oscar Kristeller), insistendo sulle dottrine del peccato e della salvezza e sulla concezione dell'uomo come immagine di Dio: sulle orme di Lattanzio ed Agostino, «in un contesto profondamente religioso e teologico», come ebbero a osservare numerosi interpreti, da Gentile allo stesso Kristeller. Così che da tutti è giudicata più importante, o più rappresentativa di un certo canone umanistico, l'opera del fiorentino Manetti, perché critica le tesi di Lotario e delinea un'immagine tutta naturale dell'uomo e delle sue abilità di *agere et intelligere*. Eppure anche per Facio l'uomo è «l'animale che sta più in alto di tutti e che di tutti i terrestri è padrone e signore», proprio perché, dotato di una postura eretta e con la testa e gli occhi rivolti verso il cielo, gode di una struttura corporea che è prova della sua intrinseca razionalità e segno visibile del suo possibile trionfo morale:

«[Gli uomini] hanno conosciuto cose occulte, hanno edificato città, hanno inventato abitazioni e vestimenti, hanno istituito leggi, hanno colto le rivoluzioni dei cieli e i movimenti e i corsi degli astri, hanno escogitato la medicina e inoltre tante altre arti e tante scienze, come principalmente la filosofia, quella maestra e guida del ben vivere, la quale ci esorta e ci prepara innanzi tutto al culto di Dio e quindi a tutte le opere conformi a virtù».

Le operette morali, apparse a taluno «speculativamente insignificanti», non hanno goduto di buona stampa. Diverso è il ruolo di Facio storico. Negli *Studi su Bartolomeo Facio* (Roma 2000), che Gabriella Albanese ha raccolto, lo storiografo di corte di Alfonso il Magnanimo appare in tutta la sua importanza nell'ambiente culturale e politico napoletano. Pur avendo considerato gli scritti morali che si possono datare dopo il 1444, non seguiamo Facio nella sua carriera napoletana, tutta svolta dopo quella data: e ciò anche se le recenti indagini sul suo *Epistolario* ci hanno rivelato che non interruppe mai i suoi contatti con la Repubblica, con gli Spinola e in particolare con Gian Giacomo, che era stato suo allievo.

Tra i corrispondenti genovesi di Facio c'era anche Jacopo Bracelli o Bracellus, secondo la moda umanistica: personaggio questo corrispondente a pieno al tipo del cancelliere umanista (così ben tratteggiato da Garin a proposito di Coluccio Salutati). Studente di diritto a Pavia, a contatto con l'umanesimo lombardo, visse poi tutta la sua vita al servizio della Repubblica, di cui fu cancelliere, per circa cinquant'anni, e agente diplomatico, a Milano presso Filippo Maria Visconti, a Firenze, a Bologna presso il papa Eugenio IV e a Napoli presso Alfonso d'Aragona. Noi non ci occupiamo qui del giureconsulto e non dello storico che, preso a modello Sallustio, scrive il *De bello hispaniensi libri V*, sulla guerra di Genova contro Alfonso, né del geografo autore di un Baedeker quattrocentesco sulle coste liguri dal Varo al Magra, l'*Orae ligusticae descriptio* (che ebbe tre edizioni dal 1418 al 1448). Ci piace ricordare che vi compare la descrizione accurata di luoghi che sarebbero diventati famosi come Sanremo o le Cinque Terre, per la prima volta così definite. Leggiamo invece un po' del suo *Epistolario* privato (quello ufficiale è conservato presso l'Archivio di Stato di Genova) per vedere quanti dei valori laici, umanistici vi siano presenti. Mentre pare certo che Facio avesse approntato un epistolario destinato alla pubblicazione, non altrettanto si può dire di Bracelli: quanto resta del suo carteggio è da tempo a disposizione degli studiosi per merito di Giovanna Balbi. Vi compaiono tra i corrispondenti i nomi, in ordine alfabetico, di Giovanni Aurispa, Poggio Bracciolini, Francesco Barbaro, Flavio Biondo, G.M. Fidelfo, del Panormita oltre ai liguri Biagio Assereto, Andreolo Giustiniani, Filippo Spinola. Come si vede corrispondenti di tutto rispetto.

Nelle lettere indirizzate agli amici più cari predominano i temi familiari e gli affetti: il cancelliere si mostra preoccupato della malattia che ha colpito una delle sue figlie, che le impedisce di muovere un ginocchio e la costringe

a camminare solo appoggiata a un bastone, e cerca un medico che possa curarla. Oppure chiede agli amici notizie e consigli per la scelta dell'università a cui indirizzare il figlio Antonio (lett. 32 e 36), che troviamo poi studente di diritto a Bologna. In altri casi tratta questioni commerciali, che riguardano depositi presso il Banco di San Giorgio o controversie tributarie. Curiosa è la lettera a Filippo Spinola, residente a Milano, in cui chiede l'invio da quella città di alcune pezze di panno, in parte del colore verde che gli è abituale, in parte di tessuto nero di minor pregio per farne calzature; ma risulti ben chiaro dal pacco chi è il destinatario, perché così non avrà problemi e non dovrà pagar dazi, da cui è esente (lett. 13). Diversi sono i toni se il corrispondente è personaggio legato alle cancellerie di Milano, di Napoli o del papa. Qualche volta si tratta di lettere commendatizie, come quelle che riguardano il *Vigevius*, Giovanni Andrea de' Bussi, alla ricerca di una sistemazione duratura, dopo che, forse un po' troppo avventatamente, aveva lasciato la città e lo stipendio pubblico di 125 genovini che gli era stato assegnato dal 1450 per un quinquennio. Magnanimità e desiderio di ben operare si accompagnano alla consapevolezza della propria dignità di cancelliere e soprattutto della dignità della Repubblica: non mancano i richiami all'impegno di ciascuno non solo per la propria, ma anche per la «comune utilità», secondo l'insegnamento platonico e ciceroniano (lett. 7 e 9). Nelle lettere il doge è sempre «princeps» e per Bracelli e per i suoi interlocutori la *libertas* è *florentina*, ma anche *veneta* e *genuensis* (lett. 2), facile traccia della contemporanea lotta di Venezia e di Genova contro i Visconti. I destini privati si intrecciano con quelli della storia pubblica: nel 1453 chiunque piange la caduta di Costantinopoli, «nobilissima città, secondo occhio dell'orbe cristiano, sede dell'impero orientale»; ma la colonia genovese di Pera sembra incolume, anche se non si sa ancora molto delle sue condizioni. E la Corsica non è ancora domata (lett. 46).

«Coltivò assiduamente gli studi» recitano le biografie: l'epistolario testimonia un intenso scambio di libri e la continua richiesta di dati e documenti agli amici umanisti. E, se sembra non conoscere la *Cronaca* di Sigiberto di Glembox, di cui chiede insistentemente notizia a Poggio Bracciolini, Bracelli discute invece ampiamente la *Ciropedia* di Senofonte nella recente traduzione di Poggio (lett. 77). Crede all'autenticità dello scambio epistolare tra Seneca e san Paolo, quando Valla ne aveva già decretato l'inattendibilità (lett. 27), ma giudica assolutamente ingiustificata l'interpretazione profetica della *IV Egloga* di Virgilio. La discussione è svolta nell'ultima delle lettere della raccolta di Giovanna Balbi, indirizzata al domenicano Raffaele da Por-

nassio, a lungo inquisitore in Liguria. Un razionalismo forte pervade queste pagine. Perché voler riferire al Salvatore parole che più probabilmente, come tutte le lodi espresse in quell'epoca, si riferivano a Cesare Augusto? Un'interpretazione profetica di quei versi famosi induce poi l'interprete a molte contraddizioni. La materia delle bucoliche è materia umile, perché pensare che il poeta abbia voluto con un metro così umile trattare dell'unità di Dio e dell'uomo? Il verso iniziale dell'egloga che, dopo l'invocazione alle Muse, apre al canto di argomenti *paulo maiora* rispetto alle greggi e agli armenti di cui aveva appena scritto, è illuminante: il disegno provvidenziale divino sarebbe di poco maggiore dei buoi e delle pecore? Quanto al verso *Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna*, quella vergine è Astrea, la giustizia: non può essere la Vergine Maria, che non potrebbe tornare sulla terra senza esservi già vissuta. E se interpretiamo il regno di Saturno come i secoli d'oro, come può tornare quell'età che mai è esistita? La storia vera dei primordi dell'umanità è quella del santo Mosè, che narra di Caino e Abele e non dell'età dell'oro. Virgilio dunque canta le lodi di Augusto e la pace augustea. Se mai sembrano più credibili e più vicini al vero coloro che interpretarono la pace augustea come l'ombra e l'immagine della pace vera ed eterna. Quanto a una possibile ispirazione dello Spirito Santo, Virgilio ebbe il dono della scienza, forse anche della sapienza, ma non quello della profezia.

Lo stesso spirito critico umanistico era stato usato da Bracelli per discutere con Giovanni Andrea de' Bussi il caso, da lui narratogli, di un francese che diceva di non aver preso cibo o bevanda, e di non aver emesso flatulenze o escrementi da tre anni. Bracelli è drastico: non si tratta né di un prodigio né di un fantasma; quel francese o mente impunemente o ha perduto l'umano senso e non sa quel che fa. «Non possiamo persuaderci che le leggi della natura siano mutate a tal punto», scrive in risposta al Bussi (lett. 42). E nella lettera successiva il Bussi risponderà che l'inganno era stato rivelato: il francese di nascosto, ogni due o tre notti, se ne andava sotto mentite spoglie a riempirsi di cibi e bevande in qualche bettola. Condannato alla berlina in Campo de' fiori non se ne era saputo più nulla (lett. 43).

Anche Bracelli, come Facio, costruisce una rassegna di uomini famosi. Mentre Facio concludeva il *De viris illustribus* con la vita esemplare del suo re, Alfonso il Magnanimo, Bracelli nel *De Claris Genuensibus* non tratta volutamente dei vivi, per timore che i giudizi espressi siano viziati dalle passioni di parte. Prototipo di tutti i successivi repertori di genovesi illustri – pensiamo ai *Clarorum Ligurum Elogia* del Foglietta – lo scritto di Bracelli

merita di essere ricordato per alcune caratteristiche degne di nota. Intanto Bracelli non solo evita di scrivere dei suoi contemporanei, ma anche non utilizza come fonti gli annalisti genovesi bensì scrittori « estranei », che meglio hanno ammirato e magnificato i Genovesi. Quanto ai motivi per essere considerato famoso, Bracelli stabilisce una scala di qualità che procede dalla « pietà e dai retti costumi », per cui si citano i vescovi Romolo, Felice e Siro, ma soprattutto Sinibaldo Fieschi (poi papa con il nome di Innocenzo IV) alla « dottrina e studio di buone arti », per cui sono noti Simone Monaco, il poeta Ursone, o il matematico Andalò Di Negro, maestro del Boccaccio. Quanto alle « guerresche imprese e ai marittimi trionfi » basta un lungo elenco dei Doria, Oberto, Lamba, Pagano, o degli Spinola; sopra la gloria di tutti brilla il nome di Guglielmo Embriaco, colui che portò da Gerusalemme il sacro catino. Piuttosto che citare i nomi di coloro che furono famosi per le cariche rivestite dentro e fuori le mura della città, Bracelli preferisce citare i governatori delle colonie che « timoneggiarono » con schiettezza e integrità, con equità e giustizia tale che Genova fu detta « santuario di giustizia e degni di comandare al mondo coloro che ne aveano la signoria ». Questa scala di valori è solo apparentemente decrescente: l'avvio dalla pietà e dalla dottrina, sembra poi cedere decisamente il posto alle virtù come equità e giustizia amministrativa che glorificano la dignità della città.

Le pubbliche e private virtù sono ampiamente documentate dalle singole storie esemplari narrate: si tratta di brevi racconti che ricalcano i cliché della novellistica e aprono nel repertorio della genovesità illustre inaspettati squarci narrativi. Così accade nella storia di Paolo Silvestro, detto Salvago, che, novello Cristoforo, sfidò le acque di un fiume impetuoso per portare di là dal fiume sulle proprie spalle il re spagnolo Pietro. O in quella di Luciano D'Oria che, durante la dura guerra navale combattuta contro Venezia sulle coste dalmate, donò tutto quanto aveva ai soldati bisognosi e a uno, più povero e affamato degli altri, persino la fibbia del suo mantello: una versione ligure del cavaliere Martino.

Fortezza d'animo, e di corpo, misericordia ed equità resero degni di memoria questi e altri Genovesi, che non sempre le cronache hanno giustamente ricordato; perciò Bracelli insiste nel suo scritto sui meno noti. Esempiare la sua conclusione con la descrizione di Francesco Vivaldi, prototipo questo sì del genovese ricco, ma senza splendore, e dotato di virtù soda e sincera:

« Non abitò magione sordida, ma neanche invidiabile; parco nel vitto, e più nelle vesti. Di ancelle e di servidori tanti n'ebbe quanti sogliono bastare ad un uomo di fortuna mezzana.

Durando in questa forma di vivere sino ad estrema vecchiezza, fu tanto scevro da invidia ch'ei non s'ebbe [...] un nemico. E acciocché alcuno non sospetti miseria nella modestia di quest'uomo, egli è desso quel Francesco che in pro della patria elargì tanto oro dalle cui rendite i pubblici debiti [...] a ciascun anno si scemano » (*Dei chiari genovesi*, p. 23).

3. Settecento riformatore, dispute civili e controversie teologiche

Se compiamo idealmente un salto di qualche secolo e ci spostiamo nel pieno del Settecento, nell'età dei Lumi, ci troviamo a dover ripetere le osservazioni fatte a proposito dell'Umanesimo. Neanche la Genova del XVIII secolo viene abitualmente considerata una grande capitale culturale: forse memori del malevolo giudizio di Montesquieu, gli interpreti giudicano di poco respiro l'ambiente dell'Università, assenti le accademie (anche se risale al 1751 la fondazione dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, mentre nell'86 nasce la Società Patria delle Arti e delle Manifatture), scarsi i salotti. Eppure tra i Genovesi non mancano figure di intellettuali curiosi e brillanti, felicemente inseriti in una rete di rapporti culturali di altissimo livello. Il pensiero va subito ad Agostino Lomellini (1709-1791) e a Pietro Paolo Celesia (1732-1806), che Salvatore Rotta ci ha restituito a pieno nelle loro personalità di intellettuali di respiro europeo.

Ambasciatore della Repubblica a Parigi dal 1739, Lomellini, che sarebbe stato doge dal 1760 al 1762, entrò in amicizia con d'Alembert, con Condillac e con Fontenelle, con Cesare Beccaria e con Pietro Verri. Lunga e importante la sua relazione epistolare con Paolo Frisi. Questi legami influirono non poco sui suoi interessi, volti prima di tutto alla matematica: « géomètre profond », al cui giudizio Condorcet e Lagrange sottoponevano le loro ricerche, scriveva deliziosi sonetti newtoniani e si diletta di musica. Membro delle più importanti accademie scientifiche europee, a lui si deve la prima traduzione italiana, nel 1753, del *Discours préliminaire* di d'Alembert all'*Encyclopédie*, che diede l'avvio alla prima delle traduzioni toscane dell'impresa di d'Alembert e Diderot. Del resto basti a provare la stima che godeva tra gli illuministi francesi il fatto che lo stesso d'Alembert gli aveva dedicato la *Précession des équinoxes* (1749) e lo aveva considerato tra quei grandi signori che sono capaci di trattare da pari a pari con le *gens de lettres*.

Quando nel 1760 fu eletto doge sembrò dunque che la filosofia fosse andata al potere. Il nuovo doge si trovava però di fronte a una situazione particolarmente difficile. Non solo la Repubblica aveva perso i mercati ispano-americani per una scelta quasi capricciosa della corona spagnola; da tempo

per di più si era riaccesa la questione corsa, con la rivolta di Pasquale Paoli, che ne era divenuto l'abile capo politico e militare. È nota a tutti l'opinione favorevole di Rousseau nei confronti dei ribelli: il suo *Projet de constitution pour la Corse* vedeva in questa lotta dei puri contro i corrotti, dei contadini contro i cittadini, dei poveri contro i ricchi la possibilità di fondazione di una nuova repubblica, retta sul principio dell'eguaglianza, anche se non priva di differenziazioni politiche. La soluzione proposta da Lomellini era naturalmente molto più moderata; salvaguardando la sovranità genovese, prevedeva la concessione ai Corsi di nuovi diritti, che miravano alla loro integrazione: «faire entrer les Corses dans le gouvernement à fin de n'en former qu'un seul et même peuple avec les Génois». Il progetto non trovò il consenso né dell'oligarchia genovese, per la quale era troppo ardito, né dei ribelli che miravano ormai all'indipendenza. Intenti riformatori Lomellini aveva posto in opera anche in campo economico con la liberalizzazione del commercio del grano. Ma due anni erano forse troppo pochi perché la sua azione riformatrice potesse incidere sull'assetto della Repubblica.

Appare altrettanto considerevole nelle intenzioni, ma poco incisiva nei fatti l'attività riformatrice dell'altro illuminista genovese, Pietro Paolo Celesia. Amico di Lomellini, anche se di qualche lustro più giovane e figlio di un mercante di recente elevato al titolo nobiliare, Celesia, che frequentava i corsi di legge nello Studio di Pisa (1748-1751), era stato introdotto negli ambienti pisani da Lomellini, per merito del quale era entrato anche in relazione epistolare con d'Alembert. Degli stretti legami che lo univano agli amici, pisani e non, sono testimonianza i suoi cospicui carteggi, conservati in più di una biblioteca italiana ed europea. Il più noto è quello con Ferdinando Galiani, che Celesia conobbe durante un soggiorno romano (1752): Pisa, Firenze, Milano, Roma, qualunque città è per lui più piacevole che non la «barbara» Genova. Da Roma, che giudica una città ipocrita, dove bisogna sempre portare una «maschera», e da Napoli, dove frequenta Galiani e Genovesi, Celesia parte alla volta di Londra. Dopo una breve tappa parigina, dal 1755 è ministro della Repubblica nella capitale inglese, carica che gli consente di entrare nei ranghi della nobiltà. Il rientro a Genova negli anni sessanta lo vede dedito al commercio dei grani, ma non immemore dei legami che aveva stabilito a Londra con letterati, artisti e scienziati inglesi, Gibbon e Garrick, ma anche con i più noti tra i residenti italiani a Londra, Baretti, Mazzei, Martinelli. Ma l'atmosfera di Genova non sembra confacerglisi: «sono divenuto indolentissimo – dice di sé – e vedendomi privo di libertà, d'incoraggiamento e di speranze vivo senza progetti e quasi senza disegno».

Proprio a un suo intervento in una sessione dell’Arcadia genovese sulla libertà di cui dovrebbero godere gli uomini di lettere si deve la sua taccia di «libertino». Decisamente più attraente doveva sembrare Parigi, dove Celesia visse dal 1780 al 1784, respirando la piacevole atmosfera dei salon, lui così abile conversatore e uomo di rara socievolezza. Dalla Parigi degli anni che precedono la rivoluzione alla Spagna, dove si recò come ministro della Repubblica oligarchica fino al 1797, quando fu richiamato dal nuovo regime. Lui che aveva visto chiaramente la crisi della monarchia francese e aveva giudicato impossibile resistere all’«impeto veemente» di tutti i popoli verso la libertà civile, lui che pensava che la tendenza storica muovesse tutti gli stati europei verso un governo rappresentativo, rientrò a Genova e fu coinvolto negli affari pubblici. Si occupò di riformare l’ospedale di Pammatone per conto della municipalità ed entrò nell’Istituto delle scienze da poco creato (1798) su modello del parigino Institut. E fu variamente impegnato, finché, negli ultimi anni, quelli dell’annessione di Genova e della Liguria all’Impero napoleonico, fregiato della Legion d’onore, non si occupò d’altro se non dell’amministrazione dell’università.

Una vita di conversazioni e relazioni amicali, di viaggi e intensa corrispondenza con il mondo tutto delle *gens de lettres* del pieno Settecento: è in questa vita esemplare che dobbiamo cercare le tracce più intense dell’illuminismo di Celesia. Certo i pochi cenni fatti alla difesa della libertà civile e del regime rappresentativo ci danno la misura di un pensiero politico della cui sistemazione teorica fu così avaro. Orientamento confermato dal giudizio da lui espresso sulla nascita della repubblica americana: «se questo nuovo stato si forma avrà grandissimi vantaggi sopra gli antichi, nati più a caso che per disegno in tempi d’ignoranza e di barbarie: una repubblica che si erigga di pianta sopra larghissima base da Franklin e compagni verso la fine del XVIII secolo parmi che prometta molto». Del resto che fosse ben fiducioso nel nuovo Stato è dimostrato anche dal fatto che si adoperò per la presenza di un consolato genovese a Philadelphia (1791).

Aperti alle novità d’oltralpe e d’oltremanica, anzi d’oltreoceano, testimoni di un ideale illuministico vissuto e non sempre teorizzato, Lomellini e Celesia dominavano, nei loro anni genovesi, un piccolo circolo di pensatori illuminati, dai nomi importanti di Grimaldi e Negroni, Gastaldi e Pallavicini, riuniti poi nell’Accademia degli Industriosi (1783) nella villa Lomellini di Pegli; mentre a Cornigliano Giacomo Filippo Durazzo presiedeva l’Accademia durazziana (1782).

Nella Genova degli anni che precedono il fatidico 1789 non sono solo pensatori così totalmente laici a dominare la scena culturale. Attrasse l'attenzione dei Genovesi, e non solo dei Genovesi, l'aspra contesa che coinvolse intorno al 1786 lo scolopio Giovan Battista Molinelli (1730-1799) e l'arcivescovo della città G.B. Lambruschini. Molinelli, considerato uno dei padri del giansenismo ligure, aveva insegnato per un decennio nelle case scolopie di Chiavari, Oneglia e Genova, poi era stato chiamato a Roma al Collegio Nazareno come lettore di teologia. A Roma aveva pubblicato le sue tesi *De fide et symbolo* (1771), accolte con favore negli ambienti giansenisti. Dopo la morte del papa Clemente XIV, sotto il cui regno era stata soppressa la Compagnia di Gesù, Molinelli era rientrato a Genova come rettore del collegio Calasanzio (1778) e qui si aprì la polemica più aspra con la gerarchia locale. A ben vedere le tesi di Molinelli non sono così radicali come sembrano ai suoi avversari e anche ai suoi seguaci: se nel *De fide et operibus* (1774) la polemica contro la casistica gesuitica è rigorosa, nel *Primato dell'Apostolo San Pietro e dei Romani Pontefici suoi successori* (1784) si dimostra sostanzialmente contrario alle tesi conciliari. Di posizioni altrettanto moderate darà prova negli anni della rivoluzione, quando si dichiarerà contrario al diritto dello stato repubblicano ad assorbire i beni della Chiesa. Allora altre voci ben più radicali avranno assunto il compito di difendere insieme le tesi gianseniste e quelle rivoluzionarie.

4. Tra restaurazione religiosa e rivoluzione politica: i giansenisti liguri

Il nome più noto tra i giansenisti liguri è certamente quello di Eustachio Degola (1761-1826), non fosse altro per l'influenza da lui avuta su Enrichetta Blondel Manzoni e sulla di lei conversione dal calvinismo al cattolicesimo. Non pochi critici poi si sono occupati del suo diretto o indiretto influsso sul riavvicinamento di Alessandro Manzoni alla fede cattolica. Di questo legame molto si è detto e si è scritto; vediamo ora chi era e quali esperienze visse Eustachio Degola. Nato da una famiglia della borghesia mercantile genovese, Degola era stato allievo di Molinelli, «il maestro indiscusso del gruppo filogiansenista ligure». Si era quindi laureato in teologia a Pisa (1796), con Paolo Marcello Del Mare (1734-1824), figura minore nel gruppo della prima generazione di giansenisti. Rinunciando alla parrocchia di Voltri (1793) aveva da subito dimostrato di non aver interesse alla carriera ecclesiastica; ben altro impegno invece dimostrò in un'intensa attività di polemista religioso. Degola scrive per la diffusione letteraria del credo por-

torealista, in vivace polemica antiromana, fin dalle traduzioni dei *Gemiti di un'anima penitente* (Pavia 1792) dell'oratoriano filogiansenista Eustache Guibaud e delle *Lettere di san Paolo tradotte* (Lugano 1795) del ben più noto e combattuto Pasquier Quesnel.

Negli anni della Repubblica Ligure (1797-1800) fu impegnatissimo nell'elaborazione di un progetto di costituzione di una chiesa nazionale e per l'attuazione di una costituzione civile del clero ligure. Vale la pena di soffermarsi – anche se si tratta di elementi ben noti agli studiosi – sull'idea di chiesa nazionale propugnata da Degola, quale si può ricavare dalla lettura degli « Annali politico-ecclesiastici », il periodico fondato il 17 giugno 1797 da una « società di zelanti amici » presieduta da Molinelli e curato dallo stesso Degola. Degola si dichiara contrario agli articoli della progettata costituzione che proclamavano la libertà di coscienza e di culto. Per lui la « volontà generale della Nazione [voleva] il culto pubblico della religione cattolica ». Contrario dunque alla separazione tra Stato e Chiesa, Degola sosteneva che era compito dello stato repubblicano la riforma della religione e compito della religione la formazione di buoni cittadini cristiani. Questo progetto si sarebbe potuto realizzare predicando tra il popolo i principi democratici e quelli della religione cattolica: Degola quindi organizzò, con l'approvazione del governo provvisorio, un gruppo di missionari nazionali o patriottici, come si legge nella *Norma per le istruzioni religioso-politiche dei missionari nazionali della Liguria* (Genova 1797). Siamo di fronte a un programma fortemente integralista, come è stato osservato nelle pagine dedicate a Degola da Franco Arato ne *La letteratura ligure* (Genova 1992). Interpretazioni, come quella di Francesco Ruffini, che vedevano in lui un anticipatore del liberalismo ottocentesco, non tengono conto del carattere totalizzante e teocratico della sua idea di democrazia; riscontrabile anche nella parte più importante dell'impegno degoliano negli anni della Repubblica giacobina, quella dedicata all'elaborazione di una Costituzione civile del clero ligure, che approdò a un *Rapporto e progetto di legge sull'organizzazione civile del clero*.

Dopo la caduta della Repubblica e con l'avvento di Napoleone e soprattutto dopo la firma del concordato napoleonico con il Papato (1801) che segnò la fine della chiesa costituzionale francese, Degola lasciò Genova per Parigi (1801). A Parigi entrò in stretta relazione di collaborazione e di amicizia con Henri Grégoire, vescovo costituzionale di Blois, e lavorò con lui per evitare la dispersione del clero che aveva giurato. Sono questi anni

parigini, inframezzati da frequenti viaggi per tutta l'Europa, quelli della più intensa attività letteraria e teologica di Degola, che, abbandonato l'impegno politico diretto, si dedica sempre più a ricostruire il tessuto del giansenismo europeo. Documenta molto bene questi intenti degoliani, e insieme lo stato del pensiero religioso in Europa nei primi anni del secolo, il suo *Diario dei viaggi*, in parte pubblicato dal De Gubernatis nel 1882. Episodio sempre ricordato di questa autobiografia degoliana è la visita alle tombe di Lutero e di Melantone. Il 31 luglio del 1805, in visita a Wittemberg, ne calpesta le tombe, gridando il suo *anathema*: un atteggiamento ben poco ecumenico, che concorda comunque con l'integralismo di cui prima si diceva e con l'obiettivo di una unità totale della chiesa cristiana. Tema questo che si accompagna, nei sermoni di Degola, con quelli propri del credo giansenista, la grazia e la giustificazione, la predestinazione e il libero arbitrio, la purificazione del culto e il rigore dei costumi.

Nel 1805 Degola ritorna a Genova, ma la lascerà nel 1808 per un nuovo viaggio a Parigi, dove si commemorava il centenario della distruzione dell'abbazia di Port-Royal. Proprio durante questo secondo soggiorno parigino, protrattosi sino al 1810, Degola si adopererà per la conversione della giovane moglie di Alessandro Manzoni. Con il rientro definitivo a Genova diventa preponderante nella sua teologia la componente escatologica e millenaristica, che già si era espressa nel 1793 con l'attenzione ai fenomeni convulsionali. Convinto della veridicità della profezia paolina sulla conversione degli Ebrei, già presente nel *Sermon sur l'unité de l'église* (letto a Noli il 14 agosto 1806) e nell'*Exhortation à une nouvelle catholique* (pronunciata in occasione dell'abiura di Enrichetta Blondel), Degola sviluppa una consistente produzione millenaristica, quasi completamente inedita, di cui è documento chiave il *Saggio di osservazioni sulla Chiave dell'Apocalisse*, conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana.

C'è anche un altro giansenismo ligure, non direttamente impegnato nella lotta politica e nella riforma della Chiesa, ma non per questo meno "rivoluzionario". È il giansenismo di personaggi come lo scolopio Ottavio Assarotti (1753-1829) che traduce le sue convinzioni teologiche in un impegno concreto e totale per l'educazione e – diremmo noi – l'integrazione sociale dei sordomuti. Anche in questo caso la filosofia si traduce in pietà. Ottavio Assarotti era stato anche lui allievo di Molinelli, molto vicino alla corrente mistica del giansenismo ligure e a Eustachio Degola. Dopo aver insegnato logica, fisica e teologia ad Albenga, a Savona e a Genova, si dedicò

completamente, a partire dal 1804, all'educazione dei sordo muti. Se del suo *De homine ante et post lapsum et de Ecclesia militante in terris* (Genova 1796), opera scritta in collaborazione con Molinelli, o del *De fructibus divinae Incarnationis*, che non ottenne l'*imprimatur* per l'accusa di giansenismo, ci si è quasi del tutto dimenticati, non è così della sua attività di educatore. Ottenuto da Napoleone nel 1805 un finanziamento per il suo progetto di istituzione educativa, nel 1811 poté finalmente stabilire l'Istituto dei sordomuti nell'ex convento delle monache brigidine di Nostra Signora della Misericordia. Assarotti si era ispirato alla metodologia dell'abbé de l'Epée e dell'abbé Sicard, elaborando un metodo empirico di insegnamento per i sordomuti, basato sulla mimica, sull'alfabeto dattilologico e sulla scrittura; un metodo che avrebbe consentito il raggiungimento di un buon livello di istruzione per tutti i sordomuti. Lo troviamo ben esposto in una memoria di Eustachio Degola, che collaborava con Assarotti ed era il cappellano dell'Istituto, *I sordo-muti del reale Istituto di Genova* (1820).

L'impresa ebbe larga risonanza; suscitò l'interesse di E. Meyer, di Cuvier, di Madame de Staël che visitarono l'Istituto e divenne modello di analoghe istituzioni in altre città italiane. Dopo la caduta di Napoleone sopravvenne per l'Istituto dei sordomuti un periodo di crisi, come per tutte le istituzioni nate con l'esportazione della rivoluzione. Per il progetto di Assarotti l'annessione al Regno di Sardegna non segnò però una crisi definitiva: Vittorio Emanuele I visitò l'Istituto nel 1815 e assistette, con la regina, alla pantomima – pare scritta da Degola – *I tre Fanciulli nella fornace babilonese*, ricavando dalla visita un'immagine positiva dell'istituzione, che ne favorì lo sviluppo. Rimase comunque senza seguito l'intenzione di Assarotti di estendere l'istruzione a tutti i sordomuti del Regno.

L'intento pedagogico di Assarotti è evidente: è la diffusione del sapere e della conoscenza anche fra coloro che a causa di un deficit fisico non ne possono abitualmente usufruire, perché anch'essi possano maturare una coscienza religiosa il più possibile libera e consapevole. Si comprende come questo progetto possa nascere nell'ambiente delle Scuole Pie, ordine nel quale Assarotti era entrato nel 1771 e che fin dal suo fondatore Calasanzio aveva come scopo l'istruzione e l'educazione dei più deboli. Non si deve trascurare però il valore antitradizionale di un insegnamento che, avendo di mira la tutela della dignità di ciascuno secondo il dettato evangelico, non esita a dichiararsi critico del principio di autorità. « Chi insegna non deve giurar mai sulle parole dei maestri » afferma Assarotti. Ed ecco che questo impegno

di rinnovamento pedagogico, che dovrebbe tendere al riscoperta della purezza evangelica, si trova di fatto non distante da certe istanze illuministiche e dai tentativi educativi operati dagli idéologues: una convergenza inconsapevole e per molti aspetti non voluta, come scrisse Ernesto Codignola nella sua monumentale ricostruzione del movimento e dei suoi documenti epistolari.

5. Mazzini e il radicalismo politico

Giuseppe Mazzini, figlio di un professore della facoltà di medicina dell'Università di Genova (il padre Giacomo vi insegnava Patologia e igiene) aveva seguito dall'età di quattordici anni (1819) i corsi della facoltà di filosofia, uscendone con il diploma di magistero (1822). Proprio in questi anni, come egli scrive in una famosa pagina autobiografica, decise di vestire sempre abiti neri, per testimoniare il suo lutto per la patria in catene, inconsapevolmente iniziando una moda che sarebbe piaciuta a più di una generazione di adolescenti. Quindi seguì gli studi giuridici nella facoltà di legge fino alla laurea, conseguita nel 1827. Non furono certo gli studi legali a improntare le scelte culturali e politiche di Mazzini. Basta scorrere il suo primo saggio *Dell'amor patrio di Dante*, scritto tra il 1826 e il '27 per rendersene conto: Mazzini vi sostiene la relazione tra le vicende di un popolo e la sua letteratura e l'idea di una letteratura impegnata. Dal tema dell'impegno, che non abbandonerà mai nella sua attività di critico letterario, trapela anche una componente della sua formazione che non appartiene alla storia di studente universitario. Pensiamo al ruolo importante avuto dalla madre Maria Drago e dal precettore, il prete giansenista Luca Agostino Descalzi (1764-1840), che era stato nel numero dei missionari nazionali.

Una forte traccia del rigorismo dell'educazione giansenista, oltre che nello stile di vita, che qui non ci riguarda, è presente nel messianismo e millenarismo mazziniano, nella sua idea di politica come religione – a suo tempo messa in rilievo da Franco Della Peruta nell'edizione degli *Scritti politici* (Torino 1976) e ripresa da Roland Sarti nella recente biografia mazziniana (Bari 2000). Seguendo questa linea interpretativa potrebbe essere interessante indagare la qualità morale e religiosa del pensiero politico mazziniano analizzandone il linguaggio politico, in particolare di quei *Doveri dell'uomo* (1860) che sono forse il suo scritto più conosciuto.

A dire il vero, le idee chiave del magistero politico mazziniano, la legge del progresso e del dovere, l'unione di pensiero e azione, l'idea della responsabilità e del ruolo della nazione italiana nell'emancipazione dell'intera

umanità, sono già presenti nell'*Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*. Era questo il primo documento, steso nel 1831, per la Giovine Italia, quella nuova organizzazione politica alla quale Mazzini affidava le sorti della liberazione nazionale: «un'associazione di uomini credenti nella stessa fede» che prestavano giuramento «nel nome di Dio e dell'Italia» e «nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana», «mossi a una santa impresa». Un'organizzazione che «non è setta, o partito, ma credenza ed apostolato».

Nei *Doveri* il carattere religioso della sua teorizzazione politica si fa più che evidente. Il rovesciamento dell'approccio dalla rivendicazione dei diritti – abituale almeno dall'epoca della rivoluzione francese – alla definizione dei doveri e delle responsabilità, individuali e sociali, è una traduzione politica dell'etica cristiana del sacrificio, ben poco nascosta.

«Poche madri, pochi padri pensano che le molte vittime, le lotte incessanti e il lungo martirio dei nostri tempi son frutto in gran parte dell'egoismo innestato trenta anni addietro nell'animo da madri deboli o da padri incauti, i quali lasciarono che i loro figli s'avvezzassero a considerare la vita non come dovere e missione, ma come ricerca di piacere e studio del proprio benessere» (*Dei doveri dell'uomo*, Cap. VI).

È questa l'unica volta in cui il termine piacere compare nel testo mazziniano. Invece il *sacrificio* come valore insieme con la virtù e l'amore ricorre nelle pagine dei *Doveri*, in una triade che rimanda al pensiero di Lamennais, modello più volte additato alla coscienza degli operai italiani, ai quali il libro è dedicato. Non si tratta certo del Lamennais legittimista, ma del Lamennais autore de *Le livre du peuple*, il testo nel quale si avverte lo spostamento da una posizione conservatrice al cattolicesimo liberale, sempre più verso una fede della solidarietà e della fratellanza, molto vicina a quella di Mazzini. L'idea mazziniana del dovere è radicata su una vera e propria fede, politica e profondamente religiosa a un tempo:

«Scrivete sulla vostra bandiera: Uguaglianza e Libertà da un lato, dall'altro Dio è con Voi. Fate della rivoluzione una religione: un'idea generale che affratelli gli uomini nella coscienza di un destino comune, e il martirio, ecco i due elementi eterni di ogni religione».

Una fede che ha un credo:

«L'origine dei vostri Doveri sta in Dio. La definizione dei vostri Doveri sta nella sua Legge. La scoperta progressiva e l'applicazione della sua legge appartengono all'Umanità» (*Dei doveri dell'uomo*, Cap. II).

Nell'Umanità Dio si incarna e si incarna progressivamente potremmo dire; perché se Dio è uno e una è la sua legge, nella storia dell'umanità è leggibile il disegno divino. Si tratta di una storia che provvidenzialmente è mossa a un fine, quello dell'emancipazione e dello sviluppo in tutte le sue facoltà dell'Umanità intera, di ogni razza, di ogni popolo, di ogni individuo: dell'operaio come del borghese, dello schiavo e delle donne, la metà dell'umanità che – osserva Mazzini – permane «per singolare contraddizione» civilmente, politicamente, socialmente ineguale. È facile connettere quest'idea di emancipazione universale con il messaggio evangelico, cosa che Mazzini compie ripetutamente nel suo scritto. Ma questo che potremmo chiamare il millenarismo mazziniano non esclude un qui e un ora, che cominciano con l'educazione e l'associazione.

Se sottoponiamo il testo mazziniano a una semplice analisi lessicale, alla ricerca delle parole chiave o di quelle che maggiormente vi ricorrono, abbiamo risultati talvolta pienamente prevedibili: in una pura analisi quantitativa il termine *società* risulta prepotentemente presente (68 occorrenze); ma ancora di più il termine *associazione*, che ricorre 74 volte. È l'associazione il termine che traduce operativamente, politicamente appunto, secondo Mazzini, l'*amore* e la *fratellanza*. Il lettore sprovveduto potrebbe però rimanere sorpreso dall'imponente presenza del nome di Dio che compare ben 207 volte. Non è certo un approccio così banalmente quantitativo quello che ci può consentire un'indagine perspicua del lessico politico di Mazzini. Se ci limitassimo a contare le occorrenze di un termine, non avremmo nessun indicatore efficace; per esempio la parola *dovere/i* e quella *diritto/i* compaiono nel testo senza significative differenze quantitative: i numeri dunque non ci danno di per sé nessuna indicazione sul peso effettivo di queste due termini, e delle relative idee, nel lessico e nell'«apostolato» – termine anche questo fortemente carico di valore religioso – politico mazziniano. Se andiamo però ad indagare la presenza di *Libertà*, *Eguaglianza*, *Umanità* (parole che con *Unità* e *Indipendenza* dovevano ornare la bandiera della Giovine Italia) il quadro si fa molto più chiaro. *Libertà* e *Umanità* sono parole che ricorrono quasi ad ogni pagina nei *Doveri*; perché l'emancipazione, non degli individui ma della nazione, è la via per l'attuazione de «l'idea divina nel mondo» e perché solo con la libertà si compie il destino dell'Umanità, che è il fine della storia.

Siamo sicuramente di fronte a una forte spiritualizzazione della politica, della quale forse Mazzini è debitore alla formazione giansenista. Questo

non significa che egli voglia riproporne certi estremismi, come l'integralismo degoliano per esempio: un'interpretazione siffatta è decisamente smentita dal progetto di costituzione della Repubblica romana del 1849, che prevedeva una netta separazione tra Stato e Chiesa. Comunque i suoi seguaci, compreso Agostino Bertani, che pure era stato in aperto dissidio con lui, si adoperarono per una sua "santificazione". L'apogeo di questa operazione si ebbe alla morte di Mazzini, con la proposta di mummificarne le spoglie.

Se questo è l'esito della vicenda umana e politica di Mazzini, negli anni precedenti l'unità, fra i democratici, che avevano a Genova un luogo di raccolta, molti furono coloro che presero le distanze dalla sua linea politica, sia spostandosi su posizioni estreme, come è il caso di Carlo Pisacane, sia rifuggendo dall'intransigenza mazziniana per accettare, almeno tatticamente, un'alleanza politica con il partito sabaudo, come è il caso di Agostino Bertani.

Nel 1851 si pubblicava a Genova la *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49* di Carlo Pisacane. Con quest'opera, che per alcuni storici, come Franco Della Peruta, rappresenta il suo passaggio al socialismo, sia pure «risorgimentale», Pisacane certamente si affranca dal mazzinianesimo, per definire, sull'onda della «rivoluzione fallita», i termini di una democrazia fondata sulle masse. Sappiamo tutti come il divario teorico tra Mazzini e il suo più giovane seguace si sia ricomposto sul piano dell'azione e come il destino di Pisacane si sia compiuto nel tragico tentativo insurrezionale di Sapri nel 1857. La pubblicazione a Genova della *Guerra combattuta* e poi dei primi due volumi dei *Saggi storici-politici-militari sull'Italia* (1858) non è priva di significato anche per una riflessione sul clima politico e culturale della città. Alla metà dell'Ottocento Genova era uno dei centri del pensiero democratico, sia nella versione mazziniana sia in quella più estrema di Pisacane o di Ausonio Franchi.

Genova era la capitale dell'emigrazione politica: con il lombardo Bertani vi erano emigrati napoletani come appunto Pisacane ed Enrico Cosenz, i quali diedero vita a un Comitato di guerra che, all'inizio approvato da Mazzini, andava sempre più allontanandosi dalle intransigenze mazziniane per trasformarsi in un'associazione aperta a chiunque volesse agire con mezzi rivoluzionari per la libertà italiana indipendentemente dalle formule politiche. Di questo embrione di organizzazione divenne presto esponente più rappresentativo proprio Agostino Bertani, che si fece a Genova punto di riferimento dei democratici che non volevano più dirsi mazziniani, perché di Mazzini criticavano l'eccesso di avventurismo da un lato e l'intransigenza

repubblicana dall'altro. Bertani divenne fulcro ed emblema di questa posizione, che si dirà poi radicale (sempre dai contorni molto evanescenti, nonostante il nobile tentativo di intellettuali come Alessandro Galante Garrone di ripercorrerne una storia coerente); ciò almeno fino al 1859, quando l'iniziativa cavouriana sembrò spazzare ogni possibile autonomia dei democratici al di fuori della politica sabauda.

Se vogliamo confrontare le formule, le formule come allora si scriveva, vale mettere a confronto quella mazziniana, che abbiamo sopra discusso, con quanto si legge nel *Testamento politico* e poi nel terzo dei *Saggi* di Pisacane, quello noto con il titolo *La rivoluzione*, pubblicato a Milano nel 1860. Il testamento, che Pisacane aveva lasciato a Jessie White Mario, prima di partire per Sapri, fu pubblicato in Francia e in Inghilterra nel luglio del 1857 e poi ne «L'Italia del popolo» di Genova il 2 agosto del 1857, suscitando molte reazioni. Pisacane vi si professa socialista, di un socialismo che intravede nello sviluppo industriale senza la rivoluzione, senza il rovesciamento dell'ordine sociale, soltanto un ulteriore impoverimento delle masse. E il desiderio di dare impulso alle popolazioni meridionali, dove pure una «rivoluzione morale» esisteva, lo muove all'azione, in un ultimo tentativo di un colpo di mano, inteso come «sacro dovere». Nonostante le posizioni teoriche divergenti, Pisacane conclude la sua epopea eroica riavvicinandosi nei fatti a Mazzini.

È nei *Saggi*, ai quali pure fa riferimento nel *Testamento*, che la critica a Mazzini è esplicita. In una prospettiva totalmente laica, anzi *irreligiosa* e *atea*, ben più vicina a Ferrari che a Mazzini, non c'è posto per una religione sia pure dell'umanità; soprattutto non c'è posto per un'etica del sacrificio, ma solo per la solidarietà e l'aiuto reciproco, per acquistare maggior prosperità e possibilità di godimento sulla terra (v. *La rivoluzione*, I, iv). Ma la critica al misticismo mazziniano verte soprattutto sull'idea mazziniana che la legge sia emanazione da Dio e che essa necessiti di interpreti. Pisacane intravede nella definizione mazziniana dei «migliori interpreti della legge divina» l'imperdonabile rischio dell'autoritarismo.

Non sarà casuale se il saggio conclude riportando alcune pagine de *La religione del secolo XIX* di Ausonio Franchi, nelle quali la formula mazziniana *Dio e popolo* vien confrontata con quella francese *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza*. Ma, diversamente da Franchi, nemmeno il motto francese soddisfa Pisacane: per lui libertà ed eguaglianza sono così strettamente legate che l'una delle due appare ridondante. Quanto alla fratellanza «come che

accenni il fine a cui tende una nazione, il patto che lega i cittadini è un'ipocrisia perché non esiste in natura » e poi è una parola da cui «viene l'odore del cristianesimo a mille miglia » (*La rivoluzione*, V, xx). La formula migliore è quella «semplicissima e chiarissima, già titolo d'un savio giornaletto che pubblicavasi in Genova: *Libertà ed Associazione* » (*Ibidem*): evidente e non bisognosa di interpreti e di commenti racchiude in sé, secondo Pisacane, il diritto di ogni italiano e la sola legge a cui deve essere sottoposto.

6. *Ausonio Franchi - alias Cristoforo Bonavino: un'ideologia politica fra due crisi di coscienza*

Strettamente legato a quello ben più tragico del Pisacane l'itinerario biografico di Cristoforo Bonavino (1821-1895), ricostruito da Fiorenza Taricone in *Ausonio Franchi. Democrazia e libero pensiero nel XIX secolo* (Genova 2000). Fu forse uno dei personaggi più singolari della cultura ligure dell'Ottocento, anche se nel suo caso i limiti regionali potrebbero apparire troppo angusti: nato a Pegli, ordinato prete a Bobbio – e siamo già ai confini della Liguria storica – morto piamente di nuovo a Genova nella pace del convento di S. Anna. Sotto il romantico nome di Ausonio Franchi aveva trascorso una lunga vita da miscredente militante, a Torino e a Milano (con un breve passaggio per Pavia), prima come pubblicista di successo poi come autorevole professore dell'Accademia di Scienze e Lettere, auspice l'ex mazziniano ed ex garibaldino Giuseppe La Farina.

Liguri e genovesi, quindi, possono essere considerate soprattutto le sue due crisi di coscienza. La prima, lunga e complessa, cominciò a Bobbio, ove insegnava nel locale seminario, pupillo – si potrebbe dire – di quell'eminente figura della restaurazione cattolica che fu il vescovo Giannelli, che aveva introdotto nella cripto-giansenista Liguria la casistica probabilistica di sant'Alfonso de' Liguori. Frutto probabilmente di un giovanile rigorismo anti-alfonsiano, la crisi continuò con una serie di virulente polemiche all'interno del clero cittadino (memorabile nelle cronache provinciali della città di Genova un suo scontro con l'antigiobertiano don Frassinetti) e si concluse con l'abbandono dell'abito e il passaggio a Torino come redattore del giornale "rivoluzionario" «Il Diritto» e poi come fondatore e direttore de «La Ragione», palestra prima settimanale poi addirittura quotidiana della sua lotta contro l'oscurantismo clericale a vantaggio dell'immane "Rivoluzione". La seconda crisi, molto più quieta, ebbe inizio forse già durante gli ultimi anni di insegnamento a Milano (non a caso il suo ultimo corso uni-

versitario era dedicato a san Tommaso, che stava diventando la sua scoperta e il suo amore senile) e si concluse non solo e non tanto nel silenzio del convento carmelitano, ma in un'altra gigantesca opera da polemistia, *Ultima critica* (1889-1891-1893), appena meno virulenta delle precedenti: una confutazione delle dottrine erronee precedentemente insegnate. Oggetto di autocritica fu in primo luogo la sua opera prima, *La filosofia delle scuole italiane*, a sua volta costituita da un intransigente e puntuale attacco al volume *Idea di una filosofia della vita, con l'aggiunta di un saggio storico sui primordi della filosofia greca* (Torino 1850), appena uscito a opera di G.B. Bertini, spiritualista cristiano con venature neokantiane, destinate successivamente ad allargarsi sempre di più. A questa feroce critica Franchi aveva poi aggiunto, nella seconda edizione, un'introduzione e un'appendice scritte contro Rosmini, contro Gioberti e contro Terenzio Mamiani. A quanto pare miscredenti (o credenti) si diventa, polemistia si nasce.

L'intermezzo fra le due crisi – quasi l'intera sua vita – potrebbe venire sintetizzato come un gigantesco tentativo, in ultima analisi fallito, di elaborare il lutto per l'abortita rivoluzione neoguelfa italiana del 1848. Per questa ragione non dedicheremo particolare attenzione ai contenuti del suo insegnamento universitario e al suo dubbio tentativo di rileggere sensisticamente la sintesi a priori kantiana. Il filosofo di Königsberg sembrerebbe, infatti, anni luce lontano dalla vena del Franchi-Bonavino, che, come la stragrande maggioranza degli Italiani del tempo, probabilmente conosceva in modo adeguato solo il francese, e poteva dare uno sguardo a quello che avveniva in Europa e nel mondo solo attraverso occhi o paraocchi francesi (anche se per la verità poteva trattarsi di paraocchi di discreta levatura quali quelli di un Renouvier o di un Cousin). D'altra parte gli era stata quasi regalata per meriti politici una cattedra universitaria, doveva dimostrare di meritarsela e da questo punto di vista *La teorica del giudizio* (1870) potrebbe essere considerato un libro onesto e riuscito, opera di un buon professionista della penna, anche se destinato a non lasciare traccia nella bibliografia kantiana e a scomparire nell'oblio, come del resto accade alla stragrande produzione degli onesti professori universitari. Per questo sintetico ritratto concentreremo la nostra attenzione su due opere che, almeno per noi, rappresentano Ausonio Franchi nella sua vena più autentica: *La religione del secolo XIX* (1853) e *Il razionalismo del popolo* (1856).

Qual è lo scopo di queste due opere? Dimostrare l'incompatibilità fra il cattolicesimo – e anche il cristianesimo inteso come una religione positiva –

e il progresso e la democrazia. Questa tesi apparentemente piuttosto semplice e quasi ovvia per un polemistà ‘progressista’ di metà Ottocento – basti a questo proposito ricordare la monumentale opera proudhoniana *De la justice dans la revolution et dans l’église* (1858) – viene sviluppata attraverso due strade fra loro diverse se non potenzialmente divergenti. E a queste due strade corrispondono grosso modo le due opere che abbiamo appena citato.

Cominciamo dal volume più semplice, e più breve, anche se più tardo: un’attenta quanto poco originale rivisitazione critica della dogmatica cristiana, il cui scopo però non vorrebbe essere esclusivamente negativo, secondo la tipica critica romantica al voltairianesimo settecentesco che Franchi fa sua. Da qui il titolo del volume, *Il razionalismo del popolo*, che è anche e soprattutto uno slogan particolarmente felice: può esistere, o per lo meno potrà esistere in futuro, un razionalismo di massa, capace non tanto di distruggere le religioni – quella cristiana e cattolica in primo luogo – ma piuttosto di ricondurle al loro indistruttibile nocciolo sentimentale. Solo nell’ultimo capitolo quest’aspetto positivo emerge chiaramente: il «Dio della Bibbia» sarà spodestato dal «Dio dell’umanità» da un popolo non più «fanciullo». Non è assurdo pensare a un “razionalismo popolare” che diventerà automaticamente possibile una volta eliminata l’ignoranza sulla cui base si fonda la superstizione: come è stato possibile, anche a livello popolare, il passaggio dal paganesimo al cristianesimo, la cui dogmatica implicava comunque una dose maggiore di astrazione e di ragionamento, allo stesso modo sarà, infatti, possibile mettere a disposizione di tutti le argomentazioni critiche nei confronti di questa stessa dogmatica cristiana ed è questo il compito che i liberali devono assumersi con convinta determinazione. In questo modo il sentimento religioso – che Franchi sembrerebbe non voler completamente rinnegare – troverebbe spontaneamente (Franchi è molto reciso nell’escludere qualsiasi forma di persecuzione antireligiosa) nell’umanità e nella libertà il suo autentico oggetto:

«spodestando il Dio della Bibbia, della grazia e del privilegio, del dispotismo e della vendetta, prenderanno ad adorare il Dio dell’umanità, principio della libertà e dell’eguaglianza, della giustizia e della solidarietà di tutti ed in tutto; e sentiranno la coscienza e la ragion propria rispondere alla sua voce, molto meglio che a quella dell’ente astratto e negativo della teologia» (*Il razionalismo del popolo*, pp. 299-300).

Tutto ciò al prezzo di una vistosa contraddizione teorica a cui aveva per altro già cercato di rimediare, a quanto pare invano, con una serie di saggi poi raccolti in *Studi filosofici e religiosi. Del sentimento* (1854).

Più complesso il primo volume, *La religione del secolo XIX*, scritto contro Montalembert e contro ogni forma di cattolicesimo liberale. Lo scopo di Franchi è duplice. Per un verso intende dimostrare l'incompatibilità del timido liberalismo montalembertiano con la moderna prospettiva democratico-rivoluzionaria post-quarantottesca: Montalembert, infatti, per lui continua a ragionare in termini di molta o poca libertà, molta o poca democrazia, dando per scontato, come tutti i conservatori, il fatto che una quantità ragionevole di diritti civili e politici possa essere accettabile non solo per lo Stato ma anche per la Chiesa, mentre un eccesso di diritti, di libertà (l'anarchia) e di eguaglianza (il comunismo) sarebbe un danno irreparabile, non riuscendo a capire la natura indivisibile di questi stessi diritti per una accettabile concezione democratica. Per altro verso il suo scopo è più subdolo: più papista del papa, Franchi intende mostrare – e a questo proposito dimostra una più che discreta cultura teologica e un'ancora migliore conoscenza delle ultime prese di posizione ufficiali del magistero ecclesiastico – quanto il timido liberalismo montalembertiano di cui sopra sia incompatibile con la sempiterna posizione ufficiale della Chiesa: non è vero infatti che il magistero ecclesiastico ha sempre accettato e difeso forme sensate di libertà limitate e rifiutato solamente l'anarchia e il comunismo. Conclusione teorica inevitabile: «l'opposizione fra cattolicesimo e libertà ha le sue radici profonde nell'essenza stessa di ambedue [...]; chi non voglia rinnegare la libertà dee rinunciare al cattolicesimo» per la semplice ragione che «il dogma non si corregge: Egli è quello che è: s'accetta o si rifiuta, si crede o si nega, ma riformarlo, correggerlo come che sia, è un assurdo» (*La religione*, pp. 428-430). Ne risulta come corollario politico altrettanto inevitabile l'idea che i cattolici liberali non possano in nessun modo risultare alleati affidabili e soprattutto accettabili nella futura rivoluzione democratica in Europa (e in particolare nella Francia di Napoleone III che aveva appena schiacciato la Repubblica Romana) ma soprattutto in Italia. “Molti nemici, molto onore”, si potrebbe chiosare, stupido motto che esprime forse lo spirito segreto dell'impegno politico del Franchi più di quanto non si creda. Infatti, anche quando sarà diventato un publicista rispettabile e avrà accettato il moderato progetto cavouriano, Franchi continuerà sempre a conservare e difendere amicizie impresentabili: basti considerare la sua decisione di difendere l'«amico» Felice Orsini dopo l'attentato a Napoleone III, e nell'imminenza dell'intervento francese a fianco del Piemonte nella seconda guerra di indipendenza, oppure la pubblicazione dell'*Epistolario* di La Farina durante l'impresa dei Mille, destinata a inimicargli tutta la sinistra storica, Crispi e

Mordini (che lo querelarono) in testa, cioè i suoi primi referenti politici. Queste scelte gli causarono due processi abbastanza clamorosi, nel primo dei quali Franchi fu assolto, nel secondo condannato a una peraltro lieve sanzione pecuniaria.

Se si saltano quasi cinquanta anni di vita – e di onesta attività di insegnante – e si legge l'ultima sua opera, il masochismo a cui già abbiamo fatto riferimento appare ancor più evidente: nonostante Franchi stesso, ridiventato Bonavino, confessi preliminarmente e cristianamente come un suo imperdonabile difetto, che lo ha trascinato ai più gravi errori, l'irriducibile indole polemica, il testo è costruito di nuovo polemicamente, anche se l'avversario del ridiventato Bonavino questa volta è il vecchio radicale Ausonio Franchi. Si tratta cioè di una confutazione analitica e puntigliosa della sua prima opera. Lui stesso, del resto, non può fare a meno di notare l'ironia involontaria della situazione che lo vede rifiutare, ridiventato cattolico, le critiche precedentemente da lui rivolte a un autore, una volta spiritualista cristiano ora diventato neokantiano e miscredente. Ma, al di là di questo che si potrebbe definire un tratto caratteriale, un dato emerge con chiarezza: la sincerità con cui egli rifiuta i paraocchi ideologici con cui aveva un tempo valutato la reale situazione italiana (non è vero che la società si sia complessivamente cristianizzata, il popolo nel complesso resta ancora non contaminato dal liberalismo) e la sua situazione personale (il criticismo kantiano e lo scetticismo non sarebbero mai potuti diventare, come lui stesso aveva creduto da giovane, le basi per un rinnovamento morale).

« Si è abbattuta l'autorità despotica dello stato; e prevalse nell'ordine politico e civile un liberalismo, che sotto forme più o meno democratiche o demagogiche va seguendo ed attuando le idee radicali della rivoluzione francese, a cui s'è appropriato il titolo menzognero di civiltà moderna per eccellenza. Si è abbattuta l'autorità dogmatica della chiesa [...] e prevalse nell'ordine intellettuale e morale un naturalismo che sotto varie forme [...] non è altro in sostanza che quell'ateismo e materialismo, a cui s'è appiccicata la maschera di scienza moderna per antonomasia. E questa scienza e questa civiltà diedero in Italia gli stessi frutti di cui avevano già regalato i popoli che ci andarono innanzi: nel giro dei beni materiali un gran progresso, ma nel campo dei beni spirituali una gran caduta » (*Ultima critica*, I, pp. 48-49).

La filosofia tomista dà a questa sincerità il proprio sigillo speculativo, permettendogli nello stesso tempo di salvare una certa dose di empirismo e di sentimentalismo religioso. In questo modo restano anche alla fine nella sua biografia alcune costanti: lo stare comunque dalla parte del popolo, non più quello in gran parte immaginato dei radicali, ma quello molto reale delle

campagne italiane non ancora contaminate dall'industria; il rigorismo dei suoi anni giovanili a Bobbio e infine la compenetrazione di sentimentalismo e scetticismo, non trovata in nessun testo moderno, ma scoperta finalmente nell'immensa opera del dottore angelico.

7. *L'età dei medici filosofi*

Uno dei cardini del pensiero democratico e radicale ottocentesco era l'importanza dell'educazione nel processo di emancipazione individuale e del popolo nel suo insieme. Nell'età del Risorgimento questo impegno educativo fu assolto da alcuni intellettuali genovesi come una vera e propria missione.

Questo è il caso di personaggi come il medico e letterato Michele David Chiossone (1820-1873), che ne fa il principio guida in tutti i diversi aspetti del suo operare pubblico. Precoce e istintivo talento teatrale (cominciò a scrivere a 13 anni) e però convinto assertore dell'impegno del letterato e del drammaturgo, scrisse drammi sociali con una forte impronta pedagogica; ma di questo ha trattato a suo tempo e scrive in questa sede Eugenio Buonaccorsi. Noi volgiamo piuttosto lo sguardo alla sua opera di medico, di amministratore e di benefattore. Laureatosi nel 1845, Chiossone, parallelamente all'attività di drammaturgo, cominciò il suo impegno civile con l'organizzare il comitato genovese di soccorso per l'immigrazione italiana dopo la sconfitta piemontese del '49. Dieci anni dopo faceva parte di quello per i feriti della II guerra di indipendenza e per le famiglie dei garibaldini. Nel 1865 divenne assessore all'igiene della città di Genova: in questa veste promosse una serie di interventi per il miglioramento della situazione igienica e sanitaria della città (dalla diffusione delle vaccinazioni, all'apertura di farmacie notturne, all'organizzazione dei servizi necroscopici) e si prodigò nell'assistenza pubblica ai malati di colera nelle epidemie del 1866-67.

Erano gli anni in cui igiene era la parola d'ordine sociale di ogni riformista: Chiossone partecipa al coro con un trattatello, *Il dottor Omobono*, il cui titolo – pare – divenne presto il suo soprannome. Nell'aureo libretto, dedicato alle madri di famiglia e al popolo, Chiossone propone nozioni elementari di igiene per bocca del suo alter ego, figura di medico condotto non solo buono, ma addirittura santo. Lasciato, per ragioni di salute, l'alpestre paesetto dove aveva dapprima esercitato, il dottor Omobono si era recato in città, dedicando cure speciali alle famiglie degli operai e rifiutando cariche luminose e cattedre universitarie per diventare il medico venerato dei poveri,

ai quali prodigava non solo cure e sussidi, ma anche lezioni serali di igiene. Vero «apostolo dell'umanità» Omobono insegnava con semplicità e schiettezza le regole dell'igiene alle madri per allevare figlioli sani, pronti a diventare buoni operai e buoni soldati, e agli operai per viver sani e robusti. Quando si rivolge alle madri di famiglia l'intento di Omobono-Chiossone è soprattutto quello di demolire le superstizioni e le abitudini popolari, talvolta rovinose per la salute del neonato e del bambino. Si lavi quindi il neonato, dopo i primi mesi, con acqua fresca «che rassoda le carni» e non lo si costringa in rigide fasce, come è in uso nel genovesato, perché impediscono i movimenti e rischiano di deformarne le deboli membra. Piuttosto sia stimolata la crescita corporea del bambino, lasciandolo libero da falde, cestini e carrucci e poi avviandolo alla ginnastica e alla pratica del nuoto, attività adatte non solo ai maschi ma anche alle femmine. Naturalmente il bambino dovrebbe essere allevato con latte materno e solo nei casi di necessità affidato a una balia, in campagna. Nessun timore per la vaccinazione, sulle orme del medico genovese Onofrio Scassi che l'aveva introdotta in Italia nel 1800. Quanto all'istruzione, i tempi moderni hanno visto l'«evangelica istituzione» degli asili infantili, nei quali i figli del popolo,

«raccolti sotto le grandi ali della carità cittadina e da questa indirizzati potentemente al lavoro, impareranno ad amare la virtù, ad aver fede nell'avvenire, a provvedere alla propria sussistenza ed a quella dell'amata famiglia. Per cotal modo diventeranno ciò che io desidero, giovani sani, buoni cittadini ed onesti operai» (*Il dottor Omobono*, p. 108).

Qualche dubbio si insinua nel lettore odierno sulla effettiva possibilità per le donne del popolo di leggere queste *Nozioni di igiene* a loro indirizzate, tanto più che l'autore ha sicuramente sciacquato i suoi panni in Arno e toscaneggia, anche se inserisce nelle note esplicative numerosi termini in genovese. I dubbi aumentano quando si sfoglia la seconda parte dell'opera, dedicata agli operai. E non tanto perché in una rapida rassegna di una sana alimentazione si comincia con le carni bovine per finire con noci, mandorle e nocciole, senza trascurare ostriche, salmoni e tacchini, alimenti che non dovevano essere tutti abituali sulle mense «operaie» nell'Ottocento. Che il lettore ideale di Chiossone sia il «borghese», magari con compiti di governo cittadino, è chiaro non solo per quanto riguarda l'igiene privata, ma per le note di igiene pubblica che appaiono qua e là nel testo: nell'ambito di un sapere medico perfettamente fedele all'origine miasmatica delle malattie, si enfatizza l'igiene dell'aria e dell'abitazione, ma non si tace che il problema è anche questione di risanamento urbano. Il caso di Genova è esemplare: una

città con intieri quartieri di vicoli stretti, bui e sovraffollati, in cui i morbi possono rapidamente diffondersi, non merita il titolo di Superba!

Una precettistica igienica quella di Chiossone che pone l'accento sulle responsabilità individuali in fatto di sanità e di benessere, non diversamente da quanto andava facendo nella sua copiosissima produzione divulgativa il ben più noto Paolo Mantegazza. Chiossone, però, non trascura di tradurre questa impostazione moralistica dell'igiene su un piano operativo in cui diventa immediatamente sociale. Non ci riferiamo soltanto alla sua attività di amministratore cittadino. Nel 1868, fondò nell'ex convento dei Barnabiti l'Istituto per ciechi a lui intitolato. Il modello era quello dell'istituzione fondata da Ottavio Assarotti: l'educazione e l'istruzione come strumento di emancipazione di una parte della popolazione, quella cieca, altrimenti destinata alla mendicizia o alla reclusione.

Solidarietà o filantropia, comunque si voglia chiamare la sua impresa, David Chiossone operò per la salute pubblica mosso da un'idea di educazione fisica e fisico-morale non dissimile da quella che aveva animato Nicolò Olivari (1743-1818), fondatore della scuola clinica di medicina pratica a Pammatone nel 1789. Ne *L'educazione fisica e fisico-morale* (1796) Olivari accompagna le istruzioni mediche all'arte di vivere ragionevolmente, seguendo il modello di Montaigne, di La Bruyère, di Rousseau. A un ideale "illuminista" di tal fatta Chiossone ha congiunto l'ideale sociale, per lui fortemente legato all'ideale patriottico e risorgimentale. Se per Assarotti tutti, anche i sordomuti, potevano e dovevano poter diventare buoni credenti, per Chiossone tutti, anche i ciechi, potevano diventare onesti lavoratori e buoni cittadini.

Proprio per il suo impegno fattivo nell'organizzazione di servizi di igiene, Chiossone non merita di essere criticato per un'impostazione totalmente moralistica delle questioni di salute pubblica. Bisogna aspettare però qualche decennio perché una voce prestigiosa discuta chiaramente *La medicina nei suoi rapporti colle questioni sociali*. In questi termini Edoardo Maragliano (1849-1940), professore di patologia e clinica medica, inaugura l'anno accademico dell'Università di Genova nel 1882. Nel ventennio postunitario la cultura positivista ha preso campo in Italia e a Genova, dentro e fuori le aule universitarie, mentre sul piano sanitario alla malaria, malattia tipica del mondo contadino, diffusa specialmente nel meridione, si affianca e poi si sostituisce un'altra malattia sociale, la tubercolosi, vero e proprio flagello per le popolazioni urbane. Maragliano, partecipe del clima positivista, da un

lato definisce la medicina clinica non come una pratica, ma come una scienza che «ricerca, analizza e valuta i fenomeni morbosi con tutti i mezzi che le scienze esatte mettono a sua disposizione, ne indaga i mutui rapporti, sale alle cause che li hanno determinati» (ivi, p. 8). Dall'altro ne fa la disciplina, insieme con la storia e la statistica, capace di affrontare con criteri positivi le questioni sociali, la cui soluzione rappresenta il «trionfo massimo della scienza». Di fronte alle malattie e alla morte si rivela la disuguaglianza delle varie classi sociali: a darne prova è proprio, in questi anni, la diffusione della tisi, ben più rilevante nelle classi povere e malnutrite che non nelle classi agiate. Altrettanto importante è la crescita numerica di malattie professionali tipiche di alcune categorie di lavoratori costretti a passare tutta la loro vita in ambienti malsani a contatto con sostanze velenose. Vi si aggiungano l'esplosione della pellagra nel triangolo delle regioni padane e il lavoro minorile nelle zolfatare: il quadro disegnato da Maragliano sulla base di una scienza positiva tutta fatta di numeri e di quantità deve scuotere le coscienze dei futuri medici e non solo. I dati delle statistiche mediche impongono, secondo Maragliano, l'abbandono di posizioni pregiudizialmente liberiste in fatto di legislazione sociale così come il rifiuto del determinismo tipico del darwinismo sociale. Soprattutto non è sulla base di una rigida interpretazione del principio economico e poi sociologico della lotta per l'esistenza che si può risolvere la questione delle malattie sociali. Ben vengano allora quelle «istituzioni di terapia sociale» in grado di rimediare, dalle opere di assistenza per i poveri infermi, alla case per i convalescenti, dalle colonie agli ospizi marini; dalla legislazione per proteggere il lavoro femminile e minorile alla pensione per gli operai vecchi e inabili al lavoro; dalla lotta alla malaria e alla pellagra all'abolizione della tassa sul sale e sui cereali: un bel quadro di welfare ottocentesco.

La giustificazione teorica di questi intenti venne qualche decennio dopo, dalla riflessione e dall'insegnamento di Alfonso Asturaro (1854-1917), il primo tra i personaggi che prendiamo in considerazione a non essere liguri. Filosofo morale e sociologo di fama internazionale tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo, era giunto a Genova nel 1886 per insegnare Filosofia morale e vi rimase fino al 1917, anno della sua morte; per un certo periodo insegnò anche Sociologia, per primo in Italia. Coetaneo di Maragliano e di Enrico Morselli, Asturaro costituiva con costoro la triade del positivismo accademico genovese. Asturaro non era 'solo' un accademico, era anche un intellettuale 'militante', membro del partito socialista, impegnato nelle scuole popolari e in numerose conferenze pubbliche, per l'educazione del

popolo: tipico esponente del primo socialismo italiano, di quel “partito dei professori” che legava nel proprio modo di pensare Darwin, Spencer e Marx.

In uno sforzo di riflessione metodologica di cui i contemporanei riconobbero l'originalità, ma poi completamente passato di moda e dimenticato, Asturaro indaga l'origine di quei sentimenti sociali che secondo lui stanno alla base della convivenza e di quei fenomeni di solidarietà sociale che le vite di Assarotti e di Chiossone così bene testimoniano. Sentimento morale – o simpatia di humane e di smithiana memoria – Asturaro crede di poterla ricavare dall'osservazione dei comportamenti degli individui non associati. La chiave di questa interpretazione, non infelice dal punto di vista metodologico appena appena ci si liberi dal pregiudizio nei confronti del riduzionismo positivista, è in un piccolo trattato, la *Sociologia zoologica* (1901), che potrebbe suscitare tuttora l'interesse di qualsiasi animalista, se solo lo si ripulisse dalla polvere del tempo.

Nel clima postdarwiniano risulta facile ad Asturaro andare a cercare i modelli di comportamento individuale e sociale umano nei comportamenti e nelle attività degli individui e delle società animali. Riassumiamo qui molto brevemente quanto Asturaro scriveva dei «bisogni e delle attività volontarie negli animali non sociali», perché è la necessaria premessa alla spiegazione dei rapporti causali tra le attività volontarie degli animali associati e dei fenomeni sociali che ne risultano. La serie dei bisogni degli animali non sociali si configura così: «nutrizione», «riproduzione», «lotta», «inibizione volontaria inter-individuale», «giuoco», «osservazione volontaria (e curiosità)». Senza soffermarci in modo particolare su ciascuno di questi bisogni, vale però la pena di osservare che mentre per le prime quattro specie di attività la relazione causale è evidente, non ugualmente accade per il gioco, che sembra avere un fine in se stesso e una gratuità rispetto alle attività precedenti.

Che cosa accade introducendo il «fatto della convivenza», intendendo con questo termine sia la semplice agglomerazione sia l'aggregazione sia la società? Sorgono nuovi stati psichici e nuove attività volontarie: la simpatia e il sentimento sociale prima di tutti. Né la simpatia né il sentimento sociale sono attività, ma si tratta di stati psichici derivabili dalla legge dell'associazione. Conseguenze involontarie di questi sentimenti sociali sono però nuove attività estremamente importanti nella società animale: le attività regolative come il dominio e subordinazione o l'imitazione, e le attività altruistiche. Queste ultime però non derivano immediatamente dalla simpatia, ché anzi la conseguenza immediata del sentimento simpatetico è una rego-

lazione passiva egoistica. Ma sono attività che si esplicano quando la solita associazione psichica ha trasformato alcuni mezzi in fini: la convivenza per mezzo della quale si possono meglio raggiungere e soddisfare i bisogni individuali diventa un fine. Questa relazione, che lo scienziato sociale indaga, non si è stabilmente sviluppata nelle società animali, ma

« ha dato invece splendidi risultati nella vita sociale umana, dove la pubblica opinione, i premi, le ricompense, la religione stessa hanno creato sempre nuovi legami tra l'atto benefico e il piacere proprio dell'agente » (*Sociologia zoologica*, p. 33).

Qualunque siano le motivazioni individuali del benefattore e della benefattrice, dell'uomo e della donna caritatevoli, Asturaro sembra essere in grado di darcene una spiegazione in termini di sociologia evolutiva. La società animale rappresenta un progresso rispetto allo stato asociale, la società umana evoluta è visibilmente progressiva rispetto alle società primitive: queste trasformazioni progressive altro non sono che una serie di successive trasformazioni di mezzi in fini. Un impianto evoluzionistico abbastanza raffinato, tale da raccogliere in una prospettiva unitaria sviluppo biologico, morale e sociologico di tutta la vita animale, umana e non umana – oggi si direbbe.

Il positivismo evoluzionistico assume una connotazione fortemente monistica nell'ultima figura di cui ci è obbligo parlare, Enrico Morselli (1852-1929), il personaggio della scena culturale genovese tra fine Ottocento e inizi del Novecento che ha più titoli per essere definito medico filosofo. Anche Morselli veniva da fuori: modenese di nascita, divenne genovese quasi contemporaneamente ad Asturaro, nel 1889, quando, dopo essere stato direttore dei manicomi di Macerata e di Torino e aver insegnato psichiatria per circa un decennio nell'Università torinese, cominciò il suo lungo insegnamento genovese, concluso nel 1928 come direttore della clinica di malattie nervose e mentali. Il suo nome è legato alla battaglia positivista per la definizione di una filosofia scientifica. La sua « Rivista di filosofia scientifica » (1881-1891), la più importante rivista italiana del positivismo alla quale la letteratura critica ha dedicato ampio spazio, è un'esperienza che precede gli anni genovesi, ma da essa non si può prescindere per comprendere tutta la carriera intellettuale e accademica di Morselli. Vera e propria incarnazione dello scienziato filosofo positivista, Morselli aveva steso nell'articolo programmatico della rivista, *La filosofia e la scienza* (1881), il manifesto della filosofia scientifica:

«Crediamo giunto il momento perché i filosofi di professione si convincano anche fra di noi che i progressi delle scienze fisiche e biologiche hanno cangiato profondamente l'indirizzo della filosofia; la quale non è più un complesso di sistemi speculativi, ma sì la sintesi delle dottrine scientifiche parziali, l'espressione più alta delle verità generali, che derivano unicamente, primitivamente dallo studio dei fatti ».

D'altra parte – sosteneva ancora Morselli – gli scienziati si dovevano rendere conto che non la semplice raccolta e classificazione dei fatti costituiva il sapere scientifico, bensì la ricerca di leggi e di verità sempre più universali. È noto che Morselli aveva individuato nell'evoluzionismo e nel monismo di stampo haeckeliano, nella continuità e unità tra tutti i fenomeni l'unica impostazione filosofica capace di dirsi scientifica.

Da questo punto di vista, pur sapientemente ridimensionato, facendo un bilancio de *L'eredità materiale, intellettuale e morale del secolo XIX* (in apertura dell'anno accademico 1894-95), poteva permettersi di mettere in discussione la cosiddetta bancarotta della scienza e la rinascita del misticismo. Si avviava così a un trentennio ancora di insegnamento e di produzione scientifica relativa ai più svariati campi delle scienze umane fisiche e morali, come allora si diceva, dall'antropologia alla criminologia, dalla psicologia alla neuropatologia, all'eugenetica, alla sociologia, alla medicina legale e alla pedagogia. Una messe di manuali e di trattati, di articoli e di saggi, fino alle ultime polemiche discussioni de *L'uccisione pietosa* (1923) e de *La Psicanalisi* (1926), che testimonia l'onda lunga del positivismo nella cultura genovese ben oltre l'inizio del nuovo secolo.

8. *Uno sguardo sul Novecento*

Abbiamo già avuto altrove occasione di affermare che nei primi decenni del Novecento l'ambiente culturale genovese presenta delle caratteristiche particolari rispetto ad altre città italiane. In quella che è stata giustamente definita come una delle capitali europee del positivismo, la cultura filosofica, giuridica, scientifica positivista persiste sino alla prima guerra mondiale e oltre, come prova la storia accademica e intellettuale di Morselli. Sicuramente nel '17, quando muore Alfonso Asturaro e lo sostituisce sulla cattedra di Filosofia morale un intellettuale d'assalto come Giuseppe Rensi, qualcosa cambia; ma anche Rensi era stato positivista e socialista e questa radice positivista non inaridisce nel corso della sua riflessione morale e politica. Basti pensare che proprio a Rensi dobbiamo il giudizio più favorevole sulla filosofia di Roberto Ardigò, quando la filosofia italiana non si mostrava certo

benevola nei suoi confronti: ancora nel 1938 Rensi ripubblicava in *Figure di filosofi* il saggio su *Ardigò*, che poneva vicino a James e a Bergson, ad Avenarius e al circolo di Vienna, insomma alla vena feconda del positivismo.

Con l'arrivo di Rensi a Genova troviamo conferma di quel fenomeno di "colonizzazione", se non della cultura certamente dell'accademia genovese, che in parte era cominciato con la generazione di Asturaro e Morselli. Per quanto riguarda la filosofia vi sono coinvolte almeno tre generazioni di studiosi, dal veronese Rensi al siciliano Michele Federico Sciacca, che arriverà a Genova nel 1938 per insegnare Storia della filosofia e poi Filosofia teoretica, dopo la morte di Adelchi Baratono nel 1947, fino agli allievi pavesi di Sciacca, Alberto Caracciolo e Romeo Crippa, negli anni Cinquanta e Sessanta. Certo a Genova insegnò per un decennio e formò una schiera di discepoli e di studiosi anche Adelchi Baratono, che nonostante l'origine fiorentina, era cresciuto nella Genova dell'ultimo decennio dell'Ottocento, come allievo di Asturaro e Morselli. Ma dopo un inizio di carriera accademica bruscamente interrotto dalla morte del maestro Asturaro, Baratono si era impegnato sul versante politico nelle file del partito socialista in cui era entrato giovanissimo. Così era salito in cattedra in età più che matura nella seconda metà degli anni venti ed era ritornato a Genova solo nel 1937.

Per questi motivi la nostra storia della cultura filosofica ligure si ferma alla soglie del Novecento, accennando a un ultimo paradosso: l'unico grande pensatore "genovese", e nello stesso tempo europeo, della prima metà del Novecento, Vilfredo Pareto, non fu presente a Genova come accademico, sociologo od economista, ma come consulente e dirigente industriale. E allora per scrivere di lui dovremmo cominciare tutta un'altra storia.

Nota bibliografica

In questa nota, che non ha alcuna pretesa di essere esaustiva, sono elencate le opere citate nel testo e quante possono essere immediatamente utili per una migliore comprensione degli argomenti trattati.

1.

Le edizioni del *corpus catherinianum* prese in considerazione:

Libro de la Vita mirabile e Dottrina Santa de la beata Caterinetta da Genoa, Nel quale si contiene una utile e cattolica dimostratione e declaratione del purgatorio, in Genova, per Antonio Bellono, 1551, rist. anast. Genova 1956; *Vita della beata Catharina Adorni da Genova con un Dialogo diviso in tre Capitoli, tra l'Anima, il Corpo, l'Humanità, l'Amor proprio, & il Signore, Composto da essa beata, nuovamente corretta e ristampata*, in Venetia, presso Giacomo

Sarzina, 1615: non contiene il Trattato del purgatorio; *Vita di Santa Caterina Fiesca Adorna da Genova succintamente descritta, e ricavata da' processi fatti per la di lei Canonizzazione*, Roma, nella Stamperia del Bernabò, 1737. Quanto alla diffusione in Francia, la prima edizione da noi reperita è *Dialogue ... entre l'âme, & le corps, l'amour-propre, l'esprit, l'humanité, & nostre Seigneur. Divisé en trois livres*, Paris, V.ve G. Cavellat, 1600; a cui fa seguito *[La] Vie et les oeuvres spirituelles de S. Catherine d'Adorny de Gennes, reveues et corrigees*, Paris, A. Taupinat, 1646; e infine, nella traduzione di J. DESMARETS DE SAINT SORLIN, *La Vie et les oeuvres de Saint Cathérine de Gênes. La pure doctrine du Pur Amour*, Paris, F. Lambert, 1661.

Su Caterina Fieschi Adorno:

F. VON HÜGEL, *The Mystical Element of Religion as studied in Saint Catherine of Genoa and her Friends*, London-N. Y. 1908, poi 1923 e ora 1999; GABRIELE DA PANTASINA, *Vita di Santa Caterina Fieschi Adorno da Genova, con il Trattato del Purgatorio e detti memorabili della santa*, Genova 1929; A. CAPPELLINI, *Stelle genovesi*, Genova 1937; U. BONZI DA GENOVA, *Catherine de Gênes*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, II, Paris 1953, coll. 290-325 e ID., *S. Caterina da Genova*, Casale Monferrato 1960-1962; CASSIANO DA LANGASCO [A. CARPANETO], *Sommersa nella fontana dell'amore. S. Caterina Fieschi Adorno*, Genova 1987-1990; C. LEONARDI - G. POZZI, *Caterina Fieschi*, in *Scrittrici mistiche italiane*, Genova 1988, pp. 346-348; S. SPANÒ, *Caterina da Genova*, in *Il grande libro dei Santi*, diretto da C. LEONARDI - A. RICCARDI - G. ZARRI, Cinisello Balsamo 1998, I, pp. 385-388; P. FONTANA, *Celebrando Caterina. Santa Caterina Fieschi Adorno e il suo culto nella Genova barocca*, Genova 1999.

Di Tommasina Fieschi:

Sono conservati i manoscritti: [*Lettere, sermoni e trattati spirituali*], nella Biblioteca Civica Berio, Arm. C.F. 23, cc. 61 v.-62 v. e 63 e [*Meditazioni e trattati*] nell'Archivio di Santa Maria di Castello, *Santi Giacomo e Filippo*. Sono reperibili a stampa testi a lei attribuiti in: R. CAVALIERI, *Meditazioni evangeliche*, in «Memorie domenicane», n.s., 45 (1928), pp. 334-339; 46 (1929), pp. 34-39; U. BONZI DA GENOVA, *Le traité des sept degrés de l'amour de Dieu de Tommasina Fieschi*, in «Revue d'Ascétique et de Mystique», XVI (1935), pp. 29-86; ID., *Pagine inedite di una mistica italiana*, «Il Regno», II/2 (1943), pp. 93-97. Indispensabili riferimenti per comprendere gli scritti di Tommasina: le opere di DIONIGI L'AREOPAGITA, *Gerarchia celeste. Teologia mistica. Lettere*, a cura di S. LILLA, Roma 1986 e di G. DOMINICI, *Tractato d'amor di Carità*, Siena, Symeone di Nicolò e Giovanni di Alexandro Librai, a di 17 del Mese de Ottobre 1513; ID., *Il Libro d'amore di carità*, a cura di A. CERUTI, Bologna 1889; ID., *Lettere spirituali*, a cura di M.T. CASELLA - G. POZZI, Friburgo 1969.

Su Tommasina Fieschi:

R. SOPRANI, *Vita della Venerabile suor Tomasa Fiesca monaca domenicana*, Genova 1667; F. ALIZIERI, *Di suor Tommasina Fieschi pittrice e ricamatrice*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», VIII (1868), pp. 403-415; U. BONZI DA GENOVA, *Di suor Tommasina Fieschi scrittrice e pittrice*, in «Il raccoglitore ligure», II/12 (1933), pp. 9-10; ID., *Fieschi Tommasina*, in *Enciclopedia Cattolica*, V, Roma 1950, coll. 1249-50; ID., *Fieschi Tommasina*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, V, Paris 1964, coll. 332-336; S. MOSTACCIO, *Osservanza vissuta osservanza insegnata. La domenicana genovese Tommasina Fieschi e i suoi scritti 1448 ca. - 1534*, Firenze 1999.

Opere di B. Vernazza:

Dopo l'editio princeps in 3 voll. Verona 1588, furono pubblicate in *Opere spirituali*, Genova, Gesiniana, 1755; che raccoglie tra le altre: *Alcuni dubbi*; *Trattato delle vita spirituale*; *Varie contemplazioni*; *Trattato sopra il Pater noster*; *Colloqui dolcissimi di Dio con questa vergine*; *Sopra "intra in gaudium"*; *Sopra "Osculetur me osculo oris sui"*; *Dell'accordo dell'anima con Dio*. I *Sonetti inediti*, colle note dell'Avv. G. RONCO, Genova 1819.

Su Battistina ed Ettore Vernazza:

U. BONZI DA GENOVA, *La Vénérable Battistina Vernazza*, in « *Revue d'Ascétique et de Mystique* », XVI (1935), pp. 147-179; C. LEONARDI - G. POZZI, *Battistina Vernazza*, in *Scrittrici mistiche italiane* cit., pp. 363-381; CASSIANO DA LANGASCO [A. CARPANETO], *Vernazza Battistina e Vernazza Hector*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, XVI, Paris 1992, coll. 461-467; S. VERDINO, *Cultura e letteratura nel Cinquecento*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992, I, pp. 83-132.

Sulla Chiesa genovese e il sistema assistenziale nel Cinquecento:

M. ROSI, *Le monache nella vita genovese dal secolo XV al secolo XVIII*, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », XXVII (1895), pp. 1-205; R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, *Ibidem*, n.s., XXIV/1 (1984), pp. 171-216; D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *Le confraternite del Divino Amore. Interpretazioni storiografiche e proposte attuali di ricerca*, in « *Rivista di Storia e Letteratura religiosa* », XXVII/2 (1991), pp. 315-332; EAD., *La « carità segreta ». Ricerche su Ettore Vernazza e i notai genovesi confratelli del Divino Amore, in Tra Siviiglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*. Atti del convegno internazionale di studi storici per le celebrazioni colombiane, Genova, 12-14 marzo 1992, a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano 1994 (Per una storia del notariato nella civiltà europea, II), pp. 393-434; V. POLONIO, *Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, a cura di G. ZARRI, S. Pietro in Cariano 1997, pp. 87-119 ed EAD., *La Chiesa genovese tra Quattro e Cinquecento*, in « *Quaderni Franzoniani* », IV/2 (1991), pp. 7-34.

2.

Opere di Bartolomeo Facio:

B. FACIUS, *De vitae felicitate seu summi boni fruitione liber, nunc primum in locos communes digestus*, Antverpiae, ex officina typographica Christophori Plantini, 1556; BARTHOLOMAEI FACII *De humanae vitae felicitate liber ... Item de excellentia ac prestantia hominis ... liber*, in FELINUS SANDEUS, *De regibus Siciliae et Apuliae ... epitome*, a cura di M. FREHERUS, Hanoviae, typis Wecheliani, apud heredes Ioannis Aubrii, 1611; poi Lugduni Batavorum 1628; BARTHOLOMAEI FACII *De viris illustribus librum, nunc primum ex ms. cod. in lucem erutus*, recensuit, praefationem vitamque auctoris addidit LAURENTIUS MEHUS, Florentiae, ex typographia Joannis Pauli Giovannelli, 1745, rist. anast. in *La storiografia umanistica*, II, Messina 1992; BARTHOLOMAEI FACII *Invectivae in Laurentium Vallam*, a cura di E.I. RAO, Napoli 1978; *All'origine della guerra dei cento anni: una novella latina di Bartolomeo Facio e il volgarizzamento di Jacopo di Poggio Bracciolini*, a cura di G. ALBANESE e R. BESSI, Roma 2000.

Opere di Giacomo Bracelli:

BRACELLUS JACOBUS, *Lucubrationes. De bello Hispaniensi libri quinque. De claris Genuensibus libellus unus. Descriptio Lyguriae libro uno. Epistolarum lib. Unus*, [Parigi], in aedibus Io. BADII ASCENSII, ad Nonas Augusti [5 agosto 1520]; BRACELLUS JACOBUS, *De Bello Hispaniensi libri quinque. Eiusdem De Claris Genuensibus libellus, Orae Ligusticae descriptio*, Romae, apud heredes Antonii Bladii, 1573; G. BRACELLI, *Dei chiari genovesi*, versione dal latino di D. PELATI, Genova 1873; L'epistolario in G. BALBI, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969.

Utili per comprendere Facio, Bracelli e le loro relazioni:

JANOCII DE MANECTIS *De dignitate et excellentia hominis libri IV*, Basileae 1532; LOTHARII [LOTARIO DI SEGNI] *De miseria humanae conditionis*, a cura di M. MACCARRONE, Lucani 1955; L. VALLA, *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di G. RADETTI, Firenze 1953; L. VALLA, *De vero falsoque bono*, critical edition by M. DE PANIZZA LORCH, Bari 1970; LAURENTII VALLE *Antidotum in Facium*, a cura di M. REGOLIOSI, Padova 1981; VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, a cura di A. GRECO, Firenze 1970-1976; UBERTI FOLIETAE *Clarorum Ligurum Elogia*, Romae, apud heredes Antonii Bladii, 1573.

Sull'umanesimo ligure:

C. BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXIII (1890), pp. 5-206, in Appendice: *Bartolomeo Fazio e le sue opere minori*, pp. 207-257 e *Documenti*, pp. 259-295; F. GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, *Ibidem*, XXIV (1891), pp. 6-191; U. MAZZINI, *Appunti e notizie per servire alla bio-bibliografia di Bartolomeo Facio*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », IV (1903), pp. 400-454; R. SABBADINI, *Bartolomeo Facio scolaro a Verona e maestro a Venezia*, in *Scritti in memoria del Professore G. Monticcolo*, Venezia 1913, pp. 29-36; G. GENTILE, *Il pensiero italiano del Rinascimento*, Firenze 1940³; E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Torino 1966², in part. Parte II, cap. III, *Il mondo degli uomini*; ID., *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento* [1947], Bari 1952; P.O. KRISTELLER, *The Humanist Bartolomeo Facio and his Unknown Correspondence*, in *From the Renaissance to the Counter-Reformation. Essays in Honour of G. Mattingly*, ed. by CH.H. CARTER, New York 1965, pp. 56-74 e ID., *Renaissance Concepts of Man and other Essays*, New York 1972, tr. it. Firenze 1978; G.G. MUSSO, *La cultura genovese nell'età dell'umanesimo*, Genova 1985; P. VITI, *Facio Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1994, pp. 113-121; G. ALBANESE - M. BULLERI, *L'epistolario*, in *Studi su Bartolomeo Facio*, a cura di G. ALBANESE, Pisa 2000, che raccoglie studi tutti importanti.

3.

Sull'illuminismo a Genova:

S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in « Il movimento operaio e socialista in Liguria », VII (1961), pp. 205-284; ID., *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova. Lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in « Miscellanea di storia ligure », I (1958), pp. 191-329; ID., *L'illuminismo a Genova: lettere di P.P. Celesia a F. Galiani*, Firenze 1973-1976; ID., *Celesia Pietro Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Roma 1979, pp. 380-386; F. ARATO, *Giansenisti e illuministi*, in *La letteratura ligure. La repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992, 2, pp. 329-370.

Opere di G. Molinelli:

G.B. MOLINELLI, *De fide et symbolo*, Romae, ex typis J. Zempel, 1771; ID., *De fide et operibus*, Romae, ex typis J. Zempel, 1774; ID., *Del primato dell'Apostolo S. Pietro e dei Romani Pontefici suoi successori, in confutazione di varj scritti recenti e specialmente di quello, che ha per titolo Il Papa ...*, Roma, Zempel, 1784.

L'epistolario in E. CODIGNOLA, *Carteggi dei Giansenisti liguri*, Firenze 1941-42, I, pp. 257-344.

4.

Opere di Eustachio Degola:

E. DEGOLA, *Norma per le istruzioni religioso-politiche dei missionari nazionali della Liguria*, Genova 1797; ID., *Memoria sul metodo dell'insegnamento mutuo*, Genova 1819 e *I sordomuti del reale Istituto di Genova, ossia memoria all'istruzione di questa classe di infelici*, Genova 1820; *Il diario* in A. DE GUBERNATIS, *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*, Firenze 1882, pp. 27-77; E. DEGOLA, *Exhortation à un nouvelle catholique*, in G. SALVADORI, *Enrichetta Manzoni-Blondel e il Natale del '33*, Milano 1929; ID., *Sermon sur l'unité de l'Église*, in E. CODIGNOLA, *Carteggi dei Giansenisti cit.*, III, pp. 729-823 e l'epistolario, *ibidem*, pp. 103-563.

Manoscritti sono conservati alla Biblioteca Apostolica Vaticana e nel Seminario Arcivescovile di Genova.

Su Degola:

F. RUFFINI, *La vita religiosa di Alessandro Manzoni*, Bari 1931; M. CAFFIERO, *Degola Eustachio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma 1988, pp. 178-186; M. CAFFIERO, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Genova 1991; P. FONTANA, *Le pratiche di pietà nella spiritualità di Eustachio Degola (1761-1826)*, Roma 1997.

Opere di Ottavio G.B. Assarotti:

O. ASSAROTTI, *De homine ante et post lapsum et de Ecclesia militante in terris. Propositiones theologiae publice propugnandae ...*, Genuae 1796; ID., *I sordomuti della scuola di Genova*, Genova 1809; ID., *Esercizi di pietà ad uso de' Sordo-muti istruiti e di chiunque altro desidererli praticarli*, Genova 1814; ID., *Ristretto delle dottrine cristiane ad uso de' Sordomuti istruiti nel R. Istituto di Genova*, Genova 1840.

L'epistolario in E. CODIGNOLA, *Carteggi dei Giansenisti cit.*, III, pp. 47-94.

Su Assarotti:

M. MARCACCI, *Elogio funebre del Padre Ottavio G. Batt. Assarotti, con annotazioni e con documenti in appoggio della parte istorica*, Livorno 1831; G.B. CERESETO, *Ottavio Assarotti*, in L. GRILLO, *Elogi di Liguri illustri*, Torino 1846; E. MAYER, *Frammenti di un viaggio pedagogico*, Firenze 1867, pp. 512-520; S. MONACI, *Storia del R. Istituto nazionale dei sordomuti in Genova*, Genova 1901; A. DOLCI, *Assarotti Ottavio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 433-434.

Sul giansenismo italiano:

A.C. JEMOLO, *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione*, Bari 1928; E. CODIGNOLA, *Carteggi dei Giansenisti liguri* cit.; ID., *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento*, Firenze 1947; F. RUFFINI, *Studi sul giansenismo*, Firenze 1947.

Sulla repubblica giacobina:

L. MORABITO, *Il giornalismo giacobino genovese, 1797-1799*, Torino 1973; G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, a cura di A. GIBELLI e P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 159-215.

5.

Opere di Giuseppe Mazzini:

G. MAZZINI, *Dei doveri dell'uomo* e ID., *Istruzione generale per gli affratellati della Giovine Italia*, in *Scritti ed inediti*, 69, Imola 1935, pp. 1-145 e 2, Imola 1907, pp. 43-56; ID., *Scritti politici*, a cura di F. DELLA PERUTA, Torino 1976.

Della immensa bibliografia mazziniana, continuamente aggiornata dal « Bollettino della Domus Mazziniana », citiamo appena: F. LORDOGNA, *Giuseppe Mazzini e il pensiero giansenistico*, Bologna 1921; A. CODIGNOLA, *La giovinezza di G. Mazzini, dei Ruffini e dei primi mazziniani liguri*, in *I fratelli Ruffini*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », Serie Risorgimento, II (1925), pp. IX-CXXII e ID., *Mazzini alla ricerca di una fede ed il dramma dei Ruffini*, *Ibidem*, III (1931), pp. V-CXXIX; i contributi di F. DELLA PERUTA, *Giuseppe Mazzini*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Genova 1990, pp. 167-198 e di A. MUSCETTA, *Mazzini critico letterario*, *Ibidem*, pp. 199-213; e i più recenti studi di R. SARTI, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, [London 1997], Roma-Bari 2000 e S. MASTELLONE, *La democrazia etica di Mazzini, 1837- 1847*, Roma 2000.

Opere di Carlo Pisacane:

C. PISACANE, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Genova 1851; ID., *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, Genova-Milano 1858-1860; ID., *Testamento politico*, in « Journal des Débats », Paris, 27 luglio 1857 e « L'Italia del popolo », Genova, 2 agosto 1857; poi anche in ID., *La rivoluzione*, a cura di F. DELLA PERUTA, Torino 1976.

Su Pisacane:

A. CODIGNOLA, *L'eredità di Carlo Pisacane*, in *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria dal 1848 al 1857. Fonti e memorie*, Modena 1957, III, pp. 657-669; N. ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel risorgimento italiano*, Torino 1932 e, con un saggio di W. MATURI, Torino 1977; U. DOTTL, *I dissidenti del Risorgimento: Cattaneo, Ferrari, Pisacane*, Bari 1975.

Opere di Agostino Bertani:

A. BERTANI, *Scritti e discorsi*, a cura di J. WHITE MARIO, Firenze 1890.

Su Bertani e il radicalismo:

J.M. WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Firenze 1888; L. MARCHETTI, *Bertani*, Milano 1948; A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano 1973;

B. DI PORTO, *Bertani Agostino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1967, pp. 453-458; B. MONTALE, *Agostino Bertani tra gli emigrati politici a Genova*, Pisa 1988.

6.

Opere di Ausonio Franchi (Cristoforo Bonavino):

A. FRANCHI, *La Filosofia delle scuole italiane. Lettera al prof. G.M. Bertini*, Capolago 1852; poi Firenze 1863; ID., *Appendice alla filosofia delle scuole italiane*, Genova 1853; Milano 1868; ID., *La religione del secolo XIX. Lettere al conte di Montalembert*, Losanna 1853; ivi 1860; Milano 1864; ID., *Il razionalismo del popolo*, Ginevra 1856; Losanna 1861; Milano 1864; ID., *Studi filosofici e religiosi. Del Sentimento*, Torino 1854, poi 1894; ID., *La caduta del principato ecclesiastico e la restaurazione dell'impero germanico*, Milano 1871; ID., *Ultima critica*, Milano 1889-1893.

Su Franchi:

M. FUBINI LEUZZI, *Bonavino Cristoforo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 649-653; L. MALUSA, *Cristoforo Bonavino (Ausonio Franchi) a cento anni dalla morte*, in « Rivista rosminiana di filosofia e di cultura », XC (1996), pp. 167-196; G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. Anticlericalismo, libero pensiero ed ateismo nella società italiana*, Roma-Bari 1996²; F. TARICONE, *Ausonio Franchi. Democrazia e libero pensiero nel XIX secolo*, Genova 2000.

7.

Opere di David Michele Chiossone sull'igiene e la medicina sociale:

D. CHIOSSONE, *Il dottor Omobono. Nozioni di igiene*, Genova 1865; ID., *Dei miglioramenti igienici introdotti in Genova nel ventennio 1846-1866*, Genova 1867 e ID., *Il cholera morbus in Genova nell'anno 1867*, Genova 1868.

Su Chiossone:

C. CATANZARO, *Profilo critico-biografico*, Milano 1874; C. MELDOLESI, *Chiossone David Michele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma 1981, pp. 22-25.

Per quanto riguarda la produzione teatrale: E. BUONACCORSI, *Il teatro*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento cit.*, in part. pp. 493-502.

Di e su Maragliano:

E. MARAGLIANO, *La medicina nei suoi rapporti colle questioni sociali*, in « Annuario della R. Università degli Studi di Genova », 1882-83, pp. 5-44; A. MOLINARI, *Percorsi di storia sanitaria*, in *Storia d'Italia cit.*, pp. 417-454.

Opere di Alfonso Asturaro:

A. ASTURARO, *Saggi di filosofia morale*, Napoli 1881; ID., *Gli ideali del positivismo e della filosofia scientifica. Discorso letto nella solenne inaugurazione dell'Anno Accademico 1891-92 nell'Università di Genova*, Genova 1892; ID., *La sociologia e le scienze sociali*, Genova 1892; ID., *La sociologia, i suoi metodi e le sue scoperte*, Genova 1896; ID., *La sociologia morale*, Chiavari 1900; ID., *Sociologia zoologica*, in « Rivista di Biologia generale », giugno luglio-1901, poi Como 1901; ID., *Il materialismo storico e la sociologia generale*, Genova 1903; ID., *Sociologia politica. Lezioni*, Genova 1911.

Su Asturaro:

S. FERRARI, *Alfonso Asturaro*, in « Annuario della R. Università degli Studi di Genova », 1918-19, pp. 35-46; L. BATTAGLIA, *La sociologia morale di Alfonso Asturaro*, in *Filosofia e politica a Genova nell'età del positivismo*, a cura di D. COFRANCESCO, Genova 1988, pp. 97-117.

Opere di Enrico Morselli:

E. MORSELLI, *Il suicidio. Saggio di statistica morale comparata*, Milano 1879; ID., *Manuale di semeiotica della malattie mentali*, Milano 1885-1898; ID., *Introduzione. La filosofia monistica in Italia. Agli amici e collaboratori della Rivista di filosofia scientifica*, in « Rivista di filosofia scientifica », VI (1887), pp. 1-36 e ID., *L'evoluzionismo monistico nella conoscenza e nella realtà*, *Ibidem*, VIII (1889), pp. 1-14; ID., *L'eredità materiale, intellettuale e morale del secolo XIX*, in « Annuario della R. Università degli Studi di Genova », 1894-95, pp. 15-73; ID., *La pretesa "bancarotta della scienza". Una risposta*, Palermo 1895; ID., *Sulla filosofia monistica in Italia*, in E. HAECKEL, *I problemi dell'universo*, Torino 1904, pp. III-XLIII; ID., *La psicologia scientifica o positiva e la reazione neoidealistica*, pref. a A. BARATONO, *Fondamenti di psicologia sperimentale*, Torino 1906, pp. V-XXXIX; ID., *Antropologia generale. Lezioni sull'Uomo secondo la teoria dell'evoluzione*, Torino 1911; ID., *L'uccisione pietosa (L'eutanasia) in rapporto alla Medicina, alla Morale ed all'Eugenica*, Torino 1923; ID., *La Psicanalisi*, Torino 1926.

Su Morselli e la « Rivista di filosofia scientifica »:

M. COSTENARO, *La "Rivista di filosofia scientifica" e il positivismo italiano: Scienza, filosofia e metafisica nella "Rivista di filosofia scientifica"*, in « Giornale critico della filosofia italiana », 51 (1972), pp. 92-117 e 54 (1975), pp. 263-301; M.T. MONTI, *Filosofia e scienza nella « Rivista di filosofia scientifica » (1881-1891)*, in « Rivista critica di storia della filosofia », 38 (1983), pp. 409-440 e P. AMATO, *Gli sviluppi del dibattito intorno alla teoria dell'evoluzione nella « Rivista di Filosofia scientifica » (1881-1891)*, in *Studi sulla cultura filosofica italiana tra Ottocento e Novecento*, a cura di W. TEGA, Bologna 1982, pp. 213-223; P. GUARNIERI, *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di E. Morselli*, Milano 1986.

Sul positivismo a Genova:

Il positivismo scienista, in *Genova, Il Novecento*, a cura di G. MARCENARO, Genova 1986, pp. 92-113; *Filosofia e politica a Genova nell'età del positivismo* cit.: in part. i contributi di L. Battaglia, P. Bellinazzi, L. Garibbo, P. Guarnieri, G. de Liguori, M. Quaranta.

8.

Sulla filosofia a Genova nel Novecento rimandiamo a quanto abbiamo scritto in M. PASINI, *La filosofia*, in *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova*, a cura di G. ASSERETO, Genova 2003 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 5; anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIII/2), pp. 177-204 e M. PASINI - D. ROLANDO, *La filosofia a Genova*, in « Rivista di filosofia », XCI (2000), pp. 219-249.

INDICE

Nota del curatore	pag.	7
<i>Vito Piergiovanni</i> , La cultura giuridica in Liguria nel passaggio dall'Alto al Basso Medioevo	»	11
Nota bibliografica	»	17
<i>Roberta Braccia</i> , Cultura giuridica e cultura della legge in Liguria tra medioevo ed età moderna: la legislazione statutaria		
1. La tradizione statutaria genovese	»	19
2. La legislazione statutaria in Liguria	»	25
3. Il bagaglio culturale dei pratici: i commentari agli statuti	»	31
Nota bibliografica	»	34
<i>Maura Fortunati</i> , La cultura giuridica ligure tra prassi, tribunali e commercio: l'età tardo medievale e moderna		
1. La formazione del giurista: il mondo delle professioni legali	»	37
2. La cultura forense e le opere per la pratica	»	39
3. L'elaborazione scientifica del diritto e la cultura giuscommerciale	»	43
4. La giustizia civile e criminale	»	46
Nota bibliografica	»	49
<i>Riccardo Ferrante</i> , La cultura giuridica in Liguria. Dal tardo diritto comune alla recezione della pandettistica (XVIII-XX secolo)		
1. Tra Diritto comune e Illuminismo giuridico	»	51
2. Gli anni della Repubblica ligure: riforma del diritto e riforma degli studi giuridici	»	55

3. Scienza del diritto e università dopo l'annessione alla Francia	pag.	62
4. La scienza giuridica ligure e la codificazione (Ambrogio Laberio e Luigi Corvetto)	»	67
5. Dopo Vienna: un'annessione senza unificazione giuridica	»	71
6. Una specializzazione che si conferma: scienza giuridica ligure e diritto commerciale	»	76
7. Tra legislazione francese e istituzioni sabaude: i periodici giuridici e la giurisprudenza	»	80
8. Dal diritto costituzionale all'autonomia del diritto internazionale	»	83
9. Diritto commerciale, diritto internazionale, diritto marittimo: avvocati, parlamentari e professori nella seconda metà del XIX secolo	»	86
10. Dai codici alla pandettistica: una scienza giuridica "italiana" ed "europea"	»	91
Nota bibliografica	»	94

Carlo Bitossi, La cultura politica del Settecento

1. Un secolo senza idee politiche?	»	97
2. Genova vista da Pisa	»	101
3. L'oligarca tranquillo	»	109
4. Genova vista da Napoli	»	118
5. Patriottismo popolare	»	121
6. Lumi al tramonto	»	123
Nota bibliografica	»	127

Calogero Farinella, Il "genio della libertà". Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico

Premessa	»	129
1. L'esplosione della libertà: l'opinione pubblica nel triennio democratico	»	130
2. Aspetti del dibattito politico	»	138
3. Politica e religione	»	160
4. Tra politica e storia	»	164
5. Dibattito politico e iniziative editoriali	»	167

6. « La libertà e l'indipendenza dell'Italia »	pag.	173
7. Dopo Marengo: dalla “repubblica borghese” all'amministrazione francese	»	181
8. 1814: l'impossibile restaurazione	»	193
Nota bibliografica	»	195

Bianca Montale, La cultura politica dell'Ottocento

1. La cultura della Restaurazione. Il gruppo dell' <i>Indicatore Genovese</i>	»	199
2. Mazzini	»	201
3. Dalla crescita dell'opinione riformista allo Statuto	»	205
4. Il <i>paese legale</i> . Ministri e parlamentari	»	208
5. Il dibattito politico tra i democratici. Ausonio Franchi	»	216
6. Radicali, democratici e massoni nei decenni di fine secolo	»	222
7. I cattolici tra Stato e Chiesa. Dagli <i>Annali Cattolici</i> alla prima Democrazia Cristiana	»	226
Nota bibliografica	»	236

Giuseppe Felloni - Luisa Piccinno, La cultura economica

I. La Famiglia

1. L'unità e la struttura del patrimonio	»	239
2. Una cultura economica di origine sperimentale	»	244
3. Gli investimenti	»	248
4. Le spese domestiche tra oculutezza e prestigio	»	253
5. La salvaguardia della discendenza	»	255

II. L'amministrazione pubblica

1. Premessa	»	260
2. Vita politica e tendenze economiche	»	262
3. Governare l'economia	»	264

III. Gli affari

1. La cultura mercantile	»	277
2. La finanza e il dibattito sulla liceità dei cambi	»	280

3. La trattatistica tecnica su Arti e mestieri	pag.	283
IV. Le problematiche dello sviluppo economico ligure		
1. La ripresa del commercio tra libero scambio e politiche mercantiliste	»	287
2. Il riformismo settecentesco e la nascita delle società economiche	»	288
3. I centri del dibattito nell'età contemporanea	»	293
V. Dal pragmatismo alla scienza		
1. La maturazione della nuova scienza economica nel XIX secolo	»	295
2. La formazione professionale e l'insegnamento universitario	»	299
Nota bibliografica	»	302
<i>Valeria Polonio, Ubi karitas, ibi pax: l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII</i>		
1. Le basi	»	311
2. Ideali consueti e campi d'azione nuovi (secc. XII-XIV)	»	316
3. Umanesimo e compiti pubblici (sec. XV)	»	332
4. « Servizio di Dio »/« cautela dello stato » (secc. XVI-XVII)	»	345
Nota bibliografica	»	359
<i>Adele Maiello, La solidarietà in Liguria nell'età contemporanea</i>		
1. L'ingresso della Liguria nell'era liberale	»	369
2. Le società di mutuo soccorso fra solidarietà professionale e "cultura della democrazia" mazziniana	»	372
3. La solidarietà nel mondo cattolico	»	377
4. Dalla solidarietà di mestiere o di luogo alla solidarietà di classe	»	379
5. Mutualismo, resistenza, cooperazione: la creazione di un "modello associativo riformista ligure"	»	386
6. I lavoratori del porto	»	388
7. I lavoratori metallurgici	»	391
8. Le forme della solidarietà di classe	»	392
9. La fine della solidarietà come impegno privato	»	397
Nota bibliografica	»	400

Fausta Franchini Guelfi, La diversità culturale delle confraternite fra devozione popolare, autonomia laicale e autorità ecclesiastica

1. Una storia di subalternità e di conflitti	pag. 401
2. L'origine delle confraternite laicali	» 403
3. Gli oratori	» 406
4. Gli statuti: le norme della vita confraternale	» 408
5. Il differenziarsi delle tipologie associative	» 411
6. Il rito processionale	» 420
7. I conflitti con le gerarchie ecclesiastiche	» 425
8. Le soppressioni ottocentesche	» 427
Nota bibliografica	» 432

Mirella Pasini, Pietà e filosofia

1. Misticismo e <i>charitas</i>	» 445
2. Tra <i>humanitas</i> e cancellerie: Bartolomeo Facio e Jacopo Bracelli	» 451
3. Settecento riformatore, dispute civili e controversie teologiche	» 457
4. Tra restaurazione religiosa e rivoluzione politica: i giansenisti liguri	» 460
5. Mazzini e il radicalismo politico	» 464
6. Ausonio Franchi - alias Cristoforo Bonavino: un'ideologia politica fra due crisi di coscienza	» 469
7. L'età dei medici filosofi	» 474
8. Uno sguardo sul Novecento	» 480
Nota bibliografica	» 481



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo